H. Hist
A

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO UNDECIMO
PARTE 1.ª

165472
27/9/21

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE
—
1860

DG
401
A7
n.s.
t.11

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

INTORNO AI RECENTI STUDJ

DIRETTI A DIMOSTRARE

IL SEMITISMO DELLA LINGUA ETRUSCA.

PER

G. I. ASCOLI (*).

Origini italiche, e principalmente etrusche, rivelate dai nomi geografici. Del P. CAMILLO TARQUINI, *della Compagnia di Gesù, Professore al Collegio romano.* Nella *Civiltà Cattolica*, fasc. del 6 giugno 1857, pag. 551-73. — *I Misteri della lingua etrusca svelati* dallo stesso. *Ibid.* fasc. del 19 dicembre 1857, p. 727-42.

Das Etruskische durch Erklaerung von Inschriften und Namen als semitische Sprache erwiesen von JOHANN GUSTAV STICKEL, *der Theologie und der Philosophie Doctor, ordentl. Prof. der morg. Sprachen, Director des grossherzogl. orient. Muenzcabinets zu Jena, Hofrathe*, etc. (L'Etrusco addimostrato idioma semitico mercè l'interpretamento d'iscrizioni e di nomi, per GIOVANNI GUSTAVO STICKEL, dottore in teologia ed in filosofia, professore ordinario delle lingue orientali, direttore del gabinetto numismatico orientale del granduca, a Iena, consigliere aulico, ecc.) Lipsia, 1858, di pag. XVI e 296, e tre tavole.

L'etrusco si appalesa una favella semitica, vale a dire, come tutti intendono, una lingua pertinente a quella famiglia d'idiomi di cui son membri il fenicio, l'ebraico, l'arameo, l'arabo e l'etiopico; *e, più specialmente, s'addimostra una favella che in qualche*

(*) Questo scritto dell'egregio filologo italiano, sin dal mese di settembre prossimo passato era in nostro possesso; ma l'abbondanza delle materie che avevamo già disposte per la stampa della 20.ª dispensa, ci obbligò con nostro dispiacere, a serbarlo per questa prima del 1860. (*La Direzione*).

modo sta di mezzo fra l'ebreo e l'aramaico: tale è la sentenza, in cui, per istudj simultaneamente condotti, vennero a concordare, l'uno alla insaputa dell'altro, il professore al Collegio romano e il professor di Iena. Simigliante sentenza fu in differenti tempi sostenuta da varj eruditi italiani; ma oggimai si rimaneva noncurata, allato a quelle che dissero celtico o slavo il linguaggio delle misteriose iscrizioni degli Etruschi; e pareva ancor sempre, alla generalità dei dotti, che minor disperanza di sollevare il velo che le cuopre, dovesse restare a chi, sulle tracce dei Lanzi e dei Vermiglioli, ci si adoperava col mezzo delle favelle greco-latine. Sennonchè, d'improvviso or ci sarebbe venuta d'Oriente la vera luce, e non a sprazzi ma in masse abbondanti; ed ai *Saggi di congetture* che ci offerse la coscienziosa perplessità dei più valenti campioni del sistema greco-latino, vediamo arditamente contrapporsi, nelle scritture sovraccennate, la interpretazion semitica di tutt'interi i maggiori testi etruschi. Di più, quasi a riprova della retta intelligenza delle epigrafi, sì il Tarquini che lo Stickel ci porgono etimologie semitiche di nomi etruschi, o creduti etruschi, proprj di luoghi, di genti, di divinità; e il professor romano, che si è molto più dell'altro diffuso nell'indagine sui nomi proprj geografici, ed anzi ha preso le mosse da questi, ci avrebbe per entro scoperto anco certe comunanze di costume tra varie antiche popolazioni italiche e le cananee o fenicie; documento ulteriore della stretta affinità di codeste genti. Direi quasi della loro medesimezza, giacchè egli reputa che Pelasgi e Tirreni od Etruschi, i quali sarebbero uno stesso popolo, ed altre stirpi italiane ancora, sian d'origine cananea, sian genti trapiantatesi più o men direttamente dalla Cananea in Italia, e solo ammette il mescolamento *lido* nell'Etruria semitica, in séguito ad *immigrazioni lide*; mentre per lo Stickel i Tirreni verrebbero di Lidia, come ritenne anche O. Müller (i Pelasgi tirrenici), e com'era « la persuasione più comune de'Greci e de'Latini (1) ».

Nel chiudere la *Introduzione*, lo Stickel prega quegli studiosi che favellassero al pubblico del suo lavoro, a dichiarare anzitutto, se, per quanto in questo e quel particolare da lui dissentissero,

(1) Lanzi. *Saggio* (seconda edizione), I, 14. — *Civ. Catt.*, 6 giugno 1857, pag. 561, 571, 572; 19 dicembre 1857, pag. 736. — Stickel, pag. 74, 237, 293-6. — O. Müller, Art. *Hetrurien* nella Encicl. di Ersch e Gruber.

pur paja loro che in generale risulti accertato dall'opera sua il semitismo della lingua etrusca. A me sembra decisamente che no. Avvolto siccome riman sempre l'idioma degli Etruschi entro a tenebre abbastanza dense, forse a taluno parrà non lecito il negare che il tusco esser possa un linguaggio semitico. Ma all'incontro, non sarà lecito per certo, l'asserire ottenuta sin qui, in ben che minima parte, la dimostrazione di tale semitismo. Le fatiche spese dai nostri due autori, frustraneamente per quanto io credo, intorno ad essa dimostrazione, sono bensì d'indole assai diversa tra di loro, come potrà scorgersi dalle riflessioni che verrò esponendo circa le medesime. Mi rivolgerò in primo luogo all'opera dell'orientalista alemanno; la quale, traricca di erudizione preziosa, è parto d'ingegno acutissimo, che rinfiancando nella più abile guisa le proprie congetture, riesce talvolta a circondarle di seduzioni ben pericolose.

È notoria l'incostanza della interpunzione etrusca. Nella grande iscrizione di Perugia, la *continua serie* dei caratteri è interrotta dal punto ora una sola volta, ora due, or tre e sin quattro volte per linea, mentre il punto stesso, nella epigrafe medesima, manca affatto in varie linee, e sin per sei di séguito; nelle quali sei righe ci si schierano dinanzi centosedici caratteri, senz'altra divisione che quella per linee. È notorio altresì l'accumulamento di consonanti che di frequente incontrasi nelle iscrizioni etrusche, ed esige si suppliscano vocali omesse. Queste due condizioni della oscura epigrafia etrusca, ognun vede quanto spazio debban lasciare alle congetture. Se poi ammettiamo, collo Stickel, una speciale e non costante propensione dell'etrusco ad eliminare certi originarj suoni gutturali, con far che si stemprino nella vocale che li avrebbe seguiti, o con farli assorbire dalla vocale che li precede; il campo delle ipotesi ci si allargherà dismisuratamente. Noi troviamo, per esempio, una A dopo una L. La A può essere null'altro che la vocale originariamente compagna della L; ma puote anco rappresentare la sillaba formata, in altre semitiche, dall'*Alef* o dalla *Hhet* o dalla *Ain* (o dalla *He*) nell'unirsi alla vocale A, ed anco può aver sorbito una *Ain* od una *Hhet*, che originariamente le sarebbe susseguita. Se, per di più, l'interprete attribuisce il medesimo valore a caratteri diversi, e più d'un valore ad uno stesso carattere, e stimasi in diritto di mettere a contribuzione le grammatiche ed i vocabolarj, anzi i radicali, di tutte le lingue della famiglia cui

vorrebbe ascrivere l'idioma da eruirsi, allora è sconfinato il terreno sul quale viene a spaziare la sua *ingegnosità*. Per certo, è lecito immaginare una scrittura che offra grandi stranezze; e per i più capricciosi fenomeni grammaticali potrebbe citarsi d'altronde qualche fatto analogo; e senza il soccorso di creazioni etimologiche nessuno vorrà pretendere che testi cotali abbiano ad essere diciferati. Ma risultanze sicure non potranno invero dirsi ottenute, quando tutto ciò si ammetta per ricavare da scarso numero di simili epigrafi (trentaquattro tra grandi e piccole) un senso cui non è dato corroborarsi d'alcunissima riprova, come sarebbe, a mo' d'esempio, un qualche brano di traduzione contemporanea (bilingui); e per ricavarlo in cuta alla puntazione offerta dai monumenti, e con dover supporre varietà di dialetti nelle diverse epigrafi (1), ed ammettere accezioni di vocaboli e tipi di periodi, che assai spesso ripugnano all'indole delle altre semitiche, e vengono perciò a costituire altrettante peculiarità, e strane peculiarità, immaginate alla nuova lingua. Quando nuove discoverte monumentali non vengano ad arrecare particolari sussidj all'interpretamento delle iscrizioni etrusche, un diciferatore non potrà presumer d'avere sciolto il problema, se non gli riesca di dichiarare, con senso congruo, abbondante parte dei testi che possediamo, in modo che ne risulti assicurato un ragionevole sistema di scrittura, di grammatica, di sintassi e di vocabolario; oppure, se non riesca a rivelare, anche in picciol numero d'epigrafi, un linguaggio che sia comparabile ad altro idioma conosciuto, nella guisa che il fenicio, per es., lo è all'ebreo. Nè l'una nè l'altra condizione si verifica nel tentativo dello Stickel.

Accennai non poter l'autore confortarsi d'alcuna riprova atta a convalidare il senso ch'egli tira dalle iscrizioni; ma devesi dire di più, ch'esso vien quasi a sottrarre la sua interpretazione anco a quegli scarsi criterj che pure in certi casi v'avrebbero; nelle funerali intendo qui dire, e nelle bilingui particolarmente. Due epitafj diglotti prende a disamina l'autore, e trova che l'epigrafe etrusca e la latina nulla hanno di comune tra di loro: le sarebbero *sentenze etrusche* soggiunte a nomi romani. Nè dalle altre funebri che egli tratta, ottiene alcun testo schiettamente appropriato a monumenti sepolcrali, che portasse in sè medesimo, a così dire,

(1) V. pag. 136, 181, 217, 226-8 (278).

la guarentigia della retta interpretazione. Son diciassette, in tutto, le epigrafi tentate dal nostro autore sotto il titolo di funerali; per prima, quella di cui discorse Ariodante Fabretti nell'*Archivio Storico* (1), esprimente, secondo lo Stickel, l'intercessione per un defunto colpevole, e la rejezione della preghiera per parte della (innominata) divinità che s'implora. Non nomi proprj di persona o di luogo, non nomi di parentela, neppure in alcuna delle altre più brevi che susseguono; ma sentenze relative alla morte, al sepolcro, al destino dei defunti, o simiglianti. Ognuno vede, *a priori*, quanta sicurezza possano ispirare cotali risultanze, attinte per di più coi principj interpretativi di cui già ho fatto cenno; e se dar ci vorremo a scrutare la cosa più davvicino, la diffidenza si tramuterà in riprovazione assoluta. Nella bilingue, per es., che presso Lanzi porta il numero cinque, i primi otto caratteri della parte latina sono: C. LICINI. C., ed i primi sette dell'etrusca, formanti una linea per sè: V. LECNE. V (2). Lo Stickel, senza badare alla interpunzione, legge *vlecn* (bleen) *ev* (eb). Avrebbe questo *blecn* a valere quanto l'ebreo « belechtenu » (blktnu) *nel nostro andare*; ed *eb*, unito alla prima lettera della seconda linea, formerebbe *ebth* (ebed), nome di possibile derivazione dalla radice « abad » *si perdette*; e la epigrafe intera varrebbe: *Quando ce ne andiam nel nulla* (3), *sale la parte strenua di noi.* Soggiunge il nostro autore che non può sconcertarlo (4) l'apparir che fa più altre volte codesto LECNE, laddove assolutamente non s'adatterebbe la derivazione che vale per il caso presente; e cita ad esempio LECNESA, nei num. 67–70 presso Lanzi, in cui egli riconosce « lkneza » *reconditum* (arab. *kanaza*). Ma ben ci maraviglieremo noi ch'egli non se ne trovasse sconcertato. Sotto la rubrica *Iscrizioni di alcune famiglie trovate nei loro sepolcri*, abbiamo in Lanzi (num. 65–72) otto differenti *epitafj* (etrusci, monolingui) *della famiglia* LICINIA, *rinvenuti nel Sanese*, ed il Lanzi ci avverte che dello stesso luogo è pure il nostro bilingue. In tutti e nove ricorre questo LECNE, sempre divelto dai caratteri che lo precedono, e non mai interrotto da punti; e preceduto e seguito da nessi di lettere, consimili a quelli che in altre serie d'epitafj accompagnano altre costanti com-

(1) Nuova Serie (1856), T. IV., P. I.
(2) F. LECNE. F.
(3) Oppure, con altra accezione dell'EBD: *Ce ne andiam per sempre.*
(4) *Kann mich nicht beirren*, pag. 174.

binazioni di caratteri; il succitato LECNESA, a mo' d'esempio, stando negli epitafj dei Licinj come *Vetesa* in quei de' Vettii, o *Cfenlesa* in quelli dei *Cfenle*. Come dunque osar mai di presumere che in tutti nove, questi epitafj conterranei (e degli altri otto non discorre altro lo Stickel) entrasse il gruppo LECNE a far parte, con valori etimologicamente diversi, di differenti sentenze allusive alla morte? Si permetterebbe cotanto il nostro autore, appoggiandosi forse alla propria ipotesi che le urne si trovassero in vendita colle epigrafi tusche già bell'e fatte, e si scegliesse per il defunto romano quell'urna la cui leggenda presentava una qualche analogia di suono col nome di lui, ipotesi di cui tocca leggermente a pagina 179 parlando delle diglotte? Egli non l'oserebbe, quando ci riflettesse bene, cred'io: e se nel caso della bilingue gli può essere sfuggito l'avvertimento del Lanzi circa l'appartenenza della epigrafe, e quindi può essere in qualche modo scusato l'avventurare simile interpretamento senza darsi certo pensiero delle iscrizioni affini; ciò non saprebbesi addurre nel fatto della nonagesimanona presso Lanzi, che è collocata tra gli *undici epitafj dei Cilnj trovati a Monte Aperto di Siena*, in otto dei quali apparisce il gruppo CFENLE (solo nel N.° 92 è CFELNE), divelto pur esso dai caratteri precedenti e non mai interrotto da punti. Ora questa nonagesimanona è tradotta dallo Stickel (p. 185): *Non è soffocato* (involto, nascoso) *il cuore nel mio fumo*, cioè *nel fumo del mio foco funerale*; e gli valgono *soffocato il cuore* quelle lettere nelle quali tutte le apparenze suggeriscono di ravvisare un nome di famiglia. Nè alcuna parola (tolto il cenno insignificante, che riproducemmo, relativo al LECNE) spende il nostro orientalista ad attutare, in questo od in casi consimili, gli scrupoli che le epigrafi congeneri devono suscitare negli studiosi, e che, o debbono essere divisi anche da lui, o ci avevano ad esser tolti, mercè il suo acume, coi mezzi che fossero valuti a spegnerli in lui medesimo. E per maggiore sua sventura, egli ha fondato su d'una svista, anzi su due sviste, l'interpretamento che della nonagesimanona ci dà; giacchè legge CFENLF in luogo di CFENLE quel gruppo costante, e vi trova la dizione semitica *kpen leb*, che in ogni caso non significherebbe *fu coperto, nascoso il cuore*, ma bensì *coperse il cuore*, la forma verbale essendo attiva come la registra l'autore stesso ne'riassunti grammaticali e lessicali, senza mai accorgersi, per quanto sembra d'averla ritenuta passiva nella interpretazione.

Dei quali abbagli grammatici, casi rarissimi per vero, e forse unici, nel lavoro dello Stickel, non gli andrebbe fatto grave carico da chi si rappresenti la travagliosa industria del diciferatore; come d'altronde, alle arditezze ed agli stenti, di cui sono improntate tutte le sue interpretazioni, potrebbe venire scusa dalla scarsa speranza in cui eravamo rimasti, dopo tanti nobili sforzi de'seguaci del sistema greco-latino. Ma nulla giustifica quell'apparente sicurezza, con cui, pur manifestando di frequente le ipotesi disparatissime tra le quali ebbe ad optare, l'autor nostro procede imperterrito, e congloba pien di soddisfazione il suo schizzo di grammatica tusca e il vocabolarietto tusco-semitico, e si diffonde con singolari particolareggiamenti nella illustrazione archeologica di testi etrusci. È improbo, e ci permetteremmo dire troppo frequente a' giorni nostri, lo sforzo con cui si vuole imporre a indagini siffatte la veste d'una maturità che non evvi, e il cui sembiante trae così spesso in inganno chi non appartiene alla esigua schiera degli iniziati. Abbiam già veduto, a mo' d'esempio, istorie degli Assiri appoggiate al vacillantissimo interpretamento delle costoro iscrizioni. Si direbbe uno strano tentativo di portar nelle vie intellettuali quella celerità con cui ci travolgiamo oggidì per le vie della terra e dell'acque.

Nell'indole degli attrezzi, o nel significato plastico dei monumenti, a'quali appartengono le epigrafi reputate non-funerali, potrebbe naturalmente cercarsi del pari una qualche riprova del senso che il diciferatore ne trae, e con ciò ancora una riprova del suo sistema in generale. Ma nulla di rassicurante si troverebbe nel caso nostro. Ha la forma d'un cippo (1) la pietra sulla quale sta la grande iscrizione perugina (656 caratteri), che narrerebbe la dipartenza d'una gente etrusca, stanca della oppressione patita nel paese dove lasciava quel monumento. Le iscrizioni più lunghe che lo Stickel abbia dichiarato, sono, dopo questa grande perugina, quelle dell'*Arringatore* (66 caratteri; Lanzi, II, 468), del *Disco gorgonico* (40 o 41 caratteri), del *Dio campestre* (38 caratteri), e della *Imagine della State* (28 caratteri). Ora, la relazione tra il monumento e la epigrafe, si fonda, per ciò che riguarda l'*Arringatore*, sulla ipotesi che quella statua rappresenti un uomo accecato, ipotesi che altro fondamento non ha se non il trovarsi bu-

(1) Cippo *sepolcrale* dice l'autore a p. 3; il Vermiglioli, semplicemente *cippo*.

cati gli occhi dell'*Arringatore*. Dell'attrezzo che il nostro interprete tiene per un *disco gorgonico*, dice il Lanzi (II, 423) che gli par di quelli « di cui è facile indovinare quel che non sono, non già quel che sono »; e la iscrizione verrebbe a dire, secondo lo Stickel, che mediante quest'ordigno l'armatura manderebbe fuoco; e l'ordigno stesso, oppure una data parte dell'armatura con sopravi tale ordigno, avrebbe portato l'enigmatico e inaudito nome d'*Ilbelet*. Che la testa incisa nella lamina recentemente rinvenuta a Costantinopoli, in cui l'autore trova l'elogio d'una *Divinità campestre*, rappresenti veramente una tale divinità, è congettura che da nullʼaltro scaturisce se non dalla ipotetica interpretazione della scritta stessa. La statuetta che lo Stickel reputa un Dio della State od una personificazione di quella parte dell'anno, in coerenza alla canzoncina cui crede leggere nella relativa iscrizione: è « un giovane coronato d'alloro », e di « quel genere frequentissimo ne'musei, che illustrò il Passeri, il quale li chiama *Lari domestici* » (Lanzi, II, 451). Affatto suppositizia è poi la relazione tra il fanciullo *ornato di bulla e d'armilla* (18 caratteri; Lanzi, II, 455), e la sentenza che lo Stickel leggerebbe nella epigrafe rispettiva, alludente alla vanità del possedere; e lo stesso dicasi della consimile sentenza circa la vanità della bellezza, che l'autore troverebbe nella statuetta da altri supposta di Proserpina o di Giunone. Di iscrizioni non brevissime, il cui senso si mostri conveniente al monumento od al loco in cui s'incontrano, non apparirebbero, sempre astrazion fatta da quelle che lo Stickel ammette per funerali, se non la epigrafe *del candelabro* (25 o 26 caratt.), la *carinziana* (24 caratt.), e quella che l'autore intitola *Maltrattamento d'un vegliardo* (22 caratteri). È rappresentato, sotto a quest'ultima, un giovane che strettamente sta legando ad un albero un uomo attempato, le cui mani appajon già allacciate dietro alla schiena; e l'epigrafe significherebbe: *Un cattivo signore che prepara un vecchio alla scorticazione*. Sennonchè, a nulla qui dire degli stenti per i quali l'autore arriva a simile spiegazione, è da notarsi che la nostra epigrafe (FEL. FESIS. CAPEFANIAL. CLAN, in luogo di SAPEFANIAL. SLAN che ha lo Stickel) sta fra le otto delle *Urne in pietra, dei Vesii; scoperte presso Perugia, riferite da Dempster* (Lanzi, II, 299); in sette delle quali ritorna FESI o FESIS, e quattro o cinque volte preceduto da TITE(S), cui precede alla sua volta in due epigrafi il nostro FEL; e due volte susseguito immediatamente da FEL,

e cinque volte (compresaci la nostra iscrizione) susseguito, o immediatamente o dopo il FEL, da un non breve vocabolo in AL (1). In tanta conformità di queste epigrafi conterranee, se pure alla osservazion di esse vogliam limitarci, l'allusione ad un fatto così speciale, che l'autore presume di leggere in una delle medesime, viene, per ciò solo, a mostrarsi destituta d'ogni fondamento. — La iscrizion *del candelabro* (Lanzi, II, 421) direbbe, stando allo Stickel: *Io rendo claritudine la notturna oscurità innanzi agl'incedenti*; e la *carinziana*, scoverta, non ha molto, dal Mommsen, sur un masso che si presenta comodo sedile al viandante, direbbe: *Stanchi portate (venite) qui, mirando alla scritta.* Queste apparenti convenienze però, affrettiamoci a soggiungerlo, furono ottenute mercè enormi violenze ermeneutiche, le quali verremo nel séguito ad avvertire in parte.

Al semitismo della lingua etrusca potrebbe ancora far credere la etimologia semitica, sodamente dimostrata che fosse, de'nomi proprj degli Etruschi. L'autore ne prende pochi a disamina, bastandogli, per il momento, di dar semplicemente a vedere che è *possibile* la dichiarazione dei nomi tusci mediante i linguaggi semitici (pag. 246). Una mera *possibiltà* etimologica, in limiti così ristretti, nulla proverebbe di certo, se pur si trattasse di etimologie plausibili; e che dir poi, quando l'interprete si accontenti di spiegazioni, che somiglino a quella che lo Stickel ci offre per il nome *Etrusci*? Dovrebb'essere voce composta di nome affine al *hhedr* ebreo, *recinto* (stanza), e d'altro nome corrispondente al *hhozeq* ebreo, *forza*; composto ridotto poscia ad aggettivo, od a *nomen relationis* come dice l'autore, mediante la desinenza *i*, cioè *hhedr–hhuzq–i* (hhetrusq–i), *quel dalle mura forti*, o simile; creazione affatto ripugnante a'procedimenti delle lingue semitiche. — Ma egli è ormai tempo, che dalle estrinseche obiezioni passiamo più specialmente alle intrinseche, ossia a qualche analisi delle letture e delle interpretazioni, che dei testi etruschi stessi ci porge l'orientalista alemanno.

Egli suppone che la E abbia conservato nella scrittura etrusca la funzione di consonante (*h*), cui il carattere corrispondente esercita negli alfabeti orientali; e simultaneamente valga nella scrit-

(1) E il CLAN che chiude la nostra epigrafe è non raro gruppo finale d'iscrizioni mortuali. V. Lanzi, *Saggio*, fun., num. 57, 59 e 423; *Difesa del Saggio*, pag. 43; – Vermiglioli, *Saggio di Congett.*, pag. 53.

tura etrusca, del pari che nella greca e nelle altre occidentali, per la vocale E in tutte quante le sue gradazioni. Legge, per esempio, *hu* le prime due lettere nella prima linea della grande iscrizione perugina (EV), ed EM nella decimaterza gli vale *em*, e CLEL nella decimasettima *clel*. Suppone ugualmente che O funga per la vocale *o*, e per la consonante *ain* (gutturale lene), che nell'alfabeto fenicio ha veramente la figura dell'*o*. Dello schietto valore di consonante non adduce per l'O che un solo esempio, e pur si compiace, nelle *Risultanze* (p. 263), d'asserire *stabilito il fatto* che E, I, O sieno consonanti oltrechè vocali. Che uno stesso carattere rappresenti la vocale *i* e l'affinissima semivocale *j*, ognuno ammetterà di leggieri; come ognuno troverà, all'incontro, stranissimo fenomeno, che, la consonante *h* e la vocale *e*, assolutamente si confondano in un carattere istesso. D'altronde, l'autore è costretto a dichiarare che la scrittura etrusca non sarebbe già stata una scrittura *etimologizzante*; ma che avrebbe ridato la pronuncia vivente, senz'altra guida che l'udito (p. 280). Ora, come immagineremo ritratta da simile scrittura, e col carattere che valeva comunemente E, un'aspirazione perduta nella pronuncia? Dico perduta, perchè allato dell'EV *egli*, pari all'ebreo *hu*, l'A. ci porta (Gr. Per. B, 6) il feminile etrusco *i*, pari all'ebreo *hi*; e male s'acqueta, discorrendo di questo feminile (p. 72), con pensare all'elisione dell'aspirata nei corrispondenti pronomi siriaci; giacchè, nel siriaco, tale debilitazione (e lo Stickel non l'ignora) è la conseguenza di certo enclitismo che è ben lungi dal verificarsi nel caso nostro (*sfelet i qeneti....* « codesto basso-paese possiede.... »); mentre, all'opposto, dove starebbe simile enclitismo (*keain i* « come nulla [essa] è » XI, 1), s'avria in tusco EI, cioè *hi*, del pari che nel composto *k-hi* (CEI, Gr. Per. A, 21), *come*, o nell'isolato EI *hi* (X, 6). Così accanto dell'AFEIL o AVEIL, dove la E avrebbe ad essere consonante radicale (ebr. aram. *abhil*), l'autore non esita ad ammettere un FIL o VIL (pari all'aram. *behil*), voce della radice istessa. Anzi egli osa (p. 226) non trovare assurda, benchè non la adotti, la scrizione COE per esprimere l'avverbio *ko*, finiente nella ortografia ebrea per una *he*, che ritiensi vi sia muta affatto, ed altro ufficio non abbia tranne quello di *portare* la vocale *o*. Del pari sembrerebbe in contraddizione al principio dell'avere scritto i Tusci semplicemente ciò che pronunziavano, il trovarsi, uno con l'*Ain* e l'altro senza, due esempj della iscrizione stessa, che deb-

bon pur essere il medesimo vocabolo (*ess* arbor, *'assi* stat. constr. *lignum*). La quale *Ain*, che di solito apparisce non sentita nella pronunzia tusca e quindi non espressa dalla scrittura, e che, in epigrafe diversa, è rappresentata, come già accennammo, dal carattere che vale anche per *o*, lo è, nell'esempio ultimamente discorso, dal carattere che Lanzi crede corrispondere al χ (ch) greco; carattere che d'altronde lo Stickel fa servire per *Hhet* e per *Ghimel*, ed anche per *he mappicata* nella iscrizione stessa in cui serve anco per *Ain*, e in cui la *Ghimel* ha pure un altro rappresentante e pure un altro la *Hhet*; mentre, sempre nella epigrafe medesima, l'aspro suono gutturale di quest'ultima sarebbesi anco affievolito per modo (*ipa* per *hhifa*), da non restarne più alcun vestigio nella scrittura. L'*Ain* non è scritta, e quindi non era intesa in *elu* (« ascesero » Gr. Per. A, 21) per *'alu*, e la vocale che le pertiene (*e*) non ha l'allargamento che le si competerebbe; in *asa* all' incontro (« fece » X) per *'asa*, dove pure non è scritta l'*Ain*, questo allargamento v' è (1); e in *'ba* (« è denso » Gr. Per. B, 5) sarebbe scritta e quindi sentita l'*Ain* iniziale, ma sparito ogni vestigio di sua vocale, e l'autore quivi nota (p. 72) la monosillabità aramaica mantenuta nel verbo tusco, comechè incipiente per gutturale, *in conseguenza dell'affievolimento della rispettiva classe di suoni*! Un identico segno avrebbe servito per *q* (kof) e per *r*. Due caratteri originariamente diversi sarebber cioè venuti a confondersi in quest'unico segno; fenomeno che non sarebbe privo d'analogie in altre scritture, e che l'autore reputa tra le cause precipue della oscurità in cui stetteavv olta sin qui la lingua etrusca (p. 267). Ei legge, per esempio, *e'rif* « stillare facit » il gruppo ERP; ma, al bisogno, gli sarebbe lecito di leggerlo *equb* (maledirò), *'ereb* (sera), e *hhereb* (spada), e in cent'altri modi ancora.

Questi cenni basteranno a meglio raffigurarci la sconfinata libertà di deduzioni etimologiche che veniva allo Stickel dalle sue premesse circa l'uso dei singoli caratteri tusci e circa le vicende che i primitivi suoni semitici avrebbero subíto nel tusco; sconfinata libertà, quando, come già dicemmo, si tratti di testi in cui sia manchevole la separazione grafica de' vocaboli e de' periodi, e non la si curi gran fatto dove pur v' è. Il nostro autore non ha omesso, per vero, di esercitare il suo acume anche intorno alla in-

(1) È sempre supposto il tipo arameo: *ghelò*, *pekad*.

terpunzione, e trova che il punto è collocato al finire della parola ben 27 o 28 volte sulle 39 che ricorre nella grande iscrizione perugina, contenente, giusta la lettura dello Stickel, da *cencinquanta* vocaboli. Ed anco della dozzina di punti che vengono a riuscirvi nel mezzo, dopo la prima, la seconda, la terza, la quarta o la quinta lettera d'una parola, l'autore escogita per la maggior parte una qualche ragione (1): ma chi potrà credere, per esempio, che si scrivesse *hha.diltun*, in luogo di *hhadiltun*, ad ottenere una sottile distinzione della tempra dell'*a* che precede il punto, oppure ad impedire che si leggesse *hhaddiltun*; e ciò in una scrittura che neglige ogni specie di distinzione? O chi potrà credere che in ER. CN il punto valesse ad avvertire che CN dev'essere pronunciato sillaba di per sè (della quale fu omessa la vocale), che debba cioè leggersi *erken* e non *erkn*, mentre nulla divide questa voce (la cui prima lettera sta in fin di linea) da quanto le va innanzi, nè da una lettera che le tien dietro e che è susseguíta dessa da un punto (2)? Due volte va a capo il testo, nella faccia principale della grande perugina: l'una, lasciando vuota la metà dell'ultima linea del periodo che finisce; e l'altra, lasciando vacua buona parte della prima linea del nuovo periodo, il precedente avendo occupato per intero la linea in cui finisce. Ma lo Stickel trova che di tali scernimenti non è da tener conto: e unisce strettissimamente al primo periodo grafico la parola che incomincia il secondo, anzi la fa riuscire l'ultima d'un periodo logico; e ritiene che il secondo ed il terzo periodo grafico si sieno sbranata tra di loro una stessa parola (p. 50–51, 82). Dei nove punti che ci offre l'iscrizione dell'*Arringatore* (in cui l'autor nostro legge quindici vocaboli), tre starebbero dopo l'ultima lettera d'una parola, tre dopo la penultima, due dividerebbero dal nome certe preposizioni che ne sono grammaticalmente inseparabili (come le sarebbero staccate tre volte nella grande perugina), ed uno starebbe dopo la radical lettera iniziale. Il punto disgiungerebbe ora un prefisso, ora una radicale, ora un'affermativa, dal resto della parola. E si noti che nell'epigrafe dell'*Arringatore*, a differenza della grande perugina, i varj

(1) Di *lasghî* (A, 13) « per accrescimento » (zum Mehrbetrag), che sarebbe diviso dal punto (*las.ghi*), non fa particolar menzione l'autore nel capitolo della interpunzione.

(2) .....E
R.CNL.

gruppi di caratteri sono separati, oltrechè dal punto, da un certo interstizio; per modo che, a dare un esempio, le lettere cui l'autore vuol divise REST ECES ANSLT, nel monumento ci appajono, come si vede presso lo Stickel medesimo, ... RES . TECE . SANSL . T... . Di questa guisa, il nostro autore fa senza dubbio più larga parte alla irregolarità della puntazione etrusca di quel che avesser fatto i suoi valenti predecessori; e, se non persuadono le ragioni ingegnose con cui egli vorrebbe scusare tali anomalie, neppur le risultanze grammaticali e lessicali e sintattiche, alle quali or brevemente ci volgeremo, valgono in alcun modo a giustificare quelle violenze che ci parvero arrecate così alla interpunzione come al valore dei caratteri.

L'autore stabilisce, come accennammo, che il tusco formi un anello di congiunzione tra il caldaico e l'ebreo; ma si fa lecito di cercar la dichiarazione di molti fenomeni tusci or nel siriaco (affinissimo al caldeo), ora nell'arabo o nell'etiopico. Contro il qual procedere, quando certi limiti fossero rispettati, la critica nulla avrebbe ad opporre; giacchè le lingue semitiche, o per lo meno quelle semitiche di cui lo Stickel si vale, debbono immaginarsi in un grado di affinità, se non più intimo, per certo assai più pronunziato di quello che si avvertisca tra i capo-stipiti delle indo-europee, tra il sanscrito per esempio e il gotico od il greco; e comunque notevoli diversità le separino, desse stanno, si può dire, all'unisono tra di loro, e presentan tutte, genericamente parlando, la medesima fisionomia fonetica. Sennonchè, l'autore mi sembra, pure in questo verso, ben lontano dal serbare quella sobrietà che sola è atta a persuadere della probabilità delle ipotesi. Le forme grammaticali si atterrebbero per la maggior parte al tipo siro-caldeo, ma ve ne sarebbero e di nettamente ebraiche, e di affatto particolari al tusco, e di ibride, e di quelle il cui riflesso sarebbe da cercarsi nell'arabico. Nella stessa iscrizione abbiamo due infiniti, della medesima congiugazione e nella medesima attenenza, l'uno in forma prettamente ebraica, comunque nel caso particolare inammissibile (*asghî*, far crescere), e l'altro con un arameggiamento affatto estraneo alla lingua ebrea (*aqtal*, uccidere). Così, dei *quiescenti di terza*, abbiamo una terza feminile del futuro (*tessà*, uscirà) con larga vocalizzazione all'ebraica (1), e all'opposto, sempre

(1) In questo esempio, però, neppur l'ebraico mostrerebbe l'*a* finale.

nella stessa iscrizione, altra terza feminile dello stesso tempo (*tiiti*, verrà, da *atà* (1)) con un assottigliamento che supera tutte le strettezze della pronunzia aramea. Parimenti, nel participio attivo, ora siamo all'arameo pretto (*nafeq*), ora al prettissimo ebraico (*'asa*, fem. di radice di media quiescente; *dor[e]ke*); e nel passivo troviamo con vocal finale alla caldea *ktib*, e, con quella all'ebrea, l'ibrido *ksu*. Altre forme ibride sono, per esempio, *satena* (da *satà*), che avrebbe a significare *accelerammo*, con vocalizzazione parte ebrea e parte aramea; *uqasà* (terza fem. pl. d'una specie di *hof'al*), congiugazione ebraica e desinenza caldea. Il duale in *in* (*enin*, i due occhi) sarebbe un esempio di particolarità tusca; mentre per i plurali feminini, in *at*, siamo rimandati all'arabo (ed all'etiopico), come lo siamo per darci ragione della prima plurale *avuna*, volemmo (pag. 65). Per la sostanza lessicale del tusco, vogliamo ammettere che il vecchio Testamento, come l'autore accenna (pag. XVI), gli somministri la più larga parte di riscontri (non però, soggiungeremo, senza che più volte il valore dei vocaboli rispettivi abbia ad essere violentato, come in *po* « qui », che nel tusco avrebbe a significar *là*, od in *echà* che nel tusco varrebbe *al modo in cui*, in luogo d'*in qual modo?*, che è, nel vecchio Testamento, il solo significato di quest'avverbio esclusivamente interrogativo, malgrado il *citra interrogationem* del Gesenio); ma vero è, che assai di frequente, oltrechè ricorrere al vocabolario arabico e al siro-caldeo e talvolta all'etiopico, lo vediam contentarsi della *possibile* derivazione d'un dato vocabolo tusco da un radicale che più o men fedelmente risponda a radice dell'una o dell'altra fra le lingue semitiche. Ad eruire, per esempio, il significato della parola *satene* « gli acceleranti », egli si tien dinanzi radicali raccolti dal vocabolario ebreo e dall'arabico e dall'etiopico, presentanti il seguente complesso di valori: *adversatus fuit*, *acceleravit*, *vim fecit*, *expulit*, *violenter egit*, *princeps fuit*, *praefuit*, *injustitiam exercuit*, *modum*, *terminos excessit;* ed opta per l'*acceleravit*, *properavit*, senso proprio, secondo il Camus, al *satà* arabico, donde l'autore si permette di creare un aggettivo *saten*. A etimologizzar di questa guisa, tutto diventa assai elastico; e quando il nostro interprete,

(1) L'autore vocalizza arbitrariamente *tieti*. Più opportuno gli sarebbe venuto il riflesso che « i due *ii* anche nell'etrusco tengono le veci dell'*e* ». VERMIGLIOLI, *Saggio di congetture*, pag. 55; – LANZI, *Saggio*, I, 125, 193.

a pag. 123, non trova alcuna difficoltà linguistica, e trova solo scarse difficoltà d'altra specie, nel dichiarar TINSCF dalla radice arabica *sciagiab* « exitio dedit, perdidit », il lettore si sgomenta in pensare, che, secondo il sistema dello Stickel, quel complesso di lettere, le quali, con altre due, costituiscono l'intera leggenda (presso la Chimera ed il Griffo; v. Lanzi, II, 443-4), potrebbe dargli anche un senso affatto opposto, da verbo che vale « exaltatus est », se in luogo che al Camus egli fosse ricorso, come suole, al vecchio Testamento, ossia alla radice *sagab*. – *Ebed* gli vuol dire o *annichilimento* o *perpetuità*, secondo ch'egli consulti il lessico ebreo o l'arabico; e per *aleth* (in luogo di *hhaled*), che giusta il vecchio Testamento direbbe *la vita presente*, *questo mondo*, egli rifuggiasi al lessico arabico, ove *khuld*, è all'opposto, *perennità*, *eternità*, *paradiso*. – *Hhut* significherà *il quantitativo stabilito* (per un'imposta in naturali), perchè può derivare da radice sorella al *hhadda* arabico, esprimente: *terminavit*, *limitavit*, *terminis suis circumscripsit* (domum), et logice *definivit*. Il notissimo gruppo che tutti leggevano *ril*, e che, immediatamente precedendo in epigrafi funebri i segni numerali, fu sempre ritenuto valesse *anno*, *anni*, è letto dallo Stickel *qil*; e varrebbe semiticamente *anno*, perchè potrebbesi derivare simil nome, analogamente ad altre voci semitiche designanti divisioni del tempo, da una radice (ipotetica) affine a radicali semitici significanti *girare*. Nella iscrizione *del candelabro*, l'autore si compone il gruppo SCVSTH (trascurando l'interpunzione, che unirebbe la prima S a quanto precede, e formerebbe di CVS un vocabolo a parte, assegnando il TH a quello che segue); poi congettura che la seconda S stia erroneamente per C, ed ottenuto così un tusco SCVCTH, vorrebbe porlo allato all'ebraico *zkukit* « vetro », non già per farlo valer *vetro* in ugual modo, ma bensì *claritudine*, *diafania*, così permettendo il radicale cui si ascrive lo *zkukit* ebreo. La mera *possibilità etimologica* (debbo ripeterlo) ognun vede quanto incerta cosa sia di per sè stessa; applicata poi co'radicali di più lingue alla mano ed a lezioni eccessivamente incerte, che mai valore le resterà? Ned è qui da passar sotto silenzio, che lo Stickel, senz'alcun riguardo, mette per fondamento alle sue ipotesi etimologiche i valori che ne'lessici trova attribuiti ai radicali arabici sulla semplice fede dei grammatici orientali; valori che debbono ancora, com'è notorio, essere assoggettati alla verificazione della critica. Anzi troviam trascurata la

suppellettile critica, pur dove ell'è già pronta. Pensa lo Stickel che *sslti* (1) valga *dono*, *offerta*, oppure l'*avulso*, il *raccolto*, la *raccolta*. Supponendoci quest'ultimo significato, sarebbe un nome identico all'infinito di certo verbo che si ritrova in etiopico ed in ebreo col senso di *strappare*, *divellere* (nassal); attribuendoci all'incontro il valore di *dono*, *offerta*, l'autore trarrebbe il nostro vocabolo dall'arabo *vassala* ch'egli traduce *dedit*, con immaginare che il rispettivo *nomen actionis* (ssilat) significhi *dono*, *munus*. Ma *vassala* in arabo vale *jungere* e non *dare*. C'è il caso che questo verbo, seguíto dall'accusativo di persona e colla particella istrumentale precedente la cosa, abbia a tradursi per *dare;* stando in lingua arabica il dire *congiungere uno con un dato oggetto* per esprimer *darglielo*. Identica costruzione col verbo arabico *qarana*, che ugualmente val *congiungere*, ho trovato nel documento turco di cui porsi testè la traduzione nell'*Archivio Storico*; cioè *unito con belli regali*, per significare *riccamente regalato*. Ognun vede però, che, nè da *vassala* nè da *qarana*, s'ha ancora diritto per questo a derivare un nome astratto col senso di *dono, offerta* (donum, oblatio).

E per toccar finalmente anco della sintassi, che è la parte più che mai vulnerabile nel lavoro del nostro autore, la prima parola, nella prima iscrizione quivi trattata, ci presenta un'enormezza. Egli è quell'EV, che, per la strana accezione alfabetologica di cui già parlammo, lo Stickel legge *ku*, e traduce « questo » (*questo* monumento *ponemmo*). Ma se è arbitrario l'attribuire il valore di « questo » al nostro pronome che essenzialmente significa *egli*, *quegli*, e tanto più che il suo feminile varrebbe « quella » in questa stessa iscrizione (B, 6; p. 73; e cfr. p. 181): se, dico, arbitrario è l'attribuire il valor di « questo » al nostro pronome, è poi arbitrario fuor di misura l'immaginare che il nominativo ne fosse adoperato nel tusco anco per l'accusativo (2). A lin. 2-3 dell'epigrafe stessa, l'autore legge: *sest la avu nas zlelet* (3), che letteralmente avrebbe a dire: *i quali donna non vollero facessimo emigrazione*, oppure *esportazione*; per esprimere: « i quali non vollero che portassimo via donne con noi ». Prescindendo dalla creazione del

(1) In istato costrutto; v. p. 79, 283, 289.

(2) Cfr. pag. 181; e l'*utu* « nos », che ci è dato per tusco dal nostro autore.

(3) Cioè come se in ebreo si leggesse: *sceescet lo abù na'as ezel* (alef, zain, lamed).

vocabolo *zlelet* per *emigrazione* o *esportazione*, e da altri riflessi ancora, la frase intera ripugna assolutamente al gusto ebraico, ed è molto strano che l'autore creda poterci comparare modi come quel d'Isaia (XXVI, 18): *Salutes fecimus terram.* Si tratta in cotali esempj biblici come d'una identificazione poetica, la quale non sussisterebbe nel passo etrusco. Noi pure potremmo dire: *rendere*, *fare la terra una delizia*, per esprimere: *felicitar la terra*; ma non per ciò diremmo: *far la donna una emigrazione*, per significare: *portar via la donna* (1). Nelle linee 9 ad 11, sempre sulla faccia principale della medesima grande iscrizione perugina, l'autore leggerebbe: *feltina sarssn al klensi tiiti lskun akenu ebl kfelik laqtal* (2), il cui valore letterale sarebbe: *I Veltini, a motivo che la nostra terra ai (sui) Clensii pervenne (venne) per abitarci, prepararono un lutto come una scure (atta) ad uccidere.* Gli autori dell'epigrafe direbbero cioè in questo lamento, che: essendo venuta in possesso dei Clensii una certa terra, i Veltini si diedero a desolare, a mo' di scure omicida, la gente che parla nella iscrizione. Ora, non solo è antisemitica, per quanto a me sembra, la contorsione di tale periodo, ed è ardimento stranissimo l'affibbiare allo *sce* (scearssenu, sarssn) il senso di *a motivo che* od *allorchè*: ma v'ha inoltre, che il modo: *venire una terra su d'una tal gente*, per esprimere: *il pervenire*, *il toccare in sorte d'una tal terra ad una data gente*, potrà essere non illecito in lingua tedesca (*auf* die Clensier kam das Land), ma ripugna affatto al gusto della ebraica. Indarno l'autore si conforta col biblico *bò 'al* (venir sopra), *contingere alicui*; « toccare a qualcheduno ». Si dirà ebraicamente: *venne sopra di me un male*, *un bene*, per significare: *mi toccò*, *mi sopravvenne una disgrazia*, *una fortuna*; ma non per ciò si potrà dire: *venne sopra di me un terreno*, per esprimere: *un terreno m'è toccato in sorte.* Altro gravissimo abbaglio sintattico prende l'autor nostro nella interpretazione della epigrafe *carinziana.* Pretende che letteralmente vi sia detto (nzirijo siktib): *astenenti-suo che-è-scritto*, oppure: *guardanti-suo che-è-scritto*, per dire: *astenenti da quel che è scritto*.

(1) Ib. lin. 3-5 s'avrebbe, tra il verbo *uscire* e il suo accusativo di luogo, una lunga intercalazione, contenente per di più una parentesi! *Come Aqu uscirono – ci vergognammo a tal vista – dodici uomini Raseni la (dalla) dimora* (« Kaqu tessà nbus lerî tezn ste is rasne sibà »).

(2) Cioè come se in ebreo si leggesse: « veltinim scearssenu (ascer arssenu) 'al Klensiim tabò lishkon, echinu ebel kegarzen leaqtil ».

oppure: *guardanti ciò che è scritto*; ed asserisce che quel *suo* è il pronome pleonastico, il quale, come in siriaco, anticipa il susseguente obietto, cioè la dizione: *che-è-scritto*. In siriaco, l'appartenenza del nome reggente al nome in genitivo, suole esprimersi pleonasticamente coll'affiggere al reggente il pronome possessivo che si riferisce al retto; per esempio: « il figlio suo di Davide » per « il figlio di Davide »; e allora ci vuole anche in siriaco una particella che indichi il genitivo. Similmente in turco è normale il dire: *di Davide il figlio suo*, per: *il figlio di Davide* (1). Ma da questo naturalissimo pleonasmo, alla mostruosa costruzione immaginata dal nostro orientalista, v'ha tale una distanza che mi sgomenta misurare.

Lo Stickel finisce raccomandando alla novella generazione gli studj semitici, minacciati dalla predilezione di cui godono oggidì gl'indo-germanici (sanscritici); e reputa non lontano il giorno in cui si riconoscerà nei semitici un'importanza maggiore di quello che attualmente si faccia, anche in riguardo a certe capitali questioni della classica filologia. I sanscritisti però gli opporranno a buon dritto, che, stando ormai irrefragabilmente dimostrato il molteplice nesso affinitativo indo-italo-greco, ragion vuole che solo dopo avere indarno interrogata la fonte sanscritica, si vada rintracciando nel semitismo od altrove la spiegazione d'un fenomeno italico o greco. Nel passo della grande iscrizion perugina che ultimamente abbiam preso a disamina, il nostro autore trova un *felik* tusco, rispondente al greco *pélekys* « scure »; e, dopo avere parlato della possibilità che il vocabolo greco siasi introdotto in Etruria, soggiunge (p. 47): « Io però arrischio l'ipotesi, che il greco « *pélekys*, del pari che più altre voci greche aventi relazione alla « metallurgia, abbian la loro patria presso i Semiti. La derivazione « da *palag* « spaccare, tagliare a pezzi, dividere », sembra es« sere per la scure, la bipenne, un'etimologia che dal lato ideologico « si confà per lo meno quanto quella dal greco *pélô* (muoversi); « e dal lato fonologico la etimologia semitica (*palag*) dichiara più « compiutamente il vocabolo ». Sennonchè, v'ha il *paraçu-s* sanscrito, *scure*, di cui la voce greca è riflesso fedelissimo, e di cui e Pott e Bopp e Hoefer avrebbero dato contezza al nostro autore. Dal

(1) Questo pleonasmo si riscontra anco nelle lingue romanze e nelle germaniche; v. Diez, *Gramm. d. rom. Sprachen*, III, 66.

quale io non tarderò più a dipartirmi; rammaricato alquanto, dell'aver dovuto affastellare, per amor di brevità e di evidenza, tali saggi del suo lavoro, che per avventura potranno dirsi troppo bene scelti ad ispirare sfiducia contro le interpretazioni da lui tentate. Ma se v' hanno dei passi in cui lo stento della interpretazione apparisca men grave, se qua e là son disseminati attraenti sforzi d' ingegno, resta sempre, a mio vedere, che dal complesso insorgono ripugnanze invincibili d' ogni specie, le quali negano ostinatamente ogni persuasività alle conclusioni ermeneutiche del dotto alemanno.

Su minor numero d'epigrafi vediamo esercitare il P. Tarquini la sua erudizione. Tentò per prima (*Civ. Catt.*, 19 dicembre 1857) la iscrizione di S. Manno (circa 160 caratteri), la quale direbbe gli scherni gettati da un etrusco, durante il sagrifizio, contro ad un romano, ch'egli ha comperato per immolarlo in olocausto, e la risposta virile del romano, fremente tra gli strazj delle fiamme. Si volse poscia (*Ib.*, 6 febbraio 1858) a quella dell'*Arringatore*: e più tardi non assaggiò, per quanto io sappia (1), che iscrizioni minori: quella d' un'urna (20 marzo 1858; 27 caratt.), due di vasi supposti divinatorj (1.° maggio 1858; una ventina di caratteri per ciascuna), la epigrafe del *Marte di Todi* (19 giugno 1858; 22 caratt.), e i cinque caratteri che si veggono « scolpiti pressochè in tutti i macigni che chiudono la bocca de'sepolcri etruschi (*Ib.*) ». L'unica iscrizione di cui trattino ambo gli interpreti, si è quella dell'*Arringatore*. Prescindendo da qualche ondeggiamento tra suoni affinissimi, ammesso da ambo le parti, intorno a due soli caratteri può dirsi che quivi dissentano i due autori: una *l* della lezione dello Stickel è *i* per il professor romano; e certo carattere, che occorre una sol volta, è tenuto per *hh* dall'orientalista tedesco e per *b* dall' italiano. Sono dunque assai scarse le discrepanze sul valore fonetico della epigrafe, e non ponno che in minima parte dar ragione della totale diversità dei due interpretamenti. Lo Stickel traduce: *Un Aulesio. Immagine d'un uomo in irritazione contro il Clensio. « Dunque è annichilita la proprietà del debole! L'annienta-*

(1) Dopo scritte queste pagine, venne a mia cognizione che il P. Tarquini ha pubblicato nella *Revue archéologique*, luglio 1858, trascritta e tradotta la grande epigrafe perugina. Ei riprodusse altresì in quella Raccolta la sua interpretazione dell'epigrafe di S. Manno (marzo 1858).

mento d'ambo gli occhi n'è testimonianza, gli occhi dell'accecato da percossa col pugno ». E il Padre Tarquini: *Aulo Metello figlio di Velio nato da Vesia, il quale, cominciando ad arringar rettamente, ad un portento pauroso titubò, perocchè sguizzò un grosso-serpente fiammeggiante con occhi di fuoco per lo passaggio del tribunale.* Il concordar che fanno i due professori circa il semitismo dell'etrusco, non implica, si vede, una certa armonia nelle particolari risultanze. Simili divergenze, peraltro, sapranno forse parere al Padre Tarquini documento novello del semitismo della lingua tusca; giacchè, nel riferirci come l'abate Lanci legga diversamente da lui ed interpreti, per mezzo dell'idioma fenicio, in modo onninamente diverso dal suo la epigrafe del *Marte di Todi*, il Padre conchiude: « Qualunque voglia essere intorno a ciò il giudizio dei dotti, la conseguenza sarà per noi la medesima, cioè che la chiave dell'etrusco è l'ebraico; e noi siam lieti di aggiungere al novero di quelli che già sapevamo aver tenuto la stessa nostra opinione anche il nome dell'abate Michelangelo Lanci (19 giugno 1858, pag. 734) ».

Dissi in sul cominciar di questo articolo che il Tarquini s'incontra collo Stickel anco nel dichiarare l'etrusco un linguaggio che stia in qualche modo di mezzo fra l'ebraico e l'arameo. Ma temo forte di non aver colpito nel segno. Il Padre ne avverte bensì, in una nota (19 dicembre 1857, p. 729), all'atto di accingersi a dimostrare *l'affinità anzi quasi la medesimezza dell'etrusco e dell'ebraico* (cfr. ib. p. 741), che dice *ebraico* non perchè stimi l'etrusco derivare immediatamente dalla lingua ebraica, ma perchè in somiglianti riscontri suole questa lingua adoperarsi siccome la più conosciuta; e che del rimanente egli ha sufficienti indizj per poter asserire che l'etrusco si tiene più all'arameo che all'ebraico. Ma, dopo aver dichiarato la grande iscrizione di S. Manno (ib. p. 732), trova che « paragonando tra loro l'etrusco e l'ebraico, comparisce di tratto una assoluta medesimezza delle lettere radicali, che sono le consonanti », e trova inoltre (6 febbraio 1858, p. 349) che « dalla prima all'ultima voce ebraica son tutte così uguali alle corrispondenti etrusche secondo l'ordine medesimo, che nell'etrusco si tiene che le proprietà diversificanti o appena si veggono, o affatto non esistono »; e più innanzi (ib. p. 350) fa risaltare come una sola lingua egli abbia messa in opera per riuscire nella sua interpretazione, e tal lingua (vuol parlare della ebraica senz'alcunissimo dubbio) di cui ci è arrivato quel solo frammento che ci dà la Bibbia, mentre

i seguaci dell'altro sistema di due ricchissime lingue si servivano, la greca e la latina, ed anzi ebber ricorso anco alla sanscrita per terza. Dalle quali asserzioni ci viene, a dir vero, un concetto abbastanza confuso dell'*arameismo* del tusco. Nè l'analisi de' testi semitico-tusci offertici dal Padre, vale a chiarirci simile concetto; vale però a metterci nelle più grandi maraviglie circa i vanti di *assoluta medesimezza* e di *mezzi unicamente biblici*, e circa l'imperturbabile sicurezza colla quale assevera il nostro autore (ib. p. 348) che ad aver sicure le origini della lingua etrusca dall'ebraica dovè bastare ad ogni uomo assennato la sua interpretazione dell'epigrafe di S. Manno.

Il sacerdote di Suti immolò Quinzio all'ardore del toro infocato, direbbero le prime sette voci di codesta iscrizione. THVES varrebbe *immolò*, e gli è messo a fronte l'ebraico *to'en*, che potrebbe voler dire *traffiggente*. Ma come si rende conto il Padre della permutazione inaudita, la cui mercè, alla *N* radicale semitica risponderebbe la *S* etrusca? Noi nol sappiamo; posciachè egli si limitò a darci il testo colla versione ebraica dirimpetto, prima in caratteri tusci ed ebraici, e poi l'uno e l'altra in caratteri latini; ed a farci susseguire una versione letterale latina, ed una traduzione italiana. Ma alcuna analisi filologica non abbiamo; sia che la *Civiltà Cattolica* non gliene paresse il luogo opportuno, sia piuttosto che volesse considerarla superflua, dacchè v'avea assoluta medesimezza nelle consonanti ossia nelle radicali, e nelle vocali non sarebbesi incontrato cambiamento di cui non sappia rendere a sè stesso buona ragione chi abbia qualche perizia delle lingue semitiche (19 dicembre 1857, p. 732)! Attonito per la contraddizione che è tra le parole dell'autore ed i fatti, io penserei, ritornando a THVES= TO'EN, ch'egli abbia immaginato, niente meno che un abbattersi, della *N* radicale del nostro participio, nella *S* latina, o greca o sanscritica che si voglia, del nominativo; urto nel quale la *N* venuta di Palestina avrebbe finalmente dovuto soccombere alla *S* italica. Non si creda ch'io scherzi; imperocchè, nella stessa epigrafe, dopo aver trovato un secondo participio presente attivo con vocalizzazione ben diversa da quella del primo, e senza esempio, a ben guardare, in altra lingua semitica (THVRASI, la *S* vi è radicale; avrebbe ad essere il *doresh* ebreo), e dopo averne veduto un terzo, senza vocali (STN=ebr. *soten*; l'autore ha per isbaglio, a pag. 730-1: STAN, « *sutan* »), in cui la *N* radicale si è benissimo mantenuta:

arriviamo finalmente ad un quarto esempio (PRECVS=ebr. *borech*; l'autore vocalizza: *purécus*), in cui s'avrebbe pretto pretto il participio ebreo coll'aggiunta della desinenza latina, conservata cioè, grazie probabilmente al benefico intervento della *V*, sì la ultima radicale semitica e sì la *S* sanscritica del nominativo. Dunque il nostro THVES ci avrebbe mostrato la vittoria della *S* italiana sulla *N* cananea; in STN avremmo veduto la *N* palestinese repellere la *S* indogermanica; ed or ci resterebbe d'ammirare, nel vocabolo che tien dietro a THVES, cioè nel gruppo *NS* di SAINS, stretta più che mai l'alleanza di Sem e di Giapeto. Sennonchè, l'autore non ravvisa in *sains* un nominativo, ma un ablativo-istrumentale (*all'ardore*, *col calore*), la cui espressione grammaticale dio sa dove egli rinvenga. E *sains* dovrebbe rispondere all'ebreo *scehhin* (con aspra gutturale), che nella trascrizione l'autore si compiace di ridurre a *sein*; e valere *ardore*, mentre nella Bibbia, alla quale egli pretende essersi limitato, altro non dice che *ulcera*; vero essendo però, che, dal semitismo extra-biblico, s'inferisce etimologicamente l'originario valor di *calore*, d'*infiammazione*, per il nostro vocabolo. Il quale finalmente, a dirla di passaggio, debbe leggersi non SAINS ma SIANS (1)! – Segue ETFE THAVRE « toro infocato ». Cioè *tôr* « bove » all'aramea, e non è congettura nuova (2); ed *etve* (od anzi *etbe* (3), giacchè la F etrusca, e in altro loco della nostra iscrizione e in quella dell'*Arringatore*, è letta *v*, ma fatta pari alla *bet* ebrea, dallo stesso nostro autore), *etve*, dico, corrisponderebbe allo ebraico *issi*, *itti* arameo « ignitus, infocato ». Simile ravvicinamento fonologico pare una mistificazione. E v'avrebbe ancora: 1.° che *issi*, da *esh* fuoco, è un derivato ipotetico, contrario ad ogni analogia ebraica, non avendosi per es. *kaspî* per « argenteo », *'essî* per « ligneo », *zehabî* per « aureo », od altri consimili aggettivi di materia; 2.° che, se pur l'*issi* fosse ammissibile, il suo riflesso aramaico non potrebbe supporsi *itti*, l'arameo mostrando *escià* (enf. *eshtà*) in confronto all'*esh* « fuoco » ebraico; 3.° che un simile aggettivo parrebbe in ogni ipotesi dover dire « igneo » e non « infuo-

(1) Lanzi ha SAINS nel *Saggio*, ma si corresse nel *Supplemento*, cui vedi a pag. 47, 48, 57, 58.

(2) V. Lanzi, *Supplemento al Saggio*, pag. 91.

(3) Nella trascrizione, l'autore mette *etge*. Vuole cioè che l'ambiguità d'un *digamma* venga a soccorrerlo in mezzo a questa roba semitica! Cfr. Lanzi, I, 64-5 (80), 98; *Suppl.*, pag. 53.

cato »; e 4.° che finalmente non regge, nè in ebreo nè in aramaico nè in arabo, simile costruzione che faccia precedere l'aggettivo al sostantivo. L'etiopico soltanto, tollera siffatta deviazione dall'uso comune delle favelle semitiche.

A questo punto io vorrei troncare l'incresciosa analisi alla quale mi sono sobbarcato, e poter chiedere ai lettori non addentrati in simili studj, che mi credano omai sulla parola, quando asserisco non ricavarsi alcunissimo senso dalla supposta versione ebraica, in cui il P. Tarquini ammira *un dettato limpidissimo e pieno di tale espressione, che appena può essere pareggiato in alcuna delle lingue moderne* (19 dicembre 1857, pag. 741). Ma una confutazione così frammentaria a molti parrebbe, per avventura, poco dicevole sostegno d'un giudizio annichilante, qual si è quello che io debbo portare sui lavori del Tarquini; e la *Civiltà Cattolica*, che fa sua la causa del Padre, griderebbe che io scelsi quel brano dove è forse men saldo l'interpretamento cotanto esaltato, mentre per tutto il restante ho dovuto lasciarle inconcussa la convinzione di cui essa rallegrasi e che vanta raffermata dal consentimento di autorità competentissima. Dunque, in tanta importanza italo-istorica della questione, tollerino i lettori dell'*Archivio*, che esso, per una volta sola, assuma compiutamente la parte di *Rivista filologica*, e mi conceda ancora quel tanto di spazio, che è necessario ad esaminar quanto resta della interpretazione tarquiniana dell'epigrafe di S. Manno, ed a soggiungere qualcosa sulla dichiarazione semitica di nomi geografici italiani, tentata dallo stesso autore.

LAVTNE SCLE leggiamo nella pietra dopo i due gruppi di caratteri de'quali abbiamo ultimamente discorso. Il Tarquini divide e vocalizza: *laut ne se cale*, e traduce: « bruciato secondo il rito; il quale fu consunto (*combustum rite; qui consumptus est*) », riferendo cioè queste parole a Quinzio, ossia alla vittima. Il significato istesso risiederebbe nelle corrispondenti voci ebree: *lahut naa se kalà*, informe accozzamento di parole che in realtà vuol dire: *avvampato adatta* (1) *che è finito*, e che, se fosse lecito di parlar di sintassi in simile guazzabuglio, andrebbe riferito al bove piuttosto che a Quin-

(1) Cioè: *conveniente*, al fem. — Il Padre si lasciò probabilmente trarre in errore dalla indicazione del lessico: » *naà*, i. q. *navà*, *navè*. « Equivalenti, si intende, in quanto sieno veri sostantivi (*sede*, *abitacolo*).

zio. Abbiamo dipoi: CARESRI AVLES LARTHIAL PRECVTHVRASI. La lettura etrusca del Padre ne è: *Care S. RI. Aules Lartial precu turasi*; la ebraica: *Cara S. RI. Eli Lartial beraca* (aram. *broco*) *dores*; e la versione: « Comperò (per) assi 210 Aulo figlio di Larzia favore implorante (*Emit* Quintium *pondo œris CCX Aulus Lartia natus favorem implorans*) ». La S che segue *care* « comperò », avrebbe ad indicare per abbreviatura *secalim* « sicli », gli *assi* della versione italiana, e le lettere RI che tengon dietro alla S esprimerebbero il numero 210, attribuendo ad esse il valor numerico posseduto dai corrispondenti caratteri nell'alfabeto ebraico; tutto ciò senza che l'additi alcuna specie d'interpunzione, i caratteri CARESRI apparendo formare una parola sola, come si vede in Lanzi, II, 438, 691, e *Supplemento al Saggio*, pag. 47. E tradurre AVLES per il nome biblico *'Eli*, è mero capriccio; e il suffisso *al* (Lartial) del nostro nome gentilizio, ritengo per cosa inaudita nel semitismo. Rimane PRECVTHVRASI, che l'autore scinde a *precu thurasi*, prendendo a soccorso, per la desinenza del primo vocabolo, la pronunzia siriaca (*broco*), mentre poco appresso, ad altro sostantivo d'identica desinenza ('olà), vedremo E, in luogo di V, star di rincontro all'A ebrea. Dell'inammissibile forma THVRASI già toccammo.

Arriviamo a LARTH IAL ISLE (1) CESTNAL CLENARASI, che l'autore legge: *Làrtial islè Ce sutan al Cale* (2) *nar àsi*, per supporci il confronto ebraico: *Lartial isle ce soten al cola nur es*, e tradurre: « Il nato di Larzia scherniva (*islè*), così soprastraziante (*ke soten 'al*) come l'olocausto (*ke 'olà*) la fiamma del fuoco ». *Lartia natus*, dice la versione latina, *illudebat*, *sic insectatus supra quemadmodum holocaustum flammae ignis*; ossia: Il Larziade altrettanto straziava collo scherno la vittima, quanto straziavala il fuoco. – In questo brano è così stranamente violentata l'indole della lingua ebrea, che, alla critica attonita ripugna ed è grave l'addentrarsi ad una confutazione; come il raziocinio s'irrita quando gli viene imposto di ribatter le manifeste offese arrecate al senso comune da una serie di sofismi. La serie di voci ebraiche presentata

(1) Notisi che pare certo vada letto *isvle* (isfle). V. Lanzi, *Saggio*, II, 695; *Supplem.*, pag. 48.

(2) Forse *cole*.

dall'autore, direbbe: *Lartial respingeva, come avversante del di sopra come olocausto fuoco di fuoco,* ed altro non direbbe, ossia non darebbe verun senso. L'autore trovò nei Dizionarj che il *ke* ebraico, ripetuto, viene a significare: *così. . . . come*; ed eccolo a sbranar dagli ultimi due gruppi che abbiamo dinanzi, una volta vocalizzato e l'altra no, un *ce* per uno, ed a costruirsene la frase: « *così* tormentante(lo) *come* (tormenta) l'olocausto il fuoco ». Il *ke* ebraico indica in realtà, ripetuto innanzi a due nomi di séguito, una *parificazione*, il non esservi differenza tra l'una persona o cosa e l'altra: *kamocha kefar'o* « o tu o Faraone, fa lo stesso »; *kaggher kaezrahh* « forastiero o indigeno, senza distinzione »; *kechochî az uchechochî 'atta* « la mia forza d'allora e la mia forza d'oggidì, sempre la stessa »; *ka'eved kadonau* « tutt'uno, servo o padrone ». Ma (per nulla dire degli altri infiniti stenti) a raffigurarci, in parte, quanta distanza v'abbia tra la evidenza di queste semplicissime costruzioni e la spaventevole barbarie della frase che l'autore osa spacciare per ebraica: confrontiamo la proposizione italiana *tanto è Cesare e tanto Napoleone*, per dir che *valgono ugualmente*, colla frase che segue: *tanto è avversante di sopra e tanto olocausto la fiamma*, per significare « nulla differenza v'avea tra lo strazio che l'uomo (collo scherno) arrecava all'uomo, e lo strazio che la fiamma arrecava a quell'olocausto umano ». Rimpetto a cotali enormità, non ci fermiamo a minuterie filologiche, e solo avvertiam di passaggio l'*asi* per *esh* (fuoco), con istrana finale e colla sibilante mantenuta, dopo che in *etve=issi* abbiam visto quest'ultima peggio che mutata in dentale.

Per chi non se ne fosse accorto, noi avemmo una strofa di tre versi nel passo precedente, ed una di quattro ci sta innanzi in questo che sussegue: ETH pANV (1) LAVTN PRECVS IPA MVRssV (2) CERVRVMEIN. « Et panu làut-ne Purécus ìpa Murùts uà Ceru rumèin » legge il Padre in etrusco, ed in ebreo: *ad pane lahut naa borec iab merots u caru rumim*, traducendo: *In faccia del bruciato secondo il rito imprecante gridò: Prova (tu) stesso! Così ecco i Romani!* « Persentisce ipse! Sic en Romani! » Ma, ammessa per un momento la coniatura delle parole infilzate

(1) VИA8

(2) Lanzi ha V✱9VM nel *Saggio*, II, 438; nel *Supplem.*, pag. 47: MVRXVA.

per ebraiche dal nostro autore, esse null'altro esprimerebbero tranne che: « Sino la faccia avvampato adatta benedicente gridò sii forte egli come ecco Romani ». E per venire alle particolarità, *'ad panê*, quando pure esistesse il singolare *panê*, direbbe *sino faccia*, e non mai *in faccia del.* – « Lahut naa » ci occorse altra volta; qui c'è di più, che il *ne* etrusco per l'ebraico *naâ*, è rappresentato, nella epigrafe, unicamente dalla N. – Dell'orrendo ibridismo offertoci dal supposto *purecus*, fatto pari al *borech* ebreo, già dicemmo; e c'è ora da aggiungere, che alla radice *barach* si attribuisce bensì, oltre il valore di *benedire*, quello d'*imprecare*, *bestemmiare*, ma in congiugazione diversa da quella cui appartiene il nostro *borech.* – La radice *jabob* non si ritrova nella congiugazione cui apparterrebbe il *jab* « vociferò, gridò » supposto dall'autore, e non so immaginare com'egli si spieghi, sia coll'ebraico sia coll'arameo, la forma etrusca *iba* (ipa), che risponderebbe a quel *jab.* – *Meross hu* è tradotto nella version poetica italiana: *Sta qui penando!* e nella letteral latina: *persentisce ipse!* L'autore suppone che s'abbia qui una seconda persona singolare dell'imperativo, ed ha puntato analogamente il suo verbo. Crede quindi che il pronome *hu*, fatto pari ad *ipse*, possa riflettersi sopra quel di seconda persona implicito nel verbo. Nulla di più mostruoso. L'*hu*, che val *quello*, *egli*, può bensì rafforzare, in dati casi, un pronome d'altra persona, per es.: *atta hu hammelech* « tu quegli (che è) il re », cioè *tu desso*, *tu ipse*, con qualche somiglianza a'nostri modi: « con esso noi, con esso voi ». Ma un pronome *sottinteso* di altra persona, non può certo rafforzarsi con questo di terza; e il Tarquini fa dire al suo Lartial: *Soffri* (*tu*) *egli!* L'ebraico d'altronde nulla offre che giustifichi il valore di *sentire*, *patire*, qui attribuito al radicale *maross* (1); ma l'autore trovò che il Gesenio, dopo aver dichiarato questa radice per *validus*, *vehemens fuit*, soggiunge: « Secundarium videtur et a *gravi labore* ductum, quod habent Arabes *maridha* languit, aegrotus (pr. labore confectus) fuit » ! – *Kearu*, composto di *ke* « come » e di *aru* che vale « ecco » (in caldeo), è un *monstrum*, il cui valore sarebbe d'altronde contrario del tutto all'accezione del nostro interprete (« così ecco *soffriranno*, *possano soffrire* tutti i Romani »), giacchè farebbe dire a codesta frase: « Soffri, come ecco *soffrono* tutti i Romani ».

(1) Memî, resh, ssade.

L'ultima strofa suona, giusta la lettura etrusca proposta dal Tarquini: *Hece tsarì Tunùr ce lu Tiva tselù* Rus ce tiver; e la lettura ebraica ne sarebbe: *haga tsar tannur ce lo tiva tsaluj ros ce tiver*, significante: « Mormorò (mugghiò) l'avversario (cioè il Romano): la fornace così non dilania il rosto capo quanto la parola ». L'autore (ib. pag. 732) molto si compiace di questo *mugghiamento* del romano arrostito (dimenticando sempre che non *rosto capo* ma *capo rosto* (1) direbbero i Semiti asiatici), e viene a compararci il « Ciò mi tormenta più di questo letto » che Dante ha nel decimo dell'Inferno. Ma dei caratteri che avrebbero ad esprimere:.... *capo*, *quanto la parola* (rus ce tiver), non si leggono nel monumento che il primo e l'ultimo. Gli altri sono congetturati di pianta dal nostro autore, a riempitivo della *piccola lacuna* che s'incontra in sulla fine della epigrafe; e tale supplemento, son sue parole (ib. 732-33), è consentito dallo spazio, voluto dalla ragion del parallelismo, chiaramente indicato dal correlativo precedente che non sofferse danno dal tempo, e quasi direbbesi mostrato a dito da quelle due R che chiudono *il vano*, segnando l'una R il principio della prima voce *cancellata* dal tempo, e la seconda la finale dell'ultima. È troppo chiaro che la ricostruzione del Tarquini non si fonda che nella mente sua; il Lanzi (II, 438), tra una R e l'altra, non ha che i punti indicanti illeggibilità (2); e vedremo or ora che sia da pensare della ragion del parallelismo e della indicazione del correlativo che precede!

Si tratterebbe cioè d'una costruzione coi due *ke*, analoga a quella che abbiam trovato prima; uno dei *ke* tratto dal gruppo epigrafico CLVTIFA, e l'altro supposto nella lacuna di cui testè parlammo. Questa volta il peccato riuscirebbe più grave, perchè, simile prefisso *inseparabile*, viene (horribile dictu!) ad applicarsi, con tale significato, ad un *verbo finito*, con di più una particella negativa intrusa fra il prefisso ed il verbo. D'altronde, qui risalta maggiormente l'obiezione ideologica circa l'uso del costrutto co'due *ke* in simili casi. I due *ke* sono *identificativi*, come si vide dagli esempj biblici che di sopra ho recato; e l'autore vorrebbe *compa-*

(1) Avesse almeno proposto uno *sseluj* (tseluj) *rosh*, cioè *rosto di capo*, *il rosto al capo*!

(2) Cfr. *Supplem. al Saggio*, pag. 47.

razioni e non *parificazioni*. Il mio discernimento parrà sottile, ma ei torna essenziale. Lasciamo andare tutte le gravissime difficoltà filologiche, e supponiamo, prescindendo dalla negazione, che si abbia qui con gusto biblico: *tal quale il tormento dell'arsione e tal quale il tormento della parola*. Applichiamoci la negazione, ed avremo negata la identità: *Non è tal quale il tormento dell'arsione e tal quale il tormento della parola*. Ma qui si richiede altro senso, si vuole negata la comparabilità: *Non è così (tanto) il tormento della arsione, come (quanto) quel della parola* (1).

E ad atroci *tormenti della parola* abbiamo invero assistito noi pure, nel ripassar questa serie di voci *ebraiche*, le quali, secondo l'autore, tradotte giusta il significato lor proprio, rendono letteralmente il discorso che sotto vi è segnato, discorso lucido e disinvolto, ornato d'ingegnosi parallelismi, emulo della terribilità di Dante (6 febbr. 1858, p. 349)! Ed altri strazj ci tocca vedere ancora, nell'esame di qualche etimologie di nomi geografici italiani, proposte dal Tarquini. Son cento e più, a detta di lui, i nomi che dichiara, e solo per saggio; « dettati tutti in forme nette e « genuine di lingua cananea, e di più connessi e collegati colle « tradizioni e colle storie cananee ed italiche, colle realtà geo- « grafiche, colle convenienze intrinseche, colle maniere gramma- « ticali più esclusivamente proprie di quella lingua (6 giugno 1857, « p. 572) ». Ci si rivela adunque in prima linea che SEBETO è SEBET (scebet) « riposo », e ognun vede quanto adatto sia tal nome ad un fiume; che ISCHIA, ossia *Ischi-a* (hhishqi) val *Desiderio mio*; ANTIUM, ossia *Anti-um* ('anati « exauditio mea »), *Miei voti compiuti*; ALMA ('almà), *Vergine*, e così via. Simili forme però, osserva l'autore (ib. p. 560-1), « sono più o meno comuni « anche agli altri linguaggi; di guisa che, dove il termine non « fosse, com'è, prettamente cananeo, la forma nol direbbe. Quello, « adunque, che è al tutto mirabile, ed aggiunge forza invitta « all'argomento, egli è questo, il riscontrare qui in Italia le forme « esclusivamente proprie della lingua cananea o fenicia, ed esse « tutto vergini e intere, e spiranti quella freschezza medesima

(1) Al P. Tarquini è forse sembrato lecito di supporre, nel suo pretto ebraico, il pieno valore di *ken* al *ke* ini stato isolato che precede il *lo tiva* (cioè *lo tibbahh*)!

« con cui nasceano colà in Oriente ». Ammiriamo adunque il primo e il più caratteristico tra i pochissimi esempj di questa classe importantissima. È *Contenebra*, *Cun-ten-eber*; e aggiuntavi, conforme il costume italico, la vocale in fine: *Cun-ten-ebra*, ossia *Cun-dan-ibra*, cioè: « *Cui*-fondò-un-principe-d'-oltremare ». Ma la prima voce, *kun*, in cui s'avrebbe veramente un infinito (*essere*) e non una terza del passato, non significherebbe in verun caso *fondò*, nè in fenicio nè in alcun'altra semitica; senso quest'ultimo, proprio (nell'ebreo) a *konen*, ossia al *Pilel* di *kun*; e la seconda voce, *ten* per *dan*, non saprebbe dirsi *vergine e intera*; e *dan-eber* (ammesso pure che *dan* valga « giudice ») non vorrebbe mai dire *giudice d'oltremare*, « 'ever » valendo bensì *regio ulterior*, *trans flumen vel mare sita*, ma sempre preposto al nome del fiume o del mare, stantechè altro non significa realmente se non *l'ultra*, quindi per esempio '*everhajjarden* « l'Oltre-Giordano », come noi diciamo l'Oltr'-Apennino e simili. Il composto architettato dall'autore, dice quindi: *essere-giudice-dell'-oltre*, anzichè: cui-*fondò-un principe-d'-oltremare*. Nè ad equivoci men grossolani va incontro il Tarquini quando presume di ritrovare in Italia pretti pretti i nomi delle città fenicie o cananee. Che l'*Ashqelon* (Ascalona) della Bibbia, abbia il suo fac-simile nell'*Asculum* de' latini (Ascoli), o l'*Arnôn* nell'*Arno*, e simili, *credat Judaeus Apella*; ma i confronti cananei che l'autore ci reca per *Cosa* e *Rimini* (Ariminum), sono inaudite aberrazioni filologiche. *Cosa*, che nelle monete, dice il Tarquini, è *Coza*, sarebbe la pronuncia esatta di *Gaza*, conforme il suono dell'*Ain* fenicia (O; ib. p. 560). Ora, sarà bene che in fenicio v'abbia un' inclinazione a tramutare o piuttosto a consolvere l'*Ain* nel vocale *O*; ma l'autore non s'accorge, che, dicendo *Gaza*, egli ha già pronunciata l'*Ain* nella *G*, la quale rappresenta presso i Settanta, in questo ed altri esempj, l'*Ain* ebraica; quindi nel suo *Goza* o *Coza* s'avrebbero due rappresentanti dell'*Ain* iniziale ad un tempo, il più aspro e il più fievole!! *Ariminum* poi, sarebbe pari ad *Arimanon* « città così nominata da Flavio Giuseppe e da lui detta una delle città d'asilo al di là del Giordano ». Ma *Arimanon* in Giuseppe Flavio non è che un'erronea trasfigurazione del *Ramoth* che si legge nella Bibbia. *Ad fines Arabiae*, suona il relativo passo nella versione latina del Gelenio, *Bosora*, *in Galadena regione Arimanum*, *in Bataneade Gaulademan*; mentre i nomi

genuini son *Besser* (Bosora), *Ramoth* (Arimanum), *Golan* (Gaulademan), come si scorge anco dalla Vulgata (*Deut.*, IV. 43; *Jos.*, XX. 8).– *Vulsinium* (Bolsena) sarebbe *Bul-Sini* (ib. p. 558) « Luogo del Sineo (*popolo fenicio*) ». Ora, trova il Tarquini (ib. p. 564), che il paese dei *Sinei* avea verso il Nord *Arvad*, ossia l'isola *Arado*, e verso il Sud il paese dell'*Archi*, vale a dire « aracheo », o veramente, conforme il suono dell'*Ain* fenicia, ORCHI. Ed ecco, simigliantemente, stare *Orvieto* al Nord di Bolsena, e *Vitorchiano* al Sud. *Orvieto*, chi nol vede? sarebbe identico ad *Arvad*, etruscamente *Arvate* o *Arvete*, e latinamente *Arvetus*, « voce che gli an« tichi Latini, siccome avviene, quando in una lingua straniera « s'incontra parola somigliante ad altra, che nella propria è signi« ficativa, tradussero ad *Urbs vetus*; e tanto più agevolmente (!!), « in quanto che anche *urbs* (città) nasce da *Ir*, *Ar*, o *Or*, città ». *Vitorchiano* sarebbe poi *Beth-Orchion*, vale a dire: « appartenente alla casa dell'Aracheo », coll'*on* finale di pertinenza, che è un sogno dell'autore, e che è cosa spaventevole l'immaginare appiccicato al suffisso gentilizio che v'ha in *Archi*.

Di credenze e costumanze cananee, immigrate in Italia, ci farebbero testimonianza nomi geografici, quali *Penna d'Ammone*, *Penna di Billi*, *Vasto di Ammone*, *Vetralla*. I due primi, che spettano a « punte di montagne » (ib., p. 555), direbbero: Punta di Ammone, Punta di Bel (*Pinnath-Ammon*, *Pinnath-Bel*). Veramente, per quanto io sappia, Amon (Ammone), divinità egiziaca, non si ritiene che fosse adorato in Cananea; e non so con quanta sicurezza si possa ammettere tra i Cananei la forma *Bel*, che è la pronuncia babilonese del *ba'al* o *bal* cananeo e punico. D'altronde, *pinnà* vale « angolo, pietra angolare »; pare bensì che talvolta significhi « comignolo, merlo, pinnacolo » (1), ma ciò non dà pien diritto ad attribuirci il senso di *vetta di monte*; nè italianamente ci permetteremmo di dire « il comignolo della montagna ». Notabilissimo, osserva l'autore (ib., p. 566), è *Pinnath-Ammon*, « poichè a contatto del « luogo, che tiene un tal nome, v'è appunto quest'altro *Vasto di*

(1) La Vulgata però ha costantemente *angulus*; II Paralip., XXVI, 15: *in angulis murorum* (Anglic. « upon the bulwarks » sopra i baluardi); Sof., I, 16: *super angulos excelsos* (Angl. « the high towers » le alte *torri*); Prov., XXI, 9: *in angulo domatis* (« in a corner of the housetop » in un angolo del tetto).

« *Ammone*, ossia *Vostu-di-Ammon*, Idolo di Ammon; voce, che ezian-
« dio per un altro titolo è preziosa, cioè per quel *di*, che è il
« segnacaso del genitivo nel dialetto caldeo, appunto come è il se-
« gnacaso del genitivo nella lingua italiana ». *Bosceth*, che viene a dire *vergogna*, *ignominia*, è un'espressione dispregiativa con la quale gli Ebrei appellavano i falsi Iddii degli altri popoli; analogamente dicevano anche *sciqquss*, il cui proprio valore è *abbominazione*. Ma il P. Tarquini suppone genti che avevano in onore codesti idoli, e fa che li chiamino *abbominandi* (1)! – Veniam per ultimo a *Vetralla*, ossia *Beth-arel*, che « tolta, secondo *il solito*, l'Ain iniziale della seconda voce », direbbe: *Casa dell'incirconciso*. Così avrebbero distinto i Fenici un luogo occupato da incirconcisi; giacchè i Fenici, a detta d'Erodoto (II, CIV), si circoncidevano, e solamente coloro che praticavano co'Greci avevano dimesso a'tempi suoi questo costume. L'autore si compiace grandemente del veder *confermata a maraviglia* da tale etimologia (la sola che si riferisca alla *circoncisione*) gli asserti del Padre dell'Istoria; bene cred'io però, che non si troverà facilmente chi venga a prender parte a simile compiacenza.

Ma dove non ci condurrebbe il *Cananeismo* del P. Tarquini? I Re d'Alba han tutti nome cananeo; e molto ben a ragione, *perciocchè son tutti di stirpe pelasga* (ib., p. 569), e AMULIO, per esempio, vale: *Il popolo è la forza mia*. E l'autor farà vedere altresì che anche le Deità *così dette greche* parlano netto il cananeo, e così le etrusche, e, oltre a quelli dei re accennati, tanti altri nomi illustri italiani (ib. 573). ITIFALLO, a dare un saggio mitologico, varrebbe *'adi-ba'al*, secondo il dialetto fenicio *idi-baal*, ossia « gioventù di Baal ». Il Padre vorrebbe quindi che *'adi* valesse *gioventù;* ma la verità è, che, in un passo controverso dei Salmi (CIII, 5), simile vocabolo parve a varj commentatori significare *età*, PERÒ IN SENSO DI « VECCHIAJA ». « *Ætas* (targum: *senectus*), oppositum *ne'urîm* juventus » dovrebbe aver visto in Gesenio il nostro autore (2).

(1) E quando pure il Tarquini si accontentasse del valore d'*ignominia*, d'*abbominazione*, ci sarebbe sempre che un costrutto come *boscet-amon* o *sciqquss-amon* non potrebbe significare l'*idolo di Amon*, cioè l'*idolo Amon*. Varrebbe, secondo l'uso figurato della Bibbia: *ciò che di Amon è l'onta anzichè il Dio*, oppure: *abbominazione*, *idolo*, *cui Amon ha in onore*.

(2) La Vulgata (CII. 5) ha *desiderium*; la trad. anglic. *mouth* (bocca).

Il quale mostrerà ancora, che il fondamento della lingua latina è con tutta probabilità cananeo, comechè egli non nieghi avervi non poca parte anche il sanscrito, *venuto forse insieme con Bacco dall'India, e col rimanervi di alcuni suoi compagni in Italia rimasto* (ib., 573). Farà vedere similmente, che un gran deposito cananeo, non potuto dissiparsi nè svellersi dalle nostre popolazioni per tanta serie di vicende e di anni, giace nella lingua che noi parliamo; e già abbiam visto il Padre pellegrinare in Palestina a cercarvi l'origine del *di* italiano. Romanzerie letterarie, che forse potevano andar perdonate al Giambullari; ma che, posteriori di buoni tre secoli al suo *Gello*, costituiscono invero uno di quegli enormi anacronismi a cui la *Civiltà Cattolica* ci vorrebbe condannati.

PRIGIONIA E MORTE

DI

DON CARLO DI SPAGNA

Pochi avvenimenti della storia moderna hanno destato tanto interesse e tanta curiosità, col dar luogo alle più svariate interpretazioni, quanto la fine prematura e non meno lagrimevole del principe destinato dalla nascita a raccogliere la maggior parte dell'eredità di Carlo V. Mentre lo sguardo indagatore della critica storica tentava di penetrare il denso velo che ravvolgeva le cause e le circostanze della prigionia e della morte di Don Carlo, la poesia impadronivasi del fecondo e commovente argomento, ed il magico suo pennello, caricando il colore già abbastanza cupo di Filippo secondo, abbellì a suo talento il ritratto dell'infelicissimo giovane, fingendolo mosso da segreto amore per quella che dovea essergli sposa e gli fu invece seconda madre, e magnificando le simpatie sue per i sudditi del padre, o gementi sotto crudo governo come in Italia, o espianti, nelle provincie delle Fiandre già sì floride e sì felici, sul palco e sul rogo il desiderio di maggiore libertà. Solamente ai dì nostri l'accesso reso libero ai tesori degli archivi ha squarciato il velo del lungo e profondo mistero. La Spagna, la Germania, la Francia, l'Inghilterra, fino gli Stati-Uniti d'America, hanno cercato di porre in luce la storia genuina di Don Carlo. Guglielmo Hickling Prescott, prematuramente tolto a quella scienza di cui egli era, nella sua patria, il più degno rappresentante, e Adolfo Helfferich, coll'appoggio di vasto numero di documenti, la maggior parte inediti, hanno tessuto il racconto; il quale quand'anche mancasse di quel colorito romantico, di cui il St. Réal e il

Vertot furon larghi ad eroi ed avvenimenti, non va esente da quel tragico interesse, che non vien meno ad una grave sventura, nè ai frequenti drammi delle reggie. I materiali poi già adoperati, e molti altri sinora non tratti alla luce, vennero raccolti dall'illustratore indefesso delle relazioni tra la Spagna e le Provincie Unite meridionali, dal Gachard cioè, il quale intento alla stampa dei medesimi, presentò poco fa all'Accademia regia del Belgio un sunto intorno agli ultimi giorni di Don Carlo. Di tutte queste ricerche si aiuta la seguente notizia, la quale non ha altro scopo se non di esporre nel più semplice modo i fatti ora verificati; raccomandando inoltre all'attenzione degli Italiani siffatti lavori, e per l'intima connessione tra la storia della lor patria e quella della Spagna, e per essere fondati maggiormente sui carteggi e sulle relazioni degli inviati loro, le cui parole, per quanto il comportava la natura di questo lavoro, sonosi conservate nella presente breve narrazione (1).

L'infanzia e la giovinezza del principe delle Asturie erano ben lungi dall'essere felici. Alla nascita di lui nel dì 8 luglio 1545, tenne dietro la morte della madre, Maria di Portogallo. Essendo Filippo per lo più assente, la sorella di lui, l'infanta Donna Giovanna, guidò i passi mal fermi dell'orfano; il quale essendo debole di complessione, maggiormente al corpo che non all'intelletto si ebbe cura. Ma nemmeno l'opera della educazione posteriore riuscì a vincere i difetti dell'indole. Sin dai primi anni, il giovane mostrossi violento, arrogante, capriccioso, fiero, insofferente di disciplina: difetti mescolati a qualità nobili, ad animo generoso, caritatevole e sincero, a disposizione seria, riconoscente e piena di fede. Tali qua-

(1) *History of the reign of Philip the Second King of Spain*, *by* William H. Prescott, Londra 1855 segg. Nel vol. II. — Il lavoro del Prescott, sventuratamente interrotto col terzo volume, pone in oblìo quello di Roberto Watson, storico scozzese del tempo del Robertson, il quale, mosso probabilmente dall'esempio della storia di Carlo V dell'esimio suo connazionale, pubblicò in Edinburgo, nel 1777, una storia del regno di Filippo II, la quale, tradotta in varie lingue, non manca di pregi e si è mantenuta in credito sino ai nostri giorni.

Don Carlos von Spanien, *von* Ad. Helfferich. Nell'Annuario storico di F. de Raumer, Lipsia 1859.

Captivité et mort de Don Carlos, *par* M. Gachard. Nei Bollettini della R. Accademia del Belgio, Brusselles 1859. — Il Gachard fa menzione di coloro, che trattarono intorno a Don Carlo, o pubblicarono documenti relativi al medesimo, cioè il Ranke, Raumer, Koch, De Castro, Lafuente, Miss Walker Freer, Du Prat e Mérimée.

lità se fallirono a procurargli l'amore del padre, conciliarongli l'affetto degli altri membri della propria famiglia, dell'avo suo e di quanti trattavano con lui giornalmente. Egli aveva quattordici anni quando Filippo, vedovo di Maria Tudor, impalmò Elisabetta di Valois, dai preliminari del trattato di Castel Cambrese destinata sposa al figliuolo. La vacillante salute di lui ebbe un grave colpo, allorchè stando egli in Alcalà, dove erangli compagni Alessandro Farnese e Don Giovanni d'Austria, per una caduta riportò una lesione nel cranio, la quale, quantunque medicata, venendo ad aggravar altri mali, si reputa cagione delle stravaganze degli anni posteriori; stravaganze che nel padre, poco tollerante dei portamenti del figlio, ed in altri ancora, generarono sospetto di turbata ragione, pur troppo messo a profitto da cupi disegni.

Qualunque fossero i difetti di Don Carlo, osserva il Prescott, una migliore coltura avrebbe potuto trarre ottimo partito dalle qualità generose del suo cuore. Ma sventuratamente egli trovossi collocato in grado accessibile ai parasiti, i quali ministrando ai suoi piaceri e lusingando l'orgoglio suo, contribuirono a corromperlo. Non molto dissimile dal re nella persona, diversissimo era da lui così nelle virtù come nei difetti; e tale e tanta diversità produsse al fine una divisione assoluta tra padre e figliuolo. Essi erano incapaci d'intendersi, per il che il padre rimase privo del modo da esercitare una legittima e profittevole influenza sull'animo del giovine. Di cui lo sregolato vivere congiunto a frequenti trascorsi contro il buon costume non potevano non dispiacere sommamente al re, così rigido e tenero del decoro, mentre il desiderio palesato dal principe di essere ammesso agli affari pubblici creava sospetto nella mente di un sovrano estremamente geloso della propria autorità. Vedendosi dunque oggetto di sfiducia se non di assoluta avversione al padre, escluso da ogni partecipazione alle cose di Stato e della milizia, che sarebbero state conformi al suo desiderio, circondato da'regi ministri da lui riputati spie, l'infelice giovine abbandonossi a vita licenziosa, con rovina e della salute e della sua riputazione. Le corti straniere amiche e congiunte, quella di Francia e quella d'Austria, trattarono di dargli moglie a venti anni: ma Filippo procrastinando non volle venire a conclusione.

L'insurrezione dei Paesi-Bassi, fervente di più in più, si disse aver risvegliata l'attenzione particolare di Don Carlo, entrato sin anche in trattative coi rappresentanti belgi a Madrid. Non se ne ricava

conferma dai documenti; la violenza però in cui il principe proruppe contro il Duca d'Alba destinato al comando nelle Fiandre, e i disegni di fuga di cui si tratterà, porgono grave indizio dei pensieri suoi rivolti a tali affari. Minor fondamento si vorrebbe concedere al tremendo pensiero, che si attribuisce al principe, d'attentato contro la vita del re; accusa che pare essere giunta alle orecchie di Filippo; la quale però, se vera, sarebbe indizio quasi certo di demenza. Era la fine del 1567, allorchè in corte correvano tali voci, alle quali si cercò sottomano di procacciar fede con rivelazioni segrete d'inservienti.

Gli indizj della poca intelligenza tra padre e figlio facevansi ognora più manifesti. Rari erano i colloqui tra loro, standosi il re per lo più all'Escuriale, intento al proseguimento della magnifica fabbrica destinata a ringraziare il cielo della vittoria di San Quintino. I consiglieri di Filippo, ed in particolare il cardinale Espinosa, presidente del consiglio di Castiglia e poi Grand'Inquisitore, e Ruy Gomez di Silva principe di Eboli, marito di una donna, il cui nome trovasi immischiato con poco suo onore negli intrighi della corte (1), pare non abbiano contribuito a ravvicinare quei due, cui il sangue avrebbe dovuto congiungere. e sulla cui concordia il popolo fondava la speranza di durevol gloria della vasta monarchia. Il principe, stanco della vita che menava, spinto da desiderio d'azione e da sentimenti più nobili, esasperato per la sorveglianza cui trovavasi sottoposto, sospettoso d'insidie e di violenza a segno di dormire sempre armato, finalmente deliberò di fuggire. Per mezzo di certi agenti suoi si mise a raccogliere denaro, e fece preparativi, la cui insufficienza pur troppo lo dimostra poco pratico delle cose del mondo e delle occasioni. Non si è mai giunto a scoprire qual fine egli si proponesse. Indicano alcuni, secondo si disse, le Fiandre, qual ricovero e campo d'azione: opinione rimasta più accetta, perchè dà anche un certo credito alle voci che accusavano Don Carlo di opinioni religiose poco conformi alla cattolica fede. Altri hanno vo-

(1) La principessa d'Eboli del dramma di Schiller (« *Don Carlos* ») è ben diversa da quella della storia, quantunque la storia abbia fornito al poeta i principali tratti. Anna di Mendoza, figlia del conte di Melito, nata nel 1540, e sposata da tredici anni a Ruy Gomez di Silva, godette per molti anni il favore del re, quale perdè nel complicato affare di Antonio Perez, argomento di uno dei bei lavori del Mignet (*Antonio Perez et Philippe II*, Par. 1846). Alla morte di D. Carlo, la principessa d'Eboli aveva ventott'anni.

luto far credere che egli abbia avuta intenzione di fuggire in Italia, profittando della mala contentezza con cui Napoli sopportava il duro governo dei Vicerè, o cercar rifugio presso l'imperator Massimiliano suo zio, che sapeva desideroso di favorirlo. Dischiudendo l'animo suo a Don Giovanni, il celebre figlio di Carlo V, quasi suo coetaneo, verso il quale nutriva ed affetto e fiducia, gli palesò il disegno della fuga, invitandolo ad essergli compagno. Partitosi dal principe, Don Giovanni dicesi essere andato a renderne consapevole il re.

Nel giorno 16 di gennaio del 1568 venne avviso a Filippo per Don Ramon de Tassis, maestro generale delle poste, aver ordinato il principe in quel dì otto cavalli di posta che erangli stati negati. Allora il re credette di non dover aspettare più oltre, e tornò senza indugio a Madrid. Già da parecchi giorni egli aveva fatto recitare pubbliche preghiere, per implorar l'aiuto del cielo in affare di grave momento. Nella mattina del 17, Filippo fu visto nella sala delle udienze, e a messa coi membri della real famiglia. Dopo la messa, Don Carlo ebbe violenta altercazione con Don Giovanni, cui sospettò aver tradito l'affidatogli segreto. Ciò nonpertanto, pare che egli non prendesse partiti straordinari; anzi il re potè in quel giorno assicurarsi del libero ingresso nella camera del principe, col far guastare la fortissima serratura. Era la sera del 18, verso le undici, allorchè Filippo, portando corazza al di sopra dell'abito, coll'elmo in testa, procedè nelle stanze del figliuolo, per assicurarsi della persona di lui.

Di quest'avvenimento lasceremo che sia relatore Leonardo de'Nobili, il quale, stando in Madrid in qualità d'inviato di Cosimo I, ne scrisse nel seguente modo a Don Francesco de'Medici, principe reggente di Toscana (1).

« Illmo. et Eccellentiss. Sig. Principe.

Con tutto che per il signor Ascanio della Cornia io desse notitia a V. E. I. della mala satisfattione, che avea il Re de'progressi del Principe suo figliuolo, et quanto furiosamente et senza giuditio esso

(1) Archivio Mediceo. - Carteggio inedito del cav. de' Nobili ambasciatore toscano alla corte di Spagna. Dispaccio de' 25 gennaio 1567 [1568]. Il Prescott conobbe questo carteggio, di cui servissi per la sua storia, e che verrà stampato dal Gachard nella opera sopra Don Carlo.

Principe si governasse; non però resterà V. E. di maravigliarsi dell'accidente, che per questa m'occorre di raccontarli, seguíto a li xviij di questo mese, l'antivigilia di San Bastiano: eseguito da S. M. con tanta prudenza, che più non si potea desiderare da la sapienza di questo supremo signore. Io narrerò prima a V. E. il caso puro; di poi, quel che si dice, insieme con quello che io ho potuto ritrarre, perchè molte cose ci sono passate, riposte nel secreto del padre et del figliuolo, delle quali non si può dar certa notitia. Tornò S. M. a li xvi di questo, a due hore di notte, da lo Scuriale, dove era stato circa un mese per le feste del Natale: et il dì xvii, quietissimamente et senza dimostratione alcuna, fu a messa in cappella, accompagnato dal Principe suo figliuolo, secondo il costume ordinario, senza alcuna sorte d'alteratione. Il giorno medesimo, si vide andar attorno qualche poliza fra S. M. Cattolica e il Presidente del Consiglio reale.

La notte seguente, a mezza notte fece S. M. chiamare nella sua camera quattro del Consiglio di Stato, quali sono Ruy Gomez, il Prior Don Antonio, il Duca di Feria et Luis Chisciada (1), et insieme con loro s'abbassò a la camera del Principe suo figliuolo, il qual'era nel letto, et in procinto di far serrar la camera per dormire, quando arrivò il Re con tutti questi al suo letto. Il che visto dal Principe, subito saltò fuora in camicia dicendo: *que es este? V. M. me quiere matar? porque?* A che rispose S. M. che s'entrasse nel letto, perchè a quello ch'era venuto a fare si movea solo per sua salute, et per suo bene; et replicando il Principe, *V. M. me quiere atar como loco? io no soy loco, mas desesperado;* diceali pur Sua Maestà che tornasse nel letto, che non era venuto per farli male. Et in tanto s'accostò al capezzale, ponendo mano su la spada del Principe, che stava lì, et la dette in mano a uno di que' quattro; et alzando il capezzale del letto, trovò un archibusetto carico di molte palline, et lo dette in mano a un altro; et fece cercar tutta la camera per armi et ferri, levando sin a gli alari del fuoco. Fece di più conficcar le finestre della camera, et guardar minutamente che non vi restasse cosa di ferro. Fece poi pigliar una cassetta, dove il principe tenea le sue scritture, et cercar minutamente se in altre casse ne fosse, separate dall'altre: et tutto con molta quietudine d'animo, et grandissima constanza; cosa certo miracolosa, a chi la vide, sempre dicendo al Principe, *sossiegaos, y no tengais miedo, que todo se hare per bien.* Erasi

(1) Don Luigi di Quijada, maggiordomo di Carlo V durante il soggiorno nel monastero di san Giusto. (V. Mignet, *Charles-Quint, son abdication* etc., cap. IV, e Gachard, *Retraite et mort de Charles-Quint*, Brusselles 1854-55, passim). Il Quijada ebbe poi cura di D. Giovanni d'Austria, nelle lettere di lui a Filippo II non nominato, ma chiamato semplicemente « *la presona que Vuestra Magestad sabe* » (V. Gachard, l. c., vol. II, pag. 513).

di già tornato nel letto il Principe, usando molte parole fuor di proposito: le quali non furono avvertite, come dette quasi singhiozzando. Fatte tutte queste diligenze, chiamò S. M. il Conte [Duca] di Feria (1), comandandoli che con ogni diligenza stesse a la cura del Principe, con quella guardia di soldati che facea di bisogno; perchè egli non uscisse di quella camera, et in suo aiuto fosse Luis Chisciada, cambiandosi con Ruy Gomez, acciò che sempre un di loro stesse presente, et vigilassino tutte le attioni del Principe, et tenessino cura della sua salute come della persona del Re. Di più, fece chiamar duoi della Camera, Don Rodrigo di Mendozza e 'l conte di Lelmo (2), et li comandò che stessino senz'arme al servitio del Principe, come prima; avvertendo molto bene, ch' e' non parlasse con alcuno, nè li fosse mandato imbasciata, et che fedelmente guardassino tutte le attioni sue, et ne dessino conto a S. M.; et si persuadeva, che sariano per farlo, havendoli per cavalieri fedeli al lor Re; ma che avvertissero, che facendo altrimenti, li sariano traditori. Et così ordinato tutte le guardie, se ne salì di sopra a le sue stanze a dormire.

La mattina a grand' hora fece chiamare l'ambasciatore dell' Imperatore (3), et li disse tutto quello che havea passato la notte, soggiugnendo che presto darebbe conto a la M.tà Cesarea de'particolari. Chiamò di poi tutti quelli del Consiglio reale di Spagna, et li disse il medesimo; di poi il Consiglio d'Italia, a'quali s'allargò, che per servitio di Dio et per beneficio de' suo'vassalli era stato forzato a esequir tutto quello nella persona del figliuolo, et che presto daria conto publicamente con quanta giusta cagione et pietà christiana egli lo avesse fatto. Intanto fece comandare, che nissuno corriere potesse essere spedito nè di qui, nè di lontano molte poste, nè partisse nissuno a piè, che fosse lasciato passare; et comandò ogni diligenza acciò che questo fatto non potesse essere scritto avanti ch'egli stesso publicasse il vero. Fece pigliare tutte le scritture di Gastel (4) secretario del Principe, et porre in camera sua. Tolse anco circa XXX^m ducati, che si trovorno in camera del Principe; et dicono che alcuni altri gliene veniano di Siviglia.

Sin adesso non s' è visto altra novità, sebbene si dice molte pappolate. Il Principe sta molto ben guardato di dì e di notte da quelli quattro del Consiglio di Stato, duo' suoi maiordomi, l'uno de'quali è Don Federigo Enrichez, fratello del prior Don Antonio, et l'altro Don Giovanni di Velasco: et da duo' camerieri: nè altri è che lo vegghino.

(1) Figueroa.

(2) Lerma.

(3) Il Barone di Dietrichstein.

(4) Don Martino de Gaztelù, già segretario di Carlo V. (Vedi MIGNET, l. c., ediz. II, 1854, pag. 225; – GACHARD, l. c., passim.)

Le porte sono guardate da molti todesci et arcieri; nè s'è visto altri motivi, se non qualche imbasciata, che ha mandato a suo padre, che non si sa; ma dicesi che non sono anche degne di consideratione.

La cagione di tanto straordinario accidente si è detta in diversi modi. Alcuni hanno voluto dire, che il Principe macchinava la morte di S. M.; altri di ammazzar Ruy Gomez; et qualcuno altro, de' Grandi servitori di S. M., a chi egli volea male. Alcuni han detto che si volea fuggire, et altre simili chimere. Ma la verità è, che mal satisfatto era di suo padre, perchè in vero le attioni sue tanto disbarattate et senza giudicio, et con offesa de' vassalli et servitori, non comportavono che S. M. se li mostrasse amorevole, et era di bisogno raffrenare i suo' furori: i quali hanno molte volte offeso non solamente i signori, ma ancora la principessa sua zia, et la Regina. Le quali cose non potendo S. M. comportare, era forzato darli delle sbrigliature et de' rabbuffi, da' quali inacerbito, s'era risoluto con l'aiuto di Don Giovanni d'Austria, co 'l seguito de' principi d' Italia, et aiuto dell' Imperatore, ribellarsi da suo padre. Per questo effetto tenea scritte molte lettere a tutti i potentati, narrando li mali trattamenti che li facea suo padre, e 'l suo mal governo contra i vassalli, et mille altre pastocchie; et quanto giustamente deveano muoversi a compassion di lui. A' quali promettea gran cose, et facea grand' assegnamento sopra l'armata, et in Italia; facendo anco saper il tutto alli Elettori: con molti altri lunghi discorsi fuora di ragione, insieme con la nota di tutti gli huomini a chi egli volea male, et di tutti i modi da governarsi partendosi dalla Corte, et di chi egli si volea fidare. Il disegno suo era partirsi a la primavera sopra l'armata, et passar in Italia, et di quivi a la corte dell'Imperatore; et per dar principio a questa sua volontà, dopo l'haver fatto memoria di quanto havea da esequire, chiamò due sere innanzi Don Giovanni d'Austria, il quale era tornato co 'l Re dallo Scuriale; et serratosi seco in una camera, stette insieme più di quattro hore. Quel che passassino, interamente non si sa; se non questo, che con grandissima instanza domandò a Don Giovanni quel che tanti giorni egli havea fatto co 'l Re, et negotiato. Al quale il signor Don Giovanni dette favola per risposta.

Di poi pare che il Principe li conferisse tutto il disegno suo, et lo pregasse che fosse con lui a esequirlo, alzandosi con l'armata et con tutte le forze ch'erano in Italia; et di tutto si soscrivesse un foglio, il quale havea ordinato per farlo soscrivere da tutti i principi, co' quali havea da trattare. A che Don Giovanni parse che rispondesse non punto a voler suo: et ecci qualcuno che ha detto che vennero sin a cacciar mano a la spada. Quel che mi par più verisimile, è quel che dicono, che Don Giovanni domandò tempo ventiquattro hore per risolversi: et subito uscito di quivi, se n'andò dal Re, manifestandoli il tutto, insieme

con molt'altre cose, che prima deveano esser passate tra loro. Sopra le quali S. M. giudicò a proposito non tardar più, per rimediare a' disordini che poteano nascere, et seguì quello che è di sopra narrato. Don Giovanni è stato poi due giorni senza apparire, standosene in palazzo, et nelle camere del Re. Di poi se n'è venuto a casa sua vestito di bruno: qual bruno S. M. li ha mandato a dire che non li piace; et egli per questo fatto è raccolto con incredibil carezze et favori da S. M.

Molte fagiolate si dicono, le quali non mi par a proposito raccontar a V. E. Questa è la verità propia, sì come io ho narrato. Non lascerò però di dirle, che io ho ritratto, et di luogo ragionevole, che si sospetta del Principe di poco cattolico; et quello che lo fa credere è che sin adesso non gli han fatto dir messa: qual sia la vera causa non so. Affermasi bene, che S. M. darà conto del tutto non solo a'suo' regni, ma a tutti i principi christiani: et di già per Spagna si spedisce lettere, et credo anco che in breve si farà il medesimo per Italia. Dicesi che chiama i Grandi alla corte; ma io non lo credo, perchè congiugnerli in questa congiuntura non mi pare a proposito.

Questo è quel che è nato sin adesso: di che io non ho potuto dar conto prima per nissuna strada; et lo spedire a posta, oltre che non era forse possibile, non m'è parso bene per molti rispetti. Perchè trattandosi del fondamento che facea il Principe in Italia, saria forse stato notata ogni mia attione violenta: perchè sì come il Principe ha fatto tutte le sue cose scioccamente, et senza fondamento, con simile debolezza havrà forse disegnato sopra V. E., et forse se ne potria trovar qualche lettera, sì come si trovano scritte a S. S. et all' Imperatore. Però V. E. mi harà per escusato s'io non ho usato modi straordinarii per questo avviso, se non una semplice lettera, scritta per via di Francia, indiritta all'ambasciatore; nè sin' adesso sopra ciò li posso dir altro. Raccogliesi da questa novità, et si tien per certo, che S. M. non passerà altrimenti in Fiandra: et questo medesimo pare che ritarderà et differirà a più lungo tempo la partita de' Serenissimi Principi di Boemia (1), la quale avanti a questo fatto era determinata a maggio prossimo.

Dopo l'avere scritto quattro dì fa il sopradetto, hoggi, che siamo a li XXV, S. M. ha dichiarato che la stanza del Principe suo figliuolo sia in una torre del palazzo in Madrid, in custodia del signor Ruy Gomez, e sotto di lui sei cavalieri, quali non hanno mai più servito: et ha fatto licentiare tutti i servitori che lo servivono prima, senza provederli d'alcun'altra cosa. Et per questo si pensa, che molti d'essi suo' servitori habbino soscritto di lor mano, promettendo di seguitarlo senza sapere dove o come. Si dice anco, che questo medesimo havea promesso il Duca di

(1) Rodolfo ed Ernesto figli di Massimiliano.

Sessa, il conte di Modica, hoggi Duca di Medina di Ruysecco, e'l Marchese di Pescara; et dicesi anco di Luis Chisciada, il quale vien anco lui compreso fra li servidori spediti et licentiati. Ragionasi che S. M. chiama i Grandi et le Corti di Castiglia tuttavia caldamente, et che fa formare il processo contra il Principe.

Di V. E. Ill.ma

Fidel.o Servitore
Il Cavalier de Nobili ».

Le lettere illustrative del fatto, alle quali accenna il dispaccio dell'inviato toscano, fanno ampia prova dello studio posto dal re nell'allontanare le sinistre interpretazioni, mentre alludono a qualche mistero che non può aver che fare se non con cose di fede. « Quantunque (scrive Filippo alla sua zia e suocera, la regina Caterina di Portogallo) da molto tempo sia stata ovvia la necessità di prendere qualche misura riguardo al principe, pure i sentimenti di padre m'indussero ad appigliarmi a qualunque altro mezzo prima di giungere agli estremi. Finalmente però le cose sono procedute a tale che, volendo adempiere ai doveri di principe cristiano verso Iddio e verso il regno mio, mi sono veduto costretto a sottoporre mio figlio a stretta custodia. Così ho fatto sagrifizio a Dio del sangue mio e della mia carne, ponendo innanzi ai rispetti umani il servizio di Lui e il benessere dei miei popoli. Mi limiterò ad aggiungere, non essere stata mossa siffatta risoluzione da mala condotta del mio figlio, nè da mancanza di riguardi verso di me. Nè è mia intenzione di punirlo con tale trattamento, giacchè *punizione*, *quantunque motivata*, *avrebbe il tempo suo ed i suoi limiti*. Nemmeno ho cercato espediente onde riformare la sua vita sregolata. Il mio procedere risulta da cause diverse, ed *il rimedio quale l'intendo non è di tempo nè di espedienti*, ma è della massima importanza, siccome già notai, onde soddisfare ai doveri miei verso Iddio e i miei popoli ». Parole, che piuttosto che a difetto di ragione nel principe sembra accennino a caso di coscienza; dubbio avvalorato dal fatto, del non essersi papa Pio V mostrato punto soddisfatto delle parole ambigue con cui gli venne data relazione dell'accaduto; su di che il re gli scrisse segretamente in cifra, ampiamente esponendo le sue ragioni. Nel tempo medesimo, venne formato dal cardinale Espinosa e da pochi altri più confidenti di Filippo il processo segreto.

Fatto l'arresto, come abbiamo veduto, e commessa la guardia del principe al duca di Feria, assistito da Don Ruy Gomez, dal priore Don Antonio di Toledo, da Don Luigi Quijada, dal Conte di Lerma e Don Rodrigo di Mendoza, i due ultimi col Feria vegliarono quella notte a canto al letto. Nelle notti seguenti gli altri alternarono la custodia di sei in sei ore. Nessuno della corte di Don Carlo, oltre i citati e i due maggiordomi, ebbe facoltà di avvicinarlo. A tavola, i cibi portavansi belli e trinciati, per non avergli a mandare il coltello, la forchetta o simil cosa. I gentiluomini che lo servivano, deponevano spada e daga prima di entrare in camera. Durante otto giorni, al prigioniero non fu consentito di assistere alla messa. Trasportato il principe nella torre situata in fondo del suo appartamento, venne ivi tenuto propriamente in carcere. Questa torre aveva una sola porta ed una finestra, a cui era posta un'inferriata in modo da non lasciare entrare la luce che dall'alto. Anche al camino era stata messa una inferriata onde impedire al prigioniero d'accostarsi con tutta la persona. In una stanza contigua, corrispondente alla sua, per mezzo d'un finestrino munito di graticola, celebravasi la messa. Il rimanente dell'appartamento del principe venne assegnato a Ruy Gomez. Eccettuato il conte di Lerma, tutti gli altri addetti alla corte di Don Carlo vennero allontanati, finanche il Quijada, compagno dell'Imperatore a San Giusto. Allorchè Ruy Gomez informò il prigioniero di tali disposizioni, esso chiese solamente: E Don Rodrigo Mendoza mio amico, anche lui mi vien tolto da Sua Maestà? E sulla risposta affermativa, Don Carlo fece venir il Mendoza, ed abbracciandolo disse: Don Rodrigo, mi rincresce di non avervi provato coi fatti quanto affetto nutro e nutrirò sempre per voi. Piaccia a Dio di pormi un giorno in istato da darvene delle prove. E lo strinse in modo da non potersene staccare.

Mentre il re rinchiudeva in carcere il principe, ne licenziò tutta la casa e vendè i cavalli. Tali ordini venuti a cognizione dell'infelice giovine, non lasciarongli verun dubbio intorno alla sorte a cui era serbato. La disperazione lo assalì, e deliberò di voler morire, siccome già nel momento di essere messo in arresto aveva minacciato, con dire che un principe affrontato e svergognato non doveva più vivere. Non avendo arme nè modo da amazzarsi, si risolse di farlo per mezzo della fame. E difatti dopo qualche settimana erasi ridotto uno scheletro, cogli occhi incavati, privato del

sonno e del riposo. Verso la fine di febbraio rimase cinquant'ore senza nutrimento veruno, talchè i medici dubitavano della sua vita. Si disse allora il re essere andato a visitarlo: ma non par vero. Anzi, secondo il racconto di Sigismondo Cavalli ambasciator veneto, Filippo, costante nel proposito di negare al figlio qualunque conforto, sino a ricusare alla nonna, regina vedova di Portogallo, di visitare l'infelice nipote, non volle che in quello stato suo disperato gli si facesse niuna dimostrazione per consolarlo, non dicendo altro se non che mangerebbe quando avrebbe fame. E la fame fu più forte della volontà. Mangiò, e si avvidde avergli giovato la grande inedia, essendosi consunti per la dieta gli umori grossi, generatigli dai molti disordini a'quali anticamente erasi dato in preda. Nuove ingiunzioni, dei primi di marzo, più severe ancora di quelle già prescritte per la custodia, facevano manifesto quanto poco si curasse il padre della disperazione del figliuolo.

Don Carlo non aveva rinunziato al disegno di por fine ai suoi giorni. Avendo sentito dire che il diamante trangugiato toglieva di vita, ne inghiottì uno che portava in dito legato in un anello; ma, naturalmente, ciò fu senza verun effetto. Avvicinandosi intanto la pasqua di Resurrezione, questo principe, dal padre e dai ministri accusato di follia ed anche d'eresia, fece chiamare spontaneamente il confessore Fra Diego di Ciaves, richiedendolo di ascoltar la sua confessione; la quale fece divotamente e con vera contrizione, preparandosi poi durante qualche giorno con digiuno a ricevere il santissimo Sacramento. Avendone ottenuto, non senza contrasto, il permesso del re, Fra Diego disse la messa, ed invitò il principe a lasciare la camera per appressarsi all'altare. Ma avendo questi risposto non potere far ciò senza licenza del padre, ricevè l'ostia consacrata attraverso il finestrino presso il quale soleva ascoltar la messa. Veramente l'influenza della religione e le consolazioni del confessore parevano aver raddolcita l'indole sua ostinata e violenta. Ne reca solenne testimonianza il nunzio apostolico, arcivescovo di Rossano, quel Giovan Batista Castagna che poi col nome di Urbano VII occupò per brevi giorni il seggio papale. Scrivendo a papa Pio V, egli asseriva che il principe sentivasi ben disposto a sopportare con pazienza la sua detenzione, e non più udivansi dalla sua bocca le contumelie colle quali era solito d'inveire contro suo padre. A molti una riconciliazione pareva possibile non meno che desiderabile.

Ma Filippo II non si placava. Egli aveva acconsentito, per consiglio datogli da'teologi, di far amministrare al principe il sacramento della Comunione, onde impor silenzio a quelle voci che lo dicevano seguace della setta dei novatori. Ciò non pertanto egli non recedette punto dalle sue risoluzioni. Scrivendo all'imperatrice sua sorella, moglie di Massimiliano II, osservò essere stato mosso non dalle disposizioni dell'animo e del cuore del figlio, quasichè esse fossero tali quali le richiedeva così venerabile sacramento; ma dal consiglio del confessore, il quale stimò essere meglio di concedergli che non di ricusargli quella grazia. « Vostre Altezze, soggiunse, capiranno che qui si tratta d'una questione di tempo; che a momenti lo spirito è più libero che non in altri; che v'è d'uopo portar di simili cose giudizio diverso nei casi di governo e di affari pubblici, e negli atti della vita privata e personali, potendo l'uomo far prova di tollerabile ragionevolezza in questi, ed essere contuttociò incapacissimo di maneggiare quelli. Non havvi dunque opposizione tra il suddetto atto particolare, e il difetto di ragione che, a punizione dei miei peccati, Iddio ha permesso si verificasse nel mio figliuolo ». Nel tempo medesimo, mentre Don Carlo mostrava di migliorare, il re finì di licenziare il restante della sua casa, regalando i cavalli ancora rimasti ai due arciduchi suoi nipoti allora, come si disse, in corte, al principe d'Urbino, Federigo della Rovere, e a Don Giovanni d'Austria.

Per qualche tempo, il miglioramento continuò. Il principe facevasi leggere gli statuti del regno, scriveva di sua mano stracciando però lo scritto, e pareva farsi forza per aspettare una qualche decisione. Ma, coll'andar in lungo le strettezze, dubitando egli di ciò che era pur troppo vero, della risoluzione cioè del padre di non mai liberarlo, la disperazione lo vinse, e più che mai egli confermossi nel pensiero di sottrarsi col suicidio a tanti affanni. Invano aveva tentato di morire d'inedia: ora appigliossi al mezzo contrario, riempiendosi di cibo, strada più facile e propria, dice Sigismondo Cavalli, secondo la inclinazione della sua natura. La relazione dal re spedita alle corti esterne, attribuisce la malattia e la morte del principe alle seguenti cause: Stare scalzo e quasi ignudo sul pavimento bagnato della camera; dormire quasi scoperto sopra lenzuola bagnate e accanto alla finestra aperta; bere di giorno e di notte gran quantità d'acqua gelata, che per undici giorni era il solo suo nutrimento. Ma vari anni prima della prigione,

il principe non beveva se non acqua gelata. Filippo II, così esperto nel simulare, dovè poi durar poca fatica a nascondere la verità intorno alla morte del figlio, di cui con ogni studio impedivasi che le notizie penetrassero nel pubblico, che pure ne sentiva le vere mescolate alle false. I dispacci del nunzio, e degli ambasciatori dell'Imperatore, di Francia, di Venezia, di Firenze, sono pieni di siffatti ragguagli. « Sua Altezza (così scriveva il dì 7 maggio, quasi tre mesi dopo l'arresto, l'ambasciator veneto) ogni giorno diventa più magra, sebbene mangi molto più di quello soleva. Mi si dice essere in termine, che, se non perde il cervello, sarà segno che già prima l'aveva perduto ». Non potè però non presentire il re i rimproveri ai quali esponevasi col trascurare di porre riparo ai disordini del figlio. « Potrà parere a qualcuno (sono parole d'un dispaccio apologetico indirizzato, poco dopo la morte di Don Carlo, dal segretario di Stato, Çayas, agli ambasciatori del re presso le corti estere) che si sarebbe potuto e dovuto rimediare ai disordini del principe, prima colla persuasione e colle preghiere, poi, non giovando queste, col sottrargli i mezzi di commetterli. Ma V. S., e tutti coloro che hanno avuto cognizione e pratica del carattere, e dell'indole di S. A., ne faranno giudizio diverso, essendo fuori di dubbio che in tal caso il principe sarebbesi gettato in braccio ad eccessi più funesti ancora alla sua vita, e, ciò che è peggio, all'anima sua. Non si poteva dunque agire altrimenti, e tanto meno, in quanto che la costituzione e forza fisica del principe non facevano temere conseguenze così funeste. In fine, tutte le più calde preghiere non valsero a smuoverlo dal suo proposito ».

Un giorno, verso la metà di luglio, si servì alla tavola del principe un pasticcio di pernici. Egli già erasi cibato a sufficienza, ma finì quel piatto tutto intero, le quattro pernici con la crosta carica di spezie; e sentendosi divorato da ardentissima sete, che quasi di continuo lo tormentava qual contrassegno dello stato febrile in cui trovavasi, continuò a bere durante il rimanente della giornata una quantità smisurata d'acqua ghiaccia, si dice sino a trecent'oncie. Seguì ciò che era da aspettarsi. Nella notte, Don Carlo venne assalito da violento male di stomaco, con vomito, dolore acuto, flusso continuo di ventre. Accorsero i medici, ma l'ammalato ricusò i rimedj. Il dì 19 di luglio lo stato suo già riputavasi disperato. Allora il re permise che se ne divulgasse l'annunzio, acciò non venisse d'improviso la nuova della morte, in modo da

destare sospetto nel popolo. Sentendosi morire, lo sventurato giovine cambiò interamente di linguaggio e di contegno, quasichè Dio, così scrive il Cavalli al doge Loredano, abbia voluto concedergli, la vigilia della morte, la pienezza di quella ragione che eragli mancata in vita. Certo ormai di essere giunto al termine dei suoi mali, Don Carlo non pensò più ad altro che al bene dell'anima sua. Avendo fatto chiamare Fra Diego (così rileviamo dalle lettere del nunzio, testimone di questo « meraviglioso cambiamento » mentre al tempo dell'imprigionamento egli era stato informato, con modi ambigui, dall'Espinosa dei sospetti d'eresia del principe) egli confessossi con esemplar divozione. Il vomito continuo non permettendogli di ricevere il santissimo Sacramento, l'adorò con grande umiltà e con tutti i contrassegni di profonda contrizione. Accettò i servigi dei medici, ma mostrò tanto desiderio dei beni della vita futura, che appariva Iddio avergli riservato per la fine dei giorni suoi il colmo delle grazie. Chiese di veder suo padre: ma Filippo rispose rifiutando. Non permise nè anche alla regina, nè alla infanta donna Giovanna, la quale sin dal principio della prigionia, e più durante la malattia aveva supplicato di poter assistere quell'infelice a cui era stata come madre, nè ai devoti servitori, di visitare il moribondo, cui non mandò una parola di riconciliazione. Considerava forse il re, dice il nunzio, che, conoscendosi già disperato il caso suo, simili visite potevano piuttosto conturbare l'una e l'altra delle parti, che aiutare il principe in cosa nessuna, mentre in principio pare che non avesse creduto veramente il male così grave, ma pensasse che fosse finto per ottenere maggior larghezza e forse la liberazione dalla prigionia.

Il dì 22 luglio, l'ammalato dettò le sue ultime volontà a Don Martino de Gaztelù, il quale dieci anni prima aveva reso il medesimo servigio a Carlo V (1). Chiesto il perdono e la benedizione del padre, dispose di vari oggetti preziosi di sua proprietà, lasciandoli come ricordi alle persone ben affezionate (tra cui, in un memorandum, nominò in primo luogo la regina Isabella), ed anche al principe di Eboli, forse il maggiore dei suoi avversarj, onde provargli d'avere obliate le ingiurie da esso lui recategli. Egli nutriva particolar divozione per San Giacomo di Compostella, la cui festa si celebra il 25 di luglio. Avendo chiesto quando veniva quella

(1) Mignet, l. c., pag. 424, 427.

festa, disse: Tra quattro giorni dunque andranno a finire le mie miserie e le vostre fatiche. A mano a mano che scemavano le forze, cresceva la sua rassegnazione. Nella sera dal 23 al 24, domandò che ora fosse, ed essendogli risposto che mancavano due ore alla mezzanotte, mostrossi alquanto alterato, temendo di non giungere alla vigilia, termine, secondo lui, della sua esistenza. Continuò ad adorare Gesù crocifisso che gli posava sul petto, raccomandandosi a Dio, implorando perdono ai falli suoi, perdonando al re suo padre, all'Espinosa, a Ruy Gomez e agli altri che riputava strumenti del crudo procedere di cui era stato vittima. Qualche tempo dopo, chiese di nuovo dell'ora, e sentendo che suonava la mezzanotte, disse: Il momento è giunto. Al pari dell' imperatore suo nonno, prese in mano una candela benedetta, e voltandosi verso Fra Diego: mio padre, disse, aiutatemi. Invitò ancora gli altri a recitare con lui una preghiera che l' imperatore aveva detta morendo. Finì colle parole: *Deus, propitius esto mihi peccatori*, battendosi il petto. Scemando le forze di più in più, ma rimanendo esso interamente in sè, spirò ad un'ora della mattina il 24 di luglio.

Il Re fece portare al convento di S. Domenico di Madrid la salma del figliuolo, per rimaner ivi deposta finchè fosse terminato l'Escuriale. Il principe d'Eboli marciò alla testa dell' immenso convoglio funebre, a cui presero parte gli ambasciatori, i Grandi, l'alta nobiltà, i consigli, cogli arciduchi Rodolfo, poi imperatore, ed Ernesto. Filippo vide il convoglio da una finestra del palazzo, e decise finanche una questione di precedenza sorta tra i membri dei consigli. Nelle strade, il popolo lasciò libero corso al suo cordoglio. Giunto in chiesa, fu aperta la bara. « Ho veduto il volto (scrive l'ambasciator francese, quel signor di Fourquevaulx, il cui nome è noto nella storia fiorentina per la parte che ebbe nell'ardita spedizione di Piero Strozzi durante la guerra di Siena), che non è punto cambiato dalla malattia, ma solo un po' giallo. Sento però che il corpo non è se non pelle ed ossa ». Poi fu richiusa e calata nel sotterraneo al disotto del coro. La mattina seguente si cantò la messa di *requiem*, a cui assistettero la regina e l' infanta. Il re mostrò gran cordoglio: ma i fatti antecedenti fanno credere che altro non fosse se non apparenza. La morte del figlio, dice il medesimo ambasciatore, lo levò da più d'un imbarazzo. Il contegno poi degli ambasciatori spagnuoli a Roma e a Parigi, lo

Zuniga e l'Alava, i quali presero, il primo poca, il secondo nessuna parte, nelle dimostrazioni di duolo ordinate da Pio V (il cui contegno durante tutto l'affare di Don Carlo prova quanto fosse coscienzioso e prudente nel formare giudizio, e cui Filippo fece pregare di non indirizzargli lettera di condoglianza!) e da Caterina de'Medici, è prova più che bastante dei veri sentimenti del re. Il quale, se non affrettò la morte del disgraziato figlio con mezzi violenti, come si vociferò sotto i propri occhi suoi, e non solo a Roma, ma in tutta l'Italia e altrove, ne fu nondimeno il vero autore per il trattamento che spinse il giovine alla disperazione.

Gli storici devoti a Filippo II e ai successori di lui, hanno tentato di provare che la morte di Don Carlo non fu una disgrazia per la Spagna; opinione in cui concorre finanche uno storico moderno, il Lafuente, aggiungendo però: « ove questo principe non avesse molto migliorato prima di succedere alla corona ». Ma il confessore di lui Fra Diego, parlando, molto prima della morte di Don Carlo coll'ambasciatore cesareo, barone Dietrichstein, affermò con ogni impegno, essere false le accuse d'eterodossia scagliate contro il principe, e parimente quelle di aver cospirato contro la vita del padre, attentato non mai venutogli in mente. « Il principe ha i suoi difetti, soggiunse il frate, che non si possono negare nè scusare; ma tali difetti procedono piuttosto dall'educazione negletta, da durezza di cuore e dalla testardaggine che è in lui, anzichè da difetto di ragione come si vorrebbe supporre. La sventura dovrebbe servirgli a *correctio morum*, e allora egli riescirebbe senza fallo principe buono e virtuoso, facendo già, nonostante vari vizj, prova di grandi qualità ». Massimiliano imperatore, uomo savio e moderato, e pratico della Spagna e del suo popolo, pareva concorresse nella medesima opinione al tempo in cui seguì l' imprigionamento del suo nipote.

Il popolo, che accusava il padre, mostrossi dolentissimo, e non solo il popolo ma anche le alte classi della nazione. Il principe venne portato al sepolcro, dice Sigismondo Cavalli, « con pianto di questo popolo e di ognuno. Certo, la sua morte è dispiaciuta estremamente a tutta Spagna, massime alli signori grandi, sì perchè erano accarezzati e stimati da esso principe, sperando che, venendo lui a regnare, si avrebbe prevalso di loro nel governo. » Riferisce l'istesso il nunzio di Pio V: « Il popolo basso ne mostra molto dolore, ed anche alcuni delli principali e grandi di Spagna, che non governano, e che si stanno alle loro case. »

Poco oltre due mesi erano passati, da che aveva trovato nel sepolcro il riposo negatoli in terra l'infèlice giovine, di cui abbiamo narrati i tristissimi casi, quando immatura fine colpì quella, il cui fato venne legato al suo in modo sì poco antiveduto dai consigli umani. Nel dì 3 d'ottobre la regina Isabella morì nell'anno vigesimoterzo della sua vita. (1) Quel medesimo ambasciatore di Carlo IX, che diede contezza degli ultimi momenti di Don Carlo, Fourquevaulx, era presente alla morte della bella e virtuosa figlia di Caterina de'Medici. In breve tempo il real palazzo di Madrid divenne scena di due lutti, quasi come la casa di Cosimo I per i noti fatti di Pisa; e come allora la popolar tradizione narrò tremenda tragedia, cui prestava argomento e credito l'indole violenta del primo granduca toscano, così del pari nel caso nostro il sospetto venne nutrito dal mistero e dal cupo carattere dello spagnuolo monarca. Il maggior poeta tragico d'Italia ha messo in scena Cosimo e Don Garzia, e Carlo ed Isabella con Filippo II. Ma se il fondamento storico è incerto nella prima di queste tragedie, esso manca quasi interamente alla seconda, poichè la fine della regina, così da vicino seguita al prematuro fato del figliuolo del suo marito, e i sentimenti da esso nutriti verso la bella matrigna, non stanno in veruna relazione colle cause e coi successi della prigionia e della morte di Don Carlo.

ALFREDO REUMONT.

(1) MARTHA WALKER-FREER, *Elizabeth de Valois queen of Spain, and the court of Philip II;* Londra, 1858. - *Le Marquis* DU PRAT, *Histoire d'Elisabeth de Valois.* Parigi, 1859.

SUL PROGRESSIVO SVOLGIMENTO

DEGLI

STUDI STORICI NEL REGNO DI NAPOLI

DALLA SECONDA METÀ DEL SECOLO DECIMOTTAVO

INFINO AL PRESENTE

LETTERA QUINTA

AL DIRETTORE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

La scuola storica italiana andava di mano in mano arricchendosi di eccellenti lavori, e non ostante il diverso indirizzo degli scrittori, in generale mostravasi assai più amica del progresso italico di quel che non facesse la scuola filosofica per rinnovati studi. Le provincie del Lombardo-Veneto e del Piemonte già vantavano la *Storia dei Municipi italiani* del Morbio; *le Famiglie celebri dell'Italia* del Conte Litta; la *Storia Universale* del Cantù; *le Origini Italiche* del Mazzoldi; la *Storia d'Italia* del Balbo; l'opera del Cicogna sulle iscrizioni di Venezia; quella del Vesme sulle *Vicissitudini delle proprietà in Italia*; la *Storia della Legislazione* dello Sclopis; e le pregevoli scritture del Sauli, del Manno, del Peyron, del Gazzera, del Petitti, del Saluzzo, del Cibrario, del Promis, del Provana, del Ricotti, di Della Marmora, ed i *Monumenti Storici del Piemonte* fatti pubblicare dal governo Torinese.

La Italia centrale, oltre ai lavori del Pezzana per la storia letteraria e politica della provincia Parmense, e la *Collezione de' documenti relativi alla storia del Ducato di Lucca*, si gloriava della *Storia della pittura in Italia* del Rosini; del *Dizionario Storico della Toscana* del Repetti; de' *Documenti della storia italiana* del Molini, e dell'*Archivio Storico Italiano* inteso a pubblicare le

più preziose scritture e i documenti che potevano e tuttora possono spargere moltissima luce sulle parti tutte della storia Italiana.

Il mezzodì d'Italia infine noverava tutte quelle opere di cui ho parlato nelle mie lettere antecedenti; le quali opere insieme alle altre qui nominate in parte eran pubblicate interamente, e in parte erano in corso di stampa.

Era bello e glorioso veder questa specie di congresso d'italiani radunati a narrare le origini, le vicende e il movimento del pensiero della patria comune, sebbene con diverso andamento storico. Perciocchè gli scrittori della parte settentrionale d'Italia inclinavan molto alle idee degli storici della vicina Francia; quelli del mezzodì per lo contrario se ne allontanavano, anzi le combattevano. Nella Italia centrale gli scrittori tenevano la via di mezzo tra l'originalità de'Napoletani e l'imitazione dei Lombardi e Piemontesi, in quella guisa che suole accadere ad un popolo posto fra due altri di opposte tendenze e forme letterarie. In generale però è da confessare che tutte le menti aborrivano dal dominio straniero, e guelfi e ghibellini si compenetravano in quanto a questo e formavano una sola ed unica falange. I fatti che si cercavano e disaminavano, le storie che si scrivevano, gli ammaestramenti che se ne traevano non eran presentati che sotto questo solo ed unico aspetto, la concordia italica per recuperare l'indipendenza nazionale; per i guelfi sotto forma di confederazione presieduta dal pontefice; per i ghibellini, d'unità assoluta sotto monarca italiano, valoroso e liberale. E fu questo eziandio il principale disegno delle ricerche de'nostri più valenti ingegni nel pubblicare le cronache e i documenti inediti o divenuti rarissimi risguardanti la storia d'Italia, traendoli in luce dagli archivi in cui eran sepolti. Perchè con essi furon dissipate le più dense tenebre dal campo delle nostre storie, e gl'Italiani poterono addentrare le condizioni della vita interna dei loro avi, e leggervi le cause per le quali salirono in somma altezza e quelle che li precipitarono in basso, scoprendovi eziandio le discordie. l'ire non mai spente, i germi di corruzione e i guai che le ambizioni e le signorie straniere gettarono a piene mani sul popolo italiano; e così tra le lotte degli elementi indigeni ed estranei, del potere religioso e del civile, del patriziato e della plebe, noi potemmo scoprire tutta l'agitazione della dilaniata famiglia italica, tutti i desideri, le aspirazioni, gli affetti, le sventure, i dolori e financo i sospiri dei nostri padri. Per questo, una gran parte di merito e di lode, anzi la maggiore è dovuta al

vostro *Archivio Storico*, il quale arricchendo la storia di nuovi documenti illustrati diligentemente e con bel metodo, rifermò la certezza di tante cose ch'erano in nostro conoscimento con nuove testimonianze, e chiarì all'universale i fatti più oscuri e quelli che ingeneravan dubbiezze, od eran contraddetti. Di codesti documenti non poco si giovarono così gli storici municipali che i nazionali, così i guelfi che i ghibellini, e ciascuno volle fargli servire alla propria causa. Ma la parte guelfa era così ristretta e screditata in Italia, che quando venne all' universale la notizia del vasto lavoro a cui Carlo Troya intendea con animo indefesso, e furon palesi le intenzioni sue sul modo di condurre la storia d'Italia del medio-evo, i più cari e devoti alla sua amicizia ne lo distolsero, segnatamente i due valentuomini di Emanuele Repetti e Gabriele Pepe. Nè la conversione al guelfismo di Cesare Balbo, il quale si ritrasse per questo dal proseguire la storia d'Italia, di cui avea già con altre intenzioni pubblicato in Torino nel 1830 i due primi volumi, valse ad accreditare la causa guelfa nella Penisola. Fu questa, a parer mio, la vera cagione del freddo accoglimento tra i dotti, e della niuna popolarità del primo volume della storia del Troya in Italia.

Stavano così le cose, quando un divino intelletto, dall'oscurità dell'esiglio mandò un grido di angoscia e di altissima speranza che risuonò da un capo all'altro della gentil Penisola, ridestando negli animi italiani le gloriose memorie di un tempo che fu, e la più serena confidenza nei futuri destini della patria. Pieno di filosofia la lingua e il petto, ei ci mostrò che, ancorchè precipitati in basso dalla mala fortuna, eravamo tuttora in istato di recuperare il perduto e diventare anche una volta civilmente e moralmente primi in tutto il mondo. Questo pronunziato egli incarnò in un magnifico e originalissimo disegno, dal quale scaturirono direttamente le dottrine che allora preoccupavano gli animi sulle *due fondazioni più magnifiche, più universali, più operose nell'ordine di natura e in quello che la supera, cioè l'imperio che riepilogò e ristrinse tutta la prisca cultura pelasgica, e il Cristianesimo che innalzò la nuova sul piedistallo dell'antica; onde in Roma cesarea e pontificale si accozzarono insieme le tradizioni e le speranze, giacchè a lei, come a meta, tende l'antichità tutta quanta, e da lei come da principio muove tutta l'età moderna* (1). Ma l'imperio non essendo in grado

(1) *Prolegomeni del Primato civile e morale* ec., a pag. 249 e 250, ediz. salernitana del 1849.

di portare la parola evangelica nel mondo barbaro, rimaneva che questo se l'appropriasse, uscendo dai propri termini, invadendo i campi di quello; onde i vincitori accasati nei luoghi conquistati riceverono dai vinti quella dimestichezza che doveano in appresso portare in altri paesi. Però grave pericolo corsero la civiltà e la religione nel primo impeto dei barbari invasori venuti dalle rive del Danubio e del Reno, confini delle due Europe; e sarebbero perite, se nelle città smantellate, nei campi devastati, tra i vinti superstiti diventati servi sotto all'impero delle leggi barbariche che sostituivano la gleba al fôro e il feudo al municipio, manomettendo gli antichi ordini e statuti, nell'oblio delle umane lettere e l'ignoranza che allargava semprepiù il suo dominio, non fosse surto il papato ad opporre l'episcopato e il monachismo al terribile giuoco dei barbari, ovvero l'idea alla forza, onde fu superato il primo urto delle schiatte germaniche, che riducevano in servitù l'Occidente. Placata la prima furia, l'episcopato divenne l'areopago de' rozzi dominatori, e il monasterio ne fu l'ateneo; e da queste istituzioni efficacissime furon conservate l'estreme reliquie dell'antica civiltà che sopravvisse al trionfo dei barbari, e diventaron seme della novella, abbozzata dalle nazioni germaniche miste colle latine. Ma il feudo sostituito al beneficio e l'aquila imperiale risuscitata da un barbaro ingegnoso per dar forma d'unità a quel grande scompiglio sociale, favorendo gl'interessi e le cupidigie di un laicato avido e feroce, impedirono in seguito lo svolgimento dell'idea riformatrice, e l'autorità morale del clero stesso ne scapitò di gran lunga, la sola che poteva opporre un opportuno rimedio a quella ruina. La salute d'Italia e del mondo intero non poteva dunque venire che da un grande ingegno individuale che appartenesse al ceto men guasto e meno arrozzito; e quest'uomo surse e fu il falegname di Canossa, il quale compiè il primo periodo del medio-evo e incominciò il secondo, ristorando ad un tempo l'opera divina del fabbro e del pescatore, e quella della libertà italica e della civiltà cristiana.

La vasta impresa d'Ildebrando fu proseguita con ardore, principalmente dal magno Innocenzo, che ricongiunse il patriarcato di Costantinopoli colla chiesa latina; protesse in Roma una repubblica rappresentativa che prosperava al suo cospetto, e ch'ei *lasciò sempre in balìa di sè medesima;* liberò Ancona e Spoleto dal duro giogo dei tedeschi; ampliò e rassettò la lega lombarda, accrescendola di

tre diete guelfe, cioè della Marchiana, della Spoletina e della Toscana; nutrì in esse gli spiriti liberi; fomentò l'odio italico contro gl'imperatori alemanni; gettò le fondamenta infine coll'autorità e colla eloquenza dei suoi legati, del risorgimento italiano.

Da tutto ciò, e dietro il più ampio svolgimento del disegno formato, scaturiva, qual legittima conseguenza, che il papato raccogliea nel suo complesso tutte le evoluzioni dell'idea politica, e cominciando coll'uomo plebeo e proletario, per finire col re cittadino che riepiloga e contrae in sè medesimo tutti i concetti precedenti, conteneva pure tutte le idee civili e le varie attitudini e operazioni della gerarchia sociale.

Queste cose narrate, svolte e approfondite con una dialettica che non ha l'eguale nei moderni scrittori, con una chiarezza inarrivabile, con un affetto verso la patria ineffabile e degno di riverenza, riscossero gli animi italiani in modo repentino e meraviglioso dal letargo in cui parevano immersi, e persuasero lo straniero che l'antico valore negli italici petti non era spento. Che se non senza cagione, secondo la bella sentenza del Machiavelli, si assomiglia la voce di un popolo a quella di Dio, perchè si vede una opinione universale fare effetti meravigliosi nei pronostichi suoi (1); nella stessa guisa può dirsi la voce dell'ingegno vero, profondo e addottrinato sia la rivelazione più ingenua e sincera dei bisogni e delle opinioni di tutta quanta una nazione. E rivelatore dei guai, delle miserie, delle virtù, dell'ingegno, dei bisogni e del valore italico parve Vincenzo Gioberti; e tal era, se si pon mente al tempo in cui scrivea gli aurei suoi libri, quando l'Italia più che ogni altra cosa avea forte necessità di concordia nelle volontà, nei desideri, nelle opinioni, nelle azioni, e d'unità d'indirizzo e di aspirazioni.

Il procedere moderato, generoso, magnanimo del sommo filosofo italiano, ebbe una forza incredibile per disarmare le ire più accanite e dominare i cuori i più ribelli, e mostrò a tutti i partiti che non era difetto difendere alcune opinioni con le ragioni, senza volervi usare l'autorità e la forza (2); anzi è sempre un bene che ciascuno che intende un bene per il pubblico, lo possa proporre e dire l'opinione sua; acciocchè il popolo, inteso ciascuno, possa

(1) *Disc.* 58.
(2) Idem, 58.

poi eleggere il meglio (1). E il meglio per l'Italia parve allora che fosse il seguire gli ammaestramenti del Gioberti, il quale rivestì di nuove e più elette forme il concetto guelfo, in modo da sembrare tutt'altra cosa dell'antico e del nuovo guelfismo; sicchè all'universale non parve disdicevole l'abbracciare quello che dicevasi un nuovo partito conciliatore tra l'opinione guelfa e la ghibellina. Fu questa, a parer mio, la vera cagione della popolarità degli scritti e del nome di Gioberti in tutta la Penisola.

Ma non qual magnanimo conciliatore, sibbene qual loro capo fu considerato dai guelfi ingegnosi il sommo scrittore subalpino, come loro esclusivo partigiano; onde sollecitamente ordinarono le loro file e dichiararono vinta la loro causa sulla parte ghibellina, che, per vero dire, rimase in certo modo sconcertata da quel subitaneo riordinamento del partito guelfo. Il quale, per non dir di più, accagionò di falso indirizzo la parte avversa, e i men tolleranti la tacciarono eziandio di connivenza con lo straniero e di lesa indipendenza nazionale, rimontando all'antico ghibellinismo qual era comunemente inteso ai tempi d'Innocenzio e di Alessandro III. I ghibellini che avean tanto lavorato e sofferto per ricomporre le idee nazionali nel solo ed esclusivo interesse italico universale, amaramente si dolsero di queste ingiuste rampogne e assai più della intolleranza guelfa, che cercava in tutti i modi di sopprimere anche la voce di coloro che consideravano come più generosi e magnanimi i propugnatori del sistema nazionale che i fautori del municipalismo, e soprattutto ardua, difficile la impresa di veder capitaneggiato il risorgimento italico dal pontefice.

Il sistema guelfo senza dubbio parea di più facile soluzione in quella guisa ch'era rinnovato e proposto dal Gioberti, e i molti l'abbracciarono come cosa di pronto risultamento, impazienti di venire a capo di qualche costrutto. Però gl'impazienti dimenticarono che gl'individui sì, ma i popoli e le nazioni non muoiono mai, nè possono esser presi da eterna paralisi ed inerzia, ancorchè talvolta assonnino e si soffermino per qualche istante; sapendo ognuno che l'ora del loro risorgimento giunge mai sempre, e solo bisogna saperla aspettare con fiducia.

Ma siffatte ragioni furon vinte dalla incalzante dialettica del filosofo subalpino; e poichè questi avea trionfato con gl'insegnamenti

(1) Machiavelli, *Disc.* I. 18.

della storia presentata sotto un aspetto facile e di pieno convincimento, alla storia i guelfi si volsero, e per questa e con questa propugnarono con insolito ardimento e calore la propria causa.

A capo del sistema storico guelfo già si trovavano il Balbo e il Troya, e intorno ad essi si raccolsero come a colonne monumentali i giovani ingegni della penisola che avevan bisogno di autorevoli guide, e le timide coscienze di coloro che da un pezzo tentennavano tra i due opposti sistemi. A questa schiera di anime schiette e pure fecero poi codazzo quei tali camaleonti politici usi a variar di opinioni col variar di sistemi e di governi, i quali con fronte di bronzo oggi lodano apertamente ciò che jeri apertamente detestarono, e sono i primi a batter le mani ad ogni nuovo governo per usufruttuar la fiducia e i meriti della nuova amministrazione. In tal guisa la parte guelfa diventò numerosa e forte, e questo prodigio innanzi tutto era dovuto a Vincenzo Gioberti.

Fra i seguaci della storica dottrina del Troya vuolsi annoverar primo Gaetano Trevisani testè rapito ai viventi ed all'amore dei buoni e della patria. Fin dalla sua prima giovinezza ei fu innamorato dell'autore del *Veltro Allegorico*, in quella guisa che lo fu il Leopardi del Giordani; e come il divino Recanatese, il Trevisani solea dire al Troya: *io solo per te vorrei esser virtuoso, quando bene non ci avesse altro spettatore, nè alcun premio della virtù* (1). *Dimmi, dove troverò uno che ti somigli? Dimmi, dove troverò un altro che io possa amare a par di te?* (2). E di eguale amore lo riamò lo storico napolitano fino all'ultimo istante di vita, e solenne testimonianza del grandissimo affetto quasi paterno che gli portava è il suo testamento, ove in brevissime parole è rivelato interamente il franco e nobile carattere dell'amico. *Il signor Trevisani*, scriveva il Troya, *mi ha sempre aiutato ne'miei studi, e m'è stato fedele amico nelle sventure. Io lo ringrazio di non avermi adulato giammai, nè nascosto il suo sentimento, ancorchè mi dovesse increscere* (3). Anime così pure, così belle, così serene e affettuose non potevano vivere discompagnate una dall'altra; e il Trevisani fin dal giorno in cui il Troya salì nell'alto dei cieli, invocò la morte, disperando di trovar conforto, diviso dal suo dilettissimo maestro ed amico.

(1) *Epistolario Leopardiano*, let. 19.

(2) Idem, let. 88.

(3) Vedi, *Brevi notizie della vita e delle opere di Carlo Troya*, per Gaetano Trevisani, Napoli, 1858.

Ahi! dopo non più che sedici mesi, nei quali gravi e imprevedute sventure visitarono la sua casa, il desiderio del brav'uomo fu pago; ma non così quello de' suoi più cari, degli amici, delle serene coscienze de' buoni, della patria che ne lagrimò l'immatura fine, e non potè spargere di lodi e di fiori la tomba di un nobile ingegno, di un ottimo cuore, d'un vero galantuomo sì tosto rapito da interni dolori all'affetto di quanti lo conobbero ed amarono, (chè conoscerlo e non amarlo era impossibil cosa) ed alla gloria degli studi storici più sodi e più eletti.

Per vent'anni continui e con rara costanza d'animo il Trevisani pugnò pel sistema storico del Troya; e durante un così lungo spazio di tempo non ebbe altro in capo che di chiarirne, commentarne, illustrarne con ogni maniera di esempio e di studiose sollecitudini i principii fondamentali. Da qui la sua scrittura *sulle leggi Longobarde in relazione coi popoli conquistati* (1), nella quale chiarì ampiamente la natura de' tributi diversi che pagavansi allo Stato sotto il regno Longobardo; del guidrigildo o tassa con la quale proteggeasi la vita de' cittadini, in caso fossero uccisi, imposta all'uccisore; delle qualità territoriali dell'editto di Rotari; dei diritti degli ecclesiastici diventati possessori delle terre longobarde, nonchè degli aldii e de' servi Germanici spettanti a quelle; del Comune romano esistente sotto i Longobardi, ammesso dal Muratori e da molti altri storici e sapienti fino al Rezzonico, e negato dal Troya; dei mercatanti ed altre classi di persone soggette al dominio longobardo; del mundio donnesco, ovvero tutela a cui donna vivente a legge longobarda dovesse sottostare; della differenza tra la serva gentile e la romana; dei matrimoni misti; della legge degli scribi, con la quale qualunque abitante del regno longobardo potea ricorrere al diritto romano e *discendere dalla propria legge;* delle incorporazioni graduali del diritto romano nel longobardo e delle affrancazioni degli aldii e de' servi. Sotto altro aspetto le medesime cose dilucidò nell'altra sua operetta *sopra alcuni teoremi principali della Storia d'Italia* (2), nella quale difende con più calore le opinioni del Troya contro tutti i suoi avversari incominciando dal Machiavelli fino al Capponi; e lo stesso scopo si ebbe di mira in tutte le scritture da lui pubblicate nei giornali napolitani, nell'opuscolo intitolato *i Goti*, nell'altro su i *Leti*, *Federati e Gentili*, nei suoi studi

(1) Napoli, 1844.
(2) Napoli, 1846.

sulla Divina Commedia, e nell'ultimo omaggio ch'ei rese alla memoria del suo maestro.

Niuno più del Trevisani fu persuaso e convinto che: « l'Italia « spoglia della sua maestà e delle sue leggi, sofferse il giogo e « le leggi dei barbari; e la padrona delle genti, perduto, a cagion « della lunga e codarda servitù, il senso della sua primiera li- « bertà e della passata grandezza, invece dello splendore ed uma- « nità del diritto romano, le bestiali e feroci leggi longobardiche « accettò. E quelle regioni rette lungo tempo dal diritto attico « nei costumi romani trasfuso e bello della sapienza di tutti i secoli, « furono sino al tempo di Lotario invase dalle pudenti leggi dei Vi- « sigoti, Longobardi, Franchi e Borgognoni; le quali anzichè leggi, « meglio sfrenatezze dell'ingegno barbarico si diranno » (1). Ma chi, secondo il Capponi, *vuol mantenere agl'Italiani il vanto di una civiltà più vecchia*, non può non dire con lo stesso eccelso scrittore che per siffatte idee *l'antico mondo sparisce sotto la penna degli scrittori, così come egli fu atterrato dall'asta dei barbari, e come essi ristaurarono tra noi la vigoria che era spenta (pur tuttavia ritenendone per uso proprio la miglior parte), così anche vuolsi che a noi dessero la scienza e l'ingegno, le istituzioni ed ogni cosa. Boileau chiedeva che lo liberassero dai Greci e dai Romani che facean calca nei libri: dovremo noi dunque gridare all'incontro: oh! chi ci rende i Romani banditi affatto persino dalla istoria d'Italia?* (2). Nè queste parole dell'illustre fiorentino voglionsi avere in conto di lamentazioni prive di fondamento storico, siccome quelle che non partono da fatti e documenti, secondo scrisse il medesimo Trevisani; perciocchè oggidì soprattutto che non senza fondata ragione redarguisconsi e tacciansi di falso non pochi documenti inserti dal Troya nel suo Codice diplomatico Longobardo, segnatamente quelli ch'ei chiamò perle della sua collezione, il giudizio del Capponi acquista tal credito ed autorità che non l'ebbe per lo innanzi.

Nella storia delle lettere italiane il Trevisani occuperà senza dubbio il posto del più caldo apologista del sistema del Troya, e forse anche il ripetitore delle cose dette dall'illustre storico napolitano; chè niuna dottrina o notizia, per vero dire, egli aggiunge di nuovo a quelle propugnate dal Troya medesimo; ma nol fece per basse mire, per piaggiamento o adulazione verso il maestro,

(1) Gravina, *De ortu et progressu juris Civ.*, lib. 2, cap. 139

(2) Lettere al professore Pietro Capei.

sibbene per profonda convinzione dell'animo suo, per fede piena e intiera nella bontà delle dottrine storiche di quello. L'animo del Trevisani era naturalmente avverso all'adulazione, e la serenità e purezza della sua coscienza non gli permettevano di piaggiare chicchessia, e molto meno gli uomini ch'ei stimava moltissimo e grandemente amava. L'indirizzo de' suoi studi lo aveva condotto ad accettare le opinioni del Troya; e una volta persuaso e convinto della bontà di quelle, volle farle sue e diffonderle con amore nel paese illustrato dalla culla del suo maestro. Di questa tenacità di opinioni anzichè fargliene un carico, sappiamogli grado, perchè con essa mantenne vivo il fuoco sacro delle discussioni storiche tra noi; le quali non poco giovarono alla storia d'Italia, e valsero eziandio a mostrare tutta la dignità di una natura impavida sotto altro aspetto durante la sua vita faticosa.

La *Storia di Montecassino* (1) avea rivelato nel P. Luigi Tosti uno stupendissimo ingegno, il quale volle di proposito narrare le glorie del monachismo occidentale e della Badia Cassinese, di questo unico faro di luce nelle tenebre della barbarie, e vi riescì lodevolmente. Innanzi di lui il Mabillon (2), l'Armellini (3), il Legipontius (4), il Ziegelbauer (5) e il Garbarini (6), tra i più notevoli avevan raccontato tutte le cose pertinenti all'ordine in generale dei Benedettini; ma niuno pensò di scrivere una storia della famosa Badia di Montecassino, tranne il Cassinese Erasmo Gattola; il quale tentò di fare una storia speciale di Montecassino dal 529 insino al 1725 (7). Dico tentò, perchè il suo lavoro ebbe per iscopo di mostrare i diritti feudali della Badia, e in tempo che il feudalismo decrepito già rovinava. Il Tosti giovandosi di tutte le scritture anteriori fece opera migliore del Gattola; perciocchè sopra un vasto disegno condusse la storia di Montecassino fino ai dì nostri, e per questo vi aggiunse una parte nuova e non meno importante cavata da documenti inediti nell'interesse speciale della Badia. E se non è possibile di fare buon viso a tutte le cose che il dotto

(1) Napoli 1842 e 1843.

(2) *Annal. Benedict.* edit. Trid. 1724. - *De studiis monasticis*, Venetiis 1730.

(3) *Bibliotheca Benedectino-Cassinensis*, Assisiis 1731.

(4) *Historia rei litterariae ordinis S. Benedicti*, Augustae 1744.

(5) Idem, Herbipoli 1754.

(6) *Discorso* su i vantaggi recati dall'ordine di S. Benedetto alla Chiesa e alla società, Modena 1823.

(7) Venezia 1734, Vol. 4 in foglio.

monaco scrisse, soprattutto nella introduzione, niuno vorrà negargli il merito incontrastabile d'aver egli saputo rannodare con molta arte ad una storia particolare le più vitali questioni della storia generale del medio evo; non discostandosi però dalle vedute del Troya. La differenza del monachismo occidentale dall'orientale, non ostante la comune origine, in modo da formare un doppio periodo di esistenza, mercè l'operosità del primo dietro l'obbligo del lavoro manuale imposto da S. Benedetto ai monaci, e l'esclusivo ascetismo dell'altro: la doppia natura di monistero e di feudo che assunse Montecassino, in guisa da rappresentare da un lato il primo luogo della cristianità dopo la dignità della romana sedia, e dall'altro un piccolo Stato a somiglianza dei principati di Capua e Salerno: le ragioni del feudo in lotta con l'umiltà e la santità del cenobita, allorchè il pontificato entrò in fiera lite coll'imperio: la origine delle donazioni al monistero fin dall'epoca della primitiva barbarie, del vassallaggio e dei privilegi esercitati dall'abate nella qualità di feudatario, sono le parti più rilevanti e meglio narrate dallo storico. E se in taluni luoghi egli sopprime, od appena accenna al gran male scaturito dalle corruttele dei monaci originate dalle ricchezze acquistate; alla tirannia esercitata dall'abate feudatario, soprattutto quando i privilegi si mutarono in arbitrio personale a danno d'intiere popolazioni soggette al peso feudale; alle fiere parti divise dal monistero ora in pro del pontefice, ed ora dell'imperatore, bene è a dire con le sue parole medesime che ciò non dee recar *meraviglia a chicchessia*, *stantechè il saio di monaco*, *la quietezza della stanza*, *la santità delle costumanze*, *il freno delle leggi non tramutano in sana la guasta natura degli uomini, ma la vanno ritemperando ed acconciando al bene*, *nel che spesso falliscono, soverchiando la malizia nostra.*

Non meno importanti sono le note e i documenti che seguono ogni libro della storia, segnatamente le carte inedite dal Tosti pubblicate per la prima volta, le quali rifermano i fatti narrati, ed è per questo che, salvo le particolari opinioni dello scrittore intorno alle cose del medio evo, la storia di Montecassino vuolsi avere in conto di opera degna di valente ingegno.

A questa di mano in mano seguirono altri lavori storici del medesimo autore sopra *Abelardo*, *Bonifazio VIII*, il *Concilio di Costanza*, lo *Scisma d'Oriente* e la *Contessa Matilde*, argomenti gravissimi per la storia non della sola Italia, ma di Europa. Gli studi del Tosti su la storia di Montecassino, e le note e i docu-

menti intorno al medio evo da lui spillati nell'Archivio della Badia, gli aprirono l'adito a tutti siffatti lavori di gran rilevanza; ed ei vi si sobbarcò con rara costanza d'animo e studio indefesso.

A codeste storie ben si legavano i periodi più grandi della nuova civiltà italica, le lotte più tremende tra i diversi poteri, il sistema dei feudi e le miserie infinite che scaturirono dalla loro introduzione, l'influenze delle leggi civili sull'ordinamento delle canoniche, le fonti principali del diritto ecclesiastico, i concilii generali, nazionali e provinciali, le dissensioni tra il pastorale e lo scettro, la guerra delle investiture, le crociate, le spedizioni contro gli eretici, l'alta potenza della sede pontificia nel dominio temporale, l'esercizio della sovranità del papa, le lunghe discordie tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello, le Decretali, l'origine della indipendenza e della autonomia dei Comuni italiani, la lega Lombarda, i trattati che prepararono la pace di Costanza, il carattere morale della resistenza dei Comuni contro gl'imperatori tedeschi, la forma generale della costituzione delle varie repubbliche italiane, gli elementi politici delle costituzioni comunali e l'influenza che queste esercitarono su gli statuti municipali, e tanti altri accadimenti che travagliarono la povera Italia per l'intolleranza e l'ambizione di parecchi pontefici. Ma il Tosti non seppe veder altro di buono in tutti sì grandi fatti che il papa, ed ogni cosa subordinò alla influenza della sedia pontificale. Nello scisma d'Oriente non vide altro che le rivalità gelose e l'ambizione del patriarca di Costantinopoli verso il pontefice romano, la corruzione dell'episcopato greco, gl'intrighi della corte costantinopolitana; e l'intiero trionfo della civiltà latina sopra i barbari agli occhi suoi non fu che gloria esclusiva del papato: mentre passa sotto silenzio le gravi colpe del clero latino, l'intolleranza dei vescovi, l'avidità della curia romana e tanti altri fatti che apparecchiarono a poco a poco la separazione dell'episcopato greco dal latino; alla qual separazione non furono cagioni esclusive quelle soltanto che narra il Tosti, ma ben altre derivate dal clero latino.

Nella storia di Montecassino il dotto monaco naturalmente si era rivelato guelfo, ma secondo il sistema del Troya, cioè prudente e calmo, affidando la prova delle cose e dei fatti ai documenti, anzichè al proprio talento. Ma in questi ultimi lavori assai più di un guelfo del secolo XIX, ei si appalesa un fiero partigiano antico dei pontefici, ed ogni cosa vede e giudica con gli occhi e il senno d'un guelfo dei tempi di Alessandro III, d'Innocenzo III e di Bo-

nifazio VIII. È una gran festa per lui, allorchè vede chinato il mondo politico alla sedia di Roma; quando affisa lo sguardo nella contessa Matilde che offre tutto il suo potere a papa Ildebrando, senza dubbio pontefice d'alti spiriti e di coraggio inflessibile; quando mira Arrigo pentito e confesso chieder mercè ai piedi del settimo Gregorio, ovvero Bonifazio VIII che grida: *la spada dee essere sottoposta alla spada*, *e l'autorità temporale dee soggiacere alla spirituale. Amendue le spade stanno in potere della Chiesa* (1). Allora, ei non cura più la calma solenne della storia, non le deduzioni indeclinabili di essa; ma dimentica tutto il mondo che lo circonda, si sprofonda nel medio evo, se lo rappresenta dinanzi allo sguardo vivo e parlante, lo pone in cima ad ogni suo pensiero, lo rimpiange ecclissato, siccome cosa bellissima perduta, e nel silenzio di tutti, al cospetto della storia non rimangono che due soli uomini, il pontefice e lo scrittore genuflesso ai suoi piedi che l'adora. Allora, non è più lo storico severo che parla, ma il partigiano inflessibile, non più l'uomo del secolo decimonono, ma il fiero guelfo del medio evo; non più il giudice dei fatti umani, ma l'apologista del pontefice. E come tale fu considerato da un valentuomo vivente della stessa scuola del Troya, il giudizio del quale perchè non sospetto io voglio qui recare e trascrivere. « Quasi « tutti i belli ed eloquenti volumi pubblicati finora dal Tosti, ci « scrive, lo mettono piuttosto nel rango degli apologisti che in « quello degli storici. Campione ardente e passionato di una bella « causa, egli difende, arringa, combatte, argomenta, ma non rac- « conta. Il racconto storico vuole altra calma di spirito, altra pa- « catezza di giudizio, altra serenità di stile che il Tosti non avrà « mai. Egli non sa patire che i fatti scorrano e parlino da sè colla « evidenza modesta e insinuante di un linguaggio semplice e de- « coroso: egli cava la spada alle prime parole, e getta il suo tema « come una sfida innanzi al lettore, preoccupandone imperiosa- « mente il giudizio, e con ardore sempre crescente e con frase « alta perseguendo ed incalzando la sua orazione, come chi ha un « uditorio a conquistare, piuttosto che un silenzioso leggitore ad « istruire e addottrinare » (2).

(1) Cap. 1., tit. 8, lib. 1 delle estravaganti comuni.

(2) Giovanni Manna nel giornale napolitano *il Diorama*, an. III, num. 17, Aprile 1858.

Ma se questo giudizio sanissimo tende a negare la qualità storico imparziale nel Tosti, non disvela per altro verso i difetti essenziali delle dottrine propugnate dal nobile ingegno del cassinese. Il difetto principale, ormai comune a molti altri scrittori che formano il sostegno di quella stampa, che per distinguerla da ogni altra, oggi è detta in tutta Europa *clericale*, consiste nel voler continuare nei tempi moderni le tradizioni del medio-evo, di predicare il misticismo in un'epoca di civiltà operosa, la vita dell'inerzia, la esclusiva preponderanza di un vecchio sistema tra le generazioni pervenute ad un alto grado di politezza e di attività tra la lotta e il compimento de' doveri sociali. Da qui le ostilità manifeste contro le nuove istituzioni del secolo XIX, contro il progredimento politico e civile delle società, contro lo stesso potere monarchico, ove questo ricorda la infelicissima storia degli Stuart. Imperocchè, dirò con una gran testa coronata che oggi ha in pugno i destini della povera Italia e di tutta Europa: « gli Stuart vole-
« vano ristabilire il cattolicismo, e lo annientarono per secoli in
« Inghilterra. Volevano rilevare il reame, e lo compromisero. Vole-
« vano assicurare l'ordine, e non produssero che sconvolgimenti
« sopra sconvolgimenti. Può dunque dirsi con verità che il più
« grande nemico d'una religione è quello che vuole imporla: il più
« grande nemico del reame quello che lo degrada: il più grande
« nemico del riposo del suo paese, quello che rende necessaria
« una rivoluzione. Guglielmo III riuscì a chiudere l'abisso delle
« rivoluzioni e ad assicurare i destini dell'Inghilterra, per la sola
« ragione che la di lui condotta fu totalmente opposta a quella degli
« Stuart; poichè se avesse seguíto gli stessi errori e camminato
« sulle stesse traccie avrebbe compromesso tutto quanto consolidò.
« Le società non subiscono quei sconvolgimenti che compromettono
« spesso la loro esistenza per cambiare unicamente di capo; elle
« si scuotono per cambiar di sistema, per mettere rimedio alle
« loro sofferenze: elle reclamano imperiosamente il prezzo de' loro
« sforzi, nè si calmano se non quando l'hanno ottenuto. Per la
« qual cosa, se camminate alla testa delle idee del vostro secolo,
« queste idee vi seguono e vi sostengono: se camminate dietro di
« loro, elle vi trascinano: se camminate contro di loro, vi rove-
« sciano » (1).

(1) Luigi Napoleone Bonaparte, Opere complete, *Frammenti Storici*.

Ma spesso accade che per quei medesimi che scrivono storie, gli ammaestramenti e le solenni lezioni della storia a nulla valgono, e per opinioni preconcette svisano questa e cadono nell'errore. A udir costoro si direbbe che i barbari sono alle porte della società in pericolo; che la decadenza rivolge uomini e cose; che il ritorno al medio-evo è la sola àncora di salvezza per le società moderne; e così si vorrebbe far retrocedere il mondo almeno di sei secoli, cosa impossibile e contraria ad ogni procedimento logico e provvidenziale. Ma come gli storici dell'impero romano, i solitari della Tebaide nel principio del cristianesimo, così il misticismo del medio-evo non può tornare a popolare i conventi e creare città ideali per obbliare gli affanni delle città terrestri. Questi rimedj che dovevano guarire taluni mali di corpi malati e decrepiti, applicati a corpi sani, giovani e vigorosi producono un effetto contrario, diventano causa di malattia, ovvero ingenerano torpore ed inerzia nelle società ricomposte dagli elementi della più grande attività, e le rovinano. Il regno della forza materiale è passato, e invece è cominciato il regno della idea; e per questo così il cattolicismo come l'umanità non han più bisogno di virtù solitarie e sterili; ma invece di operosità, di carità, d'azione benefica nell'interesse così delle anime immortali, che de' corpi umani; così della socialità, che della felicità imperitura ed eterna. Oltracciò, quelli che combattono a tutta oltranza, anche di buona fede, per vedere un imperatore eletto prender titolo *di re per la grazia del papa* (1) come ai tempi di Innocenzo III, non dovrebbero sdimenticare che la dittatura de' pontefici su i principi cagionò lo scisma della Russia: il potere temporale dei papi, i mali gravissimi e infiniti d'Italia, le ricchezze e l'autocrazia della santa sede, la separazione dell'Inghilterra e della Germania dalla Chiesa di Roma: l'intolleranza politica del clero cattolico, la rovina della Spagna e del Portogallo.

Accanito guelfo ed apologista del pontificato romano, di Carlo I d'Angiò e suoi discendenti si appalesò pure il Tomacelli nella sua storia dei Reami di Napoli e di Sicilia (2). Premessi taluni suoi pensamenti sulla questione dei Longobardi conformi alle vedute

(1) *Histoire du pape Innocent III*, par M. Frédéric Hurter, liv. XII, tom. 2, pag. 293, Paris 1838.

(2) *Storia dei Reami di Napoli e Sicilia* dal 1250 al 1303, di Domenico Tomacelli duca di Monasterace, vol. 2, Napoli 1846 e 1847.

del Troya, ei prese a narrare di una *impresa memorabile fra le più memorabili, per cui il concetto di un severissimo monarca e di molti romani pontefici, fu rotto, cioè la guerra eccitata da' famosi vespri siciliani, la quale tolse all'Angioino Carlo di riunire tutta Italia sotto il suo dominio, ed ai romani pontefici di farsene protettori* (1). Ed all'uopo volle esporre le condizioni, nelle quali si trovavano allora i Reami di Napoli e di Sicilia, *e come per subito tentennare della fazion ghibellina, e per l'alzarsi della guelfa, venisse in mente a papa Innocenzio IV, di volere omai vedere sgombera dagli stranieri dominatori la bella penisola* (2). E qui con bello stile e sovente anche con maschia eloquenza, mentre da un lato espone *le tiranniche arti* di Federico II e suoi discendenti, con le quali insanguinarono e ammiserirono tutta Italia, secondo il Tomacelli; dall'altro loda le condizioni de' due reami sotto il *gran re* Carlo I d'Angiò, *generoso e valorosissimo monarca che fino in punto di morte largheggiò di grazie e favori.* A che conducono i sistemi preconcetti e il cieco parteggiare in tutti i tempi, fino a snaturare i fatti, ed a velare quella verità che debb'essere il solo ed unico fondamento delle storie! Io non dirò che in queste debba interamente nascondersi la individualità dello storico, perchè è lo storico che giudica e sentenzia dei fatti; ma non è da storie e da giusto e imparziale raccontatore di queste mutare sostanzialmente i fatti per farli servire al trionfo della propria causa e delle individuali opinioni, soprattutto quando i fatti si oppongono ad esse.

La dinastia degli Angioini fu una vera calamità non solo pel regno, ma eziandio per tutta Italia. Le crudeltà, gli abusi, i soprusi, le angarie, le spoliazioni a mano armata e il ferreo giogo di Carlo I d'Angiò sono abbastanza descritti in tutti gli storici contemporanei, non esclusi gli stessi guelfi. Carlo II mostrossi più umano, è vero; ma secondo il padre della nuova civiltà italica ed europea, le sue virtù avevano il segno dell'unità, i suoi vizj quello del migliaio. Roberto fu giusto e protettor delle lettere, ma troppo inchinevole verso la superstiziosa Sancia, sua seconda moglie; e con la superstizione guastò tutto il bene che prometteva il suo calmo e moderato governo. Il medesimo Alighieri ch'è più storico di tutti gli storici del mondo lo chiamò per questo *re da sermone.* Giovanna gl' insanguinò il regno e lo coprì d'onte

(1) Vol. I, pag. 8.
(2) Idem, pag. 8.

e di miserie. Sotto il parricida Carlo di Durazzo e il cupo e dissolutò suo figliuolo Ladislao i regnicoli furono infelicissimi, e sorbirono poi fino alla feccia la coppa dei mali sotto l'invereconda e impudica Giovanna II. Ciò in quanto all'indole dei principi della casa d'Angiò che imperarono sulle Sicilie; qual fosse poi il loro abbominevole reggimento basta leggere tutte le storie del regno, anche quelle scritte dai più risoluti guelfi, e soprattutto ciò che ne scrisse il dottissimo Giuseppe Galanti nella sua descrizione storica e geografica delle Sicilie.

Il Tomacelli, ad arte, non nasconde taluni falli del governo di Carlo I d'Angiò; ma ne addebita la colpa ai ministri, col disegno di salvare il principe, che nei reggimenti assoluti o dispotici è il solo responsabile di tutti i mali cagionati da una guasta, avida, infedele e dissennata amministrazione. E mentre chiama parricida, fratricida, avvelenatore, incestuoso, adultero e tiranno il prode e cavalleresco Manfredi (1), osa appellar poi generoso, magnanimo e pio un Carlo d'Angiò! Mentre chiama *vili ed ignavi* i giudici che condannarono Corradino, pensatamente nasconde che tutti i giudici furono per l'assoluzione: *unico, Roberto di Bari provenzale protonotaro, del regno, opinò per la morte, e bastò perchè Carlo la decretasse* (2). E quasi corrivo di trovar questa macchia incancellabile nella vita di Carlo d'Angiò, il Tomacelli liberamente afferma che miglior partito sarebbe stato quello *di scannar Corradino nelle prigioni*, o *mescolare il veleno nei cibi che il re facea ministrargli* (3), come se tôrlo di vita col ferro o col veleno avesse potuto mutare un vile assassinio in bella ed onorata impresa.

La storia di Carlo d'Angiò è tutta compendiata nel doloroso grido dei popoli delle Due Sicilie; i quali oppressi dispogliati e straziati da baroni, magistrati, giustizieri, ministri e principi stranieri e nuovi, lacrimavano la perdita degli antichi sovrani e soprattutto del re Manfredi, prorompendo in queste voci: « o buon re Man-
« fredi, mal ti conoscemmo da vivo, morto ti deploriamo. Ci sem-
« bravi un lupo rapace fra noi pecore; ma dacchè la volubilità no-
« stra ci mutò al presente dominio, comprendiamo ch'eri un agnello.
« Già c'incresceva che parte delle nostre sostanze venisse alle tue
« mani; ed ecco, i beni tutti e fin le persone sono in balía d'una

(1) Vol. I. pag. 61.
(2) Cantù, *Storia degl'Italiani*, disp. 10, ediz. nap., pag. 632.
(3) Tomacelli, Vol. I, pag. 76.

« gente straniera ». Nè questo era esagerato lamento di partigiani e devoti alla causa degli Svevi; perchè il pontefice stesso che avea collocato sul trono delle Due Sicilie l'Angioino, il pontefice che, secondo narra un vivente storico non sospetto, *avea cercato le franchigie de' Siciliani e vedea d'avervi piantato un tiranno* (1), scriveva a Carlo queste memorabili parole: « Se i tuoi ministri « spogliano il regno, a te si ascrive la colpa, che gli uffici em- « pisti di ladri e assassini, i quali si permettono azioni, di cui « non può Iddio sopportare la vista.... ratti, adulterii, estorsioni, « ladronecci.... M'alleghi a scusa la povertà! non ti basta dun- « que un regno, colle cui entrate un grand'uomo, qual fu Federico, « sosteneva ben maggiori spese, saziava l'avidità della Lombardia, « della Toscana, delle Marche, della Germania; eppure accumulò « immense ricchezze? » (2).

Che il pontefice Innocenzo IV favorisse l'indipendenza e l'unità d'Italia questa è tal cosa che il solo Tomacelli osa affermare fra tutti i moderni storici della penisola. Ma prescindendo dalle storie, io non so comprendere e darmi pace, come uomini dotati di ottimo ingegno e di molta dottrina potessero parlar d'indipendenza e sperare di recuperarla con un principe straniero, ovvero sostituir questo ad uno nato tra noi, educato ai nostri costumi, alle nostre lettere, e che parla lo stesso linguaggio nostro. Tal era Manfredi per voce di popolo e per amore ch'ei portava al Regno, ed all'Italia tutta, ch'ei volea, già principe indipendente dall'impero germanico, ridurre in unità di governo e di principato. Il pontefice non solo osteggiò questo disegno, ma pensò eziandio di sostituire un re straniero ad uno italiano; e per questo offrì in dono il regno prima a Riccardo conte di Crunwallis fratello del re Arrigo d'Inghilterra, poi ad Edmondo figliuolo di costui, infine a Carlo Conte di Anjou e di Provenza fratello del nono Luigi signore di Francia, e se Carlo si rifiutava, chi sa a qual altro straniero l'avrebbe offerto! Innocenzo IV in questo imitava Adriano I; e se gli storici guelfi osarono affermare che fu provvidenziale la chiamata dei Franchi stranieri e barbari per sostituirli ai Longobardi già divenuti italiani dopo due secoli e più di dominio in Italia; nello stesso modo come conseguenza d'uno stesso principio, benchè falso, doveva bandire che per l'indipendenza della penisola era giusto sostituire ad un re

(1) Cantù, *Storia degl Italiani*, disp. 10, pag. 648.
(2) Idem, pag. 648.

nato ed educato italiano, un principe inglese, francese, od anche turco se fosse stato possibile.

Ma la storia imparziale in quella vece c'insegna e per un millenio che il pontificato romano per un microscopico regno, o per dirla con la musa nazionale di Giuseppe Giusti, per un *guscio di castagna* fu mai sempre la pietra d' inciampo all'unità d'Italia; anzi per conservare il fiacco potere temporale e mantenere la divisione degl' Italiani chiamò sempre uno straniero per opporlo all'altro nelle cose della infelice penisola nostra; e per i tempi di cui parla il Tomacelli, bene è a ricordare che quando nel 1267 il papa mandò come paciere in Toscana Carlo d'Angiò, fecegli prima giurare che non terrebbe l'autorità più di tre anni, e la cederebbe tosto che un imperatore fosse riconosciuto (1).

Da niun fatto certo poi risulta l'amore degl'Italiani per l'Angioino, secondo narra il nostro storico; anzi è certissimo il contrario, tanto che le città lombarde, allorchè Carlo domandò che lo eleggessero a loro signore, risposero: *Amico sì, ma non padrone* (2). Addebitar dunque ai Vespri Siciliani e ai ghibellini la non recuperata nazionalità e indipendenza italica al tempo di Carlo I d'Angiò, questa è cosa che cozza con la storia, coi fatti più certi, e con la verità. Imperocchè, secondo afferma con imparziale giudizio il Cantù, allora più che mai scadde nei papi *l'importanza che traevano dall'opporsi alla dominazione straniera*, perchè col disegno *di abbattere i tedeschi si buttarono in braccio ai francesi*, cosa per vero dire non nuova; *onde i guelfi, così devoti all'indipendenza, si convertirono in fautori de' forestieri, ai quali facevano opposizione i ghibellini* (3).

Dietro siffatte cose, chi vorrà mai imparare la storia dal Tomacelli? chi potrà mai annoverarlo tra il numero degli storici, non ostante l'efficacia dello stile e della buona lingua da lui usata? Ma l'Italia nel tempo in cui il nostro storico scriveva di buona o mala voglia, in realtà o in apparenza si era rifatta subitamente guelfa, e molto aspettava e si prometteva per nuovo pontefice dal pontificato romano e da coloro che con l'ingegno, con le influenze e con la clientela assai più lo favorivano. Questo mutamento, giova ripeterlo, l'aveva operato Vincenzo Gioberti miracolosamente, e nella parola del magnanimo esule confidaron tutti gl'Italiani, ad eccezione

(1) Cantù, *Storia degl' Italiani*, disp. 10, pag. 648.
(2) Idem, pag. 648.
(3) Idem, pag. 651.

de' soli valentuomini che avevan combattuto e lavorato lungamente per creare in Italia una forte, generosa e universale opinione conforme all'indirizzo nazionale inaugurato e formulato per la prima volta dal padre immortale della nuova civiltà italica. Onde accadde che i guelfi con ogni maniera si affaticarono a fortificare un potere da cui speravano la salute della patria, anche a costo di travisar la storia; e con ciò mentre guastaron l'ordito di quelli ch'essi chiamavan ghibellini, falsarono eziandio la scuola stessa fondata da Carlo Troya, abbassando le dottrine storiche del loro maestro fino in sostegno delle antiche idee guelfe. Nondimeno il pontificato non volle o non seppe usufruttuare il favore che gli veniva dalla pubblica fiducia, dal nuovo elemento guelfo conciliatore secondo il Gioberti; anzi gli aurei scritti di costui furon fulminati di anatema e messi all'indice dei libri proibiti; e ciò valse a rifermare assai più e nella maniera più solenne il pronunziato di Dante e di Machiavelli, i fatti della storia antica e moderna, e le dottrine dei ghibellini in ordine alle future sorti della Penisola. Imperocchè il pontificato medesimo guastò l'opera dei guelfi col mostrarsi irreconciliabile e attaccatissimo alle antiche tradizioni della curia romana; e però rivelandosi apertamente implacabile nemico della indipendenza italiana, favorendo il dominio austriaco, chiamando novelli stranieri armati nella Penisola, ratificò solennemente e in modo inoppugnabile il pronunziato dei ghibellini, da Pietro delle Vigne fino ai tempi nostri, cioè che la cagione primiera della servitù, delle discordie, delle rivalità, degli odii, delle divisioni e dei mali infiniti che pativano gl'Italiani da lunghi secoli, era il potere temporale dei papi. Per la qualcosa mal non si apposero i veri e liberi sapienti nel dire, che l'ultima manifestazione e trasformazione del guelfismo in Italia era stata quella del Gioberti; in quella guisa che la più grande vittoria ghibellina nell'interesse della futura indipendenza d'Italia chiudevasi nella enciclica del 29 aprile del 1848.

Napoli, 31 dicembre 1859.

CARLO DE CESARE.

DELLO

SPIRITO DI ASSOCIAZIONE

DI

ALCUNE CITTÀ LOMBARDE

NEL MEDIO EVO

INDAGINI DI FEDERIGO ODORICI

Io non credo potersi al nostro secolo dar vanto di molte fra quelle nobili istituzioni che ravvicinano gli umani ed apprendono la potenza della concordia, che non se ne ritrovi già da più secoli o tentato o riuscito l'esempio: cosicchè nelle massime applicazioni del principio sociale che la sventura, maestra di tutti i tempi, ha largamente diffuso nel nostro, quasi nulla parrebbemi disconosciuto nei documenti delle trascorse età; perchè nel popolo rado è che gli stessi bisogni non si facciano risvegliatori della stessa idea, sicchè i trovati moderni che affratellano il popolo e la famiglia, più che scoperte, potrebbero nomarsi richiami felicissimi di un antico pensiero, imitazioni più o meno, come vollero i tempi, modificate. Io non intendo istituire confronti, e sento per quanto spazio si parta il medio dall'evo moderno; solo mi è parso troppo accusata nel primo la personalità, nè troppo avvertito lo spirito sociale che erale sorto accanto, a raffrenarla talvolta o a sviarla tal' altra da' suoi medesimi proponimenti. Scopo di queste indagini è di seguirlo appunto nelle sue mire, e di scemare, quand' io mi sia da tanto, al medio evo la più grave delle accuse che gli si fa: e mi valgano, fra i tanti, alcuni esempi.

Le *res comunalia* (1) di qualche terra lombarda del X secolo non erano probabilmente nelle prime origini, che fondi comuni di agricole associazioni conformi a quelle che si direbbero nate ieri. Oggi ancora un latifondo benacense, da mezzo secolo restituito ai successori degli antichi originarj d'una contrada, che mettendolo in comune lo governavano come un'agraria associazione, chiamasi il luogo delle Parti (2): ed una carta del 1169 parlaci dei massari d'una società (*societas*) che alla guisa, per esempio, della recente di Corte Palasio amministrava tutta la Corte Pontevico (3). Le scuole d'industria e gli asili d'infanzia del secolo IX si riapersero più tardi con più larghi provvedimenti, ma colle stesse intenzioni: e le figlie di carità coi medesimi attributi, cogli stessi doveri delle moderne, erano in Brescia soccorritrici nel secolo XIII degli spedali di S. Alessandro e di S. Faustino, coll'egual titolo di suore, volte agli eguali e commoventi uffici di ospitaliere. E questo titolo di *fratelli* e *sorelle* (4), che trovo in un atto del 1219, dato agli uomini ed alle donne costituenti un sodalizio di carità per gli infermi della patria comune, parrebbe aver qualche cosa di più sociale che le presenti congregazioni non hanno.

(1) Oscura è tuttavia la storia del Comune rurale e delle sue proprietà, diverse dalle sociali di cui ragiono. Felici mi parvero le indagini del Rosa, che ne' suoi *Feudi* ha recati esempi di fondi, secondo un mio sospetto, *a comune* (COMUNALIA), forse più che *del Comune*. Altri ne dava io stesso del secolo X. (Ant. Cristiane, Parte I. Docum.). Lo stesso Cibrario, a proposito di *servi della gleba*, intorno ai quali sta per uscire un importante suo lavoro, « non ch' io pensi che le *res comunalia* (scrivevami) indichino il vero Comune italiano, ma provano il possesso di un agro comune, primo elemento del vero Comune ».

(2) Le antiche Parti del comunello di Trobiolo, riviera di Salò, ricordate da documenti del secolo XV.

(3) 1169. *Die veneris, de mense februarii, in loco Pontevici* etc. *Domofollus de Cazzago et Lafrancus Aderius de Boscardo, qui erant massarii* SOCIETATIS *q. tenebat Curiam Pontevici* etc. (*Liber Poteris Brix.* Cod. Municip. del sec. XIII, carte 343).

(4) 1219. 12 maggio. Privilegio di Alberto vescovo di Brescia all'ospitale di S. Alessandro, riconfermante gli antichi dei tempi di Manfredo e di Giovanni predecessori di Alberto. *Ita tamen, ut ejusdem hospitalis conversi vel converse* etc., *professionem faciant ilarem, sive* PROPRIO *et* PRIVATO *vivant peculio* etc., *et bonis moribus informentur; et fratribus vel sororibus hospitalis seu officialibus nequaquam sit liberum aliquid vendere...., nisi forte pro congruenti pauperum substentatione; et cum a proposito S. Alexandri* FRATRES VEL SORORES *interpellati fuerint de omnibus que bonorum impendiis ad obsequium pauperum aliquod tempore ad ipsorum manus pervenerunt, sine fraude consonam reddant rationem.* Cod. Diplomatico Bresciano. Tomo VII delle Storie di Brescia, Doc. CCLXI, pag. 86.

V'ha chi sostiene che dalle forti volontà dell'individuo si frenassero nel medio evo quelle del popolo, e preminente si levasse la persona rimpetto all'associazione civile e religiosa qual che si fosse. A capo di questo pensiero veggo il Balbo (1), che della personalità, com'e'solea chiamarla, di que'secoli in pochi ma robusti detti ci mette innanzi l'esuberante potenza; e la storia, quale risulta dalle cronache nazionali, non può smentirlo. Ma questi esaltamenti della persona rimpetto alle masse, coll'aumentarsi della serie preziosa dei documenti che l'un dì più che l'altro si cercano con tanto amore, vanno perdendo di quell'aureola tradizionale di cui si circondarono finchè le annotazioni della cronaca tennero il luogo della storia. Sennonchè al lento eclissarsi di quella luce, un'altra idea, che lungamente n'andò negletta e che trapela a stento dalle cronache del passato, si fa più splendida e più grande; *l'idea del popolo*, del quale adesso ben altramente che a quelle pagine domandiamo i fatti. Le vicende materiali delle eminenti personalità lasciarono il campo alle solenni delle moltitudini, e l'individuo cessò di emergere quasi che solitario dalle masse degli uomini, che troppo a lungo si lasciarono avvolte di tenebre intentate. E i documenti del popolo rettificando le azioni dell'individuo, rivestendole di una evidenza caratteristica, parecchie volte rendono loro una giustizia che manca sovente nelle pagine dei loro panegiristi.

Fu, a dir vero, potentissima nel medio evo la personalità: ma intanto che Torriani, Visconti, Estensi, Pallavicini, Malatesta primeggiavano sui popoli ch'essi temevano ed ambivano; accarezzavano nelle grandi paure, o flagellavano nelle riscosse senza misericordia; mentre, insomma, che l'individuo pensava a sè, lo spirito d'associazione come un alito redentore si dilatava per quelle popolazioni; e nei contrasti appunto e nelle violenze degli ottimati, non ad altro intenti che al dominio delle città, sentivano più forte la necessità dell'unione, perchè i propositi ambiziosi del privilegiato non passassero i confini. E nel bollore di quelle fazioni, che gli storici del passato ed alcuni del secolo presente colla solita querimonia ci vengono lamentando, noi vediamo per quella vece un ravvivarsi di commerci e d'opere civili, un rinnovarsi di comunioni e di leghe fra classe e classe dell'ugual popolo, fra popolo

(1) Balbo, Sommario di Storia Italiana: Età VI, dei Comuni.

e popolo della terra istessa, che dinota un desiderio efficace di trovarsi uniti, un avviamento a quei centri federativi di azione e di potenza, che soli omai dovevano contrapporsi alle grandi ambizioni della casta e dell'impero.

Nessuno fin qui s'è fatto bastevol carico, se mal non mi appongo, di una specie di documenti lombardi che giace libata appena dal Muratori, dal Lünig, dal Dumond, e da qualche valentuomo che ne seguì le nobili pedate: quella cioè delle confederazioni e dei trattati d'ogni natura che, indipendentemente dalle grandi associazioni lombarde contro l'Impero, ma che n'erano le conseguenze, si pattuivano con tanta operosità fra i Comuni dell'Italia subalpina. Basti il dire che tra le settecento quarantacinque pergamene dei secoli XII e XIII, i più belli e poderosi della storia italiana, delle quali è custode il solo archivio di Cremona, più di trecento (cito un unico esempio a noi vicino) riguardano gli atti civili stipulati dai consoli cremonesi coll'altre città, ed eccone un sunto (1):

79	con	Verona.	*Riporto.*	255		
41	»	Piacenza.		12	con	Bologna, Reggio e Ferrara.
29	»	Brescia.		12	»	Pavia.
27	»	Parma.		8	»	Vicenza.
24	»	Padova.		7	»	Modena.
23	»	Milano.		5	»	Lodi.
18	»	Mantova.		2	»	Lucca.
13	»	Bergamo.		2	»	Monferrato.
255				302.		

Trattati per molta parte inediti (2), tutti vitali per la storia italiana, ed alle cui stipulazioni convengono più volte gli ambasciatori di

(1) Robolotti, Dei documenti storici e letterari di Cremona; Cremona 1857.

(2) Quelli ne'quali fu contraente od assenziente la città di Brescia, o che ci parlano di lei, vennero pubblicati nel mio Codice Diplomatico. Dei Bergamaschi speriamo lo faccia od il Rosa od il canonico Finazzi; di Cremona, il mio buon Robolotti, come certo la farà pei comuni di Parma e di Piacenza la Società editrice delle *Monumenta historica ad provincias Placentinam et Parmensem spectantia*, presieduta dal dotto e venerando nostro amico A. Pezzana.

parecchie città, e di più altre si toccano gl'interessi (1). Documenti insigni di alacrità lombarda, in cui la sempre fatale personalità dileguasi confusa nella folla dei radunati al giuramento di quegli accordi, che raffermati dai messî e dai procuratori dei popoli contraenti, manifestano l'energia dell'età così bene descritta dal Sismondi, il primo per avventura che ne cogliesse il lato storico e degno di osservazione (2). Ivi è che vengono discussi e determinati, o modi a resistere contro l'armi nemiche; o tangenti delle singole società nei comuni soccorsi e nei pericoli comuni; o condizioni delle paci ottenute; o limiti delle offese e delle rappresaglie; o leghe di scambi e di moneta; o transiti e commerci di prodotti del suolo e dell'ingegno; o confini di popoli e di terre; o provvisioni di vie, di ponti, d'argini, di rôcche, di canali; o pattuite restituzioni d'uomini e di cose; o mezzi a prevenire od a comporre i grandi dissentimenti dei popoli e degli eserciti, o l'arti di gittare il seme della discordia nelle avverse file; tuttociò, in somma, che riguardasse l'alto scopo della pubblica salute, o della civile grandezza. E però niuno si argomenti giammai veder bene addentro nelle intime condizioni civili, politiche e religiose dei nostri Comuni, senza porsi in prima fra questi documenti che le disvelano sotto novello e qualche volta impreveduto aspetto.

Statuti (3) e confederazioni. Ecco due basi della storia lombarda nei secoli di cui parliamo, e delle quali sentesi adesso l'importanza. Perchè non il cronista, o prevenuto o sedotto o troppo avverso o troppo innamorato di questo e di quel popolo, quasi sempre dimentico od ignaro delle origini dei fatti, quando per altro non le crei da sè; ma sono i consoli delle nostre città, ma sono i loro messi, i loro capitani che narrano, per così dire, la istoria nostra senza averne però l'intenzione, e quando il giuramento sta per essere testimonianza delle loro parole. Ed è qui che il vero piglia forme ed impronte non avvertite, e d'una evidenza che desta in chi lo

(1) Di Crema, p.e., la terribile cittaduzza del Balbo, gloriosissima sempre, quanto non è detto in più d'una di quelle trattazioni?

(2) Sismondi, *Hist. des Republiques Italiennes.*

(3) Parmi tra questi assai degno di riflessione lo *Statuto Cremonese per le navi sul Po*, confermato verso il 1487 da Gian Galeazzo Maria Sforza, eve parlasi di navigazione già in corso da Cremona *a Pavia*, *Casal maggiore*, *Borgoforte*, *Mantova*, *Ferrara*, *Venezia*, *Ravenna*. Un esemplare di esso mi fu procurato dal dotto e cortese F. Robolotti.

cerca il diletto della scoperta. È qui dove si apprende ciò che hanno fatto i padri nostri: anzi son questi i documenti dell'opera loro; sono anzi parecchie volte l'opera stessa: qui dove l'economia politica di un paese può risultarci in tutta la vastità del suo largo significato, e risultarci qual fu dal Cibrario definita – la parte più nobile e più importante della storia dei popoli e dei governi –; perchè mostrandoci dove gli uni e gli altri volessero andare, e dove per la mala o buona scelta dei mezzi sieno andati, raccolgono tutto ciò che si attiene all'intima cognizione del corpo sociale, e danno la misura del bene e del malessere delle nazioni.

Leggi e convenzioni. Ecco la parte principalissima delle armonie sociali; ecco il fatto che più virilmente le rappresenta. E perchè si avverta qual rete di amichevoli confederazioni legasse tra di loro i Comuni lombardi, e quanto ne vantaggiassero i loro commerci, mi varrò di due città diverse allora di stato, di carattere, d'interessi, di relazioni, e in alcun lato disparatissime: Venezia e Brescia.

Le quali nel 1287, trattandosi della ricostruzione della gran via lombarda, la *via Francisca* (1), che da Venezia per Mantova, Verona, Brescia, Bergamo, Milano recasse ai limiti della Francia le merci di Lombardia, governandosi la repubblica dal doge Giovanni Dandolo, con atto non mai pubblicato sin qui (2) convenivano che nei limiti loro dovessero i Bresciani mantenerla salva e secura, talchè le merci derubate entro quei limiti, esclusa la notte, fossero veneziane o da qualunque città venissero, dovessero dal nostro risarcirsi al Comune derubato. Che dalle merci forestiere (e tali si ritenevano le non prodotte dal suolo bresciano) pel transito della strada Francesca pagassero al Comune di Brescia il *toloneo*, ma che non più di quattro some si valutasse il carro, e che la frode venisse multata colla perdita del carro e del bestiame. Che il sale entrasse pure nel territorio bresciano, ma non in Valcamonica, nemica della nostra città, e che il *toloneo* dell'altre merci forestiere uscenti dalle porte urbane si limitasse alla metà del consueto. Omesse altre piccole condizioni, acconsente il nostro Comune a

(1) Una *strata Francigena* nell'agro urbevetano è ricordata in un documento del 1216 recato in parte dal Gualterio (Cronaca inedita d'Orvieto etc. corredata di note e docum., Torino 1846, T. I, p. XXXVI).

(2) Vedi in fine il Documento I.

quel trattato, purchè la strada Francesca, progettata da quello di Venezia, attraversando la provincia di Brescia, passi dalle porte della nostra città: ma quando non fossevi condotta, o se condotta, ne fosse intercettato il corso, debba il Comune mantenerla egualmente per soli due mesi.

E' si pare del resto, che quella via principalissima dei Comuni lombardi venisse dalla Repubblica terminata, e che il transito vi seguisse delle merci veneziane dall'uno all'altro capo dell'Italia subalpina; poichè nel 1303, 7 febbrajo (1), la Repubblica di Venezia (essendone duca Pietro Gradenigo) ed il Comune di Brescia rappresentato dal podestà Rainerio dei Monaldeschi, rinnovarono quei trattati, aggiungendo che la strada d'Iseo debba sola tenersi dai mercanti veneziani pel commercio del sale (2), e che sui ponti di Palazzolo, di Novi, di Calcinato, si paghi il transito, sieno le merci o no all'estero condotte (3), e che vengano riscosse le esazioni dei Palazzi e dei Gonfalonieri (4).

Da questi documenti duopo è dedurre: 1.° che la Repubblica veneziana intraprendesse nel 1287 la ricostruzione d'un'amplissima via commerciale, ravvivatrice degli scambi e delle relazioni coi Comuni lombardi e colla Francia. 2.° Che siccome avea fatto con noi, si collegasse all'uopo con tutte le altre città lombarde, le cui terre venivano attraversate dalla grande strada, sicchè ciascuna rispondesse dei tronchi rispettivi. 3.° Che altrettante federazioni si conchiudessero tra queste per la reciproca restituzione delle merci involate su quella via dai tanti espulsi e malesardi di quella età, e dai ladri di professione. Patto quest'ultimo che a dispetto dei tempi agitatissimi è misura dello spirito federativo del secolo XIII.

E pei banditi ancora fu dal popolo di Brescia compilato un codice statuale, preceduto certamente da convenzioni fraterne coi

(1) Arch. Municip. Bresc., Lib. Mem. F., carte 216, ivi la convenzione del 1303, in cui le merci si distinguono in minute e grosse. Nelle prime si noti la *vallania*, il *galetum*, il *lumen de feza*, il *cominum;* nelle seconde, che si dicono anche *bone*, il *lumen de roza;* merci che invitano a qualche commento.

(2) *Verum est sciendum, quod strata Ysei debetur currere per mercatores venetos in portando salem per istam stratam, nec etiam aliunde* etc.

(3) *Item, accipiantur (pro Com. Brix.) ad pontem de Palatiolo pro ipso pontatico* etc. *Item, ad pontem de Novo et Calcinato* etc.

(4) *Item, accipiantur per dominos de Pallatio imp. IV de bona marcantia, et vili mercant. imp. II., pro soma* etc.; *et per dominos de Confaloneriis, pro campazio, imp. VI pro (omni) plaustro.*

Comuni di Lodi e di Crema: lo *Statuto dei Malesardi*, ignoto e singolare documento testè recato nel Codice Diplomatico bresciano, e pel quale si prescrivono come asilo degli espulsi le due comunità Cremasca e Lodigiana (1). Colà noi mandavamo due *Capitanei confinatorum* che registrassero i banditi e ne facessero ricerca ad ogni tre dì; che due volte al mese mandassero al podestà gli elenchi degli esistenti, degli evasi, di chi spontaneo si fosse consegnato, e degli altri che non si presentassero due volte la settimana. Curiosissime leggi del secolo XIII, che in fatto di *polizia politica* non cedono a quelle del XIX; sendochè s'impone al confinato di presentarsi ogni tre giorni, *et etiam omni die* (il vero *precetto* dei nostri dì), in quell'ora che al commissario fosse piaciuta: oltre a ciò poteva il podestà chiamare all'armi i Bertolotti (corrispondenti alle cernite veneziane) del territorio, perchè gli statuti avessero vigore (2).

Ma l'assentire dei Comuni di Crema e di Lodi ad essere il rifugio dei banditi politici e criminali di Brescia, numerosissimi e *potenti*, non era certo senza ricambio per parte nostra: donde il moltiplicarsi di quelle consociazioni urbane del medio evo che legavano fraternalmente i nostri padri, e che a dispetto delle fazioni si mantennero vittrici, talchè nei grandi pericoli del Comune lombardo contro l'Impero il principio federativo soffocava le guerricciuole del municipio per opporsi energico ed intero ad eserciti e ad ambizioni che non erano le nostre; principio che non mi parve sin qui bastevolmente investigato.

Ma questa *via Francesca* assunta da un Comune, dalla sola Venezia a vantaggio di tutta Lombardia, qual'era mai?

(1) Statuto Bresciano del secolo XIII. Cod. Municip. presso la Quirin. Ivi gli Statuti dei Malesardi del 1292, aggiunti al codice. *Item, quod omnes et singuli confinati* etc., *ire et stare debeant ad confinia in civitate Laude et in terra de Crema.*

(2) *Item, quod eligantur duo viri probi* etc., *et sint de parte ecclesie nunc regente Brixiam, qui debeant ire unus eorum ad civitatem Laude et alter ad terram de Crema, et esse debeant* CAPITANEI CONFINATORUM etc., *et recquirant* i confinati) *singulis tribus diebus ad minus, et in scriptis reducant illos* etc. — *Item, quod quilibet confinatus debeat se presentialiter presentare singulis tribus diebus ad minus, et etiam omni die, in ora* etc. *Item, quod dominus Potestas* etc., *faciat de omnibus cavalcatoribus seu Bertolotis terrarum Brixiane, preter quam de terris franchis, decinas* etc. Cod. Diplom. Bresciano, Parte VI., nel Tomo VIII delle Storie. Ecco spiegati i *Bertolotti Bresciani* della Cronaca Piacentina del Salimbene.

Nelle vie romane dell'alta Italia, una è particolarmente che per Milano, Como, Leuceri, Bergamo e Brescia gittava in sulla Venezia. La tavola geografica del secolo XIII (Peutingeriana), copiata probabilmente da un'altra de'tempi di Teodosio Giuniore sopra dati risalenti a quelli di Settimio Severo (1), e custodita nella imperial biblioteca di Vienna, ne dà la traccia, com'è descritta nell'Itinerario Burdigalense o Gerosolimitano compilato nel 333, ed in quello chiamato (a dispetto del suo IV secolo) d'Antonino Augusto. Questa via che percorsa dai romani imperatori, talchè Decio (2), Adriano (3), Tiberio (4), Ottaviano (5), Giulio Cesare (6) nei loro passaggi per le nostre contrade, altrimenti nomata *basilica* o *regia*, non era in fine che la Gallica, perchè adducente alla Gallia Cisalpina. Essa venne serbata lungo i secoli per quanto l'aveano permesso le barbariche invasioni, e v'ha traccia ancora di lei nelle carte municipali dall'XI al secolo XIV: e poichè giunta alle porte della nostra città (7), v'entrava poco lungi da porta Torrelunga per uscirne da porta Milanese, due stazioni urbane ricordano i documenti che forse a quella via si riferiscono, la STATIO PEREGRINI *loco Lavellongi* (presso Torrelunga) del 1100, e la *Mansio S. Mariæ de Templo* (al di là dell'antica porta Milanese) del 1101 (8), ospizio che era dei fratelli Gerosolimitani.

(1) Fu pubblicata dal Valsero e dal Mannercio; Lipsia 1824 in fog. (FILIASI, Veneti primi e secondi). I Veneti del 1287 ristauravano forse unitamente alla via romana il tronco pel quale si congiungeva con Mantova, partendo, se mal non mi appongo, dal ponte di Novi sul Clisi, corrispondente alla *Mansio ad Flexum* dell'Itinerario Bordigalense, via preesistente dal 1279, quando Mantova, Brescia e Verona convenivano di custodirla a spese e guardie comuni. (D'ARCO, Economia politica del Municipio di Mantova; Mantova 1842, p. 354, e doc. 23 alla pag. 436.)

(2) LABUS, Sopra una colonna letterata di Maguzzano, Lettera all'ab. Bagatta; Brescia 1842.

(3) Atti de'SS. Martiri Faustino e Giovita del sec. IX; - BRUNATI, Vite dei SS. Bresciani, T. I, pag. 146 e seg.; - LABUS, Fasti, 15 Febb.; - GREPPO, *Mem. sur les voyages de l'Emp. Adrien: Paris* 1842.

(4) PLIN., Hist. Nat. III, 20.

(5) PLUTARCO, Vita di Bruto; - SVETONIUS, *Vita Octaviani Augusti.*

(6) LABUS, Marmi antichi bresciani, n. 172, pag. 174.

(7) VISSELINGIUS, *Itineraria vetera*, pag. 557, 558; - PINDER e PARTHEY, *Itineraria Antonini et Herosolym:* Berlino, per Reimer.

(8) Cod. Dipl. Bresciano, to. V. delle Storie, pag. 79-80, n. XVIII e XIX.

Che quella strada sia la stessa della carta veneziana parrebbe dal nome *Francisca*, lo stesso che Francese (o Gallica) serbatole fino allora, e perchè la si dice apertamente da Venezia a Verona, Brescia, Bergamo, e così via passando il Clisi e l'Oglio ai ponti di Novi e Palazzolo, a'cui pontatici si riferisce l'accordo del 1303. Ed al ponte di Novi, località corrispondente alla *Mutatio ad Flexum M. P. XI* (leggi ad *Clexum*, da *Cleusum*) dell'Itinerario Burdigalense, s'addice il *novem* da Brescia, dove il presente Novi, come l'*undecim* dalla *Mutatio Beneventum*. Di Palazzolo dicemmo altrove (1).

Questi accordi fra la repubblica di Venezia e la nostra città pei liberi commerci dell'una e dell'altra, queste reciproche amicizie risulterebbero ancora da ciò; che avendo gli orefici bresciani desiderata nel 1281 che l'arte loro si esercitasse a quel modo che i Veneti ed i Milanesi, fu presa parte dal consiglio cittadino che si mandassero nunci alla repubblica con lettere pel Doge, chiedenti gli statuti dell'arte giurati dagli orefici di colà, per cui n'avemmo quei del 1262 che vennero accolti dal nostro Comune, e che perciò sono in grado di presentarvi (2).

Ma in questi ed altri fatti materiali non è tutto l'accordo sociale del tempo di cui parliamo. Ha nel complesso delle sue leggi un'armonia di pensiero, un'idea concreta, regolatrice, che sembra averle ispirato un concetto morale, che pur anco non si è bene investigato e che forma la storia del diritto italiano di quelle età. Ond'è a bramarsi che al fervore delle pubblicazioni monumentali sia pari lo studio loro, senza del quale diventa inerte l'ammasso dei documenti; studio che il Cibrario (3) lasciò ch'altri facesse, pago d'averci dato il quadro immenso di quella scena caratteristica e solenne che è sempre il medio evo, e tratteggiatone il campo, ed apertolo così, che il suo volume è già potente sussidio. Perchè allora soltanto, e quando saranno presi in seria e matura ponderazione gli statuti e gli atti moltiplici dei nostri Comuni potrà farsi un codice universale, e, che più è, comparativo del medio evo. I materiali già

(1) Storie Bresciane, to. II. Brescia Romana.

(2) Vedi Documento II.

(3) Economia Politica del Medio Evo. - Sapiente consiglio, che vorrei seguitato dagli storici italiani per l'altre città, fu quello del conte Carlo d'Arco di porre ad atto per la sua Mantova il filosofico pensiero che fu base alle pagine del Cibrario.

sono: ora è d'uopo ravvicinarli, porli a contatto. Soltanto allora ci verranno spiegati alcuni quesiti de' quali pur troppo ci domandiamo ancora l'un l'altro la soluzione, forse perchè non abbiamo il coraggio d'investigarla colla tenacità di chi vuole uscirne ad ogni costo. Troveremo allora il perchè di quelle forti dissonanze nel diritto medesimo che sembrano contradizioni dello spirito umano, e che non erano che l'effetto di condizioni precarie o totalmente speciali di questo e quel Comune (1). Allora soltanto verrà deciso il tema, che fra tanta congerie di statuti pubblicati a' nostri dì non è per anco risoluto: — Se all'esercizio dell'arti e delle industrie fossero freno od incremento i celebri sistemi delle consorterie. — Delle quali, come simbolo anch'esse di fratellanza e d'armonia, m'è duopo intrattenermi.

Male si avviserebbero coloro che giudicassero i paratici del medio evo collo spirito del nostro. A trovarne l'opportunità eminentemente civile duopo è trasportarsi a' forti tempi ne' quali venivane sentita la forte necessità. L'arte allora formava il popolo, e la voce *artigiano* rappresentavalo: parola popolaresca ed espressiva, che significa l'operoso ed utile cittadino; dignitosa parola, che il Sagredo preferisce alla voce *artista*, colla quale si volle nobilitarla, e che poi fu data a larga mano ai mimi ed ai saltimbanchi.

Ma l'artigiano dei bassi tempi, che era la massa delle moltitudini, ebbe sempre nelle sue congregazioni un elemento sociale di unione, di vita, e dirò anche di amore, che il Comune dei secoli XII e XIII prediligeva, risvegliandone l'energia, quando il principio feudale, corrompitore delle lombarde libertà, parea diffondersi prepotente e blanditore delle ambizioni di casta. Suppone il Muratori (2), che prima del 1100 non apparissero in Italia congregazioni fabbrili. Se i maestri comacini del settimo secolo (3) e le venete maestranze

(1) Il Cibrario, per es., fa preminente nei funerali del medio evo la pompa. Il Comune bresciano era invece di una cinica sobrietà, e con appositi statuti comandò che una croce e due cerei soltanto dovessero accompagnare il cadavere alla tomba; e v'erano spie pagate a ciò che riferissero sulla esecuzione del singolare statuto. Stor. Bresc., tomo VII, pag. 127, Stat. 121. *Quod nulle femine vadant ad corpora. — Quod.... non portentur ultra duo cereos, q. non sint ultra mediam libram, et nisi tamen una crux!*

(2) Muratori, *Ant. ital. medii aevi*, Dissert. LII.

(3) Troya, Cod. Dipl. Longob.; - Di Vesme, Leggi Liutprandine dei maestri Comacini.

del X (1) non bastassero a diversa sentenza, Brescia per certo col suo *collegio dei fabbri* d'una carta del 1101 (2) andrebbe innanzi a parecchie città. Istituzioni potenti, che riunivano i popoli coi forti vincoli del lavoro e dell'associazione, e nelle quali Dante Alighieri e Dino Compagni segnavano il loro nome. Armonie popolari, cui dobbiamo in gran parte l'alacrità coraggiosa del Comune italiano, che sapea valersi dei gonfaloni dell'arti quando quelli del patriziato minacciavano dall'alto dei guardati castelli. E poichè i consoli dei mercanti votavano anch'essi nei consigli del Comune, s'addoppiava un legame d'interessi cittadini che dal console e dal priore dell'arte discendeva sino all'ultimo operaio del suo paratico; onde il sommo dei beni, la libertà del paese, guarentigia del lavoro, era a cuore dell'artigiano come un affare di famiglia. Arroge la religione, che de'suoi riti santificava il paratico, la carità che faceva di esso qualche volta un ospizio (3), e sempre un luogo pio (4); e converremo nessun ritrovato, nessun altro elemento fosse allora nè più utile, nè più morale, nè più cittadino.

Io non cerco se debba o possa desiderarsi adesso il ritorno di quelle consociazioni: solo dirò che noi, reclamanti la libertà dei commerci e delle industrie, incolpando le Fraglie come simboli di esclusione e di privilegio, diemmo a conoscere di non aver compresa nè l'indole dei tempi nè la impossibilità della consorteria modellata nel XIII colle teorie del secolo XIX. Una legge v'ha però del Comune di Brescia, che superando quanto evvi di più sociale nei dettati moderni, ci persuade come altamente sentissero i padri nostri la libertà dell'industria, e risolvessero con un decreto ciò che tuttavia si discute come un quesito. Ed eccovi lo statuto: *Quod quelibet persona volens exercere vel operari seu facere aliquam*

(1) Sagredo, Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia, con documenti; Venezia 1857, capo VI e VII: ivi delle consorterie veneziane anteriori all'XI secolo. - Filiasi, Veneti primi e secondi. Ivi un saggio sulle arti, il commercio e la marina dei Veneziani.

(2) Cod. Dipl. Bresciano, tomo V delle Storie, pag. 80, n. XIX, *deveniat in communitate ferrariorum civit. et suburb. Brix.* Docum. del 13 gennaio 1101.

(3) Sagredo, Op. cit., pag. 4, cap. II, art. 2.

(4) Sono a questo proposito meritevoli di un cenno gli Statuti inediti del Paratico dei chirurghi e dei medici di Brescia del 1346 (*Chirurgorum et medicorum statuta civitatis Brixie, an.* MCCCXLVI), nell'Archivio municipale, Reg. B., a carte 128.

artem, possit et liceat artem ed illud ministerium facere et exercere libere, impune, tam in civitate quam in districtu Brixie, ad suam voluntatem, quocumque tempore, non obstante aliquo statuto etc. Se questa non è larghezza, non so qual'altra lo sia. Del resto, quando io veggo le arti belle, così gelose di sè, raccogliersi pur esse ai loro paratici, vieppiù mi persuado che il sistema federativo era un bisogno, era carattere dell'età. Sventuratamente, fra gli antichi statuti dell'arti edificative, quelli che più sembravano importarci, gli *statuti dei pittori lombardi e veneziani*, sfuggirono alle indagini più diligenti, sicchè il Cicogna, il Sagredo, l'ab. Cadorin s'affaticarono indarno per ogni archivio pubblico e privato della nobile patria loro; talchè appena qualche capitolo fu rinvenuto dal primo degli statuti della scuola veneziana tolto ad altro del 1436 (1). Doppiamente preziosa torna dunque la scoperta delle regole sociali dei nostri pittori: e poichè non mi è nota pubblicazione alcuna di codici statutali nè veneta nè lombarda (se ne traggi un frammento padovano) di qualche consorteria dei valorosi che nell'arte della pittura levarono tra noi cotanto grido, sono lieto di aggiungere all'inedito statuto degli orefici di Venezia quello dell'arte dei pittori della scuola cremonese.

L'infaticabile Gaye (2) ci recò due statuti (ch'erano già pubblicati), ed un frammento: lo Statuto dei pittori senesi del 1355, dei fiorentini del 1339, ed un brano dei padovani del 1441.

Il primo, già conosciuto nelle Lettere senesi date in luce dal Padre della Valle, fu poi completamente ripubblicato da Gaetano Milanesi nei Documenti per la storia dell'arte senese. Il secondo, venne la prima volta messo fuori dal Baldinucci ne'suoi celebri Decennali stampati dal Manni 1767 (3). Il Gaye replica i volgari del 1339, con

(1) Per esempio, di statuti della veneta orificeria non fa ricordo il Sagredo nell'egregio suo volume delle arti edificative della Repubblica Veneziana. Gentilmente annunciavami poi l'esistenza di uno statuto degli orefici, ma d'assai posteriore a quello che qui viene pubblicato, il quale in un giuramento del carattere delle antiche *Promissioni dei podestà* (ch'erano infine i veri e propri statuti) racchiude le norme dell'arte stessa. Il conte D'Arco stampò lo Statuto degli Orefici Mantovani nel suo dotto e cittadino lavoro sulla Economia politica del Comune di Mantova, pag. 384, Doc. V. Non ha data, ma tutto il fare del secolo XIII, e veramente si dice durato sino al 1310.

(2) Gaye, Carteggio inedito d'artisti, tom. II.

(3) Riprodotto nella ristampa fattane dal Piacenza in Torino circa il 1775.

un elenco prezioso di pittori ed altri artefici dei secoli XIII, XIV e XV, soscriventi gli statuti, come altri veggo firmati appiè del codice di Siena. Esistono gli statuti della Fraglia Padovana; ma il Gaye s'accontentò delle sole rubriche e di qualche capitolo da lui preferito, omettendo i nomi dei pittori di Padova (e qui errò certamente), per l'unica ragione che mons. Moschini ce n'avea dato qualcuno (1).

Fra tanta povertà di documenti mi parve ricchezza questo codice cremonese del secolo XV, che avvertitomi dal dottor Francesco Robolotti, da lui ricordato nei Monumenti storici e letterari della sua città (2), ed avuto dal benemerito canonico Dragoni, aggiungo ai documenti dimostrativi dello spirito d'associazione del medio evo.

Non è dubbio alcuno che la scuola cremonese vada contenta di memorie antiche da renderla in questo lato superiore alla nostra. Già dal 1213 Enrico Avvocato, Guglielmo Persico e Sinibaldo Borgo, consoli di Cremona, facevano dipingere nel palazzo di Lafranco Oldoino loro compagno una vittoria che l'esercito del Comune otteneva in quell'anno per la virtù di Lafranco contro gli uomini di Crema, di Brescia e di Milano, ponendovi l'iscrizione pubblicata dallo Zaist (3).

Del secolo XIV registrerebbero alcuni Simone de' Simoni, che il Lanzi dubiterebbe napoletano (4), e che il Dominici farebbe morto del 1346 (5): ma che sia da Crema dubita assai giustamente il Milanesi, cui dobbiamo la bella edizione degli Statuti dei pittori di

(1) Statuto della Fraglia dei Pittori Padovani, in Gaye, Carteggio inedito di artisti, tom. II. — Moschini, Della origine della Pittura di Padova. L'egregio signor Gloria, bibliotecario padovano, dotto ed alacre illustratore di patrii monumenti, cortesemente avvertivami già dal novembre del 1858, esistere intero nella sua biblioteca lo statuto della Fraglia dei pittori di Padova del secolo XV: nè certo andrà molto, che profittando del suo gentile invito, potrò recarmi colà, e trarne copia.

(2) Robolotti, Documenti storici e letterari di Cremona; Cremona 1857, in fogl., con tavole, pag. 33 e 110.

(3) Zaist, Notizie istoriche dei pittori, scultori ed architetti cremonesi; Cremona 1774, pag. 12; - Clemente Flamerio, Storia di Castelleone. Lo Zaist, l. cit., ed il Lanzi (Storia pittorica dell'Italia, lib. II. Scuole lombarde, Cap. IV. Scuola Cremonese) suppongono fatta dipingere quella vittoria dal Lafranco istesso, ma l'iscrizione ed il carattere dei tempi ci fa preferire la nostra ipotesi.

(4) Lanzi, Op. cit., Scuola napoletana, lib. IV.

(5) De-Dominici, Vite dei pitt. scult. ed architet napoletani; Napoli 1742-1745.

Siena, e che appunto di Siena riterrebbe il Simoni, cioè *Simone di Martino*, chiamato comunemente *Simone Memmi*. V'hanno scrittori napoletani che lo suppongono Cremonese; ma il Surgente (1), napoletano anch'esso, lo fa di Siena, come il Dominici lo sospetta di Napoli. Fatto sta, che fu artefice di Siena; dipinse a Napoli in San Lorenzo, ov' ha una tavola segnata col nome suo, e fu amico del Petrarca (2).

Contemporaneo fu all'uno ed all'altro Polidoro Casella, fiorito verso il 1345, che de'suoi biblici affreschi ricoprì le volte laterali del duomo di Cremona, ed in cui l'arte, emancipandosi dalle greche esilità, prelude a quel fare lombardo che è carattere della scuola cremonese. È a sperarsi che qualche amatore delle patrie cose renda di pubblica ragione que'monumenti preziosi dell'arte italiana del secolo XIV. Il Rosini ce ne diede l'esempio; ma il dipinto del Polidoro da lui pubblicato, e qual venne inciso dal Caporali, tradisce la storia dell'arte, modificando lo stile del secolo e della scuola coll'aurea venustà di Camillo Boccaccino; e in questo caso, le tavole monumentali diventano menzogne. Già dissi altra volta che il Lanzi confessò più corretta la scuola fiorentina, ma più animato il Casella, in cui *tutto è italico*, *tutto è nuovo* (sono sue parole), *tutto è patrio. Le figure fanno fede all'autore che nè a Giotto, nè al maestro di esso deve nulla dell'arte sua* (3). Era il genio lombardo che lavorava da sè.

A questi due, che il Lanzi unici e soli ha rinvenuti, l'Arisi, il Bresciani ed il Grasselli aggiungono Francesco Somenzi, al quale venne attribuito il nobilissimo dipinto di cui s'adorna il coro della cattedrale di Cremona. È una Vergine col Bambino, ed un uomo genuflesso a'piedi suoi, l'oblatore dell'opera, coll'epigrafe *Benedictus Fodrius hanc ex voto*, *anno MCCCLXX* (4). Ma il Robolotti fu tanto avventurato da arricchire le artistiche memorie della sua Cremona di tre ignoti pittori del secolo XIV: Antonio del Cervo, Lantelmino de'Prestori, e Gregorio Benecio. Risultano tutti e tre da un contratto sociale, che

(1) Surgente, Napoli illustrata.

(2) Petrarca, Epistole: *Joctum florentinum civem et Simonem senensem.* — Si veggano intorno a ciò le note dei fratelli Milanesi e del Pini alle Vite del Vasari, nella ediz. del Le Monnier, to. II, pag. 80, 98, e nota 4.

(3) Lanzi, Op. cit., ediz. di Milano del Bettoni 1831 (Vol. XIV della Biblioteca Enciclop. Ital., pag. 354).

(4) Robolotti, Documenti storici e letterari di Cremona, pag. 110; - Grasselli, Abbecedario pittorico cremonese.

in qualche modo preconizzava alla grande consorteria dei pittori cremonesi del secolo consecutivo, e che veniva conchiuso nel gennaio del 1399 (1). Ivi Antonio e Lantelmino accoglievano in società, nel 1399, il pittore Gregorio a patto che delle opere che essi avrebbero affidate al compagno, quest'ultimo fosse dai contraenti provveduto di vitto, di colori, e di quanto fosse duopo all'esecuzione dell'opera: due parti del guadagno fossero dei sovventori; ma quando non gli dessero che il materiale occorrente al lavoro, avesse Gregorio la metà del profitto.

Con altra carta di quel giorno e di quell'anno, Antonio e Lantelmino promettono dipingere in società per nove anni, a spese, guadagni e perdite comuni, *fideliter et more bonorum sociorum*, *et non stare frustra;* con questo, che se l'uno dei due volesse andare pellegrino a San Giacomo di Galizia o a Sant'Antonio di Vienna, il rimasto debba dividere coll'assente il frutto de'suoi lavori; e che se l'uno cadesse infermo e rimanessevi per sei mesi, ugualmente si dividessero i guadagni per giusta metà, sottomettendosi per le osservanze del patto ai consoli dei mercanti di Brescia e di Cremona. In questo raro esempio di artistiche società lombarde quanta larghezza di fratellevole soccorrimento nei potenti bisogni della vita, e quanta pietà nel rispetto ai voti del compagno! Ecco un'altra delle molte armonie sociali del medio evo, e, chi sa, forse la prima origine del paratico cremonese, che non parrebbemi anteriore a questa piccola società, la quale riferendosi a'consoli dei mercanti prova da sè che il paratico dell'arte non era ancora. Vero è bensì che i pittori senesi facevano parte del corpo de'mercanti (2), come i fiorentini di quello dei *medici e degli speziali* (3): ma siccome era vietata l'arte ai non iscritti nel paratico di Cremona, il patto del 1399 non avrebbe potuto sussistere se non tra i confratelli dell'ordine stesso. Arroge che lo statuto di quella fraglia prelude con ordini primitivi, senza richiami di norme antecedenti, tutti propri d'una incipiente società.

La quale radunatasi nell'11 agosto 1470, colla solita invocazione di San Luca *pictorum patronus*, determinava le regole sociali. Prescritto il 6 agosto per l'annuo convocamento nella cattedrale degli artefici urbani e del contado, si decretavano i modi per la elezione dei tre sapienti, dei consoli, dei massari, del notaio, de'nunci

(1) Robolotti, Op. cit., pag. 109. Docum. VI.
(2) Gaye, Op. cit., tomo II, pag. 39.
(3) Idem.

istessi della patria società; si ordinava un elenco dei pittori di collegio, e la fabbrica di un altare al santo dell'arte nel maggior tempio della città; si fermavano le tasse, le riscossioni, gli obblighi degli ufficiali e dei confratelli; prescrivendo che i documenti e gli statuti del paratico venissero custoditi presso l'altare di San Luca. Lo statuto provvede alla stessa moralità dell'arte, vietando le pitture allusive *inhonestati et malo exemplo alicuius*; e, come quello di Siena, contro a ciò che tornasse *in danno dell'arte* o *in vergognia* (1), provvede all'onore del paratico intero con ordini e istruzioni tendenti a conservarne la dignità: sicchè risulta evidente da questo codice cremonese lo spirito complessivo dei paratici lombardi, che forse a quelli dei senesi, più sistematici e concreti dei fiorentini (2), uniformavano il concetto dei loro provvedimenti. Il confronto dei due statuti è una prova di queste armoniche imitazioni, che diffondevano per la nostra Lombardia le norme sociali della scuola più popolare di tutta l'Italia. *Lieta scuola fra lieto popolo è la Senese*, disse il Lanzi (3), e disse bene; e quel vederla operare in pubblico, graziosa imitatrice del fare ellenico, par che faccia testimonianza d'un arguto pensiero del Sismondi, quando paragonava il Comune italiano colla greca libertà. E Cremona fu erede in questo della vivida e poetica Siena (4), siccome fu Brescia: ond'è che gli statuti di questi paratici sono espressiva ed evidente istoria nostra. E forse non ha omissione più do-

(1) Idem pag. 29, rubr. 59 dello Statuto senese del 1355.

(2) «In confronto collo Statuto senese sorprende nello Statuto fiorentino la mancanza di ordine e di sistema». GAYE, tomo II, pag. 39. Ma forse il Gaye non avvertiva che lo Statuto fiorentino da lui pubblicato, ha forma di schema, di progetto primitivo, quanto bastasse a'pittori che avessero desiderato di appartenere a quella *fraternita di messer santo Lucha evangelista*, cui provvedeva pel resto la matricola dei *Medici e degli Speziali* alla quale erano sottoposti. Più generale, più diffuso era il paratico senese, che avea nelle sue mani il monopolio (frase moderna ma espressiva) dell'arte: ma nel popolo fiorentino, vigendo in quanto all'arte l'indipendenza dell'opera, non era duopo di tanto collegata serie di provvisioni; talchè nello Statuto di Firenze par che si eviti anche il minimo cenno dell'arte considerata in sè. Il Gaye non ha osservato alla politica differenza dei due Comuni, storicamente considerati, nella quale dovea cercarsi la differenza dei due statuti.

(3) LANZI, Op. cit., ediz. cit., pag. 138.

(4) ZAIST, Notizie istoriche dei pittori, scultori cremonesi, tomo I, pag. 17. E' si lamenta che molti pubblici affreschi decorativi delle fronti di parecchie case, opera dei Campi, del Sojaro, di Camillo Boccaccino, del Cattapane da lui veduti, miseramente perissero distrutti *da mano cittadina*.

lorosa, tra le belle pubblicazioni del Gaye, di quella dello Statuto Padovano di cui lamenta lo smarrimento del primo volume, per non darci del II che le rubriche e qualche brano. Ma que' brani sono preziosi. È tra questi un articolo per cui l'infermo artista, confratello del paratico, e senza parenti che lo soccorrano, debba essere visitato e soccorso da'suoi compagni: e leggesi più sotto, che se al povero pittore non fosse dato di vendere nelle ardue necessità della vita l'opera sua, possa offrirla ai comparatici dell'arte, e dove nessuno l'ajutasse dell'acquisto, il massaro della fraglia, fatto stimare il quadro infortunato per due buoni maestri dell'arte sua, debba comperarlo a prezzo di stima.

E però, quando leggo negli ordini consociali del medio evo di siffatte provvidenze che onorano altamente il cuore umano, e le artigiane società che le sancivano, non posso a meno di non conchiudere che molte filantropie del nostro secolo, i mutui soccorrimenti delle nostre associazioni avevano già consolato nella ferrea età del medio evo qualche infelice.

Ma porre innanzi gli statuti della scuola di Cremona del secolo XV senza un motto dei valorosi che pur lo componevano, parrebbe non iscusabile omissione. Accontentiamoci nullameno di poche parole, di un elenco insomma, tanto che i loro nomi non sieno separati dal codice della loro società.

Sul principiare di quel secolo, *Galeazzo Rivello* (1410), non padre (1) ma precettore di *Cristoforo dei Moretti*, è ricordato nei Decennali del Baldinucci (2), come lo Zaist registrerebbe un Antonio dei Ferrari *de Papia civis Cremonesis* che dipingeva nel 1419 (3), *Angelo Bellavita*, *Ilario Rodiano*, *Iacopo Marasca*, *Battista Dordone*, *Gaspare Bonino*, *Luca Scalvo* famigliare del duca Francesco Sforza, *Alessandro Pampurino* (4), *Antonio della Corna* (5) fiorivano

(1) Zaist, Op. cit., pag. 22; - Lomazzo, Trattato della Pittura, p. 405, nel passo dove il Civerchio ed il Foppa sono fatti milanesi. Ma il Civerchio è già rivendicato alla sua Crema (Racchetti, Famiglie Cremasche, tom. I., ms. presso l'abate Paolo Braguti); il Foppa, dal Lanzi a Brescia.

(2) Decenn. I. Sec. IV, p. 198.

(3) Zaist, p. 28., ivi un'epigrafe Picerniana del 1419.

(4) Zaist, pag. 17 e seg.; - Lanzi, op. cit., pag. 353. Lavorò nel duomo di Cremona, e fu notata la soscrizione: *Alexandri de Pampurinis* a. 1486.

(5) Zaist, pag. 37; - Lanzi, 354. Fu scolaro del Mantegna; pare per altro, che fiorisse nella seconda metà del proprio secolo; perchè un S. Giuliano che uccide

tutti, secondo lo Zaist, dal 1420 al 1450: ma sovra tutti è a notarsi *Cristoforo dei Moretti*, che lavorò col Bembo nella corte di Milano, e lasciò nella cattedrale di Cremona un Redentore condotto innanzi ai giudici. È ricordato dal Campi (1), e ben disse il Baldinucci (2) che fresca e morbida sul fare veneziano è la sua maniera; ma il Baldinucci scambiò quella tela con altra del Romanino, perchè vicina, però d'impasto e di sapore uguale. In Sant'Aquilino di Milano leggeva il Lanzi la scritta *Cristoforus de Morettis de Cremona* (3); non era dunque figliuolo del Rivello, come fu giudicato, a ragione, probabilmente, dell'essergli stato discepolo (4). E serbasi memoria della pittrice *Onorata Rodiani* da Castelleone, che dipingendo verso il 1422 nel palazzo che Gabrino Fondulo signore di Cremona teneva in quel castello, ucciso un cortigiano del principe che l'aveva insultata, fuggì travestita; e mentre Fondulo la processava, combatteva, mutato nome, nella cavalleria di ventura di Oldrado Lampugnano. Corrado fratello del duca Francesco Sforza fu con lei quando soccorse nel 1452 Castelleone assediato dai Venèziani, in cui battendosi fieramente, ferita a morte, recata nella patria rôcca, appena riconosciuta, spirò. Fu sepolta con grande onore nella parrocchia del paese (5).

Alla seconda metà di quel secolo spetterebbero i Bembo, l'Altobello, un Boccaccino ed un Campi.

Bonifacio dei Bembi dipinse nella corte di Milano verso il 1460 (6), e nel duomo di Cremona colla Purificazione e coll'Epifania preluse alla scuola dei Campi per un fare brioso e pel vero più imitato che

il padre e la madre vide lo Zaist medesimo firmato da lui nel 1478, e ne reca la scritta replicata dal Lanzi: *Hoc quod Minteneae didicit sub dogmate clari-Antonii Cornae dextera pinxit opus.* A. MCCCCLXXVIII. - BALDINUCCI, Decen. I, Parte II del sec. IV, p. 62.

(1) CAMPI, Storia di Cremona, che lo dice figlio di Galeazzo Rivello.

(2) BALDINUCCI, Decen. I, del sec. IV, pag. 198; e Parte II. Decenn. I, sec. IV, p. 62.

(3) LANZI, Op. cit., p. 354.

(4) Rivello Cristoforo denominato il Moretto. Così lo Zaist; ma l'epigrafe del Lanzi torrebbe fede al primo.

(5) FLAMERIO, Storia di Castelleone, p. 150.

(6) LANZI, Op. cit. pag 354; - Zaist, op. cit., pag. 53; - LOMAZZO, Trattato dell'arte della Pittura, Milano 1590, dice che sopra una colonna della Corte di Milano, sotto alcune figure militari, notò lo scritto *De Bembis de Cremona* 1461.

scelto. Di Gianfrancesco suo minore fratello v' ha un'opera segnata del 1525, cioè degli ultimi suoi anni. Il Vasari ne parla con molta lode; e quando parla bene di noi poveri lombardi, è a credergli a fidanza. Egli è forse quel desso ch'e' nomina il Vetraro nella vita di Polidoro da Caravaggio: così opinano il Lanzi ed il Baldinucci. Dipinse a Roma in competenza col Polidoro, e il vinse. D'una sua tavola del 1512 agli Osservanti di Cremona, in cui resta un'orma appena del fare antico, non vide il Lanzi cosa di maggior gusto in quella città, nè in paese circonvicino. Fu di quelli che diedero un'impronta al primo stile lombardo. Baldinucci, Lanzi, Vasari (1), Campi (2), Lomazzo (3), Ridolfi (4), Lami (5) scrissero di lui. *Melone Altobello* colorò nel patrio duomo col Bembo, col Moretti e col Boccaccino, dove sono alcuni suoi quadri della Passione. Sulla saliera della cena di Gesù lasciò il suo nome. Che lavorasse al cadere del secolo XV, risulta da un aneddoto del Garofolo narrato dal Vasari (6); e il Limbo che si conserva nella scuola del Sacramento è cosa sua. Il Morelli (7) nota dell'Altobello una Lucrezia. Fu lodato dal Campi, dal Vasari, dal Baldinucci.

Boccaccio Boccaccino fu maestro del Garofolo dal 1498 al 1500 (8). Con uno stile fra il peruginesco e l'aura, dirò così, della scuola lombarda, se non fu più leggiadro del Perugino, fu più vario e più ardito di lui. Fu accusato di grave: ma forse a Roma correggeva sè stesso, e le acrimonie del Vasari, quasi sempre in vena contro le scuole subalpine, non tolsero al Boccaccino d'essere fra gli artefici migliori del secolo XV. Lavorò nelle patrie chiese di S. Domenico (1497), di S. Francesco (1511), di S. Vincenzo (1518); condusse in più tele nella cattedrale la vita di Maria, ed ivi stesso, nel presbiterio, in campo d'oro, Gesù con altri santi.

(1) Vasari, Vite dei Pittori ec. Parte III. vol. II, pag. 14.

(2) Campi, Storia di Cremona, pag. 196.

(3) Lomazzo, op. cit., pag. 405.

(4) Ridolfi, Le meraviglie dell'Arte, ovvero le vite dei Pitt. Veneti; Venezia 1648, parte I, pag. 209.

(5) Lami, Sui pittori e scultori italiani dal 1000 al 1300, pag. 27.

(6) Vasari, Vite ec. Parte III, vol. II, pag. 12 e 14.

(7) Morelli, Notizie d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI, esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia scritte da un anonimo; Bassano 1800.

(8) Vasari, t. II, pag. 12.

Galeazzo Campi, nato nel 1475, ritrattò sè stesso nel 1528 (1); e a dispetto dell'arte progredita sotto il Boccaccino, serbava in San Sebastiano (1518) le secchezze così dette perugineschè, anche quando i gretti imitatori del grand'uomo non l'avevano compreso. L'Orlandi (2) altro merito non trova nel Campi che di essere stato padre di Giulio, di Antonio e di Vincenzo, così opposti a'modi paterni; austero detto, che dal Lanzi parrebbe quasi riconfermato.

Dopo questi, passeremo di volo su *Francesco Casella*, di cui si cita una tavola in S. Apollinare del 1517; *Galeazzo Pisenti* detto il *Sabbioneta*, *Lattanzio Cremonese* che dipinse a Venezia, *Niccolò* da Cremona artefice in Bologna del 1518, e d'altri parecchi (3). Ma *Giambattista Zappelli* si leva da cotestoro, che poco più si alzarono, per dirla col Lanzi, dalla sfera dei ragionevoli, per una tavola in S. Agostino, ov'è natia vaghezza nelle pose, e morbidezza d'impasto, e uno scostarsi originale dalla scuola del suo paese, che si direbbe averlo insegnato a quel valentuomo del Sojaro, se questi non fosse stato discepolo del Coreggio (4).

E qui termina la scuola antica preludente a quella di Camillo Boccaccino, il massimo dei pittori cremonesi, di Gervasio Gatti detto il Sojaro e di Giulio Campi. Col quale triumvirato, che impresse all'arte un nuovo impulso, principia un'altra età.

(1) Galleria reale di Firenze (Arezzo 1791) ov'ha quel suo ritratto coll'epigrafe a tergo del quadro (così narra il Baldinucci): *Ego Galeatius Campi annorum 53 si non me ipsum* etc. *Julio, Antonio et Vincentio Antonio, filiis meis reliqui, pridie idus. apr.* 1528.

(2) Orlandi, Abbecedario pittorico, pag. 181.

(3) Zaist, Op. cit., pag. 99 e seg.

(4) Lanzi, Op. cit., p. 356, ediz. Bettoni; Milano 1831.

DOCUMENTO I.

1287. Accordo fra le città di Brescia e di Venezia per la strada Francesca.

(Nell'Archivio Comunale. Membranaceo A., fol. 216 e seguenti.)

In Dei nomine, amen. Anno Domini MCCLXXXVII, ind. XV, die nonodecimo julj. Dominus Paulus Bernardus, sindicus incliti viri domini Ioannis Danduli, Dei gratia Ducis, etc., ut patet publ. instrumento scripto manu Grusmori de Maderno imper. auct. notario, et publico Ducatus Venet. scriba, die vigesimosexto maii MCCLXXXVII, ind. XV, ex una parte; et dominus Venturinus de Nicolinis, sindicus et procurator dominorum Guelfi de Finis de Odonibus, Potestatis, Guidoni de Guidonibus capitanei populi, antianorum Partis et populi et com. Brixie etc., ex altera, fecerunt, approbaverunt et confirmaverunt infrascripta pacta et conventiones etc. quorum pactorum et conventionum talis est tenor. In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti, amen etc.

Ad hoc ut Strata Francisca retificetur et currat per civitatem Brix. cum mercandia, personis et rebus de Venetiis, et per Mantuam et per Veronam usque Brixiam, et deinde usque Pergamum, et ad alias civitates Lombardie, et versus Frantiam, et de illis civitatibus versus Brixiam, et de Brixia versus Mantuam et Veronam et Venetias. – In primis, quod com. Brixie faciat et teneat dictam stratam per civitatem et totum suum districtum salvam et securam; et si aliquis in ipsa civitate seu districtu suo derubaretur eundo, stando, vel redeundo de die etc., teneatur et debeat com Brixie summarie et sine strepitu judicii emendare vel emendari facere derubationem predictam infra unum mensem etc.; dum tamen ille qui dixerit se derubatum, ut dictum est, vadat de die, et sine fraude, et non vadat solus.

Item, quod datium seu tholoneum q. accipitur per com. Brixie etc. de mercandia seu rebus q. nascunt vel fiunt in civit. vel districtu Brixie, tam ad introitum quam ad exitum civitatis ipsius, non diminuatur, dum predicta semper ducantur et currant secundum voluntatem com. Brixie.

Item, quod de aliis mercatenciis foresteriis q. non nascunt neq. fiunt in civitate vel districtu Brixie, q. ducerentur vel reducerentur per ipsam civitatem vel eius districtum per Stratam Franciscam vel per alias civitates, accipiatur toloneum per com. Brixie, salvo etc.

Item, quod plaustrum dictarum mercatendarum forensium et etiam salis destinetur per offitiales tolomei et com. Brixie, solummodo [in]

quattuor somis, et pro quattuor somis tantum accipiatur toloneum, ad introitum et exitum civitatis Brixie, pro quolibet plaustro de mercatenciis predictis quantecumque sint, dummodo in ipsis plaustris non committatur fraus; et intelligentur vera plaustra, que conducererentur de Mantua vel de Verona, Brixiam vel Pergamum, aut aliis locis Brixiam, aut de Brixia ad civitates predictas vel alias etc.

Item, quod quilibet volens conducere salem ad civitatem Brixie et deinde ad alias civitates, possit hoc facere . . ., dum tamen illum salem expendat etc., nec ducatur vel portetur per districtum Brixie per aliquam partem . . . Vallis Camonice inimicorum Comunis Brixie etc. (1).

Item, quod toloneum quod modo p. com. Brixie accipitur ab aliis mercatendiis foresteriis ad exitum portarum civit. Brixie limitatur usque ad dimidium illius tolonei (2).

Item, quod fratres [Humilitati] sive offitiales com. Brixie qui stant ad tholoneum non faciant sigillum sive concessionem alicui etc., nisi prius solvatur toloneum vel datium ordinatum etc. (3).

Que omnia et singula com. Brixie intendit et vult facere et servare sic et taliter, ut procuretur et fiat quod tota STRATA FRANCISCA, vel pro maiori parte, veniat et currat per civitatem Brixie et districtum etc. Quod si predicta strata tota vel pro majori parte non veniret, et cursum non haberet per civitatem; aut si veniret, et postea tolleretur, vel venire cessaret, non vult se alligare vel teneri ad predicta etc.; ita tamen, quod si contingerit quod dicta strata non currat, quod Potestas et com. Brixie debeat denuntiare domino Duci Venetiarum, et post denuntiationem teneatur manutenere dictam stratam, ut dictum est, per duos menses. Et omnia et singula intelligantur et locum habeant tam in Venetiis quam in omnibus aliis personis undecumque sint, exceptis malexardis et confinatis et bannitis et inimicis com. Brixie, secundum modum et formam suprascript. capitulorum.

DOCUMENTO II.

STATUTI DEGLI OREFICI DI VENEZIA, DEL 1262.

Die veneris, XIIII februarj, millesimo ducentesimo octuagesimo primo. Congregato conscilio generale Communis Brixie ad sonum campane et voce preconia, more solito, in pallatio maiori Communis Brixie.

(1) Si omette un patto che termina *quod nullus possit conducere salem versus partem Ysei, nisi de sale gabelle communis Brixie*, etc.

(2) Omessi altri due patti di poca entità.

(3) Dissi altrove come i frati Umiliati fossero anche i gabellieri del nostro Comune.

Lecta fuit petitio Aurificum Brixie, cuius tenor talis est. In Christi nomine, vobis domino Vicario, Capitaneo, Antianis Partis et Populi Brixie petunt, supplicant et requirunt Aurifices civitatis Brixie, quod vobis placeat sic statuere et ordinare, quod predicti Aurifices possint exercere artem suam eo modo et forma, quo et qua fatiunt et exercent aurifices de Mediolano, de Venetiis, vel de aliqua civitate Lombardie; et hic dicti aurifices non possint exercere artem suam secundum formam unius statuti, ut inferius continetur.

Item, statuunt et ordinant correctores, quod omnes fabri qui laborant aurum vel argentum, teneantur laborare et vendere, vel in alium dare tantum mundum, purum et finum, et non falsum; et si quis contrafecerit, pro qualibet vice solvat Communi Brixie vigintiquinque libras mezanorum, vel amittat manum: et hoc teneantur facere inquiri per duos bonos homines et legales cognitores huius operis ad hoc electos per Vicarium, Capitaneum et Antianos; et hoc fatiant quolibet mense semel cum uno ex iudicibus vel militibus Potestatis, seu Rectoris Brixie; et quilibet sit accusator, et habeat medietatem banni. Super quibus dominus Campanesius Zasius regius vicarius conscilium postulavit.

In quo surgens dominus Venturinus de Belinis consuluit, quod predicta petitio Aurificum Brixie admittatur, ita quod ipsi Aurifices teneantur et debeant artem suam facere ad modum et ligam ad quem et quam fatiunt aurifices de Venetiis; et ad hoc sciendum, mittatur unus nuntius cum litteris domino Duci et Communi Venetianum, ad expensas Aurificum predictorum.

In reformatione cuius conscilii factis partitis per dominum Campanesium predictum, placuit quasi toto conscilio quod prelecta petitio Aurificum admittatur, prout consuluit dominus Venturinus de Belinis predictus.

Interfuere Facinus de Pallatio, Amiginus de Osmarinis, Tomasinus Bitusa, et Iohannes domini Campioni Cazago et Iordaninus preco. Iohannes Dandulo Dei gratia Venetiarum, Dalmacie atque Chroacie Dux, dominus quarte partis et dimidie totius Imperj Romanie. Nobilibus et sapientibus viris Campanesio Zasio Vicario et Ansaldo Lavandario Capitaneo pro serenissimo Ierusalem et Sicilie Rege, Conscilio et Communi Brixie, amicis plurimis honorandis, salutem et sincere dilectionis continuum incrementum. Amicitie vestre litteras libenter amissimus, et earum petitiones animo alacri deduximus ad effectum. Introclusis, igitur, continetur de verbo ad verbum quidquid nostri Aurifices iuraverunt, et ad quidquid per nostrum dominium constringuntur. Sub brevitate tamen hec est nostrorum Aurificum linea, qua laborando reguntur: quod aurum de tarino vel melius, et argentum de sterlino vel melius, cuncti laborare iuraverunt artifices qui nostro dominio astringuntur. Proportio autem argenti laborandi sicut sumitur in terris

nostri dominii. Nam in marcha quidem argenti purissimi, de quo nostros grossos venetos monetamus, poni potest unus quarterius, et dimidius raminis . . . . ; aurum vero XVI karatis, aut ab inde supra, etiam laboratur . . . , et ab inde inferius nephas esset alicui laborare. Qui ergo sub nostro Ducatu aurum fabricant, vel argentum, prelibato examine gubernantur.

1262.

Iuro ego ad sancta Dei evangelia, quod nullum aurum [meum] nec alienum, peius quam de carinis (1), nec argentum meum nec alienum, peius quam de sterlinis, laborabo, nec fatiam laborari per alium ingenium; et si ab aliqua persona mihi datum fuerit ad laborandum melius aurum quam de carinis, vel melius argentum quam de sterlinis, ego tam bonum aurum quam bonum argentum, si mihi fuerit datum, vel nuntio meo, aut melius, ponam in laborerio, aut ipsum fatiam et dabo seu reddam laboratum sine diminutione aliqua, illi vel illis personis a qua vel a quibus recepero vel recipi fecero.

Item, et tantum aurum et tantum argentum quantum recepero vel recipi fecero ad laborandum, reddam vel reddi fatiam illis personis a quibus recepero, vel recipi fecero, aut nuntio ipsarum; excepto carato uno auri pro quolibet sagio auri, pro limatura, et exceptis caratis duobus argenti pro sagio uno [argenti, pro] limatura.

Omnes autem perulas et lapides atque gemmas mihi vel meo nuntio datas ad laborandum salvabo et salvari fatiam bona fide, et ponam vel poni fatiam bona fide illi qui mihi dixerit vel assignaverit illas, vel illi qui mihi vel meo nuntio dederit; et easdem perulas vel gemmas atque eosdem lapides ponam in laborerio, vel poni fatiam et reddam, vel redigi fatiam in ipso opere seu laborerio quod mihi vel meo nuntio fuerit assignatum. Universa quoque laboreria que mihi data fuerint, vel nuntio meo, ad laborandum, laborabo legaliter et fatiam laborari sine fraude, et reddam vel reddi fatiam illi vel illis a quibus recepero vel recipi fecero. Preterea, nullam duplam audeam mittere per me vel per alium in auro, aut vitreum pinctum vel dispinctum.

Item, aliquam amatistam, vel cristallum tinctum cum rubino vel palachio non audeam ponere in auro. Et omnes illi qui laborant aliquem anulum vel bochetam, aut aliquod laborerium de auro, debeant ipsimet incassare in dicto laborerio [gemmas] vel lapides qui in eo ponuntur. Et quod aliquis non audeat dare laborerium alicui si non est incassatum.

(1) Invece di *tarinis*.

Item, non audeat facere aliquem anulum in ipso facto, postea deferre ipsum ad incassandum extra Venetias (1).

Item, non debeat ponere aliquem diamantem contrafatum in auro. Nullum enim hominem ad meum laborerium tenebo nisi fecerit hujus capitularii sacramentum. Et si scivero aliquem hominem artis mee in Venetiis laborare vel alicubi, a Grado usque ad Caput Ageris, qui non fecerit hoc sacramentum, citius quam potero manifestabo Iustitiariis iustitie qui modo sunt aut per tempora erunt.

Item, omnia laboreria et gemmas atque lapides quos vel quas vendam seu vendi fatiam, cum suo certo nomine vendam, et fatiam vendi, et quodcumque ponderabo vel fatiam ponderari tam in vendendo quam comperando; et nullum lapidem vel gemmam aliquam neque per peplam (2) ullam alicui comutabo nec fatiam commutari ullo modo, nec ullam comilitatem (*sic*) fatiam, nec fieri consentiam super facto artis mee; et si sciero factum esse aut volentem fieri, prohibebo ne fiat, et celerius quam potero Iustitiariis qui modo sunt vel erunt manifestabo; nec aliquod ordinamentum fatiam in dicta arte aurificum, aut si factum est decetero non tenebo nec teneri fatiam in ipsa arte, absque licentia Iustitiariorum qui sunt vel erunt.

Item, si scivero aliquem laborantem deterius argentum sive aurum, vel si aliquis laboraverit contra predictum ordinem, Iustitiariis manifestabo. De operibus vero que fecero vel fieri fecero plana ad martellum, non extraham vel fatiam diminui plusquam caratum unum pro quolibet sagio, pro limatura.

Item, non contrafatiam nec contrafieri fatiam sigillum Ducatus nec Iustiariorum.

Hec omnia suprascripta, vel minus aut plus secundum quod dominus Dux et Conscilium aut Iustitiarj qui modo sunt aut per tempora fuerint, mihi addere vel minuere voluerint, bona fide attendam et observabo. M. CC. LXII., mensis maj, indictione quinta. Nos Nicolaus Mauro, atque Petrus Ystrico, atque Andreas Dodo, Iustitiarj Communis Venetiarum, damus per ordinem, quod quilibet aurifex adstrictus sit per sacramentum [ad id] quod quicumque erit electus, in eligendo ad extimandum aurifices, adistrictus erit; sub pena soldorum decem denariorum grossorum, qui contrafecerit et qui se excusare voluerit.

Item, volumus et ordinamus, quod quilibet qui erit electus ad extimationem auri vel argenti, usque ad medium annum in electione stare debeat et permaneat, et extimare debeat [, et] hii duo qui electi erunt, extimare debeant aurum si bonum sit de tarinis ab uno sagio in supra.

(1) Passo viziato, che forse potrebbesi emendare così: « Item non audeat facere aliquem anulum, *et postea ipso facto*, deferre etc. ».

(2) Forse è sconcio della parola *perulam*, fatto dall'amanuense.

Simili modo, de argento extimari teneatur a duobus hominibus qui super erunt electi a duobus nuntiis prout supra. Et hec omnia in pena, nisi banno. . . .

DOCUMENTO III.

MCCCCLXX.

STATUTA UNIVERSITATIS PICTORUM CREMONENSIS CIVITATIS.

Infrascripta sunt statuta et ordinamenta universitatis pictorum Cremone, facta [et] compilata ad laudem et gloriam omnipotentis Dei et totius eius Ecclesie Triomphantis, et beatissime et gloriosissime Virginis, et ad commemorationem Transfigurationis invictissimi et triomphantis Domini Nostri Jesu Christi, nec non beatissimi Evangeliste sancti Luce dictorum pictorum patroni, sub millesimo quadringentesimo septuagesimo, indictione tertia, die sabati, undecimo mensis augusti.

I. In primis, namque, statutum et ordinatum, ac statuitur et ordinatur per pictores Cremone et totam universitatem, quod deinceps singulo anno, quolibet die sexto mensis augusti, in ecclesia majori Cremone, in loco in quo fit deputatio altaris.... de quo infra, congregentur, ac congregari debeant dicti pictores Cremone eiusque districtus et episcopatus, modo infrascripto.

II. Item, statutum et ordinatum est, quod facta semel dicta congregatione, cum auxilio brachii spiritualis et secularis, ut puta reverendissimi domini episcopi Cremone et dominorum officialium civitatis, per quecumque precepta et mandata ac admonitiones, congregari debeant, pro prima vice tantum, dicti omnes pictores et executores artis pictorie tam in civitate Cremone quam eius districtu et episcopatu, [et] ad congregationem predictam, sub nomine dictorum pictorum et universitatis predicte, venire teneantur; sub pena soldorum quinque imperialium pro prima citatione, et soldorum decem imp. pro secunda, et pro tertia arbitrio consulum dicte universitatis.

III. Item, statutum est et ordinatum, quod facta congregatione predicta in dicta majori eclesia et in loco infrascripto, alta voce proponatur et proponi debeat per aliquem ex dictis pictoribus ex universitate predicta sic ut supra congregata, quod eligantur et eligi debeant tres boni viri, pictores et de dicta universitate, qui sint bone conscientie, inter sapientes, pro sapientibus dicte universitatis artis predicte pictorie; qui sapientes habeant et habere debeant infrascriptam auctoritatem et baliam; et quod dicta electio dictorum sapientium fiat, et fieri debeat ad bussolas et ballottas; videlicet, quod proposito et nominato uno pro sapiente de pictoribus predictis, debeant dari ballotte omnibus

et singulis tunc ibi congregatis de dicta universitate; et facto et posito partito cui, vel quibus ex dictis pictoribus dicte universitatis placet talem unum propositum et nominatum esse debere sapientem artis et universitatis pro anno tunc futuro et non ultra, prout supra, ponatur ballottas seu ballottam in bussola alba vel rubra; et cui vel quibus non placeat, ponat ballottam in bussola que erit pro negativa: et collectis omnibus ballottis in bussulis predictis, si in bussola affirmativa reperta fuit maior pars dictarum ballottarum, inde, ille sic ut supra propositus pro sapiente, intelligatur electus: et idem modus statuitur in aliis pictoribus qui proponuntur et nominabuntur pro sapientibus; dummodo nominatio non excedat numerum suprascriptum. Et hoc modo sic servato, intelligatur facta electio dictorum trium sapientum, cum auctoritate et balia de quibus infra.

IV. Item, statutum et ordinatum est, quod facta ellectione et creatione dictorum sapientum dicte artis et universitatis, teneantur et debeant dicti sapientes jurare in manibus, pro prima vice, unius ex senioribus pictoribus dicte universitatis, tactis scripturis corporaliter, ad sancta Dei evangelia, de bene, legaliter, et sine dolo et fraude faciendo et exercendo officium sibi comissum per dictam universitatem. Quod quidem officium dictorum sapientum sit et esse debeat inter alia, de quibus infra dicetur, quod statim et incontinenti ante quam recedant ipsi et non aliquis de dicta universitate de dicto loco in quo reperiuntur congregati, sese simul conveniant et alloquantur sub secreto et seorsim ab aliis de dicta universitate, pro intelligendo et discurrendo per et inter sese quosnam vellent elligere, et qui sibi magis idonei videbuntur atque apti pro consulibus et massariis dicte artis et universitatis, pro anno tunc futuro tantum et modo infrascripto; et habita hujusmodi allocutione et intelligentia simul, antequam discedant, ut supra, faciant et facere debeant dictorum sapientum renovationem eorum de quibus simul alloquti fuerunt, et quos eligere voluerunt in consules et massarios predictos: et in renovando non excedant numerum sex, et ille habeatur pro consule illius anni tunc futuri, qui habuit dictas tres voces dictorum sapientum, et vel saltem duas; que voces dari debeant ad bussolas et ballottas ut supra; et primi duo qui fuerunt ballottati et habuerunt dictas voces ut supra, intelligantur esse et sint consules dicte artis et universitatis pro dicto anno tunc futuro, cum auctoritate et balia, de quibus infra. Et facta dicta electione consulum, statim et incontinenti per ipsos sapientes et dictos consules sic ellectos, qui se ad invicem devenerint ut supra, et antequam recedant ut supra, fiat et fieri debeat electio unius massarii dicte artis et universitatis pro illo anno tunc futuro; videlicet, dati et recepti, et postea de dato et recepto ad omnem requisitionem dictorum consulum facere et saldare cum eis rationes predictas. Et prout infra, similiter fiat et fieri debeat electio de uno notario publico, qui sit et esse debeat persona bone reputationis, vocis

et fame; qui notarius intersit et interesse debeat aliis congregationibus que in futurum fiant ab universitate pictorum dictorum, et electionibus et partitis que fient a sapientibus consulibus et massario et correrio infrascripto. Et eodem modo, per dictos sapientes et consules fiat electio de uno correrio dicte artis et universitatis, qui serviat et obediat, ac servire et obedire debeat dictis consulibus dicte artis ad faciendum quascunque congregationes que fieri contigeret ab universitate predicta, et ad serviendum officio dictorum consulum, et prout ei imposuerint dicti consules. Et hec omnia fiant ad bussolas et ballottas ut supra; et quod facta dicta electione consulum, massarii notarii et correrii, teneantur dicti consules, notarius, massarius et currerius jurare in manibus prefatorum sapientum de bene et legaliter exercendo eorum officium; et quod successive, statim antequam discedant ut supra, dicti sapientes et consules taxent et taxare debeant dicto massario, notario et currerio, et cuilibet eorum per se pro illo anno tunc futuro pro quo fuerunt electi, illud salarium quod eis, et vel maiori parti eorum visurum fuerit condecens et honestum; habito respectu ad personas et ad intratam dicte universitatis.

V. Item, statutum et ordinatum est, quod statim in dicta prima congregatione, et antequam discedant dicti pictores a dicto loco in quo fuerint congregati, fiat descriptio in uno libro in cartis membranis, etiam si esset liber presentium statutorum, de quibuscunque pictoribus qui voluerint intrare collegium seu paraticum dicte artis, cum cinabrio; et illi sic descripti intelligantur esse de paratico dicte artis, atque teneantur et debeant solvere pro dicta descriptione, et pro intrando in dicto paratico ut supra, soldos decem imperialium pro quolibet, pro suplendo expensis tunc retro factis, et que fient etiam pro anno tunc futuro, donec durabunt dicte pecunie; et garzoni solvere debeant soldos quatuor imperialium pro quolibet garzono.

VI. Item, statutum et ordinatum est, quod post factam dictam descriptionem eorum qui intraverint in dicto paratico, et dissoluta dicta prima congregatione, quicumque postea voluerit intrare dictum paraticum, ac se describere, et describi facere in dicto paratico ut supra, teneatur et debeat solvere massario dicte universitatis et seu universitati predicte soldos decem imperialium.

VII. Item, statutum et ordinatum est, quod eligi non possint neque debeant in futurum, et post factam dictam primam congregationem ut supra, aliqui consules neque massarj dicti paratici et seu artis predicte, nisi fuerint descripti in dicto paratico; et quod descendentes dictorum sicut supra descriptorum et describendorum in paratico predicto, usque ad quartum gradum secundum Canones, intelligantur esse de dicto paratico, exercendo dictam artem pictoris quovis modo, sive cum persona, sive aliter, et absque alia solutione dicti paratici et pro intrata in dicto paratico.

VIII. Item, statutum et ordinatum est, quod dictum paraticum, et seu collegium et universitatem dictorum pictorum, construatur et construi debeat unum altare in ecclesia majori Cremone, sub vocabulo Transfigurationis Domini Nostri Iesu Christi et sancti Luce Evangeliste patroni dictorum pictorum, de licentia tamen ac cum auctoritate reverendissimi domini episcopi dicte civitatis, et in eo loco in quo videbitur prefato domino episcopo; et hoc custis et expensis paratici et universitatis predicte; et quod dictum altare fulceatur et fulceri debeat necessarijs pro celebrando missas ad altare predictum, de denarijs qui reperirentur in dicto paratico, et secundum eius paratici possibilitatem, et ad minus tovales et quodam palium ante dictum altare; et quod ad dictum altare celebrentur et celebrari debeant misse nomine dicti paratici singulo anno diebus infrascriptis, videlicet: dicta die 6.ª cuiuslibet mensis augusti, ad laudem et honorem Transfigurationis predicte Domini Nostri Iesu Christi; item, in illis diebus cuiuslibet anni, quibus veneratur beatissima Virgo Maria mater D. N. I. Christi, secundum Ecclesiam Romanam; item, in die in quo fit veneratio dicti beatissimi Evangeliste sancti Luce; item, et in aliis festis principalioribus, ut puta Nativitatis, Circumcisionis, Epifanie, Presentationis, Assumptionis, Pentecostes, et aliorum, prout videbitur dictis consulibus dicti paratici, seu artis, cujuslibet anni: et hec omnia custis et expensis dicti paratici.

VIIII. *Quod fiat oblatio ad altare predictum.*

Item, statutum et ordinatum est, quod dicta die sexta cuiuslibet mensis commemorationis dicte Transfigurationis fiat predicta congregatio, et fieri debeat atque apponi ordo circa venerandum festum Assumptionis beate V. M. medio augusto, in providendo de palio et cera, et aliis necessariis pro oblatione quam facimus ad festum predictum; et quod etiam dicta die sexta fiat et fieri debeat oblatio de uno pallio, associando honorifice, et per dictos pictores, ad dictum altare quando celebrabitur, et seu volet celebrari missa in dicta die: et hoc, custis et expensis dicti paratici, respetu pallii predicti et etiam rescripte cere, que per quemlibet de dicta arte afferentur ad dictum altare: que tamen oblatio sic fienda ad altare predictum, convertatur et converti debeat ad constructionem dicti altaris, et ad eius fulcimentum, de quo et prout supra fit mentio.

X. *De solutione facienda per pictores pro oblatione.*

Item, statutum et ordinatum est, quod quilibet de dicto paratico teneatur et debeat pro predicta oblatione ut supra facienda ad altare predictum singulo anno, antequam fiat dicta oblatio, solvere massario dicti paratici soldos quattuor imperialium: similiter, quilibet magister

exercens artem per se, et quilibet discipulus, soldos duos imperialium: et teneantur sic ad oblationem in predicta, nisi fuerint legittimo impedimento impediti, quo casu mittere debeant unum loco sui ad dictam oblationem, sub pena soldorum quinque imperalium cuilibet innobedienti ad solvendum, et ad eundum ad oblationem predictam, et ultra arbitrio consulum dicti paratici, inspecta qualitate persone; et hec solutio sufficiat et sufficiere debeat etiam pro oblatione Assumptionis Virginis, que fit de medio augusto; et quilibet etiam teneatur venire ad dictam oblationem dicte Assumptionis, sub pena predicta.

XI. *De citatione fienda de dicto paratico pro forma oblationis.*

Statutum et ordinatum est, quod massarius dicti paratici teneatur et debeat facere fieri noticiam per currerium dicte artis, vel alium nuncium iuratum artis de universitate predicta, habitantibus in dicta civitate Cremone, et eius districtu, incipiendo die prima augusti cuiuslibet anni, atque facere quod sine mora solvant dicto massario artis taxas ut supra factas, ita quod exatio de eis reperiatur facta in modum quod fieri possint oblationes predicte et prout supra; et hoc, sub pena faciendi dictas oblationes custis suis; et quod debeat dictus massarius facere scribere in uno libro mastro nomina et prenomina illorum qui solverint taxas predictas in termino predicto de per se, [et] nomina et prenomina illorum, qui fuerunt renitentes et negligentes ad solvendum de per se, ad hoc ut intelligatur contra quos fieri debeat executio pene predicte.

XII. *De congregatione et modo congregandi dictum paraticum.*

Item, statutum et ordinatum est, quod consules dicti paratici et dicte artis teneantur et debeant facere fieri quascunque congregationes necessarias pro dictis oblationibus ut supra faciendis, ad requisitionem dicti massarii, de pictoribus et aliis ut supra exercentibus dictam artem in dicto loco dicti altaris ut supra construendi; et hoc, per curerium dicte artis seu dicti paratici, qui habeat impositionem (1) cuilibet citato et vocato per eum penam applicandam dicto paratico, que non sit minor soldorum duorum imperialium pro quolibet qui citabitur, et que pena exigatur et exigi debeat ab innobedientibus pictoribus quotiens contrafecerint per dictos consules, etiam implorato bracchio seculari si opus fuerit; et totiens imponatur dicta pena, quotiens visum fuerit dictis consulibus, et sic imposita exigatur, ad hoc ut dicti exercentes dictam artem ut supra, efficiantur obbedientes; et reliqua ordinata in predictis

(1) Così il Ms. Forse doveva dire: *qui habeat* (i. d. *debeat*) *imponere* o *facere impositionem*, etc.

statutis executioni mandentur, et similiter dicti consules teneantur, et possint facere quascumque alias congregationes, que sibi vise fuerint de dicto paratico, et seu de dicta universitate, pro bono et utilitate dicti paratici, etiam ad requisitionem aliquorum de dicto paratico, dummodo requisitio fiat saltem per duos de dicto paratico, protestantes velle conferre cum dicto paratico, et seu cum universitate dicti paratici circa aliqua concernentia bonum et utile dicti paratici: et hoc, sub pena soldorum viginti imperialium pro quolibet dictorum consulum recusantium fieri facere congregationem predictam sicut supra requisitam, pro quolibet, et qualibet vice. Et quod sufficiat facere istam congregationem privatam, et requisitam ut supra, solummodo de pictoribus et exercentibus artem pictoris ut supra in dicta civitate Cremone et eius suburbiis; et quod in omnibus congregationibus intervenire debeat ad aliquid deliberandum maior pars dictorum de paratico existentium in civitate, vel eius suburbiis, dummodo omnes de civitate et suburbiis pictores citentur ut supra; et quodcumque deliberatum fuerit per majorem partem dictorum sic congregatorum ut supra, circa contingentia paraticum predictum, et per duos de dicto paratico, habeat robur, firmitatem, et executioni mandetur proinde ac si per dictum paraticum et universitatem predictam provisum et deliberatum foret.

XIII. *Quod omnes citationes scribantur in uno libro paratici predicti.*

Item, statutum et ordinatum est, quod omnes citationes que fient ad faciendum congregationes predictas tam pro dictis oblationibus, quam aliis ut supra, scribant et scribi debeant per dictum notarium dicte artis, seu dicti paratici in uno libro intitulando pro libro dicti paratici dicte artis, cum expressione pene que imposita fuerit cuilibet, ut possint intelligi qui fuerint obbedientes et qui innobedientes, et ut exigi possit pena ab innobedientibus, et que irrimissibiliter exigatur nisi fuerint legitimo impedimento impediti; de quo impedimento teneantur docere coram dictis consulibus saltem per juramentum quod faciant et facere teneantur dicti allegantes dictum impedimentum, tactis scripturis corporaliter, in manibus dictorum consulum.

XIIII. *Quod inter se possint consules jus reddere.*

Item, statutum et ordinatum est, quod dicti consules dicti paratici, et seu artis predicte, possint et valeant reddere jus inter dictos de dicto paratico, et etiam de dicta universitate, super quibuscumque questionibus, causis, controversiis et differentiis, versis et vertentibus, et que verti et oriri possint inter eos, sive [illos] societatis, sive de alia quavis causa et occasione, et etiam pro omni quantitate et summa, et aliis etiam qui non fuerint de dicto paratico nec de dicta arte, usque

ad summam librarum decem imperialium de pertinentibus tamen ad artem; et quod si aliqua partium contendentium insimul coram dictis dominis consulibus suspicaretur aliqualiter de dictis consulibus vel alteri eorum de iustitia, teneantur et debeant dicti consules se congregare in loco dicti altaris, et vocari facere, atque secum congregari, et habere dictos tres sapientes dicti paratici, seu dicte artis, qui audiant et intelligant dictas differentias simul cum dictis consulibus, et eas terminent; quorum, vel majori parti eorum, terminationibus stetur et stari debeat per contendentes insimul: que terminationes fiant, et fieri debeant ad bussolas et balotas proposito partito inter eos de terminatione predicta; quarum balotarum major pars vincat circa predictam terminationem. Et predicta scribantur per dictum notarium in libro actorum predicto.

XV. *Quod nemo pictor possit se intromittere in aliena pictura.*

Item, statutum et ordinatum est, quod adveniente casu quo pictor aliquis incepisset facere aliquas picturas, seu aliquod laborerium de pertinentibus ad dictam [artem], et ille cui facte fuissent dicte picture et dictum laborerium fuisset et esset renitens et remissus in solutione condignarum mercedum; tunc nullus de dicta arte seu de dicto paratico possit se intromittere de dicta pictura seu laborerio, sine licentia pictoris qui incepisset dictum laborerium, et seu dictas picturas; et hoc casu, quod ipse pictor qui incepit tale opus, paratus fuerit et sit finire opus predictum juxta conventa inter eos.

XVI. *Quod nemo, nisi sit descriptus in paratico, valeat exercere artem pictoris.*

Item, statutum et ordinatum est, quod nullus qui non sit de paratico et descriptus in eo ut supra, possit neque valeat exercere dictam artem pictoris in civitate Cremone, nec eius districtu et episcopatu; sub pena ducati unius, si fuerit in civitate, pro quolibet, et qualibet vice; et si fuerit in districtu et episcopatu, sub pena ducatorum duorum auri pro quolibet, et qualibet vice: que pene perveniant in dictum paraticum.

XVII. *Quod nemo pictor sine licentia primi magistri audeat acceptare discipulum alterius.*

Item, statutum et ordinatum est, quod nullus de dicto paratico seu de dicta arte audeat nec presumat deviare, et seu deviari facere, et nec etiam acceptare aliquem garzonum seu discipulum, qui stetisset,

et seu staret ac stare ac stari deberet ad aliquot tempus cum aliquo alio de dicto paratico seu de dicta arte, sine speciali licentia et voluntate illius cum quo stetisset ac stare deberet, ut supra; dummodo ille cum quo stetisset, observaverit, et paratus sit in futurum observare pacta inter eos conventa; et etiam teneantur et obbligati sint dicti magistri dictorum garzonorum per eos magistros promissa et conventa observare ad ipsorum garzonorum requisitionem; et quilibet contrafaciens incurrat penam ducati unius auri, et nihilominus tenere non possit neque valeat dictum garzonum, seu discipulum per rectum nec per indirectum; et quod intelligatur contrafactum, si contrafacienti fuerit denunciatum oretenus in presentia unius idonei per primum magistrum dicti garzoni seu discipuli, et vel per currerium dicte artis, ad singulam instantiam quod non debeat eum tenere, et eum tenuerit per tres dies post denunciam predictam.

XVIII. *Quod quilibet teneatur obbedire consulibus.*

Item, statutum et ordinatum est, quod quilibet de dicto paratico, ac de dicta arte teneatur obbedire consulibus dicti paratici; sub illis penis que imposite fuerint per dictos consules.

XVIIII. *Quod nemo audeat verba injuriosa dicere contra consules et massarium.*

Item, statutum et ordinatum est, quod nullus audeat dicere verba injuriosa adversus dictos consules et massarium, et nec aliquem gestum, et nec facere adversus eos nec aliquem eorum aliquam irrisionem (1); sub pena soldorum decem pro quolibet, et qualibet vice.

XX. *Quod semel electi, amplius non possint elegi in consules, nisi post biennium.*

Item, statutum et ordinatum est, quod illi qui semel electi fuerint pro consulibus et massariis non possint stare in officio consulatus et massariatus nisi per unum annum tantum; et quod non possint amplius eligi in consules et massarios, nisi post completum eorum officium elapsi fuerint alii duo anni; salvo quod si esset de dictis pictoribus, et maxime de prudentibus et idoneis, facta talis diminutio in dicta juncta consulum que paria reperirentur in ea, tunc in eo casu sufficiat et sufficere debeat, si post eorum officium lapsus fuerit unus annus tantum.

(1) Sembra da ricostruire così: *et nec facere adversus eos, nec aliquem eorum, aliquem gestum, nec aliquam irrisionem.*

XXI. *Quod massarius teneatur exigere omnes debitores.*

Item, statutum et ordinatum est, quod dicti consules dicte artis teneantur, sub pena totidem refficiendi de suo dicto paratico, exigere omnes illos debitores, qui affecti fuissent debitores durante eorum officio, et etiam omnes illas penas, quas incurrissent illi consulibus innobedientes, et illi etiam qui contrastassent presentibus ordinibus seu statutis imponentibus aliquam penam etc.; et exacta per eos consules consignare massario dicti paratici, et seu dicte artis.

XXII. *Quod massarius debeat scribere rationes paratici, et in fine officii reddat rationem.*

Item, statutum et ordinatum est, quod massarius dicte artis habeat, et habere debeat onus scribendi in uno libro, tenendo custis dicti paratici et dicte artis, rationes dicti paratici et dicte artis, bene claras et bene distinctas, et successori suo massario artis predicte debeat ac teneatur in fine offitii sui reddere ac reddidisse bonam et solidam rationem de gestis et administratis per eum, et de omni pecunia dicti paratici; et ipsam pecuniam, ac omnes res et bona dicti paratici consignasse in manibus dicti massarii successoris sui, in presentia consulum dicti paratici et artis predicte etiam novorum, et per inventarium quod fiet et scribatur in presentia dictorum consulum et in super libro dicte massarie: et hoc, sub pena florenorum decem monete, et duplo totius damni, et interesse et expensarum dicti paratici, et seu artis predicte.

XXIII. *Quod fiat una capsa cum tribus clavibus, in qua reponantur statuta presentia et scripture.*

Item, statutum et ordinatum est, quod custis et expensis dicti paratici fiat et fieri debeat una capsa cum tribus clavaturis seu clavibus, quarum una quilibet ex massariis predictis teneat, et tenere debeat, et aliam tenere debeant dicti sapientes; in qua quidem capsa poni, custodiri et gubernari debeant originalia statuta dicti paratici et dicte artis, nec non libri, scripture, et alie res dicti paratici; et quod dicta capsa stare debeat ad et prope dictum altare, et vel intra dictum altare, et aperiri non possit sine interventu dictarum trium clavium, et seu illas habentium. Et ad hoc ne dicta statuta depereant, fiat et fieri debeat una alia copia dictorum statutorum, que remaneat et remanere debeat omni anno penes massarium dicti paratici; et absque aperitione dicte capse, dicti consules, massarius et reliqui de dicto paratico possint et valeant intelligere statuta et ordinamenta predicta.

XXIIII. *Quod nemo presumat facere vel vendere picturas inhonestas.*

Item, statutum et ordinatum est, quod nemo sive de dicto paratico, sive de universitate et arte predicta, sive exercens artem in dicta civitate, et eius comitatu, sive non exercens, sive vendens, et sive sit forensis aut civis vel incola civitatis, audeat nec presumat facere et nec fieri facere picturas facientes demonstrationem alicuius inhonestatis et mali exempli, et nec illas tenere, neque vendere, et nec vendi facere in civitate Cremone, nec ejus districtu; sub pena soldorum triginta duorum pro quolibet contrafaciente, et qualibet vice, applicanda dicto paratico; et ultra, sub pena comburendi et comburi faciendi picturas predictas: et credatur cuilibet accusatori eius sacramento, et de pena predicta habeat dictus accusator quartam partem, et teneatur secretus; et massarii dicte artis sint et esse debeant executores circa predicta.

[XXV. *Quod nemo laboret nec vendat aliquod de pertinentibus ad artem diebus festivis*] (1).

Item, statutum et ordinatum est, quod nemo de dicto paratico et universitate predicta audeat nec presumat laborari, nec laborare facere aliquod de pertinentibus ad artem predictam, et nec laboratum vendere nec vendi facere diebus festivis introductis in honorem Dei, que de precepto S. Matris Ecclesie festari debent, aut secundum consuetudinem civitatis Cremone, et nec die sexta cuiuslibet mensis augusti cuiuslibet anni, introducta per ipsos de dicto paratico et universitate ad laudem et honorem Transfigurationis Domini Nostri Iesu Christi, et nec in illis diebus cuiuslibet anni quibus veneratur beata Virgo Maria Mater D. I. C., secundum Ecclesiam Romanam, nec in die in quo fit veneratio dicti beatissimi Evangeliste sancti Luce cujuslibet anni.

(1) Nell'originale questa rubrica forma tutt'una con la precedente; ma essendo chiaro che il tenore di essa è cosa da sè, l'abbiamo disgiunta, supplendovi il titolo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia d'Italia, dai tempi più antichi sino alla conquista longobarda di Atto Vannucci. Firenze 1858. Volume IV (1).

Noi educati dall'infanzia alla storia di Roma e di Atene, restiamo sì abbagliati allo splendore che ne deriva, da non curarci de'popoli e delle regioni che le circondano. Laonde le vicende di decomposizione della civiltà delle due metropoli e della caduta de' loro ordini politici, ne empiono di tristizia per le scene di sangue e di desolazione e d'avvilimento, lunghe e feroci, che le accompagnano. Avviene pertanto che mentre tutti, dai primi rudimenti delle lettere, s'inspirano alle grandezze di Roma e d'Atene; a pochissimi basta l'animo e la mente di seguire la storia del loro decadimento. Il che avviene non solo perchè la storia di quelle grandezze si presenta col prestigio delle forme poetiche ed artistiche più squisite, onde vanno rapite tutte le menti giovanili, ma perchè la storia della decadenza della civiltà classica greca e latina, è poco nota, e vuole essere contemplata da intelletti nutriti alla scienza politica e filosofica.

Chi segue il corso generale della civiltà, considera non solo l'ecclissi di Atene, ma il contemporaneo rifiorire di tutte le regioni dell'Asia minore e dell'Egitto e dell'Arabia, al contatto della lingua, delle arti, delle scienze greche. La filosofia della storia non s'arresta al pomerio di Roma, ma interroga l'Europa: – Qual'eri tu cinquant'anni prima di Cristo? – cosa divenisti nel volgere di sei secoli? – Prima della spedizione di Cesare, l'Europa del settentrione e dell'occidente era sconosciuta a Roma tanto come ora a Londra l'interno dell'Australia; le genti funestate da sacrifici umani; non conforto di arti, di costruzioni, di leggi scritte; in molti luoghi sconosciuto persino il ferro. Tribù divise da guerre atroci e perpetue; non vincoli di civiltà, di nazioni, di

(1) Vedi *Arch. Stor.* T. III, Par. I, pag. 146.

lingue generali; non capitali agricoli, non strade nè acquedotti. Ai tempi di Alboino, invece, dalla Scandinavia e dalle Ebridi all'Africa, una sola famiglia di popoli, con una lingua comune commerciale e militare, annodata da un vincolo solo nella repubblica cristiana, nell'impero e nell'organismo della legislazione romana, da cui nascono codici scritti in latino rustico, da servire ad ogni associazione di barbari.

Perciò la vita di que'due centri di civiltà, può andare distinta in due periodi; quello di creazione, nel quale s'ammira straordinaria concentrazione di luce e di moto intelligente; quello di diffusione ed applicazione, pel quale si contempla lo spettacolo della barbarie trasformata in cultura, e del conflitto di varii elementi, alcuni elidentisi, altri provocanti creazioni novelle e molteplici. L'impero romano sotto Augusto riassumevasi nel dominio assoluto di una sola città, centro unico del diritto, emanante per varii gradi ai popoli d'Italia e dell'altre regioni, senza distinzione di nazioni, senza solidarietà federativa. La parte occidentale di quell'impero, cinque secoli dopo, è bensì meno popolata, meno ricca, meno potente di eserciti, ma porta nel seno già sbocciati tutti i germi dell'Europa novella. Nazioni che si compongono intorno regni militari proprii; associazioni di mercatanti e guerrieri ed operai che diventano primo nucleo di repubbliche, monasteri agricoli, intorno ai quali vanno erigendosi città, mercati e sacrati, ove convengono poeti popolari a cantare di battaglie e d'amore e d'avventure in parlari del volgo, che poscia diventano le lingue illustri dell'Europa; comuni speculanti sull'emancipazione degli schiavi, ad aumentare la forza produttiva onde s'inizia il capitale novello; militi di varie razze e tradizioni, che fatti stabili possidenti del suolo, diventano agricoltori ed amministratori, e si fondono cogli spogliati, generando i popoli nuovi; adunanze religiose (chiese), ove tutti sono pareggiati, d'ogni stirpe e grado; ove i barbari feroci vengono annodati alle tradizioni greco-romane da una legge universale d'amore. Onde la caduta dell'impero romano all'occhio del filosofo non appare distruzione, ma trasformazione progressiva e feconda.

A quella guisa che nelle scene di violenza e di sangue delle rivoluzioni d'Inghilterra e di Francia del secolo XVII e XVIII, si studiano le radici delle glorie maggiori di quelle nazioni, la storia dell'impero romano è importantissima a meditare, perchè dalle tragedie continue che la funestano, preparossi l'Europa delle nazioni.

Nella Dispensa 1.ª del Vol. III dell'*Archivio Storico* (nuova serie), noi togliemmo ad esaminare la storia antica d'Italia del Prof. Vannucci, e la seguimmo sino allo stabilimento dell'impero, dove a malincuore ce ne dovemmo staccare, perchè la pubblicazione allora non oltrepassava quel termine. Poco dopo essa si compì sino allo stabilimento de' Longobardi in Italia, pei quali a noi s'aperse il medio evo. E tenendo la

promessa e soddisfacendo al nostro desiderio, avremmo tosto compíto il rendiconto, se l'incalzare del massimo avvenimento politico d'Italia non ce ne avesse distratto. Ora che i voti nazionali di tanti secoli sono presso ad essere compíti, ora che il progresso della civiltà europea rende gli interessi dei popoli solidali della nostra indipendenza ed unione nazionale, l'animo più riposato può ritornare alle meditazioni dei fatti generali della storia antica, che ne danno le fila delle rivoluzioni moderne.

Veramente, il còmpito nostro avrebbe dovuto limitarsi all'Italia nei tempi dell'impero; ma la storia di essa in quel periodo è legata sì intimamente a quella dell'impero generale, e questa è sì grandiosa, che il nostro autore non volle o non seppe staccarnela; onde apparirà che noi pure, seguendolo, trattiamo più del gran dramma dell'impero, che dell'Italia. L'indole universale poi degli avvenimenti pei quali s'aggira questa seconda parte della storia del Vannucci ci trae sì forte a confronti e considerazioni, che questo nostro lavoro più che articolo critico, potrà sembrare studio cagionato dalla lettura di quell'opera, e di ciò chiediamo perdono all'Autore ed ai leggitori. Perchè questo modo di trattazione non venne da proposito anteriore, ma dalla grandezza del soggetto, e dall'abilità dello scrittore.

Di Cesare e d'Augusto sono piene tutte le tradizioni dei popoli civili dell'Europa; il nome loro si ripete da centinaia di città e paesi; di loro s'impronta tutta la letteratura classica latina, che propagò loro nomi e fatti alle letterature romanze. Ma, politicamente, la vita e le influenze di que' due grandi nomi non vennero studiate giammai con tanta intensione come ne' giorni nostri, mentre altro zio ed altro nipote sembrano riprodurre in qualche modo la immagine loro. Ond'è che quasi senza avvedersene, spesso ancora si giudicò degli antichi colle passioni moderne, e dagli antichi si trasse argomento nel trattare de'recenti. Il prestigio delle apparenze così, che non si scôrse quanto fossero diverse le condizioni degli uomini e dei fatti universali. Roma era città capo del mondo, e non nazione, e non esciva da rivoluzione sociale, ma cercava formula che accordasse l'indipendenza dell'aristocrazia ereditaria antica, coll'energia militare, e la disciplina. I due Cesari furono solo dittatori militari della repubblica resa più democratica, ed ebbero maggior favore all'esterno che all'interno; mentre gli imperatori moderni formulando il nuovo diritto nazionale europeo, ebbero a sfidare l'ira congiurata degli Stati preesistenti per sostenere il diritto divino europeo.

Noi che per lunga serie di casi, e per molta esperienza temperammo i giudizii passionati, speriamo, seguendo la narrazione del Professore Vannucci delle vicende dell'impero romano aprentesi con Augusto, potere da quei fatti memorabili, veduti pure al lume ed al paragone

de'moderni, cavare argomentazioni che ne rassodino l'intelligenza. D'altronde, quest'ultimo volume della storia romana ne pone dinanzi avvenimenti sì gravi d'ogni maniera, che pure lo schierarli in ordine politico eccita la mente a profonde meditazioni.

Vedemmo col nostro A. come, debellata Cartagine, le conquiste romane si stesero tanto rapide, da cumulare nel centro tale una prepotenza di forza, di diritto, di despotismo, di capitale, tale una confusione di elementi da andarne scompigliato quell'ordine rigido, pel quale procedette la repubblica sino alla fine delle guerre puniche, e da sorgerne squilibrio periglioso fra le varie membra del gran colosso. Solo, pare a noi, il genio di Cesare nutrito di libertà, avrebbe potuto, indovinando la natura, avviare costituzione che conducesse a trovare soluzione spontanea ed utile alle molte e gravi quistioni sociali e politiche che uscivano da quel grande aggregato di popoli. Ma il genio è cosa più che umana, e rarissimo scende sulla terra: l'ebbe lo zio, ma non potè travasarlo nel nipote. Onde non può recarsi a colpa d'Augusto, se non ordinò l'impero sopra costituzione che reggesse la trasformazione politica e sociale, a quella guisa che oggi opera quella dell'Inghilterra, laddove non fu la mente di un sol uomo che creò la costituzione, ma la storia, ma rivoluzione di un secolo e l'intelletto di molti, scaltriti dall'esperienza. Augusto rendendo all'impero romano una pace di quarant'anni, fece il meglio che era in suo potere. Se avessero prevalso Cassio e Bruto, gli uccisori di Cesare, colle più sante intenzioni, non avrebbero potuto stabilire la pace. Seguendo le tradizioni dell'altera aristocrazia romana che ne armò il braccio, avrebbero fatto prodigi di austerità a contenere la plebe di Roma, ed i popoli vinti dell'Asia, dell'Africa, dell'Europa; forse avrebbero addotte altre guerre, estese le conquiste, e però arruffata vie più la matassa, ed impedito quelle grandi opere interne di pace, che propagando la civiltà romana, prepararono la trasformazione dell'Europa.

Crediamo che Augusto ebbe quella sottigliezza di mente e prontezza di spirito, che se non vale a creare, serve mirabilmente a far riescire un sistema, a tenere costantemente coerenti le fila dell'attività ad un punto, e però ad ottenere l'intento. Egli, dice il Vannucci seguendo le idee di Cesare, volle farsi centro del popolo; quindi assunse la suprema potestà tribunizia, che lo rendea inviolabile al patriziato; e dell'altre potestà che i rappresentanti di Roma gli offerivano, quali per viltà, quali per dividere il dispotismo, quali per entusiasmo esagerato di pace, accettò per dieci anni quella d'*imperatore*, che valeva comandante vittorioso d'esercito. La dittatura non solo nella milizia, ma eziandio nelle cose politiche e civili, in tanti ed urgenti bisogni, in tanta lotta di partiti vivi ancora, diventava necessità. Come ora lo czar e la regina d'Inghilterra, accentrò in sè anche la suprema dignità religiosa,

assumendo il titolo di Pontefice Massimo; e come tale, ripurgò la religione, riconducendo all'antico riti e credenze; fece abbruciare profezie greche e latine, serbando solo i libri autentici sibillini; bandì le superstizioni egizie; instituì nuove feste. « Usava la religione come strumento « di politica; e da essa, secondo l'uso di tutti i potenti, fece consacrare « suo dispotismo, e le sue vendette contro i repubblicani, e la pace e la « salute pubblica da lui procurate ». Ma le idee erano mutate così, che già Cicerone avea notato li auguri sorridere alla formalità de' loro riti; e per l'augustissimo culto di Vesta, già ambito dalle donzelle delle famiglie più illustri, come lo erano fra noi le abbazie femminili, non si trovavano più sacerdotesse patrizie; onde convenne ammettervi quelle di condizioni inferiori. Laonde egli conchiude: « Augusto non riuscì, perchè « non v'ha potenza capace a comandare le credenze ».

Augusto era uomo e principe: come uomo era scettico, ed indulgente di costumi; come principe, il contrario: nè ciò per ipocrisia, onde non è meraviglia che piovessero motti e satire contro il principe libertino, che facevasi legislatore di costume severo. Se egli adempiva suo còmpito reprimendo il mal costume, il pubblico faceva bene sua parte vigilando sul principe. Ma, segue l'A., l'amore della virtù e dei costumi domestici, spento colla libertà, non rinacque. La libertà accennata dal Vannucci è quella rimpianta da Sallustio; la libertà del patrizio di Roma, molto diversa da quella che ora vive a Londra, a Nuova York, a Berna; giacchè la libertà di Roma era servitù nella massima parte d'Italia, era violento despotismo nelle provincie. I modesti costumi domestici non si spensero con Augusto, ma erano già affogati nel sangue cittadino e nelle crapule per opera di Silla, Lucullo, Crasso, Catilina, Clodio ed altri a cento a cento, generati da soverchio concentramento di potere non equilibrato da freni sociali o governativi.

Anche noi deploriamo i mali d'Italia a'tempi dell'impero, che attristano ed eccitano l'animo generoso del Vannucci; ma stimiamo più utile cercarne la radice negli ordini politici generali, che, come lui, nella mente e nel cuore di un solo; perchè le invettive irritano ma non educano, quanto additare gli errori del pubblico, ed i modi pratici di evitarli. Parecchi ordinamenti d'Augusto, buoni per sè, non sortirono l'effetto richiesto, e a tenor di giustizia, non può accagionarsene il legislatore. Era vecchia prudenza di far rifiorire l'agricoltura avviandovi i veterani, ripartendo loro terre confiscate al nemico italiano o straniero. Così fissavansi anche propugnacoli della potenza di Roma, e semenzai di difensori. Silla, dice il Vannucci, avea satollato di terre 47 legioni; Cesare avea mandato tredici colonie militari; i triumviri ne aveano disseminate diciassette, ed Augusto ne pose trentadue specialmente in Italia. Ma i veterani, avidi del presente, spensierati dell'avvenire, sdegnosi dell'umile lavoro della marra, vendevano a'più ricchi o più economi

per uno straccio le loro porzioncelle, come testè vedemmo fare alle famiglie povere cui vennero assegnati in riparto picciole sorti di beni comunali. Allora le terre in Italia erano, come poscia le feudali, esenti da ogni tributo; e, per converso, veniano angariate e sottoposte a servaggio le provinciali: ingiustizia che venne tolta in appresso dagli imperatori barbari.

Augusto, scrive il Vannucci, compì la gigantesca operazione del censo in tutto l'impero, già iniziata da Cesare; il quale, col medesimo intendimento, l'anno della sua morte aveva ordinato a tre dotti greci di levare la misura geografica di tutto il mondo romano. Ed Agrippa avea cominciata la carta dell'orbe terraqueo; che poscia, su quel disegno, fu compiuta e descritta nel portico che ebbe nome da lui. Balbo riportò in registri la topografia dell'impero, e vi aggiunse le leggi reggenti proprietà territoriale. Questa immensa e nuova statistica forma base a tributi uniformi ed equi, pei quali si tolsero infiniti disordini, ed arbitrii ed ingiustizie.

Tale lavoro si collegava ad intero sistema d'opere produttive, per le quali era indispensabile la pace. Ma Augusto non potè serbarla ovunque e sempre. Nelle regioni romane d'Europa chiudevansi Cantabri, Reti, Illiri rimasti indomati nell'asprezza di loro montagne, e nell'energia di loro vita militare, alla guisa degli attuali Circassi e Montenegrini. La loro povertà e la sicurezza degli asili, li traeva a scorrazzare nelle pingui provincie romane, ed il reprimerli diventava necessità. L'impresa fu condotta specialmente da Druso e Tiberio nepoti d'Augusto, perfetti capitani. Con prodigi di valore snidarono le genti alpine, descritte nel monumento di Torbia della Liguria; soggiogarono i Cantabri, espugnarono le rôcche illiriche. Crudeltà orribili furono commesse dai Romani contro que' popoli che eroicamente pugnavano per la sacra indipendenza e libertà. Però i poeti germanici d'ogni tempo eccitarono l'entusiasmo di patria, celebrando le gesta del loro Arminio, che distrusse tre legioni romane di Varo, mandato da Augusto ad umiliarli. Così i Germani vendicavano le carnificine di Druso, che primo de' Romani seppe penetrare sino all'Elba, e navigò all'Oceano germanico ed al Baltico. Il filosofo che vede progredire la civiltà colle aquile delle legioni, pure ammettendo la necessità di quelle conquiste, deve deplorarne le inutili stragi.

Osserva acutamente il Brougham nella Filosofia Politica, che i patrizii di Roma arricchivano guerreggiando; onde tutto volsero alla guerra, che fu base alla costituzione. Però accadde che tutto il popolo fu milite e lo Stato diventò un campo. Tale sistema diffuse in ogni classe disposizioni dure ed inflessibili, insensibilità ad ogni sciagura propria ed altrui, disprezzo della morte, e familiarità a scene di sangue. Talchè lo stesso Cicerone non ebbe parole d'orrore per le vaste carnificine di Mario e di Silla. Quindi, se Augusto diede al popolo l'immane spetta-

colo di ventisei cacce, nelle quali vennero uccise 3500 fiere africane, non fu solo, come dice il Vannucci, per allontanarlo dal fôro, ma per saziarne le brame, per sostituire il sangue delle bestie a quello degli uomini, come già s'era fatto ne' sacrifici.

Se dall'illustre Professore nostro dissentiamo in alcuni modi di vedere e giudicare le gesta degli imperatori e le sorti della repubblica, lui seguiamo con grande profitto nelle ricerche delle condizioni e dello spirito della coltura romana. Molte e grandi, secondo il nostro A., sono le opere di pace fatte sotto Augusto. Nella Spagna venne aperta una magnifica via militare di 1200 miglia, da Tarragona a Lisbona, donde partiva altra via di quattromila miglia per Aquileia e Bisanzio. Ma il tratto più mirabile di via allora compita, era quello che da Tanger nell'Africa, per l'Egitto, la Tracia, la Germania, metteva a Cadice, circuendo ottomila miglia. Centro di tutte le vie era Roma, ove Augusto fece rizzare il migliario aureo, dal quale misuravansi le distanze, e le poste e le stazioni militari. Queste opere e le correlative rimasero e fruttarono per tutta l'umanità. Augusto, con Vitruvio, fece di marmo la città, che avea trovato di mattoni. Ad Atene fece erigere il sontuosissimo tempio di Giove Olimpio, pel quale concorse tutto l'Oriente, come quindici secoli dopo l'Occidente a quello di S. Pietro. Per la protezione dell'impero, pose una flotta di 250 navi a Ravenna e di 40 navi nel Ponto; e distribuì un esercito stanziale di 450 mila uomini, che separò dai cittadini con privilegi emanati dall'imperatore; il quale, per tal modo, raccolse in pugno una forza immensa, che lo poneva sopra la legge e la costituzione. Per lui accentrossi ancora più fortemente tutto l'impero a Roma, che diventò un immenso mercato, ed emporio d'ogni cosa. E non essendo allora sviluppata la solidarietà del capitale e del lavòro, ed essendo quel centro più militare che commerciale ed industriale, diversamente da ciò che ora sono Londra e Nuova York, Roma consumava e non produceva, come la Spagna di Filippo II padrone dell'America; onde cominciò a sentire le strette del soverchio sangue rigurgitante al cuore, e si preparò il deserto che ora attrista i dintorni della città eterna.

Perciò Augusto, dice il Vannucci, lasciò aperta la via al più feroce dispotismo che mai flagellasse l'umanità. Ed è vero, almeno rispetto a Roma ed all'Italia: ma non così dal punto di vista delle provincie, dove spesso si facevano voti sinceri a favore dei mostri di Roma. Ma è vero eziandio che egli, come capo militare per legge di forza e di disciplina dovea operare in tal guisa, e forse non ne prevedeva le conseguenze. Infatti, morendo a settantasei anni, lasciò una schietta narrazione de' fatti suoi, e chiese applauso, se si stimava avesse ben sostenuta la parte sua. Se anche il senato, i magistrati, il popolo, i letterati avessero fatto, come doveano, la parte loro, la cosa pubblica sarebbe proceduta ben diversamente; sarebbesi mantenuto l'equilibrio dei poteri: forti autorità

costituite ed inviolabili avrebbero temperato il dispotismo d'Augusto e de' successori; e la via seguita dal potere avrebbe dovuto essere diagonale. Le circostanze sono grande parte dei mali pubblici; sono i servi che fanno i tiranni; i quali si eliminano meglio additando rimedii ai disordini sociali e assegnando a ciascuno sua parte, che declamando contro quelli.

Augusto, segue l'A., diede a Roma spettacoli con istrioni parlanti varie lingue e dialetti, come seguitarono a fare le maschere italiane; aggiunse due biblioteche a quella sull'Aventino, e blandì le lettere specialmente col mezzo di Mecenate suo segretario. Nella magione del quale sull'Esquilino, dice il Vannucci, erano invitati gli uomini più famosi d'ingegno; i quali, tra i bei ragionari delle liete feste e della parassitica mensa, tra i canti ed i bicchieri, di repubblicani si facevano monarchisti. Vi conveniva Virgilio, il più soave e perfetto poeta della letteratura romana; quello che condusse in Italia le muse greche, e che creò il poema didascalico più squisito che mai escisse da ingegno umano. Quell'anima candida e melanconica fa voti di conciliazione e di pace, ed ha lagrime per ogni sciagura. Vi traevano pure Properzio dell'Umbria, rapito al fôro dalle Muse, come poscia Petrarca, Ariosto, Metastasio; ed il soavissimo Tibullo; ed ambi cantavano teneri amori, e come Virgilio, blandivano il potente che li favoriva. Andava più basso il vecchio repubblicano Orazio, cantante *principibus placuisse viris non ultima laus est;* ed Ovidio, lambente la mano che lo batteva. Onde il nostro A. dice: « Le « lodi di Ovidio al principe che lo bistratta, attestano come la protezione « e l'educazione di corte gettino anche i grandi ingegni nel fango, e di« struggano la dignità umana ».

Noi vediamo Dante blandire Can Grande, Petrarca accarezzare il Visconti. Ariosto e Tasso incensare gli Estensi, accettare soccorsi ed inviti da principi Michelangiolo, Raffaele e gli altri grandi artisti, lusingare re e duchi Voltaire, Göethe ed altri grandi poeti: e per quanto rigidi giudici, non possiamo condannarli a primo tratto, come se vivessero ora e così operassero. Ariosto, sdegnoso della soma di corte, scriveva al repubblicano Bembo: *Di false lodi i principi satolli;* perchè era già nella coscienza di que' grandi artisti, che quelle lodi erano quali ora le ipocrisie de' complimenti nelle gentili società. Allora un pubblico libero non era atto ad alimentare le arti: quindi, l'amore stesso di quelle traeva i più ad accettarne i mezzi che veniano solo dai potenti. Ma l'arte è di tutti i tempi e di tutti i popoli, e creando si eleva sopra i protettori, sieno principi, sieno partiti popolari o religiosi o politici; e quando l'artista sale a quelle altezze serene, adempie sua missione. Lo stesso Orazio nelle Epistole, come nota l'A., dimentica d'essere poeta cesareo, e si eleva alle pure sfere dell'arte. Anche Tito Livio da Padova ebbe blandizie dalla corte, ma non perdè la dignità di storico eloquente e schietto.

« Ciò che avvi di particolare a'tempi d'Augusto, dice il Vannucci, è « uno studio infinito di salvare le apparenze e di fare una perpetua com- « media di decenza, di pietà, di morale, in cui i personaggi principali « si ripromettono gli onori della virtù coi piaceri del vizio. L'ipocrisia è « la grande faccenda dei sudditi, come del principe. Augusto pacificò an- « che la libertà, la poesia, l'eloquenza, la storia, ogni cosa ». Onde noi riappiccando il filo dell'argomentazione, osserviamo: sempre che al moto concitato della libertà seguì la disciplina delle monarchie, si vide seguire il somigliante, e sotto i Medici e sotto Luigi XIV e sotto Napoleone I; e vuol essere rammentato ai popoli, onde, per bramosia di quiete e per foga di riconoscenza verso chi riconduce la pace, non si spogli di quell'intervento nella sovranità, che formando stabile equilibrio al potere, salva l'avvenire.

Augusto ebbe compianto generale, sincero, non comandato, e dal popolo ottenne spontaneamente il titolo di *padre della patria;* e ciò se non misura i meriti di lui, ritrae le condizioni dello Stato. Raccomandò per successore Tiberio de'Claudi, figlio di Livia ultima moglie sua, già sui cinquantasei anni; del quale un suo maestro avea detto, essere *fango impastato col sangue*, e lo confermarono i fatti. Come tutti i patrizii romani d'allora, segue il Vannucci, era dotto e sontuoso, ed avea buone idee di governo. E cominciò frenando gli esattori, e rammentando ai governatori che le pecore si tosano, non si scorticano; onde i Municipii lontani gli posero lapidi, e non sempre per adulazione. Ma il senato era sì corrotto, che per ottenere impunità scendeva ad atti sì bassamente vili verso lui, ch'egli da prima ne era stomacato; poscia ne tolse baldanza ad ogni violenza ed arbitrio. La milizia soverchiamente favorita, salì in orgoglio, e tumultuando, pretese condizioni migliori. Tiberio non volle avventurare lo Stato marciando contro i rivoltosi; ma si giovò del senno, della prudenza e del valore insigne di Germanico, figlio del celebre Druso. Germanico domò non solo l'insolenza delle legioni col suo morale ascendente, ma le condusse a vendicare la strage di Varo. La fama per ciò ridondatagli, il favore acquistato nelle milizie, insieme colla malignità degli adulatori, che circondavano Tiberio di sospetti per isolarlo ed usarlo a loro voglie, fecero che questi adombrasse fieramente di Germanico e de'partigiani di lui. La paura ne sviluppò gli istinti feroci; e come ebbe posto mano alle prime vendette, il mal vezzo lo trascinò agli eccessi. Si cinse di delatori e di carnefici, e promulgò la legge di lesa maestà; legge arbitraria che poteva colpire tutti, che apriva l'adito ad ogni pretesto.

Tiberio, che non era gran capitano, e delle altrui glorie sentiva gelosia, preferendo la pace alla guerra, avrebbe continuato l'opera d'Augusto. Se altri poteri moderanti l'avessero tenuto a segno, e'sarebbe stato grande beneficio, perchè al dispotismo della milizia sareb-

besi sostituita la forza della legge, il voto del popolo. Ma nelle midolle dei patrizii era penetrata tale corruzione, che nel senato gareggiavasi di vili adulazioni, di sentenze inique, di laide delazioni. Molti grandi, dice il Vannucci, recavansi ad alto onore l'essere conosciuti dai liberti o dai portinai di Seiano, il confidente di Tiberio; e quando la superbia di costui stancò il cupo tiranno, tutti lo fuggirono con orrore e ne vituperarono il cadavere. Tanta turpitudine noi stimiamo non doversi attribuire alla educazione di Augusto nè di Tiberio, ma alla viziosa costituzione politica di Roma, allo squilibrio tra la forza di lei e la libertà dei soggetti, al cumulo delle violenze portate dalle conquiste. Infatti Tiberio minacciò più volte di abbandonare il governo e restituire la repubblica, ma nè popolo nè senato lo secondarono. Quelli che accusano i tiranni per dispensarsi dalla lunga meditazione sulle cause dei disordini sociali e politici, dovrebbero dire il perchè nei cinque secoli dell'impero nessuno ha fatto mai tentativo un po' serio per rialzare la repubblica; neppure quelle sante anime di Tito, di Antonino, di Aurelio; neppure que'due filosofi, Giuliano, che sognò la Roma classica, e Diocleziano che stanco dell'impero tornò alla cura degli orti. Perchè la società non era più atta alla repubblica antica, e bisognava di libertà più vasta, più equa, e la reclamava con violenza repressa d'altra violenza, onde continuavasi l'opera di consunzione.

La serie lunga poi di violenze e di calamità pubbliche avea, come nei tempi delle pesti, sciolti i soavi vincoli sociali; e sviluppato quell'egoismo in cui l'istinto della propria conservazione e de' godimenti momentanei fa che ognuno raccolga sue forze a serbare sè stesso. Il nostro scrittore osserva acutamente: « Ai tempi delle proscrizioni di « Silla, di Mario e dei triumviri, vi furono cittadini salvati con pro- « prio pericolo da parenti, da donne, da servi. Ora non apparisce quasi « segno di devozione nè di umana pietà; alcune donne si uccidono per « non sopravvivere ai mariti spenti, ma non si vede per umana virtù « salvato alcuno dei colpiti dalla tirannide. I cittadini avviliti così, che « pronti a darsi la morte per fuggire il carnefice, non sapevano unirsi « per resistere al sanguinario dispotismo di cui erano principal forza « il terrore di tutti, e il niun vincolo dell'uomo all'altro uomo ». La qual cosa dovea accadere perchè comprendevasi il dispotismo imperiale essere omai necessità sociale, fatalità alla quale non sapevano come praticamente riparare, cosa sostituire all'impero.

Tiberio che avea conoscenza del bene, e che operava l'iniquità per reazione, per eccesso di passione, alla fine fu dilaniato da sua coscienza, e finì miseramente a 78 anni, lasciando erede Caligola figlio di Germanico, che fu poi proclamato imperatore. E dette amnistia generale, fece abbruciare i processi aperti, abolì la legge di lesa maestà, diede libertà al pensiero, sì che ne sorse gioja universale, ed in tre

mesi se ne ringraziarono gli Dei con 160 mila vittime. Caligola avea sistema nervoso eccitabilissimo; da fanciullo fu epilettico; poscia pativa insomnia, ed era turbato da spettri notturni; poi cadde gravemente ammalato, e ne ebbe travolto il cervello così, che poscia diede nelle crudeltà più forsennate. Che un pazzo deliri nella casa propria e sia tollerato, non reca meraviglia; ma che si tollerino aberrazioni crudeli di un despota che tiene in pugno le sorti di oltre ottanta milioni d'uomini, è uno spavento. Eppure, ciò si vide non solo in Caligola, ma poscia anche in Eliogabalo, per quelle tristi condizioni sociali e politiche che resero tollerati altri forsennati czar, kani, emiri, sultani ed altri principi assoluti. Quando i mali furono al colmo, Caligola fu ucciso da chi scoperse essere da lui destinato alla morte; ma siccome i suoi fulmini colpivano specialmente le cime più elevate, a vantaggio della sfrenatezza de' lazzaroni e degli scherani, questi si levarono a tumulto contro il patriziato ed i cortigiani uccisori. Onde tosto furono soffocate le poche voci che facevano schietto appello e generoso alla repubblica; ed i pretoriani, avendo tratto da'suoi nascondigli Claudio della famiglia de' Cesari, pedante grammatico e tremebondo, lo imposero imperatore al senato ed al popolo. Il senato osò intimargli di sottomettersi alla legge, e fu mirabile ardimento per allora; ma egli, premiati i militi e favorito dal popolo, che preferiva un padrone solo al senato, spense i capi degli oppositori.

Del resto, segue il Professore, l'impero di Claudio fu mite e segnato da nobili fatti. Fece spedizione nella Brittannia, ove espugnò *Camulodunum* (Colchester), e vinse e condusse prigione l'eroico Caractaco, capo dei Siluri; vietò di uccidere i servi, proscrisse i sacrificii umani ed i fieri riti de' Druidi, per quello spirito onde gl' Inglesi interdissero quelli sanguinosi de' Bramini; alle foci del Tevere rizzò un faro, ed aprì un porto per le biade che si recavano dall'Affrica a sfamare la capitale, omai desertata dalle antiche tribù rustiche già nerbo dello Stato; e condusse per 38 miglia il famoso acquidotto di Claudio, recante il terzo delle acque di Roma. Claudio in ultime nozze avea condotta Agrippina figlia del saggio Germanico, la quale era già madre di Nerone, che a lui fece adottare. Agrippina per assicurare il dominio a questo ed a sé, avvelenò il marito; e Nerone, allora giovinetto pieno di speranze, sui diciassette anni, ne pianse la morte e ne lesse panegirico. Per cinque anni, dice il Vannucci, Nerone governò saggiamente e giustamente. Volle rialzare la dignità del senato, dare autorità maggiore ai consoli de' Municipii, donare il diritto del Lazio alle Alpi marittime, il provinciale alle Alpi Cozie ed al Ponto. Se Nerone, osserviamo noi, non avesse avuto la sventura d'essere imperatore assoluto sì precocemente, avrebbe potuto riuscire a bene; bello della persona, abile suonatore e cantore, verseggiatore non incolto, valente auriga,

conoscitore del meglio. Ma fatto padrone del mondo in tenera età, assediato da mille e violentissime tentazioni, sôrto sull'arbitrio, ed incessantemente minacciato pure da quello, sarebbe meraviglia se tutto ciò non gli avesse recato vertigini. Il popolo ed i soldati cui giovavano sue lascivie ed intemperanze e violenze, applaudivano ad ogni atto di lui, pubblico e privato. Molto più che delle confische fatte a danno di quelli che spengeva, donò per l'enorme somma di 391 milioni.

L'uccisione della madre ordinata da Nerone e narrata stupendamente da Tacito, fa raccapricciare noi tanto lontani; ma, segue l'Autore, le città della Campania festeggiarono quella morte, della quale il senato osò ringraziarne Nerone; ed il filosofo Seneca, quello la cui avarizia spinse i Britanni alla disperazione della rivolta, chiamò beneficio pubblico quel delitto. La coscienza di Nerone ne fu turbata profondamente, onde parve meno pervertita di molte parti della società di Roma. Visitò le città omeriche della Grecia e dell'Asia, a darvi spettacoli di canto e di corse di quadrighe; a Roma coronò solennemente re dell'Armenia Tiridate, venutovi colla magnifica comitiva di tremila cavalli partii; e dopo aver lasciato distruggere grande parte della vecchia Roma per sei giorni di incendii, volle avere la gloria di farla ricostruire più regolare; e vi alzò sua magione detta *Casa aurea*, del giro di oltre tre miglia, come l'attuale serraglio a Costantinopoli. La paura rieccitata da sua debolezza aumentata dai vizii, ne spinsero agli estremi le vendette e le stragi, mentre le legioni nella Gallia, fide alla antica virtù, a Lione riportavano prodigiose vittorie. Non era spento il seme dei forti: i militi della Gallia tumultuavano, sollevati da Vindice; e trovavano eco a Roma, dove scrivevasi sui muri e sulle colonne: *il canto dei Galli svegliò Nerone*. Come si vide in pericolo, rapida allargossi la reazione; tutto fu pieno di satire e di grida; i cittadini negarono soldati e denaro, onde all'estremo valse pure una reliquia di libertà, e Nerone abbandonato da tutti, tranne da qualche schiavo, finì, non ferocemente ma debolmente, uccidendosi.

Con lui fu spenta la dinastia dei Cesari, la cui storia è figura delle violente agitazioni della società in cui vissero. Di quella casa, nota il Vannucci, perirono trentadue di morte violenta; de' quali Nerone a 32 anni, Caligola a 39, Germanico a 34, Druso a 30. Anche Giuliano e Commodo poscia morirono a 32 anni come Nerone; Tito finì a 42; Domiziano a 45; nessuno degli imperatori romani dopo Augusto ebbe dominio lungo e riposato. La famiglia de' Cesari diede i primi cinque imperatori: Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, i quali, scrisse Bianchi Giovini, ebbero il vanto d'essere splendidi e popolari. « Inoltre appartenevano alla prima nobiltà di Roma; onde il popolo e l'esercito portavano « tale venerazione a quella casa, da credere che a lei sola appartenesse « il principato ». A noi pare che dinastie non romane seguite dopo, che portarono a Roma altre tradizioni ed altri interessi, e la reazione reli-

giosa sorta appresso contro lo scetticismo de' Cesari, ebbero interesse a caricare i colori di condanna di questi, e che le invettive contr' essi scagliate diventarono poi luoghi comuni. Nondimeno, il sepolcro di Nerone per più anni ebbe onore spontaneo di fiori, e parecchi assunsero il nome di lui per simpatia, o segno di partito.

Fu beneficio pubblico la caduta di Nerone; ma, provocata dalla sollevazione delle milizie, ruppe gli argini della costituzione della repubblica imperiale, ed aprì la via a terribili violenze. I soldati lungi da Roma, scrive l'Autore, elessero imperatore Galba, quelli del Pretorio gli contrapposero Ottone, perchè somigliava a Nerone. Ottone civile volle contenere nelle leggi i soldati, ma non valse; e paesi italiani vennero devastati come fossero terre ostili. Ucciso Galba, le milizie della Gallia elevarono imperatore Vitellio, bestia immane, che empì Roma di soldati fetenti, vestiti di pelli di fiere, peggio de' Cosacchi accampati per la santa alleanza nelle piazze di Parigi. Le legioni d'Oriente, invece, proclamarono imperatore il loro capitano Vespasiano da Rieti, vincitore de' Giudei. Ne seguirono fierissime guerre civili e lotte d'eserciti, fra le quali sanguinosissime furono le battaglie di Bedriaco e di Cremona a danno dei Vitelliani, dove si vide l'orrida scena di cittadini messi all' incanto, ed il coraggio de' concittadini che non vollero comperarli. Vitellio finì peggio di Nerone, giacchè lo abbandonarono persino gli ultimi schiavi.

Per la morte di Vitellio rimase al solo Vespasiano l'impero indisputato. « Le genti, scrive il Vannucci, benedissero come salvatore quest'uomo, « che nel nuovo grado si porgeva senza fasto, e umano e cortese, dando « a tutti facile accesso, non tenendo guardie alle porte, e non pensando « ad altro che a riordinare lo stato ». Al quale intento, aumentò sino a mille le famiglie senatorie di Roma, ch'erano discese a sole duecento. Fatto gravissimo nella storia del mondo, compíto per opera di Vespasiano e di Tito di lui figlio e successore, è quello della guerra contro i Giudei, che pose l'esterminio in quel popolo eroico. Sciano, l'abborrito ministro di Tiberio, avea posto al governo della Giudea Pilato, violento e venditore di sentenze; al quale seguirono altri peggiori, proni a blandire gli scorticatori di seconda mano, ed i nobili complici conculcatori del popolo. La storia dei Giudei, dice Graetz (*Geschichte der Iuden.* Lipsia 1856), dalla morte di Giuda Maccabeo alla distruzione di Gerusalemme, « è la « più attraente e la più ricca parte della storia del popolo ebreo: nel breve « periodo di quasi tre secoli vi si accumulano fatti tali, da ispirare mera- « viglia e sorpresa ». Ma noi non possiamo seguirlo neppure nella terribile tragedia delle guerre condotte da Vespasiano e da Tito. Basti dire, che nell'ultimo assedio di Gerusalemme, perì circa un milione di persone, e de' menati prigioni, molti furon costretti a combattere contro le fiere per sollazzo de' vincitori. Tito, che li vinse, fu appellato *delizia del genere umano* dal mondo romano civile: nelle tradizioni giudaiche appare un

mostro orribile. Ma qui giustizia vuole sia notato con Graetz, che i Siriaci odiatori del popolo giudaico erano principali istigatori alla guerra, dalla quale si sottrasse la comunità cristiana; e che allo scoppio della rivolta, i nobili giudei, come poscia i legittimisti di Francia, ripararono nel campo nemico. Fra loro era Giuseppe che assunse il nome romano Flavio, e che scrisse in ebraico la storia di quella guerra, onde giustificare sè, annerire gli Zeloti. I di lui scritti ebraici, dice Graetz, caddero in dimenticanza, ed il di lui nome non è nè anche rammentato nella letteratura nazionale. Nondimeno, Flavio liberò dalla schiavitù i suoi amici e parenti, difese i Giudei contro le calunnie di Apione, ed eresse loro un monumento nelle *Antichità Giudaiche.*

Rimettiamoci in via coll'eloquente nostro scrittore. Un'altra nazione, quella de'Batavi, fece prodigi di valore per iscuotere l'impero di Vespasiano. La guidava Giulio Civile, guercio come Sertorio ed Annibale, ed eccitò a far causa comune Galli e Germani, dove la fatidica Velleda esalta il patriottismo col fanatismo religioso. Quelle sollevazioni rendono immagine della recente de'Cipay contro gl'Inglesi, de'Circassi contro i Russi. Da una parte, il furore di libertà politica e religiosa; dall'altra, la virtù militare e la scienza. I Galli sino d'allora tanto eccitabili ai partiti, quanto battaglieri, colle divisioni loro resero più agevole la vittoria ai Romani. L'arco di Tito porta ancora scolpite le immagini de'Giudei cattivi, e degli arredi del venerabil tempio di Gerusalemme, tratti in ludribio; ed il meraviglioso teatro di Roma, detto il Colosseo, dalle sue imponenti rovine parla ancora delle grandi turbe di Giudei che morirono di stenti edificandolo.

A Tito, morto troppo giovane per la pace dell'impero, successe il fratello Domiziano moschicida; e mentre Tito e Vespasiano sul trono migliorarono, egli peggiorò; così che il Vannucci lo dice *bestia intelligente.* Incominciò reprimendo il mal costume, facendo raccogliere manoscritti; ma poco per volta, diede in eccessi di ferocia. I sospetti aveano ridotto Tiberio a Capri; Domiziano accovacciossi ad Alba, donde, dice l'Autore, guatava come fiera dall'antro, spediva a Roma le sentenze, ed il senato adunavasi muto e pauroso in mezzo a un assedio di soldati e di sgherri, e decretavagli statue e trionfi. L'impero fu umiliato per l'ardimento di Decebalo, che a capo de'Daci e de Goti, vinse i Romani, e si ritrasse oltre il Danubio a patti vantaggiosi, esigendo, fra l'altre cose, tributo di artefici. Ed ecco i barbari che prendono ad armarsi della cultura romana, per poi abbattere il dispotismo dell'impero; come con Pietro il grande fecero gli Slavi contro l'impero germanico. Agricola, modello del cittadino romano, scuoprì frattanto la Scandinavia (Tulè); navigò intorno la Britannia, e cominciò la muraglia Caledonia, lunga 80 miglia con 81 castelli, con fossi e bastioni, dal golfo Solwy alle foci del Tina, la quale Adriano ampliò e compì Settimio Severo. Così la civiltà di Roma spandeva più largamente i raggi suoi.

La reazione contro le atrocità di Domiziano, indusse alla di lui morte a sostituirgli Nerva settuagenario, venuto da Creta, e che fu il primo imperatore non italiano (96 anni dopo C.), come Vespasiano era stato il primo non romano; e ciò avviava alla rivoluzione delle provincie contro la città imperiale. Nerva vietò le accuse contro giudei e cristiani, spesso pretesto di rapine e di sangue, vietò gli eunuchi; disse *casa pubblica* il palazzo imperiale; e chiamò Consoli li specchiatissimi Virginio Rufo e Cornelio Tacito lo storico, che celebrollo per avere accoppiato libertà e principato. Le milizie tumultuavano contro tanta equità, ed a contenerle, Nerva adottò imperatore Traiano nato nella Spagna, stato milite sul Reno e sull'Eufrate. Traiano visse nel palazzo come in casa privata, difeso solo dall'amore del popolo; si fece pregare ad accettare il consolato; lasciò libertà intera al senato, lo esortò a ritemprarsi, e però fu appellato *ottimo*. Così imperatori non romani, scelti solo per lo splendore di loro virtù, portano a Roma quella severità e semplicità di costume, quelle idee di equa libertà che dal patriziato della capitale erano scomparse. Ma la crescente reazione delle provincie mano mano vi condusse milizie barbare, le quali v'imposero loro capi talvolta semi-selvaggi, come vedremo accadere allo spirare dell'impero. La colonna *traiana* a Roma attesta ancora, dice il Vannucci, che l'impero di lui fu glorioso per la grande impresa della sommissione della Dacia (106 di C.); dove fu gettato un gran ponte sul Danubio, nel luogo che ancora porta il nome di Vallo di Traiano, e si posero colonie d'Itali, che originarono i nostri fratelli Valachi. La sommissione della Dacia fu celebrata con giochi per 123 giorni, nei quali combatterono 10mila gladiatori ed 11mila bestie feroci; e Plinio umanissimo per allora, potè lodare Traiano anche di questi selvaggi diletti, che lo rendevano molto accetto al popolo.

Fu grande anche nelle opere della pace, fece costruire il fôro traiano con portici e biblioteca; i porti d'Ancona, d'Ostia, di Civitavecchia, la strada militare dalla Gallia al Ponto. Era attivissimo per tutte bisogne dell'impero; e si hanno lettere di lui nelle quali risponde con mirabile gravità, concisione e chiarezza a Plinio governatore della Bitinia. I Russi che tengono come padre lo czar, e spesso non a torto, quando sono colpiti da sventura, sogliono esclamare: Iddio è sì alto, l'imperatore sì lontano. A noi pare che sudditi romani varii di lingue e di tradizioni, avranno potuto esclamare più dolorosamente anche quando li dominava il più savio, il più attivo, il più umano degli imperatori. Come poteva un solo vedere, sapere, provvedere a tutto, secondo gli infiniti casi e bisogni? Se in luogo dell'attività dell'imperatore fosse stata libertà, i popoli avrebbero fiorito assai meglio. Il Vannucci osserva opportunamente: « Traiano non « comprendeva quanto grande sia l'iniquità che uccide la più sacra di « tutte le libertà, quella del pensiero e della coscienza. Il sistema di lui « toglieva alla città ogni diritto, e sottometteva tutto ad un solo uomo, il

« quale in sì vasto impero a malgrado del buon volere non poteva mai « curare ogni faccenda. La storia, segue egli, non tacque dell'eccessivo « amore della gloria che spinse Traiano ad inutili imprese, e che per « questo amore non curò il sangue degli uomini e antepose la guerra « alla pace ».

Fra l'Italia e la Spagna intercede sì gran tratto di mare: eppure le lingue delle due penisole sono concordi tanto, da sembrare due dialetti del tronco medesimo. Perchè tra le foci dell'Ebro e del Tevere fu tanto commercio, nella Spagna si propagò così la civiltà romana, da parer quella terra una seconda Italia: onde di là uscirono Lucano, Columella, i due Seneca, Marziale, Mela, Silio Italico, Traiano, ed anche Adriano suo successore, che fecesi proclamare essendo capitano in Antiochia, e fu il più indefesso degli imperatori romani. Viaggiò, dice il Vannucci, specialmente a piedi, quasi tutto l'impero dalle cateratte del Nilo alle rupi della Caledonia; e vi fece seguire e restaurare tante strade, e tanti acquidotti ed edifici, che gli si coniarono medaglie col motto: *restitutori orbis terrarum*. Disciplinò la milizia e faticò per fondere le provincie nello Stato: ma procedette non per la via delle libertà legali, sibbene per quella dell'energia dittatoriale; onde elevò il principe al titolo di *Sacratissimo*, di cui è variante la *Sacra Maestà* d'oggidì.

Questi fatti ne chiamano ad alcune considerazioni. Adriano tentava perfezionare opera viziosa nelle radici; perchè un tanto corpo, ad onta delle strade, de'canali, delle navigazioni, de'porti, delle colonie, delle stazioni, non poteva più reggersi ordinatamente e prosperare con centro unico ed assoluto a Roma. Da Babilonia, Cadice, Alessandria, Gerusalemme, Atene, Siracusa, Bisanzio, Osipora, (Lisbona), alla Caledonia, alla Batavia, alla Tracia, all'Elvezia, alla Cantabria, alla Getulia, le differenze de' gradi della civiltà erano immense, e gli ordini subordinati di diritti colà emanati da Roma, erano gradazioni di schiavitù. Libertà legale abbisogna tanto al civile che al rozzo per svilupparsi; ed il civile sente meglio il beneficio della legge, perchè gode immediatamente i frutti della solidarietà. L'impero romano invece, senza le libertà topiche, rendea sembianze degli imperi birmano, chinese, giapponese, dopo che il despotismo ne spense quelle libertà che anticamente vi aveano fatto sviluppare le arti e le lettere. Ad infondere vita in quel corpo immane, bisognava l'azione federale, organante le libertà locali, onde agissero tutti gli elementi anche fuori di Roma. L'antichità aveva avuto popoli conquistatori; ma una città che assoggettossi tante nazioni, è spettacolo che diede l'unica Roma, e che continuò anche dopo che Caracalla estese il diritto romano, diventato illusorio, a tutto l'impero.

Nessun principato elettivo, tranne forse il papato, ebbe una serie di capacità e di virtù tanto distinte, come gli imperatori romani. Au-

gusto, Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino, Marco Aurelio, Probo, Diocleziano, Giuliano ed altri e tutti i primi, anche i feroci e forsennati, furono artisti e letterati; ma i meriti de' singoli imperatori, medicavano bensì alcuni mali, ritardavano la crisi, ma non la rimovevano, perchè le loro virtù erano romane, avverse quindi all'equanimità. L'alterezza, il senno, la severità di Tacito, di Persio, di Rufo, di Trasea Peto, di Plinio il Vecchio, erano catoniani, e furono in qualche modo rinnovati a'giorni nostri dai Pitt, dai Burke, dai Nelson. Ma l' Inghilterra che per quelle virtù perdette gli Stati Uniti, avendo limitazione nel parlamento, cedette nelle Indie, nel Canadà, nelle colonie del Capo. Se Tacito il sapiente avesse ottenuto l' impero, avrebbe da rigido e forte romano stampata grande orma della civiltà classica sulla terra, ma non mutata la base fondamentale del governo, nè evitata la crisi. Quella giustizia romana avea bontà relativa; non era ottima politicamente: essa diventò quell' ideale dei dotti italiani del medio evo, che si concentra in Dante, e che ristorò nostre costituzioni nazionali. Noi applaudimmo al papa ed a Roma quando con Carlo Magno ristabilirono l'impero dell'occidente; mentre per l'Italia era grande ventura l'averlo perduto, dacchè per quella perdita già sorgevano le repubbliche ed i Comuni italici, che traevano a federazione. Noi, passata la sede a Bisanzio, restammo come l'America sottratta all' Inghilterra: ora, che sarebbe accaduto di quella, se avesse voluto rialzare la maestà d'un trono proprio nel Messico? Noi soggiogati dalla teoria, correnti dietro un sogno letterario, sottoponemmo la natura alla convenzione; ed ora finalmente sul Ticino, sul Mincio, sull'Adige venimmo abbattendo quel secondo impero romano da noi costruito e che tanti lutti ci costa per oltre mille anni.

Ma ritornando al Vannucci, Adriano adottò Antonino, col quale comincia l'età dell'oro dell'umanità, durata 42 anni sotto l' impero di lui, e di M. Aurelio di lui successore. In questo tempo felice, potè propagarsi la civiltà romana, potè svolgersi il cristianesimo; e questa lenta, continua, minuta trasformazione della barbarie nella civiltà romano-cristiana, male avvertita perchè non rifulge con monumenti, con fatti bellici, non ha storia, ma la attende; e bisogna rintracciarla faticosamente, pazientemente, in quella d'ogni città, d'ogni gente, d'ogni chiesa. Gli Antonini sono originarii di Nemausus (Nimes) della Gallia; il primo fu detto *padre*, l'altro *delizia del genere umano*, ed ambidue mirarono alla felicità universale. È peccato che siasi perduto ciò che Cassio contemporaneo scrisse di Antonino, di Aurelio. Oltre i ricordi di Aurelio, de'quali reca un bell'estratto il Vannucci, si hanno memorie in Aristide, ed in Frontone di lui maestro. Ambidue accolsero apologie dei cristiani, ne vietarono le persecuzioni, ordinarono protezione agli schiavi. M. Aurelio impedì processi di congiurati contro di lui;

proibì i bagni promiscui ai due sessi; e tornando dall'Oriente, fece ai soldati lasciare in Brindisi le assise di guerra, vestire la toga, come ora i militi entrando a Londra. M. Aurelio ricevette ambascerie sino dai confini della Cina, ed estese sino colà le relazioni commerciali, delle quali recentemente gli Europei trovarono i ricordi negli annali di quell'impero. Ma intanto Quadi e Marcomanni, stirpi miste con elemento slavo, penetrarono scorrazzando sino ad Aquileia; e l'imperatore, a diminuire le minacce, pose colonie di Germani ne'confini occidentali e nordici, e sino in Italia. Tanto era ingrossata la reazione delle estremità contro il centro.

La ricchezza ed elevatezza degli studii classici latini, acquistarono al Vannucci bella fama imperitura. Anche in questa storia si trova più ricca e sagace quella parte che si connette a quelli studii. La poesia che vola sulle ali della fantasia, che segue la guida del cuore, che, in generale formola ed esalta i sentimenti del popolo, è rivoluzionaria essenzialmente; e quando il despotismo inceppò le menti, la libertà rifuggì nella poesia e nelle idee religiose. Il pensiero della libertà, dice il Vannucci, si trova in tutto ciò che ha il meglio la poesia di questi tempi infelici: qui mirano l'apologo, il poema, il dramma, la satira. Le tragedie di Seneca spirano odio agli oppressori, pietà per gli oppressi: Lucano pure adulando il potere, in mezzo a un popolo di schiavi cantò il regno delle libere leggi. Gli imperatori aveano favoriti i convegni delle letture pubbliche che rendevano somiglianza della pubblicità attuale de'giornali. Il dispotismo vi disciplinava linguaggio ufficiale; onde si udirono in quelle Marziale, Valerio Flacco, Silio Italico, cantare lodi di Domiziano, a quella guisa che poeti cesarei fecero ai giorni nostri. Ma quelle lodi, dalle quali traspariva manifesta simulazione, non commovevano; mentre le satire di Persio, per quanto faticate ed oscure, nel secreto si divoravano, come vedemmo accadere testè a quelle del Giusti.

Ne'primi tempi dell'impero la poesia cedette il passo alla scienza: onde, come Galileo succedette all'Ariosto, Plinio il Vecchio tenne dietro a Virgilio. La storia naturale di Plinio, dice il nostro scrittore, è uno dei monumenti più preziosi che ci tramandasse l'antichità; è l'enciclopedia romana; è l'inventario della civiltà del suo tempo. Questa miniera, per quanto si cavi, lascia sempre tesori a scoprire, ed agli studiosi non è abbastanza raccomandata la di lei attenta coltivazione. « La storia, secondo Tacito, finchè narrò le cose del popolo, fu scritta con « eloquenza pari alla libertà; ma colla dominazione di un solo, venne « la manía di adulare, e quindi lo sgomento e la scomparsa dei grandi « scrittori ». La storia di Tacito, dice il Vannucci, è grandioso lavoro, che abbraccia circa 80 anni; e descrive le varie fasi per cui fu mutata la faccia del mondo. Egli ci dà la teoria di una tirannide che succede

a libero stato. La vediamo cominciare quasi timidamente, e sotto le apparenze della libertà; poi crescere a poco a poco, farsi gigante, imperversare; dar di piglio negli averi, nell'onore, nel sangue de' cittadini. La parola di Tacito, o lodi o maledica, è sempre parola di virtù e di giustizia.

Ma Tacito non contemplava il mondo dal punto di vista dell'umanità, ma da quello più angusto di Roma; e non poteva essere altrimenti per allora. Onde teneva i soli nobili atti ad amare ed a reggere gli ordini liberi, ed il governo misto gli parve più facile a lodare che a trovare, e non stimava ingiusto usare altri popoli allo splendore di Roma. Noi stimiamo che rispetto alla civiltà, importava salvarne questa culla, ma solo nella misura che convenisse all'umanità. L'aristocrazia di Tacito era naturale, e somigliava quella di Aristotile, di Focione, di Socrate, di Catone, di Livio. Svetonio di lui contemporaneo allargò la biografia all'aneddoto; e se ne scemò la gravità classica, accogliendo minuzie preziose, allargò la sfera delle idee. Così Aulo Gellio, che fu giudice sotto gli Antonini, accogliendo curiosità storiche, archeologiche, grammaticali, lasciò ricordanze preziose.

Anche Plutarco, stato a Roma ai tempi di Tacito, sentì la grandezza delle antiche repubbliche, e Plinio il Giovane permettendo testare ai suoi schiavi, preluse alle emancipazioni dei comuni del medio evo. È mirabile seguire pur sotto la dittatura militare ed il dispotismo politico, il progressivo rivolgimento sociale nel senso dell'umanità. Scrittori pagani, nota l'Autore, già nel secolo II imprecano contro la guerra, flagello del genere umano; i giureconsulti accolgono le idee degli storici, che tutti gli uomini nascono liberi ed eguali. Epiteto chiama la schiavitù figlia della iniquità, immorale, contro natura. Favorino dice offesa della natura l'affidare la prole a seno straniero. Dione Crisostomo rappresenta il povero contadino che raccoglie un naufrago, e lo ristora e gli dà la veste della figlia propria, in opposizione al fasto crudele ed insultante del ricco. M. Aurelio parla di leggi naturali formanti la repubblica universale. Apollonio Tianeo predicò per tutta la vita per la purità dell'anima. Dione Crisostomo viaggiò per tutto l'impero mostrando la filosofia essere nello studio del bene: onde sinceramente Lattanzio esclamò, che già anche nel paganesimo era disseminata tutta la moralità de' cristiani.

Crescendo il dispotismo, le lettere impadularono nelle questioni grammaticali, a quella guisa che si vide accadere tra noi per l'ordine recato da Filippo II. L'eloquenza, dice il Vannucci, rifuggiva in insipidi panegirici pieni di falsità, spregevoli per la bassezza dei pensieri, come ridicoli sotto il rispetto dell'arte. Splendeva sola la letteratura giuristica, che giunge alla sua massima altezza nella prima metà del secolo terzo con Papiniano ed Ulpiano i quali all'eccellenza delle dot-

trine accoppiano anche la venustà dello stile. Le dottrine de' giureconsulti aveano anche fra' barbari spirito e valore d'universalità. Già Ulpiano fenicio di Tiro, nel terzo secolo, diceva Roma essere patria comune, e per Roma intendeva la di lei civiltà; laonde gli stessi barbari ribelli al capo dell'impero, usavano violenza a mantenere alcuni ordini romani.

Nel secolo terzo, dice il Vannucci, piglia piede la tirannide più spaventosa di tutte, quella delle milizie. Marco Aurelio ebbe la dabbenaggine di permettere che gli succedesse il figlio Commodo, che già a 12 anni aveva ordinato di gettare in un forno il servo che gli avea scaldato il bagno soverchiamente. Egli era atleta ed il più destro arciere del suo tempo, ed avea gl'istinti di quella professione. In un combattimento uccise cento orsi; poi combattè da gladiatore, e protrasse 14 giorni tali prove, cui doveano assistere e plaudire i senatori. Si cinse di 300 concubine e d'altrettanti cinedi. Prima avea aborrito dalle rivelazioni, poscia le accolse tutte, e fu cagione di morte l'essere stato amico di M. Aurelio; e spaventato da misteriose congiure, infelloni ognora più, sinchè venne ucciso da' suoi. Dopo lui, Caracalla (212 di C.) concesse il *jus* Italico a tutti i liberi dell'impero, e ne fu lodato da Sant'Agostino; ma dice il Bianchi Giovini, i politici ne lo ripresero, perchè con tale costituzione infranse l'ultimo vincolo che teneva ancora unito l'impero, ed il diritto di cittadinanza prodigato a tutti non fu più utile a nessuno. Caracalla concesse ciò che più non poteva ritenere, e non seppe ordinare autorità la quale disciplinasse queste libertà novelle.

Caracalla non ebbe la coscienza ed il merito relativo di quella concessione, perch'egli fu un pazzo sanguinario e furioso; ma fu superato in qualche rispetto da Eliogabalo di lui successore, l'impero del quale, dice il Vannucci, segna il punto più basso cui possa discendere un popolo schiavo. Da Commodo a Diocleziano (191-284) sono 92 anni di scene orribili, irruzione, pesti, desolazioni, prostituzioni, pazzie, sulle quali noi passiamo ratti a fine di non funestarci, e perchè non allargano la sfera delle idee storiche e politiche. Di trentaquattro imperatori che seguirono in quel lasso di tempo, tre soli morirono naturalmente: Settimio Severo, Claudio II e Tacito. Diocleziano inalzato al trono nell'anno 284, tentò ristorare l'impero affranto. Associossi Massimiano, Galerio e Costanzo Cloro, e quali luogotenenti mandolli nelle provincie, ove il bisogno di curare gli interessi locali si faceva sentire imperioso. Queste nomine provavano l'impossibilità dell'assoluta accentrazione. In breve proveranno qualche cosa di somigliante i Russi sull'estremo Amur, rimpetto al Giappone ove occupano de'più bei porti del mondo. Diocleziano, per imporre rispetto ai barbari pareggiati, assunse il titolo di *padrone*, e si cinse di splendore. Ma era tardi, nè il suo ingegno arrestò l'anarchia, molto più che errando alla romana, perseguitò i cristiani. Sorsero cinque guerre civili, e sei competitori;

fra i quali Costantino seppe, tra il 306-337, recare tutto in sua mano, secondando i tempi, e tenendosi scaltramente fra i varii elementi politici, civili e religiosi.

Costantino, dice il Vannucci, per meglio stabilire la monarchia dispotica, tolse la sede dell'impero da Roma, dove erano troppi i ricordi di libertà, e la trasferì a Bisanzio. Il che, segue egli, fu di gran nocumento all'Italia e a Roma, che rimasero spopolate e povere, perchè la gente e la ricchezza andarono da ogni parte alla nuova capitale. Noi teniamo contrario avviso; perchè, se la sede dell'impero rimaneva a Roma, era quasi certo che si apprendeva all'Italia la cancrena del basso impero, che avvilì e consunse l'Oriente sino al 1452. Liberata dall'impero, la patria nostra sorse colle repubbliche marittime, coi comuni, coi principati feudali, che sarebbero saliti a floridezza federale e nazionale, se Roma non avesse voluto realizzare il sogno dell'impero, incoronando Carlo Magno. Costantino posto in Oriente, imitò il fasto quivi abituale, come avea operato Alessandro in Babilonia; insignì i nobili novamente creati de'titoli di *illustri*, *egregi*, *spettabili*, *chiarissimi*, *perfettissimi*. « Si cinse, scrive l'autore, d'esercito di funzionari impin-
« guati da grosse pensioni; onde gravezze inaudite, irritanti e non soc-
« correnti lo Stato. Gravissime imposte fondiarie, tasse sul commercio,
« sugli artigiani, sui coloni, sugli schiavi, su chi non possedeva nulla.
« Vi erano verghe e torture per quelli cui povertà impedisse pagare
« le enormi gravezze ».

L'ultimo dei forti e saggi romani all'antica fu Giuliano, seguito da presso a Costantino, e stato lungamente a Parigi. Egli, dice il Vannucci, romanamente sforzossi di ristabilire le credenze pagane; impresa insensata, come quella di chi tenti uccidere i vivi per far rivivere i morti. Noi troviamo che i sentimenti di Giuliano predominano eziandio nella celebre lettera di Simmaco a Teodorico per la vittoria. È forza ammirare in quella la grandezza e la energia delle idee romane, la tenacità delle tradizioni della eterna metropoli; ma quelle idee ne'rispetti sociali ed umanitarii, sono insufficienti. Anche in Simmaco erano già spente le credenze pagane; ma duravano tenaci le idee politiche di Roma, che vennero accolte e propagate pure dai cristiani e dai papi. Quelle invece relative al diritto civile, per loro natura universali, erano sempre benefiche, e poteansi acconciare a tutti i bisogni e alle condizioni sociali; però nel diritto solo serbossi l'eloquenza e la buona favella.

Vedemmo come Decebalo, già nel primo secolo, agguerrì Daci e Goti colle arti romane; quindi non è maraviglia se nel secolo IV, si trovano i Goti non solo i meglio pugnaci, ma i più colti fra i barbari. Nell'anno 378 menarono strage de'Romani presso Adrianopoli. I Goti apersero la grande campagna di reazione delle milizie barbariche contro la potestà centrale dell'impero; ed alla morte di Teodosio spagnuolo (395),

l'ultimo imperatore vigoroso, devastarono l'Italia. Alarico, un re dei Goti occidentali, nel 410 prese Roma, e derubolla; sedici anni dopo i Sassoni invasero la Britannia; tre anni appresso i Vandali penetrarono nell'Affrica dalla Spagna; nel 435 i Borgognoni occuparono militarmente l'Elvezia e la Borgogna. Per tali scene luttuose ne mena rapidamente la storia che seguiamo.

Roma tenea saldo l'impero specialmente colle armi d'altri barbari, capitanati da quelli di loro nazione educati romanamente. Stilicone, vandalo di schiatta, battè Alarico, poi Radagasio; Ezio, altro barbaro, nel 451 vinse in grande battaglia nella Champagne, Attila condottiero degli Unni. Tali vittorie all'impero poco approdavano, chè la dissoluzione era troppo profonda. Eudossia, vedova dell'imperatore Valentiniano, a vendicarsi de'rivali, chiamò i Vandali dall'Affrica a Roma, a quella guisa che poscia altri ambiziosi condussero i Saraceni dall'Affrica nella Spagna e nella Sicilia, li Osmanli nella Grecia. Genserico nel 455 prese e dilapidò la grande città colla più lurida marmaglia che immaginare si possa. Ma tanto grande era pure nelle menti dei barbari la maestà della corona romana, sì fatale sua unicità, che nè Genserico, nè Alarico, nè Ricimero (capo svevo, che poscia s'assise in Roma), nè Ezio, nè Stilicone, nè poscia Odoacre, Teodorico, Alboino presunsero arrogarsela.

Attila, segue il Vannucci, troppo barbaro per poter giovarsi delle provincie romane, avea tratto presso di sè, fra gli altri, Oreste nato a Roma, come poscia Teodorico si giovò di Cassiodoro italiano. Oreste, spiccatosi da Attila quando questo sostò nella Pannonia, fece nominare imperatore suo figlio Romolo, che spregevolmente il popolo soprannominò Augustolo. Oreste spogliava con misura scarsa; onde i barbari militi di lui malcontenti, proclamarono capo Odoacre, un erulo ufficiale della guardia imperiale. Il quale nel 476 chiese all'imperatore di Costantinopoli i titoli di patrizio e governatore, serbò gli uffici ed i nomi antichi, le leggi municipali, il senato ed il consolato di Roma, e pose sua sede a Ravenna perchè forte di sito e più prossima a Costantinopoli. Donde, stimandosi soverchia l'insolenza di lui, nè sapendosi usare repressione legale, si mandò a spodestarlo i Goti, condotti da Teodorico, allevato alla corte imperiale. Questo barbaro romanizzato costrinse Odoacre alla resa in Ravenna; poi, come lui, distribuì a'suoi un terzo delle terre conquistate, diede ai soli Goti le autorità militari, lasciò agli italici le magistrature civili. Il bel paese allora devastato da pesti, da mercenarii ribelli, da bande di ladroni e di esattori, disertato del meglio di sua popolazione, coltivato quasi solo da schiavi, era ridotto a deplorabile condizione. Spezzati ponti ed argini, interrotte le strade, cadute le mura, sfrenati i torrenti ed i fiumi, impaludati i piani, ripopolate le selve di bestie distruggitrici. Teodorico, co' segre-

tarii romani, fece rifiorire l'agricoltura, svenò le paludi, restaurò edifici, costrusse forti ai confini retici, favorì commerci e navigazione; onde, dice il Vannucci, per lui sminuì d'un terzo il prezzo delle vettovaglie. Ma egli era ariano e forestiere; però veniva osteggiato dai cattolici romani e bisantini. De' quali prese tanto sospetto, che ordinò di cacciare i cattolici dalle chiese di Roma, e le diede agli ariani, e fece assassinare uomini spettabilissimi.

Il partito cattolico, il papale, quello delle aristocrazie italiane, si associarono al partito dell' imperatore di Costantinopoli per suscitare guerra di espulsione contro i Goti. L'epopea della guerra gotica, piena di stragi, di rovine, di crudeltà, è grandiosa per le figure di Belisario e di Narsete da un lato, di Totila e di Teia dall'altro; de'quali, doloroso a dirsi! questi ultimi si mostrano più romani de'primi, conducenti contro i Goti italianizzati, bande feroci di Eruli, di Longobardi, di Sciti e di Unni. In Milano assediata dai Goti diventarono leccornia un sorcio ed un cane; a tanto era giunta la fame! I Toscani nel 538 si ridussero a mangiare pane di ghiande, e nel Piceno perirono 50mila persone. Napoli assediata due volte, dice il Vannucci, « sentì che belve « fossero i Greci, che venivano col nome di liberatori; ed in generale « si tiene, che l' Italia dipendente da Costantinopoli, la pessima di « tutte le corti, fosse in condizione peggiore che sotto qualunque do- « minazione barbarica ».

A queste miserabili condizioni si arresta la storia antica dell' Italia scritta dal Vannucci, che rimarrà glorioso monumento dell' ingegno, della dottrina, de'sentimenti di questo scrittore già caro all' Italia per lavori nobilissimi. Se egli avesse trattato le parti estreme di quest'opera coll'estensione, coll'agio con cui ne scrisse la media, dalle guerre puniche agli Antonini, avrebbe conseguito lode di maggior perfezione. Ma mentre stese la parte delle origini un po' affrettatamente, accorciò l'ultima epoca per accomodarla alle circostanze economiche dell'editore; così che ci appare precipitata tanto nella forma come nel concetto. Onde non può godervisi nè quella eleganza, nè quella ampiezza di stile che sono consuete negli scritti di quel professore. Nondimeno per la copia della dottrina, per la nobiltà de'concetti, pel buon gusto delle forme, e per l'ampiezza, questa storia d' Italia per l'epoca dalla prima guerra punica a Costantino è la migliore che noi conosciamo.

I lettori nostri maraviglieranno del disaccordo fra le osservazioni nostre sull' impero romano, ed il titolo della storia del Vannucci. Noi, lo ripetiamo, noi fummo a ciò condotti non tanto dall' importanza del tema generale che include e governa il particolare, quanto dalla natura dell'opera di lui. I progressi della filosofia civile vogliono che le storie ora non si occupino tanto de'capitani, dei re, degli eserciti, quanto delle lente, continue minute trasformazioni sociali, delle loro cause ed effetti, del moto

continuo e progressivo dell'umanità. L'Italia, come vedemmo, nelle rovine dell'impero romano preparava le glorie pure dei comuni del medio evo; e quando le turpitudini de'magistrati sembravano al colmo, avea popolari idee e pratiche di carità, di fratellanza, ignote ai tempi più splendidi della repubblica. Questa specialmente dovrebbe essere la trama della storia d'Italia in que'secoli di ecclissi; e per scindere l'Italia dall'impero, per costruire una propria storia di lei, ci vorrebbe lunga fatica, a raccogliere tutte le storie parziali de'tempi romani d'ogni città, d'ogni comune, d'ogni chiesa. Quello che per Brescia raccolse ed espose l'Odorici nella Brescia romana, se vi fosse per ogni altro gruppo, si potrebbe con que' materiali edificare nuovo e splendido edificio italiano de'tempi romani. G. Rosa.

Notizia delle opere d'arte e di antichità della Raccolta Correr di Venezia, scritta da Vincenzo Lazari. — Venezia, Tipografia del Commercio, 1859; in 8vo di pagine xii e 287.

Teodoro Correr, patrizio veneto, nato nel 1750, morto nel 1830, quantunque fosse di cospicua famiglia ebbe soltanto agiato il censo domestico. Nel 1775 sedette nel Maggior Consiglio della Repubblica, sostenne quelle prime magistrature che erano il tirocinio dei giovani patrizi per iniziarsi nella vita pubblica. Nel 1779 si ritrasse da questa, e rinunziò per sempre ad ogni officio. Le diverse signorie che dominarono la sventuratissima Venezia, dopo che fu spento il governo nazionale, non lo ebbero mai prono nè chiedente dignità e onorificenze.

Alquanto strana era la pratica colla quale un patrizio abbandonava la vita pubblica, e la si nota qui perchè poco nota a molti lettori di questo *Archivio*. La Repubblica, zelantissima sempre della religione cattolica e del suo culto, rispettosa sempre del sacerdozio, era severa mantenitrice dei diritti che sono nella sovranità temporale dei principati. Volle severamente che il sacerdozio attendesse unicamente al suo santo e benefico ministero, non s'immischiasse punto nè mai in quello spettava al reggimentò civile, non creasse uno stato nello stato. Ne venne quindi che gli ecclesiastici erano esclusi dal governo. Chi, fra i patrizi governanti, voleva ritirarsi dal governo, un bel dì si vestiva di nero, metteva un collarino da prete, chiamava il pievano della sua parrocchia, il quale attestava in iscritto aver veduto quel tale gentiluomo colle insegne ecclesiastiche. Con tale attestato presentato agli Avvogadori del Comune, magistratura che soprantendeva al libro d'oro, il patrizio era segnato fra gli ecclesiastici, colla voce *abate*. E non poteva essere

più sottoposto ai suffragi come magistrato nè sedere nei consigli del governo. La qual cosa, però, non imponeva obbligazione di sorta, e di codesti *abati* ve ne erano che aveano moglie, o s'ammogliavano liberamente dopo la cerimonia detta *metter collarino* d'abate.

Così fece il Correr, e lo fece solo perchè, senza essere uomo di lettere nè fornito di molti studi, pure aveva quasi istintiva e congenita la necessità del dedicare la vita a raccogliere monumenti di ogni parte dello scibile. Egli era bensì fornito di naturale perspicacia, e il lungo amore e la pratica gli acquistarono quel sapere e tatto che ad altri vengono procacciati dagli studi profondi. Il museo che lasciò è tutto di sua erezione, perchè da' suoi maggiori non avea ereditato che quattro belle e grandi pitture di Gregorio Lazzarini, ornamento ad una sala della sua casa paterna.

Senza tôrsi nella sera dai piaceri del vivere compagnevole, il Correr consacrava tutto il giorno al suo museo; e austera parsimonia, la quale non era gretta avarizia, perchè non offendeva la decenza e gli obblighi che gli dava il suo casato, crescevagli il modo di aumentare le sue raccolte. V'ebbe, sventuratamente, tempi propizi pel raccoglitore di rari cimelii, quelli cioè dell'agonia della Repubblica, la sua morte per il trattato di Campoformio, vituperio eterno di due grandi stati, le miserie continue che succedettero. Per le quali chi versava nel bisogno era costretto a vendere per qualunque prezzo rarità singolari, ed il Correr per la sua economia era nel caso di comperare.

Chiunque si dedica a raccogliere anticaglie, od altro, sa che spesso è necessario comperare cose mediocri per avere insieme le ottime. Tale fu il Correr, che spesso poi nelle sue raccolte le mediocri cose dalle ottime non separava. Un motto, creduto arguzia, del Cardinale Borghese, recatosi a Venezia pel conclave di Pio VII, fu raccolto e ripetuto dagli invidiosi del Correr e da quei neghittosi che tengono principale occupazione della vita il nulla fare, il deridere chi fa. Il prelato dopo aver visitato il museo del Correr, richiesto del suo parere, rispose: *Egli è un buon raccoglione.* Ma nè invidie, nè derisioni tolsero il Correr dal perseverare ne' suoi propositi. Il museo che lasciò smentisce l'arguzia cardinalesca: il Correr fu benemerito di tutta la nostra nazione poichè le serbò tante ricchezze, che come infinite altre avrebbero fatto viaggio verso terre straniere più fortunate della nostra, e dove stanno documento perpetuo delle nostre tribolazioni.

Finchè il Correr visse non fu punto largo dei tesori che aveva raccolti. Dirò due annedoti accaduti a me scrittore nella mia gioventù.

Egli, uomo assai cauto e respettivo, mi accordava una certa benevoglienza. Mi concesse più volte visitare la sua casa, ma delle cose sue non mi mostrò mai tutto. Un giorno gli chiesi il permesso di condur meco un inglese amicissimo mio, che anche egli raccoglieva anti-

caglie, e permutarono fra loro alcuni sigilli, senza alcuno scapito del Correr. Dopo, quando lo rividi, mi raccomandò caldamente che non gli conducessi *stranieri*.

Il Correr possedeva due rari e sconosciuti codici del Canzoniere del Petrarca, comperati dalla celeberrima biblioteca Soranzo. In questi due codici, oltre alle molte varianti, vi sono alquanti sonetti, o veri o attribuiti a messer Francesco, che non si trovano altrove. Me ne fece vedere uno dei due codici tenendolo in mano, e mentre mi accingeva a leggere i sonetti, chiuse il libro e lo ripose nello scaffale, dicendomi che quando fosse morto, tutti potrebbero vedere le cose sue. Di quei sonetti alquanti ho pubblicati per occasione di nozze.

Di tali gelosie del Correr non era punto causa la scortesia dell'animo; era il timore che il far noto quanto possedeva potesse stuzzicare lo appetito di cui il niego fosse inutile. E ne fa prova il suo testamento.

Non ebbe moglie nè figli; il ramo della sua famiglia, al quale apparteneva, era prossimo ad estinguersi. Costituì erede del museo e di tutte le sue sostanze la città di Venezia, a condizioni strettissime indeclinabili.

Il museo deve essere conservato nella sua casa paterna.

Non se ne può distrarre per qualsivoglia ragione la menoma parte.

Col reddito dei suoi beni deve mantenersi la casa, il museo, tranne uno stipendio statuito da lui a un direttore e un vicedirettore, uomini di lettere, ad un servente, e dare un compenso all'amministratore dei suoi beni.

Sulla porta della casa deve essere scritto, *Raccolta Correr*.

La Raccolta deve essere aperta alli studiosi almeno due volte alla settimana, libero a tutti lo studiare sopra quello che vi si trova, e si devono fornire gli accorrenti di quello che è necessario per lo studio.

Se ci fossero avanzi delle rendite, devono essere spesi per aumento della Raccolta.

Unica e perpetua tutrice della Raccolta deve essere l'autorità municipale, qualunque sia il nome che nel lasso dei tempi possa avere; deve vigilare sull'amministrazione dei beni che formano il mantenimento della Raccolta, lo stipendio degli officiali.

Gli officiali sono eletti esclusivamente dall'autorità municipale. Nel caso di mancanza di uno degli officiali, l'autorità municipale apre il concorso. Per cadauno delli officiali il testatore determina le qualità che devono avere; e chiuso il concorso, l'autorità municipale, sola e senza bisogno che nessuna magistratura del governo approvi la sua elezione, sceglie l'officiale che manca. Gli officiali eletti non possono essere rimossi dall'officio che per causa d'infedeltà, e spetta il giudizio alla sola autorità municipale. Gli officiali devono prestare una pieggería per ottenere l'officio.

Se nel lasso dei tempi si derogasse ad una sola delle clausole del testamento, se qualsivoglia altra autorità credesse poter immischiarsi nelle faccende della Raccolta, volesse mancarsi ad una sola delle clausole del testamento, la Raccolta e tutti i suoi beni devono essere venduti all'asta. Il denaro che se ne trarrà sarà dato ai poveri della città, e alla Commissione di beneficenza pubblica; e a quella autorità cittadina che presiedesse alla pubblica carità è attribuito il diritto di riscontrare lo eseguimento dell'ultima volontà del testatore. Ove fosse dimostrata alcuna anche minima violazione, la Commissione di beneficenza pubblica eserciterebbe immediatamente il suo diritto a pro dei poveri.

Questo testamento accenna la mente del Correr, i suoi intendimenti; e il fatto provò come fosse utilissimo.

Primo che fosse preposto al museo fu il Conte Marc'Antonio Corniani degli Algarotti, eletto nel 1835. Egregio uomo, culto, ma non aveva forze adatte all'opera difficile dell'ordinare così ingente moltitudine e così svariata di lavori che si trovavano nel museo; i quali domandano meglio che altro studi archeologici e artistici, ed il Corniani era minerologo.

Quando il Corniani morì, quello splendido ornamento d'Italia che fu Luigi Carrer, il quale a malo stento aveva potuto ottenere dal governo una cattedra di maestro di lettere italiane in una scuola secondaria, egli che sarebbe stato onore per qualsivoglia università europea, non potè più resistere alle fatiche della lezione orale. Il morbo che lui rapì immaturo alla gloria della nostra nazione, avea cominciate le sue dure prove, e il provvedimento gli era venuto troppo tardi. Dovette chiedere licenza, ed egli restava senza pane. Il municipio accorse e gli offerì quel meglio che poteva offerire all'illustre cittadino, eleggendolo preposto al museo Correr nel 1846. Tutta la città applaudì alla scelta, e nacque la speranza che la quiete di un lavoro tranquillo e indipendente potesse conservare la sua vita preziosa e cara. Così sventuratamente non fu, e nel 1850 l'Italia pianse la perdita di uno dei suoi luminari.

Quando nel 1849 il governo Austriaco tornò a dominare in Italia, un infame delatore significò alle gelosie poliziesche due poesie che al nostro insigne poeta aveva ispirata la speranza del racquistare una patria. Di qui un ordine del governatore militare Gorzkwski che rimoveva il Carrer dal suo officio. Il municipio gli fece conoscere che questo era un violare apertamente il testamento di Teodoro Correr, e che ne conseguiva la immediata distruzione del museo, dovendo la Commissione di beneficenza esercitare il suo diritto. Il generale austriaco, più ragionevole delli zelantissimi accoliti suggeritori del decreto, lo annullò. E a Luigi Carrer, nei suoi ultimi momenti, non mancò il sussidio che gli veniva dallo stipendio. Questo fatto mostra la sapienza delle previsioni del fondatore del museo.

Luigi Carrer fece qualcosa per l'ordinamento dell'istituto che gli era stato confidato, non molto, perchè non gli era concesso dalla salute affranta. Era però tale uomo e di così forte intelletto, e fornito di tanta dottrina, che se fosse vissuto avrebbe potuto e saputo riuscire fra i primi archeologi d'Italia, come fu fra i suoi primi poeti e prosatori. Lui morto gli succedette, nel 1851, il dottor Vincenzo Lazzari. Noi non vorremo tessere lodi a questo amicissimo nostro e collaboratore dell'*Archivio Storico;* solo non ci peritiamo ricordare i diritti che gli danno alla fama di esimio cultore degli studi archeologici la versione dall'originale francese del Viaggio di Marco Polo, corredata di dotto commentario e pubblicata per la generosità del chiarissimo Lodovico Pasini, la Monografia dei viaggiatori veneziani nella *Venezia e sue lagune*, la opera sulle Monete dei possedimenti veneziani, l'altra sulle Zecche della Puglia, e scritture minori di mole, ma non d'importanza. E possiamo asserire senza timore d'essere accusati di parzialità, che venne a reggere il museo Correr preparato da forti studi, e fornito di quel coraggioso ardimento che è della gioventù, unito alla perseveranza dell'età matura.

Nè ci voleva meno per dar sesto al museo; e il libro qui annunziato mostra il frutto delle sue fatiche. In questo volume, come lo accenna il titolo, non tratta che delle opere d'arte e di antichità esistenti nel museo. Non dice della biblioteca, ricca di rare edizioni e rarissimi opuscoli e preziosi manoscritti, non della splendida collezione di opere d'intaglio e disegni originali di illustri pittori; non dei sigilli; non del ricchissimo medagliere, il primo e principale che sia per quello spetta alla zecca di Venezia. In questo libro egli porge il catalogo e la illustrazione delle opere d'arte e di antico spettanti alla Raccolta del Correr, come era debito, e tralascia di parlare dei generosi lasciti di Domenico Zoppetti e Pier-Domenico Tironi, onorandi cittadini. Questi lasciti accenna nella prefazione, e quello de'libri legati al museo da Antonio Calafù di Cologna, il dono di una medaglia, unica, fatto da monsignor Sartori-Canova. E ricorda solamente che Niccolò Contarini, patrizio, illustre naturalista, lasciò al museo la sua gran raccolta d'ornitologia, entomologia e botanica, la sua biblioteca ricca di opere di storia naturale. La istituzione del Correr, oltre al suo merito intrinseco, ebbe il merito di trovare imitatori.

Oltre a queste cose il Lazzari nella prefazione narra la vita del Correr, la storia del museo. Partisce l'opera per ordine, e prima scrive dei dipinti ivi esistenti, unendo ad ogni quadro importante una succosa illustrazione. Chi volesse notare la pinacoteca del museo come una delle prime d'Italia, cadrebbe in esagerazione. Ma al certo è preziosa per la storia dell'arte, perchè ricca di pitture antiche; possiede opere di maestri illustri dell'età migliore della pittura, Tiziano, Paolo, il Tintoretto, i Bassani, Leonardo da Vinci, Guido Reni; ed è fornita a dovizia di opere di pittori del se-

colo XVIII, il Lazzarini, il Tiepolo, il Tiziani, il Piazzetta, l'unico Canaletto, il Guerchi che gli viene secondo nel ritrarre prospettive. Vi è la maggiore raccolta che si conosca di pitture e disegni di Pietro Longhi, di quel pittore che ritrasse perfettamente così la vita domestica dei padri nostri, da ricondurci a vivere con loro.

Se di pitture veneziane, se di altre scuole d'Italia è bene fornita la pinacoteca non lo è meno di opere delle scuole straniere, spezialmente tedesca antica e fiamminga. La qual cosa è notabile in Venezia, dove per i privilegi accordati alla consorteria dei pittori veneziani, scarseggiano le opere di pittori che non siano veneziani.

Lo egregio nostro collaboratore Filippo Ugolini trattò non ha guari tempo, in questo *Archivio* delle pitture sulla majolica, ramo dell'arte italiana tornate in pregio a' dì nostri, facendo conoscere scritture importanti su tale argomento. Non si vorrà qui ripetere quello che egli scrisse dottamente. Il Lazzari, dopo aver parlato delle pitture sulla tavola e la tela del suo museo, fa esatta descrizione delle pitture che vi sono, sulla terracotta e invetriata, molte e bellissime, vi fa precedere una storia esatta di questo ramo dell'arte, e alle notizie raccolte da coloro che ne scrissero aggiunge egli di suo altre notizie importanti e sicure. Il museo Correr possiede opere di Faenza, Gubbio, Dereta, Casteldurante, Venezia, Pesaro, Castelli, ed è da desiderarsi che i tempi volgano meno avversi, e il Lazzari possa mandare ad atto la sua idea del riprodurre colla cromolitografia i capolavori confidati alla sua custodia.

Fu detto a ragione che la introduzione delle porcellane della Cina e del Giappone fu una delle cause principali dello estinguersi la pittura italiana sulle majoliche. La porcellana ha per sè la squisitezza della materia, quella della Cina e del Giappone hanno il vantaggio di bellissimi colori; ma chi oserebbe paragonare le nostre majoliche storiate a quelle sconce figure di cinesi, a quella ignoranza di prospettiva nei fiori di cinesi e giapponesi. Le pitture sulla porcellana di quei popoli, accennan la storia della civiltà loro. Nacque e riuscì adolescente prestissimo, poi s'arrestò e fu nimica di ogni progresso. Talchè rimase in perpetua adolescenza, e lo esser nemica di ogni progresso non tolse punto a quelle nazioni il venire domate da genti barbare. Chi non porge la propria mano alla mano che viene stesa dalla civiltà crescente, indietreggia. Nè il voler arrestarla, ponendo ostacoli al suo cammino, salva le nazioni da nemici potenti, e l'Europa sta per dare un secondo e tremendo esempio al celeste impero, che facilmente si pentirà del suo perdurare nel tenersi retrivo.

Fra le ricche opere di porcellana esistenti nel museo Correr emergono due gran vasi della Cina dipinti a oro, dono di Giuseppe Boldù, patrizio, che fu capo della civica magistratura. Uomo savio, magistrato integerrimo, di mente robusta, di fermo coraggio, fu troppo presto rapito alla patria. E qui ne è lieto ricordarne la memoria.

Nel museo vi sono porcellane di Sassonia, e ve ne sono della fabbrica istituita in Venezia da Geminiano Cozzi nel 1755, perita di languore nel 1812. Di questa fabbrica poco nota, i prodotti ora sono saliti in gran prezzo, come meritavano. Il Lazzari nota che dal Cozzi non erano soltanto imitate, e pel disegno, superate le porcellane asiatiche, ma collo assumere al suo servigio valenti plasticatori, potè formare svelte ed eleganti figurine che per nulla cedono a quelle di Sassonia. Un vecchio mi assicurò che pel Cozzi lavorava anche il Torretti, valente scultore e maestro del Canova; e che nella sua prima gioventù non isdegnò lavorare anche il Canova stesso, frequentando lo studio del Torretti che era prossimo alla officina del Cozzi, posta presso S. Giobbe.

Importante invero è la monografia del Lazzari sui vetri di Murano, argomento che non fu mai trattato così distesamente. L'arte vetraria che teneva la sua sede nella isola di Murano, prossima alla città di Venezia, fu la regina delle arti veneziane, sorgente di grandissime ricchezze. Era l'arte prediletta dal governo; favorita, come allora si usava, di amplissimi privilegi, fra'quali il privilegio che le figlie di mastri vetrai, quantunque popolane, venendo a nozze con patrizj, i figli che ne venivano erano patrizj come se le madri loro uscissero da cospicuo casato. Ma se i tempi concedevano i privilegi, volevano anche rigorosissime leggi per impedire che l'arte vetraria nei suoi rami diversi fosse portata altrove, perchè la povertà negli studi della economia civile che allora era per tutta Europa faceva credere che i commerci e le industrie potessero recare utilità unicamente a chi ne possedeva il monopolio. L'arte vetraria si tenne dalla Signoria dei Veneziani come materia di stato, fu posta sotto l'autorità del Consiglio de'Dieci, custode severo di tutto che poteva importare alle più riposte ragioni di stato. E pene severissime erano date all'artigiano di vetri che uscisse dallo stato. Il Lazzari tesse la storia dell'arte vetraria dagli incunaboli della repubblica sino alla sua fine. Dell'arte vetraria parecchi rami sono periti soverchiando le industrie straniere, alle quali è maggior facilità nello avere le materie greggie, e fecero buon prò dei progressi della chimica. E prima causa dello essersi spenti in Venezia alcuni rami dell'arte vetraria furono le disgrazie che da tre quarti di secolo hanno tribolata la regina antica dell'Adriatico, la quale però non si è mostrata mai degenere dal suo passato. Alcuni rami tuttora sussistono e sono utilissimi, gli smalti greggi, le corone e le diverse qualità di perle colorate che se ne traggono.

Alla monografia del Lazzari succede la descrizione dei lavori antichi di vetro che si trovano nel museo, dei musaici, degli smalti figurati. E poichè coi musaici di vetro hanno analogia quelli commessi in pietre dure, gloria di Firenze, ricorda il saggio che si trova nella Raccolta Correr, e dice dei nielli che hanno analogia colli smalti stessi sopra lamine di metallo.

Perchè Teodoro Correr non era punto uomo ricco deve destar sorpresa come abbia potuto raccogliere in copia rare gemme scolpite e incise, che il Lazzari descrive. Le partisce in cammei, scarabei, gemme gnostiche gemme incise, lavori in pietre dure di tutto tondo. Sono importanti le note che vi espone, e spezialmente a quelle gemme che appartengono alla mistica *gnosi*, intorno alla quale sorgono dense tenebre; note che ponno giovare chi studia su quella mal conosciuta credenza.

Nè minore è la ricchezza del museo in avorii scolpiti di ogni età, in lavori di osso, dente di narval, corno di bufalo, corno di bove o di cervo, ambra, tartaruga, agate, madreperla, noci di cocco, e fin di noccioli di pesca, di zucca, di felce arborea. E tutto viene descritto e illustrato dal libro.

Altrettanta è la dovizia di sculture in legno di ogni qualità dal secolo XIV fino al XIX, tanto artistiche, quanto se si tratti di arredi domestici. Tra questi sono notabilissimi otto seggioloni in bosso, scolpiti dal principe degli scultori in legno, Andrea Brustolon da Belluno. Solo cedono in merito ai capolavori dello stesso Brustolon, i quali colla sua pinacoteca il patrizio Girolamo Contarini donava alla città di Venezia, da essere conservate nell'accademia di belle arti fino a che sussistesse, e nel caso che fosse abolita dovessero esser portate dove piacesse alla rappresentanza del comune. Altri dodici seggioloni stupendi erano nella villa a Strà che Napoleone I comprava dai patrizi Pisani, perchè fosse soggiorno ai re d'Italia. Tre anni or sono che l'arciduca Ferdinando Massimiliano, allora governatore generale del regno Lombardo Veneto, fece trasferire quei seggioloni e alcune altre opere d'arte alla villa di Monza, dove si trovano tuttora.

Fra le opere in legno conservate nel museo Correr, primeggia un cimelio preziosissimo. Consiste nei tipi originali della prospettiva di Venezia, tolta come suol dirsi *a volo* d'uccello e conosciuta col nome di pianta di Venezia di Alberto Durer, al quale fu erroneamente attribuita. Il Lazzari ne porge esatta descrizione, e in una nota raccoglie e scruta con savia critica quanto si sa intorno alla storia di questa opera insigne.

La scrittura che tratta la storia della oreficería veneziana e precede la descrizione dei lavori d'oro e d'argento raccolti da Correr, è la migliore che si conosca intorno a questo argomento, sia per la esattezza di lavoro, sia per la singolarità e importanza delle notizie. Nè la lode che qui si dà al Lazzari può essere tacciata di parzialità se chi la esprime è stato costretto a segnare un meschino sbozzo sopra al soggetto medesimo nel volume I, parte II della *Venezia e sue lagune*, essendo mancato chi doveva trattarlo con profondità di studio. Lavoro povero e abborracciato, dettato e immediatamente stampato da chi aveva a compiere altra parte di quell'opera.

Il Lazzari, dopo avere narrato alla distesa la storia della oreficería veneziana, reca belle notizie intorno ad orefici che furono artisti. Si stringe a quelli, le fatture de' quali si trovano ancora in Venezia, ed orefici veramente artisti non mancarono, e basta ricordare i nomi di Alessandro Leopardo e Vittore Camelio, i quali come il Cellini, furono orefici, scultori, coniatori. La oreficeria era sorgente di grande commercio per Venezia, la sua catenella d'oro, detta nel volgare veneto *Manin*, era unica in Europa. Le ricchezze artistiche della oreficeria veneziana sono quasi sparite. In parte passarono presso gli stranieri o vendute o rubate nel 1797, in parte allora furono colate, molte si dovettero vendere in tempi posteriori, o si dovettero colare per pagare gl'immani balzelli imposti dalle signorie straniere che si succedettero nella dominazione di questa regione d' Italia. Nel 1773 vi erano ventidue botteghe di orefici, l'oreficería e il lavoro di gemme somministravano il pane a quattrocento sedici operai, come consta dalla statistica delle arti veneziane pubblicata nel volume sulle arti edificative in Venezia. *Quanta differenza*, dice il Lazzari, *dalla prosperità di tali industrie nel secolo XVI, allorquando i soli lavoratori di diamanti erano cinquecento ed aveano non meno che 150 molinetti!* Si potrebbe aggiungere, quanta differenza dal 1773 al 1859, se la oreficería in Venezia è ridotta quasi unicamente a rivendere lavori stranieri, o italiani venuti dalla Lombardia. Il Lazzari a pagina 185 del suo libro reca belle notizie sulla severità delle leggi veneziane che proibivano il fabbricare gioje falsificate.

Sono molte, e ve ne hanno di bellissime e rarissime, le opere di bronzo descritte dal Lazzari, di ogni età, di molti paesi. Egli vi fa seguire notizie intorno ai lavori all'agèmina e alla damaschina, fra le quali trovasi nel museo una lamina rappresentante la carta geografica della Europa compresa fra i gradi 21 e 47 di latitudine. Facilmente è opera di maestro Paolo Rizzo veneziano, detto Paolo Ageminio, autore della famosa cassetta coperta di lamine simili, che esercitò sul principio del secolo le penne del gesuita P. Boni e del professore Francesconi. Trovavasi presso ad Alvise Meneghetti rigattiere, valentissimo falsatore di anticaglie, ed ora si trova nel museo Trivulzio di Milano.

Dopo aver detto dei bei lavori in ferro e dei conii del museo Correr il Lazari ne descrive la splendida armeria, facendovi precedere la storia delle armi usate dai Veneziani, per offesa e difesa, finchè durava la repubblica. In questa parte del libro l'autore ebbe a superare la difficoltà del dare ad ogni arma, ad ogni sua parte il nome esatto, non dimenticando il nome veneziano.

Il volume è chiuso dalla descrizione dei marmi e delle terre cotte, sia iscrizioni, sia statue o bassirilievi, e dalla descrizione di curiosità diverse, fra le quali sono i celebri mazzi di carte da giuoco che furono argomento di tante disquisizioni di chi trattò la storia della calcografia.

Il Lazzari nel dar termine a questo suo nobile volume, non ha finito il suo còmpito. Dalla importanza del suo libro, dal buono accoglimento che gli vien fatto, è tenuto a dar mano alla descrizione delle altre parti del museo al quale fu degnamente preposto. Speriamo che la prima parte alla quale darà mano sarà la storia della zecca veneziana. Opera al certo gravissima e difficile; ma egli solo ha il coraggio d'imprenderla, la opportunità di mandare ad atto; avendo in mano il più ricco medagliere, la maggiore raccolta di monete veneziane che si conosca, e che con amor grande egli va sempre crescendo.

E abbiamo un'altra speranza. Voglia Iddio tôrre il peso di dolori che aggrava la Tiro dell'Adriatico! Allora che ciò avvenga potrà essere attuato quello che è desiderio di tutti i cittadini il vedere restaurata la fronte del Fondaco dei Turchi ora crollante, e unita parte di questo edifizio al prossimo museo Correr. Ampie sale vi saranno allora per raccogliere altri monumenti sparsi nella città, nelle isole adiacenti; altri cittadini imiteranno la generosità di Teodoro Correr fondatore del museo, del quale sarà santamente rispettata la ultima volontà, che nulla fosse portato fuori dalla sua casa paterna, di quanto egli avea raccolto. E imiteranno la generosità di Niccolò Contarini, Pier Domenico Tironi, dello Zoppetti e di altri, i doni e i lasciti dei quali saranno meglio collocati. Allora il museo veneziano non cederà il vanto ad altri musei della nostra nazione.

A. Sagredo.

Clément V et Philippe le Bel. *Lettre à M. Charles D'Aremberg sur l'entrevue de Philippe le Bel et de Bertrand de Got à Saint-Jean-d'Angéli suivie du Journal de la visite pastorale de Bertrand de Got dans la province ecclésiastique de Bordeaux en 1304 et 1305. Par M.* Rabanis. Parigi 1858, 199 pag. 8vo.

Clemente V e Filippo il Bello. *Memoria inserita nella* « Civiltà Cattolica » Serie IV, vol. III, pagg. 38-55, 165-181 (Roma 1859).

La traslazione della Santa Sede in Francia è argomento di tale importanza, da spiegare non che da legittimare lo studio che in quel paese e altrove si è posto ad indagarne le cagioni sì generali quanto particolari ossia per meglio dire personali. Secondo che accade in simili questioni di lor natura complesse, vie più allorchè i vari modi di giudicare procedono da diversa nazionalità, i giudizj intorno a tal fatto risultano tra loro molto dissenzienti, quantunque senza tema di fallo si possa asserire, il pontificato di Avignone per lo più venire adocchiato e come periodo di scarsa gloria per la Chiesa, e, per naturale conse-

guenza, pregiudicevole all' intera Cristianità, oltre a contenere in sè il germe dello scisma che per otto lustri turbò l'unità non della fede ma, pel dubbio della persona, del primato ecclesiastico. Le accennate gravissime ragioni fanno sì che anche i minuti particolari delle circostanze iniziatrici di quel grande cambiamento meritano l'esame coscienzioso, quale nelle due memorie suindicate si è dedicato all'elezione al papato di Bertrando de Got, che collocò sulle rive del Rodano, dove essa stette dal 1309 al 1376, la sedia del principe degli Apostoli.

Il maggior numero degli storici, salve varie eccezioni per lo più moderne, non hanno dubitato di adottare, chi più chi meno esplicitamente, la narrazione che presso Giovanni Villani leggesi dei fatti del conclave Perugino, e della elezione con cui ebbe termine poco felice siffatta più lunga ed aspra che non onorevole contesa. Secondo tale narrazione (libro VIII, cap. 80), la grande discordia dei cardinali, radunati per dare un successore a Benedetto XI, morto a Perugia il dì 27 luglio 1304, procrastinò per varj mesi l'elezione, con grande scontento dei Perugini, e con minaccia fatta all' indipendenza del conclave; trovandosi il sacro Collegio diviso in due fazioni con a capo d'una Matteo Rosso degli Orsini e Francesco Caetani, dell'altra Napoleone degli Orsini e Niccolò da Prato. Finalmente strettisi a consiglio il Caetani e Niccolò, vennero a concludere che, non accordandosi nella nomina d'un membro del sacro Collegio, la parte del primo eleggesse tre candidati oltramontani, nel cui numero l'altra parte avesse da scegliere il papa infra quaranta dì. Così si fece, e la scelta cadde sull'arcivescovo di Bordeaux, Bertrando de Got, creatura di Bonifazio VIII, non amico del re francese Filippo il Bello per essere stato aderente a detto papa nella di lui contesa col re, e per contrasti avuti con Carlo di Valois fratello di Filippo; ma di cui, per essere « uomo vago di onore e di signoria e, che era Guascone, che di natura sono cupidi », argomentavasi che facilmente potesse pacificarsi con detto sovrano. Dopo di ciò, il Cardinale da Prato e la parte sua scrissero segretamente al re, avvisandolo dell'accordo, e rimettendo in mano sua l'elezione per la quale egli, cambiando in amico il nemico, cioè il de Got, potrebbe riacquistare lo stato suo in santa Chiesa, pericolante sempre in séguito alla contesa con Bonifazio VIII, e rilevare i suoi amici Colonnesi. Il re avendo avuto dopo undici dì tale messaggio, spedì lettera all'arcivescovo, e convenne con lui, con poca compagnia e segreta, dopo sei dì in una badia nella foresta di San Giovanni d'Angeli. Ivi Filippo, prestato giuramento, e avendo esortato l'arcivescovo alla concordia col Valois, gli annunziò d'aver facoltà di farlo papa, e di volerlo fare purchè gli promettesse sei grazie, dopo di che gli dischiuse l'avviso segreto venutogli da Perugia. Gittossi l'arcivescovo tutto contento a' piedi del re « e disse: Signore mio, ora conosco, che m'ami più che uomo che sia, e vuommi rendere bene per male

tu hai a comandare e io a ubbidire, e sempre sarò così disposto ». Rilevatolo e baciatolo, Filippo gli propose le sei condizioni, che erano: Riconciliazione perfetta colla Chiesa; ricomunicazione sua e dei suoi seguaci; concessione delle decime per anni cinque; annullamento della memoria di P. Bonifazio; riammissione al loro stato e alla porpora di Iacopo e Pietro Colonna, ed in ultimo una grazia grande e segreta da rivelarsi a suo tempo. L'arcivescovo avendo promesso tutto per sagramento, e dati statichi, il re tornossi a Parigi, donde scrisse al Cardinale da Prato dando il consenso all'elezione meditata. Tra l'andare e il venire del messo segreto si spesero trentacinque dei quaranta giorni fissati. Fatte poi le debite pratiche, e commessa al detto cardinale l'autorità richiesta, egli proclamò papa l'arcivescovo di Bordeaux, a cui fu subito spedito il decreto dell'elezione. Ciò avvenne il dì 5 giugno 1305.

Tale è il racconto del cronista fiorentino, adottato, come si disse, dal maggior numero degli storici, rimesso però in dubbio da vari moderni segnatamente dal Mansi, e rifiutato dal Berthier nella Storia della Chiesa gallicana (vol. XVIII), e dall'abate Christophe nella Storia del Pontificato durante il XIV secolo (*Histoire de la papauté pendant le XIV siècle*, Parigi 1853, vol. I, pag. 178, segg. 412 segg.), come ancora da due eruditi storici tedeschi non appartenenti alla Chiesa cattolica, dallo Schlosser nella Storia universale, e dal Dönniges nell'esame delle fonti per la storia di Arrigo VII *[Kritik dee Quellen für die Geschichte Heinrichs des VII des Luxemburgers.* Berlino 1841, pag. 124-128*]*, mentre il Böhmer, nella *Regesta Imperii*, citando il Raynaldi, aggiunge un « come si raccontava ». I fatti di cui trattasi, dice il Christophe, non riposano se non sull'unica autorità di Giovanni Villani, dimodochè si vuole coraggio robusto per accusare, sulla fede d'un sol uomo, Clemente V di aver ottenuta la tiara a cotanto indegne condizioni, e per condannare così la memoria d'un pontefice in faccia ai posteri. Già prima del Christophe, cioè nel 1846, in una lettera che pare sia rimasta ignota a quest'ultimo, il Rabanis ricusò la testimonianza del Villani, appoggiandosi e sul racconto di Ferreto Vicentino, e su vari documenti dal Baluzio e da altri pubblicati, e sulle intrinseche inverosomiglianze del narrato. Avvalorato di nuove prove irrefragabili prestategli da carte autentiche, e ripreso in mano il lavoro, egli giunge ora a dimostrare, nell'opuscolo sopracitato, l'assoluta falsità di ciò che d'ora innanzi è da riporsi fra le tante novelle cui incontriamo presso i cronisti del medio evo.

Nel far succinto esame della questione, conviene esporre in primo luogo le contradizioni resultanti dal racconto dell' istesso Villani. Contribuiremo con ciò ad illustrare ancora la storia di Bertrando de Got prima del pontificato. Ed in primo luogo, quanto alle relazioni tra l'arcivescovo e Filippo il Bello, non v'era bisogno « che il nimico si facesse amico », Bertrando non potendo contarsi tra gli avversari del re fran-

cese. L'arcivescovo era uomo assai noto e nella corte pontificia e in quelle di Francia e d'Inghilterra. Il di lui nome proviene da una pieve, Le Got, sotto l'invocazione di San Martino, nella diocesi di Bordeaux, vicina al castello di Villandraut venuto di poi in proprietà dei nipoti di Clemente V (1). Suo fratello maggiore Berardo de Got, arcivescovo di Lione, era morto cardinale vescovo d'Albano (2). Egli stesso, vescovo di Comminges, era stato traslato da Bonifazio VIII alla sede metropolitana di Bordeaux. Siffatta traslazione dicesi essere stata fatta per dispetto a Filippo avverso a Bertrando: cosa non verosimile, per la semplice ragione che Bordeaux ubbidiva allora, quantunque sotto l'alta sovranità di Francia, ai re inglesi come signori di Guiana per l'eredità di Eleonora. E al tempo di tale traslazione, Bonifazio, senza ajuto nè alleato, aveva motivo di non maggiormente inimicarsi il re, di cui stava allora per chiamare in Italia il fratello, Carlo di Valois, per quell'ufficio famoso di paciere in Toscana. Poco dopo la nomina del nuovo arcivescovo (Dicembre 1299). Filippo gli concesse vari favori e restituzioni di diritti inerenti alla sua sede. Non ostano altre circostanze quali, dietro alla cronaca di Fra Pippino (*Chron. Bonon.* presso Muratori, Script., t. IX), citansi a prova della pretesa nemicizia tra il re e l'arcivescovo. Tale è in primo luogo la protesta di Bertrando all'appello fattogli dal cancelliere di Francia per assistere nel 1302 all'assemblea parigina, convocata nell'intento di ottenere dal clero nazionale dichiarazione contro gli atti di papa Bonifazio. Tale è ancora l'andata sua a Roma nell'autunno dell'anno medesimo, contro l'espresso divieto del re, per assistere a quella specie di concilio, nel quale il papa voleva conferire coi vescovi francesi intorno alla situazione religiosa e politica del reame. La protesta però altro non è se non la riserva formale delle immunità e dei diritti della sede di Bordeaux, riconosciuta come tale dal cancelliere e dall'istesso re, mentre il viaggio a Roma di tutti quei prelati formanti la metà dell'episcopato francese, tra di loro l'antico maestro del re, Egidio Colonna, anzi essere dimostrazione nemica, aveva intento di conciliazione. La supposta nimicizia tra i parenti dell'arcivescovo e i reali di Francia è poi argomento troppo leggiero onde discuterne sul serio.

Nè fondamento molto più saldo ha il supposto motivo di « rilevare i suoi amici Colonnesi », essendosi ciò in parte ottenuto regnante papa Be-

(1) Arnaldo Garzía de Got, signore di Contures e d'Allemans nel paese d'Agens, fratello di Clemente V, investito da Filippo il Bello delle viscontee di Lomagne e d'Auvilars, ebbe da Miramonda di Manleon due figli, Ramondo arcivescovo anch'esso di Bordeaux, cardinale nel 1305 (Ciacconii, *Vitae pont.* Ed. Roma 1677, vol. II, pag. 379), e Bertrando marchese d'Ancona.

(2) Berardo de Got, creato cardinale da P. Celestino V nel 1294, morto nel 1297 legato in Francia (Ciacconio, *l. c.* vol. II, pag. 285).

nedetto. Di già le censure contro casa Colonna erano state levate da questo santo pontefice ,mentre il senato romano l'aveva restituita ai diritti politici (Coppi, *Memorie Colonnesi*, pag. 90, 91). Quantunque i due cardinali Pietro e Iacopo rimasti privi ancora della porpora, e gli autori dell'attentato d'Anagni citati dal pontefice predetto, debbano aver mossa l'ira del re più che non vorrebbe ammettere il Rabanis, pure non vi si scorge motivo valido abbastanza ad avvalorare il racconto. E si noti, l'istesso Clemente non avere riammessi se non dopo sei anni nel grembo della Chiesa gli assalitori di Bonifazio VIII, coll'imporre ai medesimi gravissime penitenze, mentre ai due cardinali venne reso il cappello nel 1306.

La fama del Cardinale di Prato è tale da rendere superfluo l'estollerne le qualità notabili, che da sè sole basterebbero a ributtare le gravi accuse appostegli dal racconto del cronista. Fra Niccolò non fu partigiano di Francia. Anzi la storia degli anni seguenti lo dimostra largo a Clemente V di consigli tendenti a sottrarsi, con prudenti ed insieme onorevoli misure, alle smoderate richieste del re. Attitudine impossibile non che ardua, ove fosse stato istrumento della pratica simoniaca con Filippo (1).

Veniamo al vero modo dell'elezione di Clemente. Questa elezione, di cui Napoleone Orsini, deluso nella speranza di ottenere la tiara, assume da sè la responsabilità e la colpa nella lettera scritta a Filippo dopo la morte del predetto papa (*ego . . . . quod eis fecerim istud malum*), non già ebbe luogo per compromesso cioè con unanimità di suffragi, ma per maggioranza di dieci voti tra quindici verificatasi solo nell'ultimo squittinio; dimodochè i cinque cardinali rimasti congiunsero poi i loro voti agli altri per accesso, dopo di che l'elezione venne promulgata da Francesco Caetani (2).

L'intero racconto del cronista fiorentino, già invalidato per le cose sin qui esposte, ed ampiamente discusse nel volume del Rabanis e nella memoria pregevole al medesimo dedicata nel giornale romano, cade a terra mercè il confronto di documenti autentici or ora messi in luce. Documenti dai quali chiaramente apparisce come il re e l'arcivescovo non potessero abboccarsi, nè nel territorio di San Giovanni-d'Angéli nè altrove, all'epoca indicata dal Villani; epoca la quale è giocoforza fis-

(1) P. I. Colzi, nella vita del cardinale Niccolò (Calendario Pratese, III, IV, V), non mostra scrupolo di adottare, a pagg. 86 e segg. dell'anno IV, le « semplici parole » del Villani, senza riflettere alle contradizioni che necessariamente ne risultano, nè allo sfregio che fa così alla memoria dell'uomo di cui estolle le rare qualità.

(2) Dino Compagni ha solo le seguenti parole: « I cardinali, per volontà del re di Francia, e per industria dei Colonnesi, elessono messer Ramondo (Bertrando) del Gotto » (Ed. Liv. 1830, pag. 169).

sare poco dopo la metà di maggio del 1305. Tiene il primo posto il giornale della visita pastorale fatta dal 17 maggio 1304 al 22 giugno 1305 da Bertrando de Got nella provincia metropolitana di Bordeaux; visita a cui fanno allusione tutti gli annalisti e storici che trattano delle sue gesta. L'estratto del registro originale, fatto, secondo che pare, nel XVI secolo, conservasi negli archivi della Gironda, e viene stampato dal Rabanis a pag. 147-199. Se ne ritrae che l'arcivescovo, entrato a mezzo dicembre 1304 nella vasta diocesi di Poitiers, trovavasi il 10 maggio 1305 a Beauvoir-sur-Mer presso Nantes, il dì 11 a Roche-sur-Yon, il dì 12 nella badia di Fontaines, il dì 13 in quella di Frontenaulx, il dì 14 al priorato di La-Chaise-le-Viscomte dove fermossi sino al 17, il dì 18 nel priorato di Les-Essarts, il dì 19 in quello di Monchamps, il dì 20 in quello di Segornay-de-Puybeliard, il dì 21 nell'altro di Châteaumur, il dì 22 in quello di Trezevents, e così di seguito. Tutti questi luoghi sono distanti da 20 in 25 leghe da San Giovanni-d'Angéli, luogo della diocesi di Saintes, dall'arcivescovo visitata non prima del mese seguente nel tornare a Bordeaux, dopo di aver avuto l'annunzio della elezione alla suprema dignità della Chiesa. Le residenze del re in quel frattempo sono perfettamente note dagli atti, su i quali è da consultarsi il vol. XX della prima serie delle Memorie dell'Accademia delle iscrizioni. Alla fine di marzo, il re stava nei contorni di Senlis, poi di Soissons, e a Parigi, nel maggio a Germigny-en-Brie, a Becoiseau nella foresta di Crecy, a Châtres-sous-Montlhery, il 19 di quel mese a Poissy e poi a Cachant, presso Parigi tutti due, e il dì 1.° di giugno nuovamente a Poissy. Basta gettare uno sguardo sulla mappa geografica, San Giovanni-d'Angéli distando circa 120 leghe da Parigi, e riflettere su i mezzi di viaggio d'allora, per accertarsi se fosse possibile l'abboccamento che forma il cardine del racconto di Giovanni Villani. Una confutazione indiretta di questo racconto traesi ancora dalle varie lettere e da altri documenti allusivi o all'elezione di Clemente, o a' fatti del pontificato suo, o a qualcuna di quelle medesime concessioni che egli vuolsi aver promesse per giuramento. Non ritroviamo mai parola che avvalori tal sospetto, sibbene cenni di cose promesse in seguito dal papa ai regj ambasciatori. E mentre Napoleone Orsini, nella lettera già accennata (Baluzii, *Vitae pap. Aven.*, vol. II, pag. 289-293), inveendo contro la memoria di Clemente, ne confessa l'elezione fatta « *solo intuitu regio* », non allude menomamente al famoso compromesso.

Le prove raccolte per le diligenti ricerche del Rabanis non lasciano più luogo a dubbio intorno al supposto fatto. Il racconto del Villani è una delle molte novelle fondate sulle diceríe popolari che correvano sul conto di Clemente V. A tali novelle volentieri prestavasi fede in Italia, per essere oltremodo inviso il papa che dal Tevere trasportò sul Rodano la cattedra di Pietro: papa poco onorevolmente noto per la sciagurata

debolezza sua a cospetto del potere temporale, e già infamato dai tremendi versi di quel poema che diede forma e colore a molti ritratti storici di quei tempi. Gli errori cui incontriamo presso il medesimo cronista intorno ad altri fatti della storia di Clemente V, non aggiungono peso alla novella dell'elezione. Filippo il Bello trovossi due volte a Poitiers per conferire col papa, nel giugno del 1307 (*Villani*, l. VIII, c. 91; *Christophe*, l. c. vol. I, pag. 196 segg.), e nel giugno-luglio del 1308. Il Villani, che inventa l'abboccamento del 1305, non ha nulla di quello del 1308, anzi dice (lib. VIII, c. 101) il re aver desiderato abboccarsi in quell'anno col pontefice in Avignone, ma averne impedita la visita l'elezione di Arrigo VII all'impero, consigliata dal Cardinal di Prato e promossa dal papa. Ma la seconda visita del re a Poitiers, dove il papa passò gran parte dell'anno 1308, risulta da tutti gli storici francesi; la corte pontificia, raminga sin dalla morte di Bonizio VIII, non venne stabilita prima del mese d'aprile del 1309 in Avignone, città sottoposta allora al dominio degli Angioini (i quali, oltre ad essere re di Sicilia, erano, pel regno d'Arelate, feudatari dell'impero), ma quasi libera e rinchiusa nel contado Venesino spettante alla Santa Sede sin dal 1228 (*Christophe*, l. c., pag. 215); l'elezione di Arrigo VII all'impero erasi fatta il dì 27 novembre 1308 nel convento dei Domenicani di Francoforte, e nel dì 6 gennaio del 1309 l'eletto era stato coronato in Aquisgrana.

Trattando dell'elezione di Clemente V, pare opportuno aggiungere alcuni cenni intorno a quella d'Arrigo VII, argomento anch'essa di varie opinioni, malgrado documenti tali da escluderne dubbiezza. Per ciò che spetta alla medesima, Giovanni Villani (lib. VIII, cap. 101) ha ragione contro il sig. Rabanis, il quale pretende (a pag. 72 e 73) che, anzi operare in opposizione ai desiderj del re, intento a procacciare la corona imperiale, vacante per l'assassinio di Alberto d'Austria, a Carlo di Valois, deluso già nella speranza di ottenere la corona di Costantinopoli, il papa abbia « raccomandata caldamente l'elezione (di Carlo) alla dieta, pronunziandosi esplicitamente in suo favore ». A conferma di ciò egli cita le *Vitae pap. Aven.*, II, 119; ma la lettera, ivi stampata, del Cardinale Ramondo de Got nipote del pontefice, scritta da Poitiers, nel luglio del 1308, all'arcivescovo elettore di Colonia, Arrigo conte di Virneburg, non contiene parola che dica del desiderio del pontefice, allora dipendente pur troppo dalla volontà e dalla potenza di Filippo, ma pure istrumento efficace di quei consigli che non vollero l'onnipotenza francese, ossia, secondo il semplice linguaggio del cronista fiorentino « come piacque a Dio, per non volere che la Chiesa di Roma fosse al tutto sottoposta alla casa di Francia ». Il Re non stette pago a siffatta commendatizia, ma mandò legati in Germania, ai quali l'arcivescovo di Colonia, a tenore del loro rapporto, rispose indeterminatamente: *liberaliter se facturum quicquid posset effici per eundem.* La relazione però del Villani, questa

volta ancora, cammina più circostanziata che non conforme alla schietta verità dei fatti, la decisione dell'elezione non essendo proceduta, siccome giustamente osserva il Böhmer (*Regesta Imperii*, *ab a.* MCCXLVI *ad a.* MCCCXIII, pag. 253), da Francia nè dalla pontificia corte, sibbene dall'istessa Germania. L'arcivescovo elettore di Magonza, Pietro Aichspalt, devoto alla casa di Lussemburgo e antico medico del conte Arrigo (Hennes, *Bilder aus der Mainzer Geschichte*, Magonza 1857, pag. 209 segg.), mise innanzi il nome e i meriti di questo, operando di conserva con Balduino arcivescovo elettore di Treveri, fratello minore di Arrigo. Nel dì 11 marzo 1308, Balduino era stato consacrato a Poitiers da Clemente V (Böhmer, *l. c.*, pag. 344), in presenza di Arrigo, di già noto al sommo pontefice per avere assistito, probabilmente nel seguito del Re Filippo, alla incoronazione di lui a Lione ai 14 di novembre 1305 (Böhmer, *l. c.*), ed il quale, insieme al fratello, indirizzò lettere al papa onde ottenere raccomandigia presso il collegio degli elettori. Clemente, è vero, scrisse ancora il dì 1.° ottobre, stando a Cadillac sulla Garonna, al re esponendogli la risposta, di sopra menzionata, dell'arcivescovo Coloniense, le istanze fatte a suo nome, la sua prontezza a rinnovarle nel momento dell'elezione; ma avvertendolo nell'istesso tempo delle istanze fatte presso di lui dall'arcivescovo di Treveri e dal fratello suo, ed abbandonando al re di porsi in relazione con quest'ultimo perchè suo vasallo (Leibnitz, *Mantissa cod. iuris gent. diplomat.*, Han. 1700, vol. II, pag. 241; Böhmer, *l. c.* pag. 345). Dal tenore però di tale lettera appare, il papa volere solamente schermirsi, non facendo la voglia del re, e non osando contrastarlo apertamente.

Già alla fine d'ottobre, o ai primi di novembre 1308, l'elezione del conte di Lussemburgo venne concertata a Rense, non lungi da Coblenza in sulla riva sinistra del Reno, luogo sin d'allora rimasto destinato a siffatto scopo delle elezioni imperiali, e dove in oggi si scorge il così detto *Königstuhl* ossia regia sede, con banchi di pietra per i sette elettori e pel re eletto; monumento distrutto da' Francesi nel 1794 e restaurato regnante Federigo Guglielmo IV di Prussia. L'atto dell'elezione, secondo si disse, ebbe luogo il dì 27 novembre. Nel dì 26 luglio 1309 gli ambasciatori del nuovo re (tra' quali, Sifrido vescovo di Coira, Amadeo conte di Savoia, Giovanni Delfino di Vienna, Guido conte di Fiandra ed altri, ricevuti da Clemente V in Avignone alla presenza dei cardinali e di molti signori), a nome di Arrigo prestarono il giuramento alla Chiesa, dopo di che il papa lo riconobbe come re e futuro imperatore (Pertz, *Monum. German. hist.*, vol. IV, pag. 493). Esso annunziò il giorno medesimo tale conferma ad Arrigo, mediante la bolla *Divinae sapientiae*, invitandolo a ricevere la corona imperiale in San Pietro di Roma il dì 2 febbraio 1312 (Raynald, §. 13; Pertz, *l. c.*, pag. 495). Quali fossero le variazioni della politica pontificia riguardo ad Arrigo

di Lussemburgo, risulta dalla storia dell'andata di lui a Roma, dove esso venne coronato in San Giovanni in Laterano il dì 29 giugno 1312; e viepiù dalle due decretali, per le quali Clemente, vicino a morire, spiegò il senso dell' *Iuramentum fidelitatis* dell'imperatore, ed annullò la sentenza da questo pronunziata contro a re Roberto, dal papa, allora stabilito nel castello di Monteux presso Carpentras, ai 14 marzo 1314 nominato vicario imperiale in Italia (DÖNNIGES, *Acta Heinrici VII*, parte II, pag. 237-243). Arrigo VII era morto a Buonconvento il dì 24 agosto 1313, Clemente V morì a Roquemaure sul Rodano il dì 20 aprile 1314, dopo quasi nove anni di un pontificato, certo non felice nè glorioso, ma non privo di atti di nobile indipendenza e di resistenza a quel potere che anelava la schiavitù della Chiesa (1).

Non v'è dubbio, le gare nazionali avere influito sul modo di giudicare questo pontificato, e non meno quelli dei sei successori francesi di Bertrando de Got, siccome già le vedemmo influire sul racconto della elezione di Perugia. In quanto spetta a quest'elezione e alle vere ragioni della medesima, stiamo col sig. Rabanis, ed insieme con Ferreto di Vicenza tra gli antichi, coll'ab. Christophe e collo scrittore assai bene informato della memoria contenuta nella « Civiltà Cattolica », opinando cioè che gli sguardi portaronsi sopra Bertrando, straniero al sacro Collegio e all' Italia, perchè non erano potuti riunirsi i voti sopra alcuno dei cardinali, ed anche perchè il nuovo candidato, il cui fratello era stato tra i lumi della Chiesa e tra le glorie del cardinalato, riuniva in sè due qualità accette alle due parti contendenti, e richieste dalle circostanze, di creatura cioè di papa Bonifazio, e di non inviso al re francese. La mala fama di Clemente V, esagerata in ogni modo, evidentemente è sorta in tempo posteriore, testimone delle molte debolezze del pontificato di lui. Per ciò poi che spetta alla traslazione della santa Sede fuori di Roma e d' Italia, il Rabanis, giudicando da francese, troppo ne alleggerisce i mali. Senza rivocare in dubbio nè i dissidii che allora laceravano l' Italia, nè le condizioni di Roma quali facevano guerra al soggiorno e al dominio dei papi, nè la necessità di comporre nuovamente a corpo politico, siccome si fece per l'Albornoz, i membri dislogati dello Stato pontificio, e facendo le debite soffrazioni all' ingiusta esagerazione dei rimproveri di cui si fu larghi al papato d'Avignone; non si può non

(1) Dallo storico moderno dei fatti di Arrigo VII, F. W. BARTHOLD (*Der Römerzug König Heinrichs von Lützelburg*; Konisberga 1830; Vedi NOTIZIE BIBLIOGRAF., nell'*Arch. Stor. Ital. App.* vol. III, pag. 415), nonostante la copiosa ed anche diffusa narrazione, poco ricavasi intorno ai fatti ed agli intrighi dell'elezione. Per ciò che spetta all'elezione di Clemente V, il Barthold non fa che ripetere la storia del Villani, cambiando San Giovanni d'Angelì, nome divenuto celebre ai tempi di Napoleone I e III, con Angoulême.

riconoscere, quei settant'anni di soggiorno in Francia essere stati cagione di gravissimi guai per la Chiesa, per l'Italia, per Roma. Quanto all'Italia e a Roma, ci pare superfluo il ragionarne, emettendo opinione contraria forse ai soli ammiratori di Cola di Rienzo, confutati dai nudi fatti di quella storia istessa cui essi studiano contorcere per i loro fini. Si è voluto dire – e ne fa menzione il Rabanis, citando, forse a torto, il celebre Gerson – il ritorno dei pontefici a Roma essere stata cagione dello scisma. Con questo si proverebbe una sola cosa, avere cioè il pontificato delle rive del Rodano, già troppo ligio al potere secolare, indebolito e il concetto e la coscienza dell'unità assoluta, a segno da spianar la via, con elezione turbolenta qual fu quella di Urbano VI, a quella divisione che gettò il mal seme in Europa, coll'avvezzare i popoli a disunione, da principio non propriamente di primato ma della sola persona, e finalmente di credenza. L'antipapa Pier de Luna, quasi da tutti abbandonato, nel castello di Paniscola, avendo, come dice il Tosti, « il capo più duro della rôcca che lo chiudeva », battendo, secondo la lettera dei commissari a lui spediti dal Concilio, la cattedra su cui era seduto, ed esclamando: « Quest'è l'arca di Noè: io voglio l'unione della Chiesa, non quella di Costanza, dalle cui mani mi liberi il Signore » (1), l'antipapa Pier de Luna, dico, è l'espressione personale di quella disunione, a cui condusse non il recente ritorno in Italia ma l'antico divorzio con Roma.

Comprendiamo la tenerezza che molti storici francesi sentono pel pontificato d'Avignone, periodo, malgrado le debolezze e i guai, di gran lustro, di straordinaria attività, d'importanza mondiale, siccome accade di tutto ciò che spetta alla Santa Sede; periodo i cui monumenti d'ogni genere, dopo cinque secoli, prestano singolare prestigio a quei luoghi, centro allora a cui dirigevansi gli sguardi del mondo intero. Tenerezza la quale, anche ai giorni nostri, induce parecchi a non consentire, se non di mala voglia, a porre tra gli antipapi Roberto di Ginevra, dalla metà della cristianità un di avuto per vero pontefice, per i gravi dubbi in cui vergeva la questione della legittimità dell'elezione di Bartolommeo Prignano. Tale predilezione però sembra debbasi posporre a più gravi considerazioni. La traslazione, e la residenza per quattordici lustri, della curia romana in Francia non è stata conseguenza di un intrigo tra un re, un cardinale e un arcivescovo; ma sibbene essa risultò da una combinazione di varie politiche condizioni non limitate all'Italia e nemmeno alla Francia. Ma questa traslazione e residenza è stata un male grandissimo; e l'indebolimento del concetto universale del pontificato, ed insieme della sua forza morale e della sua maestà, si ripete da più alto che non dallo scisma. Studiandosi di eliminare la prossima

(1) Von der Hardt, *Magn. Constant. Conc.*, T. IV, pag. 1124 segg; Christophe, l. c., vol. III, pag. 442, 443, 490-494.

e più manifesta cagione del male, la lontananza cioè da Roma, Francesco Petrarca nel senso politico ed erudito, Santa Caterina nell'assunto religioso, furono i veri rappresentanti e i legittimi interpreti dei voti e dei bisogni del mondo cristiano.

ALFREDO REUMONT.

Grande illustrazione dell'Italia, opera diretta da CESARE CANTÙ, *e collaborata da lui e da altri dotti italiani.* – Milano, presso Corona e Caimi editori, 1858.

A quel poco esperto vasajo di cui scrive Orazio accadde che, volendo tornire un'anfora gli venne fatto un orciolino; gli editori invece dell'opera che annunciamo, essendosi dapprima accinti a pubblicare null'altro che una Illustrazione del Lombardo-Veneto, *currente rota* si avvidero di poter estendere il lavoro a tutta l'Italia; buon segno, e che parla con maggior voce di ogni più rimbombante Programma: tale esito farà tacere quei denigratori dell'impresa, di cui accenna molto stizzosamente una prefazioncella del primo volume *ai fratelli lombardo-veneti.* Pare che i sentimenti degli editori fossero stati (usiamo delle loro parole) « denunziati con arrogante intolleranza e con codarda bassezza da giovani ingegni che amano infangarsi nelle calunnie e nella delazione; » ma ora essi devono sentirsi confortati dalla prospera fortuna che li vendica di quelle denunzie, come dissero; e ci lusinghiamo, per ogni ragione di decoro, che mai più non abbiano a trovar causa di uscire siffattamente dai gangheri.

Timoneggiata da un Cesare Cantù, il più laborioso letterato d'Italia, non può a meno l'impresa di non essere condotta a buon fine; e infatti già ne' due primi volumi, i soli che mi stanno sott'occhi, egli stesso ci dà la storia di Milano e di Venezia, corredata di copiosi dati statistici, fa un' escursione pel littorale dell'Istria, e non risparmia le note al compito de' suoi collaboratori. Dire delle qualità di questo celebre scrittore sarebbe vano, che puossi affermare siano oggimai note ad ogni uomo che legge; solo dunque noteremo essere coteste sue storie succosi compendj, intesi specialmente ad istruzione del popolo. Elle hanno i soliti pregi di quella penna espertissima; e più ne avrebbero se non fosse stata spronata dalla fretta, come l'Autore medesimo dichiara; senza la quale per certo ne rappresentava con maggior disegno quel prete Liprando (1), che fa tanto riscontro al Pietro Igneo della storia di Firenze; se non che il Liprando, cuor di leone, come lo appella

(1) T. I, pag. 57.

un suo contemporaneo, ha levato molto maggior rumore, ed era soggetto da non passarsi lievemente, soprattutto in una narrazione pel popolo, il quale gusta meglio i fatti che non intenda le leggi della storia. Anche dell'arcivescovo Ariberto (1), senza la fretta, ci avrebbe esposto i casi con maggior esattezza; e, per esempio, non sarebbe incorso nella svista di fargli trarre alla battaglia di Campomalo il Carroccio, da lui ben più tardi immaginato, quando cioè si apprestava ad affrontare i vassalli imperiali, che avevano giurato a Corrado il Salico di disertare annualmente il territorio milanese; nè avrebbe detto che quell'arcivescovo, citato a una dieta dall'imperatore, perchè si giustificasse di accuse mossegli da certi nobili, « ricusossi all'intimata, e l'imperatore mandò soldati ad arrestarlo »; quando gli scrittori sincroni nostri e tedeschi (Landolfo seniore, Arnolfo, Wippone), dicono chiaro che egli si portò alla dieta, ma che diede co' suoi modi altieri pretesto a Corrado di farnelo catturare. Coteste però, ed altre che si potrebbero appuntare, sono lievi mende; e ne accenniamo solo, perchè co' migliori vuolsi essere più esigenti, anche quando abbiano fretta.

Milano assai bene meritò della nostra comune patria; a lei devesi principalmente se Federico Barbarossa non valse a dar corpo a quel suo disegno di assoluto dominio imperiale sulle terre tutte della penisola; a lei se Federico II non potè neppur egli trarre a compimento il concetto dello zio; a lei devesi la cattura dell'immane Ezzelino; a lei di avere ai nostri giorni acceso il primo fuoco di quella guerra che promette condurci all'indipendenza: ed egregiamente espone questi nobili fatti l'Autore, se non che dell'ultimo dà solo un cenno, perchè quando scriveva non gli era possibile fare di più.

Anche un'altra gloria cospicua ha la mia città, quella della Beneficenza; e il Cantù che partitamente ne descrive le istituzioni e gli effetti, termina dicendo: « Insomma si calcola che la beneficenza abbia un capitale stabile di 54 milioni, quasi 4 spendendone ogni anno; la privata poi è incalcolabile ». Io mi compiaccio di poter registrare questi vanti, sebbene scriva in una Firenze, e mentre mi passano sotto le finestre i fratelli della Misericordia.

A proposito di Firenze: questa prestò a Milano il suo gran Leonardo, che vi fondò una scuola degna di lui: ma generalmente si crede che le belle arti colà nascessero, o per lo meno fiorissero solo col Vinci: ora, chi leggerà il libro di cui discorriamo, vi troverà menzione di non pochi artisti lombardi anteriori al sommo toscano, e che pur

(1) Il Cantù scrive *Eriberto*, dietro l'esempio di quasi tutti gli autori che parlarono di codesto grande arcivescovo; ma desso nel suo testamento si segnò *Aribertus*; nome longobardo che incontrasi più volte nella storia, e sempre nei documenti sincroni colla iniziale *A*.

furono autori di nobilissime opere; valgano per tutti maestro Matteo di Campione, morto nel 1396, *magnus edificator* (come porta scritto il suo sepolcro nella cattedrale di Monza), *qui hujus sacrosanctae ecclesiae fatiem edificavit*, una facciata meravigliosa; e quell'Ambrogio Fossano « uno de' maggiori e meno conosciuti artisti », che nel 1473 costruiva egli pure in una facciata, quella della Certosa di Pavia, un'altra meraviglia, e fu eziandio pittore non meno abile di quello che si desse a conoscere ingegnosissimo architetto (1).

Alla storia della città tengono dietro articoli molto accurati sulla statistica civile, l'agricoltura, l'industria, le acque, le strade della sua provincia; e leggeranno soprattutto con piacere i curiosi di queste materie, le pagine ove è seguita in ogni suo particolare la fabbricazione di quei formaggi detti parmigiani, tanto ricercati, e il sistema della famosa irrigazione, che non ha forse al mondo una rivale, ove non fosse nella China.

I distretti della provincia di Milano ci sono descritti da Massimo Fabi con assai pregevole diligenza; d'ogni speciale industria delle diverse terre fa parola, delle ville signorili che le adornano; ricorda le popolari tradizioni, i memorandi fatti di cui sieno stati scena; nomina gli uomini insigni che li onorarono coll'ingegno; i prodi, dei quali è memoria nelle cronache, usciti da quei borghi, da quelle castella, da quei paesucoli per combattere le più generose battaglie della patria, per ischierarsi a Legnano intorno al carroccio, per entrar baldanzosi nella Compagnia della Morte; e il Cantù vi aggiunge copia di note, una delle quali toglie occasione da una villa dei Silva per narrare come venisse fondata quella tanto benemerita Società Palatina: voglio anzi in parte qui riportarla: certi esempj non sono mai di soverchio rammemorati. « Lodovico Muratori, visti i tesori sepolti nella Biblioteca Ambrosiana, pubblicò gli *Annedoti Latini*, poi i *Greci*, tenui fila d'una gran tela che veniva ordendo in suo pensiero; ed era di raccorre da quella e da tutte le biblioteche quanti documenti illustrassero la storia d'Italia. Ma un'impresa sì gigantesca poteva condurla un uomo solo? Incalzato però dalla inquietudine che cagionano un gran pensiero e la foga d'effettuarlo, lasciò trapelare quel suo concetto. Il conte Donato Silva appena l'ode

(1) « È strano che ancora non siasi data una monografia di Ambrogio da Fossano, detto il Borgognone, che qui (nella Certosa) appare come grande architetto e insuperabile pittore; e non è tampoco nominato, ch'io sappia, fuori di Lombardia, pochissimo qui; tanto che il Lomazzo lo menziona una volta sola, e nessuna il Latuada. A rigor di disegno, artifizio di ombre, varietà di scorci che il collocano co' migliori, unisce una mistica soavità, una dolcezza espressiva e delicata nel produrre sempre devote composizioni e allusioni pie e ascetici ricordi, tanto da potersi dire il frate Angelico de' nostri paesi ». - C. Cantù.

gli arride, e vuol sostenerlo di forza. S'accorda col conte Carlo Archinti, e chiamati al nobile intento altri buoni di voglia e di borsa, costituisce la *Società Palatina*. N'erano, oltre i predetti, il conte Pertusati, il questore Calderari, il conte Costanzo e il marchese Giuseppe d'Adda, il conte Antonio Simonetti, il marchese Teodoro Trivulzio: conti e marchesi che s'associavano non per corse o teatri, ma per pubblicare opere che onorassero la patria comune. Tosto si ebbe una fonderia e il più ricco assortimento di caratteri che qui si fosse veduto: l'Argellati vien chiamato da Bologna per diriger la stampa; Carlo VI la esime dalla censura; e il buon Muratori, che sarebbe vissuto e morto prevosto come tant'altri, mercè di costoro divenne il padre della storia italiana, l'erudito che tutte le nazioni ci invidiano. La prima opera fu nullameno che gli *Scrittori delle cose italiane*, 28 volumi in foglio, che restano ancora un modello dopo tanti progressi: stamparono poi le *Iscrizioni* raccolte da esso Muratori in 4 volumi, e le sue *Antichità del medio Evo* in 6; poi la Biblioteca degli *scrittori milanesi* dell'Argellati, le opere del Sigonio, la raccolta dei poeti latini colla traduzione in versi, le opere sulle monete, a tacer le minori. Al Silva era affidata l'economia e l'andamento della stampa, oltre collaborare alla raccolta, cui offrì la più estesa, se non la più esatta storia dei Longobardi, quella di Paolo Warnefrido; crebbe di note la dissertazione preliminare sulla geografia d'Italia; stampò anche a parte la così vivace e attraente *Cronaca di Pietro Azario*, con tre dissertazioni e note perpetue che la rendono una storia compiuta dei primi nove signori Visconti ».

Di Pavia e sua provincia dettò L. Gualtieri conte di Brienna. Era ben materia degna di molto studio cotesta della storia di una città che fu sede di re Goti, Longobardi, Franchi e Italici, e che tanto meritamente s'ebbe il nome di *dotta*; nè il Gualtieri fu minore dell'assunto; e lo condusse non solo con tutto quel corredo di erudizione che l'opera, quantunque di poca mole, richiedeva, ma eziandio con morale intendimento meritevole d'ogni maggior lode.

Se all'importanza politica di Pavia nocque il risorgere di Milano, che sì a lungo era giaciuta del colpo datole da Uraja, ella però sempre mantenne in onore l'intellettuale cultura; così che già nel secolo IX ha scuole che attirano fin da lontano gli studiosi, e non molto appresso produce lo storico Liutprando, ingegno baldanzoso e vivace, dal quale si è attinta la storia del secolo X, che altrimenti sarebbe affatto oscura e confusa; e quel gran dialettico Lanfranco che fondò la scuola di Bec in Normandia, e dietro quindi al Conquistatore fatto arcivescovo di Canterbury, tanta opera diede a dirozzare i vinti e a tener a freno l'orgoglio sospettoso degli invasori.

Fino al suo cadere sotto lo stesso scettro, che già domava la maggiore di lei rivale, Pavia, se ne togli Enrico il santo e Corrado che gli

successe, mostrossi principalmente favorevole agli imperatori, e per essere stata reggia di tanti monarchi e poi sede della Dieta elettorale d'Italia, e per volersi mettere nella via opposta a quella che soleva tenere Milano; a tal che neanche la Lega Lombarda ebbe virtù di guadagnarsela; ma nota il signor Gualtieri, che avendo Federico I ricevuto in Pavia, da un alto trono sulla piazza, il vescovo d'Ostia mandato da papa Alessandro III, per vedere di trattar accordo, « il popolo pavese applaudiva alle parole del vescovo »: ond'è che ottimo italiano egli creda essere stata allora la sua città aggirata da pochi potenti, e non voglia persuadersi che spontaneamente « in mezzo allo slancio generoso di tante città d'Italia, ella sola non provasse il sentimento nazionale, e volesse parteggiare per l'astuto e crudo oppressore ». Che se a taluno questo modo di vedere sembrasse volere attribuire a quei Comuni pensieri troppo moderni, dovrà tuttavia lodarne la nobile tendenza; meglio assai voler estendere il regno dei vivi che quello dei morti: ma del resto, quelle città che mettevano da parte ogni memoria atta a disunirle e rialzavano Milano, affine di potere strette insieme far fronte a colui che a Roncaglia le aveva spogliate d'ogni loro libertà, non mi parrebbero sostanzialmente differire molto da noi, che vogliamo fonderci insieme per esser forti.

La libertà di Pavia fu spenta dai Visconti di Milano; ma, come avvenne di più d'una delle repubbliche italiane, la maschia città non cadde se non dopo fortissimo contrasto; ed ebbe in quelli ultimi giorni di vita ad eccitatore di virtù fra Giacomo Bossolaro « una delle poche anime che sentissero l'obbrobrio della servitù ed insieme cercassero sottrarre i popoli dall'abisso in cui li precipitava il fasto, la mollezza dei costumi, e l'adescamento dei tiranni ». Avutala Galeazzo Visconti le restaurò lo Studio, per guisa che n'ebbe nome di fondatore di quella Università; ed è probabile questo gran benefizio si debba alle esortazioni del Petrarca.

L'università ticinese vantasi di una lunga serie di maestri, il cui nome echeggiò riverito presso tutte le colte nazioni: vi lesse, a cagion d'esempio, il milanese Alciati, innanzi al quale « le opere di giurisprudenza, irte di citazioni, ammucchiate senz'ordine e senza critica, conserte di scolastiche sottigliezze, erano come una selva inestricabile: Alciati fu il primo, che la diradasse colla savia critica e la profonda erudizione ». Vi lesse il pavese Girolamo Cardano « misto indefinibile di bene e di male, di superstizione e di solida dottrina », *omnino incognitum* (come di sé scrive egli medesimo) *propter morum et naturae repugnantiam, etiam his cum quibus versabar.* Fu colà professore il medico Settala di Milano « venerabile per scienza e per grandezza d'animo » poichè nel 1576 infierendo la peste nella sua città, egli non esitò a spiccarsi dalla cattedra per accorrere in ajúto dei concittadini,

e gareggiare di carità e di zelo coll'arcivescovo Carlo Borromeo. Illustrarono quelle scuole anche due grandi anatomici; l'Aselli di Cremona, scopritore dei vasi lattei e dei chiliferi, e il fiammingo Vesalio, per opera del quale « per la prima volta gli organi dell'uomo si trovarono descritti, mentre fin allora l'anatomia era dedotta piuttosto dalle scimmie, dal porco, e da altri animali riputati simili all'uomo .... Recossi in Ispagna e colà secondava con tutto il suo credito lo studio dell'anatomia, per quanto almeno colà era possibile, accanto all' Inquisizione e sotto un principe come Filippo II, allorchè un'accusa singolare lo precipitò nell'abisso della sventura. Si affermò che, aprendo il cadavere di un gentiluomo affine di scuoprire le cause della sua morte, il cuore aveva palpitato sotto il taglio dello scalpello; delitto inverisimile. Per mettere il cuore allo scoperto bisogna aprire il petto e tagliare le cartilagini, segare le coste, levar via lo sterno, fare insomma incisioni lunghe, profonde e certamente capaci di troncare la vita prima che il cuore possa essere scorto, mediante la divisione del pericardo ». L' Inquisizione voleva la sua morte, e a stento si potè ottenergli commutata la pena in un pellegrinaggio in Terra Santa: nel ritorno gettato dalla tempesta sui lidi dell' isola di Zante, vi morì di fame. La galleria Pitti adornasi della maestosa di lui sembianza, dipinta dal Tiziano (1).

Ma fu in tempi a noi vicini che quelle scuole raggiunsero la maggior fama; quando vi sedettero docenti Volta, Spallanzani, Mascheroni, Tamburini, Monti, Foscolo ed altri valorosissimi, che dilatando i regni del vero e del bello empirono del loro nome e della loro influenza il mondo civile. « In casa Carminati il Volta fece i primi esperimenti, che lo condussero a scoprire la elettricità dinamica; subito dopo *disse che si potrebbe con un filo elettrico trasmetter un segnale fino a Calicuta, e prove di telegrafia elettrica fece da una riva all'altra del Ticino* ».

« Luigi Brugnatelli, che ne secondava le sperienze non da emulo ma da confratello, e conoscea la chimica della quale l'altro non tenne il debito conto, indovinò tosto che colla pila si poteva indorare; e nella Biblioteca che stampavasi a Milano nel 1801, al vol. X, pag. 185, descrive con esattezza scientifica la doratura galvanoplastica, con oro sciolto in acido idrocloronitrico combinato con ammoniaca. L'esperienza non era rimasta inavvertita, perocchè il Giornale di chimica e fisica di Van Mons a Bruxelles, al tom. V, pag. 80 dell'anno 1802, la accenna: e a pag. 357 reca una lettera del Brugnatelli, che dice: *Ultimamente ho indorato perfettamente due grandi medaglie d'argento, facendole comunicare, mediante un filo d'acciaio, col polo negativo d'una pila voltaica, e tenendole una dopo l'altra immerse in ammoniuro d'oro, fatto di fresco e ben saturo* ».

(1) Stanza di Marte, N. 80.

Questi sono titoli di bella nobiltà per un corpo scientifico, e per una nazione dalla quale altri credette che si fosse ritirata ogni forza vitale. Dei nostri morti

. . . . nuovi e vecchi,
L'eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi.

Il secondo volume della *Grande illustrazione* è consacrato a Venezia, all' Istria, e alla provincia di Belluno; e perchè poi abbiano così interrotta la Lombardia, gli Editori non lo dicono.

La storia di Venezia non è solo delle più attraenti pei grandi fatti, per lo spettacolo maraviglioso di tanto senno, di tanta industria, di tanta fortezza e di sì varia fortuna; ma non so qual'altra dei secoli cristiani meriti meglio di essere considerata. Venezia ne' tempi di mezzo fu città latina più che Ravenna, più che Roma stessa; chè tutta chiusa intorno all'elemento settentrionale, visse, crebbe, giganteggiò per la sola forza dell'antico spirito italico; laddove ogni altra città della penisola dal più al meno venne penetrata da straniera influenza; e i gloriosi Comuni sorti sulle ruine che facevano del feudalismo, non ponno asserirsi genuina continuazione, o rinnovellamento della vita latina: li moveva sì, li animava un soffio dell'antica civiltà giaciuta latente per tanti anni; li faceva costanti e forti la memoria, o vorrei dire piuttosto l' istinto del loro nazionale diritto; ma l'organismo che si composero dovette certo risentirsi delle istituzioni longobardiche e molto più delle franche: è storica verità che i loro primi statuti non ebbero di romano altro che quella poca parte di diritto privato che si era mantenuta piuttosto per consuetudine che dottrinalmente. Venezia col mostrarci spoglio d'ogni estraneo riflesso, e non interrotto mai, ciò che potè fare un popolo italiano colla sua virtù sola, ci lascia intravvedere quale sarebbe stata l'Italia cristiana se non le fossero calati dal nord que' barbari; e ci fa credere che non fosse neppure necessaria quella mistura di razze per ritemprare, come si costuma di dire, l' impoverito sangue latino; mistura generalmente proclamata quale consiglio della Provvidenza anche dai più zelanti apologisti della tradizione romana.

L'essere nata Venezia « fra i roghi delle città Euganee », l'essere stato il primo suo popolo, e pertanto la sua aristocrazia, di origine esclusivamente italiana, le portò che andasse immune dai vizi del nordico feudalismo, e sopratutto da quelle *faide* implacabili, frutto di una legislazione che non valeva a difendere la ragione privata, e scuola e semente di tutte le discordie che funestarono le altre provincie d'Italia. Evitata l'anarchia e la violenza generale, o solo esperimentatone qualche passaggiero effetto evitò anche le commende e i commendati, le immunità

di beni ecclesiastici, e il dominio sacerdotale; così che poi sempre considerasse il suo clero come parte della cittadinanza, e all'uopo sapesse tanto animosamente opporsi ai fulmini di Roma. Preti e Baroni, Guelfi e Ghibellini, non ritardarono il suo corso.

Non fu ella, dunque, necessitata, per consolidarsi, di abbattere od assoggettare castella, e di attirare nella sua cerchia le riottose famiglie feudatarie che vi traessero quella confusione delle persone tanto lamentata dall'Aliglieri; ed è perciò che la plebe veneziana non odiasse le grandi famiglie, e queste poterono recarsi in mano lo Stato e *Serrare il maggior Consiglio* senza quelli effetti calamitosi che altrove avrebbero prodotto; giacchè la congiura di Bajamonte Tiepolo, come più tardi l'altra di Marino Faliero, non ebbero seguito e a null'altro valsero che a fare più potenti i magistrati; i quali poi se si riserbarono gli onori si addossarono anche i carichi, e furono dai governati tenuti in istima piuttosto di tutori che di tiranni.

Molto male fu detto del geloso procedere di codesta aristocrazia; e a' nostri giorni soprattutto storici, poeti e romanzieri gareggiarono a rappresentarnela coi più tetri colori: ma chi ben addentro voglia guardare la materia ed aver rispetto all'indole varia dei tempi, si avvedrà che spesso le fu dato biasimo di ciò che anzi le si doveva attribuire a lode; e che per lo meno si è stranamente esagerato. Certo che anche a Venezia furono commesse ingiustizie; quale governo di uomini ne andò mai esente; ma quale, oserò dire, ne può essere meno gravato? Che se Venezia offese, talvolta almeno seppe anche farne ammenda; ve lo dica il sepolcro di Antonio Foscarini: mentre non so che Visconti, Scaligeri, Gonzaga, e gli altri tiranni che pur tanto fecero patire, mai pensassero a compassionare le loro vittime e a ricredersi. Ma rispondano ai detrattori della Repubblica uomini di somma autorità, e posti in condizione di tempo e di fortuna che aggiungono valore alla loro sentenza: Donato Giannotti paragonava la repubblica di Venezia a una piramide, di cui erano base il maggior consiglio, mezzo i pregadi e il collegio, vertice il principe; e sperava che vivrebbe « qualche secolo, se non per altro, per insegnare alle città d'Italia come elle si hanno a governare, se di tiranni non vogliono essere oppresse ». Il piemontese Botero vantò Venezia ricca pel commercio, per la zecca, per la dovizia de'particolari; « quel che altrove si butta in mantenere il re e la sua famiglia, ivi accresce la flotta e le fortezze ». Nel 1590 orribil fame (ricorda egli) desolò tutta Italia, fin le pingui Parma e Piacenza; sola Venezia provvide in modo che nessuno soffrì, e v'ebbe concorso di forestieri; i ricchi adunarono somme pei poveri e furono imitati nelle altre città. Avverte poi che a Venezia si uccidesse men gente che altrove . . . Papa Pio V disse al veneto cardinal Gambara: « La repubblica è principe libero, senza alcun superiore ed è sostentamento della

gloria e libertà d'Italia, che altrimenti da un pezzo sarebbe preda degli oltramontani. Ma tutti i principi dal maggior al minore la odiano, e dicono ch'essa non ha rispetto a nessun di loro, nessuno cerca gratificarsi. Nè è maraviglia, giacchè dagli Italiani non è amata per invidia, e dagli stranieri perchè impedisce i loro disegni sull'Italia ». Questi giudizj e da tali uomini si facevano di lei, mentre già Maometto II e Vasco da Gama le aveano portate immedicabili ferite; dall'epoca delle quali se si vorrà, come è debito, farsi a considerare il principio della di lei ruina, si potrà dire nessuna repubblica mai essersi spenta con più forte contrasto, con più magnanimo valore: è perchè non si sogliono ricordare che gli estremi suoi momenti che ella sembra disfarsi di corruzione; ma lo proclamino Cipro, Negroponte, la Morea, e tante altre scene del suo eroismo, se cadde vilmente.

Queste o simili generali riflessioni sulla storia della grande Repubblica dovrebbero, mi sembra, scaturire dalla lettura delle di lei vicende, sempre che le siano esposte con lucida imparzialità: a me certo ridestaronsi leggendo il rapido e succoso discorso che ne ha fatto il signor Cantù; che se non tutte rispondessero alla mente dell'illustre autore, si sa che ogni uomo ha predilezioni sue proprie, e si studia di farle valere.

Dalla città di Venezia il Cantù fa una escursione per quel littorale dell'Istria, dal quale per tempo i pirati narentini esercitarono il valore de'marinai veneti; e là visita Aquileja, la fenice trafitta dagli Unni e che rinacque sulla laguna, serbando dell'antico suo splendore qualche traccia solo in un mucchio di ruderi, e nel titolo del patriarca; e Trieste, la cui moderna prosperità commerciale, opera del Lloyd, non ebbe principio se non dopo che furono lasciati deserti i porti di Venezia. Infine il Cantù cede la penna al dottore Giuseppe Alvisi, il quale ci narra le vicende di Belluno e sua provincia, guidandoci così fino sotto alle Alpi Noriche, dove ebbe culla Tiziano. Ascritti questi luoghi alla cittadinanza romana in seguito della guerra sociale, ebber l'onore di essere menzionati da un verso di Orazio: *Quos neque noricus deterret ensis;* erano vantati fabbricatori di armi: questa è tutta la loro storia di quei tempi; ma basta, chè sempre un popolo abile armajolo fu anche prode; e lasciar memoria d'industria e di valore non è poco. Fecero quindi parte, sotto a'Longobardi, del Ducato di confine del Friuli; ed al subentrare dei Franchi, accesi da Adelchi, tentarono di resistere, e il loro duca ne ebbe mozza la testa. « In seguito per le vicende di successione nei discendenti di Carlo Magno, il diritto di conquista o di protezione sull'impero romano passò ai re di Germania. Quindi perpetuaronsi quelle lotte d'indipendenza, che bene avviate e riuscite nel medio evo, furono poi per l'Italia terribile sorgente di sciagura e di avvilimento ». Mi piacque citare queste parole dell'Alvisi, perchè si veda con quale stile animoso egli narri la storia della sua contrada.

Quivi pure, come dovunque, alla giurisdizione dei Conti di istituzione franca succedettero i vescovi: fra i quali ne vediamo di arditi quanto l'Ariberto di Milano, se non che la minore scena delle loro gesta non lasciò molto allargarsi il grido della loro fama. Ma un paese vicino ai centri della potenza degli Ezzelini, degli Scaligeri, dei Carrara non poteva sfuggirne il giogo; infine però se li fece suoi la più forte e più degna Venezia (l'anno 1404); dopo di che la storia dei Bellunesi non è più che un accessorio di quella della dominante.

Venezia governò queste valli colla più efficace accortezza, quella della tolleranza e della lealtà, lasciando loro presso che piena indipendenza civile e industriandosi di guadagnarsi del pari Guelfi e Ghibellini. Un tale procedere ebbe il suo guiderdone quando scoppiò la guerra della « brutta lega Cambraica »; durante la quale codesti sudditi della Repubblica le diedero tali prove di fede, che meno arduo le fecero il tener testa a così gran mole di nemici: e per avventura, se ciò non fosse stato, altro esito avrebbe avuto quella famosa lega, e il Leone di S. Marco cadeva tarpato due secoli prima.

La provincia di Belluno, al pari d'ogni altra d'Italia, vanta chiari nomi nella storia delle arti e delle lettere; e due fra questi che più specialmente contribuirono al lustro pacifico dei loro tempi: voglio dire il cadorese Tiziano Vecelli e Vittorino da Feltre. Chi fosse quel primo e che operasse non è uomo che lo ignori; ma non così noto credo l'altro, ond'è che m'induco a trascrivere la di lui storia, come ce la dà il dottore Alvisi. « I benefici influssi d'una civiltà progredita erano mantenuti (nel Bellunese, durante il secolo XIV) da una sufficiente educazione, anzi estesa per quei tempi, per opera degli ecclesiastici e civili. Perciò divennero operosi gli ingegni e molti di essi distinti nelle scienze, lettere ed arti, la cui fama passò la breve cerchia della patria, e si mantenne fino ai nostri giorni. Primo fra tutti è quel Vittore, figlio di Bruto de' Rambaldoni e di Lucia Monda, nato in Feltre nel 1378, conosciuto col nome della sua patria per Vittorino da Feltre. Inclinato agli studj letterarj, vedendo impossibile per la povertà della sua famiglia il perfezionarsi nell'Università padovana, ricercò ed ottenne in quella città un posto di pedagogo al solo oggetto di impiegare le ore di ozio negli studj suoi prediletti di greca e latina letteratura e conversare con quei professori. Non potendo pagare le lezioni di matematica lette dal Pelacane, gli si offerse servitore onde retribuirlo dell'insegnamento. Trattato male dal professore, si diede a studiare da solo le matematiche, riuscendovi pienamente. Contrasse amicizia col famoso grecista Guarino di Verona, che teneva scuola in Venezia: poi ne aprì egli stesso in Padova una privata di belle lettere, finchè gli venne offerta la cattedra di rettorica in quella Università. Ammetteva nello stesso tempo alle sue lezioni private i giovani ricchi e poveri, che mostrassero reale dispo-

sizione e buona volontà di dedicarsi alle lettere, licenziando senza riserva quelli che mancassero delle necessarie qualità per riuscire. Stanco delle pubbliche letture si trasferì a Venezia, fondando una scuola privata, che attirava la gioventù studiosa di tutti gli stati. Onde diminuire la concorrenza dei mediocri li voleva assoggettati indistintamente ad un esame rigoroso di ammissione, e desiderava che i ricchi supplissero in parte al mantenimento dei poveri. Chiamato nel 1425 dal marchese Gonzaga di Mantova per l'educazione dei suoi figliuoli, accettò senza curarsi dello stipendio, premettendo questa condizione: « Io starò teco, finchè tu non esigerai da me cose indegne di entrambi, e che si manterrà la tua virtù e saranno lodati i tuoi costumi ». Al che soggiunse il marchese: « Ed io ti ho chiamato perchè tu insegni a' miei figli ad essere virtuosi, e gli instruisca in quelle cose, che a principi più si convengono, e da questo istante li affido a te senza limiti ». Accorreva alle sue lezioni la turba dei cortigiani, dei nobili e ricchi del Mantovano, talchè l'accademia di Mantova, fornita di altri maestri, riboccava di alunni. Prescriveva allora Vittorino che non si accettassero se non quelli che dimostravano moralità ed attitudine ad apprendere. Egli fu il primo che conoscendo le diverse tendenze dell'umano intelletto e le diverse inclinazioni sociali della gioventù, istituì vari modi di educazione letteraria, scientifica e tecnica, ordinando che, secondo le naturali disposizioni dell'intelligenza e del corpo, e secondo la capacità mostrata nell'esame di ammissione, o nel corso degli studj, si instruissero quasi esclusivamente i giovani in quel ramo della grammatica, logica, metafisica o matematica, in cui manifestavano più spiccata l'inclinazione. A questo fine fondò scuole di musica e di disegno per quelli disposti alle belle arti; affine di rendere gentili i cavalieri stabilì l'insegnamento di ballo, di scherma e di equitazione. Soleva ripetere che non tutti i suoi discepoli erano forniti dalla natura per riuscire eccellenti nella filosofia, legge, medicina e belle arti; tutti bensì erano destinati a vivere in società ed a professare la virtù. Quest'insigne maestro nella più difficile delle scienze civili, di vita integerrima, modesto e frugale, ambito da' principi, padre dei poveri, giustamente encomiato da' nazionali e stranieri, aspetta dalla sua patria una lapide; ed oggi infatti alcuni benemeriti feltrini invocarono la pubblica carità per erigergli un monumento. La epigrafe posta nel palazzo del Duca di Mantova ricorda un principe quasi dimenticato dalla storia, se il nome del maestro non lo rammentasse ai posteri per la più difficile fra le virtù dei grandi, cioè la riconoscenza: VICTORINO FELTRENSI OB HUMANITATEM LITERIS EXEMPLOQUE TRADITAM PRAECEPTORI P. SANCTISSIMO ».

Questa *Grande illustrazione d'Italia* farà conoscere i casi e l'attuale vitalità della nostra penisola anche a quella classe di lettori, che in fatto di studj storici e statistici non furono soliti finora varcare i confini della loro provincia; ma perchè ne durasse il frutto si vorrebbe che

gli editori la fornissero di copiosi indici per ordine alfabetico: in tal modo renderebbero all'Italia tutta quel servigio grandissimo che, per esempio, già rende alla Toscana il Dizionario del Repetti. Libri siffatti che uno possa interrogare ad ogni bisogno, sono domestici tesori e giovano ad alimentare quell'amore del paese che è fondamento di ogni virtù cittadina.

P. Rotondi.

NB. Mentre si stampava questo articolo ci vennero mandate altre parti dell'opera; sicchè presto ne riparleremo. Intanto vogliamo aggiungere per debito di giustizia, che gli editori sono da lodarsi anche per l'accurata e nitida stampa, con gran copia di disegni di edificj e di immagini di uomini illustri; intorno ai quali fregi vediamo crescere il loro studio a seconda che l'opera progredisce, e questo è indizio di uno zelo che vuole essere notato, perchè raro.

Pubblicazioni per le nozze del nobil uomo Alessandro Marcello Potestà di Venezia colla nobile signora Adriana Zon.

Monete e Medaglie di Niccolò Marcello *Doge di Venezia, illustrate da* Vincenzo Lazari. – Venezia, Tip. del Commercio, 1858, in 4.to grande, di pag. 15, con tavola.

Tosto dopo la dedica del sig. G. B. Albrizzi allo sposo, incomincia il lavoro del Lazari, colle memorie intorno alla vita del Doge Marcello opportunamente premesse alla illustrazione delle medaglie, delle monete e della bolla plumbea di lui.

Niccolò Marcello nacque di nobile prosapia circa gli anni 1395, da Giovanni di Bernardo, e da Maria di Fantino dello stesso lignaggio. Fu uomo di mente e di animo grande. – Datosi all'armi combattè da prode nelle guerre di Venezia, e del Duca di Milano Filippo Maria Visconti. Legato a Trebisonda nel 1441, nel 1448 Podestà di Feltre, capitanò due anni dopo le galee di Bairut; dal 1452 al 1472 fu podestà di Treviso; due volte consigliere; reggitore di Brescia e di Verona; Savio di terraferma; Luogotenente a Udine, Procuratore di S. Marco, ed ambasciatore al Duca di Ferrara. Finalmente salì al trono ducale il dì 13 agosto 1473; ma « dopo un anno e pochi mesi di reggimento, morì, amato e compianto. Due volte ammogliatosi, nel 1427 con una figliuola di Francesco Barbarigo, e nel 38 con una Contarini, non lasciò prole maschile, ma soltanto una figlia, disposata a Francesco Zorzi » (pag. 8.).

« La breve ducea del Marcello resero memorabile quant'altra mai, due avvenimenti di singolare importanza, l'acquisto del reame di Cipro, e la eroica difesa di Scutari » (ivi).

Sono le tre medaglie « tutte notevoli per eccellenza d'arte » (pag. 9); però la più importante si è quella di argento in memoria di questi due avvenimenti, la quale porta da un lato il busto del principe, dall'altro la figura dell'isola di Cipro in mezzo al mare, colla regale corona. Se ne conosce un solo esemplare in parte dorato, posseduto dal Museo Correr di Venezia.

Le monete sono il *Ducato d'oro*, il *Marcello* ed il *Soldino;* e solo la seconda fu per la prima volta battuta dal Marcello.

Brevi notizie intorno alla *Bolla Ducale* che appendevasi agli atti pubblici al tempo di questo doge, compiono le sue memorie numismatiche. Finalmente, medaglie, monete e bolla sono rappresentate in bella tavola litografica, le prime e la bolla a chiaroscuro, le monete a contorno.

Il nome di Vincenzo Lazari è noto abbastanza per altri scritti, e singolarmente pei dotti studii numismatici sugli Abruzzi. – Ci dispensiamo quindi da ogni critica dell'opuscolo, bastandoci lo aver dato un'idea, per quanto potevamo precisa del contenuto di esso, mentre ci crediamo in dovere di riconoscervi tanto merito, da poter considerare questa pubblicazione come una fra le migliori delle Nozze Marcello.

Deliberazioni seguite in Maggior Consiglio nel 1473, *per l'elezione a Doge del N. U. messer* Niccolò Marcello *Procuratore di S. Marco.* – Venezia, Tip. di Sante Martinengo in 4.to grande, di pag. 24.

Gli atti della elezione di Niccolò Marcello furono tratti dallo Archivio Generale dei Frari in Venezia dal Cav. Teodoro Toderini.

« La più antica *promissione ducale* (costituzione politica) che si conosca, è quella del Doge Dandolo (1192) edita dal dottor Vincenzo Lazari nel vol. IX dell'Appendice all'Archivio Storico Italiano. - Quella del Doge suo successore Pietro Ziani (1205) fu edita dal chiar. cav. Cicogna nel Vol. V delle Iscrizioni Veneziane. – La successiva di Jacopo Tiepolo (1229) dal prof. Romanin nel Vol. II della sua Storia documentata di Venezia. - (Tip. Naratovich). L'altra del Doge Marin Morosini (1249) fu pubblicata dal prof. C. Foucard in occasione di Laurea (Fadiga. - Tip. Naratovich 1853).

« Dopo queste prime quattro sino a quelle della fine del secolo decimosesto in cui fu introdotto l'uso di stamparle, tutte le altre Promissioni Ducali sono tuttavia inedite. – Le riforme proposte dai Correttori alla Promissione di Cristoforo Moro dopo la sua morte il dì 15 novembre 1471 furono edite a pag. 660. (Arch. Stor. Ital. T. VII, P. II, Sez. I.)

« La Promissione manoscritta del Doge Nicolò Tron, che comprende tali riforme, esiste nel Museo Britannico a Londra, e trovasi descritta nel *Discorso sulla pittura dei manoscritti a Venezia* del prof. C. Foucard (Atti dell' I. R. Accademia di Belle Arti, 1857.).

« Il manoscritto di quella di Niccolò Marcello conservasi dal cav. E. A. Cicogna, al N.° 2785 dei suoi codici, ed ha una delle più belle miniature di quell'epoca, descritta pur essa nel discorso or citato ». Così il Toderini nelle note.

Oltre all'essere documenti di sommo interesse per la vita di Niccolò Marcello, quelli che ora esaminiamo hanno alcun valore perchè fan conoscere le pratiche usate a Venezia quando s'aveva ad eleggere nuovo Doge. - Non descriveremo però le particolarità delle varie schede per l'elezione dei XLI, fra cui esso sceglievasi.

Gli Atti della elezione terminano colle seguenti parole:

Illustrissimus et Excellentissimus Dominus Dominus Nicolaus Marcellus creatus fuit Dux Venetiarum, die veneris XIII augusti, hora XVIIII, indictione sexta, MCCCLXXIII.

L'opuscolo è dedicato allo Sposo dalla sua zia, S. A. Albrizzi nata Pola.

Tre lettere famigliari di Bernardo Marcello, *Podestà e Capitanio di Bassano, scritte a Francesco Priuli, nel* 1584. - *Tre dispacci inediti di* Alvise Marcello, *Provveditore Estraordinario di Cattaro ed Albania nel* 1694. - *Due relazioni inedite di Pier* Antonio Zon, *Ambasciatore in Napoli nel* 1633. - *Tre relazioni inedite di* Giovanni Zon, *Ambasciatore in Firenze dal* 1646 *al* 1648. Venezia, tip. di G. Cecchini, 1858, in 4.to, di pag. 61.

« Se piace, all'occasione degli imenei, spinger lo sguardo nel futuro, e popolar la casa di freschi volti, gioia splendidissima fra le altre onde ingemmasi ai fortunati il banchetto della vita; perchè non evocheransi dal passato le note sembianze degli antenati? »

Basti al lettore questo saggio della lettera colla quale gli Assessori del Municipio di Venezia dedicano il libro al loro Podestà. E se il carattere di questo giornale, e l'obbligo di essere brevi non cel vietassero, varrebbe la pena di spendere intorno ad essa qualche parola; nè ci sembrerebbe offendere alcuno, dicendo contro lo scritto, non contro lo scrittore.

Le tre lettere famigliari di Bernardo Marcello a Francesco Priuli sono precedute da cenni di E. A. Cicogna intorno alla vita di questi due personaggi.

« Bernardo Marcello, figliuolo di Sebastiano e di Badoera Zustinian, nacque nel 1555. - Giunto all'età voluta dalle leggi per coprire le cari-

che repubblicane, rimase nel 1577 Camerlengo a Verona; nel 1580, uno de'Quaranta Civile ». Poi sostenne altre cariche, ed altre ne rifiutò, finchè per curare la malferma salute recossi a Padova, e vi abitò sino all'ultimo suo giorno che fu nel novembre del 1617.

« Francesco Priuli, figliuolo di Costantino q. Francesco, e di Elena Contarini di Dionisio, era nato del 1555, da quella linea che abitava già in Cannareggio ». Fu Capitanio a Verona, Provveditore di Comune, Capitanio di Piuguente in Istria. Morì nel 1620.

Nella prima delle tre lettere, il Marcello mostra desiderio di lasciar le pubbliche cure e ritrarsi a tranquilla vita. Nell'altra più studiata tratta della incostanza di fortuna, e conchiude mostrandosi pronto a servire la patria e gli amici; nell'ultima, specialmente schiamazza contro i medici e parla del proprio stato fisico, morale e civile.

Alvise Marcello che, nato l'anno 1642, sostenne per la Repubblica di Venezia varie onorevoli cariche e si trovò in più guerre, fu pure Provveditore straordinario a Cattaro; e dai molti dispacci che scrisse durante quest'ufficio, furono scelti quelli che leggonsi dopo le tre lettere. Sono tutti relativi alle guerre co'Turchi, come l'altro pubblicato nella medesima occasione dal sig. D. B. Pedrini, e del quale diremo più avanti.

Quanto alle due *Relazioni inedite di Pier Antonio Zon* ed alle *Tre relazioni di Giovanni Zon*, osserviamo non essere stati i Zon dell'ordine patrizio, sibbene della classe di cittadini, seconda dello stato; quindi non poter darsi che sieno stati *Ambasciatori*, ma solo *Residenti*, e non essere que'cinque scritti *relazioni* ma *dispacci*. Chè le *relazioni* erano quelle che lo Ambasciatore, il Podestà, etc., leggevano al Doge dopo avere compiuto il proprio ufficio.

Lettera di Domenico Lampsonio, *poeta e pittore da Bruggia, a Tiziano Vecellio, in data* xiii *marzo* mdlxvii, *pubblicata con annotazioni.* – Venezia, Tip. di G. Antonelli, 1858 in 8vo di pag. 15.

Lettere del Veneto architetto Tommaso Temanza, *pubblicate per la prima volta nella fausta occasione ec.* – Venezia, Tip. di S. Martinengo, 1858 in 8vo di pag. 26.

Lettera volgare di messer Francesco Petrarca, *a Leonardo Beccamuggi, tratta da un codice della Marciana, col raffronto della lezione nel Petrarchista di* Nicolò Franco. – Venezia, Tip. di G. B. Merlo, 1858 in 8vo di pag. 19.

Lettera e frammenti inediti di Ugo Foscolo. – Venezia, Tip. di M. Fontana, 1858 in 8vo di pag. 12.

La lettera del Lampsonio fu in altro tempo data alla luce, come lo avverte nella dedica allo sposo il can. D. Daniele Canal; e noi pure opiniamo con lui ch'essa tornar deve a tutti gradevole per la illustra-

zione fattane dal cav. E. A. Cicogna: questi ci fa sapere perchè sia stata ora ripubblicata.

« L'importanza del suo contenuto, egli dice, specialmente la bella confessione di uno straniero intelligente ed artista, sulla eccellenza degli Italiani nella figura (confessione non facile a strapparsi agli emuli forestieri); qualche piccola variante tra la stampa del Gaye, e l'apografo del Ramello (1) e alcune aggiuntevi biografiche annotazioni, le quali agli amatori della storia dell'arte ponno tornare gradite, furono i motivi che consigliarono la riproduzione di questa lettera » (*Vedi l'Avvertimento premesso alla medesima*).

Il Lampsonio ringrazia Tiziano che gli aveva mandate *sei pezze d'inventione sua*, intagliate da Cornelio Cort Olandese. Ne fa elogi grandissimi, e le dice simili alle altre cose di Tiziano in quanto all'invenzione ed al disegno, cioè divine.

Le illustrazioni del Cicogna presentano notizie della vita e delle opere del Lampsonio, di Cornelio Cort; notizie delle incisioni mandate a quello dal Vecellio, e finalmente delle varianti nell'edizione del Gaye.

È anch'esso artistico in parte l'argomento delle sei lettere familiari del Temanza, dirette all'esimio architetto Antonio Selva. Lo stile non troppo accurato è però facile, chiaro, disinvolto. Tommaso Temanza veneto, ebbe fuor di dubbio uno ingegno in certo modo simile a quello del Milizia; il quale sebbene grandissime opere non abbia lasciate, molto a favore dell'arte operò cogli scritti.

Sta qui nel principio anche il titolo di un opuscolo contenente una lettera creduta di Petrarca, edita dal sig. Andrea Tessier. Ci duole che mentre lodevolissimo è lo scopo per il quale egli la stampò, nulla v'abbia nella pubblicazione che meriti gran lode. Leggesi la lettera a carte 136 *verso* del Codice in 4.° cartaceo di N.° CXCI, CIV, 1 della Classe IX degli Italiani nella Biblioteca Marciana; codice tutto di carattere di A. Isidoro Mezzabarba rimatore di vaglia, secondo l'opinione di Apostolo Zeno. Il Mezzabarba notò in fine della sua copia:

Tolta è questa copia dallo scritto di mano medesima del Petrarcha.

Però conviene credere che non fosse autografo quel ch'egli stimò tale, chè non ostante le ragioni addotte dal Tessier, la lettera sembra apocrifa, specialmente avuto riguardo allo stile, che non bene appalesa il carattere del secolo XIV, ed al non sapersi chi sia questo Beccamuggi cui è diretta, ed il nome del quale non è indicato dai biografi di Petrarca siccome nome di amico di lui. Ma pure ammettendo ch'ella sia autentica, era inutile ripubblicarla, dacchè fu già stampata e ristam-

(1) Il can. di Rovigo, mons. L. Ramello, possedeva l'originale dal quale fu tratta da G. Gaye che la pubblicò nel tom. III del *Carteggio inedito d'Artisti* (Fir. Molini 1840). Il Ramello stesso donò una copia della lettera di suo pugno al Cicogna.

pata nelle edizioni di Basilea degli anni 1554 e 1581. L'argomento è di nessuna importanza, tranne nelle prime linee, ove spiegasi certo nobile sdegno per il fuorviare del papa, somigliantissimo allo sdegno del sonetto,

L'avara Babilonia, ec.

Ben altro è il valore della lettera e dei frammenti inediti di Ugo Foscolo pubblicati dal sig. Emilio de Tipaldo. Infatti se esaminiamo quelle troppo brevi paginette, vi scorgiamo mirabile sentimento e passione. « Io amo la gloria, vi sclama il Foscolo, io ne sento spesso il furore..... conviene insomma ch' io studii.... poichè non si può diventar grandi con i fatti, diventiamolo cogli scritti ». E altrove: « La natura mi ha dotato di un' anima risentita..... oppressa sempre or da una or da un'altra passione;.... e il mio cuore è sovente causa di pianto alle persone che mi sono più care ».

Elogio alla serenissima repubblica di Venezia di Matteo Dandolo, *nobile veneto, sopra la vittoria navale conseguita dalle armi venete li 26 giugno 1656 ai Dardanelli contro l'armata Ottomana, essendo capitano generale di mare Lorenzo Marcello.* — Venezia, Tip. di G. Antonelli, 1858 in 4.° di pag. 23.

Lo illustratore di questo elogio afferma nelle note (pag. 23) che non fu conosciuto dal cav. E. A. Cicogna, *non trovandosi registrato nel suo Saggio di bibliografia veneziana.* Qui con maraviglia osserviamo come nella *Bibliografia veneziana del Cicogna*, a pag. 255 al N.° 178 si trovi precisamente registrato il detto elogio. – Che uno possa ignorare ciò che un autore dice, vada; ma che si possa affermare che uno scrittore ignori quello che per contrario egli scrive, non sappiamo intenderla. Nè sappiamo perchè il sig. Giuseppe Antonelli abbia ristampato il presente scritto, il quale più che per la barocca forma dello stile, distinguesi per i bislacchi e meschini pensieri, e il quale non è conveniente all'occasione delle nozze Marcello-Zon, se non per esservi menzionato Lorenzo Marcello.

Certo, pubblicando per nobili nozze documenti di patria storia o scritti di egregi autori è bello poter trovare memorie d'illustri antenati; ma a che ristampare una chiacchierata gonfia soltanto di vane lodi? Il Marcello deve ben sapere che la sua prosapia è illustre, e Venezia sa di avere gloriosa storia; nè è duopo, ci sembra, di pubblicare le ciance di Matteo Dandolo perchè il lettore perda tempo nel leggerle.

Oltre alla dedica, precedono lo elogio alcuni cenni intorno alla vittoria dei Dardanelli. Il fatto è troppo noto, nè lo descriveremo: basti

sapere che Lorenzo Marcello è chiamato dal Dandolo, in istile ben degno del secento (pag. 21), Grande eroe, che nel nome di *Lorenzo* lascerà per sempre scolpiti gli *allori*, e nelle sillabe di *Marcello* porterà eternamente descritto il passaggio glorioso ch'egli fece dal *mare* al *cielo*.

Relazione di Angelo Marcello, *tornato da Capitanio a Padova* (1620); Padova, tip. del Seminario 1858, in 8.° di pag. 24. – *Relazione di* Domenico Marcello, *ritornato da consigliere di Candia, delle cose di quel regno*, 1574, 3 *maggio*; Venezia, Stab. tip. di G. Antonelli, 1858 in 8.° di pag. 31. – *Relazione di* Federico Molino, *Podestà e Capitanio di Rovigo, presentata al senato veneto nell'* 8 *marzo* 1525; Rovigo, tip. Minelli 1859, in 4.° piccolo, di pag. 18. – *Relazione del nobile* Bartolommeo Capello, *ritornato di Podestà e Capitanio di Treviso, presentata all'eminentissimo collegio*, 12 *marzo* 1576; Treviso, Stab. tipolitogr. prov. di G. Longo, 1859 in 4.° di pag. 20.

Il conte Agostino Sagredo chiude con questi termini alcune parole da lui premesse alla relazione di Angelo Marcello, offerta al sig. Alessandro Marcello podestà di Venezia dal sig. L. Michiel:

« La relazione di Angelo Marcello, che vede per la prima volta la luce, non onora soltanto chi la scrisse e la lesse al cospetto del senato, ma onora egualmente il governo che imponeva ai suoi magistrati che gli mostrassero intera la verità, sapendo che adulare i principi è altrettanta viltà e vergogna pegli adulatori, quanto per chi lo gradisce, e male gli garba la verità detta schiettamente così per consiglio pei suoi atti futuri, come per onesta censura delle sue passate deliberazioni ».

Nel 1660, quand'era Capitanio Angelo Marcello, Padova più non conservava nemmeno le tracce dell'antico splendore. — Dissidj fra le più nobili e più potenti famiglie, arbitrio nella disposizione delle imposte, la città governata da un segreto consiglio di sedici fra' cittadini, non approvato ma tollerato dal governo. Gravi disordini nel Monte di Pietà, diminuivano l'utile della sua istituzione. L'Accademia Delia, ch'avea per iscopo di formare all'esercito bravi ufficiali ammaestrandoli ne'cavallereschi esercizii, era priva di buona direzione. L'Università degli studj andava perdendo della sua rinomanza, specialmente per i mali che derivavano dalla estrema licenza degli scolari. Nè lo stato del territorio era migliore di quello della città. Il Marcello fe' quanto poteva per riparare a sì gravi inconvenienti, e mostrando palesemente ogni bisogno del paese, tracciò la via al successore.

La relazione di Candia, scritta tanti anni prima da un altro Marcello, non è meno pregevole. E qui osserviamo come una certa sin-

cerità e franchezza è dote comune a tutte le relazioni de' veneti magistrati. Non si sa che Domenico Marcello abbia sostenute altre cariche, salvo quella di consigliere in Candia. Egli nacque nel 1523; due volte si ammogliò; morì nel 1577. La sua relazione, offerteci notizie topografiche e statistiche dell'isola di Candia, discorre delle fortificazioni e delle guarnigioni della città, del loro stato e dei necessarj cangiamenti e miglioramenti, delle spiagge e della loro difesa; da ultimo, del territorio, e delle città secondarie.

L'editore di questa relazione la illustrò preponendovi una *notizia*. Il conte A. Sagredo prepose a quella di Angelo Marcello una introduzione per ogni conto bene adatta, e la corredò di note. Certo l'uno e l'altro di tali due sistemi d'illustrazione era opportunissimo, avuto riguardo agli oggetti ne'due documenti contenuti. Non così potea farsi dal dottor Alvisi, volendo pubblicare la prima relazione ch'esista d'un podestà di Rovigo. E ci sembra che nè più opportunamente, nè con maggiore o migliore ordine non sarebbesi potuto offerire al lettore le necessarie notizie, di quello egli fece. (L'egregio amico nostro vorrà perdonare se sveliamo il modesto anonimo.) Egli divise in più capi la sua illustrazione, prendendo in esame con brevi e pensate parole la storia di Rovigo, la topografia e statistica del Polesine, l'entrate e le spese al tempo del Veneto governo, le magistrature di alcuni luoghi del territorio, alcune istituzioni di Rovigo, e la sua affezione alla repubblica di Venezia.

Rovigo fu governata in più epoche dai marchesi d'Este, dai Veneziani, dalla repubblica di Padova, e dai signori di Padova, finchè datasi a Venezia le appartenne fino alla sua caduta. Rileviamo dalla relazione del podestà e capitanio Federico Molin quale fosse lo stato del paese nel 1525. « La terra, egli scrive, è talmente da ogni canto aperta, che con più difficultà se intra in quella per le porte aperte che per ogni altra banda d'essa ». Dice dirigendosi al doge, che i cittadini « mostrano essere homini di gran fede verso il stato di V.ª Serenità ». Nota essere il territorio aggravato da incessante spesa per mantenere *soi arggeri et peneli*, parla delle rendite del territorio e dell'amministrazione, chiudendo col narrare ciò ch'egli operò durante il suo reggimento.

Ci resta a dire della relazione che Bartolommeo Capello di Girolamo, ritornato di Podestà e Capitanio di Treviso, presentava nel marzo del 1576. È nella illustrazione di questa, che noi troviamo in breve raccolte le lodi più belle che si meriti la storia della gentile Treviso.

« La storia di Treviso risplende di fatti gloriosi nelle lotte ch'essa sostenne per estendere i suoi confini, o per difendersi dalle potenti rivali che la circondavano (1000-1200). Il suo amore alla libertà fu pari al valore nelle armi, per cui sollevossi contro l'assolutismo tanto de'suoi capitani, come i Tempesta e i da Camino, quanto dei forestieri,

partecipando alla lega lombarda, e valorosamente insorgendo contro la tirannide degli Ezzelini ».

Nel 1576 Treviso già da meglio che duecentotrent'anni trovavasi sotto il dominio della repubblica di Venezia, cui nel 1344 erasi data con atto di dedizione spontanea. Il Capello facendo in quell'anno la sua relazione, premesse notizie del territorio, passa a descrivere la fortezza, il suo stato, ed i necessarj provvedimenti. Dice poi della città; « la quale certo per avere il territorio fertile di ogni cosa necessaria al vivere pare che doveria essere sempre abbondante di tutte le cose et molto habitata et piena di popolo; ma essendo vicina a Venetia che assume in sè stessa quasi ogni cosa, et che tira facilmente le persone ad abitarvi, Treviso resta penurioso et poco popolato » (pag. 15).

Bartolommeo Capello ebbe due figli, Vittore e Bianca, quella Bianca sì famosa, che fu pur moglie al Granduca di Toscana Francesco de' Medici.

Resa di Famagosta, e fine lagrimevole di Bragadino e di Astorre Baglioni. — Venezia, tip. di L. Gaspari 1858, in 8.° di pag. 18.

È un brano d'opera inedita del celebre medico e letterato da Padova Bernardino Tomitano, che nella patria università fu professore di logica dal 1539 al 1563, e « lasciato il pubblico insegnamento riparò a Venezia, dove nell'esercizio dell'arte medica, ed in onorevoli studii condusse gli ultimi anni di sua vita » (pag. 8). Di più l'editore sig. A. Ruzzini, ci fa sapere che « oltre le molte opere pubblicate colla stampa ne lasciò delle inedite: e fra queste tiene luogo principale la vita di Astorre Baglioni, in otto libri distribuita. Questa vita viene ricordata con somma lode dal Pellini (1) dal Mazzuchelli (2) dal Gamba (3) dal Fontanini e dal Vermiglioli (4), giudicandola meritevole della pubblica luce. Essa è pregevole non solo per lo stile e per la lingua militare tutta italiana, di che abbonda (vivendo l'autore in tempi nei quali fiorivano sommamente gli studii della milizia in Italia), ma è altresì utile per la parte storica, specialmente nei primi libri, nei quali le gesta del famoso guerriero, encomiato da illustri penne italiane (5), sono in gran parte congiunte alle maggiori imprese di Germania, d'Affrica, e di Cipro » (pag. 8 e segg.).

(1) Istor. Perug., lib. VI.
(2) Scrittori d'Italia, vol. II.
(3) Serie dei testi di lingua.
(4) Bibliografia stor. Perug.
(5) Nic. Doglioni, Istor., lib. 11; Giovio; Istorie di Perugia, lib. VI; Vincioli, Rime al poet. Perug., tom. I. Graziani Antonmaria, *De Bello Cypr.*

Per varie nozze il sig. Ruzzini pubblicò qualche brano di questa vita del Baglioni; e a dir vero basterebbe quello di cui è composto il presente opuscolo, a far nascere desiderio ch'egli abbia agio di pubblicare l'opera intera, come promette a pag. 9 e 10.

Il racconto del Tomitano incomincia colla descrizione delle strettezze di Famagosta, quando, scarse le vettovaglie e le munizioni, assottigliato il presidio per il grande numero degli uccisi, i cittadini erano privi d'ogni speranza di salvamento. E tanto la sfiducia, o meglio la certezza di non potere più a lungo resistere, crebbe, ch'essi richiesero il Bragadino di fare co'Turchi onorato accordo; ed egli, non ostante i fervorosi consigli di Astorre Baglioni, patteggiò col Mustafà. Prosegue il Tomitano narrando come il Turco rompesse fede quand'ebbe in sua mano la terra, e come fingendo ira, e mostrando a tutti i principali di crederli rei di colpe non vere, crudelmente li facesse morire; chiudendo con dipingere gli strazi inauditi, la rara fortezza e il miserabile fine del Bragadino.

Lo Statuto inedito delle nozze Veneziane emanato nell'anno 1299. – Venezia, Tip. del Commercio, 1858 in 8vo di pag. 32.

Per laurea di Antonio Pancrazio. – *Lo Statuto dei Medici e degli Speziali in Venezia, scritto nell'anno* 1258. Venezia, Tip. del Commercio, 1859 in 8vo di pag. 27.

« Considerazioni documentate sull'arte medica e sul personale sanitario di Venezia dal X al XV secolo »: é questo il titolo di una Memoria letta dal dottor G. G. Alvisi, nella Scuola di paleografia di Venezia nell'agosto del 1857, e poi stampata nel *Giornale Veneto di Scienze Mediche.* Tra i documenti ond'essa va corredata, notasi l'intero capitolare dei Medici ed una parte di quello degli Speziali, oltre uno spoglio dei libri del maggior Consiglio.

Il professore Cesare Foucard, che insegna paleografia nella detta scuola e che quindi conosceva l'esistenza dello scritto del dottor Alvisi, ripubblicò quel Capitolare con molte varianti, e colla traduzione a fronte, dandogli il titolo di Statuto, laddove è piuttosto una formula di giuramento. Noi qui non intendiamo impegnarci in una difficile e delicata quistione, limitandoci ad osservare come sembrar possa che l'egregio professore siasi in certo modo per una parte appropriati gli studj del dottor Alvisi, citando documenti studiati da quello, e ciò specialmente a pag. 22 in una lettera al professor Francesco Puccinotti di Pisa, la quale, per dir vero, non ci sembra opportunamente posta così dopo i due capitolari de'medici e degli speziali. Che se il Puccinotti desiderava notizie di documenti sull'arte medica e sul personale sanitario in Venezia nel medio evo, e se non bastavano ad esso quelle

offerte dalla Memoria del dottor Alvisi, non era opportuno ripetere ciò che in questa si legge. E furono pur tratte dalla Memoria medesima le riflessioni intorno ai Farmacisti, a pag. 24 dell'opuscolo del Foucard.

Quanto all' importanza de' due documenti, nessuno vorrà porla in dubbio. È mirabile veramente la saviezza di chi li ebbe composti. Ogni frode, ogni abuso è per essi, se non tolto assolutamente, reso almeno di esecuzione difficilissima. Bello è l'obbligo di ammonire ogn' infermo, che debba confessare i suoi peccati ad un sacerdote prima che il medico incominci la cura; così è rimosso il gran male che reca all'ammalato il dover ricevere i conforti della religione, quando egli sappia che al solo moriente si arrecano. Opportuno è l' impedire ogni legame d' interesse fra il medico e lo speziale; bene inteso l'obbligo che ha quest'ultimo di far rivedere alcuni medicamenti da *esaminatori* del governo.

Noi dicemmo che i surricordati capitolari ci sembrano formule di giuramento, non Statuti: nella stessa guisa, meglio del nome di *Statuto* ne sembra che converrebbe quello di *Parte* o *Deliberazione* alla legge regolatrice delle Nozze Veneziane, emanata dalla Repubblica di Venezia l'anno 1299, e pubblicata dal Foucard: e sia di ciò prova incominciare il testo del documento, colle parole: *Capta fuit pars in consilio etc.*

Non vorremmo sembrare troppo minuziosi trovando a censurare in qualche parte la traduzione, chè l'esimio professor Foucard non deve dubitare della sincerità nostra. Se per essa noi siamo tenuti a notare le mende di queste sue pubblicazioni, per essa non lasceremo di stimare lo ingegno di chi, dopo avere procurato vantaggio a Venezia col promuovere la fondazione della Scuola di paleografia, fa servire la sua pratica ed i suoi studj, qual mezzo per tornare utile agli studiosi, e ad ognuno che cerchi notizie o scriva lavori di patria storia.

È per amore d' imparzialità che lodiamo la notizia delle leggi Veneziane che reprimevano il lusso nei secoli XIII, XIV, XV e XVI, stampata unitamente alla legge del 1299, mentre osserviamo che la descrizione delle sculture nel capitello XXIV della loggia inferiore nel palazzo ducale, stampata pure colla notizia, è tratta dal vol. VII, pag. 197 degli *Annales Archéologiques* (*Paris* 1857).

Dispaccio di Pietr' Antonio Zon *alla Repubblica di Venezia, da Napoli il 28 decembre* 1632. – Venezia, Tip. Longo, 1858, in 4to di pag. 12.
Dispaccio di Alvise Marcello *provveditore estraordinario a Cattaro, del dì 7 marzo* 1694. – Venezia, Tip. Longo, 1858, in 4to di pag. 15.
Relazione del cavaliere Angelo Zon *nel* 1705 *alla Serenissima Repubblica di Venezia.* – Venezia, Tip. Gaspari, 1858, in 8vo di pag. 20.

Due dispacci di un Marcello ed un Zon pubblicò in due opuscoli il sig. G. B. Contarini, dedicandoli allo sposo ed alla sposa.

Perchè la pubblicazione di così fatti documenti fosse utile davvero, converrebbe se ne stampassero serie complete, come di tutti quelli che si riferiscono ad un medesimo avvenimento, o che furono scritti dallo stesso personaggio, o che risguardano un dato periodo di anni. Allora ben si potrebbe coll'ajuto di essi rifondere e riscrivere varj punti di storia, laddove da un solo dispaccio stampato senza illustrazioni crediamo possa trarsi di rado alcun frutto.

Il dì 28 novembre 1632 Pier Antonio Zon scrive da Napoli al suo governo, per dargli conto del suo primo colloquio col re di Spagna. Riesce grave al lettore il cercare da sè nelle storie gli avvenimenti di quell'epoca, per avere il sig. Giovan Battista Contarini omessa ogni sorta d' illustrazione.

L'altro dispaccio è scritto al governo di Venezia da Alvise Marcello, Provveditore straordinario a Cattaro. Il sig. Contarini afferma ch'*esso* (dispaccio) *è foggiato a guisa di relazione, non avendo del resto di questo genere di scritti la lunghezza e la monotonia*, e certo l'argomento è pieno d' interesse; ma ci sarà però conceduto di osservare che il documento è foggiato come ogni altro dispaccio, e che le *relazioni* de' Veneti magistrati non sono mai troppo lunghe, nè troppo monotone per chi vi cerchi non già graziose storielle e raccontini, sibbene serj documenti di patria storia.

Quando Alvise Marcello, nominato Provveditore straordinario a Cattaro, prese il suo ufficio, trovò grandi bisogni e pochi mezzi. Perciò mentre rendeva conto delle prime cose da lui operate, chiedea soccorsi per la milizia, per le fortificazioni, e per tutto ciò che più fosse urgente a bene difendere e bene mantenere il paese. Nel 1694 in Dalmazia e nelle regioni vicine, le armi turche e le venete facevano aspra guerra.

La relazione di Angelo Zon, che altro veramente non è se non un dispaccio, fu pubblicata da D. B. Pedrini, per le medesime nozze. Angelo Zon fu segretario dell'ambasceria inviata al principe Eugenio di Savoja quando questi trovavasi a Milano per la corte di Vienna, la quale coll'armi contendeva alla Francia il trono di Spagna. Venezia spettatrice e neutrale avea posti in Verona 24,000 uomini per ogni possibile evento.

Risulta dal dispaccio che il principe di Savoja e la principessa del pari si mostrarono desiderosi dell'amicizia della repubblica, accogliendone l'ambasciata con ogni dimostrazione di benevolenza. Parlasi del moderato contegno del Duca di Vendôme nella presa di Verrua, e di altri particolari degli avvenimenti d'allora.

Genealogia della nobile famiglia Zon, pubblicata da Emanuele A. Cicogna *per festeggiare le nozze Marcello-Zon.* – Venezia, Tip. di G. Andreola, 1858, in folio, di pag. 11, con tavola litografica.

Il Cicogna nella dedica al sig. A. Marcello offre interessanti notizie intorno alla famiglia Zon.

Credesi che un Uguccione de' Boncambi da Perugia, si recasse a Venezia ove intorno alla fine del secolo XIII, dal nome *Ugozon*, come pronunciavasi in dialetto, sarebbe derivato il cognome de' Zon. Quando il pontefice Eugenio IV, nel 1443 chiese alla Repubblica di Venezia dieci galere per combattere i Turchi, avendole avute, costituì depositario degli ottenuti soccorsi Michele Zon Cavaliere e Conte Palatino. Un altro Michele fu Vescovo di Chissano (1525–37), un Daniele fu dei Compagni della Calza (1459). Nel 1482 Villabuona in sul Veronese venne difesa nelle guerre di Lombardia da un Girolamo Zon che vi spese ingenti somme del suo, e rimase nella stessa guerra ferito. Troviamo nel secolo XVII, un Girolamo per più anni segretario di ambasciata; ed un Valerio ed un Angelo sostennero nello stesso secolo onorevoli cariche; ed altri personaggi distinti ebbe fino al dì d'oggi quella famiglia. Essa non appartenne all'ordine *Patrizio*, bensì a quello dei *Segretarii*, che in Venezia era il più nobile fra quelli de' cittadini. Ma quando un ramo dei Zon offeriva nel 1651 centomila ducati alla Repubblica, per la guerra co' Turchi, questo ramo fu assunto al patriziato; però rimase estinto, nel 1666, in un Giovanni figlio di Girolamo.

Il Marchese Alessandro Carlotti. – Padova, co' tipi di A. Sicca, 1858, in 8vo di pag. 22.

Nel N.° 19, anno I (6 nov. 1858) del Giornale di Venezia, l'*Età presente*, si legge un articolo di *Critica*, ove la biografia del Carlotti è giustamente detta importante per aver dato occasione al conte Andrea Cittadella Vigodarzere che la scrisse, *di manifestare qualche generale opinione:* e riportando un brano, ov'è appunto accennata una di tali opinioni, si chiudeva l'articolo. Noi pure lo riportiamo perchè stimiamo sia documento importante per la vita dell'Autore; solamente osservando che l'articolo dell' *Età presente* non era una satira fine e pungente, ma che vi erano giudicate queste parole siccome tali da onorare oltrechè il lodato, anche l'autore.

« Non ci ha dubbio che in molti e in troppi la coscienza politica, è ambizione, è interesse, è paura, è cupidigia di lardellare l'abito di brindelli. Ma ben diverso da cotestoro fu il Marchese Carlotti. E tale

giudicaronlo i concittadini suoi, che lui, reduce alla condizione privata, rimeritarono di amorevole stima e di ossequio riconoscente ».

Poco prima l'Autore ci fa sapere come *il cercare veramente quel meglio che sia possibile in mezzo a' travolgimenti di stato non è proteismo politico, sì è costanza di lodevole intendimento.* Questa opinione non potremmo a dir vero ciecamente abbracciare in tutta la sua generalità; però ripetiamo essere tale scritto documento importante alla vita del conte Cittadella Vigodarzere.

Il Marchese A. Carlotti nacque in Verona nel 1739. Visitò varii paesi, amò il suo; sostenne varie cariche pubbliche; caduto il Regno Italico, visse e morì privato in una villa presso al lago di Garda. Ei fu distinto uomo di famiglia, cittadino egregio; ebbe mente non certo volgare.

Statuta et leges spectabilis universitatis terrae Valvasoni, An. 1369. - Treviso, Tip. Longo, 1858 in 4to di pag. 19.

Per le nozze Errera-Da-Zara. - *Statuto della Comunità di Murano, pubblicato nel giorno 25 dicembre 1502 sotto il reggimento del Podestà Gabriele Veniero.* - Venezia, Tip. del Commercio 1859, in 8vo di pag. 64.

Per le nozze Minisini-Menchini - *Statuta Terrae Sancti Danielis.* - Sandaniele, 1859, Tip. Biasutti, di pag. 88.

« Era Valvasone un castello murato sulla destra sponda del Tagliamento, lontano dal fiume circa due miglia, da Udine diciotto, e comprendeva nella sua giurisdizione undici ville con quasi tremila abitanti, de' quali circa settecento ne' borghi annessi al castello » (Ved. le note). Il suo Statuto incomincia con queste parole.

Hoc est statutum dominorum et vicinorum de Valvasono, approbatum per ipsos dominos et omnes vicinos de Valvasono super platea Valvasoni ad sonum campanae, in plena regula, more solito congregatos, in millesimo tercentesimo sexagesimo nono, Indictione septima, in festo S. Georgi, die vigesimo quarto mensis Aprilis;

e termina così:

Finis Statutorum nobilium dominorum et vicinorum terrae Valvasoni. Ad laudem et gloriam Omnipotentis Dei, Gloriosissimae Deiparae Mariae et sancti Johannis Evangelistae terrae nostrae patroni.

Ego Antonius Nicoletti Not. Statuta suprascripta in membranis existentia fideliter exaravi, nil addens, vel minuens; in fidem etc.

« Fu inutile sinora ogni indagine per avere sott'occhio la copia dello Statuto di Valvasone, autenticata dal notajo Nicoletti. Ma quand' anche non si potesse rinvenirla giammai, l'autorità dello Statuto ora pubblicato deriva da molte antiche copie esistenti, tutte conformi, delle quali anche taluna in Valvasone, e più ancora dal tenore delle disposizioni

che in ogni parte combinano con quelle di altri statuti contemporanei, conservati in copia autentica, e fra essi quello di Spilimbergo » (Vedi le note).

Lo Statuto di Valvasone, diviso in 61 capo, discorre delle pene alle uccisioni, ai tradimenti, ai furti di denaro o di animali, agl'incendiarj, ed a chi *furtive vel in hora strasora intraverit in domum alicujus.* - Pone una tassa di *venticinque lire de picoli a chi de nocte transeat foveas Valvasoni*; ordina pene e multe a chi ferisse od ingiuriasse altri, applicando la pena del taglione alle ferite, quando per esse *vulneratus membrum aliquod perderet;* ec., ec. - Sarebbe qui soverchio diffonderci a narrare tutti gli argomenti svariatissimi, di tutti i capi che lo compongono; sarebbe troppo lunga cosa discuterlo dal lato legale, e descrivere i modi di tutte le pene, e delle più strane leggi. - Crediamo basti osservare coll'Autore delle note (ch'è il Vianello ora notajo in Treviso, e che da molto tempo si occupa di così fatti studii) come « lo Statuto di Valvasone non è che un breve frammento, il quale abbraccia probabilmente le sole leggi sancite o confermate nel 24 di aprile del 1369. Esso non derivò già dall'arbitrio dei feudatarj, non fu imposto per forza al paese, egli è stato liberamente accolto ed approvato dai nobili signori, e dai vicini tutti della giurisdizione, regolarmente convocati sulla pubblica piazza al tocco della campana, come di metodo. Nessuna differenza civile tra il castello e le ville, tra i signori e i vicini; la legge era una sola, ed eguale per tutti ».

Per poco che all'importanza di così fatti statuti si pensi, per poco che si esamini in quali speciali parti quelli di un Comune diversifichino da quelli d'un altro, apparisce indubbia la somma importanza della loro pubblicazione; chè facilmente si può, esaminandoli, pervenire a conoscere l'indole e le condizioni delle varie comunità cui spettano; ed è poi certo che dalle notizie de' varii Comuni d'Italia possono originarsi cognizioni e pensieri sommamente utili a far conoscere l'Italia tutta, e indicare nel tempo stesso come giovarle.

Ma di frequente, per essere molto remota la emanazione de' comunali statuti, si vuole in chi prende ad illustrarli, copia di cognizioni paleografiche e storiche.

Quel di Murano, isola delle lagune di Venezia, non esigeva grande sapere di paleografia, rimontando all'anno 1502; però una illustrazione non era certo facile anche per riguardo alla sua mole, alla lingua volgare in cui è scritto, ed alle speciali condizioni dell'isoletta di Murano. Il dottor Erizzo, nell'illustrarlo, si mostrò valentissimo; e a tôrre di mezzo ogni imbroglio che potesse surgere dalle molte materie, mise in fine un indice, preponendo alcuni *Cenni storici intorno alla compilazione dello Statuto*, ed un' *Avvertenza* intorno al Codice dal quale fu tratta l'edizione. Al Podestà di Murano Gabriele Venier deesi la compilazione del presente Statuto. Non già che prima del 1502, in cui egli lo compilò, non

vi avesse in quel paese legge alcuna, che ve n'era persino dal secolo VI e dei Tribuni maggiori che governarono l'isola nel secolo VII, VIII e IX; ma giunto a ben cinquemila il numero degli abitanti, sviluppate ogni dì più le industrie vetrarie ed aumentato il commercio, diradatasi progressivamente la barbarie, era duopo riformare e rifare le rozze leggi, non più adatte a' luoghi nè a' tempi, e talora contraddicentisi. Nello Statuto del Venier al proemio tengono dietro quattro *libri:* I. *Delli Ordeni;* II. *Del Civil;* III. *Del Criminal;* IV. *Della Confermation del Statuto.*

Per Capitoli è diviso invece quello di San Daniele. Questa terra che visse prospera vita sotto i Patriarchi d'Aquileja, e al tempo del Doge Tommaso Mocenigo si diede a Venezia, possedeva uno Statuto per più riguardi meritevole di osservazione. – Ben torna grave, siccome già fu scritto nello Spettatore Italiano (Fir., Aprile 1859), che all'anonimo Autore della bella lettera di dedica sia mancato il tempo per dettare necessarie illustrazioni. E senza qui ripetere ciò che ognuno può leggere in quel giornale, noi pure notiamo, riescire interessanti le disposizioni relative all'agricoltura, e alcune strane voci del barbaro latino in cui lo Statuto è dettato.

Il sig. Luigi Minisini scultore insigne, « che il bello ed il vero divinizza per intuito, che rileva nel marmo le manifestazioni dei più nobili ed appassionati sentimenti », dovette certo gradire il dono che nel giorno delle sue nozze presentavangli i compatriotti, a provargli la stima che di lui sentono, e la compiacenza di averlo per confratello.

Se, come testè dicemmo, l'indole e le condizioni de' Municipii Italiani possono venire studiate ne' comunali statuti, sia lode a chi pubblicandone reca utile agli studiosi; ma noi vorremmo che pur fossero pubblicati e studiati molto gli statuti delle Consorterie delle arti, ne' quali la storia delle industrie, de' commerci, e quasi direi della civiltà in Italia, troverebbe nuova materia a nuovi studii, e glorie prima ignorate.

AUGUSTO CORINALDI.

Sulla vita e le opere di monsignor Giovanni Guidiccioni da Lucca, commentario di CARLO MINUTOLI, *letto all'Accademia lucchese nelle tornate dei 28 gennaio e 21 febbraio* 1859. – Lucca, tip. Giusti, 1859, in 8vo, di pag. 120.

I primi quarant'anni del secolo XVI sono tra' più memorabili nella politica italiana, per l'ingrandimento e unione degli Stati italiani, pei casi e per i mutamenti avvenuti così nelle relazioni degli stati tra loro, come con gli altri d'Europa. Da Alessandro VI a Paolo III parte non piccola nè lieve ebbe il papato nelle cose d'Europa: tanto gran peso esso

ebbe nella bilancia politica e nei pubblici interessi. In nessuno altro tempo, forse, vi furono negozi più complicati da spedire, maneggi più scabrosi da condurre, questioni più ardue e terribili da risolvere; in mezzo a intrighi, a slealtà, a poca fede politica, e in faccia allo scisma della Chiesa romana di gran parte della Germania e dell' Inghilterra; ondechè le condizioni del papato incerte, durissime le prove, vive le minacce, continovo e ardito il contrastare al potere temporale del pontificato. In sì varie e sì gravi contingenze ebbe duopo la Sede Romana di uomini abili e destri nel maneggio dei negozi: e l'occasione li fece. Roma, stata sempre scuola di diplomatici, per la duplice natura del suo governo, acquistò in quel periodo di tempo viepiù importanza, e produsse maggior numero d'uomini politici appunto per le condizioni dei tempi di sopra accennate. Gran lustro al chiericato venne per gli eminenti uomini diplomatici che uscirono da esso: tali i due Medici, Giovanni e Giulio poi papi, il Dovizi, il De Vio, il Campeggi, l'Aleandro, il Giberti, il Gambara, il Salviati, il Farnese, il Cervini. Tra costoro uno ve n'ebbe che al pari di Bernardo Dovizi, all'abilità del trattare i pubblici negozi congiunse l'ornamento dei buoni studi. È questi Giovanni Guidiccioni da Lucca; degnissimo di appartenere a quell'illustre schiera per l'abilità diplomatica, non meno che per le doti dell'ingegno fornito di molte ed eleganti lettere; e di tenerne il primo luogo siccome colui che fu detto il più sincero dei politici dell'età sua.

Giovanni Guidiccioni ebbe un biografo nel P. Alessandro Berti. Al signor Minutoli non parve, e con ragione, che il lavoro del frate sia pari alle qualità di tanto uomo, il quale a squisita gentilezza di lettere congiunse interezza d'animo, probità di vita, severità di costume; d'un soggetto le cui virtù civili dell'animo e dell' ingegno pochi agguagliarono nell'età sua. « Per la qual cosa, soggiunge il Minutoli, avendo io raccolte assai notizie che illustrano la memoria di Giovanni Guidiccioni, mi è parso di compilarne una nuova vita; nella quale verrò emendando gli errori, o supplendo i difetti di chi mi precesse, e massime del P. Alessandro Berti, autore di quella che va innanzi alle opere stampate in Genova nel 1749 » (pag. 5).

Il Minutoli ha diviso il suo libro in due parti. Nella prima racconta la vita del Guidiccioni; nella seconda ragiona delle opere sue così in prosa come in verso. I materiali della vita sono cavati dalle lettere tanto della collezione genovese quanto da quelle raccolte dal Manuzio, dall'Atanagi e dal Dolce, e dalle pubblicate per cura di monsignor T. Bini in Lucca nel 1855; dai documenti dell'archivio Giudiccioni e da altri lucchesi, come pure dalle lettere del Caro e dei più illustri letterati suoi coetanei.

Giovanni di Alessandro Guidiccioni, nobile famiglia lucchese, nacque a' 25 di febbraio del 1500. Questo è il vero anno della sua nascita, ac-

certato dai registri originali dei battezzati che si custodiscono in San Frediano, e non il 1480, come dissero i passati biografi. Di qual casa uscisse la madre sua confessa il P. Berti di non saperlo, e solo conghietturò che avesse nome Lucrezia. Ma dal testamento di Alessandro Guidiccioni, padre di Giovanni (de' 20 dicembre 1499), ignoto al Berti, si scopre che essa fu Lucrezia di messer Antonio Nocchi medico. Alla educazione prima di Giovanni provide Bartolommeo suo zio paterno. Nel 1515 attende alle lettere ed alla filosofia in Bologna; a Pisa e a Padova si pone allo studio delle leggi civile e canonica, nelle quali prende la laurea dottorale a Ferrara. Nel 1525 torna in patria, ed è fatto canonico della cattedrale. Passa quindi a Roma; il quando non è ben certo, ma l'autore, con molto probabile congettura, pone che egli nel vensette vi fosse già, e si trovasse presente al tremendo sacco. La vita pubblica del Guidiccioni incomincia, secondo che il Minutoli argomenta, sulla fine del 1527, postosi a' servigi del cardinale Alessandro Farnese, in qualità di auditore. Al principio del seguente anno passò a Roma col cardinale suo signore.

La vita del Guidiccioni non ha gran rilevanza fino alla morte di papa Clemente VII (25 settembre 1534). Creato papa il cardinale Alessandro suo signore (12 ottobre), col nome di Paolo III, continuarono a Giovanni dal nuovo pontefice gli stessi e maggiori favori che ebbe da lui cardinale. Tosto venne eletto a governatore di Roma, e il 18 dicembre inalzato alla cattedra vescovile di Fossombrone. Nel 34 è inviato nunzio pontificio a Carlo V, e accompagna quel monarca nell' impresa contro il Turco. Là ebbe la ventura d' incontrarsi e divenire intrinseco amico di Bernardo Tasso, che aveva seguíto il principe di Salerno suo signore, uno de' capitani di Cesare in quell' impresa. Per la morte di Francesco Sforza Duca di Milano, ultimo di sua stirpe, tra Francia e Impero, ambidue pretendenti a quel ducato, accadde grave rottura e apparecchi di guerra formidabili. Il papa vuol sedare quel fuoco. Ecco novamente il Guidiccioni spedito legato a Cesare per negoziare la pace, dove l'abilità e destrezza sua fece bellissima prova. Ma per i mali uffici del protonotario Recalcato, segretario intimo del papa, e per la inimicizia di Giovanni Poggio, bolognese, egli fu richiamato da quella nunziatura, in pena della sua troppa franchezza, lealtà ed onestà, ed il Poggio entrò nel luogo suo, dopo avere il Guidiccioni per tre anni sostenuto la nunziatura in Ispagna. Sopportò l'offesa con dignità; volle giustificarsi presso il pontefice, e ne ebbe pubblica, ampia e solenne riparazione. Tornò alla quiete dei suoi studi diletti; divenne amicissimo del Caro, segretario di monsignor Giovanni Gaddi, e riuscì a riamicarlo col suo padrone, allora cameriere segreto del papa.

Concessogli dal pontefice alquanto di riposo, si reca al suo vescovado di Fossombrone. Qui ritorna al conforto dei pacifici e cari studi

tra le muse e il divino Platone. Ma di quella quiete e delizia non gli fu dato di godere lungamente. Papa Paolo (nel 39) lo chiama di nuovo a Roma, e lo fa presidente delle Romagne. Carico grave e difficile: sedare le fazioni, spegnere gli odj, cessare i tradimenti, le rapine, gli omicidj onde quella provincia era da lunga pezza crudelmente travagliata. A que'mali estremi richiedevansi estremi rimedj, severità, rigore e fermezza. La mite natura del Guidiccioni ripugnava a questo; ma dovette far violenza a sè stesso. Non gli fu di poco aiuto nell' impresa difficile l'avere per segretario il Caro, cedutogli per alcun tempo da monsignor Gaddi. Ricupera in breve spazio di tempo alla Santa Sede il castello di Savignano ribellatosi; e usando parecchi tratti risoluti, riesce a pacificare e sicurare quella provincia. Poi, a render più stabile l'ordine, sceglie novanta tra' più notabili cittadini, e ne forma un magistrato cui dà il nome dei Novanta Pacifici, e leggi proprie (8 luglio 1540), che sono un vero modello di avvedutezza sapiente e benefica. Quietate, riordinate quelle contrade e provvedute di savie leggi, rassegna l'ufficio. Ma nuovo e più duro travaglio veniva a turbar la sua pace. Papa Paolo crebbe l' imposta del sale, e poi obbligò tutte le città e provincie a riceverlo da Roma al prezzo tassato dalla Camera Apostolica; ciò dette occasione a quella guerra, ingiustissima, che per questo fu detta *la guerra del sale*. Ascanio Colonna non volle sottostare all' insolita gravezza, e dai suoi castelli di Palliano e di Rôcca di Papa, corse minaccioso fin presso le mura di Roma. Paolo III mandò un esercito contro di lui sotto il comando di Pier Luigi Farnese. Il Guidiccioni fu eletto Commissario generale del campo. Dopo due mesi Palliano e la Rôcca s'arresero, e furono spianate dalle fondamenta. Così ebbe fine una guerra piccola per la durata, ma iniquissima e calamitosa per le cagioni e per gli effetti, mossa da un pontefice ad arricchire i nipoti, e sostentare il fasto e lo splendore del suo pontificato; alla quale non mancò nemmeno la vergogna « che si vedessero non pur di una terra, ma di un medesimo sangue combattere l'uno contro dell'altro ». Nè ci sembra da lodare che il Guidiccioni prendesse quel carico con tutto che egli non avesse in quella obbrobriosa guerra altra parte che quella di narratore al pontefice dei più minuti fatti che di giorno in giorno accadevano, e nonostante che egli a malincuore e per sola obbedienza accettasse cotale ufficio.

Sperava il Guidiccioni di riposarsi: vana speranza; imperciocchè il pontefice non volle lasciare ozioso così fedele ed utile servitore. Sui primi di luglio del 1541 lo spedì governatore generale della Marca. Obbedì; ma affranto da febbre per la malaria e per i disagi patiti nel campo sotto Palliano, a' 26 dello stesso mese cessò di vivere. Il corpo suo giace in San Francesco di Lucca, chiuso in nobile monumento marmoreo fatto col proprio disegno e a spese del fratello Antonio e dello zio Bartolommeo.

Questa fu la vita di Gio. Guidiccioni, al quale la morte impedì di esser fatto cardinale di Santa Chiesa, siccome le virtù sue e il suo ingegno avevano meritato, ed era intenzione di papa Paolo. E qui finisce la prima parte del libro di Minutoli.

Si contiene nella seconda un ragguaglio bibliografico e critico-letterario delle opere del Guidiccioni, che l'autore divide in due classi, di verso e di prosa. Distingue le rime sue in amorose e gravi. Le amorose, secondo il costume di quei tempi, sono espressioni lambiccate di una passione artificiale e non sentita, e perciò avvolta in un misticismo, direm così, platonico; e per quanto egli si separi di gran tratto dai petrarchisti suoi coetanei, pure le sue rime di questa maniera valgono meno delle gravi. In queste veramente meglio si manifesta l'ingegno e l'alto sentire del Guidiccioni.

I componimenti gravi sono di soggetto eroico o morale. In quanto agli eroici, chi è che non conosca i sonetti stupendi in cui piange le calamità dell'Italia, « i quali, per sventura di lei, non invecchiarono mai, tanto che per poco non si direbbero scritti d'ieri? » Sonetti nei quali Francesco Maria Zanotti sentiva tanto affetto e tanta gravità, da anteporli a quel sì famigerato del Filicaia, dove, ad eccezione del primo terzetto, ei non trovò altro da lodare, parendogli nel rimanente pieno di giochetti di cattivo gusto.

I componimenti in prosa che abbiamo del Guidiccioni sono le Lettere e la Orazione al senato lucchese nel tumulto degli Straccioni (1531-32).

La raccolta più copiosa delle lettere del Guidiccioni è quella fatta dal P. Alessandro Berti, e impressa in Genova nel 1749 coi torchi della Lerziana. Ma confusa e sbadatamente condotta; avendone omesse alcune che si hanno in vecchie impressioni, e talune di quelle 137 trovate dal Seghezzi in un codice della Classense di Ravenna, e da lui stampate dietro a quelle del Caro nella seconda edizione cominiana (1735), tenendole per cose di lui. Intorno a che il Minutoli riesce a provare, che alcune non possono appartenergli per i tempi in cui sono scritte, e che a nessuno poi è dato giudicarle del Caro dallo stile. Il raccolto pubblicato da monsignor Telesforo Bini (Lucca 1855) è tratto dall'Archivio Farnesiano di Parma, e concerne per la maggior parte le cose della Nunziatura, e i successi della guerra di Palliano.

Le lettere del Guidiccioni, avuta ragione ai tempi e alle materie, si possono partire e cronologicamente ordinare in tre serie: la prima delle quali comprende quelle scritte dalla nunziatura in Ispagna; la seconda, quelle della presidenza in Romagna, alle quali si possono unire le mandate dal campo di Palliano, le poche di Macerata quando era governatore della Marca, e le altre concernenti a negozi, commissioni ed uffici per conto della repubblica di Lucca. La terza serie è delle familiari.

Le lettere Guidiccioniane non sono solamente un nobile monumento di stile e di lingua, ma importano eziandio alla storia, massime quelle da lui scritte quando era Nunzio del pontefice a Carlo V; « egregio esempio (dice il Giordani) di abilità e dignità italiana nel maneggio e nell'esposizione di grandi negozi ».

Le meglio scritte sono le familiari, indirizzate a virtuosi e ad amici intorno a soggetti di letteratura e ad altre cose attenenti alla vita sua intima. Dopo quelle del Caro, cui arieggiano tanto per grazia ed eleganza, stanno esse tra i primi esemplari nel genere epistolare. La purità e bontà della lingua e dello stile meritarono ad esse l'onore di essere citate e spogliate dal Vocabolario della Crusca.

Resta da dire dell'Orazione al senato lucchese, scritta pel tumulto degli Straccioni (1531-32). Il Minutoli incomincia dall'esporre le cagioni di quella sollevazione. Nel che dissente da ciò che disse Pietro Giordani nel proemio della ristampa da lui procurata di quella scrittura, emendata dai gravi errori che la guastavano nelle precedenti edizioni. « A volerne avere il vero bene netto (dice il Minutoli), nel moto degli Straccioni fa duopo considerare distintamente tre cose, come altrettante cause che concorsero a suscitare e prolungare la discordia. E primo: la legge sull'esercizio dell'arte della seta, come quella che troncava le braccia agli artieri minuti, e quindi feriva l'interesse della parte più numerosa del popolo addetta ai lavori di quell'arte. Secondo: l'ambizione dei popolani grassi, cupidi di partecipare agli onori, e tenuti indietro dagli ottimati, intesi a ristringere anzichè ad allargare il governo: causa d'interesse parziale, ma forte dell'appoggio del popolo, indettato a dovere usare l'occasione per avere nei consigli uomini capaci di sostenerlo e difenderlo contro le violenze e soprusi dei nobili, cui rimarrebbe esposto pel fatto di essersi levato contro la legge. Terzo: gli odi bollenti in occulto in assai famiglie per l'eccidio immane de' Poggi, coi quali eran legate d'affezione e di sangue: causa men popolare, e interesse di fazione, ma potente sulla plebe per l'autorità del nome, nei consigli col voto; aiutantesi delle prime due, e quelle favoreggiante alla sua volta, a sfogo d'ire di parte, a riparazione d'offesa acerbissima » (p. 90-91). Dichiarata la vera natura di quel popolare sommovimento, scende l'autore ad esaminare se quella orazione fu o no recitata in senato. Il P. Berti l'affermò, e il Giordani; il Lucchesini lo negò risolutamente. Il Minutoli sta col Lucchesini; ma ne adduce ben diverse e più plausibili ragioni; non piacendogli tra le altre (come non piacque al Giordani, anzi se ne sdegnò), che e' dicesse avere scritto il Guidiccioni quella orazione per esercizio rettorico; non menandogli buono neppure l'altro motivo, che e' dettasse quella scrittura per la fallita speranza del matrimonio di una Guidiccioni con un Cattani, travolto nel tumulto dei Poggi, e spento dal carnefice nel fior degli anni. A ben più alto intendimento

dobbiamo quello stupendo esempio di sana e vereconda eloquenza, come l'appella il Giordani; dobbiamo considerarlo siccome sfogo di un'anima addolorata e indignata contro gli autori di tanti strazi. E qui seguono le più belle e le più calde pagine del libro del Minutoli, dove mostra con molto buon discorso che le cagioni non furono quelle dal Lucchesini e dal Giordani enunciate, ma che il vero senso di quella scrittura del Guidiccioni fu la carità di patria in tanto pubblico travaglio; sdegno generoso contro le cagioni e gli autori di quelle calamità. « Che se ad altri, per le cose da me dette quanto al non essere ella stata recitata, parrà che se ne scemi l'importanza dell'orazione e la gloria della scrittura; dirò, con buona pace di vivi e di morti, che per me non si poteva far forza alla verità della storia per fare di monsignor Guidiccioni un tribuno del popolo » (pag. 103).

Il commentario del Minutoli ha molti pregi. La parte bibliografica è da conoscitore ed estimatore di libri diligente e critico, che sa render varia ed amena l'aridità del subietto, e da uomo di studi e di gusto, che sa valutare l'importanza storica di un libro. La parte biologica si raccomanda per il giudizio discreto e critico, per le considerazioni sempre assennate. Le quali doti, congiunte a quella bontà di forma ed eleganza di locuzione di cui è sempre studiosissimo il Minutoli, rendono questo libretto di molta importanza così per l'intrinseco della materia come per il dettato. Al Minutoli, dunque, dobbiamo essere grati di averci dato una vita degna veramente di Giovanni Guidiccioni, di un uomo, cioè, che alla integrità della vita ed alla esemplarità del costume accoppiò somma prudenza (che a taluni parrà anche debolezza e troppa remissività) nel trattare i pubblici negozi, il fondamento de' buoni studi, la squisita eleganza delle lettere. C. M.

Vite di uomini illustri del secolo XV, scritte da Vespasiano da Bisticci, *stampate la prima volta da* Angelo Mai *e nuovamente da* Adolfo Bartoli. — Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1859, in 18mo.

Ottimo divisamento fu quello del celebre Angelo Mai di trarre da un codice vaticano cui Vite di uomini illustri del secolo XV volgarmente scritte dal fiorentino Vespasiano da Bisticci, stampandole, or sono vent'anni, nello *Spicilegio Romano.* Conciossiachè ben meritassero quelle vite di esser tratte dalle tenebre e recate in luce, sì pel nuovo lume che ne viene alla storia, sì pel morale e civile ammaestramento che porgono, e sì pur anche per la purezza e la semplicità della lingua in che sono dettate. E buono ed utile servigio ha recentemente renduto

alli studiosi il valente amico nostro signor Adolfo Bartoli, dandole a ristampare con miglioramenti e correzioni in elegante volumetto a sè, di comodissima forma e modicissimo costo, onde le potesser correre per le mani di tutti; il che non avveniva a gran pezza della collezione romana che le contiene, accessibile a pochi, e dove per di più la materia è spesso di qualità da non esser gustata che dai coltivatori di alcune peculiari ragioni di studj.

Il nome dell'autore, Vespasiano da Bisticci, rimase per assai tempo pressochè ignoto nella repubblica delle lettere; e le prime notizie che incominciarono a correrne dopo lunga dimenticanza riuscirono, come al solito, incerte e manchevoli. Ne parlò il Negri, ma brevemente, e colla negligenza a lui consueta, nella sua Storia delli scrittori fiorentini, dove fra le altre cose lo disse della casa Strozzi, non sappiamo su qual fondamento, se non forse per la somiglianza del nome battesimale con Tito Vespasiano di quella famiglia, lodato scrittore di eleganti versi latini, vissuto intorno a quel medesimo tempo. Lo cita l'Ughelli in più luoghi dell'*Italia Sacra*, ma solo come scrittore delle vite di alcuni vescovi registrati in quell'opera, le quali gli era avvenuto di leggere in un codice posseduto in Roma da un canonico Muti, dal quale anzi trascrisse, inserendola nel tomo terzo, la vita del cardinale Giuliano Cesarini vescovo di Grosseto.

Il primo che entrasse alquanto distesamente nei particolari della sua vita fu Domenico Maria Manni nella Prefazione al Trattato del Governo della Famiglia, impresso in Firenze il 1734, alla quale fa seguito la vita di Agnolo Pandolfini lungamente creduto autore di quel Trattato, distesa da Vespasiano.

Più diffusamente ne tenne discorso l'abate Mehus e nella Prefazione all'Epistole latine di Ambrogio camaldolese, ossia del Traversari, e nella vita di questo, porgendogliene occasione quanto di esso aveva appunto narrato il nostro Vespasiano, stato intimo e familiare del monaco camaldolese. Delle cose sparsamente dette dal Mehus nelle due scritture citate fe'poi raccolta l'abate Mai, poscia cardinale, riportandole nella Prefazione che mandò avanti alle vite che pubblicava. Bel compimento a quelle notizie son'ora i brevi ma succosi cenni che il Bartoli ha posto in fronte della ristampa, dopo i quali vien riprodotta la Prefazione del Mai, a più comodo di chi legge, politamente volgarizzata. Sulla fede pertanto di documenti autentici conservati nell'Archivio centrale di Firenze, è ora posto in chiaro l'anno della nascita, non prima saputo, di Vespasiano che fu il 1421, non meno che quello della morte, trovandosi ch'e' fu seppellito in Santa Croce il 27 di luglio del 1498. Ed è pur certo che la denominazione da Bisticci, che che per altri ne fosse detto, fu veramente cognome o casato della famiglia di Vespasiano, derivatole dal villaggio di S. Lucia a Bisticci, posto sul

poggio di S. Donato presso la torre a Cona, donde era la medesima originata.

Vespasiano di Filippo di Lionardo da Bisticci fu di sua arte librajo; ma l'arte esercitò di maniera da dover esser detto più presto solerte investigatore e accorto conoscitore di codici. Ond'è che di lui si valevano quanti erano di quel tempo principi e signori che ordinassero librerie. Fra i quali son principalmente da ricordare Cosimo de' Medici il vecchio, Niccolò V pontefice, Federigo da Montefeltro duca di Urbino e Alessandro Sforza signor di Pesaro, ai quali tutti e per questo e per la bontà dell'animo fu carissimo. Laonde non è da lasciar di notare come alle solerti e intelligenti cure di Vespasiano siano da attribuire i principj delle librerie più insigni, e massime della Vaticana e della Mediceo-Laurenziana, e quindi com'anche per questo lato abbia egli meritato che la sua memoria sia avuta in amore dei posteri, cui oggi è dato di largamente profittare delle fatiche del buon librajo del secolo XV. Il suo banco era il ritrovo di quanti erano di quel tempo in Firenze, o vi frequentavano, uomini letterati; nè i più eminenti in dottrina, Giannozzo Manetti, il Poggio, Lionardo Aretino, Ambrogio Traversari, il Sozomeno sdegnarono di averlo amico e familiare; perocchè pari alla perizia dei libri era in lui la modestia, e l'onestà del conversare. Delle sue qualità morali non ha miglior testimonio di quel ch'ei lasciò nei suoi scritti, dai quali traspare una schiettezza, un candore, e innanzi tutto un culto sincero e continuo verso ogni maniera di virtù, che sono argomento certo della rettitudine e del virtuoso sentire di chi gli dettava.

Ma è sopra tutto in ragione della importanza storica che secondo l'istituto di questo *Archivio* dobbiamo noi render conto delli scritti di Vespasiano, dei quali il nuovo editore signor Bartoli ci ha renduta più agevole la lettura. A stringere il molto in breve, ci diè Vespasiano nelle sue vite tale una dipintura dei costumi, delle usanze, del vivere del tempo suo, dei modi ond'era governata la cosa pubblica e la famiglia, quale in pochi libri incontra di vedere rappresentata così intiera, in tanto e sì pieno lume di verità. Quanto si attiene alla vita sì privata e sì pubblica degli uomini che nel decorso del secolo XV vennero maggiormente in fama per opere di sapienza politica, per santità di esempi, e per eccellenza nelle lettere e nelle arti è quivi fedelmente ritratto. Contemporaneo ai personaggi dei quali descrive le azioni ch'egli ebbe di veduta, o per udito da chi ne fu testimone, ha in questo il vantaggio d'ispirare di primo tratto in chi legge una piena fiducia. E alle sue parole accresce fede la stessa semplicità del dettato, scevro di artifizio, ed anco se vuolsi talvolta ruvido, nè sempre ordinato a rigor di grammatica, ma specchio fedele della veracità e della coscienza dello scrittore. Certo, non è in lui da cercare nè il pensatore profondo, nè

sempre quel sicuro giudizio che librando gli eventi sa quinci dedurne regole e norme di condotta che passano ai posteri come documento di prudenza civile, chè tanto non era da aspettarsi dal modesto librajo. Ma trovi in quella vece nelle sue pagine una messe infinita di notizie, copia svariata di accidenti, di casi e di minuti fatti, che meglio dei grandi e isolati valgono a ritrarre i tempi e le nature degli uomini, intrinsecandoci nella vita intima della città e della famiglia. E il tutto poi espresso in quel linguaggio medesimo che allor sonava nelle bocche del popolo; donde come da un lato i pregi, così dall'altro i difetti di forma della scrittura: cioè da un lato lingua pura, semplice e piana, in veste a così dire casalinga, non gergo di chi scambia locuzioni proprie e genuine colle forestiere e bastarde; e dall'altro, le ripetizioni non pur di cose, ma e di parole, le costruzioni irregolari e viziate, le metatesi e i solecismi, frequenti nel popolo in ogni tempo; se non che nell'antico s'abbellivano di una cotal grazia spontanea, e di certe andature semplici e naturali, insolite a noi che quel parlare dimenticammo.

Parecchie di queste vite sarebbero a dire più veramente annotazioni e ricordi di fatti e detti memorabili sul fare di Valerio Massimo, col quale per avventura meglio che con altri degli antichi il nostro Vespasiano sarebbe da essere ragguagliato. Dichiara egli stesso in più luoghi non avere inteso che di lasciare brevi ricordi per chi volesse narrare per esteso dei personaggi da lui rammentati; e queste che noi indistintamente diciamo vite, ei chiamò commentarii nel significato primitivo e più stretto della parola, che vale appunto quanto ricordi o memorie (1). Ciò può valergli di scusa del tacere ch'ei fa di continuo gli anni della nascita e della morte, e del non tenere ordine regolato nei suoi racconti; difetti a dir vero che offendono in libri di storia, e che spiacciono non meno nel nostro autore, per altri rispetti quasi mirabile.

L'abate Mai distribuì queste vite in cinque parti. Collocò nella prima i pontefici, re e principi sovrani; i cardinali nella seconda; nella terza gli arcivescovi, vescovi, prelati e religiosi; nella quarta gli uomini di stato; i letterati nell'ultima. La qual divisione si è pur conservata nella nuova edizione, salvo che in questa stanno in fine come aggiunte due vite di Alessandro de' Bardi, e di Bartolommeo Fortini; se non che esse pure erano state stampate in altro tomo della sua raccolta dal Mai (2). Il quale sulla fede di un nuovo codice vaticano ci diè notizia di altre vite scritte similmente da Vespasiano, diverse dalle

(1) Sul vario significato di questa voce V. il Gherardini, *Supplimento ai vocabolari italiani*, Milano, 1853, Tom. II, pag. 285.

(2) Stanno nel Tom. IX dello *Spicilegio*, da p. 549 a 616, con proemio dell'Editore.

stampate, e non comprese per la massima parte in veruno dei codici fiorentini fin qui conosciuti. Ma disgraziatamente il testo di esse vite, di cui solo riporta i titoli il codice, donde trasse il Mai la notizia, s'ignora qual sorte incontrasse (1).

Non tutte le 103 vite date fuori dal Mai vedevan la luce la prima volta. Oltre le notate di sopra pubblicate dall'Ughelli e dal Manni, due ne aveva inserite il Muratori nella raccolta degli scrittori delle cose d'Italia, cioè quelle de'Pontefici Eugenio IV e Niccolò V; altra del cardinale Niccolò Albergati avea pubblicata il Ruggeri; ed altra finalmente di Francesco Filelfo leggevasi stampata in Roma il 1775. Nè ciò si tace dal Mai, che anzi di tutte fa distinta menzione, riducendo perciò il numero delle inedite a novantasette. E così era veramente quand'egli consegnava il libro alle stampe il 1839; se non che non essendosi poi questo pubblicato di fatto che nel 1843 (2), cinque di quelle vite comparvero quasi ad un tempo nel tom. IV dell'*Archivio Storico Italiano* (prima serie) per opera di Francesco Del Furia, che trassele, unitamente ad una sesta non compresa fra quelle del Mai, da due testi a penna laurenziano e marucelliano, come dall'avviso premesso; leggendosi in oltre nel detto tomo altre scritture di argomento storico o affine dello stesso Vespasiano.

La presente nuova edizione è generalmente condotta sulla romana; nè avrebbe potuto essere diversamente, da che non più che ventuna in tutto sono le vite contenute nei codici fiorentini, secondo che l'editore ci viene per singolo enumerando. Ma dove appunto soccorrevano testi a penna, non ha egli mancato di tenerli a riscontro, diligentemente notandone le varianti, riportate in piè di pagina; e non raro coll'aiuto loro ha potuto correggere errori manifestamente corsi nella stampa romana, od ha ristabilita la genuina lezione assai delle volte mutata ad arbitrio dal Mai, a fin di rendere il senso più aperto, o la dizione secondo che parvegli meglio ordinata, conforme egli stesso non si tenne dal confessare.

In somma per molti rispetti la nuova edizione vantaggia la romana; onde dobbiamo saperne grado al Bartoli, il quale provvide che potesse

(1) Ved. Tom. VIII a pag. XXI della Prefazione. I titoli delle vite sono: I. Di frate Girolamo da Matelica; II. Di Ferrando di Catelano; III. Di M. Evangelista de' Pisci agostiniano; IV. Di M. Girolamo da Napoli dell'ordine stesso; V. Di Marcello Strozzi; VI. Di Domenico di Lionardo Boninsegni (lo storico); VII Di Bartolomeo Fortini; VIII. Di M. Niccolò Spinegli francescano; IX. Di Fra Giuliano Lapaccini fiorentino, domenicano; X. Di Fra S. Fiorentino domenicano; XI. Di Lemno fiorentino; XII. Di Alessandra de' Bardi.

(2) Così nell'avvertimento generale preposto al Tom. IV dell'*Archivio Storico Italiano*, prima serie.

andare per le mani di tutti questo buon libro, che noi vorremmo venisse attentamente letto e considerato, massime dai giovani, parendoci che grande sarebbe il profitto e la utilità, chi ami conoscere le storie e i costumi de' nostri padri altramente che ne' romanzi; chi abbia in amore la virtù, e si compiaccia di vederla praticata fra gli uomini, anzichè dilettarsi del suo contrario; chi finalmente cerchi esempi di caste forme in tanto scapigliato scrivere di moderni.

C. Minutoli.

Annali del Friuli, ossia Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione, compilati dal conte Francesco di Manzano. Vol. I, contenente i fatti dall'anno 614 avanti Cristo, all'anno 1000 dell'êra volgare. — *Udine, Trombetti-Murero*, 1858. — Di pag. 434 in 8vo gr.

Il concetto di ridurre ad Annali le istorie anche provinciali e municipali non è nuovo in Italia, essendosi ciò praticato da molti, e nel 1804, per la storia di Padova, dal dotto abate Giuseppe Gennari. Questo metodo, come tutte le umane cose, ha i suoi vantaggi e i suoi non lievi inconvenienti; perchè se da un lato facilita ai lettori il trovamento di ogni notizia che da essi vadasi cercando, e presenta a' loro occhi come schierati in ordine rigorosissimo gli elementi della dottrina della quale intendono approfittarsi, lascia, d'altra parte, ad essi per lo più vuota la mente e freddo quasi sempre il cuore, per l'inevitabile trituramento dei fatti, per la disgiunzione di questi dalle loro cagioni ed effetti, e per quel non so che d'arido e d'indolente che di necessità s'accompagna a cotesta forma di narrazione. Gli annali sono, al mio credere, come una tela ordita, ma non cominciata per anche a tessersi; senza qui dire dell'opera artifiziosa, interna ed esterna, che dovrebbe e afforzarne la sostanza e abbellirne la superficie.

A un tal difetto si sforzò di riparare l'autore del libro di cui parliamo, per via di note non solamente illustrative, ma completive altresì; nelle quali egli mostrasi più che mezzanamente istrutto delle umane condizioni nei secoli così detti del medio evo: secoli, se così vuolsi, infelici, ma di prodigiosa preparazione a tempi in tutto novelli e ad una civiltà di gran lunga migliore. Talchè, se i lettori di esso troveranno nel testo lo scheletro istorico, o il nudo accenno dei fatti cronologicamente succedéntisi, si avranno altresì nelle annotazioni le notizie pur molte e di assai diverso genere, le quali valgono a rimpolparlo. Nè dubitiamo di affermare, e ne vorremmo lodato il nostro annalista, essersi da lui compendiata nelle siffatte appendici dell'opera, gran parte

di quella scienza che non si sa nè si studia nè s'insegna ancora dagl'Italiani; io dico la scienza delle nostre antichità nazionali.

Diremo più innanzi di queste dilucidazioni od aggiunte. La narrazione procede sin qui, per anni 1614, e i comprovinciali dell'autore ne brameranno, sopra tutti, il proseguimento. Il Friuli fu parte ragguardevolissima dell'Italia durante il romano impero; e ne son prove la residenza che già vi fecero non pochi imperatori, e lo splendore della sua metropoli Aquileja, soprannominata a quei giorni la seconda Roma. D'allora in poi non fece se non se mano a mano decadere. Vero è che il longobardo Alboino stabilì poi quivi un ducato, che di sè diede a parlare lungamente nelle istorie: ma fu ben questa una creazione straniera, un benefizio recato da usurpatori e tiranni, infine una porta continuamente e spesso legalmente aperta ad altri barbari, che agognavano di assalirci e di penetrare sino alle viscere di nostra nazione. Per essa erano dapprima venuti gli Unni, che poi più volte vi ritornarono, ed ancora chiamátivi da quel Berengario, che fu primo re di stirpe italiana, troppo da taluni lodato per la sua clemenza, e vituperato da altri per la sua levità ed avversa fortuna. Per luoghi a quella vicini e per non essere tal porta difesa contro gl' invasori, entrò il Sassone Ottone, venendo a cacciar di seggio quel secondo Berengario, che all'intento di conservarsi la corona, non avea già dubitato di renderla tributaria e vassalla dei re di Germania. Carlo Magno, a fine di conservare il Friuli all'Italia, avevalo dichiarato Marca, ossia luogo di confine da difendersi: Ottone primo, dando principio all'opera che al tempo dei padri nostri ebbe il suo nefando compimento, separò questa Marca e quella di Verona dal regno italico, e diede entrambe in governo a principi alemanni. Volendo perciò tenere quel varco onde sì spesso le razze teutoniche scesero a contaminare la patria nostra, è necessario innanzi tratto di chiudere coteste porte; e sopra il muro di ferro e di petti che disgiungerà per sempre le terre italiche dalle germaniche, far che torreggi sublime il simulacro di Girolamo Savorgnano, che dallo scoglio d'Osopo respinse e mortificò tante volte la superbia dell'asburghese Massimiliano, e salvò la repubblica di Venezia.

Non è possibile nei dì che corrono riportare il pensiero sui fatti remoti, senza rivolgerlo sopra i meno antichi, e ancora su quelli che sono oggetto di meditazione e di votiva sollecitudine a tutte l'anime generose che oggi ci vivono. E noi oltrepassammo anche troppo i limiti impóstici dal libro stesso del signor Manzano, scrittore (giova avvertirlo) non punto rivoluzionario, e che mai non scaldasi sensibilmente alla fiamma dell'amor nazionale, nè di quello altresì della nativa provincia. Quindi egli lasciò sfuggirsi l'occasione che sì opportuna se gli offeriva, di agitare il problema istorico: Se e fino a qual segno le città distrutte del Friuli contribuissero a popolare le venete lagune. Se non che, di questa

omissione può l'autore scusarsi per la mancanza di formali e irrefragabili documenti, che ci discoprano le circostanze di un tal fatto; ma come la realtà di esso è innegabile e pel disfacimento di Aquileja, e per quel nome di patria dato persino ai nostri giorni dai Veneziani alle regioni ond'è qui discorso; così non lieve per fermo sarebbe stata la gloria che a questa ridonderebbe, ov'anco per naturali e razionali congetture potesse rendersi verisimile, che i primi fondatori, i primi ordinatori, che è quanto dire i primi eroi di Venezia, stati fossero generalmente di sangue friulano. Ma, quasi a compenso di una tale omissione, troverete concisamente narrati in questo libro alcuni memorabili casi che in certe più generali istorie vennero per lo più trascurati; come le mosse prese dall'invasore Odoacre fin dai dintorni di Vienna (pagina 82); l'invereconda viltà di Romilda e l'onesta costanza delle sue figliuole (pag. 130-31); l'imprudenza dei re longobardi Astolfo e Desiderio nel mover guerra inopportuna e proditoria alla Chiesa (pag. 204 e 220); i sopraeminenti meriti letterari di Paolo Diacono (pag. 211-12); le cospicue azioni, lo zelo religioso e i devoti ritmi del patriarca San Paolino (pag. 230-31); l'incostanza nelle amicizie politiche e la connivenza negli altrui misfatti di re Berengario I (pag. 311); le arti adoperate da Ugo duca di Provenza per farsi re d'Italia (pag. 348-49); l'atto degno di ammirazione, col quale i Veneziani e il loro doge Candiano IV, rinnovano il divieto dell'inumano traffico degli schiavi (pag.376); la pertinacia di Adalberto di Berengario nel far guerra al secondo Ottone, indizio che anche allora esistesse una aspirazione ed una parte nazionale (pag. 379); in fine, la morte sì ben tempestiva di questo imperatore, quando cioè i Caloprini, ribelli di San Marco, avevangli offerto e consigli e danari da sottomettere a sè medesimo la loro repubblica, ed erano stati gratamente ascoltati (pag. 386-88). Troverete inoltre questo primo volume molto logicamente e categoricamente diviso in quattro epoche principalissime; nella prima delle quali, dopo alcuni *Cenni sugli antichi abitatori del Friuli* (Euganei e Veneti primi), trattasi di questa provincia *sotto il dominio dei Romani;* nelle tre seguenti, della medesima *sotto i Barbari* (Eruli, Goti e Longobardi), *sotto i Franchi* (Carlomagno e Carlovingi), e *sotto i Berengarii e gli Ottoni.* Ciascuna di queste epoche è come coronata da un epilogo, in cui si espongono i corollarii che possono ricavarsi dalle cose in quella discorse.

Promettemmo di dire alcuna cosa delle note, ed eccoci a liberare la nostra promessa. Queste sono di numero tante, e tali non di rado per lunghezza, che se fossero impresse alla seguíta e nel carattere stesso del testo, supererebbero, secondo che a me pare, la mole di esso. Quelle che più attrassero e tennero a sè obbligata la nostra attenzione, hanno per soggetto i seguenti: Mancanza di villaggi e di strade rurali ne'tempi anteriori al medio evo (pag. 64); Costumi degli Slavi (123); Legislazione

longobarda e Codice di Rotari (146); Costumi ed usanze, stato delle arti, del commercio e della agricoltura, sotto i Longobardi (162, 186, 189); Costume dei Franchi (234); Immunità ecclesiastiche (239); Ordinamenti di Carlomagno in Italia, moltiplicazione dei feudi, e stato della Chiesa a'suoi tempi (249, 266, 272); Artifizî con che i Veneziani fondarono in prima ed accrebbero i loro commerci (352); Condizioni d'Italia sotto Ottone primo e i suoi due immediati successori. In queste illustrazioni l'autore cita frequentissimamente la Storia universale di quel gagliardo ingegno di Cesare Cantù; e intorno a ciò non abbiamo che opporre: ma egli rende quest'onore medesimo ad alcuni triviali compilatori, dei quali è ben noto come senza preparazione di dottrina o di studî si accingessero a soddisfare le istanze d'ingordi quanto poco scrupolosi impressori. Io non so, per esempio, dove un certo cronologo citato alla pagina 116, trovasse che il latino cominciò a non esser più la lingua volgare in Italia circa il 585; mentrechè alla pagina 197, sull'autorità d'altri assai migliori, si afferma che il linguaggio usato dai popoli d'Italia per tutto il tempo dei Longobardi, non altro era che il latino. Minori difficoltà proveremmo nel concedere che il latino fosse profondamente guasto sul cadere del secolo VII, senza che avesse preso forma contuttociò veruna lingua volgare; che i Longobardi parlassero tra loro un idioma ritraente dall'antico sassone; e che la lingua romanza cominciasse a mettersi per iscritto (non però nella nostra Italia) circa l'anno 800. Comecchessía, ricorra il signor Manzano, ricorra più spesso alle prime fonti, e badi soprattutto al nome e alla degnità degli autori da allegarsi ne'suoi libri, se aspira al vantaggio d'essere citato egli stesso.

F. Polidori.

NOTIZIE VARIE

Società Ligure di Storia Patria.

Da poi che il P. Vincenzo Marchese, tra i vivissimi e reiterati applausi di una eletta schiera di cittadini, ebbe inaugurate con forbita orazione le tornate della nostra Società, e i presidenti delle Sezioni di *Storia*, *Archeologia* e *Belle Arti* segnarono con acconci discorsi le norme e l'indirizzo ai lavori, ciascun socio di nulla si mostrò più sollecito che di rispondere degnamente al ricevuto invito ed al propostosi assunto. Quindi avvenne che sino dalla prima adunanza, tenuta il 18 marzo 1858, i membri componenti la *Sezione Archeologica* si dieder cura di creare una *Commissione*, la quale avesse l'incarico di compilare una *Relazione* intorno al merito e all'importanza di tutte le raccolte epigrafiche liguri; e la *Relazione* infatti veniva letta dal socio Belgrano la sera del 7 successivo giugno. A ciò poi seguitava la nomina di una novella *Commissione*, la quale giovandosi dei lavori dell'anzidetta, e segnatamente di alcuni spogli di opere presentati dai socj D'Oria e Belgrano, dovrà formare un *Corpo* di tutte le iscrizioni appartenenti alla Storia della Liguria. Ora questa *Commissione* tanto degnamente preseduta dal professore Angiolo Sanguineti ha di già posto mano alla impresa, e usato nell'opera faticosa una tale alacrità, che 150 epigrafi della età romana radunate dal socio G. B. Passano in un bellissimo manoscritto potevano a dì 24 febbrajo scorso consegnarsi all'onorevole professore; il quale deve compierne un'acconcia illustrazione.

Il Socio avv. Cornelio Desimoni presentava quindi parecchi documenti di convenzioni avvenute fra la Repubblica di Genova e l'Impero Greco nel secolo XII, inediti per la maggior parte; e poichè una giunta appositamente eletta ne fece conoscere l'importanza, la Sezione deliberava che lo stesso Desimoni li rischiarasse con note, e la Società riunita in assemblea generale approvava la stampa di essi, come pure quella di alcuni frammenti di un *Breve* consolare genovese del secolo XIII, i quali si giacerebbono tuttavia sconosciuti negli archivj di Nizza, se il bene-

merito cav. Pietro Datta non ne avesse gentilmente trasmessa copia al presidente della Sezione, barone Pasquale Tola, e non li avesse pubblicati egli stesso nella sua Storia delle libertà del nizzardo Comune. Il prelodato Desimoni toglieva ad illustrarli con uno scritto, il quale « è frutto di studj profondi su tutta la storia italiana d'un'epoca impor- « tantissima; presenta una pittura animata della vita e delle forme che « assunsero i Comuni italiani nell'evo medio; l'erudizione vi si accop- « pia ad acutissime considerazioni filosofiche; e opportunamente vi è « posta in luce la importanza di tessere una storia della legislazione « ligure nelle varie sue fasi (1) ». – « Il disegno del valoroso scrittore « abbraccia. . . . una storia dell'intrinseco svolgimento dei Comuni d'Ita- « lia, cominciando dai primi germi d'incentramento nelle marche, fino « a quando essi Comuni giunti alla virilità prendono a guerreggiare fra « di loro; ed in questo periodo che corre dal decimo al dodicesimo se- « colo raggruppando tutti i fatti e tutti i documenti, si propose l'autore « di farne emergere: 1.° le genealogie marchionali, che riannodano « gli antichi e veri *conti-marchesi* uffiziali governativi della *marca*, coi « secondi *marchesi*, grandi proprietarii di feudi che si appellarono con « suono affine, ma con significato diverso, *marchesati;* 2.° le origini « delle famiglie signorili che, scosso il giogo del marchese onde erano « vassalli, si recarono alle mani il freno della pubblica cosa, levando « poscia tanta fama di sè nelle città d'Italia; 3.° le leggi regolatrici dei « consorzii in questi due ordini, le fasi de'consorzii medesimi e la loro « disposizione locale a guisa di separate ordinanze non solo nel campo « militare o sul naviglio, ma altresì nelle case e contrade della città; il « che non è nè casuale, nè di leggera importanza come altri potrebbe « credere; 4.° le origini e progresso del popolo, della città plebea che, or « con lungo segreto lavorío, or con subiti moti, penetra la città patrizia, « ne rompe e spiglia le privilegiate ordinanze; 5.° le attinenze ed analogie « che offre questa storia con quelle di altri popoli e consorzii antichi « o moderni, specialmente colla storia romana e greca; 6.° infine gli « influssi, gli ostacoli, l'intreccio che esercitarono su questa tela gli « elementi estrinseci, l'imperiale, pontificale, vescovile, monacale: in « ispecie il monacato, il quale contribuì quant'altri mai all'incremento, « non che morale, materiale della società, come quello che già sotto « i Longobardi albergando ne'boschi sacri di confine (come la religione « presso gli antichi Romani) di là si stese per tutta Italia sotto i mar- « chesi, fecondando del suo sudore ogni zolla, ogni anima della sua « intelligenza e della sua virtù, e si spense lasciando assiso sovra i « ruderi d'ogni chiostro un nuovo popolo e una nuova parrocchia (2) ».

(1) *Gazzetta di Genova*, 1859, n. 14.
(2) *Gazzetta di Genova*, 1859, n. 20.

Il segretario generale Agostino Olivieri leggeva poi alcune *avvertenze* intorno l'anno e l'indizione di Genova, chiaramente mostrando come l'uno cominciasse fra noi dalla *Purificazione* (2 febbraio), e l'altra fosse di un anno posteriore alla *cesarea*, e cominciasse il 24 settembre. Dal socio Pietro Rocca udivasi una *dissertazione sopra l'antica marca ponderale di Genova*, la quale constava di 9 once, a differenza di tutte l'altre che furono di otto soltanto. Nè mancava il P. Amedeo Vigna, vicepresidente della *Sezione Archeologica*, di dar lettura dell' intera sua opera, che ora è uscita in luce, intitolata *L'antica collegiata di S. Maria di Castello, illustrata col mezzo di copiosi documenti inediti.* « Questo au-
« gusto tempio (com'egli si esprime nel suo *manifesto*) fu un semenzaio
« di prelati, di dotti e santi ecclesiastici, così innanzi come dopo che
« fu ceduto ai padri Predicatori. . . . . Quivi sono i trofei delle vittorie
« genovesi, e sotto le sue volte riposano le ceneri di più dogi e di più
« anziani della repubblica, non che di molti uomini chiari per senno,
« per valore e per dottrina. . . . . Nè manco pregiato lo rendono molte
« e rare opere d'arte dei secoli XV e XVI (1) ».

Le memorie storico-critiche intorno la vita e le opere del marchese Gerolamo Serra, testè pubblicate, venivano lette dal socio Belgrano in varie adunanze tenute dalla *Sezione di Storia;* il cui benemerito presidente avvocato Canale toglieva ad illustrare con due erudite dissertazioni alcuni trattati riguardanti il commercio e i privilegi dei Genovesi nella Sicilia, pubblicati dal professore Diego Orlando nel suo *Codice di leggi e diplomi siciliani*, e i documenti spettanti alla repubblica di Venezia, i quali si trovano inseriti ne' *Fontes rerum austriacarum*, stampati in Vienna; accompagnando il tutto con dottissime osservazioni su quelle carte che hanno speziale attinenza colla storia genovese e il commercio de'nostri padri in Levante. Il socio Olivieri faceva parecchie osservazioni sopra vari lavori storici recentemente pubblicati in Italia, toccava specialmente degli errori nei quali a riguardo delle cose nostre è caduto il signor Cesare Cantù nella sua *Storia degli Italiani*, senza però mancare di far conoscere quanto debba riuscire proficua l'opera sua in quella parte che illustra la Lombardia e la Venezia; ed accennava ancora alla grande considerazione in che vogliono esser tenute dai cultori degli studj storici liguri le *riflessioni* del cavalier Giulio Cordero di S. Quintino *sopra alcuni particolari della storia del*

(1) Di così insigne monumento sonosi ora deliberati i restauri, la cui sorveglianza venne affidata al nostro socio Maurizio Dufour. Sotto l'intonaco che copriva gli archi della maggior nave, costrutti con grosse pietre di *promontorio* nel secolo XI, si scopersero due lapidi di antichissima data; e nelle volte delle due cappelle che fanno capo alle navi laterali, due preziosissimi affreschi di eccellente maestro.

Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII. « Riferendosi poi agli « *Statuti Pisani* che va pubblicando il prof. Bonaini e al libro di Agostino Sagredo *sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, osservava come nel tempo in che trovano illustratori ed editori gli *Statuti dell'arti veneziane e pisane*, quelli di Genova, che pur ebbe sede « tanto gloriosa fra le potenti repubbliche del medio evo, fossero fin ora « dimenticati (1) ».

Nella *Sezione di Belle Arti* il prelodato P. Marchese discorreva delle moltiplici relazioni che hanno le arti figurative colla poesia e colla musica; e per l'altezza de'concetti e lo splendore delle forme onde tutto rifulgeva il suo scritto, riscuoteva più volte gli applausi degli uditori. Il chiarissimo presidente « manifestava dapprima la fiducia che queste « consolatrici della vita non siano per soggiacere alla prevalenza delle « dottrine che vogliono sola dominatrice fra gli uomini la ragione, e al « culto che l'età nostra tributa ai materiali interessi e alle industrie « che li promuovono. Disse come l'amor del bello avendo sua radice « nell'indole e nei bisogni dell'animo, non può temersi che quelle dottrine aride ed infeconde, che quel gretto amore dell'utile giungano « a spogliare della loro efficacia le arti che sublimano, consolandola e « perfezionandola, l'umana natura. Dopo avere distintamente trattato « dei particolari uffizi di ciascuna fra le arti belle e dei mezzi speciali « che adoperano a vicenda per iscuotere la imaginativa e destare gli « affetti, ne discorse la diversa potenza e il prestigio; mostrò quale « arcana armonia si ritrovi nelle mutue lor rispondenze; e come per « esse il reale e l'ideale consertandosi, si porgano a chi le ammira « quasi gradi di ascendimento per giungere al soprannaturale. Eccitò « finalmente profonda impressione negli uditori quel tratto della orazione in cui il P. Marchese volendo significare come la divina potenza delle arti figurative, unite alla poesia ed alla musica, ci sollevi « oltre la terra, operando congiuntamente sugli animi, si condusse colla « immaginazione (e vi trasse veramente gli astanti) in una basilica del « medio evo; espresse la severa maestà della sua architettura, resa più « solenne dalla luce misteriosa che piove dalle colorate vetriere, dalle « immagini scolpite e dipinte, e fece di lontano pervenire grado a grado « agli orecchi il profondo e mesto suono dell'organo unito alle melodie « dei cori che intuonano gl'inni in cui si richiama la memoria dei « trapassati e s'implora pace a chi ci lasciò. Il discorso compievasi esortando i coltivatori delle arti belle a farsi solleciti educatori del popolo, ispiratori di nobili affetti, richiamando le arti alla dignità e alla « santità della originaria loro missione (2) ».

(1) *Gazzetta di Genova*, 1859, n. 113.
(2) *Gazzetta di Genova*, 1858, n. 116

Un altro discorso intorno alla traslocazione del *monumento Colombo* e all'abbellimento dell'Acquasola colla erezione di parecchi busti a' liguri illustri veniva pronunziato dall'avv. Canale in una posteriore adunanza di questa medesima *Sezione Artistica*, a'cui membri il socio Cornelio Desimoni presentava alcuni *documenti relativi all'antico esercizio della pittura nella Liguria.*

Le tornate della Società chiuse dal P. Marchese con acconcie parole addì 12 scorso agosto in occasione delle ferie autunnali, venivano da lui riaperte il 21 del seguente novembre. Il *discorso* da lui pronunziato in questa circostanza « fu un accurato e lucido resoconto dei lavori e « del progressivo ampliarsi della nuova e benemerita istituzione. E che « buoni e copiosi frutti sia da ripromettersi da questa Società lo dimo- « strò eloquentemente il quadro presentato dall' illustre suo presidente, « per cui fu manifesto come dopo non lievi difficoltà superate, le quali « inceppano quasi sempre sul nascere le belle imprese, il tutto ebbe « a procedere regolarmente: e non poche nè sterili furono le fatiche « con cui le tre *Sezioni di Storia*, *di Archeologia*, *di Belle Arti* diedero sag- « gio del loro zelo operoso. Il concetto che ci piacque veder predominato « nel discorso del P. Marchese, e che pure fu posto in luce nel ragiona- « mento or pubblicato del marchese Vincenzo Ricci (uno dei primi pro- « motori e presidente provvisorio della Società) viene opportunamente « a raffermare: essere la *Società di Storia Patria*, anzichè un' accademia « di dotti, una palestra di studiosi cittadini, custodi amorevoli e promo- « tori solleciti dell'avito retaggio, sfuggito alle ingiurie dei tempi e dell'av- « versa fortuna; efficace mezzo di adempiere un dovere civile anzichè « un'opera letteraria; vincolo destinato vieppiù a rannodar gli animi « in un intento concorde; per cui colla mutua benevolenza e colla no- « bile emulazione verrà dimostrato che come l'amor della patria fu « auspice dell'impresa, sarà l'ispiratore potente delle opere e degli studj « onde la patria si onora e si prepara a riacquistare il primato che le « fu sortito dai cieli (1) ».

Nella adunanza tenutasi poi dalla *Sezione di Storia* la sera del 6 dicembre « il presidente della stessa, avvocato Michele Giuseppe Canale, « lesse una sua *Memoria sopra il commercio dei Veneziani e Genovesi* « *nell'Egitto e l' Istmo di Suez;* mostrò come quei due popoli s'indiriz- « zassero animosi per quella via, e tentassero di tenerla aperta al com- « mercio dell' India dopo la caduta di Costantinopoli e la scoperta del « Capo di Buona Speranza; anzi i Veneziani proponessero i primi di « perforare l' Istmo di Suez per far comunicare il Mediterraneo coll'Ara- « bico, e così mandare a vuoto le scoperte de' Portoghesi; discorse di « quella impresa ripigliata a'dì nostri sotto più prosperi auspicj dall'egre-

(1) *Gazzetta di Genova*, 1858, n. 274.

« gio ed infaticabile Ferdinando Lesseps; insomma, comprese in pochi « cenni quanto potea essere di più memorabile intorno a quel commer- « cio dai Faraoni e Tolomei fino a' di nostri (1) ». Il segretario avvocato Ippolito Jola dava lettura di un suo *Rapporto* circa un volume di inediti documenti da lui esaminato negli archivi di Brusselles, riguardanti lo stabilimento, i privilegj, il commercio e i magistrati dei Genovesi nel Belgio; e intorno allo stesso prezioso codice forniva ulteriori ragguagli nella tornata de' 15 dello scorso febbraio.

E poichè col sorgere del nuovo anno il P. Vincenzo Marchese doveva, a norma dello *Statuto*, cessare dall'ufficio di presidente generale, veniva eletto a surrogarlo il degnissimo cav. avv. Antonio Crocco. Il quale occupando per la prima volta il seggio presidenziale, nell'adunanza tenuta il 16 di gennaio, « dopo aver tributato omaggio di riconoscenza « all'assemblea per l'onorevole incarico a lui conferito, significò la fidu- « cia di poter sostenerlo colla cooperazione benevola de' suoi colleghi, « i consiglieri componenti l'ufficio di presidenza. Trattò in seguito della « importanza di preparar gli elementi e compier l'opera di accurate e « profonde monografie degli uomini più segnalati nella nostra storia. « Additò quanto manchiamo ancora a quest'uopo, e come gli Italiani « lascino preoccupare sì bell'arringo dagli stranieri; si riferì specialmente « al dovere di scrutare di preferenza ancora la vita, l'indole e la potente « influenza nelle arti del pontefice Giulio II. Toccando in ultimo degli « studj che potrebbero consacrarsi a Colombo, anche dopo le molte opere « che più o meno ne trattano, accennò di passaggio a un suo voto, in « altri tempi già espresso, che le ceneri di quel grande vengano con op- « portuni e autorevoli ufficj richieste, acciò più non giacciano dimen- « ticate e neglette nella cattedrale di Cuba, ma siano fra noi traspor- « tate e onorevolmente collocate nella cattedrale di Genova (2) ».

« *La Sezione d'Archeologia* udiva dal socio avvocato Francesco Ansaldo « la sua *prefazione* ad un brano inedito degli *Annali* del Caffaro, tratto « dal *codice parigino;* brano che vide la luce col secondo fascicolo degli « *Atti della Società*, avendone questa fino dallo scorso 1858 deliberata « la stampa » (3); e il segretario sig. Iacopo D'Oria dava in più tornate lettura della sua opera intitolata: *La chiesa di San Matteo in Genova descritta ed illustrata* –. « Il D'Oria si accingeva a questo lavoro mosso « non da altro desiderio che da quello di giovare in qualche guisa agli « studiosi delle storiche discipline, ed a coloro principalmente (nè og- « gidì son pochi), da cui si professa affettuosa venerazione ai monu-

(1) *Gazzetta di Genova*, 1858, n. 289.
(2) *Gazzetta di Genova*, 1859, n. 14.
(3) *Gazzetta di Genova*, 1859, n. 20.

« menti, che ricordano le glorie invidiate e non periture degli avi no-
« stri. L'erudita opera si divide in cinque capitoli. Nei primi due egli
« tratta della fondazione, e racchiude le notizie artistiche di questo
« tempio, il quale, sebbene di mole non ampia, vuol essere (come egli
« dice) dei principali a visitarsi, ed è onorabile per le memorie dei
« più famosi ammiragli che avesse mai la Liguria, ed insigne per le
« opere, di cui lo decoravano le tre arti sorelle. – Il terzo capo rac-
« chiude nove epigrafi scolpite sulla facciata della chiesa, ove tuttora
« si leggono; epigrafi che alludono per la maggior parte alle più insigni
« vittorie dei Genovesi, e che il D'Oria viene lungamente commen-
« tando con istorica erudizione. – Nel quarto si contengono le iscrizioni
« poste nell'interno del tempio; e degno subbietto al suo dire forni-
« scono specialmente le due poste ad Antonio e Gian Gerolamo D'Oria.
« celebratissimi capitani dei loro giorni. L'ultimo capitolo poi è tutto
« dedicato alle lapidi, che si veggono disposte all'intorno del chiostro
« (degno pur esso di speciale osservazione per le gentili forme archi-
« tettoniche con che i patroni lo ricostruivano al principiare del se-
« colo XIV), gran parte delle quali, già collocate nella distrutta chiesa
« di San Domenico, vennero qui trasportate per cura dei governatori
« della famiglia D'Oria e dell'abbate Gio. Pio D'Oria, sotto la speciale
« sorveglianza del nostro socio. E largo campo al suo ragionamento gli
« schiudono gli avanzi di quelle due statue colossali dei magnanimi
« principi Andrea e Giovanni Andrea I, che grandeggiarono nell'atrio
« del palazzo ducale infino al memorando 1797, in cui venivano ab-
« battute

dalla sdegnosa
Di tutte leggi popolar licenza;

« avanzi questi che la nobilissima famiglia ricuperava, e con affettuosa
« venerazione allogava nel 1846 qui presso al gentilizio tempio, dove
« riposano le loro spoglie, quali onorandi monumenti delle arti belle e
« della patria carità ».

« Ai cinque capitoli tengono dietro parecchie *Illustrazioni* importan-
« tissime per la storia; e tra esse voglionsi partitamente notare quella
« che riguarda l'insigne monastero di San Fruttuoso a Capo di Monte
« (al quale il nostro tempio andava soggetto), cui fa seguito una *serie*
« *cronologica* di tutti i suoi abbati; così pure la *Tavola alfabetica* dei
« D'Oria, noti per imprese e gradi militari, che il nostro socio sten-
« deva sommariamente colla scorta di numerosi manoscritti e di molti
« fra gli scrittori italiani e stranieri degni di maggior fede; i nomi dei
« trecento D'Oria, che furono alla battaglia della Meloria, rinnovando
« l'esempio dei trecento Fabj, le *biografie* di Fra Giovanni Angiolo da

« Montorsoli, Luca Cambiaso, Gio. Battista Castello e degli altri segna-
« lati artefici che ornarono questo tempio ».

« A tutto ciò poi si vogliono aggiungere molti documenti inediti
« della massima importanza, ed una serie cronologica e ragionata di
« tutti i priori ed abbati dal 1192 al presente, con che si chiude il la-
« voro; il quale sappiamo uscirà in luce tra breve.

« Il vice-segretario Tommaso Belgrano leggeva una sua *Dissertazione*
« *sui notari genovesi del medio evo*..... In essa egli incomincia spie-
« gando brevemente le varie denominazioni e i varj attributi de'notari
« in generale durante il periodo della dominazione longobarda e caro-
« lingia in Italia; e poscia ne viene cercando in Genova le più antiche
« memorie, e col suffragio di parecchi inediti documenti ragiona della
« creazione che ne facevano gli imperatori, i papi e i conti palatini.
« Indica la remota origine della loro *scuola* o *collegio*, espone i loro
« statuti, e accenna le varie disposizioni che si davano dalla Repub-
« blica per regolarne gli uffizi appo le diverse magistrature, per le
« quali dovessero rogare quegli atti moltiplici donde cavasi un vero
« tesoro di cognizioni per la ligure storia.....

« Nella tornata del 15 febbraio il presidente della *Sezione della Storia*,
« avv. M. G. Canale, comunicava *Alcune nuove notizie sulla città di Li-*
« *barna;* descriveva gli avanzi del teatro e dell'acquedotto, non che
« gli oggetti che scavati nell'agro libarnese erano stati raccolti dall'egre-
« gio abbate Francesco Capurro. Indi veniva a parlare dell'opera che
« questo benemerito sacerdote ha impreso a pubblicare col titolo di
« *Memorie per servire alla storia di Novi e sua provincia.* Quest'opera si
« divide in due parti: nella prima si hanno le cronache, nella seconda
« gli statuti e i documenti: ma entrambe sono di molta importanza per
« la storia di Genova, la quale, come ognuno sa, ebbe frequentissime
« relazioni di amicizie e di commerci con questa provincia.

« Il socio Belgrano terminava poi la lettura (incominciata nelle adu-
« nanze tenute il dicembre dell'anno scorso) delle sue *Memorie sulla*
« *Certosa di San Bartolommeo a Rivarolo inferiore.* Cotale lavoro è diviso
« in quattro capitoli: nel primo si hanno le notizie storiche del mo-
« nastero e le biografiche di Lazzaro D'Oria, Eliano e Giorgio Spinola
« e Benedetto Di-Negro, personaggi assai chiari nei fasti della Repub-
« blica, e benefattori larghissimi della Certosa; nel secondo si conten-
« gono le notizie artistiche della medesima; il terzo comprende alcuni
« cenni dei priori ed uomini illustri che fiorirono in cotal casa, e nel
« quarto si trascrivono ed illustrano brevemente tutte le epigrafi. Il
« Belgrano ebbe l'intendimento di radunare in un corpo tutte le notizie
« che spettanti a questa Certosa si avevano sparse in molti volumi di
« storie ecclesiastiche e nei libri de'notari genovesi; e così conservare

« le memorie di un monumento pregevole, alla distruzione del quale « sembrano congiurare gli uomini e il tempo (1) ».

Finalmente, nell'adunanza tenuta dalla *sezione archeologica* la sera del 24 febbraio, il socio Emerico Amari leggeva la prima parte di una sua dottissima relazione intorno al *Glossarium Italicum* di Ariodante Fabretti. « L'onorevole professore ne toglieva argomento per ragionare « delle antichissime origini e della lingua dei popoli italici, dei loro « costumi e delle guerre loro innanzi che Roma empiesse il mondo del « suo nome e dei suoi eserciti. I socj ammirando la peregrina erudizione « e l'acume delle indagini con cui si intesseva il lavoro, lo applaudi- « vano con gran calore; e considerando quanto lustro per esso potreb- « be accrescersi al loro patrio istituto, ove si pubblicasse fra gli *Atti* « *della Società*, convenivano unanimi nella deliberazione di proporne la « stampa all'assemblea generale (2) ». La quale nell'ultima sua seduta procedette alla nomina di parecchi *socj effettivi*, il cui numero viene sempre aumentando, e giusta le norme prescritte dall'art. 4.° dello *Statuto fondamentale*, conferì il grado di *soci corrispondenti* ed *onorarj* ad un eletto numero di persone segnalate per dignità; ma specialmente a coloro che per bella fama acquistata con dotti lavori, così nello stato come nelle altre provincie italiane e straniere, si resero benemeriti degli studj storici.

I membri della *Sezione di Belle Arti* si adunano il più delle volte in famigliari convegni. Nella tornata del 17 gennajo essi si proposero di indagare le origini ed i progressi delle arti sorelle in Liguria, di continuare le vite de'nostri artisti più segnalati dal punto in cui nello scorso secolo le lasciava il pittore cav. Giuseppe Carlo Ratti fino al presente, e di studiare un ampio disegno della nostra città.

L'enunciazione dei lavori cui la *Sezione Artistica* ha posto mano, mi conduce a parlare di quelli, cui il suo benemerito vice-presidente cav. prof. Santo Varni, scultore di S. M. il re di Sardegna ed ufficiale dell'Ordine Mauriziano, diede opera infino dal 1832, allorchè era tra noi reduce dalla Toscana, piena la mente dei grandi prodotti onde la sublimità del genio italiano fecondò in ogni tempo questa elettissima terra.

Niuno ignora per fermo come il divino Petrarca, tutto preso alle bellezze della nostra Liguria, la rammentasse con particolare affetto nelle sue lettere, nello *Itinerario* e nel sesto libro dell'*Affrica*, dipingendocene specialmente gli amplissimi edificj nei quali la preziosità de'marmi e la fulgidezza dell'oro facevano a gara per adornarli. Più tardi la munificenza del Comune, seguíta da cittadini chiamava tra noi

(1) *Gazzetta di Genova*, 1859, N.° 44.
(2) *Gazzetta di Genova*, 1859, N.° 58.

i Mantegna, i Vaga, gli Alessi, i Montorsoli; e continuando viemmeglio l'opera degli antichi, donava a Genova la *Via Nuova*, di cui scrisse il Vasari non essere alcuna che la pareggi in Europa, la basilica di Carignano, i palagi de'Sauli, degli Oria, de' Brignole, de' Giustiniani, degli Spinoli, e cento altri che troppo lungo sarebbe l'enumerarli.

Ma in que' secoli tanto operosi niuno fu tra noi che di tali meraviglie consegnasse alla scrittura qualche distesa od accurata memoria. Soltanto nei secoli XVII e XVIII Raffaello Soprani ed il Ratti posero il seme di una storia dell'arte fra noi; e nel nostro il chiarissimo P. Spotorno di sempre cara e venerata memoria, il Banchero e l'Alizeri, proseguirono l'opera coronata d'ottimi risultamenti. Ma l'indagare propriamente l'origine ed il progresso dell'arti nelle varie scuole e lungo il corso dei secoli chiedeva tante disquisizioni e tali ricerche, le quali si allontanavano affatto dallo scopo di due *Guide*, quantunque sapientissime, nè potevano avere gran parte in una *Storia della letteratura*.

Il Varni adunque, cui l'Italia ha salutato da lunga pezza fra' suoi primarj artisti, con coraggio e perseveranza si è accinto a distenebrare la notte che involge ancora in molta parte le artistiche ricordanze della Liguria; e i gravi dispendii, e le fatiche, in molteplici guise durate, non valsero ad altro che ad accendergli ognor più viva nel petto quella sacra fiamma, che di lui forma un vero sacerdote del bello. A fine poi di meglio riuscire nel propostosi intento, egli ha voluto dapprima perscrutare l'Italia nel suo immenso tesoro artistico, e per tal modo educarsi a quell'occhio esperto e sagace, che anco a prima giunta fa giudicare infallantemente di un'opera. Quindi raccolse, ed instancabile raccoglie tuttora, documenti e notizie: cercò Genova ne'suoi sotterranei, e tutta la ligustica riviera perlustrò più volte così minutamente, che può dirsi con verità non esservi monumento, quantunque picciolo ed oscuro, che egli non abbia veduto ed illustrato.

Il Varni ha sortito da natura mente e cuore d'artista; e di lui giovinetto e de'suoi generosi sforzi per ricondurre l'arte alla santità del suo ministero, per educarle cultori intelligenti, affettuosi, trovansi ovunque parole d'encomio. Io più direi scendendo a particolari, se non mel vietasse quella innata modestia che è dote precipua dell'animo di lui; e se in bocca del giovane che egli ha salutato amico ed ama per tale, e che questi venera e compensa di gratitudine e di amore, non paresse vestito di poesia quello elogio, che pure agli occhi di chi lo conosce non è altrimenti che verità. Così nello intento di sfuggire ad una taccia immeritata io starò pago ad accennare i titoli de'suoi precipui lavori.

Monumenti ed urne romane esistenti in Genova e nelle sue riviere. — Appunti sopra alcune sculture in marmo, avorio, ec. di scuola pisana o ad

imitazione della medesima, sparse nella Liguria. – Indicazione di alcune terre cotte di Luca della Robbia e di altri artefici nazionali e stranieri nel Genovesato. – Osservazioni sopra alcuni fregi e bassorilievi di portali eseguiti in Genova tra il 1400 e il 1500. – Sculture di Donato Benci e Benedetto Fiorentino, che si ammirano nella cantoria di Santo Stefano in Genova, illustrate con documenti estratti dall'archivio del Duomo di Pietrasanta. – Opere di Matteo e Vincenzo Civitali nel Duomo di Genova e di Lucca. – Illustrazione di tre monumenti sepolcrali della cappella de' Lomellini in San Teodoro. – Ricerche intorno al bellissimo quadro dipinto da Manfredino di Castelnuovo di Scrivia, ed altre opere artistiche esistenti in Gavi, al Bosco Alessandrino e loro dintorni. – Osservazioni sulle cappelle D'Oria e Spinola nella Certosa di Rivarolo. – Documenti relativi alla fabbrica e decorazione del palazzo di San Giorgio, dal sec. XIII al XVII. – Memorie e documenti (fra' quali un manuale di Bartolommeo da Novara minatore) *riguardanti la pittura in Genova dal 1188 al 1794. – Di Anastasio Siciliano, commentario storico – Appunti e documenti riguardanti le opere eseguite in Genova da Gio. Giacomo e Guglielmo Della Porta. – Dei lavori di Andrea Contucci da Monte Sansavino esistenti nel duomo di Genova. – Di varie sculture ed ornati appartenenti a Silvio Cosini e Stagio Stagi. – Delle opere di Giovanni Bologna, Pietro Tacca e Pietro Francavilla esistenti in Genova. – Documenti e notizie di Gaspare Forzani, lucchese, celebre intagliatore in legno del secolo XVI. – Lavori di tarsia e d'intaglio eseguiti in Genova* (così nella cattedrale come altrove) *e nelle sue riviere, con un cenno di quelli delle altre provincie italiane*, arricchiti da buona copia di *tavole* e da molteplici documenti inediti (opera di imminente pubblicazione). – *Dell'arte degli orafi in Genova e della cassa d'argento che suole portarsi nella processione delle ceneri del Battista e dell'altra per la solennità del Corpus Domini*, bellissime opere dei secoli XV e XVII. – *Dei maestri di vetri a colori e de' lavori di pittura nella cattedrale di San Lorenzo. – Documenti riguardanti le varie cinte di mura della città di Genova. – Delle fontane, de' barchili, de' lavatoi e delle cisterne pubbliche in Genova. – Catalogo dei pittori, scultori, architetti ed orafi liguri, o che operarono in Liguria, colla descrizione dei loro lavori, dal secolo XII al XVIII.*

I grandi commovimenti politici destatisi nel presente anno, per decidere della vita nazionale d'Italia, hanno rivolta altrove la universale attenzione, e sospeso il corso ai lavori della benemerita Società; la quale però si è adunata in assemblea generale addì 17 del volgente mese per la distribuzione del secondo fascicolo dei suoi *Atti*, contenente il brano inedito degli *Annali* del Caffaro e il *Breve Consolare* del secolo XIII, colle relative illustrazioni di cui si è ragionato più sopra. Nondimeno, siamo lieti di potere assicurare che per le nuove sedute,

le quali si apriranno col p. v. dicembre, non mancheranno lavori; chè noi avremo le *osservazioni sul consolato di Genova* del benemerito segretario generale, signor Agostino Olivieri, la *illustrazione delle epigrafi romane spettanti alla Liguria* fatta dal professore Angelo Sanguineti, quella dei *documenti di convenzioni* avvenute fra l'impero d'Oriente ed il Comune di Genova del dottissimo avv. Cornelio Desimoni, le *memorie per servire alla storia degli antichi popoli ingauni* dettate dal socio Giacomo Navone, e la *descrizione storico-artistica della basilica di Santa Maria di Castello* del P. Amedeo Vigna.

Genova, luglio 1859

L. T. Belgrano (1).

Cattedre di Filologia istituite nella Università di Bologna.

Il Governo dell'Emilia, dopo avere riordinato la Università di Bologna, per modo che possa ritornare a quel lustro da cui scadde per le condizioni politiche, ha voluto fondare anche un sistema completo di enciclopedia filologica, aggiungendo alle cattedre già istituite una di filologia indo-germanica, un'altra di lingue italiche antiche e di dialettologia dell'Italia moderna, e una terza di filologia semitica. Fermandoci noi principalmente a considerare la seconda di queste cattedre, crediamo che potrà derivarne non lieve utilità anche allo studio della storia antica: e tanto più che a dare quello insegnamento è stato chiamato l'egregio Ariodante Fabretti, collaboratore del nostro *Archivio Storico*, chiaro pe'suoi lavori di storia, e per la sua dottrina archeologica, di che è bella testimonianza il Glossario delle lingue italiche antiche che è cominciato a pubblicarsi. A. G.

Deputazioni di Storia Patria istituite dal Governo dell' Emilia in Bologna, Modena e Parma.

Pare a noi che savissimo provvedimento sia quello del Governo dell'Emilia, col quale, imitando la istituzione del re Carlo Alberto, ordinò che nelle tre provincie di Modena, Parma e Romagne si formas-

(1) Se il presente articolo non potè essere stampato nell'anno decorso, ciò non fu se non perchè ci giunse troppo tardi. Ora, nel mentre siamo certi che l'egregio signor Belgrano accetterà per buona e vera questa cagione dell'indugio, lo preghiamo che ogni qualvolta egli vorrà onorarci di qualche suo scritto, procuri di farcene l'invio in tempo utile per la stampa. *La Direzione.*

sero tre Deputazioni per lo studio delle patrie storie. Superfluo ci pare trattenerci qui intorno alla utilità di questa provvisione. Commendevole senza dubbio è il pensiero, fra mezzo a tante preoccupazioni, di promuovere quelli studj, che in sè contengono le ragioni dell'avvenire, e possono dar lume agl' Italiani per camminare più animosi e più sicuri nella ricostituzione della patria.

Il decreto del 10 febbraio di quest'anno, proposto dal signor Montanari ministro per la pubblica istruzione e dal governatore signor Farini sanzionato, reca pertanto che siano istituite tre Deputazioni di Storia Patria: delle quali una avrà sede in Bologna, una in Modena, la terza in Parma. Queste dovranno raccogliere dagli archivi delle città e dei comuni tutti i documenti antichi che, non ancora pubblicati, possano essere di sussidio e di schiarimento alli studi della storia italiana, ordinandoli e classificandoli: pubblicare tutti quelli che riguardano la vita civile e politica d'Italia, i costumi, la vita domestica e privata de'suoi abitanti, i riti di nascite, matrimoni, funerali, la foggia del costume, le maniere del vitto, la costruzione degli edifizi pubblici, delle case, l' industrie, le arti: raccogliere le tradizioni, le leggende e le superstizioni ancor vive nelle classi meno colte delle provincie: raccoglier pure e ordinare a forma di dizionario dei dialetti principali dell' Emilia i vocaboli usuali delle città e quelli ancora vieti e disusati del volgo e dei contadini; e notare i nomi vernacoli antichi e moderni dei torrenti, rivi, montagne, poderi ec.

Le Deputazioni sono composte così: per le Romagne, dei signori conte Giovanni Gozzadini, presidente, prof. Francesco Rocchi, dottor Luigi Frati, prof. Achille Gennarelli, prof. Giacomo Lignana, professore Ariodante Fabretti, conte Cesare Albicini, conte Alessandro Cappi, dottor Luigi Tonini, conte Giacomo Manzoni, dottor Giovanni Ghinassi, Luigi Napoleone Cittadella, marchese Michele Rusconi: per le provincie modenesi, dei signori monsignor Celestino Cavedoni presidente, avv. Luigi Carbonieri, avv. Carlo Malmusi, marchese Cesare Campori, conte Francesco Ferrari Moreni, Carlo Borghi, ingegnere Giuseppe Campi, professore Prospero Viani, professore Bernardino Catelani, don Paolo Guaitoli, canonico Francesco Mussettini, avv. Giovanni Baldacci, professore Olinto Dini, avv. Giovanni Raffaelli, conte Emilio Lazzoni: per le provincie parmensi, dei signori commendatore Angelo Pezzana presidente, professore Amadeo Ronchini, cavaliere Antonio Bertani, Luigi Barbieri, conte Filippo Linati, conte Iacopo Sanvitale, cavaliere Enrico Scarabelli Zunti, Emilio Bicchieri, conte Bernardo Pallastrelli, professore Giuseppe Bonora, Antonio Bonora.

Per le spese occorrenti a quest'uopo il Governo ha stanziato la somma di lire italiane ventimila da repartirsi in tutte e tre le Deputazioni.

La Deputazione per le provincie parmensi si riunì per la prima volta a Parma in seduta il 13 di marzo; e il presidente Angiolo Pezzana inaugurò con accomodata orazione i lavori, che saranno per essa una continuazione degli altri che sotto la direzione dello stesso Pezzana, erano già stati fatti innanzi, e de'quali sono frutto alcuni volumi concernenti la storia di Parma e di Piacenza. A. G.

Deputazione per lo studio della storia di Lucca.

Anche il Magistrato municipale di Lucca ha voluto provvedere alla illustrazione delle patrie memorie. Col partito del 6 di febbraio deliberò che fosse nominata una Commissione coll'incarico « di esaminare i fatti più interessanti della storia di Lucca, e di questi proporre nel più breve tempo possibile alla scelta del Magistrato i più meritevoli di essere illustrati con altrettante iscrizioni commemorative che dovranno tosto, a cura della medesima, essere scolpite in marmo, e poste nei luoghi ove i fatti seguirono: di raccorre notizie intorno agli oggetti storici di cui potesse interessare la conservazione, come pure di rappresentare al Municipio tutto ciò che a questo titolo dovesse o potesse opportunamente suggerirsi al medesimo ». La Commissione è composta dei signori professore Paolo Sinibaldi Presidente, professore Francesco Buonanoma, avvocato Gio. Battista Micheletti, Salvatore Bongi, rev. Domenico Barsocchini, Giuseppe Matraja e Carlo Minutoli.

Facciamo voti che in tutte le città italiane si dia opera con alacrità e con senno a simiglianti ricerche, che pongano in luce la vita varia e gloriosa che ciascuna ha avuto nel passato. Questi materiali potranno servire allora a qualche eletto ingegno per narrare una compiuta istoria d'Italia, oltrechè serviranno di guida al presente e di lume per l'avvenire. A. G.

Commissione a Giuseppe Canestrini *di scrivere la storia degli Ordinamenti Economici della Toscana.*

Sono noti ai cultori delle storiche discipline i meriti di Giuseppe Canestrini per li studi che ha fatto negli Archivi intorno alla storia italiana, e per vari suoi lavori importanti nel nostro *Archivio Storico Italiano.* Il Governo della Toscana, con decreto del 9 gennaio di quest'anno, gli diede la commissione di scrivere la storia de'provvedimenti economici e amministrativi del Governo, tanto nella Repubblica di Firenze, quanto ne'primi tempi del Granducato Mediceo, dal secolo XIII al XVII.

Non dubitiamo che l'opera riuscirà tale da giovare non tanto all'incremento delle cose storiche, quanto ai progressi dello studio dell'economia politica. A. G.

Istituto di studi superiori e di perfezionamento in Firenze.

Parlammo già di questa bella istituzione, della quale il Governo toscano volle fare ornamento utilissimo al gran regno costituito sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II. Diremo ora che i professori hanno incominciato le loro lezioni: Restringendoci a ciò che ha attinenza alli studi di che fa professione il nostro *Archivio Storico*, annunziamo la Prolusione di Mariano d'Ayala professore di Storia e Arte militare, la quale fu molto applaudita dagli uditori. Il 24 di marzo inaugurò le sue lezioni di Filosofia della storia il professore conte Emerico Amari con una prolusione, nella quale la molta dottrina è esposta con lucido ordine e con bellezza d'orazione. Se questa dispensa non fosse stata a termine, avremmo potuto offrirla ai lettori dell'*Archivio*. Possiamo però accertare che l'autore ci consentirà di pubblicarla nella prossima dispensa. Anche il professore Atto Vannucci incominciò il 27 marzo le sue lezioni di letteratura latina, esponendo con molta dottrina le vicende delli studi classici in Italia, e facendo un bel quadro della letteratura di Roma.

A. G.

Insegnamento di Storia Universale all'Accademia delle Belle Arti in Firenze.

Il professore Ferdinando Ranalli diede principio alle sue lezioni di Storia Universale nell'Accademia delle Belle Arti in Firenze con una dotta ed elegante orazione; e le prosegue, estendendo l'insegnamento suo a vantaggio non solamente degli Artisti, pei quali l'aveva destinato il Governo della Toscana; sibbene anche a profitto di chiunque desideri avviarsi nello studio delle vicende della umanità. A. G.

Annali di Alessandria di Guglielmo Schiavina, *tradotti e commentati dal Prof.* Carlo A-Valle.

Il conte Ferrero di Ponziglione divisò, parecchi anni or sono, di pubblicare, nella gran raccolta dei *Monumenti di Storia Patria*, questi annali di Alessandria, dettati dallo Schiavina in latino. Il volume dei

Monumenti dov'essi si conterranno non è per anche uscito in luce, ma alcune copie a parte ne furono inviate alla Biblioteca Comunale di Alessandria fino dall'anno decorso. Il signor Carlo A-Valle, bibliotecario, ha impreso a volgarizzarli, e l'opera sua è già innanzi colla stampa. Gli Annali autografi dello Schiavina si conservano in questa biblioteca, e sopra di essi, e su una copia fattane dal bibliotecario Vincenzo Dapino, fu condotta l'edizione torinese; alla quale precede un dotto proemio del Ponziglione, dove sono raccolte quelle poche notizie biografiche dello Schiavina, che all'editore fu possibile di rinvenire; e dove è discorso del merito storico e letterario dello scrittore.

L'opera poi dell'A-Valle è molto più di un semplice volgarizzamento: egli aggiunge, anno per anno, i fatti registrati dagli altri autori; raffronta e corregge i nomi e le date, e si propone di seguitare gli annali, che lo Schiavina termina al 1616, fino ai giorni nostri. I documenti che lo scrittore latino inserisce nel testo, e de'quali il Ponziglione fece già un indice accurato, saranno dall'A-Valle raccolti in fine del suo volume, e accresciuti di altri di non poca importanza.

Quando la stampa di quest'opera sarà terminata, noi ne daremo una più diffusa notizia ai nostri lettori; e vogliamo sperare che il signor A-Valle affretterà quanto più sia possibile il termine del suo lavoro, del quale già 52 dispense sono fuori, le quali formano 424 pagine a due colonne di una edizione in 4to. A. B.

Concorso di premio a un tema storico proposto dalla R. Accademia delle scienze di Torino.

Questa illustre Accademia, nel giugno del 1858, proponeva a concorso di premio il tema: *Descrivere la condizione degli studi storici in Italia, dalla pace d'Aquisgrana 1748 al 1848, segnando il carattere letterario dei vari principali scrittori. – Determinare l'influenza che gli avvenimenti politici ebbero sull'indole e sul corso di questi studj.* Nell'adunanza della classe delle scienze morali, storiche e filologiche nel 22 marzo, la Giunta incaricata di esaminare l'unico manoscritto presentato al concorso (composta di F. Sclopis, D. Bertolotti, C. Vesme, G. Gorresio ed E. Ricotti relatore), concluse non esservi luogo a conferire il premio, non avendo il concorrente adempiuto alle condizioni richieste dal programma. Ma siccome il ms. esaminato è l'unico che sia stato presentato, e non manca di pregi e d'importanza, la Giunta medesima propose che a titolo d'incoraggiamento fosse offerta all'autore una medaglia d'oro del valore di lire 800, qualora egli consenta, che, fuori dei termini del programma, si apra la scheda sigillata che ne contiene il nome e si pubblichi.

Y.

Memorie economico-politiche, o sia dei danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859, dimostrati con documenti officiali, raccolti e pubblicati dal cav. ANTONIO ZOBI. – Vol. I (Memorie), di pag. 320; Vol. II (Documenti), di pag. 663. – Firenze, presso Grazzini, Giannini e C., 1860 in 8vo grande.

Il cav. Zobi si è già reso benemerito della patria per la sua *Storia civile della Toscana* dal 1737 al 1848, opera di vasta mole e di lunga lena, resa viepiù importante dalla cospicua serie di documenti che la illustrano. Ora, la operosità sua ci ha dato, nel breve spazio di undici mesi, questo nuovo lavoro non meno importante del primo, come quello che compie il quadro storico di tutta l'epoca della dominazione Loreno-austriaca in Toscana, e tratta con maggiore ampiezza un soggetto capitalissimo della medesima, col corredo di CLVI documenti di valore tanto più grande in quanto che tutti riservati e gelosamente custoditi, i quali servono di riscontro e di prova alla esposizione dei fatti. Per quanto si sapesse e credesse che molti sono stati i danni morali, economici e politici recati alla Toscana dal governo austro-lorenese, che per centoventidue anni resse questa provincia, pure non si stimavano dall'universale così gravi, nè i più sapevano per quale intreccio di prepotenze, di arbitrii, di spoliazioni questa parte d'Italia venne privata grado a grado della sua autonomia e indipendenza, e trasformata in vero e proprio feudo soggetto all'impero d'Austria. Le memorie e i documenti pubblicati dal cav. Zobi mettono in piena luce la storia luttuosa di questa straniera signoria.

Y.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Regno Italico.

1. La storia di Girolamo Savonarola e de'suoi tempi, narrata da PASQUALE VILLARI con l'aiuto di nuovi documenti. — Volume primo di pag. 489. — *Firenze, Felice Le Monnier*, 1859.
2. Intorno all'opera sulla Composizione del Mondo di Ristoro d'Arezzo recentemente pubblicata dal Sig. Enrico Narducci, opuscolo di DOMENICO COMPARETTI romano, di pag. 15. — *Pisa, Tipografia Nistri*, 1859.
3. Omelía del cardinale Chiaramonti (Pio VII) detta al popolo d'Imola nel Natale dell'anno 1797, pubblicata da PIETRO BIGAZZI. — *Firenze, Felice Le Monnier*, 1859.
4. Della pittura italiana nella sua origine e progresso tecnico ed estetico; per DOMENICO FACCIOLATI SERGI. — Vol. 1.° e 2.° — *Firenze, Tipografia Niccolai*, 1860.
5. Sulla conservazione delle pitture del Camposanto di Pisa, Documenti pubblicati per cura dell'Accademia delle Belle Arti di Pisa. — *Pisa, Tipografia Nistri*, 1859.
6. Discorso di FERDINANDO RANALLI letto nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze per inaugurazione delle sue lezioni di Storia universale. — *Firenze, Felice Le Monnier*, 1860.
7. Discorso letto dal Prof. MICHELE AMARI nella inaugurazione dell'Istituto di studj superiori il 29 gennajo 1860. — *Firenze, Tipografia Le Monnier*, 1860.
8. Martirologio italiano dal 1792 al 1847, libri dieci di GIUSEPPE RICCIARDI. — *Firenze, Felice Le Monnier*, 1860.
9. Alla memoria del cavaliere Gaetano de' Pazzi, di PIETRO THOUAR. — *Firenze, coi tipi di M. Cellini e Comp. alla Galilejana*, 1860.
10. Scritti di GIOVITA SCALVINI ordinati per cura di N. TOMMASEO, con suo proemio e altre illustrazioni. — *Firenze, Felice Le Monnier*, 1860.
11. Rapporto a S. E. il Presidente del R. Governo della Toscana sul Bonificamento delle Maremme toscane dal 1828-29 al 1858-59, compilato dal consigliere ANT. SALVAGNOLI-MARCHETTI. — *Firenze, Tipog. delle Murate*, 1859.
12. I Manoscritti Palatini di Firenze ordinati ed esposti da FRANCESCO PALERMO. — Vol. II. — *Firenze, dalla R. Biblioteca Palatina, coi tipi di M. Cellini e Comp. alla Galilejana*, 1860.
13. Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi. — *Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano*, 1860.
14. Memorie economico-politiche o sia de' danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859, dimostrati con documenti officiali raccolti e pub-

blicati dal cav. Antonio Zobi. — Volumi 2. — *Firenze*, *presso Grazzini*, *Giannini e Comp.*, 1860.

15. Cenni sulla vita di Sabatino Cori scritti dal conte Lorenzo Leônij da Todi — nelle *Letture di Famiglia*, quaderno del gennajo 1860.

16. Documenti inediti riguardanti le due Crociate di San Ludovico re di Francia raccolti, ordinati ed illustrati da Luigi Tommaso Belgrano. — *Genova*, 1859, presso *Luigi Beuf e Dario Giuseppe Rossi*, *libraj*, 1859. — Sono pubblicati i primi cinque fascicoli.

17. Della vita e delle opere del marchese Gerolamo Serra, Memorie storico-critiche di Luigi Tommaso Belgrano. — *Genova*, *co'tipi del R. I. de'Sordomuti*, 1859.

18. Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti raccolti per cura di Giuseppe Massari. — Vol. Primo. — *Torino*, *Tipogr. eredi Botta editori*, 1860.

19. Considerazioni sull'Italia centrale, del cav. Bon-Compagni, Commissario straordinario del re Vittorio Emanuele II in Toscana durante la guerra dell'Indipendenza. — *Torino*, *Tipografia eredi Botta*, 1859.

20. Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino con note e documenti relativi all'Italia centrale. — *Torino*, *Unione Tipografica*, 1860.

21. Bianca Cappello, Nuove ricerche di Federico Odorici, con lettere inedite della stessa ed altri documenti. — Parte seconda.

22. Storie bresciane dai primi tempi fino all'età nostra narrate da F. Odorici. — Vol. VIII. — *Brescia*, *Pietro di Luigi Gilberti*, *tipografo librajo*, 1858-59.

23. Nuova Enciclopedia popolare italiana, ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec. Quinta Edizione. — *Torino*, *dalla Società l'unione tipografico-editrice*, 1859-60. Sono pubblicate le disp. da 184 a 198 del Testo, e la 43 e 45 delle Tavole, e 3 dell'Indice.

24. La Beata Margherita di Savoja marchesana di Monferrato, nata in Pinerolo nel 1382, morta in Alba nel 1464. — Discorso recitato in Alba il giorno 27 novembre 1859 dall'Ab cav. Iacopo Bernardi. — *Pinerolo*, *Tipografia di Giuseppe Chiantore*, 1860.

25. Aperçus historiques sur l'Italie, depuis la fondation de Rome jusqu'au quinzième siècle par Maurice Silvin, mnemoniste sténographe de la chambre élective des États Sardes ; Vol. 2. — *Turin* 1859, *Imprimerie heritiers Botta*.

26. Dei beni ecclesiastici, del dominio temporale dei papi e della nazionale unità dell'Italia sotto il re Vittorio Emanuele II. — Breve istoria dedicata a S. E. il conte Camillo di Cavour. — *Milano*, *Fratelli Ferrario*, 1860.

27. Operette varie del cavaliere Luigi Cibrario : — Finanze di Savoia ne'tempi di mezzo. — Saggio sull'origine de'cognomi. — Vita di Filiberto Pingone. — Di un mirabile sonetto di Dante. — De'conti d'Asti prima del 1098. — Viaggio di Spagna e di Portogallo. — Nuovi indizj sull'autore dell'Imitazione di Cristo. — Raggi dell'anima. — Imitazione dal Portoghese. — *Torino*, 1860, *Tipografia eredi Botta*.

28. Rome et ses provinces. — *Alessandria*, *fratelli Gazzoto*, 1860.

29. Sur les origines des Bonaparte, Rapport a S. E. M. le ministre de l'Instruction et des cultes de l'empire français par le chev. Frédéric de Stefani. — *Turin*, *Bocca frères*, 1859.

30. Famiglie celebri italiane (in continuazione di quelle di Pompeo Litta). — Conti della Gherardesca di Pisa — Parte I. — *Milano*, *dalla tipografia del dottore Giulio Ferrario*, 1860.

31. Milano e il ministro Prina, narrazione storica del regno d'Italia (aprile 1814), tratta da documenti editi e inediti per Massimo Fabij — *Novara*, 1860, *presso Agostino Pedroli.*
32. Cinque anni di Reggenza, Storia aneddotica di Luisa Maria di Borbone, per Franco Mistrali. — *Milano, Libreria Sanvito* (in corso d'associazione).
33. Memorie giovanili di Cesare Paltrinieri (Frammenti). *Nizza, stamperia del Nizzardo, diretta da E. Lavagna*, 1860.
34. Monumenti cristiani di Brescia illustrati da Federico Odorici. Parte II, di pag. 72 con 5 tavole. — *Milano, tipografia e libreria Arcivescovile, detta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi*, 1858.
35. Di tre bisogni principali della città di Bologna e del modo di provvedervi in un solo luogo (del dottor Luigi Frati, bibliotecario dell'Archiginnasio bolognese). — *Bologna, tip. della Volpe*, 1859, in 8.° di pag. 23.
36. Istoria civile dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla scritta da Luciano Scarabelli. Vol. I e II. — *Italia.* (Stampati nel 1846 e pubbblicati nel 1858).
37. Elenco dei Manoscritti della collezione del marchese Cesare Campori. — *Modena, tipografia di Antonio ed Angiolo Cappelli*, 1860; in 8vo, di pag. 31.
38. Un auto-da-fè in Bologna il 5 novembre 1618; documento originale, pubblicato con commentario e note da M. G. (Michelangiolo Gualandi). — *Bologna, tipografia dell'Ancora*, 1860; in 8vo, di pag. 24.
39. Documenti relativi al governo degli austro-estensi in Modena, pubblicati per ordine del Dittatore delle provincie Modenesi. Dispense 10, 11 e 12. — *Modena*, presso *Niccola Zanichelli e C.*, librai-editori, 1859-60.
40. Il Governo pontificio e lo Stato romano. Documenti preceduti da una esposizione storica e raccolti per decreto del Governo delle Romagne dal cavaliere Achille Gennarelli, in 8vo. — Parte I di pag. cxv-646; Parte II di pag. xxxiii-686-cxx. — *Prato Tipografia F. Alberghetti e C.*, 1860.
41. L'Austria nella Venezia dopo la pace di Villafranca. Relazione e Documenti per cura del Comitato politico centrale veneto residente in Torino. — In 8vo di pag. 156. — *Torino, Stamperia dell'Unione tipografico-editrice*, 1860.

Veneto.

1. Atti dell'I. e R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti dal Novembre 1858 all'Ottobre 1859. — Tomo Quarto, serie terza. — Dispense da 2 a 10. — *Venezia, presso la Segreteria dell'Istituto nel palazzo ducale*, 1858-59.
2. Memorie dell'I. e R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti. — Volume VII, parte 2.ª e 3.ª vol. VIII, parte 1.ª — *Venezia presso la segreteria dell'I. R. Istituto nel palazzo ducale*, 1858-59.
3. Delle arti e degli artefici di Mantova, notizie raccolte ed illustrate con disegni e documenti da Carlo d'Arco. — Vol. II, disp. da 24 a 29 ed ultima. — *Mantova, Tipografia Benvenuto*, 1859.
4. Ufficj inediti di Marco Foscarini, pubblicati da N. B. per le nozze Bandini-Soldati. — *Venezia, Tipografia del Commercio*, 1859.
5. Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel secolo decimosettimo, raccolte ed annotate da Niccolò Barozzi e Guglielmo Berchet. — *Venezia, dalla prem. tip. di Pietro Naratovich*, 1859. Fasc. 1.° e 2.° del vol. II.

6. Lettere inedite con un frammento latino di Ugo Foscolo, pubblicati da Augusto Corinaldi per le nozze Morpurgo-Levi. — *Padova*, 1859, *Lit. Prosperim.*
7. Della condizione politica delle Isole Ionie sotto il dominio veneto di Ermanno conte Lunzi. Versione con note di Marino dott. Typaldo Foresti e Niccolò Barozzi. — *Venezia*, *Tip. del Commercio*, 1860. Fascicoli V e VI col quale si compie l'opera.
8. Discorso di Michiel de San Michiel circa il fortificare la città di Udine ed altri luoghi della patria del Friuli, diretto al doge di Venezia Pietro Lando nel 1513. *Udine*, *Tip. Trombetti Murero*, 1859. Edito dal dott. Vincenzo Ioppi.
9. Relazione di Pietro Canal ritornato da Luogotenente di Udine nel 1795. — *Udine*, *tip. Turchetto*, 1859. — Edite dal conte Niccolò Caimo-Dragoni.

Stato Pontificio.

1. Serie cronologica dei Consoli, dei Giudici, dei Vicarii, dei Signori e dei Potestà di Fabriano dal secolo XII all'anno 1607, e dei Governatori, Prelati, e Secolari dal 1610 al 1859, raccolta ed ordinata per il Marchese Filippo Raffaelli dei signori di Colmellara con annotazioni storiche, ed appendice diplomatica. — *Recanati*, *Tip. Badaloni*, 1859.
2. Vita breve del Patriarca San Francesco, seguíta dalla illustrazione dei monumenti di arte in Assisi, per Antonio Cristofani. — Volume unico in 12mo di pag. 123. — *Assisi*, *tipografia Sgariglia*, 1859.
3. Memorie storiche di Todi per Lorenzo Leônij. — Appendice. — *Todi presso l'editore Alessandro Natali*, 1860.

Regno delle due Sicilie.

1. Regis Ferdinandi primi instructionum liber; per Scipione Volpicella. Nel Museo di Scienze e Letteratura di Napoli, fascicoli dell'Ottobre del Novembre e Dicembre 1859 e Gennaio 1860.
2. Storia di S. Silvestro, testo di lingua inedito, pubblicato secondo la lezione di un codice proprio da Michele Melga. — *Napoli* 1859, un vol. in 8vo, pag. XIX-62.
3. Autobiografia, Dell'antichissima sapienza degl'Italiani, ed Orazioni accademiche di G. Battista Vico, versione italiana col testo latino a piè di pagina, di Francesco Saverio Pomodoro. — *Napoli* 1858.
4. Biblioteca Starace, edizioni del 1.° e del 2.° secolo della stampa, la più parte rare e rarissime. — *Napoli*, *stabilimento tipografico*, *Vico SS. Filippo e Giacomo*, N.° 26, 1859.
5. Tabula coloniae Veneriae Corneliae Pompeis quam denuo recognitam edidit Ioseph Fiorelli. Ultime dispense.
6. Fiore di notabili e sentenze di quattro santi dottori recati in volgare nel buon secolo della favella ed ora per la prima volta in pubblico da Michele Melga. *Napoli*, *Tipografia di Giovanni Limongi*, 1859.

———

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO UNDECIMO
PARTE 2.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1860

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

STUDJ

SOPRA

LE LETTERE DI CICERONE

I.

A SILVESTRO CENTOFANTI

Se v'è istoria che si sappia, è quella dei giorni ultimi della Repubblica Romana, di quei venti anni i quali corsero dal consolato di Cicerone fino alla morte di lui. Ed egli stesso n'è il primo istorico nelle Lettere, nelle Orazioni e ne' Proemi de'suoi Trattati, meglio, cred'io, che non sarebbe quando ne avesse data l'istoria per disteso, al che Attico lo consigliava male. E ne fu egli insigne attore; e fu tale uomo in cui venivano a far capo la prisca gente di quei Latini cui diede forma l'antica Roma, e tutto quel mondo già divenuto greco romano che osò chiamarsi orbe della terra ed uman genere e che so io? Ingegno solo che fosse pari alla romana grandezza (com'è sentenza di un antico); ingegno vario maravigliosamente, ma però animo egualmente vario, non mai raccolto nè rassodato in sè medesimo; siccome colui che in sè comprendeva quanto ebbe di proprio quella città che si fece a tutte (secondo la vecchia predizione) come il capo è alle altre membra, e insieme quanto ebbero portato da ultimo nella smisurata Roma il saper nuovo e le genti nuove, e quanto ella ebbe da sè prodotto a disfacimento suo con l'ingrassare e col distendersi. Attorno al console Arpinate veggiamo poi muoversi figure vive tutti gli altri

diversi attori del maggior dramma e il più magnifico e il più tristo che offrisse mai l'umanità: di questi, pochi stare più in alto di Marco Tullio quanto all'animo, nessuno poi quanto all'intelletto, se pure ne togli quel fatale Giulio Cesare; forti i malvagi, i distruggitori. Ma in questi pure la conseguente, la necessaria derivazione di quanto in Roma ne'suoi migliori tempi o fu, o parve, o si chiamò virtù, della quale ritenevano anche da ultimo tuttavia ed in sè mostrano qualche impronta: intantochè gli uomini di quella parte cui si innestava Tullio ed ambiva farsi patrono e mantenitore, ne rappresentano quali fossero le antiche cime della repubblica sempre ambiziosa e parteggiante; cosicchè dentro alle scritture ed alla vita di Cicerone quasi ti pajono condensarsi le tradizioni di tutta Roma fino a quell'ultimo svolgimento, dove principia la dissoluzione: e in mezzo a tutti ecco spuntare col giovinetto che fu Augusto, il secol nuovo, e come sentirsi vicina l'aura del cristianesimo.

Senza del quale, dove andasse il vecchio mondo chi mi sa dire? e fa paura il figurarselo. Un uomo che pure a petto a molti dei romani bisogna dire se ne intendesse, malediceva prima d'uccidersi a quella virtù della quale era stato seguace, e la chiamava un nome vano. In varii modi fu giudicata quella sentenza di Bruto, che poi divenne molto famosa; ma innanzi tutto pare a me che importasse bene intendere quale si fosse quella virtù. Rinnegava egli la virtù stoica, nè gli bastava quella dottrina che della forza, della astinenza, della costante dignità d'animo ripone il pregio e la ricompensa nell'interiore compiacimento; romano, voleva restaurare la repubblica, risuscitare la libertà, e moriva disperato: così a me sembra che in un punto solo quella sentenza di Marco Bruto condanni Roma e la filosofia stoica, i due sostegni del mondo antico. Da questa aveva egli bene appreso a darsi la morte, ma non a sentirsi morendo beato come i più onesti dei filosofi ed i più nobili promettevano. E che cosa erano al tempo suo quella repubblica, quella libertà ch'egli avea tolto a vendicare facendo forza a sè medesimo, alla natura, agli affetti suoi? (1) Non era

(1) Aveva Bruto amato Cesare ed era amato da lui, ma io non credo gli fosse figlio. Se vero è ciò che narra Plutarco nella vita di Catone, gli amori tra Cesare e Servilia erano al tempo del consolato di Cicerone, e Bruto nacque più anni innanzi. Egli in una lettera, se debba credersi genuina (Epist. 16, *Bruti ad*

uomo che di per sè corresse alle opere arrischiate, non ambizioso, non eccitato da forte impeto di passioni, costante e rigido più che animoso, men atto a fare che a tollerare; esercitava accuratamente l'ufficio suo di pretore, deferente ed ossequioso al dittatore fino all'ultimo, quando le altrui suggestioni e il nome di re che udiva egli già sussurrare in casa di Cesare, destarono quella che a lui pareva coscenza di romano, di stoico, di Bruto. Senza la scena dei Lupercali e della corona, io dico Cesare non andava a morte: quella animò Cassio e gli altri cupidi di vendetta; e il famoso « *Brute, dormis?* » impegnò questi a mantenere anch'egli il voto del primo Bruto, « *nec illum nec alium quemquam regnare Romae passurum* » (1). Vietava pertanto l'uccidere Antonio, o che di lui non si degnasse, o che gli paresse, tolto via il tiranno, doversi da sè restaurare la libertà. Ma quando facevasi ad esortare lo stesso Antonio fosse pago di tenere grado onorato in città libera (ad Familiar. 11. 3), costui (ci scommetto) all'esortazione sorrideva, lieto forse di vedere ne'suoi nemici tale semplicità.

In quanto a Cesare, ho per fermo che andasse egli alla monarchia senza rispetti nè veli; del che si hanno non lievi indizi, e maggiore d'ogni altro la tempra dell'animo e tutta quanta la vita sua (2). Imperocchè Cesare, nato all'impero se altri mai, volendo strumenti piuttostochè partigiani, ed ogni cosa tirando a sè, non s'innalzò come fece Mario insieme col popolo, nè come Silla con gli ottimati: e questi, sebbene lui conoscessero audacissimo ne' fatti suoi proprî e che sapeva tirare a fine qualunque cosa egli volesse, pure veggendolo trasandato circa le cose della repubblica, non s'inducevano a temere quanto sarebbe stato mestieri quel giovinastro indebitato e *con la chioma bene acconcia, solito grattarsi il capo*

Cicer.), dice non avrebbe tollerato la tirannia del proprio suo padre, se fosse questi tornato al mondo. Accenna qui al padre legittimo, e comunque di quelle parole si possano dare molte sottili interpretazioni, le credo scritte semplicemente, e che altro egli non sospettasse. - Ella è però cosa da notare che Bruto a Farsaglia si tenesse celato sotto all'elmo d'un legionario, quasi vergognando di combattere contro a Cesare: « *Illic plebeja contectus casside vultus, Ignotusque hosti, quod ferrum, Brute, tenebas?* » (Lucano). E ucciso che l'ebbe, un pensiero di rimorso stavagli dentro, ed era il mal genio che lo aspettava poi a Filippi.

(1) « *Ut Bruti procumbat victima, regnet* ». (Lucano).

(2) Si leggano i primi capitoli di Svetonio, nei quali è descritta, ancora meglio che da Plutarco, la giovinezza di Giulio Cesare.

col dito. Tale fu Cesare gli anni primi, e poi nemmeno durante quello del Consolato non fece opera degna, come parendogli esser nulla finchè non ebbe un esercito che fosse a lui tutto ubbidiente. Aggiugni, se vuoi, la schiatta divina in lui discesa da Enea trojano, la quale ambiva di celebrare egli dai rostri, e faceva Augusto cantare poi da'suoi poeti: del quale ancora noi sappiamo ch'egli ebbe in animo di riedificare Troja; forse che in mente gli balenasse di già il pensiero di Costantino? Certo, che assumere il nome regio Augusto e Cesare non potevano, ove non dessero alla monarchia le forme e l'abito orientali, cose ai Romani allora e poi odiose molto ed intollerabili. Plutarco narra di un partito che intorno a Cesare si vociferava: fosse re nelle provincie (forse in Oriente, di quello stato che divisava egli tôrre ai Parti) (1), ma in Roma nulla si rinnovasse. Io già non credo volesse Cesare porre in senato alle idi di marzo un partito cosiffatto: ma tengo pur questa per una di quelle dicerie che dal biografo Cheronese a noi furono tramandate, le quali dove anche fossero vane ed insussistenti, hanno valore per ciò appunto ch'esse correvano ai tempi loro; danno l'istoria del pensiero, dei sentimenti, delle opinioni, ch'è fondamento a quella dei fatti. Aveva un impero tanto diviso e tanto vasto, necessità d'un padrone, perchè tra molti padroni armati non è che guerra e sedizione, ed agli inermi non si ubbidiva: importava che gli eserciti, col riconoscere un capo solo, appartenessero allo stato; e non più i regni e le città fossero preda e patrimoni o clientele di pochi prepotenti cittadini, incapaci di portare il peso delle ricchezze loro, fatte oramai troppo eccessive. Ma in questa Roma caduta sotto alla sua propria grandezza (*nec se Roma ferens*), e dove a molti più non giovava la libertà senza civil guerra (*ac multis utile bellum*), città in vendita da più anni, ed ora per ultimo venduta a Cesare da un tribuno (*emêre omnes, hic vendidit urbem*); in questa Roma gli ordinamenti, i quali spettano al civil consorzio e fanno il sangue delle nazioni, erano canoni di sapienza e bene spesso anche di equità: cosicchè sempre men per le leggi che per i vizi si tribolava anche ad impero già invecchiato e sotto i pessimi imperatori. Del

(1) Da quella idea potrebbe Augusto avere tolta la divisione fatta da lui delle provincie, che parte andarono come imperiali sotto all'amministrazione sua, parte rimasero al senato: pigliava Augusto per sè l'Egitto, siccome acquisto fatto da lui.

che ebbe merito il secondo Cesare, col mantenere nel principato le forme e i nomi della repubblica (*eadem magistratuum vocabula*), ma fu ventura e non virtù sua (1); e al primo forse era impossibile,

(1) Fu tra le molte felicità d'Augusto principalissima quella d'avere incontro M. Antonio, il quale lasciando a lui la parte più ragionevole e la migliore e la più sana, gli fece bel bello cadere in mano l'impero con grande consenso del nome latino, e quasi foss'egli conservatore della repubblica: « *Hinc Augustus agens Italos in proelia Caesar – Cum patribus populoque penatibus et magnis Dis–Hinc ope barbarica variisque Antonius armis* etc. » Il che non fu solamente ad Azio, ma cominciò subito dopo la morte del dittatore: imperocchè Antonio essendosi posto a capo di quanti erano uomini perduti e della feccia di Roma, Ottavio allora quasi imberbe, in guerra pauroso, in pace guardingo e temperato, facendo suoi i veterani di Giulio Cesare s'accostò invece al senato e ai bisognosi d'un quieto vivere, dei quali la parte infine predomina ed assicura gli imperi lunghi. Crudele talvolta, violento non mai, e felicissimo commediante dal primo all'ultimo della vita, gli venne fatto che della stessa scelleratissima proscrizione avesse Antonio il maggiore odio; e Augusto poi si piaceva dare (il che pur fece anche Antonio stesso) onori e gradi a quei fortunati che sfuggiti erano al macello. Per questo apparve egli mansueto, e potè usare modi più agevoli, e mantenere nel principato alcune forme della repubblica, perchè non era chi resistesse; la libertà già essendo spenta nel breve ed ultimo suo conato, e spenti insieme gli ambiziosi che si opponevano a G. Cesare, e quelli ancora che lo favoreggiarono. Non ebbe Augusto fautori suoi o partigiani di qualche polso e che potessero dargli ombra, eccetto Agrippa e Mecenate; ma il primo di questi e forse entrambi seco vivevano ignoti ancora in Apollonia, dove era Ottavio andato a scuola, e seco poi venuti a Roma, da lui ebbero tutta la grandezza loro. Bastavagli sola la cautela delle arti sue, avendo egli per sè l'Italia, e incontro quasi un re asiatico di maggior cuore ma dissennato, e una regina che *minacciava pazze ruine al Campidoglio*, ed ai Romani metteva in forse « *an mundum, ne nostra quidem, matrona teneret* ». E questo pure gli fece Antonio: col dividere l'imperio seco per dodici anni, fece che Ottavio fosse condotto ad accontentarsi del nome di principe, tirando a sè le giurisdizioni degli antichi magistrati piuttostochè abolirli, donde si venne gradatamente a consolidare quella forma di monarchia temperata dalle apparenze cittadine, che durò poi fino a Diocleziano. Certo, che molte difficoltà nei primi anni lo impacciavano; ma quel pensiero ch'egli ebbe forse di rinunziare il principato, non poteva essere che una gherminella, perchè i Romani impauriti subito poi glielo rendessero con altre forme più assolute. Nel tempo stesso aveva in animo di rinnalzare l'antica Troja; io per me credo i due disegni ambo mirassero allo stesso termine, cui Mecenate si contrappose, l'uno oppugnando svelatamente (come abbiamo da Dione), e contro l'altro facendo correre per tutta Roma i versi fatidici del cliente Venosino (Horat., *Od.* 3, l. 3.). Aggiugni, se vuoi, un altro verso che non mi pare sia posto a caso nel proemio delle Georgiche: « *Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido* »; e aggiungi che Ottavio da prima voleva pigliare il nome di Romolo, dipoi mutato in quello d'Augusto a persuasione di Munazio Planco; questi e Pollione i soli

che aveva incontro maggiori ostacoli fin dagli stessi suoi partigiani, cresciuti seco nella repubblica ed ambiziosi per sè medesimi. Tra lui erano ed il senato offese gravi e guerra a morte (*incensus senatui*, etc.); ed a Farsaglia i soldati suoi ebbero comando d'ammazzare innanzi tutto i senatori (1). Ma nel senato era la repubblica: e questa io non so invero che Antonio amasse molto appassionatamente; pure spiaceva a Dolabella, spiaceva forse ad Antonio stesso le cose andassero troppo innanzi (2); laonde Cesare, benchè gli sapesse pingui e corrotti e bisognosi, pure gli aveva ambedue sospetti; e tra Napoli e Pozzuoli occorrendogli passare dinanzi a una villa ch'apparteneva a Dolabella, tutta la guardia degli armati che aveva seco, facevangli ala a destra e a sinistra, e si stringeva attorno a lui (*ad Attic.* 13, 52). E lo stesso Dolabella scrivendo a Tullio, vorrebbe pur sempre che una repubblica vi fosse (3): ma Tullio in più luoghi, mentre era vivo Pompeo, suole esprimere a questo modo come egli giudichi le future sorti: Vincitori non so bene quale repubblica avremo noi, ma vinti nessuna.

Ma benchè molte contro a Cesare private e pubbliche animosità dessero causa alla morte sua, non fu già pretta servilità nè adulazione dei Romani e meno ancora dei provinciali, l'attribuire a divin gastigo la mala fine che tutti fecero gli uccisori del grande

notati tra gli aderenti al nuovo principe che fossero stati in qualche grado nella repubblica; non volevano costoro un re, benchè accettassero un padrone. – Manca all'istoria di que' fatti solo una cosa; manca sapere quanti fossero i discorsi varj e le ansietà e gli ondeggiamenti ed i consigli nati dal caso o dalla voce d'un uomo oscuro, nè solamente in casa d'Augusto, ma pure talvolta in quella ancora di Giulio Cesare.

(1) « In plebem vetat ire manus, monstratque senatum.
Scit cruor imperii quo sit, quae viscera legum,
Unde petat Romam, libertas ultima mundi
Quo steterit ferienda loco » (Lucano).

(2) Che Antonio console, nei Lupercali correndo ignudo, offrisse a Cesare il diadema, io so spiegare in due modi soli: o era ubriaco da non sapere quel che si facesse, o aveva quel giorno speranza che Cesare lui nominasse a successore, del che ci resta qualche indizio. E convien dire lo stesso Cesare che permetteva quel sozzo gioco, fosse ebbro nell'orgoglio e nel dispregio della umana razza.

(3) « *Reliquum est, ubi nunc est respublica ibi simus, potius quam dum illam veterem sequamur, simus in nulla* » (ad Familiar. 9, 9).

uomo (1). Hanno un bel dire certe dottrine, ma la coscenza dell'uman genere insorge contro all'assassinio; e vero è poi che in Giulio Cesare la grande altezza dell'intelletto andava sino alla benignità, come in lui fosse dote dell'animo (2). Periva in tempo egli per la fama sua; intanto che gli atti e le leggi pubblicate nel suo nome sebbene fossero a disfacimento della politica libertà di Roma, spesso frenavano ingiustizie legalmente consacrate, e con l'estendere le cittadinanze anche tra i popoli soggiogati, pure accennavano un qualche poco alla civile egualità, e a molti erano beneficio: si prepararono all'Italia soltanto allora anche per le leggi, quelli che sono suoi confini. Queste cose erano a sovvertimento degli antichi ordini dello stato, dei quali era anima un principio solo: spettarsi a Roma la libertà, e il dominio del servo mondo. Laonde parve a Cicerone intollerabile cosa che per gli atti di Cesare avesse Antonio ai Siciliani concessa la romana cittadinanza; gli fosse bastato il farli partecipi di quella inferiore condizione in cui vivevano i Latini, era anche troppo, a dire di Tullio: e forse dovettero i popoli di Sicilia comprare quegli atti da Fulvia e da Antonio a suon di moneta, come solevano i comuni le libertà nel medio evo. Qui stava il nodo della contesa che il patriziato ebbe con la plebe sin dal principio della repubblica, poi co' Latini, e che da ultimo tutto l'impero ebbe contro a Roma. Avevano i Gracchi tentato comporre quando era tempo cotesta lite, la quale poi crebbe a dismisura per le conquiste degli ultimi anni, esca incessante alle cupidigie: se i Gracchi vincevano, il campo era tolto a Mario ed a Silla, e forse a Cesare meno acconcio; ma Roma (cred'io) non adempieva i suoi destini, più equilibrata dentro sè stessa e meno valida contro alle altre genti. Era contesa di proprietà più ancora che di voto nei comizi; laonde si veggono per tutto il corso della repubblica i patrizi contrastare qualunque novella assegnazione o divisione in pro della plebe, delle terre con-

(1) Ciò anche fu detto di tutti coloro i quali erano stati cagione alla morte di Virginia: « *manesque Virginiae, per totas domos vagatae, nullo relicto sonte quieverunt* » (Tito Livio). Meglio di Virginia che non di Cesare, ma ho caro lo abbiano detto di ambedue.

(2) Quand'egli invase l'erario pubblico dello stato, Metello questore, che ne aveva la custodia, chiedeva piuttosto a lui togliesse la vita! Ed a lui Cesare: *Giovinetto, bada bene, ciò mi costa assai più a dire che non a fare:* sentiva almeno egli la vergogna, ed è qualcosa in tali uomini.

quistate: ed ebbero quindi le leggi agrarie odioso nome ed immeritato; e i Gracchi per esse ebbero voce di sediziosi, costretti com'erano a promuovere le buone leggi con arti men buone, tanto era possente quella compagine dello stato. E Catone giovinetto voleva uccidere quel Pompedio venuto a chiedere cose giuste in nome degli Italici confederati, parendogli quelle dimande essere sovversive dei buoni ordini dello stato: poco dipoi Catone istesso, per quella insigne sua rettitudine, aveva nell'animo d'uccidere Silla come tiranno e sanguinolento; ma che altro infine faceva Silla se non difendere e mantenere fortissimamente quegli ordini medesimi, comunque in modo troppo eccessivo? (1)

Certo, se mai dovette credersi buona la causa dei mantenitori di quel diritto che vien dal tempo, tale era quella dei Ròmani che difendevano la repubblica ed i suoi vecchi ordinamenti. Contro alla plebe era un difendere la fermezza delle leggi, ed un principio d'autorità che fosse limite alle ambizioni, e la costanza nei propositi, e l'esperienza che trasmettendosi continuata per cinque secoli valse a promuovere incessantemente la grandezza dello stato. Ma contro ai socii ed ai provinciali era ben altro, era custodire la vita stessa della repubblica. Presso gli antichi fu ignota sempre ogni altra forma di libertà, eccetto quella che avesse termine dentro alle mura di una città sola; chiamare altri alla cittadinanza era chiamarli all'esercizio di popolare sovranità, e questo potevano senza pericolo i Romani finchè trattavasi d'aggregare a sè i popoli dell'antico Lazio, affini di schiatta e di linguaggio e di tradizioni. Ampliavasi Roma dei pochi superstiti all'esterminio delle guerre, intantochè i servi e i clienti de'Romani occupavano lo spazio già quasi deserto delle terre conquistate (2): bene era questo

(1) « Excessit medicina modum, nimiumque secuta est,
Qua morbi duxere, manum » (LUCAN.).

(2) L'Italia sotto gli Appennini dovette essere molto popolosa, allorchè Roma vi sorse in mezzo e crebbe traendo da quelle genti come il succo ed a sè il nerbo e la civiltà: erano genti varie di schiatta, ma non però troppo discordanti, e tali da fare tra sè « buon mischiato e piacevole temperamento », come Giovanni Villani scrisse di Firenze. Quali poi fossero divenuti cotesti popoli dopo la fatica lunga che Roma ebbe nel soggiogarli, se abbisognassero testimoni, lo dice Livio scrivendo essere le terre loro quelle medesime « *quae nunc servitia* « *romana vix a solitudine liberant* »; e del paese dei Sanniti, i quali riuscirono tanto duri a debellare, scrive tale essere divenuto, « *ut non appareat materia quinquaginta triumphorum* ». Troppo erano vere quelle parole di Tito Livio, dopo

un popol solo, e i Marsi e gli Appuli e i Peligni non si scambiavano dai Latini, ed insieme combattevano senza rancore nè astio contro a'nemici della repubblica. Ma quanto poi fosse all'estendere in molto numero le cittadinanze tra gli uomini di quelle genti, andava Roma in ogni tempo molto a rilente e peritosa, cercando sempre non prevalessero con i suffragi nelle tribù; le tribù rustiche non volevano quel che volevano le urbane, tanto era Roma tutta in sè stessa. E questo popolo cittadino e romano veramente, che voleva essere ogni cosa ed esso reggere gli altri popoli, vedeva intanto diminuire ogni giorno sè medesimo (1); che oltre all'ingombro dei servi e alle continove alterazioni recate in esso dagli stranieri, la miglior parte si disperdeva nelle colonie, cupida sempre d'acquistar terre ed agiata vita fuori di Roma, dove era povero chi non vivesse di quel di molti. Già da gran tempo il popolo re non voleva esser re per nulla; ed in quel modo che la repubblica a sostentamento di sè stessa avea bisogno di crescer sempre, così anelava ogni romano a farsi parte dei nuovi acquisti; intanto che i nobili tanto volevano da levare in arme, come uno d'essi soleva dire, un esercito a loro spese. Tutte queste erano conseguenze, non corruttele nè degenerazioni, di quelli antichi ordinamenti onde ebbe Roma tanta grandezza; si conformavano a quel diritto che dominava prima del cristianesimo tutte le genti allora note. E queste cose appelliamo noi virtù romana quando la guerra ristretta dentro a breve spazio non adduceva le ricche prede, ed i costumi si mantenevano agresti e semplici. Quella

le tante guerre lontane continuate oltre a due secoli, e la sociale e le civili; ma tengo per fermo che tosto dopo alla conquista, in quelle regioni fossero più ville e possessioni dei Romani e famiglie trapiantate (senza parlare delle colonie), di quello che fossero le terre libere in proprietà degli antichi abitatori. Ed a me pare s'intenda bene senza commenti quella famosa sentenza di Plinio: *latifundia perdidêre Italiam*; o basterebbe anche solo Orazio, quando cantava cento anni prima « *Jam pauca aratro jugera regiae moles relinquent* etc. ».

(1) Queste parole mi suggeriva un luogo d'Appiano (*De bellis civilibus*, Lib. I, cap. 27) oscuro però e controverso tra gli eruditi. Da quelle parole, se pure sieno genuine, apparirebbe che la romana plebe scemasse di numero dopochè furono abolite le leggi dei Gracchi; se non che io dubito ciò si possa intendere anche dei Latini, cacciati dal suolo che prima tenevano, perchè ai Romani tornava meglio empiere di servi che non di coloni i troppo vasti possedimenti loro: gli riducevano a pastura, dove è maggiore l'entrata netta. In generale, tutto quel primo libro d'Appiano descrive assai bene l'interno disordine che rodeva la repubblica, e quel che fosse la legge agraria.

virtù stessa fu guastatrice di sè medesima; ed io non so quale nome avesse quando il migliore e più temperatamente forte che allora o mai fosse tra' Romani, andava in Cipro a fare sacco per la repubblica dei tesori di quel povero re Tolomeo iniquamente dispossessato, il che invero non si direbbe che fosse opera da Catone (1): e peggio ancora faceva Bruto strozzando egli per conto suo i Cipriotti con le usure, il che sappiamo da Cicerone. Aveva questi accusato Verre che disertò la Sicilia: e da principio inclinava Tullio, uomo nuovo ed Arpinate, verso la parte mariana promuovitrice di quei giudizi; ma poi fattosi patrono incontro ai Galli di un Fontejo da essi accusato di rapine somiglianti (sebbene povera fosse la provincia loro a paragone della Sicilia), è da vedere con quale ardore mantenga egli nell'orazione sua innanzi ai giudici questo punto: che non fossero da ammettere contro a'romani governatori le testimonianze dei soggetti.

Scrivo quei fatti che mi sovvengono, e le parole a me rimaste nella memoria, perchè mi parvero avere istorica significazione, sieno pur esse anche di poeti; pigliando gusto a qui appuntarle come segnali che mi potevano essere traccia a più ampi studj e a più disteso ragionamento: il quale mi pare che anderebbe a questo termine, nè molto astruso nè peregrino, se non che dire le cose ovvie può avere pregio di novità. Aveano per sè i difensori della repubblica, oltre al diritto e alle tradizioni e come al sangue dei grandi uomini, quel sentimento di libertà che gli innalzava sulle altre genti; e in luogo di fini meramente personali, il seguitare un'idea comune che aveva sede fuori di loro ed era legge alla coscenza: la stessa parte degli ottimati scusava sè con l'essere ella il solo ostacolo oramai che avesse il mondo contro alla tirannia d'un solo, quando anche fosse meno oppressiva, più atta sempre a viziare gli animi con peggiore corruttela, tutti agguagliando nella degradazione. Ma che i buoni ordini e la libertà di Roma per loro diritto avessero a vivere di tutto il mondo allora noto; che Roma, dannata da quel suo fato a crescer sempre, portasse ruine e solitudine e devastazione dalle costiere del mare Atlantico sino al Danubio ed all'Eufrate, e quanto gira il Mediterraneo; che il più onesto de'suoi storici (repubblicano sotto l'impero),

(1) Cotesti tesori formarono poi gran parte di quelli che Cesare tolse con altra violenza dal pubblico erario serbato nel tempio di Saturno, e che gli servirono ad opprimere la libertà.

che Tacito chiami spettacolo degno della romana grandezza vedere distruggersi tra loro quei popoli i quali, poveri e selvaggi, non si lasciavano debellare (1): coteste atroci superbie, coteste furie d'amor patrio non chiameremo noi virtù, nè virtù credo che apparissero alla coscienza dei Romani quando era sola con sè medesima. E Bruto mi pare cogliesse nel segno, quando s'accôrse che la virtù come l'aveva egli professata, gli riusciva un nome vano.

Quel che doveva sopra ogni cosa indurre Bruto a disperazione, era l'angoscia della solitudine ch'egli vedeva attorno a sè, e che già prossimo alla morte gli appariva anche più tremenda. Lo stoico è solo per vizio intrinseco della orgogliosa sua professione; e fanno bene quelle dottrine che tutto traggono da sè stesse, a consigliare la vita inerte. Ma oltreciò, a pensarla bene, quale consenso aveva Bruto tra gli uomini del tempo suo, nel difendere la libertà? Non io già niego che a Filippi si combattesse ferocemente: stavano a fronte gli uni degli altri soldati usi a vincer sempre, e molte erano dalle due parti private offese da vendicare; nè mai perisce la libertà senza levare di sè una fiamma. Contuttociò io mi do a credere non fosse tanto grande battaglia: che se nelle armi con Bruto e Cassio si contavano venti legioni (come Appiano riferisce), era impossibile mantenessero quelle legioni il giusto numero, delle più forti non rimanendo se non gli scheletri e gli avanzi; nè tutto il grosso dei due eserciti si mescolava in quel conflitto, nè tutti erano dello stesso animo (2): il non tenersi abbastanza certi dei soldati cesariani, ch'erano molti sotto le insegne degli uccisori di Giulio Cesare, condusse questi ad affrettare con loro grande disavvantaggio l'ultimo giorno della repubblica. Appena mossa la civil guerra, udiamo Pompeo fidarsi poco nelle legioni che per lui sta-

(1) « *Super LX millia non armis telisque romanis, sed quod magnificentius est, oblectationi oculisque ceciderunt. Maneat quaeso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui: quando urgentibus imperii fatis, nihil jam praestare fortuna majus potest, quam hostium discordiam* » (*De morib. Germ.* 38).

(2) Qui non vogliamo trarre vantaggio dalla confessione d'un poeta che fu tribuno dei soldati e comandante una legione; gettava Orazio via lo scudo in quella fuga che seguitò alla rotta di Filippi, questo sappiamo da lui medesimo. Taluni pretesero che a fine d'essere perdonato fosse egli ipocrita di viltà; ma tanto poi non se gli chiedeva, nè, quale si fosse, la filosofia d'Orazio era senza dignità, uomo da porsi in ogni cosa nè troppo alto nè troppo basso: in quello stesso componimento pare anzi gloriarsi d'avere più volte arrisicato la vita seguendo Bruto nella milizia.

vano contro a Cesare (1); digià costui tirando a sè tutti gli animi dei soldati col porre le armi sopra alle leggi, al che Pompeo si peritava (2). Nel variare poi degli eventi, peggiori esempi davano i capi ed i più insigni per sommi gradi: certo dovevano in quei casi tutte le norme essere confuse, quando veggiamo Servio Sulpizio principe dei giureconsulti, amico di Tullio, uomo grave e consolare ed amatore della repubblica, tenere in nome del vincitore la luogotenenza dell'Acaja; ed un console Paolo Emilio, sè stesso vendere e col prezzo edificare una basilica: senza contare Pollione e Planco e da ultimo quell'Enobarbo, che ridestava le armi cassiane per quindi cederle ai triumviri e divenire poi forse avo o bisavo di Nerone. Altra da questa era la fede inverso Cesare dei soldati suoi; e le lettere di tali uomini quali furono Celio e Balbo ed Oppio e Antonio e Dolabella che a noi vennero tramandate (3), stanno

(1) Teneva Domizio con buoni soldati il forte castello di Corfinio negli Abruzzi, ed erano essi quei fedeli di Pompeo che invasero il fôro nel giudizio di Milone: « *oppositus quondam* PULLATO *tiro Miloni* » (in quasi tutte le edizioni di Lucano male si legge *polluto*). Pompeo richiede con grande istanza a lui ne venga Domizio, « *ut istas copias coniungere optimorum civium possis cum his legionibus, de quarum voluntate dubitamus.* » — « *Neque enim eorum militum, quos mecum habeo, voluntati satis confido, ut de omnibus fortunis reipublicae dimicem* » (Ad Attic. 8, 12). Pompeo ebbe questo (se io non m'inganno) tra gli altri motivi d'abbandonare l'Italia, cercando ajuto da genti barbare, dai re asiatici clienti suoi: cosicchè Tullio, che sempre fu a mal suo grado in quell'esercito, dipoi ne scrive a questo modo: « *me discessisse ab armis numquam poenituit, tanta erat in illis crudelitas, tanta cum barbaris gentibus conjunctio* » (Ad Attic. 11, 6). Vedi anche Celio nelle sue lettere, dove sono di gran momento quelle parole: « *causam illam non homines odi* » (Ad Famil. 8, 14): era la causa degli ottimati, oramai fatta odiosa a molti.

(2) Quanto agli uomini delle campagne, Tullio racconta che essendo egli nella villa sua, dove ora è Mola di Gaeta, al primo insorgere della guerra, andava a spasso ed interrogava i terrazzani ed i contadini: ciascuno era ansioso delle private faccende sue; repubblica o impero, Cesare o Pompeo gli commovevano poco; e bene aggiugne « questo ne avvenne per i peccati ed i vizi nostri » (Ad Attic. 8, 13).

(3) Esprime Lucano (1, 376 e seg.), con la solita enfasi d'oratore più che di poeta (per dirla insieme con Quintiliano), quali si fossero la prontezza e la fercce alacrità dei soldati cesariani nell'andare contro Roma. Celio aveva detto « *in hac discordia video Cn. Pompeium, senatum quique res judicent, secum habiturum: ad Caesarem omnes qui cum timore aut mala spe vivant accessuros; exercitum conferendum non esse* » (loc. cit.) La ribellione costò a Cesare una sola ma nobilissima diserzione, quella di Labieno, che fu dipoi con Catone in Affrica.

a mostrare come da lui tutte pendessero le ambizioni già bisognose di servitù; Curione solo pare si fosse venduto sì ma non soggettato. Ma queste cose qual fine ebbero? Pigliaron animo ad ammazzar Cesare coloro stessi che fino all'ultimo a lui vivevano ubbidienti: mai non avrebbero quei medesimi ucciso Pompeo togato e inerme dentro la curia, difeso però da più civile onoratezza e da una vita più decorosa (1).

Io per me tengo ferma opinione che se Catone viveva non sarebbe egli stato con gli altri alle idi di marzo, e forse avrebbe distolto Bruto dal por le mani dentro quel sangue. Certo sarebbesi egli contrapposto alla grandezza d'Ottavio: e quand'io penso quante difficoltà avesse questi ai primi passi, quali sostegni si procacciasse, e che non era egli tale uomo da far violenza alla fortuna e ad ogni modo farsi la via; quand'io penso queste cose, mi pare gran danno venisse a Roma senza alcun pro dalla morte di Catone, pompa inutile di fortezza che gli era lecito impiegar meglio, sterile esempio a chi lo ammira. Spacciata forse era ogni cosa, nè dopo Utica rimaneva altro rifugio alla virtù? E se Cesare periva a Munda, dove fu in dubbio egli della vita, chi succedeva al dittatore? Nè Antonio io credo fosse da tanto, nè incontro a lui Sesto Pompeo; ed Ottavio giovinetto, o non aveva l'eredità di Cesare, o era inabile a pigliarla. Il che mutando tutte le sorti, veniva almeno ad impedire il triumvirato e la proscrizione, e il lungo impero d'una famiglia che dopo avere per ottanta anni corrotto Roma con le sottili arti d'Augusto e di Tiberio, produsse Caligola, per indi spegnersi con Nerone. Ad ogni modo però nelle tristizie di que'due anni ch'ebbero termine a Filippi, gran desiderio dovette essere della forte anima di Catone, il quale apparve di sè curante piuttostochè della patria sua soltanto allora quando si uccise; benchè l'indugio posto al morire sinchè non fossero tutti in salvo quanti seco erano, lo assolva, noi costringendo ad ammirare tale interezza di virtù antica, e in tanta forza tale bontà. Nè tra coloro che rimanevano, alcuno era che lo agguagliasse quanto al mirare diritto al segno, e a quello tendere operando con diligenza infati-

(1) « *Hominem integrum et castum et gravem cognovi* ». Questo scriveva, all'annunzio della morte di Pompeo, Tullio che mai nel fondo dell'animo non gli era stato troppo amico (ad Attic. 11, 6). — Innanzi aveva egli come profetato l'ultimo esito di quella guerra: « *aliam rationem hujus belli gerendi nullam video: in Aegyptum nos abdimus; exercitu pares esse non possumus* » (9. 19).

cabile, dall'uso pratico delle cose avendo appreso egli quella saggia temperanza di consigli che bene s'accoppia alla fermezza dei propositi, e che sa rendergli efficaci. Quando Cesare già soprastava, fu sentenza di Catone dare a Pompeo (ch'egli non amava) il consolato senza collega, contro alle leggi della repubblica; e appena mossa la civil guerra, aspettandosi che dalle armi Cesare avrebbe vittoria piena, il più costante dei Romani avvisava che il Senato dovesse scendere agli accordi, « con questo però ch'io sia presente (aggiungeva egli) quando sien poste le condizioni ».

Da Tullio abbiamo noi contezza di questo parere di Catone, ma con parole poco benevole e non che ingiuste, indecorose. Un'altra volta essendo questi andato in armi per occupare contro ai Cesariani la Sicilia, quindi subito abbandonata perchè non gli parve poterla tenere, l'istesso Tullio scrivendo ad Attico si lascia cadere questa esclamazione dalla penna « *ô turpem Catonem* », che avrebbe forse poi bramato non fosse letta dalla posterità (1). Ma è da pensare che nella copia, nella prontissima varietà di quella parola sempre viva, la quale scorre libera e sciolta e direi quasi di sè improvvida nelle lettere di Cicerone all'amico suo, oggi rimangono tramandate dalla scrittura e dalla stampa le impressioni anche più fugaci che in lui man mano si producevano, e non di rado le meno buone; talchè se a noi sono queste lettere di un valore inestimabile a porre in vista tutto quell'uomo nel quale i tempi si riflettevano, potrebbono anche prestare motivi a giudicarlo troppo severamente: il buon Tirone col pubblicarle non giovò sempre quant'ei voleva alla memoria del suo patrono. In queste lettere sono pure encomii splendidi a Catone: « egli previdde (scriveva Tullio) quel che ora sono le condizioni nostre, e stette incontro perchè non fossero, e piuttosto che soffrirle prescelse la morte »; ma in altro luogo aveva detto: « quel che a Catone fu necessario, mi vo'ingegnando che a me non sia, e a questo m'adopro »; ed altrove ancora: « il quale consiglio, se non è glorioso quanto si fu quello di

(1) « *Cato enim ipse iam servire, quam pugnare, mavult: sed tamen ait, in senatu se adesse velle cum de conditionibus agatur* (ad. Attic. lib. 7, 15.). *Cato, qui Siciliam tenere nullo negotio potuit, et si tenuisset, omnes boni ad eum se contulissent, Syracusis profectus est ante diem* 8 *kal. maj, ut ad me Curio scripsit; utinam quod ajunt, Cotta Sardiniam teneat! est enim rumor; ô si id fuerit, turpem Catonem!* » (40. 46).

Catone, è almeno però senza pericoli nè dolori » (1). Aveva Tullio scritto anche un libro ad onore di Catone; al quale Cesare dalla Spagna (come ivi fosse disoccupato) contrapponeva un altro libro di basse ingiurie ed invereconde, ai pochi cenni che ne rimangono; temeva Cesare ed astiava il nudo nome di un estinto. Ma perchè in esso lodava Tullio, molto piacendosi di ogni cosa da lui dettata, a questi parve (ed a ciò Attico lo esortava) scrivere a Cesare di rimando come suol farsi tra' letterati, applaudire egli all'Anticatone; e dopo molte consultazioni con gli amici del Dittatore perchè l'epistola fosse bene accetta, andò essa a Cesare in Ispagna per intromessa di Dolabella (2). Tale si era quel vasto ingegno ma incerto d'animo e vagante nella sua stessa capacità, sedotto anche egli medesimo e aggirato dalla potenza soverchiatrice della parola sua, ed in sè avendo della natura quasi femminea dell'artista. Nè in tanto grande disparità poteva mai concordia vera tra lui essere e Catone: tutti hanno a memoria l'appellazione di *console faceto* gettatagli addosso in mezzo al fôro di Roma nel giudizio di Murena; ma nella fina ironia di una lettera di Catone è documento impareggiabile sulla natura di ambedue. Chiedeva Tullio si decretassero per la vittoria del Monte Amano supplicazioni agli Iddii, scala al trionfo che egli ambiva: al che essendosi Catone opposto (allora tribuno della plebe), dipoi come ad escusarsene, gli scriveva: « Tu perderesti parte di lode in quella « vittoria, quando ella fosse attribuita al favore degli Iddii; e a « ciò con l'essermi contrapposto credetti fare a genio tuo » (3).

(1) « *Sed vere laudari ille vir non potest nisi haec ornata sint; quod ille ea, quae nunc sunt, et futura viderit, et, ne fierent, contenderit, et facta ne videret, vitam reliquerit* » (Ad Attic. 12, 4). – « *Caeteri quidem et faede perierunt, at Cato praeclare: iam istuc quidem, cum volemus, licebit: demus modo operam ne tam necesse nobis sit quam illi fuit; id quod agimus* (9, 18). « – *Quod consilium etsi non tam gloriosum est quam Catonis, tamen et periculo vacuum est et dolore* ». (11, 7).

(2) *Ad Attic.*, Lib. 13, ep. 46, 50, 51. Vedi anche la lettera a Peto tra le Familiari 9. 16. Aveva Cesare, che sapeva bene come gli uomini si pigliassero, paragonato nel libro suo Tullio a Pericle ed a Teramene (Plutarc. in Cicer.). Non sembra però che il libro dell'*Anticatone* fosse in gran pregio quando scriveva le sue satire Giovenale.

(3) *Ad Familiar.* 15, 5.

È oramai trita e vieta cosa, Tullio accusare di vanità (1) che è l'orgoglio messo in celia, vizio dei deboli non malvagi. Tullio era buono; ed a quella indole si convenivano miti affetti, e l'ombratile filosofia e pacatamente disputare il bene e il male delle umane cose. Bisogna udirlo come egli pianga compassionevolmente nell'esiglio, non sa vivere senza la moglie nè senza i figli; ed a Tirone scrive parole di grande affetto, sovrabbondanti se si vuole per l'abitudine dell'ingegno, come sono le invettive cui s'abbandona in mezzo al Fôro, odii fugaci o accattati, ma sempre facile il perdono. Bene sarebbesi contentato dei riposi della villa e della lucerna silenziosa, ma l'eloquenza chiedeva premio i plausi del Fôro, nè la repubblica permetteva a tanto ingegno gli studii quieti. Cercato avrebbe dalla eloquenza un solo effetto, la gloria: mentre che Roma era fatta campo a feroci cupidigie cui non bastava l'intero mondo, bastava a Tullio essere tra'primi nelle onorificenze della vita, ed uomo nuovo sedersi accanto agli ottimati (2); amico ai sommi, cui non invidiava la potenza se all'ombra loro gli concedessero godersi l'ozio con dignità. Era Tullio di quegli uomini ai quali aggradano le fatiche e le gioje del pensiero, ma non le brighe e gli amari passi, ed i fallaci e incompiuti sempre compiacimenti dello imperare, che è una splendida servitù. Per essere egli lungamente dimorato in Rodi a studio d'eloquenza e in Atene di filosofia, il popolino di Roma lo dileggiava con l'appellazione di « greco e *scolastico* » (che in lingua greca vale oziante). Rimosso appena dalle faccende pubbliche quando un sol uomo era ogni cosa, si

(1) È nota la lettera a Luccejo che scriveva le istorie di Roma, dove a lui chiede ponga in luce un po' maggiore anche del vero le geste sue nel consolato. Queste poi vennero alcun poco annebbiate da Plutarco; ma Tullio ebbesi lodatore forse insperato a lui medesimo sebbene ipocrita, in Sallustio. Fu questi marito (se debba credersi ad Eusebio) della Terenzia ripudiata negli anni ultimi da Cicerone; e il bel racconto che a noi rimane della Congiura di Catilina dovette allora essere scritto quando avvennero quelle nozze, e quando Sallustio fu da Cesare privato per le sue turpi malversazioni, di quel governo ch'egli ebbe in Affrica. Con le professioni di virtù cercò Sallustio riabilitarsi; ed il matrimonio con Terenzia forse lo indusse a farsi bello di quelli encomii a Cicerone.

(2) Celio Cesariano gli dà puntura molto sottile quando a lui scrive: « *vide ne dum pudet te parum optimatem esse* etc. ». Lettera di Celio (*Ad Attic.*, 10, 9). Questo potrebbe essere detto anche dell'eloquenza di Cicerone, la quale ha voglia sempre di mostrarsi troppo signorile.

pone a scrivere quei libri d'arte oratoria e di filosofia dai quali ebbero le età dipoi tanta dovizia d'insegnamento; e frattanto si esercitava disputando in greco e in latino (1) quelle medesime controversie, ambizioso di trattarle in qua ed in là copiosamente ed ornatamente come egli suol dire, più che ansioso di risolverle, e in ogni cosa oratore sempre (2). Era suo ufficio porre in seggio la lingua latina perch'ella si avesse l'impero del mondo; sola oramai questa magnificenza sentiva a Roma potersi aggiugnere.

Mi pare Tullio aprisse allora tutto il segreto della sua vita, quando egli scrisse avere in uggia quei fasci laureati, dai quali doveva farsi egli sempre accompagnare pel trionfo decretatogli, e che a lui erano come ceppi (3). Ebbe da giovane esercizio della vita militare; ma ora l'elmo e la corazza male gli andavano, e i soldati acclamandolo imperatore, molestia vana gli procacciavano. Già era tra Cesare e Pompeo rotta la guerra: finchè rimasero tra loro amici, a Cicerone amico d'entrambi le cose andavano a seconda; nemici, eragli grande impaccio doversi scegliere una parte (4). Qui nel buon Tullio le ambagi piene di tedio e d'ansietà, e non sempre decorose: teme egualmente di trionfare per grazia di Cesare, o di offenderlo ricusando (8, 3, *et alibi*); avea pensato un buono stillo, restarsi intanto fuori di Roma come per legge veniva imposto ai reduci dalle provincie che aspettassero il trionfo (7, 1); dipoi sarebbesi contentato, gli desse Cesare la licenza di assentarsi dal senato, quantunque volte contro a Pompeo si decretasse alcuna cosa (5). Di partiti cosiffatti Pomponio Attico era consigliero; ed io non posso amare quell'uomo, che lungamente sopravvissuto all'amico della vita sua, senza del quale non avrebbe egli nè nome nè fama, rimase a scrivere ad Antonio e ad Ottavio letterine,

(1) « *In his ego me consultationibus exercens, et disserens in utramque partem tum graece tum latine etc.* » (Ad Attic., 9, 4).

(2) « *Hanc enim perfectam philosophiam semper iudicavi, quae de maximis quaestionibus copiose postest ornateque dicere* ». (Tusculan. Disput., lib. 1, 4).

(3) « *Age jam has compedes, fasces inquam hos laureatos efferre ex Italia quam molestum est?* (Ad Attic. 8, 3). « *Si hos lictores molestissimos non haberem* » (8, 1).

(4) *Ad Attic.* 7, 1, *et alibi.* E vedi innanzi quella a Lentulo tra le Familiari, 1, 9).

(5) « *Equidem illud molior, quod tu mones sperasque fieri posse: ut mihi Caesar concedat, ut absim cum aliquid in Senatu contra Cnaeum agatur* » (9, 6).

amico d'entrambi quando anche erano tra loro in guerra, lodato maestro di eleganti codardie come ad Augusto si convenivano.

Ardeva intanto la civil guerra: aveva Pompeo abbandonato l'Italia insieme a'consoli, ed ambiva Cesare andando a Roma, trarvi anche Tullio, e nel senato quasi deserto avere almeno seco la voce del più autorevole tra quanti fossero consolari; al quale effetto volle avere un abboccamento seco lui. Negava Tullio, dichiarando che nel senato direbbe cose le quali Cesare non sopporterebbe: se ne andò questi mal soddisfatto; ma Tullio scrive, bene essere egli rimasto pago di sè medesimo, che rade volte gli accadeva. Quella lettera (9, 18.) è da vedere, onorevole a Cicerone secondo i tempi gli concedevano; e questa è a lui debita lode, che se non ebbe egli la forza di Catone nè di Bruto, campioni invitti d'una idea, nemmanco poneva sè stesso invece della repubblica. Sapeva Cesare non poterlo avere seguace, questo chiedeva non volesse egli a lui chiarirsi nemico: abbiamo lettere dello stesso Cesare dove a lui dice alla spiattellata convenirsi alla natura sua stare in disparte quando sorgevano le civili contenzioni: Antonio e Celio ribadivano tali consigli con parole sviscerate; questi e Curione lo impauriscono mal sicura essere la clemenza di Cesare quando offeso da tutti egli riuscisse vincitore (1). Ma credè Tullio della dignità sua seguire Pompeo in cui non fidava, e andò svogliato a quella guerra nella quale propriamente non aveva nè amici fermi nè avversari che a lui fossero implacabili. Vinto Pompeo, tornò in Italia, e gli convenne fermarsi a Brindisi ritenuto ivi presso che un anno per espresso comando di Cesare, Antonio essendo luogotenente in Italia del Dittatore. Quella dimora fu a Cicerone infelicissima; lo assalsero anche domestiche traversie, ma senza ciò non seppe egli mai bene adattarsi fuori di Roma o dei lauti agi delle sue ville. Rimpatriato si consolò; ed a lui piaceva salutare la mattina tra gli amici anche i vincitori; ed a questi essere fa-

(1) « *Tu neque tutius neque honestius reperies quidquam quam ab omni contentione abesse* »: così Cesare conchiude (*Ad Attic.*, 10, 8). Antonio a lui scrive: Niuno essergli di lui più caro « *excepto Caesare meo* » (ibid.). Celio consiglia si ritragga in qualche luogo segregato, « *oppidum vacuum a bello* » (10, 9). Curione a Cesare non devoto (come si è detto) ma venduto, dichiara non essere lui benigno per natura ma per bisogno di popolarità; mancata questa (com'ei temeva dopo l'erario saccheggiato) sarebbe crudele, al che già molti lo consigliavano. (*Ad Attic.*, 10, 4).

miliare, e intervenire ai consigli loro (1). Lo stesso Cesare andò un giorno, tre mesi avanti le idj di marzo, a stare seco nella villa che avea Tullio presso Cuma: traeva a guardia della persona sua duemila soldati, oltre alla turba dei familiari e a' varii ordini dei liberti e alla moltitudine dei servi; convitava Cicerone tutti costoro e se ne tenne: conversarono giocondamente, ma era tale ospite (scrive egli) da avere a grazia che non torni (*Ad Attic.*, 13, 52.) I congiurati contro a Cesare a lui tacquero il disegno loro, ed egli si duole sovente dipoi di non essere intervenuto a quel banchetto di marzo (*epulis martiis*), brutta parola e sconveniente.

Così Tullio nè soffriva di andare co' tristi, nè sapeva essere disperatamente forte, sola oramai gloria che avanzasse. Ma era impossibile che in tale ingegno di romano consolare venisse meno la dignità. Spesso contengono le sue lettere parole amare contro a Cesare, che delle provincie si aveva fatto possedimenti (2); spesso rampogne contro alla viltà o alla tristizia degli uomini, e contro al popolo romano che logorava le sue mani più ad applaudire che a combattere per la repubblica virtuosamente (3). Un'altra volta scrivendo a Peto mescola bene alle facezie ed alle oneste giocondità di una serena filosofia parole ripiene d'un affetto generoso, ed il proposito della morte che lo aspettava poco dopo e che già sembra antivedere (4). Tra le orazioni mi parve sempre quella mirabile che egli disse a difesa di Ligario, e che è fra tutte la più nervosa;

(1) « *Mane salutamus domi et bonos viros multos sed tristes, et hos laetos victores: qui me quidem perofficiose et peramanter observant* » (Epist. ad Petrum, *Famil.* 9, 20). « *Ostentavi tibi, me istis esse familiarem et consiliis eorum interesse, – quod ego cur nolim, nihil video; non enim est idem ferre si quid ferendum est, et probare si quid probandum non est. Etsi quid non probem? quid enim jam scio praeter initia rerum?* ». (Ad Varr., Famil. 9, 6).

(2) Queste, appuntate d'ironia mesta: « *nonnulli dubitant an per Sardiniam veniat (Caesari): illud enim adhuc praedium suum non inspexit, nec ullum habet deterius, sed tamen non contemnit.* » (Ad Varronen., Fam. 9, 7).

(3) « *Mihi autem stomachi et molestiae est populum romanum manus suas non in defendenda republica sed in plaudendo consumere: dummodo doleant aliquid, doleant quodlibet* » (Ad Attic., 16, 2).

(4) « *Sed cave si me amas existimes me, quod jocosius scribam, abiecisse curam reipublicae. Sic tibi, mi Paete, persuade, me dies et noctes nihil aliud agere, nihil curare nisi ut mei cives salvi liberique sint. Nullum locum praetermitto monendi, agendi, providendi. Hoc denique animo sum, ut si in hac cura atque administratione vita mihi ponenda sit, praeclare actum mecum putem. Etiam atque etiam vale* » (Ad Famil. 9, 24).

quivi l'arte d'avvocato serve al decoro di cittadino, quando si gloria innanzi a Cesare d'essere stato contro a lui in quella guerra dove non ebbe questi altra scusa che la vittoria. Nell'esordio pel re Dejotaro si rammarica della offesa dignità sua per dovere egli arringare non più nel fôro o nelle aule del senato, ma nelle pareti d'una casa, innanzi a un uomo da cui pendevano le sorti allora anche dei re. Quelle lodi traboccanti profuse a Cesare quando egli ebbe a Marcello fatto grazia, vorrei pur credere con alcuni moderni critici alemanni che siano opera d'un falsario. Ma chi fosse più di me severo a Tullio, pensi com'egli animosamente cominciasse la sua vita d'oratore e la compiesse gloriosamente. Giovane, assalse nella difesa di Roscio d'Amelia un Crisogono liberto potentissimo di Silla, ch'era affrontare Silla medesimo; vecchio e principe nella città e guida ed anima del senato, combattè Antonio, e incontrò la morte. Le parole ultime ch'egli pronunziasse dai rostri furono ad encomio di quei soldati i quali caddero vincendo a Modena, *qui morte viceruni;* e per queste si conchiude la Filippica quattordicesima: poco dipoi nel fôro stesso fu appesa quella onorata testa, e i rostri tacquero dopo lui. Ma pure anch'egli vinse morendo: senza lo splendore di quel nome, senza l'infamia di quel delitto, chi badi al dire degli scrittori potrebbe Augusto credere buono, se non che Tullio ci premuniva contro ad Orazio ed a Virgilio. Ed Antonio quando ebbe visto recarsi innanzi quel capo mozzo, dichiarò subito ch'era finita la proscrizione; bene sapevano, spento lui, di avere ucciso anche la Repubblica.

GINO CAPPONI.

TEODORO PANOFKA

L'Archivio Storico Italiano non vorrà negare accoglienza nelle sue pagine, destinate a far tesoro di tutto ciò che riguarda la storia della Penisola nel suo più largo significato, a una parola in commemorazione di un uomo il quale, non Italiano di nascita, passò parecchi anni al di qua dell'Alpi e degli Appennini, occupandosi sin all'ultimo momento dei monumenti dell'arte italo-greca, di cui illustrò molti per mezzo di scritti dettati nell'idioma italiano; uno dei fondatori di quell'Istituto archeologico germanico-romano che conta ormai oltre trent'anni di esistenza, ed è divenuto un centro in cui, senza altra gara se non quella di procurare il progresso della scienza, incontransi gli eruditi di ogni nazione.

Teodoro Panofka nacque a Breslavia il dì 25 febbraio 1801. Il ginnasio di questa capitale della Silesia, poi l'università di Berlino, in cui primeggiava come primeggia tuttora nelle classiche discipline l'illustre Boeckh, l'avviarono in quegli studi, nei quali ora alla Germania suol concedersi quel primato che prima spettava ai Paesi-Bassi, eredi maggiori della stupenda attività degli Italiani del Quattrocento, e di parte del Cinquecento nel campo delle antiche lettere. A ventun'anno, pubblicò il primo suo scritto, *Res Samiorum;* due anni dopo, creato dottore di filosofia, venne in Italia. Nell'autunno del 1824 egli giunse a Roma.

La pace resa al mondo per le vittorie del 1813-15, e il mite governo di Pio VII secondato da un ministro, cui anche i contradicenti alla sua politica amministrativa e centralizzante non negano nè rare doti nè elevatezza e larghezza di vedute, avevano

nuovamente resa la città di Roma centro comune di ogni sorte di nobili discipline, suolo sacro alle arti, porto ed asilo come fu allora e sempre alle vittime di grandi infortuni o di grandi errori. Lascerò ad altri la cura di esporre con più minute particolarità le qualità e gli studi del consorzio di eruditi italiani radunati in quei tempi, fra cui conviene nominare Luigi Biondi, Giuseppe Tambroni, Girolamo Amati, Carlo Fea, Filippo Aurelio Visconti, Giulio Perticari, Pietro Odescalchi, Francesco Cancellieri, Emiliano Sarti, Melchior Missirini, Salvatore Betti, citato ultimo perchè unico superstite di tutta questa schiera fondatrice del Giornale Arcadico, che tuttora serba la memoria di quei tempi, pacati sì ma non infruttiferi, raccolta tuttora di scritti di dottrina soda e d'onesti principj. Farò qui menzione solo degli esteri, o chiamati a Roma per loro uffizio, o condottivi da quelle attrattive che niuna città al mondo riunisce in modo uguale. Nei primi tempi succeduti alla restaurazione erasi principiata a formare quella società, la quale, ogni anno modificata negli elementi personali, conservò un carattere tutto suo proprio, riuscendo così finalmente ad imprimere all'attività quantunque libera dei membri suoi una certa comunanza di scopo e d'opera. Il dottissimo storico di Roma antica, B. G. Niebuhr, nominato nel 1816 a ministro di Prussia presso la Santa Sede, Carlo Bunsen, segretario e cooperatore, poi nel 1823 successore al medesimo, Augusto Kestner, segretario di Legazione indi rappresentante Annoverese, Ernesto Platner agente di Sassonia, ebbero tutti quattro stabile residenza in Roma durante più o meno lungo corso d'anni; il barone di Stackelberg e Pietro Olao Bröndsted, delle provincie baltiche russe il primo, uomo di singolare ingegno, di grande acume e di varie doti, l'altro Danese, già compagni di viaggio e fortunati scuopritori nella Grecia, e ritrovatori di quel magnifico fregio del tempio di Figalia, ora tra le ricchezze del Museo Britannico, con altri amici, con dotti artisti, tra i quali primeggiava Gio. Mart. Wagner, morto a Roma negli ultimi anni, associaronsi ai predetti. Il conte poi duca di Blacas ambasciatore di Francia, il cav. d'Italinsky ministro di Russia, il barone di Reden ministro di Annover, coll'eccitamento e col patrocinio incoraggiavano i nobili e gentili studj. Nell'inverno del 1817-18, il soggiorno del rinomato e benemerito libraio Barone di Cotta diede origine alla grande opera della Descrizione di Roma, il cui primo volume però non venne pubblicato prima del 1830; monumento,

a malgrado delle molte imperfezioni e della disuguaglianza d'esecuzione, di vasta dottrina e di serie ricerche (1). Nel 1822 Odoardo Gerhard, allora professore nel ginnasio di Breslavia, venne a Roma, dove nell'anno seguente pubblicò la sua dissertazione *Della Basilica Giulia*, proemio di quelle investigazioni, il cui risultato aveva da essere un codice diplomatico degli « *Scriptores de regionibus Urbis* », destinato a formare supplemento alla predetta descrizione, ma per fortuite circostanze non mai comparso alla luce, lasciando un desiderio cui non adempisce compiutamente nè anche il diligente Canina colla quarta ristampa (del 1850) della sua utilissima Indicazione topografica di Roma antica.

Era, siccome dissi, l'autunno del 1824, allorchè Teodoro Panofka, nell'età di ventitrè anni, entrò in questo consesso d'uomini distinti, allora per lo più di ancor fresca età, e animati da vero amore dello studio; portandovi, oltre il suo bel sapere particolarmente nella lingua e letteratura greca, quella freschezza di spirito e quell'indole socievole che presto gli acquistò amici anche tra gl'Italiani. Cominciarono allora, nella casa Pinciana del Kestner, le adunanze serali per la lezione degli scrittori greci e maggiormente del Pausania, e per l'esame comune di monumenti antichi, frutto esimio delle quali può dirsi la bell'opera dello Stackelberg su i marmi Figalii (*Der Apollotempel zu Bassae in Arcadien*, Roma 1826 (2)), e origine di quella Società degli Iperboreo-romani, della quale esistono ricordi e negli *Hyperboreisch-römische Studien über Archäologie* pubblicati dal Gerhard (2 vol., Berl. 1833-52), e nella bella notizia dal medesimo scritta sul Barone di Stackelberg nel secondo volume di detta raccolta. Nel 1825 il Panofka visitò la Sicilia col Kestner e collo Stackelberg; poi accettando l'invito del duca di Blacas, l'accompagnò a Napoli, dove fece relazione con parecchi dei più distinti tra gli archeologhi, col Carelli, col De Jorio, col principe di San Giorgio-Spinelli, col Selvaggi ed altri. Ivi studiò anche in particolare le pitture dei vasi italo-greci, di cui in quel tempo esisteva a Napoli la collezione, ora a Berlino, del barone di Koller,

(1) *Beschreibung der Stadt Rom, von Ernst Platner, Carl Bunsen, Eduard Gerhard und Wilhelm Röstell. Mit Beiträgen von B. G. Niebuhr;* 5 vol. con atlante, Stuttgarda 1830-1842.

(2) Vedi anche l'opera inglese: *Elgin and Phigaleian Marbles* (Londra 1833, vol. II, pag. 175 segg.), e quella di G. M. Wagner: *Bassorilievi antichi della Grecia* ec. Roma 1814.

e prendendo parte alla direzione degli scavi intrapresi dal nobile suo mecenate, soprattutto nel sito di Nola, contribuì coi consigli suoi ad arricchirne di più il già vasto Museo, la cui tutela venne poi da lui assunta a Parigi. Frutti de' quali studj sono varie opere, tra le quali vennero pubblicate a Firenze, per le cure di Francesco Inghirami, la lettera al duca di Serra-di-Falco sopra un'iscrizione del teatro Siracusano, e i vasi di premio (1826), mentre escivano in Germania, l'illustrazione, dettata in lingua italiana, del Museo Bartoldiano (Berlino 1827), cioè della collezione di vasi dipinti, di bronzi, di terre-cotte e di vetri, fatta dal cav. Bartholdi, antico console generale di Prussia in Italia, e il primo volume della descrizione, composta in unione col Gerhard, dei monumenti antichi figurati Napoletani (*Neapels antike Bildeverke*, Stuttgard 1828), opera non condotta a termine.

Nel tempo che il Panofka continuava tali studi in Italia e a Parigi, il soggiorno a Roma nell'autunno del 1828 di Federigo Guglielmo, allora principe reale oggi re di Prussia, diede luogo alla fondazione di quella Società, a cui la Iperboreo-romana fu come fondamento, dell' Istituto cioè di corrispondenza archeologica. Società la quale, ripeto ciò che nel seno della medesima dissi, celebrando nell'aprile del 1858 l'anniversario della fondazione di Roma (Bullettino dell' Ist. 1858, N.° IV) sin dal suo nascere si prefisse il nobile quanto utilissimo scopo di congiungere i lavori degli eruditi d' Italia, mantenendo per base immutabile, e quasi patria comune, Roma, campo inesauribile delle scoperte e degli studj in ogni ramo dell'arte e dell'antichità. Scopo che risulterà chiaro a chi consideri che nel 1829, anno in cui cominciarono le pubblicazioni, trovaronsi fra i membri sia ordinarj sia onorarj della direzione, gli Italiani Fea, Nibby, Arditi, Avellino, Carelli, Inghirami, Sangiorgio-Spinelli, Serra-di-Falco, F. A. Visconti, Zannoni, di cui soli superstiti sono il Sangiorgio e il Serra-di-Falco, mentre oggi incontriamo tra i partecipanti come membri ordinarj il Borghesi, Cavedoni, Migliarini, Minervini, De Rossi, P. E. e C. L. Visconti, Agostini, Angelelli, Betti, Durazzo, De Fabris, Gozzadini, De Minicis, Monga, Palici, Santangelo, Tenerani, Conestabile, Garrucci, M. A. e F. Lanci, Lopez, Della Marmora, P. Rosa, Vescovali, non contando il vasto numero dei corrispondenti cisalpini. Trenta volumi di Annali, altrettante annate del Bullettino mensuale, sei volumi di tavole in sesto stragrande, fanno fede della operosità da questa

Accademia spiegata in ogni ramo della scienza antiquaria, sia che guardiamo alla topografia, ovvero ai monumenti di ogni genere, d'architettura e scultura, di bronzi e terre-cotte, di pittura murale e vascolare, di numismatica ed epigrafia, a cui collegansi importanti questioni storiche, legali ed altre; sia che ponghiamo mente alla ricca letteratura spettante a questa disciplina. Le adunanze, la biblioteca, il locale dell' Istituto sulla Rocca Tarpea continuano a formare centro, e per gli eruditi romani, e per i molti forestieri che annualmente vi concorrono. Fondato sotto la protezione del principe prussiano, soccorso di mezzi dal governo di Prussia, l'Istituto archeologico ebbe per primo presidente il duca di Blacas, per segretari il Bunsen, il Gerhard e il Millingen; mentre il duca di Luynes, quel mecenate non che magnanimo, intelligentissimo di qualunque parte degli studj d'erudizione antiquaria e storica, venuto in Italia la prima volta nel 1825, e che ott'anni più tardi pubblicò la magnifica opera sopra Metaponte, insieme al Panofka assunse di dirigerne la sezione francese. Quanto quest' ultimo abbia contribuito ad estendere il cerchio d'attività dell' Istituto, e a procurargli la cooperazione di dotti francesi, lo provano i vari volumi degli Annali, e i fascicoli dei Monumenti da lui pubblicati a Parigi, dove egli conservò stabile dimora sin al 1834.

Questo soggiorno parigino non rimase senza contrasti. Egli ebbe la buona fortuna di farsi molti amici e di promuovere gli studj antiquarj riunendo intorno a sè vari, riusciti in seguito distinti archeologi. Carlo Lenormant, morto nell'anno ora decorso, come Carlo Odofredo Müller, in Grecia, E. di Laglandière, morto giovine a Firenze, Leone Faucher, J. de Witte erano del numero di questi ultimi; il Letronne, Quatremère de Quincy, Petit-Radel, Raoul Rochet, Felice Lajard ed altri, ora tutti defunti, schieravansi fra i contribuenti ai lavori dell'Istituto. Ma una delle opere del Panofka, intitolata: *Recherches sur les véritables noms des vases grecs et sur leurs différens usages* (Par. 1829) gli suscitò contro per parte del Letrònne (1833) una critica, fondata quanto al principio, ma acerba ed esagerata, che non potè non nuocere alla riputazione dell'autore tedesco, il quale dall'estro suo di congetturare erasi lasciato strascinare ad emettere molte asserzioni azzardate; sicchè il Gerhard medesimo, di lui amicissimo, e prima e dopo la pubblicazione del lavoro dell'avversario francese, non potè non convenire dell'uso precipite dei nomi proposti, non corrispondenti al bisogno d'una

terminologia non solo composta d'antichi nomi ma superiore ad ogni dubbiezza filologica ed archeologica sulla proprietà dei medesimi. [« Nuove Ricerche sulle forme dei vasi greci ». Annali dell'Ist., vol. VIII]. La rivoluzione di Luglio, col far andar esule dal suolo di Francia il duca di Blacas, cambiò essenzialmente la posizione del suo protetto; le sommosse spesso rinascenti, il cholèra del 1832, e lunga malattia, l'indussero a rinunziare finalmente al soggiorno di Parigi di cui era stato tanto parziale. Ivi aveva pubblicato, tra l'altre cose, due fascicoli del Museo Blacas, opera rimasta interrotta per le predette circostanze, e la sontuosa « *Description des Antiquités du musée du Comte de Pourtalès-Gorgier* » (1834), in cui dimostrò vasta erudizione, ma anche quell'inclinazione alle spiegazioni di soverchio ricercate e problematiche, che poi crebbe in lui cogli anni.

Poco dopo, egli lasciò la Francia. Nella primavera del 1835 lo conobbi a Berlino. Gli riescì difficile l'acclimatizzarsi. Le circostanze non erangli favorevoli. Inoltre la sua salute di già aveva sofferto. Ebbe un impiego nella sezione antiquaria del Museo berlinese, e venne eletto a socio ordinario della R. Accademia delle scienze, poi nominato professore straordinario nell'Università. Ma quantunque fosse grandissima l'attività sua, e per gli Atti dell'Accademia, e per la Società archeologica dal Gerhard fondata, quasi succursale dell'Istituto romano, e per gli Annali di quest'ultimo, e per i programmi destinati a celebrare annualmente la ricorrenza dei natali di Winckelmann; quantunque rendesse di pubblica ragione varie opere di somma importanza, come la Descrizione delle terrecotte del R. Museo (1842) e le Rappresentazioni della vita degli antichi (*Bilder antiken Lebens*, Berl. 1843), egli non potè giungere interamente a farsi nel mondo erudito, e meno presso la gioventù data agli studj, quella posizione che risulta dal consenso dato spontaneamente o vittoriosamente conquistato. Il suo vasto sapere filologico, e l'estesissima cognizione pratica dei monumenti d'ogni genere, l'acume non ordinario della mente, non valsero a procacciare accoglienza a certe sue teorie simbolico-mitologiche troppo ardite, nè alle sottigliezze etimologiche di cui in ogni tempo e più negli anni maturi dimostravasi vago. Difetti i quali, mentre coll'apparenza capricciosa nuocciono all'evidenza e alla sodezza di vari suoi lavori, non però tolgono ai medesimi il merito di quella dimestichezza con tutto ciò che riguarda la vita, l'arte, la dottrina degli

antichi, dimestichezza che colpisce e nelle sue ricerche intorno ai monumenti ceramici, ramo di cui egli si è reso particolarmente benemerito, e nel commento di Pausania, e nelle numerose spiegazioni d'opere d'arte, contenute nelle memorie accademiche, spesso felicissime per gli arguti confronti stabiliti tra diverse rappresentazioni d'identico o di somigliante genere. Tutti i lavori suoi posseggono poi un pregio singolare, quale è il ritrovarsi congiunta in essi la pratica e critica dei monumenti colla profondità degli studj filologici: pregio pel quale contribuì in ogni modo al progresso della scienza archeologica segnatamente in Francia, siccome fanno risaltare e il Lenormant e il De Witte nelle notizie bibliografiche dedicate al loro maestro ed amico.

Nel 1844, il Panofka rivide Parigi, nel 1847 l'Italia, e particolarmente Napoli e la Sicilia, dove ritrovò vari dei vecchi amici. Il turbine del 1848, la difficoltà dell'udito resa vie più grave, oltre ad altri incomodi di salute, lo distolsero gradatamente da quella vita sociale in cui anticamente aveva brillato per la vivacità dello spirito e la prontezza dell'eloquio. Sin all'ultimo però non mancògli la conversazione d'amici, tra cui primeggiano il Boeckh suo illustre maestro, Federigo de Raumer lo storico degli Hohenstaufen, e Odoardo Gerhard, mentre continuò a prendere parte attivissima nelle adunanze accademiche e a quelle della società antiquaria. Il 20 giugno 1858 fu l'ultimo giorno della sua vita (1).

Firenze, 28 marzo 1860.

ALFREDO REUMONT.

(1) Di Teodoro Panofka scrissero il GERHARD nella *Gazzetta d'Augusta*, 1858, N.° 194; CARLO LENORMANT, nell'*Union* dei 20 agosto 1858; J. DE WITTE nell'*Annuaire de l'Académie Royale de Belgique*, 1859, pag. 177-205. A quest'ultima notizia trovasi aggiunto l'Elenco degli scritti del ch. archeologo. Le notizie biografiche del GERHARD sopra Ottone Magno barone di Stackelberg, nato in Estonia nel 1787, morto nel 1835, in cui molto si parla della vita erudita a Roma, negli anni 1820 e seguenti, leggonsi nel volume che ha per titolo: *Archäologischer Nachlass aus Rom, von Eduard Gerhard und dessen Freunden* (Berl. 1852, pag. 298-322), formante la seconda parte degli Studj Iperboreo-romani.

BULLETTINO

DEGLI

SCAVI DELLA SOCIETÀ COLOMBARIA

N.° II.

DEGLI SCAVI ESEGUITI NEL TERRITORIO DI SOVANA
NEL MARZO E APRILE 1859.

È noto generalmente per quali fatti singolari nella storia dei mezzani tempi risplenda il nome della città di *Soana*, o *Sovana*; cioè, per aversi in essa la principal sede della dominazione dei conti di Casa Aldobrandesca, il cui stato suddiviso nelle due contee di *Soana* e di *Santa-Fiora* venne nel XIV secolo, al seguito di connubio, in potere degli Orsini di Roma; per essere stata, sotto Federigo II, il teatro di guerreschi avvenimenti, atti a porgere una buona idea della fortezza del luogo; infine, per aver dato alla storia delle somme chiavi un Gregorio VII, il maggior simbolo che ci si offra dell'antico e naturale antagonismo fra il papato e l'impero, e della prevalenza indispensabile di quel primo potere sulle disorbitanze e sugli eccessi del secondo. — Rimontando alle età anteriori, noi non siamo in grado, con le notizie scritte, di andare più in là di quel tempo in cui la troviamo noverata fra le *colonie romane*, secondo le pagine di Plinio il vecchio (1) e del geografo Tolomeo (2). Dell'epoca adunque di Sovana etrusca, epoca, in cui, sebbene dipendente da qualcuno dei più grandi membri della federazio-

(1) *H. N.*, III, 5.
(2) Pag. 12, edit. Bert.

ne, forse *Volsinio* (1), o meglio ancora, *Saturnia* (l'antica *Aurinia*), essere pur doveva in istato di molta floridezza ed importanza, a giudicare anche soltanto dalla sua topica posizione e dal modo con cui ci si presenta più tardi nella storia; di quell'epoca, ripetiamo, noi non abbiamo dati per imprendere qualsiasi narrazione. Ed a motivo di questo silenzio dei romani scrittori ci potremmo dire in piena ignoranza sul suo conto, per ciò che risguarda detta êra, se la quantità straordinariamente considerevole dei monumenti sepolcrali, che le fanno per ogni lato corona, non intervenisse come certo documento del posto ragguardevole che occupar doveva, anche nei liberi tempi dell'Etruria, ed innanzi che per la fortuna delle romane cose rimanesse questa assorbita e distrutta nella sua propria esistenza. Si è per ciò, che i dotti accolsero con grande interesse le più sicure e più ampie notizie, che in ordine ai monumenti medesimi primo ne diede l'inglese signor Ansley nel 1843, che dopo averli visitati ed esaminati nella primavera di quell'anno, vi tornò poi sopra a più riprese affine di poterne parlare con utilità della scienza e rendere più evidenti i buoni risultati delle sue investigazioni in articoli e disegni che diede in luce nel *Bullettino*, negli *Annali* e *Monum. dell'Istituto di corrispondenza archeologica* di Roma (2), ove, dobbiamo pur dirlo a nostra confusione, non si trova per parte di nessun italiano fatta mai menzione, innanzi al nominato archeologo, della copiosissima necropoli Sovanese. — Si è per lo stesso motivo dell'interesse che le si annette, specialmente in vista delle tenebre in cui si avvolgono le tosche memorie di Sovana, che la Direzione degli scavi della *Società Colombaria* credè necessario volgere a lei uno de' primi suoi pensieri, vivendo giustamente nella fiducia che per le poche e ristrette esplorazioni subíte in passato non potesse stimarsi esaurita la notizia delle sue funereo-monumentali ricchezze.

Avendosi dunque a riassumere nella primavera del corrente anno l'opera degli scavi, la Direzione non mancò di proporre alle Commissioni di detta Società la visita e il frugamento dei terreni Sovanesi, dopo aver fatto luogo ad altri lavori dello stesso genere nella valle inferiore del fiume *Cecina* in quei piani, in quelle balze, che in seguito d'ispezione ivi fatta, vennero di già indicate

(1) Dennis, *The Cit. and cemet of Etr.* I, p. 486.

(2) V. *Bull. Inst.* 1843, p. 155-159. *Ann. dell'Inst.* 1843, p. 223-232. *Mon.* III. Tav. 55-57.

siccome meritevoli di speciale attenzione nel Bullettino n. 1 della *Colombaria* (1), e più distesamente ancora nel rapporto speciale dalla Direzione inviato alla Società nel dicembre dello scorso anno. Avvenne però, che congiunture impreviste impedissero a quest'ultima di dare opera a scavare nella testè accennata regione dell'agro Volterrano, e così fu che avendo per questa stessa campagna mostrato di preferire a quella di Populonia, dell'agro dell'antica Cosa, di Ruselle, o di altri di maremma, l'esplorazione del Sovanese, rimasero in questo riconcentrati i lavori della campagna medesima. Di essi in conseguenza teniamo esclusivamente proposito in questo breve ragguaglio, nel quale dobbiamo muovere dall'espressione sincera della più viva riconoscenza inverso l'egregio ingegnere sig. Luigi Davini, che a simiglianza di ciò che fece nella campagna chiusina dello scorso anno (2), si pose a tutt'uomo nel coadiuvare la Direzione con la personale assistenza ai lavori, e con l'abile sua mano a ricavare piante e disegni dei più meritevoli monumenti architettonici. — Innanzi però di dire degli scavi di Sovana, è mestieri far cenno di un piccolissimo saggio operato in terreni del signor Cammillo Galassi nei contorni di Montalcino, prima di muovere con gli scavatori verso il luogo indicato. Consistè desso nel ritrovamento di tre tombe scavate nel tufo e di una in costruzione muraria, delle quali solo una delle tufacee si credè per ora di frugare, lasciando l'escavazione delle altre a tempo più opportuno. Dell'unica visitata dobbiamo principalmente notare di avere estratto un pajo di orecchini di oro, del peso di denari sei, semplici in fatto di lavoro artistico e con una pallina nel punto in che i due pezzi si vanno a ricongiungere nell'orecchio. Del resto, pochi vasetti ordinari di terra e rame, avanzi di un gran vaso metallico, frammenti di uno strigile, ed ecco tutto.

Passiamo adunque senza indugio a Sovana.

Da qualunque lato uno si volga in questo etrusco luogo son tombe. Se ne hanno in copia in tutte le coste che fanno corona all'altura tufacea, su cui all'oriente di Saturnia, che ne dista un dodici miglia, giace la città, ora meschinissimo borgo, ed a'cui piedi scorrono i fossi denominati *Fologna*, *Calesine*, *Picciolana*, che poco lungi da lei unificatisi nel *Calesine*, vanno a terminare nella *Fiora*.

(1) *Arch. Stor. Ital.* n. s., T. X, Disp. I, p. 104-105.
(2) V. *Bull.* cit. in *Arch. St.* l. c. p. 108.

Si percorra, per es., la fronte del poggio così detto del *Pischero*, lungo la valle del *Fologna*, da questa si passi all'altra del *Calesine*, nel punto ove in questo torrente confluiscono gli altri due summenzionati, ed ivi si prendano ad esame parte delle coste di *Grezzano* e sue adiacenze, i terreni prossimi alla chiesa di S. Sebastiano, *Poggio Prisca*, la *costa del Felceto*, *Grotta Pola*, che a questa fa seguito; si volga di là uno sguardo alla parte opposta nel poggio detto *Sopraripa*, séguito della costa del *Pischero* (sempre lungo il *Calesine*), e traversando il torrente per ripiegare verso Sovana si vada ad altro luogo non lontano denominato *Tollena*, vasto appezzamento lungo la *Fiora* presso la confluenza in essa del *Calesine*, ovvero si retroceda per la valle della *Picciolana* ad esplorare *Monte Rosello*, *Valle buona*, *Poggio Stanziale*, *Poggio Carbone* ed altri; in ogni angolo di questi luoghi, spettanti ai sigg. Busatti di Sorano, Biondi di Sovana, Ciacci, Francardi, Can. Bulgherini, Capitani, Bocci di Pitigliano, avremo di che rimanere attoniti alla vista di quella grande copia di tombe, che ci si para dinanzi nella fronte di quei poggi, perfino a quattro e cinque ordini a partire dal piano superiore dei medesimi, la cui cresta riserbavasi ai sepolcri monumentali, e discendere insino alla pianura che s'incontra a' loro piedi. — Scavate tutte o quasi tutte in roccia tufacea, o peperino vulcanico, in seno al poggio a cui addossavansi, si presenta varietà nelle necropoli Sovanesi rispetto all'esterna decorazione delle tombe, in alcun luogo mancante affatto, non dandosi a vedere che la porta, altrove consistente in una fronte o a porta simulata con suo architrave, e cornice ec., od a nicchia arcuata con l'ornamento di opera scultoria, al di sopra della funebre cella scavata a grande profondità, ovvero infine in un prospetto architettonico più imponente e più raro. In queste due ultime categorie deggionsi collocare le tombe lungo la costa del *Pischero*, ed altre al *Felceto*, formante parte del *Monte-Prisca*, ove si fa ammirare appunto rivolta verso il sud-est, e posta al nord-ovest di Sovana, da cui dista un miglio in circa, una tomba con esterno ed interno sembiante di tempio per gli avanzi di portico tetrastilo, frontone, colonne striate, pilastri simili velati di stucco, soffitto a lacunari, in qualche simiglianza con i monumenti di Norchia; la qual tomba è una delle descritte dall'Ansley (1), e dopo di lui

(1) *Bull. Inst.* 1843, p. 155-156. *Ann. Inst.* 1843, p. 224. *Mon* IV. Tav. LV.

dall'altro dotto inglese sig. Dennis (1), che le danno il nome di *Grotta Pola*, e quest'ultimo la dice sul *Poggio Stanziale*, lo che non si trova pienamente d'accordo con la sua situazione ed attinenza al luogo su cui sorge.

Forniti di ampio permesso dal gentilissimo sig. Pietro Busatti di Sorano, non che dal sig. can. D. Mariano Bulgherini di Pitigliano, e dal sig. D. Napoleone Pieroni rettore del canonicato della Penitenzieria, per procedere a qual si fosse saggio ed escavazione che si stimasse dover fare ne' loro terreni, stabilironsi nel dì 21 di marzo i lavori sulla nominata costa del *Pischero*, ove per mezzo di tutte quelle esplorazioni superficiali che l'arte suggerisce, per mezzo di ampie fosse di circonvallazione, non si tardò a venire in cognizione successivamente delle strade di 36 tombe in quella costa e sue adiacenze; dalla cui prima apertura ed ispezione ebbero pur troppo i Direttori la subita conferma di un timore, che già ad un semplice colpo d'occhio sulla necropoli Sovanese erasi destato nel loro animo, vale a dire, che per l'ordinamento e il carattere speciale de' sepolcri, offerendosi dessa molto più facilmente che quelle di altre città etrusche alla vista di coloro che passano, avesse dato sollecito campo all'avidità e barbarie degli antichi espilatori di gittarsi su lei, e farle patire in larga misura guasti e depredazioni di ogni specie. Ed infatti, giunti appena all'ingresso di due di quelle tombe, trovarono che la pietra di tufo che la chiudeva, era rotta superiormente in guisa da permettere ad un uomo di entrare per la medesima; particolarità che videsi ripetuta in altre diciotto circa di quelle tombe, in una sola delle quali il detto foro era stato praticato non nella porta, lasciata intatta, ma fra la parete ed il vôlto, mentre in altra di quelle ad uscio violato rinvennesi internamente, opera degli stessi antichi espilatori, un'apertura nella parete destra della camera, che a loro diè agio di discendere a visitare altra tomba che le era contigua. Ciò posto, non era a nutrire molta speranza di raccogliere dalla sottoposta cella funerea cose di prezzo e di rilevanza; ma alla Direzione bastava eziandio, per giustificare da un lato la nostra proposta e le nostre indagini, e per avere in parte una ricompensa alle fatiche da sostenersi e alle spese della *Società* committente, l'andare anche al conquisto di monumenti epigrafici dei quali niun conto faceano.

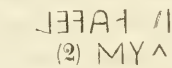
(1) *Ann.* l. c. p. 233. *The Cit. and. Cemet. of Etr.* I, p. 491-493.

massime se spogli di valore intrinseco, quei depredatori che testè dicemmo, e che in mezzo alle tenebre onde ancora si avvolge lo studio dell'etrusca lingua, possono includere nelle loro novità assai di prezzo per la scienza, nel cui giovamento e progresso è riposto l'unico o almeno il principale scopo dell'impresa della Colombaria. Manteneano in quest'ultima fiducia e quel che trovavasi riferito delle tosche epigrafi Sovanesi nelle citate pubblicazioni dell'Ansley e del Dennis, e la conferma che ne veniva al nostro sguardo dalle ispezioni del prospetto esterno delle principali tombe sulla cresta di questa linea del *Pischero*, come dell'altra del susseguente poggio *Sopraripa*, che fu mandata innanzi all'esame delle celle sottoposte, e delle altre da noi rintracciate. Scavato nel terreno tufaceo talvolta si presenta nelle medesime un architrave con cornice sporgente, sotto alla quale la finta porta rastremata, e modellato il tutto alla foggia egiziana, con leggenda sulla medesima; tal'altra una gran nicchia arcuata, con iscrizione tracciata o nella sua parete di fondo, ovvero anche nella fascia esterna superiore all'arco della nicchia stessa, entro alla quale si trova in qualche esempio rilevato un sarcofago con figura ammantata giacente, assai mal ridotta per le ingiurie del tempo e delle stagioni, ma che chiara pure si scorge ancora nel sarcofago medesimo. All'intorno della descritta porta o nicchia, girano esternamente due scale, che veggonsi anche in altro genere di tombe Sovanesi dal lato di *Poggio Stanziale*, e che menano alla parte più alta del monumento (1), ove qui si offre un gran piano rilevato di tufo e sovr'esso un'altra base a modo di ara o cippo (2). Nello spazio che intercede fra questo piano superiore e l'arco della nicchia, sta nelle più singolari una decorazione architettonica, consistente in un fregio e in un frontone adorno talvolta di sculture meritevoli di attenzione, siccome avviene di osservare nella tomba che gl'Inglesi distinguono col nome di *Fontana* e che per l'insieme del monumento, per il bel gruppo della Scilla a grandi code di pesce con i geni e gli accessori ond'è contornata, per il fregio con metope a maniera dorica, su cui poggia, si stimò meritevole di nuovo disegno per cura dell'egregio sig. Davini, a rettificare ed ampliare in alcuni punti la pubblicazione

(1) Cf. Orioli, *Dei sepolcrali edif. dell'Etruria media*, p. 37, che vi scorge una prova dell'uso delle scale esterne presso gli Etruschi da un piano all'altro delle loro case.

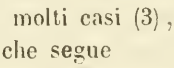
(2) Cf. Dennis, *The cit.*, I, p. 493 e 498, Fig. 5, 6.

già fattane nei volumi dell'Instituto Archeologico (1). Da questo meglio rilevasi, fra le altre cose, la particolarità del sarcofago esteriore, e l'altra di avere nella scala, per cui si discende alla mortuale sua cella, un gradino regolarmente amovibile (opera forse dei devastatori?), che asconde l'ingresso ad altra cella sottoposta alla precedente, alla quale per conseguenza si può accedere da due parti, vale a dire e dal nominato gradino e dalla strada che le è propria. Per quanto il permettesse la difficoltà della posizione del monumento, noi ci studiammo eziandio di riprendere copia dell'esterior leggenda di tutte quelle tombe, che si potè in questa linea. Così nella parete in fondo alla nicchia dell'ultima testè nominata ci sembra aver letto con esattezza



(NULI.... AVEL || VEL... US, forse *Velnus*)

in cui, malgrado qualche incertezza, si potrebbe tentare di rilevarvi in latino un *Lars Novius Octavius Velinii* (filius), posposto il prenome come in molti casi (3), ed emendata e interpunta la leggenda nel modo che segue



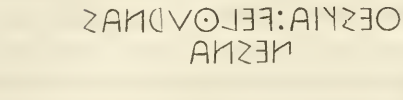
Di un'altra che segue a sinistra della precedente, sempre con la facciata esterna nella parte più alta della costa, riproduciamo l'epigrafe scritta in detta facciata, avvertendo come questa si scosti dalla maniera di decorazione architettonica ultimamente accennata, sendochè mentre si avvicina in qualche parte al genere delle tombe di *Castel d'Asso*, assume però nella cornice, e nella rastrematura delle linee laterali carattere più chiaramente improntato

(1) Cf. *Ann. Inst.* 1843, p. 227. *Mon.* III, Tav. LVI. *Bull.* p. 157. Dennis, Op. cit. I, 486 e segg. e incisione alla p. 480, e negli *Ann. Inst.* a. cit., p. 234.

(2) Edita diversamente da Dennis, *Ann. Inst.* 1843, p. 234 e *The Cit.* I, p. 487, Nota 9.

(3) Per es., nelle iscrizioni degli *Aletini* turquiniesi (Orioli in *Bull. Inst.*, 1850, p. 40, n. 3, p. 92 num 10-11, 16-17.

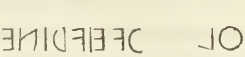
di egizianismo (1). Essa epigrafe fu pubblicata con qualche variante dal Dennis



(THESTIA : VELTHURNAS || NESNA *o* PESNA).

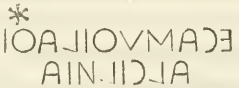
che potrà rendersi latinamente *Vestia* o *Fausta* (secondo che nella 1.ma sillaba si vorrà scorgere o una mera sostituzione del digamma (2), ossivvero il *the* posto per *tha* o *pha* (3) *Volturnii* (uxor, o *filia*). . . . *ae* (nata) (PESNA, o NESNA, forse per PESNAL o NESNAL, se matronimico ; se no, anche nome di famiglia della donna di cui si tratta (4).

E così di una terza alla distanza di quattro metri e mezzo dalla seconda ed a questa perfettamente simigliante, ove si legge



(THL..... VIHVRINE), che in quel che resta ci dà un *Lars Herinius*.

Della leggenda di altro sepolcro di egual tipo che i due ultimi, esistente nella stessa località e sulla stessa linea, ma a molta distanza dai medesimi, non ci fu possibile far riscontro da vicino a causa del luogo in cui si trova, di accesso difficile, e dell'ingombro dei rami degli alberi, secondo stagione, fronzuti. Sopperiavi nonostante con l'abituale sua accuratezza il Davini, nel ritrarre che fece il disegno del prospetto insieme alla pianta di quel sepolcro ; e da ciò si potè conoscere che la lezione datane dai due Inglesi (5) non risponde perfettamente alla verità dell'originale :



(1) Cf. *Mon. Inst.* III. Tav. LVII, n. 7.

(2) Cf. CONESTABILE, *Mon. di Perug.* III, N. 40. *Iscriz. Etr. fior.*, p. 271, N. 72. FABRETTI, *Gloss*, p. 403, s. v., ESTNIS, e p. 30, s. v., AESTI.

(3) Cf. *Inscr. Etr. fior.*, N. 218.

(4) Cf. PESNEI in *Bull. Inst.*, 1851, p. 162.

(5) ANSLEY, in *Ann.* cit. p. 232. DENNIS, in *Ann.* cit. p. 235, e *The. Cit.* etc. p. 500.

(ECA SUTHI LATHI || AL CILNIA) da spiegarsi, secondo Orioli, *haec servationis-domus Cilniae Lartis* (*filiae*), ovvero, secondo Fabretti e Migliarini, *hic situs Cilniae Lartiis* (*filiae*) (1).

Tornando ai nostri lavori di escavazione, per i quali, come era naturale, si accertò esistere sotto alle tombe monumentali linee di sepolcri più semplici e più comuni, e scendendo nelle profonde celle ad uscio violato da noi rinvenute, appena fur desse sgombre dalla terra o caduta per la rottura della porta o dipendente da frane avvenute nel vôlto, ci si fe' palese ben presto il risultato della visita degli antichi espilatori, non tanto nella scarsità degli oggetti raccoltivi, che potrebbe dirsi proveniente da cause estranee a depredazione, quanto dal confuso gettito dei medesimi nel pavimento delle celle, le quali poi dall'altro canto anche nelle tombe ad uscio integro ed in apparenza di vergini, che pur furono più di una dozzina in questa costa, avemmo la sventura di trovare o in assoluto diroccamento del vôlto, o ripiene di acqua e di terra, in guisa da aver tutto sossopra, per questo stesso motivo, lo scarso mobilio sepolcrale. — Di una sola camera generalmente si costituisce l'interno di queste tombe, ed all'intorno delle pareti della medesima si vede formata nello stesso tufo, a discreta altezza, quella panca comunissima ne' sepolcri etruschi e destinata o a ricevere il deposito di urne e vasi da ceneri, se erasi praticata l'ustione, ovvero cadaveri intieri, che nelle tombe Sovanesi talvolta per la larghezza della panchina stessa poteano ben anche esser collocati a coppia, sia entro casse mortuali, sia nudamente distesi nella roccia per l'ordinario con qualche oggetto accanto che a loro spetti od alluda. In una di esse tombe, ne' possessi Bulgherini, quella panca che accennai, si trovò avere in due punti presso la porta d'ingresso scavati nello stesso suo piano due letti per corpi intieri, ricoperti da una pietra dello stesso tufo vulcanico, collocata e calzata con terra mista a frantumi di vasi ordinari.

E dissi di cadaveri anche entro *casse*, offrendosi in realtà in queste nostre escavazioni Sovanesi, per i molti chiodi rinvenuti sulle

(1) Presso Conestabile, *Mon. Perug.*, II, p. 28 nota (*) alla nota (1) e p. 135, e segg. Cf. FABRETTI, *Gloss.*, p. 354, s. v. ECA, per la quale non rigetta nemmeno la bella spiegazione dell'Orioli in favore del pronome dimostrativo *haec*. Il ch. Maury (*Mem. sur la lang. etr.*, nei *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr* 1858) approva anch'esso il significato di *salus* in SUTHI, che si collega al scr. SAH (*sanus*) (p. 169).

panchine, nuova prova dell'uso di casse di legno a tal uopo, rilevato già dal François nei sepolcri dell'agro Cossano, come anche nel Volterrano ed altrove per noi medesimi, in Etruria, e come si offre in sepolcri italo-greci e gallo-romani (1). Siffatto costume sembra anzi potersi dire prevalente in Sovana, giacchè mentre non ci avvenne mai d'imbatterci in qualsiasi tegolo nelle pareti che coprisse nicchie da ceneri, in qualsiasi orma di urne o piccoli sarcofagi in pietra o terra cotta, sì frequenti per es. nel Chiusino, nel Volterrano, e nel Perugino, sempre o quasi sempre, nelle molte tombe che rovistammo, ci si presentarono con una certa regolarità disposti attorno all'orlo della panca paretale quei chiodi, che testè dicemmo, spesso anche associati al fradiciume del legno della cassa a cui appartenevano. E quell'assenza, in cui sembra consistere, almeno fino ad oggi, una delle singolarità della necropoli Sovanese, ci fu causa principale del veder deluse le nostre speranze in ordine ad epigrafiche leggende di nuovo interesse, che da lei speravamo, e che non trovammo nemmeno in bronzi, nè in molti oggetti vascularî venuti fuori dai nostri scavi. Del rimanente, anche su quest'ultimo punto della messe in vasi e cose metalliche non possiamo dirci felici come avremmo voluto nei risultati che conseguimmo, malgrado le premure, l'assiduità, le accurate indagini della Direzione, e del valente sostituto signor Davini intorno a'poggi di Sovana, nei quali i lavori, sebbene affidati al ristrettissimo numero di operai che è permesso dalle finanze della Società, non si limitarono alla costa del *Pischero* e linee dipendenti, ma eziandio si portarono di fronte alla costa medesima e alla chiesa di S. Sebastiano sui beni del canonicato della Penitenzieria, sul così detto poggio della *Cava* ne'terreni del sig. Fausto Capitani di Pitigliano, e quindi nell'altra proprietà del sig. Busatti lungo la *Fiora*, denominata *Tollena*: ove nelle varie linee di tombe scavate nella solita roccia tufacea, che si presentarono al nostro sguardo e porsero agio all'opera degli scavatori, meritano special menzione, per discostarsi alquanto degl'ipogei Sovanesi, due sepolcri, pisegnati e riprodotti in apposite tavole dal Davini, uno sovra luogo piano, a tre celle, due delle quali, minori e rotonde, ed una quadrata, che sarebbe quella di mezzo, in cui vanno a far capo con i loro usci respettivi le due precedenti; l'altro, scavato in

(1) V. *Arch. Stor. Ital.* n. s. VII. Disp. I, p. 69. Cf. *Bull. Inst.* 1851, p. 449. 1829, p. 204, ed altrove *Revue Archéologique*, e *Institut* di Parigi in più luoghi.

balza assai scoscesa, ha pur desso qualche singolarità nella distribuzione e disposizione interna delle panchine e nell'andamento circolare del muro dal lato della porta d'ingresso. — Pur nulla ostante, sebbene la verità ci astringa a dichiarare in gran parte inadempiuti, nella cinquantina di tombe incirca della Direzione frugate, i nostri ardentissimi voti, che erano quelli di far ricca la Società di una serie copiosa di etruschi oggetti di rilevanza, non sarebbe giusto, a nostro credere, il dire priva d'interesse all'occhio dell'archeologo la collezione di antichità Sovanesi venuta per questa campagna di venti giorni, e non più, in possesso della Colombaria. Si conferma per essa, innanzi tutto, quel che in genere si è osservato altrove nel campo dell'arte etrusca, vale a dire che ogni luogo di qualche riguardo, abitato e coltivato da quel gran popolo, che fu l'etrusco, ci dà a vedere nelle produzioni dei suoi artisti e dei suoi artefici, un carattere speciale, un modo di lavoro che gli è proprio e che gli assegna un posto separato nella statistica dell'arte. Onde avviene, che per ben conoscere e favellare solidamente della medesima in via generale, è necessario, secondo anche l'avviso giustissimo manifestato più volte dal mio ch. amico il dott. Brunn, farsi in prima una chiara idea delle maniere locali, studiare nei singoli paesi della confederazione le pratiche materiali prevalenti, siccome anche le varietà caratteristiche di funereo simbolismo, di allegorie religiose, di espressione dei fatti mitologici per quel che concerne la rappresentanza figurata dei toschi monumenti. Certo, i prodotti che per ora abbiamo dell'arte sovanese, non offrono materia a lungo studio; eppure nella sua modesta apparenza quel vasellame ordinario di diverso genere da noi in copia raccolto, nero e rosso, ornato a liste di più colori, svariato nelle sue forme, include tanto che basta ad attirare su di esso un po'di attenzione da parte dell'archeologo, forse anche in vista della novità che oggi per sè medesima si annette ad una serie, quantunque modesta, di etrusche cose di Sovana, della cui arte e dei cui prodotti ne'musei anche i più ricchi di antichità di ogni luogo di Etruria, a noi non accadde mai di veder notati oggetti di qualsiasi specie. — Piacendo altrui che facciasi quì menzione speciale di alcuno dei pezzi della nostra serie, indicheremo tre o quattro tazzette rosse del genere aretino, due *prefericoli* rossastri con ornati semplici dipinti, ed uno nero, un *oenocoe* a linee variamente colorite nel corpo e nel manico, un'*idria* piccola a doppia ansa, due piccoli *cantari* neri, una diecina di olle rosse a

manico duplicato, cinque vasi da mescere rossi ordinarî con una sola ansa, i resti di un vasetto di terra colorito in nero tirato nelle sue pareti alla sottigliezza del vetro, altri di un vaso di terra bianca della finezza medesima, una certa moltitudine di vasi e vasetti da mescere a una sola ansa, di vasi di bucchero ordinarî con e senza ansa, di olle cinerarie senza manichi, ed una tazzetta a due anse rivolte capricciosamente in senso opposto. Al che è da aggiungere una testa di fanciullo in terra cotta di buon lavoro, molte di quelle pallottoline di vetro e di argilla che in alcuni luoghi soglionsi chiamare *fusaruole* (1), e che destinate o a semplice vezzo, od a comporre ornamenti muliebri, o a satisfare qualche costume donnesco, rinvengonsi eziandio di smalto ed ambra in altri ipogei della nostra Etruria, non che in quelli dell'Agro Felsineo, dell'Etruria Retica, di Sardegna, e di Egitto (2); gli avanzi di due specchi graffiti, uno con manico di avorio assai guasto, l'altro con manico di bronzo, de' più comuni, perchè con la solita figura della Dea del destino (3); resti di armi, e coltelli in ferro anche con porzione del manico di legno, uno dei quali a punta falcata (usato di preferenza in lavori agricoli), come se ne veggono in mano di Saturno (4), e come se ne hanno nel Museo Kirckeriano, nel Campana, e nel Vaticano; alcune punte di lance in bronzo, borchie e punte di mazze dello stesso metallo; oggetti, questi ultimi, ritrovati tutti in una tomba integra nel suo uscio, ma invasa dall'acqua, della costa del *Pischero*, parte qua e là nella panchina insieme a vasi e vasetti ordinarî, parte in vicinanza dei piedi o della testa dei due cadaveri, forse di militi, de' quali rinvenimmo in essa gli avanzi. Quindi è a prender nota di un orecchino di bronzo con tracce di doratura, raccolto presso la porta di una tomba, un grazioso manico di colandrio in bronzo, ed un vasetto pur di bronzo di patina bellissima, la quale si fa in genere notare particolarmente a Sovana a causa della qualità del terreno tufaceo vulcanico, che,

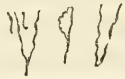
(1) Conestabile, *Mon. di Per. Etr. e Rom.* II, p. 78. nota * alla nota 1.

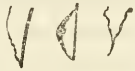
(2) Gozzadini, *Di un sep. etr. a Villanova* ec. p. 32. — Conestabile, *Mon. di Per. Etr. e Rom.* III, p. 131. — Dennis, *The Cit.* p. 72, Nota 2. *Bull. Arch. Sardo* in più luoghi.

(3) Gerhard, *Etr. Spieg.* I, Tav. XXXI-XXXV.

(4) *Senex falcifer.* Ovid., *Fast.* v. 627. Catone, *B. R.* 10 e 11. Cf. *Cronos* in Winkelmann, *Pierr. gravées Stosch*, p. 24, N. 5, e Mariette, *Traité des pierres gravées* II, Tav. 2 e 4.

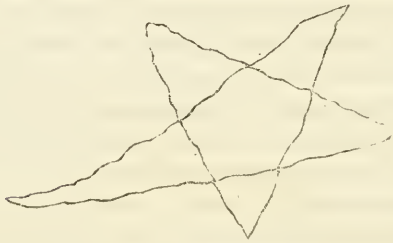
a quanto si asserisce dai chimici, non induce alterazione pel suo contatto negli oggetti formati di quel metallo. Diremo da ultimo di alcune tazze, con lettere e segni a graffito, o nell'interno o nell'esterno, trovate tutte in una tomba del *Pischero*, ne' terreni Busatti, unica che intatta e sgombra di acqua ci si parasse dinanzi, ma che ad onta di ciò aveva ogni suo mobile gittato nel pavimento. Quattro o cinque di esse tazze di terra nera recano nella parte interna le lettere URU, così variate nella scrittura nazionale

1.ª 

2.ª 

3.ª

alle quali si aggiunge, in alcune, nel fondo esterno il segno (1)



Altro piatto di bucchero della stessa forma reca egualmente nell'esterno in due luoghi il segno |||, e così dicasi di una tazza più grande, ove a graffito è il segno

(1) Cf. JANSSEN, *Mus. Lugd. Bat. Inscr. Etr. Additamentum*, n. 13. Cf. n. 12.

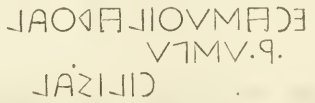
Una tazzetta rossa ha internamente delineato un |, altra un M, ed una nera la lettera *e* così disposta

Finalmente in altro vaso troviamo il segno a croce che segue

Dicemmo di sopra, che all'opera del rintracciamento e dello scavo di nuove tombe, crederono utile i Direttori associare una ispezione generale dei punti più notevoli della necropoli Sovanese, scopo della quale erasi quello di pervenire a formarsi una giusta idea delle principali classi delle sue tombe, vedere se vi fosse stato da migliorare od ampliare in alcuni punti le notizie datene dai dotti inglesi più volte citati, e in caso che ciò ne paresse utile, comunicare alla Colombaria il risultato di questa ulteriore disamina. Per mezzo dello stesso Bullettino che ora viene in luce, i lettori benevoli si saranno già avveduti come la Direzione a tal proposito concludesse per l'affermativa, avendo noi avuto quivi l'opportunità di addurre ripetute volte, a documento delle nostre descrizioni, delle nostre brevi memorie, i nuovi disegni dell'ingegnere Davini depositati presso la Colombaria, la quale nel modo che ebbe già in essi il risultato delle nostre investigazioni ne' poggi del *Pischero*, di *Tollena*, ed altri, per opera dello stesso valentuomo, che promette di continuarci l'aiuto della sua mano, all'occasione di una nuova campagna Sovanese avrà una miglior notizia delle altre varietà singolari di monumenti sepolcrali a tempio (del che già parlammo), a nicchia semplice terminata da *ante* decorate da pilastri (1), a forma di capanna con soffitto a travi (2), e via discorrendo, che s'incontrano, come già altrove accennammo, dal lato di *Felceto*, della costa

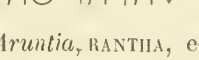
(1) *Ann. Inst.* 1843, p. 230, *Mon.* III, Tav. LVII, n. 4.
(2) Cf. *Ann.* cit. p. 231, *Tav.* cit., n. 3, e meglio Dennis, op. cit. p. 493-494.

così detta dei *Melaioli*, *Poggio Prisca*, *Grotta Pola*, *Poggio Stanziale*, ed altre località adiacenti, per le quali confidiamo in ulteriori e necessarî permessi di escavazione, specialmente da parte dei sigg. arciprete Francardi, cav. Gaspare Ciacci di Pitigliano, e Pietro Biondi di Sovana, di già ben disposti in favore della nostra nobilissima impresa. E siccome nell'esaminare frattanto queste diverse coste, e nell'andare da una valle all'altra ci occorse prender copia di altre epigrafi, che si leggono all'esterno di tombe in *Sopraripa*, e in *Felceto*, così crediamo ben fatto intanto di riprodurle in queste pagine. Sovra una di quelle in *Sopraripa* leggesi la seguente epigrafe, che parmi inedita



(ECA SUTHI LARTHAL || PUMPU
CILISAL), che a me parrebbe doversi tradurre *hic situs*, ovvero *haec servationis – domus* (v. qui pag. 38) *Lartis* (filii) *Pompii* o *Pomponii Celesiae* (?) (nati) (1).

In altra della stessa costa le lettere



(.... A RANTHA) ossia ...*Aruntia*, RANTHA, equivalendo ad ARNTHA; ove forse il Dennis ebbe ragione, al suo tempo, di leggere nel primo elemento la sibilante M (per cui SA o anche MA RANTHA, donde forse *ego* (*sum*) *Arruntia*) (2) in parte or consunta (3).

In un terzo sepolcro nel poggio medesimo è scritto il frammento

[FRAC, non THRA (4)].

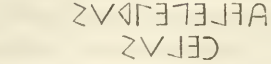
(1) Forse *i=e*. Cf. CELESA in Tes. Migliarini presso CONESTABILE, *Iscriz. Etr. Fior.*, p. 268, N. 52, e qui appresso CELUS.

(2) Del *Ma=ego* parlò dottamente l'Orioli prima negli *Ann. Inst.* 1834, p. 177, quindi più lungamente in una sua lettera al ch. Fabretti nell'*Album* di Roma, N. 25, 1855, 11.

(3) *Ann. Inst.* 1843, p. 235. *The Cit.* l. c., p. 500.

(4) DENNIS, *The Cit.* p. cit.

Al *Felceto* poi, presso la più bella tomba a forma di tempio, ci sembrò chiara l'esterior leggenda che segue



(AFLE PETRUS || CELUS), ovvero *Aulus Petri Celii* (filius), od anche *Aulus Velii Petrii* (filius) con posposizione di prenome e sostituzione del *c* al digamma (1). I quali monumenti scritti potrebbero essere accompagnati da una serie molto lunga di epigrafi dello stesso genere, se la nostra visita a Sovana avesse avuto luogo prima di oggi, attestandoci le persone del luogo, che numerose iscrizioni tracciate sui prospetti delle tombe di *Poggio Prisca*, *Felceto* e *Soprarripa*, tre o quattro anni indietro apparivano tutte chiarissime, mentre attualmente non ne resta quasi più alcuna utile traccia. Ed ecco forse come avviene, che qualche altro frammento epigrafico notato alla sfuggita dal Dennis e dall'Ansley, e meglio dal primo dei nominati (2), non si ripresentò al nostro sguardo, e che quest'ultimo scrittore poteva dir francamente, che ogni roccia di Sovana *parla etrusco*, e che ivi *nullum est sine nomine saxum* (3).

Nel darsi poi alle accennate perlustrazioni si offerse l'agio alla Direzione di osservare qua e là alcune cose meritevoli di un ricordo speciale; fra cui non sarà superfluo il notare alcune celle o nicchie sottoposte alle mura di Sovana, le quali dalla disposizione interna che oggi presentano, ci sembrano potere essere state rivolte in antichissimi tempi all'uso di cappella cristiana; in prova di che una di esse ha nelle pareti avanzi di sacri dipinti dell'arte primitiva, assai malmenati dal tempo, ma che pur danno ancora a vedere, nelle tracce chiarissime che se ne scorgono, i resti di due figure di Santi e di quella del Redentore. Altrove, in località detta *Valle buona*, dirimpetto alla porta d'ingresso di una tomba e nella fronte della panchina che suol girare all'intorno della cella, notammo formato a b. r. nello stesso tufo il letto triclinare o funereo con i suoi laterali, e il relativo suppedaneo costituito da due gradini che restano ancora, a somiglianza di ciò che osservasi in b. rilievi di qualche

(1) Cf. per es. *Iscr. Etr. fior.*, p. 79, N. 89.
(2) *Ann.* cit. p. 236. *The Cit.* I, p. cit.
(3) *The Cit.* I, p. 496.

urna cineraria (1), dalla cui serie ne pare derivato eziandio il gruppo di Scilla nel frontone, di cui parlammo, della più bella tomba del *Pischero*. E questo accadeva di osservare in una bella tomba, che potremmo dire formata a croce greca con ampia scala, soffitto a lacunari, e ridotta in parte a colombario per la formazione di loculi in alcuna delle sue pareti; loculi, che ci si ripresentano eziandio mirabilmente esatti e simmetrici, nel modo onde sono cavati, in tutte le pareti non solo, ma eziandio sulla panchina funerea di altra tomba sovra il poggio nominato *Grezzano*, anch'esso gremito di sepolcri, generalmente di assai semplicità; tomba trasformata perciò nel suo carattere di etrusca in romana, conformemente alle modificazioni e variazioni, che a poco a poco subì nel suo regime, nei suoi costumi, nei suoi abitanti la città di cui parliamo. È da notare come all'ultima tomba testè menzionata si ascenda per mezzo di scala interna agiatissima formata nel solo tufo, del pari che l'unica cella ond'è composta, e come in prossimità del suo uscio, offraci un saggio di etrusche mura a poligoni irregolari.

Finalmente per esaurire, a miglior discarico del nostro mandato, la notizia di tutto che ci venne permesso rilevare in ordine alla necropoli Sovanese, estraneamente alle tombe dalla Direzione scoperte e visitate, crediamo dovere richiamare l'attenzione dei dotti dal lato del poggio di *Tollena* sovra certe disposizioni esterne a grandi massi di travertino, ripetute frequentemente l'una accanto all'altra, che ci sembrano artificiali, e riferibili forse ad altra classe di sepolcrali monumenti. Così pure dobbiamo dire meritevole di esplorazione accurata il così detto *pianetto di Sovana* al di sopra della valle del *Picciolana*, a settentrione di quella città, ed ivi specialmente è da richiamare lo sguardo dell'osservatore sovra un punto chiamato le *tombe*, appartenente alla vedova Rosa Santarelli, ove sopra un vasto altipiano offronsi delle prominenze, una delle quali si sa di certo per saggi fattivi un quindici anni indietro, contenere un sepolcro romano costruito a grandi pietre di travertino, dal quale scavo risultarono vari oggetti in argento, siccome un'elsa lavorata e monete del basso impero, ed oltre a ciò eransi viste fornite d'iscrizione latina alcune di esse pietre in massima parte ora vandalicamente calcinate, solo un frammento veggendosene a' nostri dì incastrato nel muro di una meschina casipola eretta sovra detto sepolcro, ricoperto perciò e sot-

(1) Conestabile, *Mon. di Per. Etr. e Rom.* III. Tav. XIX, 2, XX, 1

tratto oggi di nuovo alla vista dei riguardanti. Che sebbene il genere di antichità, prevalente, a quanto pare, in quest'ultimo luogo, non entri precisamente nella sfera di quelle a cui volge mente in primo luogo la Colombaria, pure non dovrà mai essa dispregiare anche indicazioni estranee allo scopo precipuo delle sue ricerche, purchè non si allontanino dal campo monumentale antico-italico, massime se tosco-romano. — Essendoci da ultimo pervenuta la notizia che nei contorni di Sorano, in luogo detto *Monte-Vitozza*, erano stati in passati tempi rinvenuti degli oggetti, ed il sig. dott. Palloni possedeavi terreni in cui forse poteansi tentare degli scavi, stimammo nostro debito, al termine della breve campagna, far luogo ad una escursione anche in quella parte delle campagne Sovanesi. Ivi però, esaminate non pure le proprietà Palloni, ma eziandio le altre dei sigg. Ilari e Ferrini, non fu dato rinvenir traccia di tombe.

Riassumendo ora in poche linee il risultato dei lavori e degli studî che formarono subietto del presente Bullettino, diremo raccogliersi desso in due capi principali, cioè: 1.° nella novità e nel carattere speciale dei monumenti, in ispecie vascularî, che costituiscono la modesta messe dei nostri scavi; 2.° nella migliore e più ampia notizia acquistata dei punti più singolari e più importanti della necropoli Sovanese, dei differenti generi di tombe che vi si osservano, e delle più notevoli fra le medesime, che nemmeno tralasciano di associarsi il colorito per maggiore splendidezza delle parti architettoniche, donde una qualche utilità allo studio dell'arte dei nostri avi, che in alcune delle tombe di questo luogo ci fa tornar col pensiero all'Asia Minore, fonte inesausta di confronti preziosissimi a chiarire le tenebre onde ancora sono avvolte le etrusche cose (1). In generale poi possiamo con fondamento dirci oggi meglio persuasi ed istruiti della copia e vastità dei sepolcri, che per ogni dove attorniano ne'circostanti poggi l'etrusca città di cui si è favellato, e in mezzo ai quali non è possibile, come anche fu giusto avviso del Dennis, che non debbasi pure incontrare una serie, un punto almeno, che siasi potuto sottrarre alle violenze e all'ingordigia dei barbari devastatori, di dove s'abbia a ricavare l'utile di una serie di oggetti veramente ricca, e rispondente per un lato all'importanza del luogo ed alla architettonica ricercatezza che

(1) Cf. *Ann.* cit 1843, p. 225. *Bull.* cit., p. 156. — Steward, *Descript. of anc. mon. still exist. in Lydia and. Phrugia*, Lond. 1842.

si presenta in alcuni dei monumenti fin quì a noi cogniti, e per l'altro alle epoche più remote della sua tosca esistenza, alle quali non sembra che questi ultimi abbiansi a riportare. Speranza siffatta, massime in vista di ulteriori e più ampie ricerche da istituirsi nelle pianure che sovrastano quei poggi, come sarebbe il caso in *Tollena* del sig. Busatti, si nutre ancora dalla Direzione, nonostante il poco fortunato successo che coronò l'opera spesa intorno alla cinquantina di tombe da lei rinvenute e frugate nella primavera del cadente anno.

Perugia, *Dicembre* 1859.

GIAN CARLO CONESTABILE.

DELLA CORSICA

DI

PASQUALE DE' PAOLI E MATTEO BUTTAFUOCO *

Appendice al Vol. XI dell'*Arch. Stor. Ital.* (1.ª Serie), intitolato: *Lettere di Pasquale de' Paoli, con note e proemio di* Niccolò Tommaseo. — Firenze 1846.

Antonio Buttafuoco, avo dell'autore e padre a Matteo, era cugino d'Andrea Ceccaldi, un de' capi della nazione; era amico a due altri de'suoi capi illustri, il Gaffori e Giacinto padre di Pasquale de' Paoli. Fu nel 1736 con re Teodoro, l'eroe del dramma del Casti, simbolo e vaticinio di molte fallaci promesse; nel 38 fu ostaggio a Tolone, di dove doveva iniziarsi il gran dramma imperiale; militò nelle guerre di Fiandra, e fu cavaliere di San Luigi. Matteo suo figliuolo entrò quasi fanciullo a soldato di Francia; ma l'amore di lui alla Corsica era tanto creduto, che fin dopo avviate le negoziazioni con lo Choiseul, de' Paoli gli dimostrava intera fiducia, e ricusando per sè e per suo fratello Clemente il grado di colonnello del reggimento côrso, offertogli dal ministro francese con le parole: « S. M. serait charmèe de vous voir entrer a son service », proponeva in sua vece, *come il più gradito alla nazione*, Matteo. Che lo Choiseul dal canto suo mostrasse voglia di trattare della cosa piuttosto con Matteo che con altri, non è da

* A proposito dell'opera intitolata: *Fragments pour servir à l'histoire de Corse de 1764 à 1769, accompagnée de notes, par le Comte de* Buttafuoco. Bastia 1859, Fabiani, un vol. in 8°

farne le maraviglie, chi pensi che i duchi di tutti i paesi, ma segnatamente i francesi, amano aver che fare con gente che conosca il loro linguaggio, e possa intenderli a mezz'aria, e si sia un poco affiatata coi fari loro. Al figliuolo difensore era facile dileguare l'accusa mossa non per malignità ma per inavvertenza a Matteo, la quale si fondava sopra certe parole d'una lettera d'esso duca, che parevano accennare a intese furtive; la quale lettera essendo indirizzata al Paoli stesso, si spiega da sè. Il cav. Buttafuoco dicendo questa lettera *mutilata* da me nell'Archivio Storico *non si sa con che intenzione*, non voleva al certo, per discolpare suo padre, incolpare me: giacchè reca egli stesso a difesa le chiare parole da me apposte, per dire che quella lettera è al Paoli; e giacchè dal modo come la Raccolta mia è compilata, apparisce che nell'omettere le parti de' documenti non necessarie alla storia, io non avevo altra intenzione che di risparmiare ai lettori noia, e ai compratori del libro inutile spesa. Se poi la parola mutilare in questo luogo sia propriamente adoprata, io non disputerò coll'egregio cavaliere, che già con troppa modestia confessa la sua imperizia in fatto di stile e di lingua.

Se nei lunghi colloqui ch'ebbe il Buttafuoco col duca, si sia lasciata sfuggire, o abbia avvertitamente pronunziata, qualche parola dimostrante la sua affezione alla Francia, alla quale serviva, e alla quale si affeziona di buon grado chi ci abita; e se da tali parole il duca arguisse non solo in lui ma nella nazione còrsa, sentimenti favorevoli alle mire proprie, non sappiamo. Certo è che quando il Buttafuoco sentì la proposta del *cedere a Francia la proprietà* (espressione ingenua del duca), la proprietà di Bastia e S. Fiorenzo e del Capo-Còrso in mercede della liberazione al restante dell'Isola dal dominio genovese; quegli esclamò: Meglio è che Francia si prenda l'Isola tutta. Ma il Paoli stesso esclamava similmente in una sua lettera: e potrebbesi ben dire che in bocca del Paoli siffatte parole fossero un supposto impossibile per fare più chiara l'intollerabilità delle pretese del duca, e che nell'altro còrso all'incontro fossero un'adesione spontanea, un invito. Ma tali interpretazioni, non essendo indubitabili, non sono da accettare a chi ami sempre pensare il meglio delle cose. Il certo si è che lo Choiseul non intese a sordo; e, o avesse l'idea, o che quel cenno gliela facesse balenare alla mente, coronò coi fatti la rassegnazione de'suoi clienti, e giudicò

che il tutto, secondo i principj matematici non sempre conformi ai politici, è più della parte. Ma chi credesse che lo stesso Choiseul nel principio non n'avesse per l'appunto i propositi che ebbe da ultimo; e che non tanto le parole assenzienti del Buttafuoco, quanto l'andamento delle cose e quello degli umani appetiti lo conducesse via via insino al termine che sappiamo; renderebbe giustizia anco a lui e all'umana natura, alla quale i duchi stessi appartengono, che che se ne dica. Tanto io sono dunque lontano dal sospettare che il Buttafuoco sapesse tutte le intenzioni dello Choiseul, che non credo che lo stesso Choiseul le sapesse.

Dopo aver detto: *Ora più che mai penso che non bisogna disgustare il duca di Choiseul, poichè in breve saremo alla fine della commedia, e allora si vedrà il vero*; consiglia: *Ora più che mai vedo che vi vuole prudenza e flemma:* parole nella semplicità sapienti, e da ripetere a tutti coloro che nella impazienza dell'aspettazione dolorosa o boriosa, deboli, anelano alla protezione dei forti, e, non sapendo come il dramma finirà, la invocano con istanza provocante.

Se egli ha poi mutato pensiero, non è da dire che cotesto pensiero e' covasse infin dal primo, e collo Choiseul cospirasse a cosa della quale chiunque conosce il procedere delle povere cose umane, dubiterà se esso Choiseul fin dal primo avesse il concetto. Certamente che tale mutazione deve nella mente e nell'animo del Buttafuoco essersi fatta per gradi; ma per che gradi, e quanto la mente ci mettesse del suo, quanto l'animo, quanto ci potesse il soggiorno di Francia, quanto l'osservazione delle vicende e de'costumi di Corsica, quanto l'amore e il timore, quanto la verità, e speranza, nessuno saprebbe dirlo; nè lo stesso paziente ne avrà reso conto a sè, parte per non volere, parte per non potere. L'uomo credeva poter conciliare l'affetto alla patria con l'affetto alla Francia, e l'uno scusare e confortare coll'altro: or la conciliazione de' sentimenti contrarii, se è cosa pericolosa a tentare, è altresì difficile a giudicare. Il Rivarola, nella sua lettera, legge entro al cuore di lui meglio forse che non vi leggesse egli stesso; e parendo accusarlo, lo scusa coll'accorgimento sincero e coll'indulgente austerità delle anime oneste, là dove dice: « pensate ora diverso, perchè fate un'idea composta tra patria e principe a cui servite ».

Anco senza passioni pubbliche o private che turbino il senno, ognuno sa che le illusioni della fantasia, l'amore dell'opinione pro-

pria, tanto più caldamente abbracciata quant'è più nuova e contraria all'antica, le stesse trepidazioni dell'amore di patria fatte insieme più caute e più incaute dalla novità delle cose, possono confondere il senno e sconvolgere la coscienza, sì che la si finga di secondare i propri moti, allorchè più fa forza a sè stessa. Il Buttafuoco credendo vedere, nè forse a torto, che tutto in Corsica pendeva dal Paoli, dopo la morte di lui paventava o l'anarchia, o la dominazione di Genova; e però quasi disperatamente si ricoverava sotto le insegne di Francia. Che il duca francese di tali ansietà mal dissimulabili, e forse troppo significate, si prevalesse; che facesse del Côrso, non ben consapevole, strumento ai suoi fini; si può ben crederlo senza calunniare il ministro collegato a Madama di Pompadour: e quando di due che voglionsi macchiati se ne può lavare uno lasciando la macchia a chi già ne ha dell'altre, il farlo è dovere, e quasi una mezza consolazione.

Ma poichè tra la parte da lui sostenuta in nome del Paoli, e quella ch'e'prendeva a sostenere in nome dello Choiseul, non poteva egli stesso non sentire diversità grave, e non vedere che molti de' Côrsi ci avrebbero sospettata contradizione; il meglio era in quel punto lasciar luogo ad altri mediatori, non tanto per respingere da sè i sospetti odiosi quanto per non suscitare rancori, per toglierne fino i pretesti, e concedere che il negozio fosse condotto a fine da chi poteva con animo più riposato, e quindi con più accettabile autorità.

Egli è ben lecito desiderare per onore di lui, che narrando la spedizione, usasse parole di più cordiale pietà verso la patria, e fosse pur essa la sola rea. Ma quel dire secco: « on commença les operations »; quel descrivere la battaglia di Ponte-Nuovo senza una parola di compassione o di lode al valore infelice, senza nè anco quelle particolarità militari che si addicevano ad uomo di guerra, il qual giudica tanto duramente Pasquale de' Paoli, come non solamente men atto capitano di quel che lo giudicassero uomini valenti nell'arte, ma come timido e vile, è cosa che offende la generosità e stringe il cuore. Abbiam visto dianzi gli stessi stranieri nemici, vincitori e oppressori, giudicare con più riverenza le prove degli odiati e dei vinti.

La lettera da lui scritta al Rivarola, buon Côrso dimorante in Toscana, per rendergli ragione del suo cangiamento, con l'amaro linguaggio dimostra com'egli nell'intimo suo non fosse tranquillo

nè sicuro di sè; ma dimostra insieme com'egli cercasse nell'altrui approvazione sostegno e riposo; il che non è degli svergognati che freddamente ragionano le proprie utilità, e fanno le viste di disprezzare l'altrui disprezzo. Il Rivarola ribatte le ragioni di lui con dolore senz'ira; e la più terribile delle confutazioni, è il rammentare a Matteo come l'ammirazione verso il Paoli e le speranze nella libertà della Corsica gli fossero per primo ispirate dai colloqui di quel medesimo che adesso giudicava e l'uno e l'altra così fieramente. Egli promette *che nessuno vedrà mai la sua lettera*; e sempre la tenne celata: ma non aveva già detto di lacerarla, e fu serbata in famiglia. Ed è cosa, non meno che al Rivarola, onorevole al cav. Buttafuoco, che, avuta fra mani quarant'anni fa quella lettera, e presane copia, fedelmente la rese. Al vederla stampata poi, dice con sentimento di pietà filiale, d'essersi quasi pentito del non l'avere stracciata: ma questo, anzi che detrarre, aggiunge bellezza alla sua probità. E certamente, se io avessi saputo di recargli dolore stampandola, non dico che non ne avrei tratto punto profitto alla storia, ma avrei velato al possibile, ancora più che colle semplici iniziali, il nome di chi la scrisse, e soggiunte quante discolpe sapessi. Sennonchè il non ritrovare fra la copia del figliuolo serbata, e la stampa fatta da me, varietà alcuna a carico dello scrivente, prova con che religione mi siano stati trasmessi i documenti che compongono quel volume; e l'aver io data per intero la lettera di Matteo, con tutte non solo le sue ragioni, ma le parole nimichevoli al Paoli, dimostra che nell'omettere alcune parti di que' documenti altra ragione io non ebbi se non di levare l'utile, ch'è il mio stile in tutte le cose, e me lo consiglia tra le altre ragioni il rispetto dovuto ai lettori. Io non mi sarei per verità mai pensato che il figliuolo di chi nel 1768 scrisse quella lettera, fosse tuttavia vivo: e questo pensiero, e il vedere tuttavia vivo un fratello di colui che nacque nel 1769 e fu successore de' re di Francia, dico il re di Vestfalia, che dopo la morte dell'esule di Sant' Elena era pure in età da mettere al mondo nel dilettoso esilio di Toscana il genero di Vittorio Emanuele; non posso non considerare quanto lunghe sieno nella brevità loro le vite degli uomini, quanto tenaci le tradizioni del male e del bene, quanto presuntuosa sia la fiducia delle menti volgari che credono meno durevoli del vivere umano le sequele delle umane azioni nella privata e nella pubblica moralità, e sognano che il passato

si possa dileguare d'un soffio, e tutto nuovo crearsi a ogni tratto e di subito l'avvenire.

Certamente al Buttafuoco era meglio, oltre al non prendere le armi contro i suoi compatriotti, deporle, e raccogliersi nella vita privata, la cui oscurità si faceva a lui più splendida d'ogni luce; ma dal non essere un eroe all'essere un matricida ci corre. Se nel 1776, fra gli altri feudi e dominii concessi in Corsica dal re di Francia a Côrsi e a Francesi (come ai Pozzo di Borgo la foresta di Verdona, e il tenere di Galerìa a un Murat di Sistrieras), quasi arra de' feudi e ducati che doveva un Côrso in tante parti d'Italia e del mondo largire a soldati francesi e côrsi, toccano a Matteo gli stagni di Biguglia o Chiurlino colle loro attenenze, e il titolo di conte per soprappiù; giova rammentare che fin dal 1764, quando la sua fede non era sospetta a veruno, il re, *en temoignage de sa satisfaction*, lo creava colonnello. E guai se quello che nel linguaggio degli dèi è intitolato contea, valesse nella lingua degli uomini tradimento.

La più chiara, se non la più consolante, discolpa sovente risulta dai paragoni. Se Matteo Buttafuoco fosse nella sua patria stato capo e partecipe del governo; se avesse dalle prime dimostrata con lunghi e freddi ragionamenti l'utilità del non dipendere dall'altro governo a cui poscia si diede; se alla vista delle divise gallonate di Francia e al bagliore delle armi cortigiane si fosse dalla mattina alla sera mutato; se fosse ritornato dal campo con disposizioni contrarie, senza ritirarsi però dal governo della sua patria; se, rimanendo ministro, avesse, contro gli altri ministri e contro l'opinione sua d'ieri, cospirato in favore di quell'altro governo contro cui ragionava pur dianzi: se avesse intinto in mene di subornazione e di seduzione, in sorprese tumultuose simili a ribellione; se, stando tuttavia la patria sua nel pericolo, egli l'avesse abbandonata per correre a un più sicuro e più ricco portafoglio, in quella corte medesima dalla quale intendeva già persuadere la patria sua che si tenesse divisa; se agli esuli suoi compatriotti avesse, coll'insolenza del villano rifatto, negate quelle mediazioni che non costano se non ai vili, e fin le accoglienze che il nemico non ingeneroso suole usare al nemico; che direste voi di Matteo Buttafuoco? Or questi e simili esempi, noi li abbiam visti a' dì nostri.

Del resto, la testimonianza del Rivarola, non contradetta da Matteo, non ci fa di bisogno quando abbiamo quella di esso Matteo

nelle lettere scritte a Gian Giacomo per invitarlo legislatore alla Corsica. In queste lettere sono altamente lodati, con la mente e con l'animo di Pasquale de' Paoli, i buoni costumi della nazione, alla quale di lì a quattro anni egli negò la *semplicità*, la *frugalità*, la *moderazione*, necessarie al vivere libero. Vero è che anche poi concede che il suo paese abbia *virtù anco sublimi;* ma le dice di pochi; quando, al contrario, doveva con più verisimiglianza attribuire a molti le virtù, i vizi a' pochi.

Non so quanto potesse Gian Giacomo essere pago del vedere dal Buttafuoco messe di pari le sue opinioni con quelle del Montesquieu; Gian Giacomo nel rispondere a questo invito, che metteva lui a prova seria traendolo fuor dell'arena delle declamazioni, dimostra assai più senno civile e storico che dal *Contratto* e da altre opere sue non parrebbe. Incomincia da una confessione che onora la mente e l'animo suo, ed è quella che tutti gli uomini di vaglia fanno a sè stessi e ad altrui: *je sens bien ce que j'ai; mais je sens encore mieux ce qui me manque.* E, numerate parecchie delle cose che sente mancargli: *il me manque enfin l'experience dans les affaires, qui seule éclaire plus sur l'art de conduire les hommes que toutes les méditations.* E soggiunge: *Six mois passés sur les lieux m'instruiront plus que cents volumes.* Chiede intanto notizie, e fa nuove interrogazioni sapienti: vuole la storia naturale dell'Isola, di che i governanti quasi tutti e gl'innovatori dimostrano noncuranza ignorante: vuol sapere non solo delle leggi che ressero l'Isola, ma degli statuti e de' diritti municipali; e quali le città, se prepotenti sul resto, e gelose tra sè: vuol sapere non solo dell'autorità del clero ma dei trastulli del popolo: da ultimo delle imposte; e prima che delle imposte, del commercio, quale si fa, e qual sarebbe possibile a farsi.

Chiedeva tempo al lavoro quattr'anni: e perchè il Buttafuoco chiede intanto da lui proposta d'*un gouvernement provisoire*, il Rousseau per insegnare ai Francesi e anche agl'Italiani moderni a scrivere insieme e a pensare, rispondendo corregge *provisoire* in *provisionel;* e avverte che, non si potendo i mutamenti delle istituzioni operar senza scossa, importa cimentarvisi una volta tanto e davvero. Pareva che prevedesse i castelli in aria del secolo nostro, e gli statuti soffiati come bolle di sapone, e mandati in aria per balocco. Ma poi sopravvennero all'infelice uomo nuove agitazioni; e le pietre gettategli in casa a Motiers (che il Manzoni mi raccontava d'aver in Francia sentito che furono un'alzata d'in-

gegno della sua Teresa per isnidarlo da quel luogo a lei non gradito) lo mossero a chiedere ai Côrsi rifiugio, e quindi a promettere non più nuove leggi (chè mal si conveniva ad un ospite profugo e troppo pieno di sè e fuor di sè), ma la storia dell'Isola. Il legislatore della Corsica e dell'Italia e della Francia. doveva nascere in Corsica di lì a cinque anni. Ma nuovi casi distolsero il Ginevrino dalla storia ideata, la quale sarebbe forse riuscita un de'suoi più compiti lavori. Perchè lo scrittore che educava il potente suo stile nella traduzione di Tacito, avrebbe, credo io, nella storia saputo astenersi dalla facondia declamatrice, egli che sa cogliere il semplice quando vuole, e nell'Emilio si ferma con eloquente ammirazione a una schietta e virilmente affettuosa parola di Senofonte: *morirono intemerati nell'amistà e nella guerra:* « malheur a qui ne sent pas cela ravissant! » Veramente Matteo Buttafuoco nell'invitarlo a venire, avvertendolo di portar seco fin dalla Svizzera e gli attrezzi di cucina e il letto e la biancheria, perchè in Corsica non c'era da averne a contanti (come se non ci fosse modo di fare all'altero selvaggio un ospitale inganno, e fattogli trovare l'occorrente, venderglielo per poco), par che volesse mettere alla prova la sua devozione di lui alla Corsica. Ma non pare che Gian Giacomo, d'altre cose così permaloso, l'avesse a male, o per questo si distornasse dal viaggio; che anzi con quel tono enfatico che da'suoi scritti si venne per imitazioni e contraffazioni, attraverso alla rivoluzione di Francia continuando in fino al Lamennais e diffondendosi per tutta Europa, egli esclama: *non, peuple brave et hospitalier....*, e conchiude con una parola del cuore, chiamando i poveri Côrsi *suoi ospiti e suoi protettori.*

Ora vedete: Il Ginevrino, che pure aveva scritte parole eloquenti in onore del Cristianesimo, dalla propria repubblica scomunicato; il gentiluomo del re, il derisore d'ogni cosa divina e umana, trova entro i confini della repubblica di Ginevra ricetto onorato, e ci vive da re. E di lì perseguita il povero delirante fuggiasco: è invidioso più del suo stile e de'suoi ardimenti che della sua fama; spaccia che l'invito di Corsica era un laccio tesogli da lui stesso, chiamando sopra di sè l'infamia per chiamare sopra lo sventurato lo scherno: e non la compassione o l'onestà, ma la prudenza dell'amico suo d'Alembert, forza è che gli consiglia meglio misurare i colpi, perchè il povero fuggiasco è tuttavia le *Roi des halles* : – confessione tanto più veridica quanto più velenosa. Non è dunque tutta di soli i credenti l'intolleranza e l'ipe-

crisia: e ora più che mai cade di doverlo notare. In nome della libertà che vantate, dovreste avere rispetto all'altrui libertà; e per pietà di quel popolo del qual vi fate interpreti e vindici, dovreste non gl'invidiare le dignitose consolazioni che dalla sua fede gli vengono nel patimento, e i generosi ritegni nell'ira; dovreste non vi sforzare a schiantargli dalla memoria le tradizioni, il cuore dal petto, la coscienza dall'anima.

Ma perchè il libro del sig. cav. Buttafuoco aggiunge parecchie notabili particolarità al volume che nell'*Archivio* diedi io delle cose di Corsica, mi si concedano alcune considerazioni siccome complemento del discorso premesso da me a quel volume; e si lasci che io a quel rifugio d'uno de' miei esilj ritorni siccome a patria amata. Superfluo avvertire che io non fo allusioni a cose presenti; perchè io non parteggio nè pro nè contro Pasquale o Matteo; e intendo che queste qualunque esse sieno osservazioni possano non parere inopportune anche quando sarà dato giù questo polverio del momento, e sulla mota della via altre ruote stamperanno i solchi loro, e le loro orme tutt'altri animali.

Francia, interponendosi mediatrice tra Corsica e Genova, ne occupava dapprima certi luoghi forti; e veniva via via richiedendo che i luoghi occupati e la terra framezzo diventassero suo dominio. Ai mediatori per primo bastano pochi punti da difendere in altrui pro: e non tutti nè sempre palesano l'appetito britannico, che, per tenere Corfù, solo importante alle sue mire, si piglia l'impaccio di tutte le isole Ionie. Or la questione delle piazze, quanto più pare semplice, tant'è più imbrogliata e tenace; e fa sovente che i combattenti posino le armi per sedere a congresso. Il Duca di Choiseul era nelle sue voglie temperato: le piazze gli bastavano; il resto fosse pure repubblica. Il nome di repubblica non sgomentava punto quel duca, il quale, più avveduto di certi altri politici paurosi de' nomi, e che per la paura de' nomi, perdono le cose, intendeva come la repubblica possa non essere che un ponte, un gradino. Il Buttafuoco chiedeva dapprima che i Francesi se ne andassero, contentandosi dell'onorando e dilettoso titolo di semplici confederati de' Córsi. Ma poi concedeva che la polizia delle piazze forti rimanesse ai Francesi; e ognuno intende quel che significhi polizia, polizia in mano a soldati, a soldati stranieri. Eppure i Córsi rifuggivano dal pensiero che Bonifazio rimanesse feudo di Genova per semplice apparenza e con cerimonie di tributo; perchè

vedevano come quello fosse un addentellato a edificare sopra le antiche rovine. Nel gennaio del 68 il Buttafuoco si addà della cosa; e toccando del partirsi de' Francesi, soggiunge: *se pure partiranno.* Nel marzo vengono di Francia nuove armi; ma lo Choiseul assicurare che non è nulla, è la guarnigione che muta.

Se dall'un lato il Buttafuoco era alquanto corrivo nella sua via, non è da credere che il Duca dal principio alla fine delle negoziazioni nella medesima via si tenesse, e che sul primo non bastasse a lui liberare la Corsica dal dominio genovese, per toglierla ai potentati rivali, senza però farne una provincia sorella a Provenza e a Guascogna. Incominciò forse a parergli, che acquistare alla Corsica la sovranità di sè stessa, fosse più difficile ancora che incauto; e la difficoltà dell'atto cominciò forse a poco a poco a farglielo parere scandoloso: e il Duca finì finalmente col credere che la cosa più semplice fosse quel ch'egli fece. Più si va innanzi nelle negoziazioni, e più il linguaggio dello Choiseul viene facendosi schietto. « Il n'est pas naturel que vous pensiez che Sa Majesté se melera des affaires de Corse sans en tirer un avantage. Il n'est plus question des frases (che troppo rammenta *la morte sans frases*). – S. M. est deja fatiguée de garder des places pour d'autres puissances ».

Il Duca trattava senza cerimonie, con una diplomazia tra di cospiratore e di protettore e di padrone, ch'è la più insidiosa e gravosa di tutte. Ma nell'apparenze serbava i modi del gentiluomo di Francia; e degnava esso stesso scrivere di sua mano, sicchè le lettere erano a gran pena leggibili. Di sua mano scriveva, e perchè gli era un duca che sapeva scrivere, e perchè i segretarj sono spesso un impaccio tanto alla composizione quanto al buon esito degli spacci. Scrive tra le altre cose al Buttafuoco, « que nous formions ensemble un project raisonable ». Altrove parla *en amitié*; e più volte attesta egli stesso della sua *buona fede.* Nel marzo del 68, dice al Buttafuoco d'andarsene, e il re *farebbe conoscere quel che pensa sull'isola.* Che cosa pensasse sull'isola di Corsica e sui continenti Luigi, chi lo sa dire a noi? Il Duca non gli dona solamente la facoltà di pensare, ma parla d'un *sistema* del re sopra la Corsica; sennonchè gli era scappato già detto *mon système.* Confessa per altro *solide le objezioni* del Buttafuoco a cotesto sistema: ma i gabinetti, e le nazioni anch'esse, nell'atto di riconoscere belle e buone le ragioni altrui, danno retta alle proprie, finattanto che non si faccia sentire la *ragione ultima*, avuta per tale non pure

dai re ma da' popoli, e da popoli che si tengono liberi. Francia non domandava ai Côrsi che la sommissione a' suoi diritti di sovranità; diritti freschissimi e che certamente non si potevano dire prescritti. « Le roi voulait la soumission, après quoi je serais autorisé à tout consentir ». Importava mettere in chiaro che i popoli non hanno diritti; applicare la giurisprudenza de' patrizi romani, che le plebi nascono illegittime; applicare la sentenza di quel di Francia: *io non fo giustizia, ma grazia*; sentenza della quale i popoli si ricordarono terribilmente allorchè non fecero grazia ad un re, ma lo giustiziarono.

Molto deve per vero la libertà de' popoli ai re: e lo dico sul serio. Se pochi sono gli esempj fortunati come quel dell'America, è più la colpa de' popoli che de' rei. Lascio stare che schiacciando tutte le forze minori sia de' patrizi, sia de' corpi morali, che formano anch'essi una specie di patriziato; i re preparano l'uguaglianza; quell'uguaglianza che i popoli poi disfanno. Ma tale non era il presente caso di Corsica, dove Francia l'aiutava a scuotere la signoria di Genova per mettere invece la propria, che a quel tempo non pareva voler divenire signoria liberale. Il Paoli, sospettando di Francia, voleva trattare addirittura con Genova. Genova non vuol trattare col Paoli senza Francia; vuol vendere, non donare; cedere, non concedere. Francia, dopo tutti i negoziati segreti col Buttafuoco, nel 68 non vuol più trattare direttamente co' Côrsi. Eppure il trattato colla Repubblica, voluto dal conte di Praslin, lo Choiseul lo chiamava negozio di mercanti. Egli avrebbe potuto comprare le piazze da Genova; ma la mira sua era d'aversi l'isola intera: e sapeva egli bene che co' più deboli si fa più a fidanza. E però negoziando celia alla francese sopra le resistenze de' ribelli alle sue volontà, dicendo che alla Francia sarà riuscito il miracolo d'accordare Corsica e Genova in una cosa. Il Buttafuoco dimostra accorgimento politico là dove dice che Genova farà proposizioni alte, a posta perchè non siano accettate, e per gettare sugli altri il biasimo della cosa: ma nè egli, nè forse il Paoli, comprendeva tutto il significato di quelle parole del Duca, che quand'anco le armi di Francia si ritirassero dall'Isola, questa *peut toujours compter sur son appui*, parole da uomo di rivoluzione, come sono spesso i ministri dei re.

Che terribile catena di memorie ne' nomi! Quel conte di Praslin che intendeva mercantare con Genova il destino dell'isola, non

prevedeva che uno de'suoi pronepoti avrebbbe sposata la figliuola d'un abbatino di quell'isola stessa, maresciallo di Francia e negoziatore per la vita; e che sarebbe accusato dell'averla strozzata con le sue proprie mani, e per sfuggire al patibolo, ricorrerebbe al veleno. E Genova, l'incauta posseditrice dell'isola, non prevedeva che sarebbe tra breve posseduta ella stessa da uno di quegli isolani sprezzati e temuti; e poi fatta retaggio d'un re che prende da un'altr'isola il nome al suo regno: perchè nelle isole è come in nido, il destino delle nazioni. La battaglia di S. Quintino vinta da un prode di quella casa doveva far ritornare Corsica sotto il giogo di Genova; e indarno i consigli di Francia e Spagna le conciliavano condizioni men dure, perchè i *memorandum* sono cosa dimenticabile di loro natura. E al tempo del Paoli la corte Sarda, per disturbare i disegni di Francia, eccitava Inghilterra a pigliarsi la Corsica, e lo Choiseul, con la ingenua finezza dell'uomo di garbo, non trovava male che Sua Maestà Sarda avesse una propensione particolare per gl'Inglesi: ma voleva che si contentasse della semplice propensione agl'Inglesi.

Nè al duca sarà parso strano che Genova, approfittando dell'avere un suo cittadino ministro di stato in Ispagna, per divincolarsi dalla mediazione di Francia, facesse che Spagna mandi in Corsica i suoi Gesuiti sbanditi, e poi ci mandasse de'suoi soldati per vigilare su quella. L'era un'alzata d'ingegno di quelle squisite; se non fosse che Borboni regnavano, come in Ispagna e in Napoli (altro stato a cui intendevano i Genovesi rivolgersi), in Francia, e che da questa dipendeva ridurre Genova agli estremi, siccome avverte lo Choiseul con la solita sincerità. Trattavasi dunque di mandarvi in grazia dei Gesuiti dieci battaglioni spagnuoli, semplicemente per difendere le piazze forti dai Genovesi e la civiltà dai Gesuiti; ma soprattutto perchè alla Spagna e agli altri Borboni conveniva aver libero il passo al regno di Napoli. Il Buttafuoco crede essi Gesuiti condotti a bella posta in Corsica per dare pretesti alla Spagna di custodire le piazze, partiti che i Francesi si fossero. E il Paoli rispondeva che i Côrsi provvederebbero ai Gesuiti, togliendoli alle piazze forti, e sottraendoli alle calamità della guerra, senza che Spagna si scomodi. La Corsica aveva un bel promettere la sua protezione agli scacciati, per essere lei meno ostinatamente protetta; e facendo del gran potentato, avevano un bel soggiungere, *aderirebbe, se S. M. lo desidera, al patto di famiglia di casa Borbone.* Lo

stesso Buttafuoco dapprima opponeva alle voglie di Francia la gelosia di altri potentati d'Europa, esso che poi s' irrideva del Paoli che da questa sperasse soccorso alle afflitte cose dell'Isola. La gelosia reciproca de'forti può farne cospirare due o tre contro un debole protetto da un altro più forte; ma rado è che loro ispiri pietà verso il debole malmenato. Pare che gl' Inglesi promettessero all'Isola soccorsi, non si sa se privati, o fatti passare per mani private. Ma il Buttafuoco, fatto francese più che francese, proponeva, insieme con l'alleanza tra Francia e Austria, uno sbarco sulle coste britanniche. Tutto cotesto direbbesi storia di cent'anni poi, simbolo e vaticinio. Ma tutta la storia è profezia a chi sa leggere.

Quanto a Genova, essa si contentava di tener Bonifacio come feudo, perchè in queste faccende basta un appiglio, chè di cosa nasce cosa; e perchè, interrogando i posteri da che titolo derivasse il feudo di Bonifacio, ne avrebbero letta da sè la risposta alla luce dei cannoni, se cannoni avessero. Poi Genova pregava che per altri quattr'anni i cannoni di Francia continuassero a risedere nell' Isola; ma i tempi erano maturi ad altro. Essa sdegnava venire a patti *co'suoi sudditi naturali*; ma una legge più veramente naturale tuonava a lei nella coscienza, che, per quanto oramai concedesse, non era più a tempo.

Sentiva bene la repubblica quanto fosse duro il ricorrere ad armi straniere; e tristo conforto all'umiliazione era la speranza che Còrsi e Francesi, odiandosi, facessero parere il vecchio dominio più tollerabile. Chi sa che nell'atto stesso di cedere l'infausta preda, Genova non sognasse una fiera speranza di pur riaverla, fidando nelle spesso brevi e mal patite conquiste di Francia! Ma quella era compera, non conquisto; era acquisto vagheggiato da secoli, fatto parer necessario dalla prossimità, e al quale i genealogisti di popoli avrebbero potuto crearle un titolo nella parentela tra i Greci migrati in Corsica, e i migrati in Provenza. Certo è che se Francia comprava da Genova le piazze forti, le conveniva poi per via di conquista appropriare a sè tutta l' Isola. Onde comprò tutta l'Isola, senza troppo badare se Genova avesse il diritto di venderla. Non era quello di tali mercati nè il primo nè l'ultimo, e non sarà (1);

(1) Giova notare che il presente scritto fu composto e mandato da Torino innanzi che la guerra italiana del 1859 avesse cominciamento. Gli accenni adunque che in esso si leggono, non sono allusioni a vicende posteriori, ma di que'vaticinii dell'avvenire che appariscono a chiunque consideri alquanto attentamente il passato.

Ma nè Genova nè Francia s'aspettavano che il figliuolo di madama Letizia, fatto per quella vendita soldato francese, farebbe un simile giuoco all'antica rivale della Repubblica Ligure, alla Repubblica di Venezia. Il dì 15 maggio 68 i Córsi furono da Genova dati a Francia; il dì 12 maggio, ventinov'anni dopo, Venezia dalle mani d'un córso era presa, per essere poi regalata ai Tedeschi. Ben diceva il buon duca di Choiseul, che *nè lui nè altri sapeva quel che sarebbe seguìto della Corsica*; e non si pretende che il duca fosse profeta: ma quel che era lecito desiderare si è che, comprando, almeno si assicurasse che al mercato non sarebbe per succedere guerra.

Guerra non ci aveva a esser se fosse vero il detto del Buttafuoco, che la Corsica non aveva *desiderato e non desiderava che di appartenere alla Francia*. Ma il fatto della guerra dimostra che il detto non era vero; e la ragione e la natura delle cose dimostra che non poteva essere vero, perchè da Luigi XV non si poteva (per quanto potessero valere gli argomenti d'analogia) indovinare Luigi-Napoleone. Se i più accesi alla guerra, col Buttafuoco tenevano altro linguaggio, cotesto non prova che tutti i guerreggianti fossero del pari bilingui; nè si spiegherebbe come, volendo tutti la Francia, si divertissero a far le viste d'ammazzare i Francesi, a risico di farsi intanto ammazzare. E chi dice a noi che il Buttafuoco, con la credulità di chi muta opinione, in buona fede non frantendesse le parole di taluno di quelli accorti isolani? Chi dice a noi che taluno di quelli non gettasse qualche parola quasi amo, per poi canzonare Matteo?

I fautori del novello padrone avevano un bel dire al Paoli e agli amici di lui: *meno chiederete, e più otterrete dalla bontà del re.* Il Paoli rispondeva che, assoggettandosi a Francia in forza della cessione fatta da Genova, i Córsi venivano a riconoscere il dominio di Genova, e a confessarsi ribelli. Ma al Paoli era lecito volersi assicurare del fatto e dei termini della cessione, per sapere almeno se e in che modo la carne de' Córsi fosse stata donata o venduta; se Genova non si fosse serbato tuttavia qualche uncino, se fosse alla Francia passato il così detto dominio, e che cosa le due parti intendessero d'aver dato e preso, e a che cosa coloro de'quali da ultimo si trattava, dovevano per forza o per amore tenersi obbligati. E quand'anco cotesti non fossero che pretesti nella mente del Paoli, gli erano d'apparenza assai più legittima che i soliti de're, ed anco delle repubbliche. Sennonchè il Paoli aveva un bel doman-

dare e ridomandare, non dico di qual sorte cessione fosse, ma se una cessione ci fosse. Non otteneva risposta. Anche questo ci mancherebbe, avrà detto il duca, che i deboli abbiano potestà di chiedere al forte ragione di quel ch'egli fa. E non sanno que'semplici che il render ragione de'fatti è più difficile che il non li fare, o il disfarli. Tanto sarebbe che si ribellassero addirittura; dacchè ai loro schioppi rispondesi più volentieri co'cannoni, che non alle interrogazioni loro con buone ragioni. Hanno un bel dire i deboli che si tratta di loro, e che preme ad essi sapere quello che tanto d'appresso li tocca: appunto per questo che di loro si tratta, non l'hanno a sapere.

Altra semplicità di Pasquale. Se Francia, diceva egli, intende liberare la Corsica dal giogo di Genova, lasci ch'ella usi, o paja usare, il suo libero arbitrio: lo raccoglierò il parlamento della nazione; e acciocchè il partito non paja dettato dalla forza dell'armi, le milizie di Francia si scostino, tengano le piazze forti, e ci lascino deliberare. Non essendo provato da alcun documento che il Paoli fosse il primo a provocare la guerra; è da credere ch'egli in quel frangente cercasse salvare l'onore della nazione col proprio, e dare apparenza di rassegnazione meritoria e quasi generosa alla sommissione forzata. Ma certo è quando pure il Paoli fosse in tutta l'Isola il solo a diffidare del mercato furtivo, a non tollerare che del destino di migliaja d'anime fosse giudicato fra un cortigiano e pochi patrizi, senza che si degnasse neppur di risposta il dubbio dei così mercantati, nonchè di liberale promessa, o di conforto amico, certo è, dicevo, che solo il Paoli in quel punto rappresentava degnamente la Corsica in faccia ai posteri e agli antenati.

Dico non essere provato nè dal Buttafuoco nè da' Francesi che il Paoli abbia istigati i suoi a romper la guerra, e neanco che i suoi l'abbiano per ispontaneo impeto rotta. Ognun sa, anco da esempi recenti, quanto sia difficile ben discernere queste cose, e farle discernere, nonchè ai nemici, agli amici; e come l'uno dei vantaggi della vittoria sia poter affermare che i provocatori furono i provocati. Che Napoleone chiamasse *bêtise*, militarmente parlando, la resistenza del Paoli s'intende; ma tutte le resistenze onorate e infelici sono, a detta de'savi, *bêtises*. Che Matteo Buttafuoco chiamasse quella della sua patria *malhereuse indèpendance* anche questo s'intende, e ha la sua verità: ma di quelle verità spicciole, alle quali se ne può contrapporre una che piglia meno spazio e ha meno spaccio nel commercio di piazza, ma che vale per cento.

Che i protettori venissero con intenzioni ben altro che amiche, questo stesso lo mostra, che accanto al De-Vaux veniva un ajutante deputato a temperare la durezza di lui. Voglio bene che le sospettate resistenze inasprissero l'animo de' Francesi, e paressero insulto alla dignità regia, la quale richiedeva sottomissione e pronta, parole d'ossequio senza reticenza e silenzio umile senz'ombra di scontento non che di minaccia. Ma tali mutazioni erano più desiderabili che possibili: e i re possono conquistare o comprare, non possono fare miracoli; e Dio stesso che sa farne, lascia all'uomo la libertà di resistere col pensiero. I sospetti del protettore venivano in buona parte dalla coscienza del torto, e questa stessa coscienza con l'apparato della guerra intendeva giustificarli e avverarli; acciocchè parte della nazione irritata si risentisse, e parte, sgomentita, facesse le viste di riconoscere un diritto nel fatto; e discordie sorgessero, e quindi disordini; e la necessità di chi con rigore pio li componga, apparisce agli amici dell'ordine manifesta. Il meglio era aver fede nella propria potenza; e non ne facendo nè abuso nè sfoggio verso i deboli che dovevano essere vinti, usare generosità, come se già vinti fossero; mettere allo scoperto le intenzioni del Paoli, e farle ai concittadini poi riconoscere ambiziose, se tali erano, concedendo che l'assemblea si adunasse e facesse le viste di giudicare il proprio destino oramai giudicato. Ma i forti di braccio non si fidano nella forza della ragione: essi che vogliono incutere timore, temono che la generosità non sembri debolezza; non credono ad altri; perchè discredono nel loro segreto a sè stessi. E così quando pure il Paoli non fosse stato che un volgarissimo affettatore di regno sotto specie di libertà, i suoi nemici, non lo mettendo alla prova, misero sè dalla parte del torto. Tanto il sapere aspettare è virtù rara, è arte ignota; tanto disavveduta è quella politica che pur si pregia più degli accorgimenti che d'ogni altra cosa. Tanto provvidamente i violenti con le loro insofferenze preparano a'deboli oppressi scuse in cospetto della posterità, e fin calunniandoli li difendono. E qual più eloquente difesa al Paoli e a'suoi seguaci, qual più solenne smentita a chi affermava l'unanimità della nazione in favore del nuovo padrone, che le crudeltà poi commesse da lui vincitore?

Certo è che i già difensori venivano in sembianza oramai d'offensori, intimando con l'armi alla mano la resa. Poteva al Paoli parere vile il cedere a quegli imperj minacciosi: ai Córsi, ignari dello stato vero delle cose, delle segrete cagioni che mutano

a un tratto, o piuttosto pajono mutare le voglie de' potenti, ai Córsi ristretti nelle angustie d'un'isola divisa dalle idee e dai raggiri della civiltà, pieni dell'amore al Paoli e dell'odio a Genova, l'inchinarsi di botto a uno dei successori di Genova, doveva parere viltà. Diranno: era debito del Paoli dileguare le loro illusioni, consigliarli a mutare pensieri. Ma l'avrebbe egli potuto in quella stretta di tempo e di vicende, senza sollevare contro sè stesso i sospetti e le ire di molti, senza parere anch'egli o comprato da Francia con l'Isola, o sedotto dalle lusinghe, o dalla paura fiaccato? Avrebb'egli dovuto far forza all'altrui o alla propria coscienza, consigliando cosa a cui la sua anima ripugnava? Non si cerca qui se a diritto o a torto ripugnasse: ma in un subito mutare animo, disfare l'opera di tutta la sua vita, non avrebbe potuto neanche volendo; e fin la annegazione diventava una specie di mala fede agli occhi suoi stessi. Aggiungete le istigazioni che gli saranno venute da'suoi fedeli, mosse da affetto e alla sua persona e alla patria; e quelle che dai già preparati a voltare *casacca*, che mai non mancano, i quali per iscoprire le sue intenzioni, e per aver cose da rapportare nel campo avverso e farsene un merito l'avranno alla loro maniera provocato con le arti per le quali il debole astuto s'insignorisce del forte, e le anime piccole tirano giù giù alla propria misura le grandi. Quanto in quella tempesta di cure potesse ne' pensieri e nelle parole del Paoli la pia devozione all'onore e alla salute della patria, quanto lo sdegno degl' inganni ch'egli poteva credere tesi a sè nelle lunghe negoziazioni, quanto l'orgoglio irritato, e il puntiglio che fa peccare di vanità anco gli alteri, quanto la tema di volgere contro sè il disprezzo de'suoi, e d'essere sospettato codardo e traditore cedendo e eccitando a cedere e quasi forzando, quanto da ultimo il dispetto della sua ambizione delusa, e il ribrezzo privato là dov'egli era meglio che re; nè possiamo noi indovinarlo, nè avrebbe saputo egli stesso, anche poi nella pace tremenda dell'esiglio, con tutta serenità giudicare. Ma quando le poche anime che la storia o l'esperienza ci mostra levate sopra la mediocrità, ci presentano dall'un lato ragioni a stimarle o scusarle o compiangerle, dall'altro sospetti e mere probabilità, che diano pretesto all'accusa e al disprezzo; il fermarsi a questi e quelle trasandare è predilezione vile, e che umilia e sconforta chiunque ami credere nell'umana dignità.

Che il Paoli, come afferma Matteo, irritasse il popolo ignorante, che seducesse il *popolaccio*, è, non temiamo di dirlo, calunnia di quelle volgari, che sempre si avventano da quelle *persone* che esso Matteo chiama *assennate*, e che ora con più elegante linguaggio diconsi *pratiche* e *positive*. Già questo distinguere gli ignoranti dai dotti in Corsica, *e il popolaccio* dai nobili uomini in Corsica, è confessare che la nazione stava col Paoli quasi tutta. Ma converrebbe poter dimostrare che non fosse sinceramente illuso egli stesso dalla speranza di poter non dico resistere in guerra lunga ai Francesi, ma di ottenere l'ajuto o la mediazione di potentati, o gelosi, o pietosi. S'è già toccato dell'Inghilterra e del re di Piemonte. Che se in tali faccende le promesse son sempre più larghe de' fatti, e se i deboli vogliono prendere per promesse le parole di cortesia o di pietà o di stima o di benevolenza, e fino le incaute e forse perfide istigazioni; la loro credulità non si può chiamare perfidia. Ed era più scusabile in tempo che non ancora abbondavano le promesse e le istigazioni, per le quali i governi legittimi si fanno mal destri autori di cospirazione, e impunemente commettono contro i popoli di quelle cose alle quali, commesse contro sè minaccian la forca. Di tali arti non era a que' tempi fatto in Europa sfoggio così meretricio. Nè la speranza di un qualche sostegno da' potentati più lontani, era un sogno del tutto; e lo provano le onoranze fatte da Caterina e da Federico al Paoli o pericolante o già profugo. Ma quand'anche fossero tutte venute meno le speranze, er'egli onorato, era egli lecito al Paoli piegare il collo alla prima minaccia, e innanzi di deporre la suprema autorità dello stato, adoprarla ad arbitrio per assoggettare a condizioni di sudditanza ignota un popolo il quale lo aveva eletto a difensore della propria libertà?

Il Buttafuoco ha un bel dire: *les assemblées comprimées avaient tout l'effect apparent qu'il voulait, mais on parlait avec moi un tout autre langage.* Se si abbia a credere più alle parole bisbigliate in un orecchio che ai pubblici suffragi, altri dica: altri dica se il Paoli potesse comprimere i comuni desiderj e timori, egli ch'altr'armi non aveva se non le prestategli da' suoi compatriotti, egli alla cui voce già stavano per rispondere i cannoni di Francia. Dice il Buttafuoco che in Corsica, come in *Mosca e Marocco*, il timore era la legge suprema. A chi lo dice egli? E perchè dunque al primo appressarsi dell'estremo cimento il timore di un uomo non fu vinto dal timor di un esercito? perchè da questo nuovo timore non fu

il primo timore converso in ardimentoso disdegno contro il Córso Marocchino e Moscovita? Ma egli è vezzo antico di certuni, confondere insieme le accuse contrarie, come se le potessero rinforzarsi a vicenda, anzichè confutarsi; e l'imputare a lusinga insieme e a minaccia l'amore de' popoli, il gridarli sedotti, sedotti insieme e spauriti, troppo liberi insieme e schiavi troppo, allorchè si pensano di non accettare certi già troppo sperimentati benefizii, certe troppo sospette felicità. Certamente il Paoli insegnava che il *valore senza la buona disciplina non serve a niente.* La sua disgrazia, e anche, si può dire, il suo torto (giacchè le disgrazie in questi casi sono il più grave de' torti) era il non essere lui uomo in tutto di guerra. Federigo di Prussia ne aveva stima anche per questo rispetto; ma il conte Matteo Buttafuoco lo giudica molto severamente, così come il medico Carlo Botta giudicava il caporale Napoleone Buonaparte. Non si possono avere tutte le lodi, nè le lodi di tutti.

I biasimi dal Buttafuoco avventati alla volta del Paoli sono per verità tanto strani che si convertono in lode. Lo chiama *uomo che sagrifica alla sua ambizione parenti, amici, onestà, verità, nazione, patria. Devais-je suivre les chimères de Paoli, cooperer à ses projets ridicules, concourir à asservir ma patrie, et satisfaire son ambition?* Lo chiama non solo ambizioso ma vano, un impostore, un Tiberio; e rispondendo a Napoleone giovane, allora difensore del vecchio amico di sua famiglia, parla degli *schiavi e satelliti del Paoli, fatti per esser complici dei Marat.*

Ma lo stesso Buttafuoco s'era presa la cura di disdire le proprie parole prima che dette, quando, quattr'anni innanzi scriveva al Rousseau tanto magnifiche lodi del Paoli, il quale, in sì breve spazio mutato tanto agli occhi d'un sol uomo, rimaneva pure il medesimo agli occhi di tanti altri per lo meno ugualmente onesti e avveduti, agli occhi de' Francesi stessi che mai non ne fecero giudizio così atroce. Perchè gli stranieri lasciano, segnatamente in Italia, ai concittadini de' loro avversari la cura delle proprie vendette, e sanno d'essere con grande ingegno e valore serviti. Or il primo aspetto nel quale Pasquale si presentava a Matteo, apparrà più simile al vero quando si pensi che questi nel 1764 non aveva passione così viva che lo movesse in favore, come quella che lo mosse poi contro; quando si ponga mente al tenore delle parole stesse, che i più inesperti del cuore umano non possono non sentire esagerate dalla rettorica del partito, che è una delle più triste rettoriche e più malaccorte.

Nella lettera a Gian Giacomo il Buttafuoco si compiace in dipingere con amore fin la persona del Tiberio futuro attorniato da una corte di satelliti da Marat: *il est d'une belle taille, blond, les yeux bleus, vifs et pleins de feu, l'air grand et spirituel.* Gli rende lode magnifica col testificare che *il Paoli non essendo in Corsica signore assoluto di diritto, ma sibbene di fatto, non ha però* abusato di nulla. Lo dice *risparmiatore delle rendite della nazione;* lode rara de'governanti, e di regolarissimi, non che improvvisi e per necessità sempre un po'disordinati, governi. Lode fatta più egregia da dure e vergognose esperienze recenti. Che più! Nell'anno stesso ch'e'scrisse sentenza tanto acre, rendeva senz'avvedersene al Paoli onore grande, indirizzando queste parole a lui stesso: « Ognuno « in Corsica riguarda questo nostro stato come precario, ed è nella « ferma persuasiva che l'epoca della vostra perdita sarebbe quella « della dissoluzione generale, del rinnovamento delle dissensioni « particolari, del ritorno dell'anarchia ». Dalla vita dunque di questo Tiberio, di quest'uomo del terrore, pendeva la vita e la concordia e l'onore d'un popolo: ma era egli cotesto ragione perchè nella vigoria delle forze e'dovesse già darsi per morto, e lasciare la non sua eredità in balía all'amico della Marchesa di Pampadour, *l'amica* alla madre di Maria Antonietta? Sennonchè l'accennare alla morte del Paoli con quella pia fraterna parola di *perdita*, torna in lode non tanto d'esso Paoli, quanto dell'avversario suo; fa sentire nel partigiano del Duca di Choiseul l'accento del Côrso, e viscere d'uomo.

Io vo più oltre di lui; e dico che prima ancora della morte del Paoli, se cessavano gli esterni pericoli, i Côrsi si sarebbero in sè divisi, e avrebbero scoperti in esso i suoi difetti di prima, e i nuovi che l'assicurata potestà risicava di far nascere in lui: gliene avrebbero apposti d'immaginati, e contro quelli avrebbero mosse più furiose le grida. Tale è il corso misero delle cose umane, tale pare che sia specialmente il destino delle stirpi italiane. Non senza storico significato è il titolo che i Côrsi si davano di nazione, come già dicevasi la nazione Fiorentina, la nazione Senese: e non isfugga alla pietà e allo spavento de'lettori quel dire che il Paoli fa non solo la *mia nazione*, ma i popoli, intendendo di Corsica. Non un popolo nell'angusta isola sente il Paoli, ma più. Qual nazione moderna ha simile spaventoso plurale? Non è già una scorrezione di stile sfuggita al discepolo del Genovesi; è proprietà della lingua,

proprietà tratta dalle viscere della storia e della natura. La Corsica, dopo quasi un secolo che balbetta il francese, è tuttavia nei suoi seni profondi più italiana che gran parte d'Italia; è il medio evo d'Italia vivo: e perchè medio evo, produsse Napoleone.

Gli avversari del Paoli oppongono che quanto egli fece nel 1796, spiega in condanna di lui il 68; e che siccome l'ambizione lo mosse a chiamare gl' Inglesi, così lo moveva a oppugnare i Francesi. Io non credo sia generoso nè giusto nè ragionevole voler ricoprire il bene coll'ombra del male; voler dichiarare un'intenzione non bene certa, con un'altra ancora più incerta; e compiacersi in asseverare le probabilità come fatti, per la gioja di apporre ad uomini benemeriti cose non degne. Delle ragioni che mossero il Paoli nel 96 s'è fatto disamina altrove; e dimostrato come in quella procella che pareva volere schiantare non solo i principii religiosi ma i sentimenti naturali di moralità e di umanità, un terrore più nobile che l' incusso dai pochi tiranni della nazione francese doveva assalire gli animi onesti, e poteva turbare i più chiari intelletti. Que'fatti del resto son ancora troppo vicini a noi, nè possiamo con piena equità giudicarli, nè sentenziare se il Paoli e i suoi si siano ingannati; ma possiamo e dobbiamo credere che non fosse colpevole in lui l' inganno; e lo prova il tranquillo dipartirsi ch'e'fece dall' isola sua, quando dovette credersi dall' Inghilterra deluso, e poteva tuttavia sperare di ritenere il comando con più ragione che non isperasse Napoleone fuggendo dall'Elba, e il Murat approdando alle coste del regno perduto. Inganno o debolezza che sia, ostinazione o angustia di spirito che voglia chiamarsi, il Paoli non si sentiva francese, nè credeva la Corsica a un tratto diventata francese. All'Italia eran volte le sue memorie, e gli occhi dell'Italia guardavano a lui come a figlio. E per confermare quanto toccai della prossimità di que'casi, e della lunghezza delle brevissime vite umane, rammenterò come un dotto e buon prete veneziano, censore onesto e benevolo degli scritti miei fino al 1848, e che spero tuttavia vivo, il canonico Luigi Montan, nella tarda vecchiaja, ma piena d'intelligenza e d'affetto, mi ripetesse a memoria versi che in onore della Corsica insorgente e del Paoli egli aveva uditi correre quasi popolarmente nella sua giovanezza.

Non tutti i raffronti delle cose seguenti con le precedenti, nella vita e degli uomini e de'popoli, sono sterili o iniqui. E uno ce ne offrono i documenti messi in luce dal signor cav. Buttafuoco: dico

una lettera del 1749 che ad Antonio padre di Matteo scrive il Paoli da Siracusa, dov'era alfiere nel reggimento regio: gli scrive *desideroso dell'onore d'essere al servizio di Francia.* « Più volentieri, dice, servirei nelle truppe francesi perchè hanno più luogo ad esercitarsi ». Nè solamente l' inerte servigio di Napoli gli pesava; ma per uno di que' presentimenti che all'uomo adombrano l'avvenire, gli pareva di scorgere, che l'antica inclinazione di Francia a proteggere Corsica contro Genova gli fornirebbe il destro di giovare al suo luogo natale; e per quello sotto il vestito di Francia ma con milizie côrse, se non vincere, onoratamente morire. Nel 49 egli prega d'entrare come alfiere in quel reggimento del quale nel 64 rifiuterà d'essere colonnello; e la ragione stessa move e il prego e il rifiuto. Certe contradizioni apparenti sono armonie, certa costanza caparbia è contradizione.

Ma non si può senza sgomento ripensare al destino degli uomini singolari in Italia, al destino de' popoli Italiani, che tanto spesso o preghino e si glorino di combattere sotto le armi straniere, o invochino le armi straniere con desiderio e con vanto. L'apporre questo a soli i vescovi di Roma, ai loro seguaci, è per lo meno smemoraggine e pedanteria; quando tutti, e guelfi e ghibellini, e devoti alla religione e avversi, e amici di libertà e di tirannide, tanto spesso aprono la bocca a simili invocazioni, e, inesauditi, gridano al tradimento. Abbiamo, per rispetto e per carità di noi stessi, deh! abbiamo un po'meno e un po'più di memoria: diamo a'nostri avversarii l'esempio di non fare quel che ad essi apponiamo; liberali, sappiamo essere più Italiani di coloro che scomunichiamo retrogradi; laici, proviamoci essere, se ci riesce, migliori de' buoni preti.

N. Tommaseo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA LA TOSCANA E LA FRANCIA.

I.

Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane, documents recueillis par GIUSEPPE CANESTRINI *et publiés par* ABEL DESJARDINS *doyen de la faculté des Lettres de Douai.* Tome I. Paris, imprimerie Impériale, 1859; di pag. LXIII-713.

Le relazioni della Francia con il Comune di Firenze cominciano, per i cronisti, dalla venuta di Carlomagno (1): ma dire qual parte di vero si mescoli tra quelle favole, non è agevol cosa. Certo è, che le relazioni di commercio precedettero alle politiche. Prima del

(1) Nè solo per i Cronisti. La Repubblica fa menzione ne'suoi dispacci ufficiali di una tradizione che era popolare. L'arcivescovo di Pisa, Filippo de'Medici, ricordava a Carlo VII come Carlomagno « civitatem nostram a Totila, Gotorum « rege, eversam, ducentisque fere annis incolis destitutam, ipsamque varie « disjectam, magno presidio instaurasse ». Lo stesso ricordasi nell'istruzione data dai Dieci a Agnolo Acciaiuoli nel 1451. E nei famosi *Capitoli* fatti col re Carlo VIII a'25 novembre del 1494 (*Archivio Storico Italiano*, I, 362) Carlo Magno è chiamato « huius urbis primus restaurator, et nominis Fluentiae in Florentiam mu- « tator, locorumque et oppidorum ac arcium dator, moeniumque constructor, et « templorum aliquorum huius inclitae urbis aedificator, verae Sanctae Crucis et « aliarum reliquiarum ac ornamentorum templo Sancti Iohannis et aliis largitor ». Di lì a pochi anni nasceva Vincenzio Borghini, che dovea distruggere quella tradizione, e *combattre l'authenticité d'une légende que les diplomates de Florence ne dédaignaient pas d'emprunter à la tradition populaire*, come dice il signor Desjardins; a cui questo ardimento degli eruditi fa esclamare, *Nous sommes étonnés!*

milledugento l'arte di Calimala, che spacciava panni franceschi, aveva consoli, e nelle pubbliche faccende s'inframmetteva (1). I documenti non ci provano soltanto, che i nostri mercanti frequentassero fino dal secolo decimoterzo le fiere della Sciampagna (2), ma accennano a consuetudini commerciali anteriori, e ci fanno risovvenire come Fiorentini e Francesi s'incontrassero nella terza crociata. Relazioni politiche propriamente dette non cominciano che nella seconda metà del secolo decimoterzo; quando un principe di Francia ebbe il regno degli Svevi in Sicilia, e la guelfa Firenze gli diede a guardare la sua libertà. Donde cominciò quella fede in Francia, che fu spesso cieca, delusa, e finalmente tradita. Si dice che all'ombra degli Angioini la Repubblica potè costituirsi e afforzarsi (3): e i tempi coincidono. Ma nè i Senesi battuti, nè il porto preso a'Pisani, nè le castella aggiunte al dominio, nè le guerre guerreggiate in nome del re e con i regi soldati vinte, potevano dare, nè diedero, quiete a Firenze: chè sbandeggiavasi una parte de'cittadini, e i beni confiscavansi, e le paci ieri giurate, domani rompevansi con nuovi oltraggi, e di nuovo sangue lordavansi. Si chiamarono le Arti alla vita politica del Comune; ma accanto accanto faceansi ordinamenti che i grandi escludessero dagli uffici; e quasi che la maledizione delle parti Guelfa e Ghibellina fosse ancor poco, nuovi nomi si trovavano per indicare nuove discordie. Quando nelle mani a Carlo di Valois raccomandavasi la signoria, Dante

(1) I consoli dell'Arte di Calimala intervennero al trattato tra Siena e Firenze del 1204. PAGNINI, *Della Decima*, II, 98; AMMIRATO, *Storie*, III, 67.

(2) Vedansi i Documenti stampati da Pietro Berti, assistente presso la Soprintendenza generale agli Archivi dello Stato, non nell'*Archivio Storico*, come dice il Desjardins, ma nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, t. I, pag. 163 e 247.

(3) Così il Desjardins, *Introduction*, pag XXI: *A l'intérieur, sous le patronage des princes angevins, la République se constitue et s'organise.* Ma non è libertà vera, nè stabilità di governo, dove una parte dei cittadini *tiene alto le fronti, Tenendo l'altra sotto gravi pesi, Come che di ciò pianga, e che n'adonti.* (Dante, *Inferno*, VI, 70-72.) Bene è vero che la sentenza del sig. Desjardins era tenuta dagli stessi Fiorentini. Nell'istruzione data dai Dieci ad Agnolo Acciaiuoli nel 1451 leggiamo: « Nè è necessario narrare come Carlo Primo e la Chiesa Romana fu« rono fondatori della parte Guelfa, mediante la quale è seguíto lo *esterminio* « della contraria parte, e siamo nel presente stato di *felicità* ». Ma per intendere qual *felicità* partorisse quell'*esterminio*, basta leggere questa medesima istruzione.

Alighieri si cacciava in esilio. Alla insolenza de'Neri protetti dal fratello del re francese, non ebbero i Bianchi migliore schermo che nell'Imperatore tedesco; a cui la morte, sopravvenuta per via, ruppe non so quanti disegni, ma non certo quello che avesse a portare frutti di pace e di libertà a Firenze e all'Italia.

Da' tempi d'Arrigo VII hanno principio le relazioni diplomatiche della Francia con la Repubblica di Firenze, che Giuseppe Canestrini raccolse negli archivi toscani, e Abele Desjardins vien pubblicando nella celebre collezione di Documenti inediti sull'istoria di Francia (1). Volendone dar conto ai lettori di questo giornale, dirò prima del modo in cui l'editore ha divisato il suo lavoro.

Il Desjardins parte la storia fiorentina in periodi: comprende nel primo quasi due secoli, da Filippo il Bello a Carlo VIII; sta solo Carlo nel secondo periodo: e ben lo merita la copia e l'importanza dei documenti che si riferiscono alla famosa calata. Dal cinquecento in là i carteggi sono regolari, se non compiuti; quindi ogni re potrà formare un periodo: ma due ne avrà Francesco I, cadendo il suo regno negli ultimi anni della Repubblica e nei primi del Principato, troppo diversi. Ad ogni periodo precede un sunto storico, che serve a concatenare i documenti, a darne la ragione, a rischiarare i fatti e le persone che vi sono ricordate. Un breve sommario dà sempre la sostanza del documento; e spesse note lo illustrano. Alle Legazioni va innanzi una notizia biografica (2) dell'Oratore, e la istruzione a lui data, dov'è, per così dire, la chiave dei negoziati. Tale è il disegno dell'opera, ed è buono.

Vari dubbi vennero al Desjardins nell'accingersi a questa pubblicazione (3): e primieramente, se convenisse tradurre i testi in francese, se dare il testo con la traduzione a canto, se il testo solo. Ci può far maraviglia che tali dubbi gli venissero; ma bisogna confessare che gli ha sciolti bene, dando il puro testo. E altri dubbi: se convenisse pubblicare tutti i documenti per disteso, o darne alcuni per estratto; se convenisse passarsela per i documenti già pubblicati. Il primo dubbio era ragionevole, perchè ta-

(1) *Collection de documents inédits sur l'histoire de France, publiés par les soins du Ministre de l'Instruction publique.*

(2) Di queste notizie il sig. Desjardins si professa debitore al cav. Luigi Passerini, uno dei Direttori dell'Archivio Centrale di Stato; *jeune savant, qui est le premier généalogiste de la Toscane.*

(3) *Préface*, pag. v.

lora un documento non aggiunge nulla agli altri: ma il tenersi piuttosto al largo sarebbe stata la più sicura. Il ripubblicare documenti già editi, se editi bene, si può dire vana opera; ma si possono dare delle eccezioni: il Desjardins ha fatto luogo a queste eccezioni, e merita lode. Ma citare gli editi, e dire dove si trovano, e darne talora un sunto, era utile sempre; e andava fatto più spesso: così manca talora di citare il luogo donde son tolti i documenti che pubblica, e quelli di cui offre un estratto.

E qui avendo toccato dei dubbi che vennero all'editore, non posso ometterne alcuni che a lui non vennero in mente, ma che ad ogni lettore potranno nascere nello sfogliare questo volume. Come mai, dirà, pubblicando i documenti delle relazioni diplomatiche tra la Francia e la Toscana non si è punto pensato a rintracciarli negli archivi francesi? « La Francia (dice il Desjardins) confinando « con le più grandi nazioni d'Europa, ha preso parte in tutti gli « avvenimenti che hanno sconvolto il mondo. Quindi non è credi- « bile che solamente in Francia si trovino i documenti della sua « storia; e fa mestieri cercarli negli archivi degli Stati con i quali « ella ebbe che fare (1) ». A maraviglia! ma l'editore, con il suo stesso ragionamento, c'insegna, che se non si doveva restare a casa, da casa bisognava cominciare le indagini. Prima una girata all'*hôtel Soubise*, e poi una gita agli Uffizi (2). Gli archivi fiorentini sono ricchi (3); tutti lo sanno: ma intanto, chi volesse pubblicare, poniamo, le relazioni tra la Repubblica di Firenze ed i Papi, senza i registri vaticani non potrebbe dare che una magra raccolta di brevi (4). E così dicasi del resto. Può darsi che il Desjardins abbia le sue buone ragioni da opporre a questo rilievo dei leggitori; ma andava preveduto, e prevenuto con esporle.

Dirà poi il lettore: È possibile che si penetri dentro ai negoziati pubblicando i soli carteggi che passarono tra i re di Francia e

(1) *Préface*, pag. II.

(2) *L'Archivio Centrale di Stato*, ordinato in Firenze tra il 1852 e il 55, è detto dal Desjardins *magnifique établissement, dont la création récente fait le plus grand honneur au Gouvernement toscan.* (*Préface*, pag. IV.)

(3) *Les Archives d'état de Florence m'ont fourni sur notre histoire, au XV et même au XIV siècle, des documents du plus haut intérêt... Sauf de très-rares exceptions, c'est au dépôt des archives de Toscane que sont empruntés les éléments de ce recueil.* (*Préface*, pag. IV-V.)

(4) Non è quindi vero, che i Fiorentini, come scrive il Desjardins (*Preface*, pag. IV), *n'ont laissé perdre aucun de leurs titres.*

la Repubblica? La diplomazia non ha mai sdegnato i colori rettorici; e fra questi suol prediligere quella figura che si chiama reticenza. Chi vuole pertanto saper il vero delle cose, è necessario che se lo procuri per diritto e per traverso; e una lettera al duca di Milano, per modo d'esempio, può metterci nei segreti delle relazioni francesi meglio delle lettere andate a quel re o da quel re venute. Prevedo la risposta; che a questo modo tornerebbe più conto stampare addirittura i registri delle corrispondenze. E perchè no? Se la Francia stampasse quelli de' suoi re; e Firenze, Roma, Napoli, Venezia, Pisa, Genova, Milano, Torino, stampassero i propri, avremmo le relazioni de' re francesi con tutta l'Italia in tante serie di documenti concatenati fra loro, vicendevolmente illustrati, e compiutamente pubblicati. Basterebbe intendersi e aiutarsi; per non far sempre le cose a mezzo, per non rifarsi tante volte da capo. Lo che fa, in questa come in altre cose, che non s'avanzi quanto si dovrebbe, e buttiamo il tempo con la fatica.

Queste osservazioni era d'uopo che io le facessi; ma non v'insisto di più, perchè non si abbia a dedurne che la pubblicazione del Desjardins sia un'opera inutile. Forse un giorno può divenir tale; se spunti quel giorno in cui ogni grande archivio prenda a pubblicare o nella loro integrità o per transunti i documenti propri, con disegno più largo. Ora è un libro difettoso: ma il suo difetto, in gran parte, era inevitabile (1); consistendo nel credere che le relazioni di uno stato con un altro possano isolarsi dalle relazioni con gli altri stati. L'aver poi fatto quest'avvertenze in principio mi scioglie dall'obbligo di notare, nell'esame che sono per farne, dove le relazioni tra la Francia e Firenze sono scarse e incompiute. Il che saprebbe di pedanteria; e a me darebbe il grave carico di svoltolare un intero archivio.

Nella introduzione generale, che a sessantatre pagine si distende, l'editore ha discorso di molte cose che ignorare non si potevano da chi legga il volume. Sono toccate leggermente: ma non pote-

(1) Per amor di verità, bisogna che io dica come l'editore ha sentito questo difetto, ed ha cercato talora di rimediarvi: ma la necessità in cui si è trovato di ricorrere alle relazioni di Firenze con altre Signorie, serve a confermare la mia osservazione; essere, cioè, difficile separare i carteggi tenuti con i diversi stati per un medesimo oggetto; impossibile poi separare un negoziato dagli affari minori, e al tutto diversi, che si commettevano agli oratori, o si scrivevano in un medesimo dispaccio.

vasi fare di più, volendo far tanto. Il governo e l'ordinamento della Repubblica fiorentina fu così vario, che per notare i fatti, senza ragionarne le cause, ci vogliono libri: nè i libri soli bastano, anch'oggi, a metterci ben addentro in quei sottili provvedimenti. Molta storia è ancora inedita. Nulla tocca il Francese delle istituzioni francesi; e a mio parere doveva, essendo fatto questo libro per l'Italia, non meno che per la Francia.

Ma passiamo all'esame delle relazioni contenute in questo primo volume.

Primo periodo. Dal principio del secolo XIV alla venuta di Carlo VIII.

Nel mese di novembre dell'anno 1311, Arrigo VII metteva il piede in Genova; e la guelfa Genova come la ghibellina Pisa gli aprivano le braccia; Roma anche. Sola ne ributtò gli ambasciatori Firenze. La quale intanto a Filippo di Francia raccomandavasi, e perchè i suoi mercatanti eccettuasse dal bando dei 19 settembre, che a tutti gl'Italiani intimava di partirsi dal regno, e perchè le desse aiuto a difendere contro l'Imperatore quella cara libertà, *quam* (come dice la lettera) *a vobis et vestris recognoscimus* (1). Il bando, quantunque tardi, fu revocato (2); ma l'aiuto non venne. Anzi, ai guelfi di Toscana fu domandato dal re Roberto un soccorso per munire Roma; e il soccorso andò. Il Desjardins ha pubblicata la lettera dei Fiorentini a Filippo il Bello; e della corrispondenza tra la Repubblica e il re di Napoli ha dato un brevissimo sunto (3), dal gennaio del 1311 al marzo del 15; mentre Arrigo minacciava la nostra città e disertava il contado, e Uguccione della Faggiola in Toscana, Cangrande della Scala in Lombardia battevano i guelfi. Tristi vittorie, a cui succedevano nuove guerre e varie fortune; pur che pace non s'avesse. Narra il Villani, che in quel tempo « molta gente minuta, uomini e femmine e fanciulli senza numero, « lasciavano loro mestieri e bisogne, e colle croci innanzi, s'an- « davano battendo di luogo in luogo, gridando misericordia, e fa- « cendo fare l'uno l'altro molte paci. Ma i Fiorentini e più altre

(1) Pag. 14.
(2) Il 30 gennaio 1312. Pag. 13, nota 1.
(3) Pag. 12-14, 14-16.

« città non gli lasciarono entrare in loro terre, e gli scacciavano « dicendo, ch'era male segnale nelle terre ove entrassero » (1). All'incontro scrivevasi, *gioiosa essere la macula del sangue del nemico*, e fra gli Ammaestramenti dei savi registravasi (2). Questa lettera, che io negli archivi della mia patria trovai, scritta nell'anno 1312, ci rivela come quelle ire fossero profonde. È Lippo Aldobrandini che a Dardano Acciaiuoli dà nuova di una sconfitta toccata da messer Cane Scaligero.

« Dardano, il tuo compare Lippo Aldobrandini salute con alle-« grezza. — Sàppi, in breve parlando, che di vero avemo per « lettere e per messi, che martedì proximo passato messer Chane « fue isconficto per lo sire di Guelze (3), e per li Guelfi di Padova, « e non è quasi campato neuno di sua gente. E però rallegrati, e « fa' rallegrare i Guelfi di costà. *Data Florentie*, a dì xxx d'agosto, « nel primo sonno.

« A Dardano Acciaiuoli, in Prato ».

Il citato Cronista ricorda all'anno 1324 la venuta di cinquecento cavalieri franceschi che il Comune aveva assoldati. Ma le relazioni pubblicate dal Desjardins tacciono fino al 30 ottobre del 1336; nel qual giorno i consoli dell'Arte della Lana scrivevano a Filippo VI, per purgarsi della colpa di avere partecipato alle ingiurie fatte due anni avanti dai Bolognesi a Napoleone degli Orsini cardinale legato. Il papa ne aveva domandata riparazione per mezzo di quel re francese, a cui erasi fatto vassallo in Avignone: ma i Fiorentini poteron bene scolparsi, avendo mandato ambasciatori a Bologna che levassero il cardinale di Sant'Adriano dalle mani del popolo, e a Firenze senz'offesa lo conducessero; quantunque ghibellino, e grande fautore di quella parte: atto generoso, che, aggiunto alla offerta di cospicua somma, riuscì all'Orsino più grave dell'ingiuria patita. La lettera de' Consoli (che si dà per sunto, e non si dice ove esista (4)) voleva questo commento; ma il lettore delle Relazioni lo desidera invano.

(1) Villani, *Cronaca*, lib. VIII, cap. 121.

(2) Vedi il num. 66 nella *Giunta agli Ammaestramenti degli antichi* raccolti e volgarizzati per fra Bartolommeo da San Concordio pisano.

(3) Guezilone da Camino; o *Guezilus*, come si trova scritto nelle *Historiae Cortusiorum*, in Muratori, *R. I. S.* tomo XII, col. 784.

(4) Pag. 16-17.

Meglio vi sono illustrati i documenti che concernono al Duca di Atene (1); dico gli uffici che lo stesso re di Francia si credette in debito di fare presso i Fiorentini a favore del *diletto e fedele Gualtieri*, *consanguineo carissimo*. Si sa come nel settembre del 1342 fosse costui gridato signore a vita, e nell'agosto del 43, per la sua importabile tirannide, venisse cacciato a furia di popolo. Nel dicembre dell'anno appresso il re Filippo si doleva amaramente del fatto, e intimava ai Fiorentini di mandargli dentro il mese d'aprile alquanti oratori, che trattassero *de pace et concordia* col duca. Se al re parve di avere *celermente* (2) domandata ragione ai Fiorentini di quelle offese, tardando oltre un anno; a' Fiorentini potè sembrare di non esser tardi a rendergliene ragione nel marzo del 46 (3). Agli 8 di quel mese commettevano a' loro ambasciatori d'informare Filippo delle crudeltà di Gualtieri, e allegavano le lettere dei Comuni guelfi collegati, che quella feroce tirannia condannando, scusavano i Fiorentini di essersela levata di sul collo. Il re, non sodisfatto, mantenne la parola; e fece rappresaglie crudeli contro i mercatanti, che solo nel 1351 cessarono per mediazione del papa. Il Comune ringraziò Clemente VI del favore prestato (il Desjardins dà quella lettera per estratto); e nello stesso anno ne scrissero al re Giovanni: « Auditui nostro « pervenit, qualiter vestri diadematis extollenda sublimitas, que « Comune nostrum ardere amplectitur karitatis.... represallias « concessas contra Comune nostrum et cives, ex non veris infor- « mationibus ducis Athenarum, totaliter placuit irritare, regia « provisione firmantes ut nostrates stare, mercari, conversari libere « in regno Francie valeant de cetero, et morari ». Di questi documenti ebbe cognizione il giovine Ammirato, e se ne giovò (4). Ma nè l'Ammirato nè il Desjardins conobbero altri documenti dell'Archivio fiorentino, dai quali si fa manifesto, come tra il 44 e il 46 non cessasse la Repubblica di rappresentare al papa e ai

(1) Pag. 17-25.

(2) « Petiit (dux) super hiis de competenti remedio per nos celeriter pro- « videri ».

(3) Avevano mandato anche avanti alcuni ambasciatori, ma senza veruna commissione nè autorità. Di che si rammarica il re in una lettera de' 15 maggio 1345, che vien data per estratto.

(4) *Istorie Fiorentine*, all'anno.

Comuni italiani le ragioni che l'avevano mossa a cacciare quel francese insolente (1).

Nella lettera al re Giovanni si parla eziandio di un evento che in que' giorni tenea la Repubblica in grave sospetto. L'arcivescovo di Milano, o (per dirlo coi Fiorentini) quel Visconti « qui se ar- « chiepiscopum Mediolanensem nominare in Dei et Apostolice sedis « ignominiam non veretur (2) », era venuto fin sotto le mura di Firenze [luglio 1351], dopo essersi sottomesse varie città della Lombardia e una parte delle Romagne. Le scomuniche del pontefice e le armi di alcune repubbliche e signorie lo avevano indotto a cercare la grazia di Clemente V per mediazione del re di Francia; ma i Fiorentini non volevano che il papa e il re gli prestassero orecchie, denunziandolo come scismatico e ambiziosissimo. Egli peraltro non posò le armi, se non poco prima di scendere nel sepolcro (3).

Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti si divisero la conquista del zio: morti tra il 1355 e l'85, il solo figlio di Galeazzo, redando e usurpando, recavasi nelle mani la signoria. Poi agli Scaligeri e ai Carraresi rapiva Verona, Vicenza e Padova; e a nuove imprese volgeva l'animo. I Fiorentini, paurosi di quella minaccia, mandavano oratore a Carlo VI quel Filippo Corsini, ch'ebbe la gloria di aver cooperato con Caterina da Siena a trarre i pontefici dal servaggio avignonese, e che dai Ciompi era stato bandito dalla patria per sempre (4). Nel 1386 recossi in Francia, e n'ebbe delle promesse; vi tornò nell'89, e n'ebbe ancora delle promesse; vi ritornò una terza volta nel 98, in compagnia di Bonaccorso Pitti, il cronista, e ne riportò fama d'oratore eloquente. Giovan Galeazzo ebbe tempo a levarsi la voglia di far guerre e tregue co' Fiorentini, ebbe tempo di sottomettersi una gran parte dell'Italia centrale, anche ebbe tempo di morire [an. 1402], prima che Carlo VI si risolvesse a passare in Italia (5). La Repubblica domandava nel 97

(1) Un alunno della Scuola di paleografia e diplomatica presso la Soprintendenza generale agli Archivi ha raccolti molti documenti che concernono al governo e alla cacciata del Duca d'Atene; soggetto a lui dato per una tesi.

(2) Pag. 23.

(3) Pag. 29.

(4) Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Corsini descritta*; Firenze, Galileiana, 1858.

(5) Nel 96 il re diede facoltà ai Fiorentini di fare una leva in Francia.

al conte di San Polo, governatore regio in Genova, quando il re verrebbe; e il conte rispondeva: nol so. Poi gli chiedeva aiuti contro Pisa; e il conte rispondeva: non posso.

E il successore di San Polo, dico il maresciallo Bocicaldo (*Boucicault*), mostravasi anche più risoluto in negare ai Fiorentini favore allor che questi intendevano di tor Pisa a Gabriello Visconti figlio naturale di Giovan Galeazzo. Per non veder serrato il porto di Genova ai suoi mercanti, depose Firenze il pensiero di quella guerra: ma i suoi oratori chiedevano al maresciallo che negasse protezione al signore di Pisa; e al re domandavano un termine alle angherie che i Fiorentini ricevevano dal regio luogotenente nei loro commerci con Genova. E intanto Pisa mettevasi a prezzo. Il Bocicaldo ne domandava a Gino Capponi quattrocento mila fiorini d'oro: meno ne pretendeva il bastardo Visconti da Maso degli Albizzi. Finalmente tra il Capponi e i Genovesi fu pattuito, che la Repubblica avrebbe Pisa col contado e le fortezze, e il prezzo si dividerebbe tra l'antico signore e il maresciallo francese. Carlo VI ratificò la vendita; e il prezzo fu in parte sborsato. Ma il re, come nulla fosse stato, accoglieva i lamenti de' Pisani, e a loro destinava nuovo signore, e a' Fiorentini ne dava avviso. Di che indignato il Comune, a' 15 d'agosto del 1406 scriveva di buono inchiostro a Carlo; nel settembre gli mandava Bartolommeo Popoleschi e Bernardo Guadagni che lo chiarissero, e soprattutto confidando nell'autorità dei fatti compiuti, stretto l'assedio di Pisa, nella notte fra gli 8 e i 9 d'ottobre vi faceva entrare il Capponi.

Di tutti questi negoziati il Desjardins non dà che la lettera del 15 agosto; e di alcune altre precedenti si ristrigne all'analisi (1). E veramente non occorreva di più; trovandosi già pubblicati vari documenti, ch'egli ricorda; ed essendovi vari ed autorevoli scrittori della guerra pisana.

Il primo pensiero degli stati che in qualche modo s'ingrandiscono è quello di far persuasi gli altri, che della loro aumentata potenza non debbono esser gelosi, ma aspettarsi ogni maggior bene. Se ciò fosse detto in buona fede, se in buona fede creduto, non si cerchi. Avuta Pisa in ottobre, i Fiorentini mandarono nel gennaio Buonaccorso Pitti al re Carlo, che gli dicesse: come essendo alla Divina bontà piaciuto che la città di Pisa

1. Pag. 34-39.

fosse ridotta nel dominio della Repubblica, ciò doveva essere molto grato alla sua Sublimità e a tutti i principi e signori del regno; « però che la prosperità del servo è gloria del signore, « ed, *e converso*, non può essere in alcuna miseria, che in qual- « che parte non tocchi al signore ». E perchè il duca d'Orleans, appena saputa la dedizione di Pisa, avea fatto *prendere*, *spogliare* e *ditenere* gli ambasciatori fiorentini mandati in settembre; così al Pitti fu commesso di domandarne la liberazione. Nell'istruzione (1), che al solito è molto bella, parmi notevole non l'appello che la Repubblica intendeva fare al Parlamento, quando il re avesse negata giustizia (lo che era cosa ordinaria), ma il ricorso alla mediazione della scolaresca parigina. « Se vedesse non potere otte- « nere dalla real Maiestà, ch'e nostri ambasciadori sieno rilaxati, « farete d'essere alla Università degli studianti e scolari di Pari- « gi (2) e adomanderete intorno a ciò, ch'essi voglino adoperarsi e « interponere le loro intercessioni appresso del re, e d'ogn'altro « barone e luogo dove vederete essere di bisognio, acciò che detti « nostri ambasciadori sieno liberati; dicendo loro, come il nostro « Comune ha singulare speranza in quella Università ».

Tra le commissioni date al Pitti (col quale doveva unirsi Alberto degli Albizi già passato in Francia) era pure quella di confortare il re a adoperarsi per la pacificazione della Chiesa, tribolata da molti anni per lo scisma di Pietro di Luna; col quale era ordinato agli ambasciatori di abboccarsi in Avignone. E quì intrecciandosi, com'è naturale, le relazioni diplomatiche della Francia con quelle dei Papi e de'secondi Angioini, il Desjardins le abbandona, contentandosi dell'estratto di pochi documenti, che concernono all'antipapa, al concilio di Pisa, e alla elezione di Pietro Filargo (3).

Siamo a Carlo VII. Niccolò Machiavelli si scusava di aver trattenuto il lettore delle sue Storie nella narrazione dei fatti seguìti in Lombardia e nel Regno sulla metà del secolo decimoquinto (4); sebbene osservasse, come « dalle azioni degli altri popoli e prin-

(1) Pag. 39-49; e con gli altri documenti, che concernono all'acquisto di Pisa, pag. 52.

(2) Il Desjardins, *de Paris*; e così fa altre volte per altri nomi. Ma perchè?

(3) Pag. 52-54.

(4) Proemio al VII libro.

« cipi italiani nascano il più delle volte le guerre nelle quali i « Fiorentini sono ad intromettersi necessitati ». Ma l'editore delle Relazioni potrebbe rivoltare i termini della scusa, essendosi tenuto stretto al suo proposito, mentre i Fiorentini ebbero tanta parte nella guerra dell'Angioino con l'Aragonese, comecchè *non vi si travagliassero in modo che apparisse* (1). Causa quindi di fiero sdegno pel re Ferdinando verso la Repubblica; e causa a questa di gravissimi mali. La storia è nota; e noti in parte i documenti che il Desjardins ci pone dinanzi (2). Dirò dei nuovi.

Alfonso d'Aragona avea cacciato dal trono di Napoli l'Angioino [an. 1442], e guardando con cupido occhio a Milano, scorreva per la maremma toscana: gli stavano contro Francesco Sforza, Venezia e Firenze. I Fiorentini nel 47 mandavano a Renato d'Angiò un ambasciatore, Antonio de' Pazzi (3), incuorandolo a ricuperare il Regno: ma nè Renato avea forze sufficienti all'impresa, nè il re di Francia era per dargli soccorso. La Repubblica, delusa, affrettavasi a far patti, non lega (4), con l'Aragonese [giugno 1450], nel tempo che Milano apriva le porte allo Sforza [febbraio a. d.]. Ma la gelosia de' Veneziani non lasciò posare l'Italia in questa pace: dispiacendo a quella Repubblica l'alleanza del signor di Milano con Firenze e Genova, molto stretta; stendeva la mano all'Aragonese, col disegno di occupare la Lombardia, e, col tempo, spartirsi l'impero d'Italia. Ma eravi lega tra Venezia e Firenze, eranvi tra Firenze e il re de'patti giurati: bisognava trovar pretesti per romper l'una e gli altri. Gli trovarono, e si venne a rottura.

La istruzione data ad Agnolo Acciaiuoli dai Dieci di Balìa il 10 settembre del 1451 è una viva pittura, che ci mette davanti le

(1) Machiavelli, *Storie*, lib. VI, verso la fine.

(2) Pag. 55-100. Avanti a questi documenti è la lettera del cardinale di Santa Croce (Niccolò Albergati) a Cosimo de' Medici, de' 26 settembre 1435, con la quale gli dà notizia del trattato concluso ad Arras, e si rallegra *de pace italica.*

(3) A pag. 70 delle *Relations* è stampato *de'Parri*, uno de' tanti errori di cui sventuratamente sono sparsi i documenti italiani di questa Raccolta. Ciò avvertiamo perchè nei seguenti volumi si ponga più cura in questa parte della correzione, che tanto importa.

(4) « E più volte ci fe' tentare di lega e intelligenza; la quale sempre ricu- « sammo, con dire, che con lui e ogni altro abbiavamo buona pace, e che altra « lega non era necessaria » (Istruzione all'oratore Acciaiuoli, di cui in appresso.)

cose adombrate dagli storici (1). Egli doveva portarsi in Francia (2), far le solite cerimonie con quel re, rallegrarsi di Baiona e Bordeaux recuperate, e quasi rappresentargli la letizia di questo popolo; perchè, s'egli fosse in Firenze, « vedrebbe non solamente gli uomini, « ma le donne, nè solamente li giovani e li vecchi, ma li teneri « fanciulli e fanciulle, con parole e con gesti dimostrare come « queste gloriosissime vittorie sieno gioconde alli animi loro ». – « Appresso (seguitano a dire i Dieci), brievemente esporrete lo « stato d'Italia, e massimamente quello in che si trova la nostra « città ». Gli narrerete come il re d'Aragona odii questo Comune perch'egli è devoto alla vostra Casa, de'cui gloriosissimi gigli sono ornati i templi, le logge, i palági nostri; com'egli venisse ostilmente in su'nostri confini, oppugnando Piombino, donde con suo grande disonore lo ributtammo; come noi facemmo seco pace, per acquistar tempo ed attendere gli aiuti francesi; e come l'alleanza sua, offertaci per mediazione de' Veneziani, ricusammo. Dal che è nato, che i Veneziani, dimenticando l'antica amicizia e il bene a loro fatto, hanno sbandeggiato dalle loro terre i mercatanti fiorentini; hanno confortato Alfonso a fare altrettanto nel Regno; hanno sollecitato il duca di Savoia, il marchese del Monferrato, e infino l'imperatore di Costantinopoli (3), perchè dai loro dominii cacciassero qualunque uomo di nostra nazione; minacciando apertamente di torci, non solo Livorno e Pisa, ma tutto il mare e la terra. E se re Carlo vi domanderà, che cosa la Repubblica nostra desideri; gli direte, che confidiamo nella regia sapienza, e a quella ci rimettiamo; non gli domandando congiunzione o lega, perchè ci pare troppo gran cosa. Che se dicesse aver in animo di mandare Renato o altri della sua Casa a riacquistare il reame, e volesse sapere quali aiuti può sperarne da noi; rispondetegli, che può stare certissimo di avere gli animi, i corpi, e le facoltà di tutto il nostro popolo. Finalmente, pregatelo a raffrenare il duca di Sa-

(1) Il Desjardins ha ragione di chiamare questo documento (pag. 7) *du plus grand intérêt.*

(2) È da notarsi che contemporaneamente mandarono ambasciatori a Roma, a Napoli, a Venezia e a Siena, « per chiedere aiuti agli amici, chiarire i sospetti, « guadagnarsi i dubbi, e scoprire i consigli de'nemici. » (Machiavelli, lib. VI.) Queste legazioni danno gran lume alla legazione francese: ma il Desjardins, per stare nei dovuti limiti, le ha trascurate.

(3) « Ma da quello imperatore non furono intesi. » (Machiavelli, lib. VI.)

voia, il marchese di Monferrato, e qualunque altro da quelle parti volesse o potesse dar noia al duca di Milano, col quale abbiamo fatto causa comune. E se potesse trovar modo di cacciar di Francia i mercatanti veneziani, non sarebbe inutile; e se si inducesse a molestare nel regno di Navarra il re d'Aragona, tanto meglio. A questa istruzione, in cui i Dieci parlavano un linguaggio degno di una grande Repubblica, tien dietro un poscritto, che sembra ispirato da un ministro delle finanze. Il poscritto, o aggiunta (com'essi la chiamano), dice in sostanza: che se il re di Francia domanda aiuti, e il duca di Milano (col quale l'Acciaiuoli doveva abboccarsi e intendersi) vuol sapere l'animo della Repubblica sopra questa parte; l'ambasciatore primieramente risponda, che i Dieci *non ci avevano fatto pensiero;* poi, mostri che il popolo è oppresso di gravezze; faccia intendere che l'impresa del Reame appartiene alla corona di Francia, che vi ha i suoi buoni interessi; e finalmente s'ingegni, che il sussidio di genti *sia meno che è possibile, non passando la somma di cavalli tremila.* « E in caso « che questa parte di dare sussidio di genti si avesse a concludere « nella lega, che si spera, col re di Francia; vogliamo che la « concludiate in un capitolo secreto e separato dagli altri; mo- « strando di muovere questo consiglio, cioè di fare il capitolo se- « creto, a buon rispetto ». E il fine era, di lasciar sempre una via a far pace con l'Aragonese, posto che l'alleanza francese andasse, al solito, in fumo. Difatti, il re Carlo si contentò di mandare lettere patenti in favore dei Fiorentini e dello Sforza, nelle quali prometteva d'intervenire potentemente in Italia, quando da quel giorno [21 febbraio 1452] al san Giovanni del 1453 « aliqui « eos offenderint, seu bellum vel guerram contra eos movere pre- « sumpserint ». La guerra tra i Veneziani e lo Sforza, tra il re di Napoli e i Fiorentini (1) si accese. Carlo scrisse alla Repubblica [17 luglio 52] e al duca [31 agosto], che manderebbe soccorsi; ma non li vedendo, i Fiorentini gl'inviarono [settembre 1452] di nuovo l'Acciaiuoli (2), pregandolo a dar facoltà al re Renato di venire in Italia per difendere gli amici e riconquistare il Regno (3).

(1) Alfonso mandò in Toscana Ferrando suo figliuolo naturale.

(2) La istruzione era già stampata dal Fabroni nella *Vita Cosmi de Medicis*, pag. 308; ma con data erronea, che il Desjardins corregge.

(3) Il Machiavelli parla di questa seconda legazione dell'Acciaiuoli, non della prima.

Ma Carlo si travagliava in quel mentre con gl'Inghilesi; e Renato tardò quasi un anno a venire. Non tardò peraltro a concludersi la pace di Lodi [9 aprile 1454], perchè tutti, ormai stanchi ed esausti, la desideravano.

Gli ultimi documenti che si riferiscono al regno di Carlo VII sono tre udienze date dalla Signoria all'ambasciatore di Francia; le quali, oltre ad avere un'importanza storica, *se produisent* (dice il Desjardins) *d'une façon toute naturelle et avec une forme presque dramatique, qui en rehaussent encore la valeur et en augmentent l'intérêt.*

Nella prima udienza [4–7 ottobre 1458] maestro Milone di Liers espone a nome del suo signore, come il reame di Sicilia, *ad Ecclesiam Romanam pertinens*, fosse dato a're francesi, *iure feudi;* feudo rinnovato da Martino V ed Eugenio IV a favore di Renato; e come l'Aragonese bastardo lo tenesse illecitamente. Volere Carlo recuperare quel regno per la casa Angioina, con diritto di reversione ne'reali di Francia: e però mandar lui al papa per esortarlo a non riconoscere l'usurpatore, e alle potenze d'Italia per aprire la regia intenzione, e averne soccorsi. Chiedere a'Fiorentini, in nome dell'antica fede e amicizia, che non prestino aiuto al nemico. Otto Niccolini gonfaloniere rispose, che la Repubblica era affezionatissima al re di Francia, e memore de'beneficii; ma essendo la cosa grave, doversi, *veteri consuetudine*, consultare con alcuni autorevoli cittadini. Fatta la pratica, il gonfaloniere ripetè gli obblighi che Firenze teneva con la casa Reale, rifacendosi da Carlo Magno; e, dopo un lungo proemio, concluse che « quecumque, salvo civitatis ho« nore, fieri poterunt, ea Dominos leto ac prompto animo facturos ». Della quale profferta l'oratore mostrossi sodisfatto, anzi, desiderò che Carlo fosse lì in persona per meglio chiarirsi della benevolenza de'Fiorentini. Pure ricordò due cose importanti, e pregò la Signoria a porvi ben mente: che papa Callisto avea scomunicato l'usurpatore del regno, e quindi prosciolto da ogni fede i sudditi e gli alleati; che il re di Francia avea tanti soldati da farla vedere a chicchessia.

Le stesse ragioni e persuasioni ricalcò dopo pochi giorni [20–21 ottobre] il vescovo di Marsiglia, ambasciatore proprio di Renato; ma più netto replicò il gonfaloniere Niccolini: Essere Firenze alimentata dai commerci, e doversi barcamenare per non trovar chiusi i porti; avere fatta pace con l'Aragonese in buona grazia del re Carlo, nè potersi dichiarare a lui nemici senza vera cagione.

Che se gli aveano mandato ambasciatori, ciò era avvenuto per non dipartirsi dall'esempio dei Veneziani e del duca di Milano loro alleati; ma che del resto, la commissione data agli ambasciatori era stata di mera condoglianza per la morte del padre. All'oratore non sodisfece la replica; e riprese a dire, come la pace, fatta in buona grazia del re, avrebbe dovuto dar agio alla Repubblica di prender fiato e rifornirsi, e non esser pretesto a negar aiuto quando egli avesse disegnato di far l'impresa del Regno; come la scomunica di Callisto avea forza di risolver la lega; e come finalmente l'alleanza non era fatta con Ferrando, bastardo e non figlio di re, che neppure fu nominato ne' patti. Chiese poi, che la risposta della Signoria gli fosse data in iscritto. Rimbeccollo il gonfaloniere dicendo: Maravigliarsi che s'avesse tanta poca stima della lealtà de' Fiorentini da chiedere in iscritto le risposte; le quali erano e sarebbero sempre state d'una sentenza: Che alla Repubblica non era lecito mancare al re di Sicilia senza buona causa, nè buone esser quelle che l'oratore metteva in campo; perchè alla Signoria non conveniva entrare nella legittimità di colui che re era, avendo per documenti che il defunto re lo ebbe per figlio, e figlio lo nominò nei trattati. Ma se Carlo gli movesse guerra, i Fiorentini farebbero ogni cosa per dimostrare quanto affetto e devozione gli stringa alla Reale casa di Francia. L'oratore volle essere l'ultimo a dire; ma le sue parole fecero come la nebbia. Pio Secondo troncò la questione, dando la corona a Ferrando.

L'Angioino non s'acquetò. Genova, data dal Fregoso al re di Francia, che da tempo ci faceva all'amore, governavasi da Giovanni figlio di Renato, ed erede de' suoi diritti su Napoli. Di là gli fu facile intendersela co' baroni del Regno, e con le armi de' venturieri e degli amici combattere il re, e di molte terre farsi signore. In questo mentre [2 marzo 1460] presentavasi alla Signoria di Firenze « quidam assertus orator ad Pontificem pro serenissimo « Rege Francie », e, mostrate le credenziali, esponeva: Come essendosi recato presso il papa, non avea da lui riportata altra risposta, che oramai, dopo aver bene considerata la cosa, aveva investito Ferrando del Regno come legittimo re; ma dai Fiorentini ben altra risoluzione aspettavasi, perchè grandi erano stati i beneficii de' re francesi verso la Repubblica, e grandissimi la poteva ripromettersene. Il dire, no' siamo ritenuti da un patto, sarebbe stata buona scusa in altra congiuntura; ma qui trattavasi d'un usurpatore, a

cui prestando mano, era un partecipare all'ingiustizia. Pensasse la Repubblica, che già il figlio di Renato aveva recuperata buona parte del Regno, nè a Ferrando restava ormai che Napoli, di facil conquista: e poichè Carlo contentavasi che non gli si desse aiuto o conforto a resistere, non volesse la Signoria per tanto poco nimicarsi un tanto re, il quale potea risolversi a mandare in Italia un valido esercito.

Era gonfaloniere Iacopo Mazzinghi, che in questa forma rispose: Avere i Fiorentini bene a mente i benemeriti della casa Reale di Francia così antichi come recenti; nè esser mai per dimenticargli. « Verumtamen, quantum ad federis leges pertinet, eius nature « illud esse, ut, absque assensu federatorum omnium, nil omnino « decerni queat. Itaque facturos florentinos Dominos, in his rebus, « que federatos alios omnes animadvertent ». Di che l'oratore parve contentarsi.

I Fiorentini tennero una stretta neutralità in apparenza; e si mostrarono oziosi spettatori di un'impresa, che finì a Troia con la disfatta dell'Angioino.

Ricche di documenti sono le relazioni della Repubblica con il re Luigi XI; nè io intendo di darne una minuta analisi.

Era ancor vivo il re Carlo, quando il delfino Luigi si rivolgeva alla Repubblica [30 maggio 1460] per raccomandarle il duca di Calabria che travagliavasi nella guerra di Napoli; e per avvisarla [24 gennaio 1461], che avea risoluto di farsi ragione con le armi delle ingiurie ricevute da Lodovico duca di Savoia, a cui era stretto con legami di sangue (1). Passò il primo ufficio con semplice lettera; ma a portare i lamenti del Delfino contro il duca venne un ambasciatore. Al quale Piero di Cosimo de'Medici, come gonfaloniere, rispose: Che alla Signoria doleva il sapere che fra sì stretti congiunti fosse nimicizia; ma dall'altra parte compativa il Delfino, e prometteva che « nullam admirationem aut molestiam habituros « Dominos, si quid novi ab ipso domino Delphino tentaretur; sed « existimaturos eos sapientem illum ad agenda ea, pro sua con- « suetudine, adductum esse » (2).

Sul cadere del 61 il Delfino era re. A lui andavano oratori della Repubblica Filippo de'Medici arcivescovo di Pisa, Piero

(1) Pag. 104. Il Delfino avea sposata in seconde nozze, fino dal 1451, la figlia di quel duca.

(2) Pag. 105-108.

de'Pazzi e Bonaccorso Pitti, per condolersi della morte del padre, e per congratularsi della sua esaltazione. Il Desjardins pubblica l'istruzione; la lettera scritta dagli oratori da Tours alla Signoria; l'arringa recitata dall'arcivescovo dinanzi a Luigi, zeppa di encomi al re morto e al re vivo, e di sacra e profana erudizione riboccante; due lettere degli oratori; e la relazione ch'essi fecero alla tornata, com'era costume (1). Nota l'editore, che questi ultimi documenti meritano tutta la considerazione dello storico; e veramente la meritano. Ma ricollegandosi quest'ambasciata con quella che la Repubblica mandò contemporaneamente al duca di Milano, bisogna pur dire che la importanza è scemata dal non averle ambedue qui riunite.

Seguono alcune lettere scritte dal re Luigi alla Repubblica e da questa al re, dal 62 al 67 (2); in cui si parla delle cose del Regno; della cessione di Genova a Francesco Sforza; della morte di questo duca, nel quale i Fiorentini lamentavano perduta *una gloria del nome italiano;* della successione di Galeazzo, a cui parevano consentire Roma e Napoli. Notevole parmi la lettera per la quale i Signori informano il re della congiura di Luca Pitti contro Piero de'Medici; che fatta per emulazione di autorità, non per il bene comune, finì con gli esilii di molti cittadini, e col sollevare a maggior grandezza quella Casa che volevasi umiliare. In questa lettera i congiurati si qualificano per uomini « inflati superbia atque avari- « tia, et pessimis occœcati libidinibus »; e si narra come il popolo, « arma sumens, brevi eorum perditissimum furorem penitus re- « pressit, libertatem constituit, et, redacta concordia, Rempubli- « cam confirmavit, stabilemque etiam perpetuamque effecit ».

Dalla legazione di Roma, in cui furono adoperati Antonio Ridolfi e Giovanni Canigiani per formare la lega tra Roma, Napoli, Milano, Venezia e Firenze, si stacca una lettera della Signoria agli oratori, nella quale sono avvertiti di aggiungere ai Capitoli un articolo, in cui si dica che nella lega è riservato il primo luogo dopo il pontefice alla Maestà del re Lodovico [10 gennaio 1467] (3). Al quale andava oratore nel marzo Francesco Nori « a trattare e « contrarre con lui ogni lega, intelligenza e confederazione, come

(1) Pag. 109-133.
(2) Pag. 133-144.
(3) Pag. 144-147.

« alla Maestà sua parrà e piacerà », salvo quanto erasi capitolato a Roma. Ma di questa ambasceria non è pubblicata che l'istruzione (1).

Alla mediazione del re per conciliare ai Fiorentini la benevolenza di Paolo II, « quem diutissime ambiguum habuimus »; al favore che la Repubblica dovea prestare, in riguardo del re, al duca di Milano molestato dai Savoini; e alle trame degli esuli di Firenze, concernono alcune lettere dal 67 al 70; due delle quali sono indirizzate da Luigi al duca di Milano e alla Repubblica di Venezia. Dopo il 70, i carteggi si riferiscono alla ribellione de' Volterrani: e qui si cominciano a mescolare le corrispondenze della Repubblica con quelle di Lorenzo de' Medici (2).

A questo potente cittadino si rivolgeva Luigi XI [19 giugno 1473] per ottenere la figlia del re Ferrando in moglie al Delfino, che fu poi Carlo VIII. La quantità della dote, il tempo, ogni cosa, rimettevasi nel Magnifico; perchè, più della dote, premeva al re di Francia « amicitiam et confederationem perpetuam » con l'aragonese di Napoli, per umiliare Giovanni II re di Aragona e l'Angioino divenuto ribelle. Chiudeva poi la lettera domandando un bel cane (3). Ma Ferrando rispose a Lorenzo [9 agosto], che a que' patti non darebbe la figlia; e che alleato solo l'avrebbe, quando movesse le armi contro i nemici della fede.

Con altre poche lettere di minore importanza, dal 73 al 78 (4), si viene al tempo della celebre congiura de' Pazzi, intorno alla quale non si pubblica che una lettera del re alla Repubblica, già edita dal Fabroni (5): ma ben a quel fatto si ricollegano le istruzioni date dal re Luigi al suo ambasciatore in Roma perchè si adoperasse a calmare gli sdegni del papa, e alcune lettere della Signoria a Guidantonio Vespucci [12 luglio – 15 agosto 1480] e a Francesco Gaddi [dicembre 1480], oratori presso la Maestà del re (6).

(1) Pag. 147-149.

(2) Tutti questi documenti sono compresi da pagine 149 a 160.

(3) Pag. 161. « Postremo que oblectant non obmittemus Rogamus igitur vos, « ut aliquem canem ex vestris a vobis dono habeamus, et, etiam si unum mit- « tas, satis erit, dummodo pulcher sit, quem vestro amore apud personam no- « stram et cameram servari faciemus ».

(4) Pag. 163-169.

(5) Pag. 171. — Fabroni, *Vita Laurentii de Medicis*, pag. 119.

(6) Pag. 182-189.

Chiudono la serie tre lettere di Luigi XI a Lorenzo de' Medici, scelte fra le molte più che si conservano nell'Archivio di Stato (1). Le due prime ci mostrano che Lorenzo aveva pregato quel re a investire di benefizi ecclesiastici il figlio Giovanni; ci mostra la terza, come il re Luigi nella sua ultima infermità sperasse la guarigione dai meriti del santo vescovo Zanobi. « Mon cousin (egli scrive a' 9 luglio 1483), mon amy, j'ay veu l'aneau que avez « baillé à monsieur de Soliers. Mais je désire bien savoir si c'est « le mesme que le sainct portoit; pareillement quelz miracles il « a fait, et s'il a nul guéry, et quy, et comment il le fault « porter. Je vous prie que me advertissez de tout le plus tost « que pourrez ». Che rispose il Magnifico? Il Desjardins non sodisfa con i documenti a questa domanda, che faranno tutti i lettori un po'curiosi. Ma già un secolo prima aveva sodisfatto alla loro curiosità il padre Richa, pubblicando nel tomo VI delle sue *Chiese Fiorentine* (2) una lettera di Lorenzo de' Medici al re, che ha tutta l'aria di essere una risposta, dicendogli: « Per « obedire a li comandamenti di Vostra Maestà ho deliberato di « mandare a quella Bernardo Donati ec., perchè dia informatione « a Vostra Maestà di quello che mi domanda per la sua lettera, « e de lo anello di sancto Zenobi, et de la Crocetta, et di ogni « altra cosa; et appresso, per portare a Vostra Maestà una devo- « tione de uno breve, el quale ha facto in questa città molte « experientie et miracoli, et pel passato et di presente; come « epso Bernardo, che ne ha veduta qualcuna, riferirà particular- « mente a Vostra Maestà; la quale prego che accepti questa mia di- « ligente cura in questa cosa; estimando, quel che è vero, che « io ho altrettanto cura a questa cosa, che alla salute mia pro- « pria, perchè nella salute di Vostra Maestà consiste del tutto la « salute et bene mio (3) ». Ma il re Luigi spirava il 30 d'agosto nel suo castello di Plessis-lez-Tours.

C. Guasti.

(1) Pag. 189-191.

(2) Pag. 283.

(3) Questa lettera, secondo il Richa, è dell'11 di febbraio 1482 (allo stile fiorentino), cioè anteriore di sei mesi a quella del re. Ma non mi farebbe maraviglia che fosse un errore, tanto più che il Richa non dice se la traesse da una copia o dall'originale. Sull'originale della lettera del re, che si conserva nell'Archivio Centrale di Stato, si legge di mano di Lorenzo: « 1482. Dal re di Fran- « cia, a dì 24 di luglio (*data del ricevimento*). Risposto, a dì 5 d'agosto. »

L'Italie est-elle la terre des morts? – par Marc Monnier. – *Paris* 1859.

Histoire des doctrines philosophiques dans l'Italie contemporaine, – par Marc Debrit. – *Paris* 1859.

I.

Ora che tutta si agita e freme nella gioja o nella speranza del suo risorgimento, nessuno dir vorrebbe che l'Italia è la terra dei morti. Ma questa ingiuriosa rampogna era forse meritata quando si ardì lanciarla alla patria del genio, quasi che in essa fosse spenta ogni luce di civiltà? A ragione gl'Italiani se ne commossero a vivissimo sdegno; e se taluno col valore del braccio volle rintuzzare l'offesa, altri molto meglio la vendicarono con l'opere dell'intelletto. Ed ecco ora un francese che con amorosa cura raccoglie i più eletti argomenti dell'eloquente risposta che hanno data al suo concittadino coi loro lavori in fatto di lettere i più celebrati ingegni della Penisola. Egli non ha posto in mostra tutte le nostre ricchezze, contentandosi perora delle letterarie, come quelle che meglio rivelano il possente alito di vita che scorreva nelle vene di una nazione, la quale si voleva già chiusa nel sepolcro. Ma forse egli che tanto ama l'Italia e sì domestico si è fatto delle cose nostre, vorrà in seguito renderci anche più caro il suo libro, completandolo con effigiare le illustri sembianze degli artisti, degli eruditi e degli scienziati che pur tanto si adoprarono a conservare all'Italia quel primato morale e civile che è suo retaggio e sua gloria. La vita intellettuale della nazione non si trova tutta nei poeti, negli storici, negli oratori; e bisogna pure cercarla nei dipinti e nelle statue, nei monumenti dell'architettura come nelle note della musica, nelle discussioni della filosofia al pari che nei trovati delle scienze, nelle dottrine economiche come nelle maraviglie dell'industria e negli ardimenti del commercio. Se però della vasta tela una parte sola è per ora storiata non abbiamo ragione di farne lamento, perchè non è l'episodio men bello nè il meno attraente. Qual è cuore in Italia che non palpiti al canto dei suoi poeti? Confidenti ed interpreti dei nostri affetti hanno una voce per le gioje e per i dolori, per l'estasi dell'amore e per l'impeto dello sdegno, per l'odio dell'oppressione e della viltà e per l'entusiasmo della libertà e delle nobili gesta. La poesia per l'Italia non è un semplice diletto, ma un culto, perchè in essa si trova la manifestazione immortale delle sue glorie come delle sue sventure e speranze, e la protesta della coscienza nazionale contro l'oppressione e l'avvilimento. L'Italia, questo magico nome che ancora agita il mondo, è sempre vissuta nei canti

dei suoi poeti anche quando spezzata in mille parti era veramente una espressione geografica. Le aspirazioni generose dell'Alighieri e del Petrarca si volgevano forse alla fiorentina repubblica o a qualcuno dei signori possenti, presso i quali trovavano accoglienze ed onori? e l'Ariosto, sebben fatto arnese di corte, non si volgeva egli pure a questa Italia ideale, a questa nazione futura che doveva risorgere all'antica grandezza? – E se vero è che queste tradizioni nel corso dei vari secoli spesso rimasero offuscate dalla viltà e dalla paura, è innegabile altresì che furono splendidamente rinnovate nel secolo nostro, e che la letteratura cessò affatto di esser cortigiana ed arcadica, dacchè risorse animata degli spiriti danteschi con quel feroce Astigiano che *privato*, *inerme*, *in sulla scena mosse guerra ai tiranni*, operando una gran rivoluzione nelle discipline letterarie come si andava svolgendo negli ordini civili! E vedete effetti imprevedibili anche alle più eminenti intelligenze! L'Alfieri fuggiva la sua terra natale perchè nulla aveva di libero e d'italiano, e riparava sull'Arno per aprire il volo al compresso suo genio e preparare il regno della libertà. Ed ecco che dopo un mezzo secolo il barbaro Piemonte sorge a campione della italica indipendenza e la culta Toscana ad esso si congiunge per creare quella nazione forte e civile, che per lunghi secoli fu piuttosto un sogno che una speranza! All'Alfieri restauratore del culto dantesco gran mercè debbon le lettere; ma se *ei primo e sol dentro all'arena scese*, come canta il Leopardi, non è vero che niuno il seguisse, com'egli continua, perchè la via da esso aperta non fu più abbandonata, e la letteratura contemporanea si differenzia appunto da quella dei secoli anteriori per il suo carattere eminentemente nazionale e civile. Non è come in altri tempi un suono isolato, cui niun eco risponda, non è fiamma che si consuma solitaria perchè nissuno vi porge alimento, ma è un concerto possente di voci che si diffonde dall'un capo all'altro d'Italia, ma è incendio che scorre latente di terra in terra, scoppiando ad ogni tanto a dar segno della sua esistenza come il vulcano che annunzia i fuochi sotterranei di cui è nutrito.

In questo periodo di elaborazione e preparazione dei grandi eventi del 1859, il dolore delle patrie sventure, lo sdegno della straniera oppressione e la speranza di un migliore avvenire sono sentimenti, che quando non irrompevano aperti ed ardenti come nelle pagine del Foscolo, del Giordani, del Giusti, del Niccolini e del Leopardi, trasparivano però sempre anche dove meno si sarebbe creduto di trovarli. E perciò chi legger sapeva gli oracoli negli sparsi fogli della sibilla, non esitava a riconoscere informate del nazionale concetto le discussioni estetiche, le quistioni di lingua, i congressi scientifici, i comizi agrarj, i giornali e le accademie, le arti e le scienze. E questa crociata della parola inerme contro la forza che invano si adoprava ad arrestarla con le

carceri, gli esilii e la scure, questa crociata inaugurata dall'Alfieri, sostenuta e diffusa dal Foscolo non ebbe sulle prime disciplina ed ordine, e si contentò di far atto di resistenza per incoraggire e destare la sopita virtù, senza ancora ben definire lo scopo ultimo che avesse a raggiungersi. Perciò più spesso si trova il rimpianto di un imperio che non può risorgere anziché l'idea di un nuovo assetto possibile, e le vaghe aspirazioni e gl'indefiniti voti cominciano a prendere una consistenza ed una personalità sol quando dalla sfera delle idee si scende nel campo dei fatti, e si appressano i tempi in cui la penna cede i diritti alla spada, ed il dramma sublime dell'italiana rigenerazione va a ricevere il suo scioglimento sui campi sanguinosi delle battaglie.

Tutto questo gran quadro, che comprende gli uomini e gli avvenimenti più ragguardevoli del secolo, vien delineato a tratti sparsi e vivaci nel libro del signor Monnier, che si apre con una visita ai morti di Santa Croce e alla tomba del Giusti, e trattenendosi sugli scrittori di tutte le italiche provincie, finisce con parlare del Mazzini e del Garibaldi, di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele, percorrendo tutto il ciclo in cui si è svolta la storia letteraria di questo secolo, che s'intreccia necessariamente alla storia politica. Il libro del Monnier non è un trattato o una storia grave e ordinata, ma piuttosto una vivace dipintura delle impressioni e giudizii di un viaggiatore, che percorre l'Italia non per ammirare i suoi monumenti, ma per studiare e ritrarre con intelligenza ed affetto i suoi uomini illustri. E questa non è a dir vero la parte che più prediligono gli stranieri che hanno scritto dell'Italia: cosicchè il libro del Monnier sarà un manuale dilettevole ed utile per chi amasse di conoscere i nostri scrittori, che, tranne alcuni, sono ben poco noti anche in Francia, e che il Monnier si è adoprato ad illustrare e con le particolarità biografiche e con traduzioni possibilmente fedeli. Per gl'Italiani pure il libro non è senza attrattive, e l'animo si compiace altamente nel vedersi schierate innanzi le care sembianze che fin dagli anni giovanili si apprese ad amare e venerare, e che come furono culto e conforto nei tempi del dolore, sono vanto ed orgoglio nei giorni della libertà.

« Questo libro, dice il Monnier, meditato da lungo tempo, preparato « con studiosi viaggi e con venti anni di soggiorno in Italia, è nato « durante la guerra fra il discorso di Vittorio Emanuele e la vittoria di « Solferino. Mancherà senza dubbio alcun poco di giustizia e di armonia, « perchè nè dice abbastanza di alcuno e si trattiene troppo poco sopra « qualche altro, e molti non sono al suo luogo e son trascurati e forse « anche dimenticati, ma senza colpa dell'autore. Egli si è cimentato ad un « lavoro che non era stato fatto, neppure in Italia, avventurandosi per « primo in questo studio e percorrendo senza guida un paese che ignora « sè stesso, perchè Venezia non sa ciò che si scrive a Napoli, e Napoli « non osa leggere quanto si stampa a Torino. L'autore è stato costretto

« a ricevere i suoi materiali da tutte le mani confusamente e alla ventu-
« ra, onde è derivata un'inevitabile sproporzione nelle sue notizie. Scri-
« vendo inoltre per la Francia, egli ha dovuto preoccuparsi del suo
« pubblico quanto del suo argomento, e rinunziare al racconto di tutto
« ciò che sapeva per non stancare l'attenzione nè provocare l'impazienza.
« La cosa essenziale per voi e per noi si è che siate letto, gli ha detto
« il Cavour.

« Vogliasi dunque perdonargli quanto è di manchevole in questo
« studio, giacchè non ha avuto mai la pretesa di offrire al pubblico
« un'opera completa e perfetta. Questo non è che un libro di buona fede,
« che non riuscirà forse affatto inutile, se dopo averlo letto li spiriti
« non frivoli confesseranno che l'Italia non è la terra dei morti ».

Con le parole che ho riportate parmi che l'autore abbia da sé stesso delineati i suoi intenti e il suo sistema, e credo che gioverà a mostrare quale interesse debba racchiudersi nelle sue pitture, o bozzetti, l'aggiungere qui l'intitolazione dei XXIII capitoli di cui si compone il libro.

Cap.	I.	La terra dei Morti.
»	II.	Giuseppe Giusti.
»	III.	Giuseppe Giusti.
»	IV.	I Lombardi.
»	V.	I Fiorentini.
»	VI.	I Fiorentini.
»	VII.	Arnaldo da Brescia.
»	VIII.	Giacomo Leopardi.
»	IX.	Giacomo Leopardi.
»	X.	Giacomo Leopardi.
»	XI.	La Storia Guelfa.
»	XII.	La Storia Italiana.
»	XIII.	I Poerio.
»	XIV.	La Poesia popolare.
»	XV.	Il Teatro popolare.
»	XVI.	Napoli e la Sicilia.
»	XVII.	Un'escursione in Italia.
»	XVIII.	F. D. Guerrazzi.
»	XIX.	Garibaldi e Mazzini.
»	XX.	I Filosofi.
»	XXI.	Vincenzo Gioberti.
»	XXII.	Il Piemonte.
»	XXIII.	I Piemontesi.

Questi titoli bastano per sé soli a mostrare qual'estesa materia si contenga nel libro del Monnier, e come perciò debba esser difficile di porgerne un'esatta notizia in un articolo che per necessità deve tenersi

nei limiti i più discreti. Per riunire in qualche modo gli sparsi tratti non guarderemo troppo ai luoghi ove vider la luce i nostri scrittori, ma terremo piuttosto conto della omogeneità degli spiriti e della conformità degl'intenti, per formare tanti gruppi di quelli che, sebbene diversi di forme, hanno pure una fisonomia che li fa conoscere fratelli. Così potremo per annessione spontanea raccogliere in tre gruppi quasi tutti gli scrittori italiani, che troveremo distinti non dirò in tre scuole, ma in tre famiglie diverse, sebben di comune origine, le quali per tradizioni, per forza di circostanze e di tempi e per virtù dell'indole variamente contemperata hanno camminato ad una meta comune per vie molto diverse. La media Italia con la meridionale offre un gruppo di scrittori, che per l'audacia politica e per la contrarietà decisa allo spirito guelfo molto si differenziano dal gruppo dei Lombardi, più indipendenti nelle forme quanto più erano costretti a dissimulare nel concetto, sicchè lasciando da parte la rigenerazione politica, mirarono piuttosto alla morale e religiosa; mentre invece il finitimo Piemonte sceso ultimo nell'arringo, volgeva l'energia degl'ingegni a render più pratico ed attuabile il concetto della libertà e dell'indipendenza italiana, che spiccava impetuoso, ma vago e non definito, negli scrittori del primo gruppo, ed era velato ed ascoso in quelli del secondo. Diremo partitamente, ma con molta brevità, di questi diversi scrittori, e non ci sarà dato che di fermarsi ai principali e più illustri, trascurando con rammarico i minori, che se non hanno li stessi diritti alla celebrità, non furono però men pronti a recare la loro pietra al grande edificio, sicchè benemeriti anch'essi della patria e della civiltà, vivono pur sempre nel nostro memore affetto.

II.

In mezzo ai tanti rivolgimenti, che negli antichi e nei moderni tempi hanno contristata la terra italiana, i suoi figli hanno bene spesso imparata la via dell'esilio. E dopo la grande catastrofe del 1814 e le successive restaurazioni, come dopo i moti del 1821, molti eletti spiriti doverono abbandonare il suolo natale, cercando un asilo nell'Inghilterra, nella Francia e nell'America. Ed allo spettacolo doloroso di tante miserie per una giusta reazione contro la tirannia e l'ingiustizia si diffondeva nel vecchio e nel nuovo mondo quella pietà e quell'amore per la nostra classica terra, che dovevano al giorno assegnato dalla Provvidenza aiutare alla sua liberazione. La nostra storia, la nostra letteratura ebbero maestri ed interpreti eloquenti nel Foscolo, nel Salfi, nell'Ugoni, nel Pecchio, nel Rossetti, nel Botta, nel Rossi e in cento altri, che dovendo cercare il loro amaro pane presso gli stranieri, vollero guadagnarlo col frutto del loro ingegno e dei loro studi. Ma l'Italia intanto qual rimaneva in tanta dispersione e quasi rovina del pensiero e del

genio? « Le sue sventure furono immense, e un altro paese, dice il « Monnier, battuto di tal guisa e privato del suo sangue migliore sa- « rebbe morto. Ma l'Italia non morì perchè in questa solitudine deva- « stata ed arsa da tutti i venti rimase pure un piccolo angolo di « terra pacifico e libero, un oasi al coperto delle tempeste, che si « apriva ospitale a tutti i perseguitati e reietti da un ombroso dispoti- « smo. E questo paese non era una repubblica ideale, ma una bella e « buona monarchia, dove regnava un principe che senza avere il titolo « di re non era perciò meno assoluto; questo principe però era un « galantuomo. Egli non sarebbe montato a cavallo colla bandiera italiana « in mano per ricacciare l'invasione al di là delle Alpi e del Tagliamento « nè avrebbe intrapresa quell'opra d'indipendenza e d'unità che è « l'eterno sogno di questa terra divisa e sventurata ». Ma egli ebbe la gran virtù di lasciar fare e di non adombrarsi del movimento che si agitava nei suoi stati in un tempo che tutti gli altri governi italiani perseguitavano come un delitto ogni liberale aspirazione. Ed a questa tolleranza del granduca Ferdinando deve Firenze il singolare spettacolo di veder raccolta nel suo seno una colonia di emigrati che da ogni parte della penisola volontarii o forzati accorrevano alla nuova Atene, recandovi il tesoro di civili studi e di civili virtù (1). Chi non ha udito parlare dell'eloquente avvocato Giuseppe Poerio e dei due suoi figli Alessandro e Carlo, che giovinetti lo seguivano nell'esilio, e che educati a buona scuola fecero il mondo reverente ai lor nomi che sono quelli di eroi e di martiri della libertà? Chi non rammenta l'austera figura del colonnello Gabriele Pepe, che fu l'uno dei più bravi soldati del nostro tempo, che vendicava l'onore d'Italia in un duello famoso col Lamartine, e che al campo, nel parlamento e nell'esilio, si mostrò sempre cittadino intemerato, rendendo imagine nella sua fiera povertà di qualche romano della Repubblica? E molti altri Napoletani formavano con questi un'eletta corona. Fra i quali vuolsi notare sopra tutti il general Colletta, che nella Storia di Napoli dal 1734 al 1825 lasciò un monumento non perituro, che farà sempre fede del come il cittadino, forzato a ritirarsi dall'operare, possa giovare egualmente alla patria con le scritture, celebrando le virtù e svelando le infamie degli uomini con tratti robusti che rammentano i colori di Tacito. E con tanto più di ragione dobbiamo contare il Colletta fra gli scrittori toscani, in quanto che apprendesse

(1) Gli esuli continuarono a ricevere un'amorevole ospitalità, ognora incontrando nei ministri disinteressati e cortesi patrocinatori. Imperciocchè la Toscana salì di fuori a tal grado di reputazione e di splendore, che uguale non aveva forse mai raggiunto. Rettitudine e previdenza segnavano il sentiero a'governanti, ed i governati gioivano e benedicevano a quelli: l'Europa invidiava ed applaudiva agli uni ed agli altri. – A. Zobi, *De' danni arrecati dall'Austria alla Toscana*. Vol. I, pag. 151.

fra noi l'arte di scrivere, che gli era nuova, applicandovisi con una pertinacia piuttosto unica che rara, con una deferenza da discepolo ai consigli di amici sapienti (1) e con tanta pazienza da ricopiare fin tre volte di propria mano le sue animate e fedeli narrazioni.

Nè dal Sebeto solo volgevano alle rive dell'Arno ospiti illustri. Dai dominj austriaci pochi ne vennero, perchè chi era conpromesso passava le Alpi, non potendo tenersi sicuro in un paese che l'Austria riguardava come un suo feudo. Ma due forti ingegni però vi furono attirati dalla luce di civiltà che vi splendeva sì luminosa. Diversi d'indole, d'idee, di potenza, ma ugualmente appassionati dei civili studi e di ogni progresso divennero lodati campioni di un Giornale che vive ancora nella memoria degl'Italiani, facendo della critica una scuola di estetica e di morale, consigliando e non vituperando, lodando senza adulazione e senza bassezza, e tenendo sempre viva la fiaccola del buon gusto, senza lasciarsi dominare dai precetti della vecchia scuola nè dalle stranezze novatrici di oltre Alpi. È facile l'intendere che accenno qui a Giuseppe Montani di Cremona e Niccolò Tommaseo, che avremo occasione di rammentare in seguito con più lunghe parole come scrittori e come cittadini.

Si aggiungevano a questi altri celebri nomi come Giacomo Leopardi degli Stati Pontificii, Pietro Giordani di Piacenza, Leopoldo Nobili e l'astronomo Amici di Modena, la di cui fama non è rimasta nei confini solo d'Italia.

E fra questi emigrati e proscritti splendeva non meno illustre la schiera dei poeti e scrittori Toscani, e sì degli uni che degli altri era legame e consigliere ed ajuto un uomo benemerito, che il Monnier esalta con parole di lode e di affetto, le quali ripeterei volentieri, se la sua modestia non mi avesse fatto un obbligo di tacere. Mi contenterò quindi di dire che sarà sempre ben difficile il trattare della storia letteraria contemporanea senza rammentare i servigi resi agli studi civili dal Direttore del Gabinetto Scientifico e Letterario, dall'Editore dell'Antologia, della Guida dell'Educatore, del Giornale Agrario Toscano e dell'Archivio Storico.

« Chi potesse raccontare la storia di tutte queste imprese e più « quella delle riunioni serali presso il Vieusseux, ove i Toscani (son « parole del Monnier) riuniti in scelta famiglia facevano gli onori del « paese ai forestieri che passavano, e dove per quarant'anni si son « tenute sedute di parlamento o di accademia, scriverebbe una pagina « letteraria delle più attraenti ed affatto inedita, e nella quale entre-

(1) Per i particolari della revisione della Storia del Colletta fatta dal Giordani, Niccolini, ec., vedi la lettera di G. Capponi riportata in questo Archivio nella prima dispensa della nuova serie.

« rebbe una gran parte della storia contemporanea ». Or qual maraviglia che lasciati in libertà dalla illuminata tolleranza del Governo, tanti eletti spiriti nel continuo contatto si rinvigorissero per una parte e si illeggiadrissero dall'altra, perfezionandosi, dirò così delle doti l'uno dell'altro, onde si ebbero così eccellenti scrittori? « Qual prodigioso « concorso, esclama il Monnier, di operosità e di intelligenze, quante « rivalità ed emulazioni feconde e quanti bei libri son nati colà, e son « nati allora, che non avrebber potuto mai nascere altrove nè in altro « tempo! ».

La plejade numerosa che del suo splendore abbelliva Firenze aveva ammiratori e fautori in tutte le classi della società, ed il patriziato non era il men sollecito ad onorarli. E primi ad incoraggiare in ogni guisa l'opera di progresso che ferveva in Firenze s'incontravano due gentiluomini, nei quali l'egregie doti dell'animo e dell'ingegno ed il sapiente uso della ricchezza facevano più onoranda ed onorata la loro antica e nobilissima prosapia.

A riguardo di essi non potrebbe la lode avere aspetto di piacenteria, ma nonostante è bene il parlarne con le parole del nostro autore. « Il « Marchese Ridolfi, egli dice, si incontra sotto mille aspetti: gentiluomo « che porta uno dei più bei nomi di Firenze, agronomo eminente, fon- « datore di poderi modelli, ed inteso a ritornare l'Italia (dice il Ranieri) « ciò che fu sotto Virgilio, *magna parens frugum*, scrittore fra i primi; « ajo dei figli del Granduca, direttore della zecca, professore a Pisa, « uomo di progresso sotto la restaurazione stagnante, e ministro della « saviezza e moderazione nelle procelle della rivoluzione, ecco i suoi « titoli alla popolarità che si è acquistata e che è immensa e meritata.

A cotali titoli farebbero seguito molti altri, perchè non vi è stata opera di progresso a cui non si associasse il nome del Marchese Ridolfi; ma certamente la sua nobile carriera di uomo di studio e d'uomo pubblico non poteva più splendidamente compirsi in Toscana che col dar opera, come egli ha fatto, ad instaurare in ogni sua parte il grande edificio della pubblica istruzione. E se, come è da sperare, aggiungerà alla sua perfezione, il nostro paese ricorderà sempre con gratitudine che nel nuovo assetto delle italiane provincie avrà, sua mercè, potuto conservare il primato della civiltà e della scienza, come ha per unanime assenso quel della lingua.

« Fra gli uomini di quel tempo (continua il Monnier) regnava una « delle più belle figure dell'Italia moderna, il marchese Gino Capponi (1).

(1) Il Monnier parlando degli antenati del Capponi prende abbagl dando il nome di Gino a quel Pier Capponi che osò resistere a Carlo VIII e dicendo che in memoria di quel gran cittadino vi fu sempre d'allora in poi un Gino nella famiglia.

« Egli è degno discendente della sua stirpe che ha illustrata con la « penna almeno altrettanto che i suoi antenati con la spada. Educato « da forti studi e numerosi viaggi, pieno di erudizione, scrittore inap- « puntabile, padrone della lingua e dello stile, continuamente circon- « dato da uomini superiori che non ha mai mancato di proteggere, « benchè fosse loro emulo, e concorrendo per primo alle imprese ed ai « sacrifizi necessari alla civiltà ed alla gloria del suo paese, il marchese « Gino Capponi riunisce in sè le nobiltà tutte del nome, del censo, « dell'ingegno e del cuore ».

Ad onore e conforto della patria, egli vive tuttora a mostrar col suo esempio come la sventura non abbia potere di distorre gli animi ben temprati dal giovare all'umanità ed alla patria; ma molti degl'illustri suoi amici scesero già nel sepolcro ed in giovane età, cosicchè non si può pensare ad essi senza mestizia, nè parlarne senza compianto.

Il Giusti moriva varcati di poco i quaranta anni, ed il Leopardi a trentanove, due grandi ingegni che per diversa via divennero scrittori originali, e di una singolare eccellenza nello stile: che il Giusti avvivò delle grazie e dell'energia della lingua parlata, ed il Leopardi improntò di una schietta e semplice eleganza, che rammenta i classici modelli dell'antichità. L'uno favorito dalla natura e dalla fortuna, gode da scolare allegro e scapato dei piaceri e dei passatempi della gioventù, senza darsi gran pensiero degli studi; l'altro si seppellisce nell'età più fiorita fra i libri e diviene un prodigio di scienza ed insieme uno spettacolo di dolore: a quello anche quando cominciò a parlargli il suo buon genio e lo chiamò a meditare ed a scrivere, sorrideva sempre la natura e l'amore; ed al Leopardi veniva pur meno il conforto di fissare il debole sguardo nel limpido azzurro del nostro cielo, e all'anima ardente del poeta rimaneva muto ogni sguardo di donna mortale. Il Giusti *bilioso allegro*, com'egli si chiama, si mescolò nella società studiando gli uomini e gli eventi, amando e soffrendo; e quando il suo cuore si sollevò di sdegno contro i voltafaccia e le defezioni politiche, quando vide agitarsi sopra una scena impastata di fango i burattini di ogni colore, e alle turpitudini e alle infamie farsi piedistallo di onorificenze e di gradi, il suo demone, che era il suo genio, gli pose in mano il flagello, che egli afferrò con mano esitante e che poi apprese a menare con tal destrezza e tale impeto da riuscirne maestro. E così si fece creatore della satira politica nella sostanza e nella forma, essendo nuovo il suo concetto e nuovo il suo stile, sicchè non patisce confronti cogli altri poeti satirici dell'Italia, compreso il Parini, al quale però si accosta più che ad ogni altro nell'ironia e negli spiriti sdegnosi ed alteri. Il Giusti scaglia i suoi mortiferi strali con l'apparenza dello scherzo, ma ferisce ben addentro nelle parti più vitali, e il suo sorriso è più tremendo dell'ira e più amaro dell'insulto. Le passioni politiche che

gli bollono in cuore, lo fanno ruggire contro gli oppressori d'Italia, e mai credo che sotto governi assoluti si ardisse di scrivere come nel *Dies irae* e nell'*Incoronazione*. Nonostante, ebbe la fortuna di non soffrire persecuzioni nè molestie, e mentre menava colpi sì fieri, bisogna pur dirlo a lode della Toscana, ebbe più amici che nemici, sia che l'apparente scherzo disarmasse le ire, o che si sentisse come la sua satira era ispirata da generosi affetti e non da passioni codarde. « L'amara derisione che mi ha messa la penna in mano (così scriveva nel 1846, vedi *Epistolario* lettera N.° 241) non muove da animo perverso, nè da stolta compiacenza di porre alla berlina il mio simile. L'ira concepita contro le vessazioni, contro le ciarlatanerie, contro le falsità di ogni genere mi ha data l'intonazione, ed io l'ho ascoltata liberamente e senza macchia ».

Il suo stile casalingo ha le apparenze della facilità e dello scherzo, ma gli esperti vi sanno bene scorgere il tormento dell'assidua incontentabile lima, e quello *che par sorriso ed è dolore*. Difficilmente i suoi versi possono essere gustati dagli stranieri, onde non sorprende che sia quasi sconosciuto in Francia, come avverte il Monnier. « È stato detto « che il Giusti fosse il Beranger dell'Italia e il famoso critico Gustavo « Planche gettò gli alti gridi al confronto sacrilego ». Malgrado però certe rassomiglianze di opinioni e d'intenti ed anche di argomenti che si riscontrano fra i due poeti, il Monnier crede, e con ragioni, parmi, che vi siano fra loro profonde differenze, e lo vorrebbe invece paragonato al Musset.

Ma questi paralleli hanno sempre molto del vago e del falso, fondandosi su certe esteriorità anzichè sull'interno valore, come chi giudicasse di due uomini dal colore o dal taglio uguale dell'abito. Le mediocrità facilmente si somigliano anche fra nazioni diverse; ma i poeti degni del nome hanno tale un'impronta propria, che mal si cerca l'eguale in altrui. Lasciamo quindi a ciascuno la sua personalità e la sua gloria, e non si stimi vanto superbo, se noi amiamo ed esaltiamo il Giusti per sè stesso, e non perchè valga più o meno in confronto del Beranger, del Musset o di altro qualunque dei poeti di Francia.

Alla popolarità del Giusti non poteva aspirare il Leopardi, il di cui ingegno meditativo e profondo non era fatto per le moltitudini, nè per la turba galante che mal soffre di esser risvegliata nella sua ebbrezza dalle voci della rampogna e del dolore. Nessuno nel secol nostro fu più grande del Leopardi, e nessuno sentì più profondo lo sconforto e l'amaro della vita. Nella mesta solitudine che lo circondava, fra i tormenti d'insanabili infermità, e ridotto a non poter più leggere nè scrivere, chiese a tutta la scienza antica e moderna la misteriosa causa del dolore; e non trovando risposta adequata nelle umane dottrine, si prese di sdegno e di odio contro la natura ed il fato, che fece gli uomini più infelici di ogni creatura vivente. In versi mirabili ed in prose ancor

più mirabili fu poeta e filosofo della infelicità e del dolore, spezzando gl'idoli stessi che pure adorava, il sapere, la gloria, la patria e la virtù.

Se questi miei sentimenti (diceva egli nel dialogo di Tristano e di un amico) nascano da malattia non so; so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogni inganno puerile; ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa ma vera. Ma come poteva accettare tutte le conseguenze di una filosofia desolatrice il genio che si mostrava sì tenero ed affettuoso nei canti: *Il primo amore; La sera del dì di festa; A Silvia; Le ricordanze*, e altri; e che la patria, i grandi uomini e la virtù celebrava in quelle canzoni, a cui l'Italia moderna non ha da contrapporre l'eguali? « Egli, dice il Monnier, ha un bel negare il progresso « mentre ad esso conduce, ed ha un bel trattare di fantasma la gloria, « l'amore, la libertà, la patria, mentre ben si sente che adora questi « fantasmi e che corre lor dietro. La virtù non è un nome solamente « per questo ammiratore di Bruto. Egli inalza col suo carattere e col « suo genio questa umana natura che cerca di deprimere nei suoi « scritti, e la sua poesia è forte e sana, e coloro che se ne nutrono « non divengono che più virili e migliori. Egli è scettico e rende cre- « denti, ha detto di lui il de Sanctis ».

Dal nome del Leopardi non può andar disgiunto quello di Antonio Ranieri, il più ammirabile amico, dice il Monnier, che abbia vissuto ai giorni nostri, e che prendendo seco l'infelice poeta, da Firenze lo condusse a Roma e quindi a Napoli, senza lasciarlo un momento durante sett'anni, nei quali indugiò la sua morte, per poi chiudergli gli occhi. Non si leggono senza tenerezza nel libro del Monnier tutte le particolarità che egli ha raccolte di questa amicizia sublime, come pure il racconto della morte quasi istantanea del grande italiano e le cure datesi dal Ranieri per assicurare la fama dell'estinto amico con la pubblicazione delle sue opere. È poi curioso a leggersi l'aneddoto relativo all'invenzione del gesuita Francesco Scarpa, che volle far credere al mondo come il Leopardi fosse stato convertito da lui, e come gli avesse manifestata la volontà di entrare nella compagnia, se Iddio gli avesse ridonata la salute distrutta dall'incessante studio. Il Ranieri per smentire il gesuita ebbe ricorso al Gioberti, che con l'impeto della sua sdegnosa eloquenza confutò e abbattè da cima a fondo la favolosa narrazione del P. Scarpa, alla qual'opera veniva pure esortato dal nostro Giusti con lettera che trovo nel suo Epistolario, e nella quale insistendo sulle falsità che si riscontrano nella lettera del gesuita, esclama: « Per carità, signor Gioberti, ella che ne ha il potere, finisca di smascherare questi manomettitori di vivi e di morti ».

Se abbiamo tributati i primi onori al Giusti ed al Leopardi è stato perchè la morte che li colse sì giovani ha dato loro il diritto di esser giudicati come antichi di fronte ai viventi; ma prima che sorgesse la loro fama era già grande quella di un altro poeta che i Fiorentini chiamano il nostro Niccolini, come direbbero il nostro Dante. La di lui carriera letteraria è stata splendida ed onorata, come la sua vita politica è stata sempre indipendente e nei suoi principj incrollabile. A diciott'anni mostrava già dell'animo e dell'ingegno quanto bastasse per aver l'amicizia di Ugo Foscolo, che gli dedicava l'erudito commento sulla Chioma di Berenice. Il suo primo lavoro drammatico comparve nel 1810 e fu la Polissena, spirante greca fragranza. Ed imitazioni e traduzioni dal greco furono le opere successive fino al Nabucco, che segna il suo primo passo nel campo del dramma politico moderno, che percorse poi da trionfatore, destando un entusiasmo ed un fanatismo che ognuno rammenta col Foscarini e col Procida (1). Nè importa risalire alle memorie del passato, poichè abbiamo visto pur ora con gioja ed orgoglio come Firenze sappia circondare la veneranda vecchiezza del suo poeta di quelle onoranze che son degne del genio e che ricordano i trionfi dei poeti greci dinanzi al popolo di Atene. Lo stile poetico del Niccolini è il più ricco e splendido di quanti abbian mai risuonato sulle scene; non è il linguaggio dei mortali ma dei numi e degli eroi, quasi brillante riflesso del teatro greco. Lo spettatore e il lettore rapiti e affascinati da un colorito sì vivo e abbagliante applaudiranno sempre al lirico, anche quando non sieno al tutto contenti del drammatico. « Il Niccolini, dice « il Monnier, non ha fatto che divenir più grande ad ogni passo. Le « sue opere capitali sono le ultime, cioè l'Arnaldo da Brescia e il Fi- « lippo Strozzi, che sono da qualificarsi più come poemi drammatici « che come tragedie, non essendo possibile trasportarle sulla scena ». L'Arnaldo sopratutto richiama le simpatie del Monnier che lo analizza in un capitolo a parte (VII) esponendo il piano della tragedia e dandone tradotti alcuni pezzi con assai fedeltà nel concetto, ben comprendendosi che sarebbe impossibile renderne il colorito. « Questo lavoro, così « egli conclude, è un' opera di gran potenza e destinata a vivere, qua- « lunque sia il nome che voglia darsele. Per la nobiltà, la grandezza e « la solidità essa uguaglia i più bei monumenti del genio moderno, e « fu una magnifica risposta al Primato del Gioberti, giacchè i due libri « apparvero quasi contemporaneamente nel 1843. Il Gioberti voleva la « riforma e la libertà per mezzo della Chiesa contro l'Impero; il Nic- « colini prediceva che la Chiesa e l'Impero si unirebbero contro la ri-

(1) Racconta il Monnier che alla prima rappresentazione del Procida assisteva anche il Corpo diplomatico, e che il Ministro d'Austria volgendosi a quello di Francia, dicesse: L'indirizzo è al vostro nome; ma la lettera è per noi.

« forma e la libertà. Sulle prime l'Italia fu per il filosofo, ma gli av-
« venimenti che avevano per un tempo data realtà ai suoi concetti, non
« tardarono a dimostrare da qual parte stesse la verità, ed il funesto
« tramonto di un'alba sì bella diede pur troppo ragione al poeta, che
« ostinato nelle sue credenze aveva sei anni avanti cantato al deserto ».
Il Giusti che non era punto del partito neo-guelfo, dopo la pubblicazione dell'Arnaldo si rallegrava col suo autore *del coraggio di scrivere in quella guisa, in un tempo che vaneggiava per i papi, per i preti e anco per i frati.* Ed assumendo la difesa del Niccolini contro coloro che l'accusavano di pervertire il cuore, distruggere la Chiesa e via discorrendo, gridava sdegnoso « che Niccolini è un galantuomo, che Niccolini crede in Dio più di quanti rinfratiti belano fede, speranza e carità, e dal pulpito e dalla cattedra; che doveva rispettarsi quest'uomo schietto e magnanimo che in un tempo di mezzi vizi e di mezze virtù, in un tempo che presume molto, chiacchiera molto e conclude poco, ha saputo seguire una sola via e seguirla apertamente.... Rileggi l'Arnaldo, conclude, e se hai senso comune vedrai che in quel libro non si grida contro la religione, nè contro la Chiesa, ma bensì contro coloro che si servono e della Chiesa e della religione a perpetuare le nostre catene » (*Vedi Epistolario, lettera* 188). Ed or come l'animo si commuove ed esalta udendo che la tragedia dell'Arnaldo è stata presentata dal Niccolini stesso ottuagenario, in Firenze, nel palazzo dei Pitti a Vittorio Emanuele, nel quale ha riconosciute avverate le ardenti brame espresse trent'anni sono coi versi, nei quali per sanare le servili ferite all'Italia invocava un *Re possente*, a cui la spada fosse scettro e l'elmo corona! In quelle due figure quante memorie si riflettono, quanti affetti, quante speranze e qual magnifico soggetto per un quadro condotto dal pennello storico dell'autore della Cacciata del Duca di Atene!

Se il Niccolini non fosse stato un gran poeta, avrebbe pur sempre conseguita la fama di scrittore eloquente per le sue prose che vanno ammirate per la magnanimità dei sentimenti e l'energia e splendidezza del dettato. E come corona a tanti bei lavori di questo possente intelletto si attende con impaziente desiderio dal mondo letterario quella storia della Casa di Svevia, a cui ha dedicate sì lunghe ed amorose fatiche, e cha sarà come il testamento politico e letterario dello scrittore, che alzandosi sulle ali della fantasia o penetrando nelle ragioni delle arti e della storia servì sempre con ardore alla causa della civiltà e della patria.

Molti altri bei nomi tengono il campo coi grandi scrittori rammentati finora. E niuno credo vorrà dolersi se citiamo per primo Pietro Giordani di Piacenza, che fornito di egregi studi e di animo intollerante di ogni viltà ed ipocrisia venne da Bologna dopo la restaurazione del governo pontificio, desiderato ed acclamato a far parte di quella falan-

ge, che qui con grande animo combatteva le guerre del progresso e della libertà contro il gesuitismo politico e morale che ottenebrava il resto d'Italia. « Questo scrittore, dice il Monnier, di singolare erudi-« zione, prosatore perfetto, il primo d'Italia con Leopardi o dopo di « esso, è nonostante sconosciuto in Francia, e dimenticato anche nel « dizionario universale del Bouillet ». E sì che dovrà sempre con lode esser rammentato il suo nome, anche quando scadessero di pregio quei brillanti gioielli delle sue piccole prose, imperocchè con l'autorità della voce e dell'esempio giovò tanto agli studi italiani, che la civile letteratura contemporanea deve da esso riconoscere molto del suo lustro e del suo incremento. Maestro di eleganze, caldo ammiratore delle arti belle che illustrò con molti dei suoi scritti più ammirati, eccitatore potente a virili studi e ad opere più virili, rimise in onore molti dei nostri scrittori caduti in ingiusta dimenticanza, e dette prove in ogni incontro di gusto squisito e della più viva ed appassionata intelligenza del vero e del bello. Egli dimorò in Firenze fino al 1832, dopo la qual'epoca ebbe a tornare a Piacenza, dove la sua estrema vecchiezza fu bersagliata dai gesuiti che egli combattè in terribile maniera, gridandosi impavido e inesorabile stracciatore di maschere, non ignaro ma non curante di quello che dopo gli esilii ed il carcere volessero o potessero di più fare a chi era già sull'uscio per andarsene.

Non pochi altri scrittori tuttora viventi hanno riportato giusto tributo di lode nel libro del signor Monnier.

L'abate Raffaello Lambruschini si fece un bel nome in Italia con la *Guida dell'Educatore*, raccolta periodica cominciata nel 1834 e continuata fino al 1845, in cui per motivo della deperita salute fu costretto a cessarla. « In questo giornale ben meditato e bene scritto si discute-« vano con amore e libertà le materie più importanti della pedagogia ». Il Lambruschini vi dettò articoli sull'educazione, nei quali non sai se più lodare gl'insegnamenti e i precetti, o lo stile limpido, elegante, efficace con cui sono inculcati. Anche quando si trovi che ridire dei suoi sistemi, non si troverà però dissenso nel riconoscere che quel giornale fece un gran bene, richiamando le menti allo studio razionale e filosofico dei metodi educativi. Le idee per passare allo stato di fatti hanno sempre bisogno dell'opera di alcuno che con amore e costanza vada esplicandole, e le renda accessibili e pratiche con tutti quei modi che l'ingegno ed il cuore suggeriscono felicemente all'uomo sapiente e dabbene. Il Lambruschini ebbe il vanto di far trionfare l'idea della educazione, che certo non era nuova nè perduta, ma era sviata e falsata dall'incuranza dei molti, e dall'astuta malignità dei pochi. Alla lodevole ed utile impresa ebbe cooperatori dei giovani che hanno ben corrisposto alle speranze che facevan concepire del loro animo ed ingegno, dettando per le *Letture*, storie e racconti atti a destare nei fanciulli e nei giovani l'amore delle

studio e della virtù. Il Thouar più degli altri ha continuato sempre a scrivere e pubblicar libri giovevoli all'educazione; e si può dire senza adularlo, che egli è rimasto sempre il primo e più popolare scrittore di quei libri, che dilettando istruiscono la infanzia e la gioventù; libri a dir vero troppo rari fra noi, per non dolersi che in questa sede della lingua non si trovi chi detti opere educative e d'istruzione che servano alle scuole di tutta l'Italia (1).

Parlando di scritti di educazione vien fatto per naturale trapasso di tornare al Tommaseo, che intorno le discipline educative ha pubblicate opere di gran pregio. Lo abbiamo già lodato come uno dei principali collaboratori dell'Antologia, e lo troviamo sempre sulla breccia operoso ed indipendente a combattere per l'onore delle buone lettere, per la virtù e per la patria. Nessuna gloria gli ha fatto difetto perchè a quella di poeta e di filologo ha congiunto l'altra più invidiabile e rara di gran cittadino. Il Monnier parla di lui con affettuoso entusiasmo, narrandoci la visita fattagli nella sua modestissima camera a Torino, e le vicende dell'agitata sua vita.

« Le sue opinioni estetiche lo avvicinavano alla scuola del Manzoni,
« e cattolico sincero tentava di rialzare la chiesa romana, difenden-
« dola calorosamente contro gli stranieri e i Toscani, dai quali si di-
« staccava per seguire la via prescrittagli dalla sua fede religiosa e
« politica. Egli voleva conciliare la ragione e la fede o almeno l'intel-
« ligenza e il sentimento, e si associò a qual gran movimento che ri-
« suscitò l'idea guelfa e le rese l'impero del mondo. Ma ahi! breve-
« mente: però il Tommaseo, deluso al pari di tanti altri, se non potè
« rimanere difensore del papato, rimase sempre fedele all'Italia, e
« fu degno d'iniziare con Daniele Manin la lotta civile contro il reg-
« gimento dell'Austria, assistendo poi come membro del Governo alla
« lotta armata dell'eroica Venezia, non lasciandola che l'ultimo giorno
« insieme allo stesso Manin. In mezzo a tanti travagli e sventure non
« ha mai ondeggiato nei suoi principii, nè rimesso della sua dignità di
« scrittore. Lavora ancora per vivere, sebbene logoro dalle fatiche e
« non dagli anni abbia quasi affatto perduta la vista; egli è rimasto
« repubblicano, malgrado il Mazzini, come è rimasto cattolico malgrado
« Pio IX. Immutabile nelle sue convinzioni e nella sua probità, resiste
« alle carezze del Piemonte come aveva resistito alle minaccie dell'Au-

(1) Le *Letture graduali* ed i *Racconti per Fanciulli e Giovinetti* del signor Thouar; il giornaletto *Letture di Famiglia* che dal 1849 in poi vede la luce; ed infine il nuovo Giornale *La Famiglia e la Scuola* diretto dal signor Lambruschini, pubblicazioni tutte edite da M. Cellini direttore della Tipografia Galileiana, sono prova evidente, che lo zelo per l'istruzione e l'educazione della gioventù non è venuto mai meno negli egregi Lambruschini e Thouar.

L'Editore.

« stria; non vuole pensioni nè favori, e vive povero ». Tale apparve negli anni suoi giovanili in Firenze, tale lo ha ritrovato il Monnier dopo aspre vicende a Torino, e tale è tornato a soggiornare in questa nostra città che gli è cara, coltivando le lettere come un civil sacerdozio con disdegno magnanimo di volgari ambizioni e di materiali interessi.

A completar questa prima serie dei nostri ritratti, mancano ancora molte ragguardevoli figure. Fra le altre potremmo citare quella di F. Forti, ingegno robusto e profondo, che fu annoverato fra i migliori collaboratori dell'*Antologia*, e che sebbene spento da morte immatura, lasciò nella sua opera delle *Istituzioni civili* e in altri minori scritti un tal saggio di erudizione e di sapienza, da costringere alla lode anche coloro che gli erano meno amici per quella sua indole freddamente severa, che mal si prestava agl' impeti e alle impazienze della gioventù.

È antica fra noi la gloria dello scriver le storie, e l'amore di questi studi non è venuto mai meno nella patria del Machiavelli e del Guicciardini. Nel secol nostro abbiamo da rammentar con onore le storie del Micali, del Borghi, del Ciampolini, del Ranalli ed i lavori del Repetti, del Bonaini, come pure la pubblicazione dell'*Archivio Storico*. Non sono pure da dimenticarsi i nomi del Papi e del Mazzarosa; ma quello che ha arricchita la patria letteratura di un bel modello di storia antica, scritta con la critica della scienza moderna e con stile formato alla migliore scuola, è il professore Atto Vannucci, il quale dopo avere, dirò così, addestrato le forze in meno gravi lavori, dei quali sono soprattutto da ricordare le illustrazioni di alcuni classici latini, si diede, con animo pari all'ardua impresa, a dettare la Storia d' Italia dai tempi più antichi fino all' invasione dei Longobardi.

« In Francia, dice il Monnier, avrebbe la rinomanza del Michelet, « ed intanto non è pur rammentato nel Dizionario dei Contemporanei, « ove figurano i nomi degl' infimi giornalisti francesi ». E ciò che avverte del Vannucci non lascia pure di ripetere a riguardo di altri anche più popolari scrittori, come il Giusti e il Guerrazzi; sicchè bisogna pur dire che neppure della virtù si tien conto agl' infelici, e che mentre ogni scrittoruccio di Francia aveva in Italia lettori anche troppi, i nostri migliori non erano pur conosciuti di nome, perchè ormai l' Italia era morta e nessun fiore doveva più spuntare nelle desolate sue terre. Ma se col valore tornerà la fortuna, vedrete che seguace sarà pure la gloria; e già di noi e delle cose nostre si sono occupati in modo affatto insolito i Francesi, onde non farebbe meraviglia che molti, al pari del Monnier, si prendessero d'entusiasmo per i nostri non curati scrittori. E tornando al Vannucci, la sua opera è giudicata dal Monnier (nè egli è solo in questo giudizio) come la migliore forse di tutte le storie romane. « Il concetto, egli dice, è nazionale e generoso, lo stile semplice

« e vivace, la erudizione sorprendente..... Il capitolo sui Gracchi è di « una beltà tutta romana..... egli descrive i costumi..... non canta le « armi. È un libro tutto moderno, e non rende che meglio l'immagine « dell'antichità ».

Negli Stati soggetti all'autorità pontificia non avrebbero potuto fiorire scrittori di storie, perchè senza indipendenza nelle opinioni e libertà di discussione nei fatti, mal potrebbesi scrivere una storia degna dei tempi nostri. Ed infatti i due che impresero a narrare i moderni avvenimenti italiani nol fecero che nell'esilio, dettando l'uno, cioè Luigi Carlo Farini, la Storia dello Stato Romano, e quindi la Storia d'Italia dal 1814 in poi, che è in corso di pubblicazione, e scrivendo l'altro, il Marchese Gualterio, le Memorie degli ultimi rivolgimenti italiani: il primo con dettato più grave e solenne e con stile più elegante, ed il secondo in modo più semplice e piano, ma ambedue con imparziale criterio e liberi intendimenti.

Nel regno di Napoli troviamo anche nelle storie come in ogni ragione di lettere, scrittori di gran cuore e di gran mente. Senza ricordare di nuovo Pietro Colletta, dobbiamo nominare, per primo, Vincenzio Cuoco che col suo saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1779 meritò il nome di novello Tacito Italiano, e Cataldo Jannelli che tanto giovò alla filosofia della storia, e Giuseppe di Cesare che con la storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia illustrò avvenimenti male intesi o falsati dai nemici della casa di Svevia, e Michele Baldacchini il quale, nella sua storia napolitana del 1647, rappresenta vivamente il gran dramma di Masaniello, e il P. Don Luigi Tosti che vari argomenti storici illustrò con erudita eleganza. Di Antonio Ranieri, amico del Leopardi, e di Carlo Troya scrive a lungo il Monnier, facendo risaltare le tendenze guelfe del secondo opposte a quelle ghibelline del primo. Ambedue presero ad illustrare i più oscuri periodi del medio evo, e specialmente la dominazione dei Longobardi, che presenta un interesse dei più vitali e dei più contrastati, per la quistione che vi è connessa del potere temporale dei papi. Tanto il Troya che il Ranieri si prepararono ai loro lavori con studi immensi e difficili, viaggiando spesso insieme di monastero in monastero per disseppellire le antiche carte. « Ma è un fatto singolare che attingendo alle medesime sorgenti s'im- « bevvero di opinioni diametralmente opposte: tanto che il Troya, il « quale ad ogni costo voleva esser guelfo, ne tornò ricco d'argomenti « in favore di Roma; e il Ranieri, più antipapale del Guicciardini, del « Muratori e del Machiavelli ». L'immenso lavoro del Troya rimase incompleto; ma nonostante sarà sempre una ricchissima miniera alla quale si accorrerà da chiunque vuole indagare sulla scorta dei documenti gli oscuri fatti di un'epoca storica, che non lascia di preoccupare le menti dei dotti. Il Monnier, giudicando il medio evo con le idee

moderne, inclinerebbe col Ranieri ad esaltare la dominazione longobarda per averne occasione a deprimere i romani influssi, e perciò forse non dà alle grandi fatiche del Troya tutto quel pregio che hanno agli occhi dei dotti. Ma con qual corredo di vasta dottrina, e con quali spiriti indipendenti da ogni partito, che non sia quello della verità, si abbiano ad esaminare i fatti storici, lo ha dimostrato il nostro illustre G. Capponi, pubblicando in questo stesso *Archivio* le sue preziose lettere sui Longobardi. Ed ai rimpianti sulla caduta di questa barbara nazione possono esser risposta eloquente le parole che si trovano sul finire della terza lettera, ove si dice « che se Roma fosse diventata « città longobarda, ed il nome di Longobardia da un capo all'altro « della penisola avesse spento quel d'Italia, la barbarie prevaleva in « tutti i popoli, e noi per la unità politica ceduto avremmo la vita « nostra, la vita io dico dell'intelletto, delle memorie, delle tradizioni « cui si educavano le altre genti. Meglio che nazione longobarda, piace « a me, quali pur si fossero e sien per essere i destini nostri, piace « a me, nella oppressione stessa e nei dolori che noi patimmo e che « ci aspettano tuttavia, essere popolo italiano ».

Chi volesse alquanto sorridere di pietà e di sdegno, potrebbe leggere gli aneddoti che racconta vivacemente il Monnier sulla censura degli Stati napolitani al capitolo XVI. Non potendo qui troppo allungare il discorso, mi contenterò di riportare quello che riguarda il celebre Michele Amari, che la nostra città è felice di possedere fra i più riguardevoli professori dell'Istituto di perfezionamento. « Figlio, dice « il Monnier, di un carbonaro condannato a morte, lesse un giorno il « Giovanni da Procida del Niccolini. Questa lettura gli messe la febbre « nelle vene. Si chiuse nelle biblioteche, consultò gli archivi, ed uscì « di là, come da un campo di battaglia, coperto di polvere e di su- « dore. Poi un dato giorno presentò alla censura un libro intitolato: « Episodio della Storia siciliana del secolo XIII.

« La censura non si diè briga di esaminare quest'opera, supponendo « che dovesse contenere una dissertazione anche troppo lunga sopra « una quistione locale di dubbio interesse. Ad occhi chiusi scrisse il « suo *imprimatur*.

« Ora questo episodio era l'argomento più importante della storia di « Sicilia; e l'Amari, narrando il grande avvenimento dei Vespri Sici- « liani, ne deduceva argomenti rivoluzionarii che potevan valere anche « contro il governo dei Borboni. Negava che questa formidabile insur- « rezione fosse stata l'opera di Giovanni da Procida, e pretendeva che « fosse stata un movimento universale e spontaneo del popolo, aggiun- « gendo che le rivoluzioni non si fanno mai in altra guisa.

« Troppo tardi si accorsero delle terribili allusioni contenute in « questo bel libro. I censori furono sospesi, l'editore fu chiamato a Na-

« poli e deportato all'isola di Ponza. L'autore pure fu invitato a tra-
« sferirsi nella capitale al Ministero della polizia, dove il del Carretto
« l'avrebbe ricevuto. Comprese l'Amari che se si rendeva a questo in-
« vito, avrebbe terminato la vita nelle galere. S'imbarcò dunque per
« Napoli, ma non scese che a Marsilia nè si fermò che a Parigi ».

Non si debbon disgiungere dall'Amari gli altri suoi concittadini, che si adoprarono a sempre più ravvicinare la Sicilia alla gran famiglia italiana, e che al pari di esso dovettero abbandonare il bel paese che il *sol rallegra* e *tirannia contrista*; Paolo Emiliani Giudici, lo storico della italiana letteratura, dei Comuni italiani e del teatro italiano; Francesco Perez poeta ed estetico, Francesco Ferrara statistico eminente, e Giuseppe La Farina « autore di un intiera biblioteca, come dice il Mon-
« nier, storica e politica di libri, di opuscoli, di manifesti, di memo-
« randum, di volumi illustrati, di giornali e che vive nell'esilio del
« lavoro della sua penna, dopo essere stato ministro del suo paese ». Egli è nella capitale del nuovo Regno Italiano con tanti altri illustri emigrati del regno napolitano, e gli altri sopra ricordati hanno tutti avuto un posto onorevole nel nuovo ordinamento dei pubblici studi in Toscana.

Li storici adunque, al pari dei poeti, non mentirono al programma della letteratura contemporanea, e servirono sempre alla causa nazionale con animo intrepido ed imparziale. Nè a questo faro luminoso, che splendeva pur sempre malgrado la continua procella, tennero meno intento lo sguardo i romanzieri, che tanto possono sul pubblico costume, col fascino dei loro racconti. In questo genere che prende si vasto campo della letteratura straniera non abbiamo ricchezza di quantità, ma si di qualità da rivaleggiare con qualsivoglia più celebrato autore. I nostri fortunatamente hanno voluto scrivere opere d'arte e non di commercio, nè si sono appagati di sodisfare alla curiosità del bel sesso o di alleggerire la noia degli sfaccendati. Si sono sempre proposti uno scopo civile e morale, ed hanno lasciata altrui la missione di riabilitare le cortigiane, le adultere, i suicidi e i galeotti. Parleremo a suo luogo dei molti illustri, a capo dei quali è il Manzoni, e intanto potremo ricordare Antonio Ranieri, che abbiamo già lodato come storico, e che scrisse l'applaudito racconto di *Ginevra o l'Orfana dell'Annunziata* (1839),
« nel quale si propose di svelare le infamie filantropiche dell'asilo aperto
« in Napoli per gli esposti ». Non vuol pure essere obliato il Prof. Giovanni Rosini che in buono stile e con vasta erudizione scrisse la *Monaca di Monza*, la *Luisa Strozzi* e il *conte Ugolino*. Potrebbe citarsi qualche altro nome; ma quello dei nostri che levò più alto grido è F. Domenico Guerrazzi.

Ad esso è consacrato il capitolo XVIII dell'opera che andiamo esaminando, e vi si tesse un'apologia la più entusiastica di questo inge-

gno potente, che gettatosi sempre nel fervore delle mischie non è meraviglia se or vinto or vincitore, abbia gustato la gioja dei trionfi e il dolore delle sconfitte, e che il popolo or lo portasse in Campidoglio or lo gridasse alla rupe Tarpea.

I suoi romanzi hanno fatto fremere più di un cuore, e dice il Monnier che la *Battaglia di Benevento*, e l'*Assedio di Firenze* furono delle sue prime letture, e che da esse gli era stata ispirata quell'ardente pietà per l'Italia che dopo la sua infanzia è stato il più profondo sentimento del suo cuore. E perciò più tardi, quando intese insultare a quel nome che gli era sì caro, ne fu offeso come di personale oltraggio, nè potè comprendere che la nazione vinta attribuisse la sua disfatta alla tromba che aveva suonato nelle battaglie. « Il paese crocifisso ac« cusava del suo supplizio un apostolo fedele, e perdonava a Roma e « perdonava a Napoli, a Pietro che l'aveva rinnegato, a Giuda che « l'aveva tradito ».

Non credo che convenga trattenersi della carriera politica del Guerrazzi, perchè troppo vive sono ancora le passioni, e troppo recenti le lotte. Considerandolo quindi come scrittore, nessuno potrà negargli grandi pregi, anche quando non si abbiano a dissimulare molti difetti. Il suo pennello dipinge mirabilmente le scene della natura, le virtù e le perversità degli uomini, e se troppo spesso si piace dei foschi colori, tanto più campeggiano e risaltano quelli più lieti e vivaci, che ad ogni tanto egli mischia nei suoi terribili quadri. Qual profumo di poesia nel suo primo Romanzo, la *Battaglia di Benevento!* Mi ricordo che nell'Antologia ne fu fatta l'analisi dal Tommaseo come di un poema in prosa, ed è una di quelle opere che son mantenute sempre vive da un alito di giovinezza che vi scorre per entro, e ne allontana la vecchiezza e la morte. La personalità dell'autore spicca sempre evidente in ogni suo scritto, e tiene per molti lati a Byron, a cui si è anche troppo ispirato specialmente nei primi racconti. Ma il Guerrazzi se dimostravasi scettico in molti punti come l'Inglese poeta, aveva però uno scopo costante cui si volgevano le sue aspirazioni, ed era quello di risvegliare l'Italia. « Risvegliare l'Italia, intendete? Comunicare a tutta una na« zione l'ardore del proprio pensiero, destare un incendio con la « scintilla che vi arde il cuore! Ecco ciò che voleva fare, e che può « vantarsi di aver fatto il Guerrazzi. Trovatemi dieci uomini che ab« biano il diritto di dire altrettanto in tutto un secolo ». Questa lode non va menomata al Guerrazzi, perchè è in grazia di essa che si scusano i difetti dell'arte, ma non si può dire che sia tanto sua propria come accennano le parole sopra riportate, e il Monnier non doveva dimenticare che la gioventù italiana, se è stata animata a valorose gesta dall'*Assedio di Firenze*, non è stata meno accesa all'amore operoso di Italia dai versi del Niccolini, del Leopardi e del Giusti.

Il Monnier dopo aver narrato la vita del Guerrazzi, chiude il suo capitolo col racconto della visita fatta all' illustre autore nel suo esilio a Genova, e come, contro le sue apprensioni lo trovasse cortese, affabile, espansivo. « Entrava in tutti gli argomenti con la franchezza e la « libertà del nostro Beranger, ed apriva il suo animo senza riserva, « dicendomi il suo parere su tutte le cose, come se fossi stato eguale « in esperienza o suo amico da venti anni. Egli mi ha disingannato di « tutti gli errori che mi erano stati insinuati a di lui riguardo, e mi « ha parlato di Dio con fervore, dell' Italia con speranza, e dell'umana « famiglia con amore. Muovendo discorso sulla sua maniera di scri- « vere, egli ha risposto. Nei paesi liberi e tranquilli si ha la felicità e « il diritto di fare l'arte per l'arte, ma presso noi sarebbe stoltezza e « apatia. Se imprendo a scrivere è perchè ho qualche cosa da fare, e « i miei libri non sono opere, ma azioni. Prima di tutto qui noi dob- « biamo essere uomini, e il nostro dovere è di agire e di combattere. « Quando non abbiamo la spada, prendiamo la penna..... Come cor- « nice ho scelto il romanzo, forma popolare e molto in voga ai giorni « nostri; ma come cornice solamente, perchè il quadro è il mio pen- « siero, i miei dubbj o i miei sogni. Comincio un racconto per allettare « la folla, e quando mi avveggo che è impigliata, le dico ciò che vo- « glio; riprendendo l'aneddoto quando credo che la lezione cominci a « stancare. Estetica detestabile, lo consento; i miei lavori di assedio sa- « ranno distrutti dopo la guerra, ma che importa? La mia opera passi « pure come la tempesta, purchè nel suo passaggio abbia fulminati i « malvagi, scossi i codardi e depurata l'atmosfera ».

Il Guerrazzi ha sofferta la carcere e l'esilio, e appartiene perciò a quell' intrepida legione militante, che da molti anni con la penna e coi patimenti protesta contro l'oppressione della Patria comune. Necessariamente perciò la storia letteraria s' intreccia con la politica, e facendo la rassegna degli scrittori si potrebbe fare pur quella dei martiri. Quanti nomi che l' Italia dovrà venerare? ma non potendo dire di tutti, credo che a dare un esempio luminoso di ciò che possa l' ingegno e il patriottismo basti per tutti la famiglia Poerio che assai l'Europa conosce. Ad essa consacra il Monnier un commovente e nobile ricordo nel Cap. XIII, che volentieri tradurremmo per intiero, se la necessaria brevità non volesse che io ne dessi invece un breve cenno, che sarà come la conclusione di questa prima parte del nostro articolo, ed una conferma insieme delle nostre preliminari osservazioni sull'indole tutta nazionale della letteratura del secol nostro.

« Imprendo a raccontare, comincia il Monnier, le sventure di una « famiglia che visse quasi sempre in prigione o in esilio. Essa è per- « tanto una delle più illustri d' Italia, e la sua storia è quella di Na- « poli da sessanta anni a questa parte. E la gloria essendo derivata a

« questa casa non dalla fortuna e neppure dal genio, ma dalla probità « politica e da leali convinzioni, il mio racconto proverà forse, a lode « del mio tempo, che a farsi un gran nome basta ancora l'essere uomo « onesto ».

Dopo le terribili reazioni del 1799, Giuseppe Poerio cominciò la sua scuola di coraggio e di sventura, perchè ancor giovine fu con molti altri sepolto nelle prigioni di Favignana. Liberato e salito a gradi elevati sotto i Napoleonidi, dovè esulare dopo la restaurazione del 1815; e tornato quando si fece udire il grido di libertà nel 1820, fu il più eloquente degli oratori nel Parlamento nazionale, dove sostenne sempre i partiti più generosi fino all'estremo momento in cui protestando nobilmente, si ritirarono dinanzi ai reali spergiuri e alle austriache falangi. Imprigionato e poi esiliato si portò a Firenze, « ove nello studio « dei libri, della società, degli uomini non fece che sempre più inalzarsi, « finchè richiamato a Napoli nel 1830 ricomparve non alla tribuna del « parlamento, abbattuta dalle bajonette straniere, ma alla barra della « gran corte criminale, ove era ancora permesso di essere eloquenti, « e dove si erano già illustrati Pasquale Borelli, Niccola Niccolini e « Francisco Lauria, il quale in tutte le reazioni difese sempre gli accusati politici, e che fu negato a Murat, il quale lo aveva prescelto quando gli era stato offerto di nominarsi un difensore. Bello di fama e di sventure (dice il D'Ayala, *Cenni, intorno alla vita di Alessandro Poerio*) morì Giuseppe Poerio nel 1843, e due figliuoli lasciava che avevano a essere ricchissimi di sventure e di gloria, Alessandro e Carlo. Il primo fu poeta, cittadino e soldato; e se come poeta non può venire a confronto con Eschilo e Dante, che furono pure prodi nell'armi, come cittadino e soldato ad essi va innanzi, perchè più volte impugnò le armi per la salute della patria, e per essa cadde da valoroso sui sanguinosi campi di battaglia. Ebbe ingegno fervido ed impaziente, per cui forse non lasciò che scarsi frutti dei suoi vasti e profondi studi sulle lingue e letterature antiche e moderne. Il volumetto delle sue poesie pubblicato in Firenze nel 1852 gli assicura un posto onorevole fra i nostri poeti nazionali, spirando pure da esse quel prepotente affetto di patria, che governò tutta la sua vita. Ma le sue liriche, quantunque splendide di poetica e morale bellezza, si fanno pallide dinanzi la luce di poesia che emana dalla sua vita. E qual'è umano linguaggio che possa commuovere e sublimare l'animo al pari delle sue ultime gesta, della sua abnegazione, dei suoi sacrifizi, del valore e della morte incontrata in difesa dell'eroica Venezia nel 1848? La vita di un tanto ingegno era ben preziosa all'Italia, ma la sua morte fu seme di generosi propositi e di futuri trionfi alla causa della italiana indipendenza, onde può dirsi che dalla sua tomba s'inalzasse voce più possente e tremenda che dalla sua lira.

Nessuno può far degno riscontro ad Alessandro come il fratello Carlo, « che ha continuato le tradizioni di patriottismo e d' infortunio « che hanno illustrata la sua famiglia, e che è il più grande di tutti, « perchè il più sventurato ». L'esilio, la carcere, la galera hanno di continuo torturata questa nobile vita; ma la pietà e l' indignazione dell' Europa, ma l'ammirazione e la venerazione degl' Italiani avranno ben compensato dei suoi generosi sacrifizi il martire illustre, che sopravvivendo a tanti strazii siede ora nel primo Parlamento italiano, attendendo ansiosamente che tanti suoi fratelli risorgano alla gloria e alla libertà dell' Italia novella.

E qui ponendo fine alla rassegna dei più celebri scrittori dell' Italia media e della meridionale, riserberemo ad un altro articolo il discorso, da tenersi con la scorta sempre del Monnier, degli altri nobili intelletti, che nel secolo XIX hanno illustrata la Lombardia, la Venezia e il Piemonte. L. Leoni.

Rimini avanti il principio dell'Era volgare. Opera del dottore Luigi Tonini. *Rimini* 1848-1856. Tip. Orfanelli e Grandi.

Parte nobilissima d'Italia è la Romagna, si per la sua storia, si per la postura, si per l'amenità del cielo, la fertilità del suolo, il numero delle città, e l' indole e il carattere de' suoi abitanti. La Romagna, schiava da secoli, come il resto delle provincie italiane, ebbe però fra tutte queste vanto, che fu schiava sì, ma sempre fremente. Caduto Napoleone I, e incominciata a diffondersi fra noi l'idea dell' indipendenza d'Italia, il Romagnolo, generoso per natura, l'accolse con entusiasmo; e siccome in que' tempi, per la feroce compressione de' nostri governi, quell' idea propagavasi per le sètte, e specialmente per quella de' Carbonari, non trovavi in Romagna persona di qualche merito che a quella setta non appartenesse. Ciò ben sapevasi dal cardinal Consalvi, primo ministro di Pio VII, il quale, non ostante, niuno o pochi perseguitò, fisso in questo pensiero che i settarî, tementi dell' intervento austriaco sempre pronto, l'ordine pubblico non avrebbero turbato. Nè s' ingannò, perchè, anche durante i moti napoletani e piemontesi del 1820, le Romagne quietarono. Ma Leone XII, successo a Pio VIII che poco durò, fu di altro avviso. Egli si propose di estirpare dalle radici, come diceva, la mala pianta, e scelse un ministro conforme a' suoi propositi: cioè, il famoso cardinal Rivarola, uomo di ferrea volontà, non guardante ai mezzi ma al fine, precipitoso ne' consigli, avidissimo di sangue e di supplizi. Lo strazio della misera Romagna non diremo, perchè ne parlano le istorie di que' tempi infelicissimi; strazio che durò per più di

venti anni, perchè l'orribile sistema leonino fu avidamente abbracciato, ed anche ampliato dal successore Gregorio XVI. Sfidiamo qualunque provincia italiana a contarci tanti martiri della libertà, quanti ne può contare la Romagna, fatta ragione col territorio. Noi, dunque, rispettiamo e amiamo caldamente questa provincia, e manteniamo, che niuna, tranne il Piemonte, ha più merito di essa verso l'Italia; niuna ha più diritto che cessi una volta, e per sempre, il suo lungo martirio. Tutto ciò pertanto che si riferisce al suo bene, al suo onore e alla sua gloria noi proseguiremo con affettuosa sollecitudine: e siccome una delle sue più antiche e nobili città è Rimini, così ne vediamo con grande sodisfazione illustrata la storia dal suo bravo concittadino, dottore Luigi Tonini bibliotecario della Gambalunga.

I due volumi da lui pubblicati a tutto l'anno 1848, non giungono al di là del 1200 dell'era volgare: secolo in cui veramente incomincia la storia moderna, che è la più bella e gloriosa, de' municipî italiani. Da ciò si rileva che il chiaro autore non si è limitato a un compendio istorico della sua città, come altri fecero, ma si propose di trattare largamente il suo tema. Ebbe Rimini, nel secolo XVII, un altro benemerito cittadino, cioè Cesare Clementini, che nel suo *Raccolto istorico di Rimini*, svolse l'argomento medesimo; ma (senza tener conto della notabile negligenza della forma) la parte antica vi è assai compendiosamente trattata, e scarsissimi sono i documenti. Arroge che, dai tempi del Clementini ai nostri, gli studi storici, e spezialmente quelli del medio evo d'Italia, fecero immensi progressi pei portentosi lavori dell'infaticabile Muratori, e de' suoi seguaci; e di questi potè giovarsi, e se ne giovò, il Tonini; rifondendo la storia della sua patria con la scorta de' nuovi documenti e dei nuovi canoni della moderna critica: la quale, ai tempi del Clementini, si può dire che vagisse nelle fasce.

Il primo volume si divide in quattro capitoli, e vi si tratta: 1.° delle origini della città; 2.° delle memorie storiche della medesima, dalla venuta della colonia dei Romani fino al cominciare dell'êra cristiana; 3.° dell'antica pianta di Rimini, delle opere pubbliche, dei vari ordini de' cittadini, dei collegi, delle arti e delle famiglie; 4.° raccolta delle antiche sue lapidi. Nella trattazione di questi capitoli l'autore va con ordine retrogrado, come afferma egli stesso (pag. 13); giacchè prima si trattiene nel discorrere e stabilire l'epoca della fondazione della romana colonia, e poi discorre delle cose riminesi anteriori a quella fondazione, ciò che pone i lettori in qualche imbarazzo che poteva, forse, facilmente sfuggirsi. L'antichità e floridezza di Rimini prima della detta colonia, è chiaramente dimostrata dall'*Aes grave o librale* dell'antica sua zecca, esponendosi in una tavola quelle monete, e illustrandole in modo da comprovare che fossero coniate sotto i Galli-Senoni in Rimini, che probabilmente era la loro città capitale. Ma prima di questi Galli ave-

vano signoreggiato sopra Rimini gli Etruschi, e prima di essi gli Umbri, d'ambedue i quali popoli discorre l'autore, seguendo sempre il suo ordine inverso. E un re etrusco, chiamato Arimno fu quello che, secondo l'opinione più comune, diè il nome ad Arimino; e diciamo che desse il nome soltanto, e non che la fondasse; giacchè Strabone chiama Rimini *Colonia degli Umbri*, *come Ravenna*, e non degli Etruschi. Rigettate dall'autore le origini favolose della sua città, cioè le opinioni di quelli che la vollero fondata da Ercole Egizio, o da Giano creduto uno de'figli di Noè, mostra che, sebbene il tempo della sua fondazione sia incerto, pur ne è certissima la remota antichità.

Parrebbe che nel capitolo 2.°, il quale abbraccia il tempo dalla fondazione della colonia romana fino al principio dell'êra volgare, la storia riminese dovesse uscire dalle incertezze: ma ciò non si verifica, restando, anche per questo lungo tratto di tempo, salve poche eccezioni, storia congetturale. L'autore modestamente prega i suoi lettori (pag. 65) che la pazienza loro non sia stancata dalla prolissità. In verità non può negarsi che la mole del suo lavoro non potesse stringersi, senza scapito della materia, in confini più angusti. Non troverai in esso rapidità, concisione o novità di sentenze, e movimento di affetti, e i prestigi della eloquenza storica: il Tonini ha calcata altra via. Egli incede placido e maestoso: e mostrandosi sempre forte nell'erudizione, nè si commuove, nè gli altri commuove. Vuole però notarsi che la materia, onde si compongono questi primi volumi, essendo quasi tutta erudita e in gran parte congetturale, non si sarebbe forse facilmente prestata a una maniera diversa. Conviene però confessare che l'erudizione, largamente sparsa in questi due volumi, se non è strettamente necessaria alla materia che avevasi per le mani, nemmeno può dirsi del tutto inutile.

Della colonia, spedita da Roma a Rimini duecento sessantotto anni avanti l'êra volgare, non si sa nè chi fosse il capo, nè quanto numero di coloni si mandasse; ed anche ignorasi in quali condizioni al giungere della colonia si trovasse la città; ma deve tenersi che fosse rovinata e quasi deserta; perchè le storie ci assicurano avere i Romani nelle loro vittorie contro i Galli disertati barbaramente tutti i luoghi abitati dai vinti. Segue la descrizione del presunto antico agro riminese, di cui si produce la pianta; e quindi parlasi del Rubicone, antico confine d'Italia, fiume quanto piccolo per le acque altrettanto celebre per la fama. E di questo fiume assai fu disputato da'moderni antiquari, provandosi però dal nostro autore che esso è l'odierno *Urgone* o *Rugone;* nella quale opinione non sappiamo se gli avversari, che pur son molti e valenti, si adageranno.

Ma dalle congetture passando alle cose provate con documenti autentici, l'autore incomincia a trattare *di quelle cose tutte che ci furono tramandate dagli antichi scrittori o dai monumenti, le quali riguardano questa città dall'anno in cui vi fu dedotta la colonia romana, fino al cominciare*

dell'êra volgare (pag. 99), e ci narra le guerre contro i Romani e i Fasinati e contro i Galli cisalpini ajutati dai transalpini; e discorre largamente di questa Gallia cisalpina e delle sue vicende e del suo governo. Meritava poi una distinta illustrazione la celebre via Flaminia che da Roma giungeva fino a Rimini; e nemmeno qui il Tonini manca al suo assunto. Succede la lunga guerra in Italia di Annibale, durante la quale si registrano minutamente tutte quelle notizie che a Rimini si riferiscono, e che non possono dirsi di grande importanza. Numerati i diversi pretori romani che la città governarono fino all'anno 187 avanti l'êra volgare, si tocca della via Emilia da Rimini a Piacenza. Da questo tempo fino alla passata del Rubicone fatta da Cesare, va l'autore raggranellando qua e là dagli scrittori antichi ciò che si riferisce alla sua città. Il passaggio del Rubicone avvenne sul cominciar di novembre, quarantanove anni avanti la nascita di Gesù Cristo, e ne cantò ampiamente Lucano nella sua *Farsaglia*, di cui si citano i versi (pag. 160); il qual passaggio, che fu cagione del cambiamento dei destini del mondo, rese memorabile il nome della città dove fu eseguito.

Morto Cesare, e sorto il triumvirato, furono spedite dai triumviri nelle più floride città italiane colonie militari, che barbaramente cacciarono dalle campagne gli antichi coloni, tra cui fu compreso anche Virgilio mantovano; nè Rimini fu esente da questo flagello. Raccolto l'impero nelle mani di Cesare Ottaviano, si parla del famoso arco d'Augusto che ancora esiste dentro Rimini, e se ne dà la pianta, e del magnifico ponte che il medesimo, poco prima della sua morte, fe' costruire sulla Marecchia, e che ancor forma l'ammirazione degl'intelligenti. E affinchè nulla manchi alla illustrazione della città, nei tempi avanti i romani e dopo, fino ad Augusto, si tratta nel capitolo 3.° di tutto quanto spetta alla sua topografia, agli ordini interni, alle famiglie, alle arti, ai collegi, ai monumenti pubblici; e il cap. 4.° contiene la raccolta delle lapidi antiche riminesi: tutte le quali materie sono illustrate dal benemerito autore non solo con belle incisioni, ma con una sceltissima erudizione da rendere paga qualsiasi più difficile contentatura.

Il Volume secondo abbraccia i tempi che scorsero da Augusto a tutto il secolo XIII; e qui la materia s'ingrossa e in gran parte camminasi più sul sicuro. La prefazione incomincia dal tributare somme lodi al regno di Augusto: regno che chiamasi *bello* ed *aureo; dacchè per lui la grandezza e maestà dell'impero di Roma toccò il suo maggior segno.* Noi non siamo qui perfettamente d'accordo con l'egregio autore: ed anzi reputiamo che il fiorire e grandeggiare di Roma sotto il suo primo imperatore non consista che in una lucida apparenza; e di là incominciasse, o almeno più precipitasse nella sua ruina sì per opera di Augusto medesimo, sì del successore che egli si elesse, e della pessima sua schiatta, bestialmente feroce. Nè giova il dire, come fa l'autore, che

l'unione in una sola mano del mondo romano e la pace universale agevolassero mirabilmente lo stendersi e dilatarsi della nuova luce del Vangelo; giacchè alla onnipotenza divina non mancavano mille altri mezzi ad ottenere quello scopo.

La narrazione del Tonini procede per secoli, i quali sono divisi in *storia civile* e *storia sacra; mirando, per quanto era in me, a soddisfare alla critica più che al diletto* (p. XXVIII). Nè certamente la lettura di questo ponderoso e conscenziato lavoro può essere geniale per quei tanti cervelli balzani che altro oggi non cercano negli studi che un diletto superficiale, e aborrono da ogni qualsiasi fatica. La storia del Tonini non è per loro: egli è figlio di quella città che produsse nel passato secolo un cardinal Garampi compilatore della *Vita della beata Chiara di Rimini* che, sotto quel titolo modestissimo, contiene un tesoro della più squisita erudizione; e il Tonini segue onoratamente le pedate del suo celebre concittadino.

Il capitolo 1.° di questo volume è preceduto da una bella stampa, e illustrazione di un *Fascino al Mutino Tutino;* ossia di un piccolo cimelio di genere priapico, di pietra dura e forse vulcanica: lavoro unico nel suo genere, scoperto nel 1854 nelle vicinanze di Rimini, e che appartiene al culto antichissimo di quel popolo.

Si discorre nel capitolo primo della munificenza di Augusto e suoi successori verso la città; del suo assedio fatto da Vespasiano; delle opere pubbliche e de'cittadini illustri; e nel capo secondo, dell'introduzione del cristianesimo, che si vuole propagato da S. Apollinare discepolo di S. Pietro; e della istituzione della cattedra vescovile riminese, che si vuole fatta al tempo degli apostoli. Nel capo terzo toccasi della storia civile del secolo secondo sotto i primi imperatori, e dei marmi che vi fanno allusione, e de'magistrati riminesi illustri. Nel capitolo quarto parlasi della Chiesa riminese e de'suoi martiri; il quinto spetta alla storia civile del terzo secolo; il sesto alla storia sacra, e così in seguito fino alla celebrazione per ordine di Costanzo imperatore del Concilio riminese succeduta nel 359, a combattere l'eresia ariana contrastante a Cristo la consustanzialità col Padre. E notisi che l'imperatore, nella lettera conventaria, riserbavasi il diritto di approvare la formula di fede che sarebbe dal Concilio determinata. La maggioranza, composta di vescovi cattolici, approvò la formula del Concilio di Nicea, e condannò quella di Ario. Ma partiti dall'adunanza molti vescovi cattolici, e rimasti superiori in numero gli ariani, il Concilio si tramutò in conciliabolo. E qui è da notarsi che que'prelati non solo si occuparono del dogma, ma ben anche de'privilegi de'chierici, statuendo che i loro beni fossero liberi da qualunque imposizione; onde si rileva che, fin da' tempi antichissimi, la casta clericale molto badò a' suoi temporali interessi; ma Costanzo e Giuliano Cesare non approvarono, dichiarando *doversi far grazia* solo

a que'chierici o *coloro che allora avevano incominciato a dirsi* Cupiatae (*una specie di beccamorti*), *i quali col proprio ufficio appena bastavano a procacciarsi da vivere* (pag. 101). Troviamo, fra i vescovi riminesi di questo secolo, S. Gaudenzio, che dicono ordinasse diacono quel S. Marino che una pia e non mai interrotta tradizione vuole che fosse il fondatore della piccola, ma gloriosa repubblica che si onora intitolarsi dal nome suo; e ciò comprovasi anche da un antico *oremus* da noi altrove riportato (1), in cui chiamasi *fondatore e protettore* della libertà sammarinese. Ed ecco un santo che non solo protegge, ma fonda la libertà.

Poca materia porge allo storico il secolo quinto, in cui incomincia il precipizio d'Italia per le incursioni de' barbari che spensero l'impero d'Occidente. Nel secolo sesto Rimini si segnalò per la forte difesa fatta dai Greci contro l'oppugnazione di Vitige, liberati poi da Belisario e Narsete, uno de'quali ripose in vigore il sistema dei *ducati* (onde si abolirono gli antichi ordinamenti romani, tranne il municipale), di cui si ha menzione nel Codice teodosiano; e allora venne costituito anche il ducato di Rimini, che fu uno dei maggiori; e notasi fra i duchi un Ursicino a cui diresse una lettera S. Gregorio Magno. Fiorì in Rimini in questo secolo anche quel patrizio Liberio, così caro ad Odoacre, e Teodorico, e Giustiniano prefetto del Pretorio e poi delle Gallie.

Niuna cosa d'importanza offerendo il secolo settimo, passeremo all'ottavo, in cui i pontefici romani, già fatti potenti per la decadenza in Italia dell'autorità imperiale, osteggiano palesemente quei principi che i popoli straziavano, dei quali popoli erano allora difensori i papi. E qui succede la fine dell'esarcato di Ravenna, e vengono le molestie del longobardo Astolfo contro papa Stefano II, il quale rivoltosi a Pipino usurpatore del trono de'Franchi, questi scese due volte dalle Alpi, distrusse, sconfisse i Longobardi, e fece la prima celebre donazione di alcune città alla Chiesa, che fu l'origine del governo temporale de'chierici. Poi venne Carlo Magno, anch'egli usurpatore del regno, creato da papa Leone III primo imperatore d'Occidente, che questa donazione ampliò; volendo notarsi che donava le provincie altrui chi aveva acquistato il regno proprio cacciandone gli eredi legittimi.

Importante è il capitolo ottavo che discorre del secolo IX e del modo tenuto dai papi a governare il nuovo Stato, su cui però ingerivansi anche gl'imperatori con lo spedirvi i loro *messi*. Fu verso questo tempo che sparve il nome di *Esarcato*, a cui fu sostituito quello di *Romandiola* (Romagna), perchè, come dice l'autore (p. 232), possessione della Chiesa di Roma. Che gl'imperatori, poi, anche dopo la donazione non cessassero di esercitare atti di sovranità sopra le città donate alla Chiesa

(1) V. *Storia de' Conti e Duchi di Urbino*. Firenze, 1859, Vol. I, pag. 272.

provasi da molti autentici documenti, e sopratutto dal *patto* fra Lotario e i Veneziani stipulato nell'840, nel quale *trovi annoverati quei di Comacchio, quei di Ravenna, quei di Rimini e tutti gli altri del littorale sino a Fermo* (pag. 234).

Discorso brevemente del famoso *Placito* feretrano dell'885, scoperto nel 1749 dal pesarese Annibale Olivieri fra le carte della libertà di S. Marino, si pongono a rassegna i duchi riminesi, i magistrati e uomini segnalati di questo secolo, e si produce il disegno di un'arca del duca Martino, sufficientemete elegante, da mostrare che anche in quel secolo, tenuto barbaro, le belle arti non erano poi in quella decadenza che si crede comunemente.

Del secolo X, che è il più bujo ed infausto del medio evo, si occupa il capitolo diciannove e venti; e si parla del Magno Ottone imperatore, che strinse d'assedio San Leo in cui erasi rifuggito Berengario che vi fu fatto prigione, e dei duchi di Rimini, che cambiarono il nome in quello di conti, e di altri uomini insigni sì laici che ecclesiastici, illustrandovisi con belle osservazioni la serie molto incerta dei vescovi. Parlandosi della miracolosa apparizione, dopo la metà di questo secolo, dell'arca contenente il corpo del martire S. Giuliano, la quale ha molta attinenza con la discesa della santa Casa di Loreto, dice l'autore che gli atti di questo prodigio furono compilati assai tardi, e perciò mette in guardia il lettore, perchè *sappia quanta fede si debba a'racconti messi in scritto più di tre secoli dopo l'avvenimento* (pag. 292).

Memorabile fra tutti è il secolo XI in cui, per la debolezza e le scissure dell'impero germanico, e per le gare fra esso e il sacerdozio, i nostri Comuni incominciarono a rinforzarsi e sorgere a novella vita, scotendo il giogo degli strani. Arrigo I, Corrado il salico, Arrigo II e Arrigo III ebbero fortemente contrastata la signoria loro in Italia per la cresciuta possanza marittima di Venezia, Genova e Pisa e per lo risvegliarsi dei Comuni; ed è a notarsi che il detto Arrigo III, essendo stato larghissimo nel donare ai vescovi e monasteri città e terre che egli stesso non possedeva, fu principal cagione della loro potenza temporale, la quale fu presto tarpata e poi annientata dai liberi municipî.

E qui compariscono nella scena il terribile Gregorio VII e Arrigo IV, e la micidiale contesa loro, e Italia parteggiante e insanguinata o per l'uno o per l'altro, e lo scisma di Guilberto arcivescovo di Ravenna e di Silvestro IV, e la contessa Matilde e Urbano II, che prosiegue la lotta, e pubblica la prima crociata per la liberazione de'luoghi santi. Si chiude il capitolo con la solita nota de' conti riminesi, degli uomini illustri, de'vescovi e de'magistrati; fra cui se ne nota uno nuovo, chiamato Pater Civitatis, donde il vocabolo di *Parcitade*, che era un ufficio tutto municipale; e di cui, quanto a Ravenna, si fa menzione fin dal mille.

Siamo al secolo XII. « Ecco un secolo, dice l'autore, pieno di « grandi fatti operatori di questo bene, la civil libertà; per la quale « vedi gl'Italiani popoli prendere in ogni parte novella foggia di vi- « vere e di operare. Secolo, che poteva tornar d'oro, se non si fosse « contaminato con opere atroci e abominevoli; conseguenze dell'abuso « di quell'ottenuto dono. Città italiane, per stemperato desiderio d'indi- « pendenza e di potere, distruggere altre città italiane: cittadini d'una « stessa terra usare le armi gli uni contro degli altri; e la discordia, nata « e cresciuta colla libertà, avvelenarle ogni buon frutto » (pag. 343). Ma si consoli l'egregio autore: che quella sanguinosa ma forte barbarie, quello spirito vivificatore di libertà fu il germe della fondata speranza dei migliori destini d'Italia, i quali mentre scriviamo (gennaio 1860), si vanno celeremente svolgendo.

Ed anche in questo secolo è provato che il dominio della Santa Sede nelle provincie comprese nella donazione di Carlo Magno era nominale soltanto; giacchè il Tonini (vol. II, pag. 346) mostra con documenti che anche nel 1117 in Romagna riconoscevasi l'autorità imperiale.

Delle minute guerre, delle tregue, delle paci, e degli atti del Comune di Rimini e de'confinanti, fatti in questo secolo, non appartiene a noi il discorrere, nè della feroce contesa tra il Barbarossa e Roma, nè della famosa pace di Costanza in cui fu riconosciuta e consolidata la libertà dei nostri Comuni; dal complesso però della storia facilmente si rileva che Rimini e tutta Romagna fin da que'tempi contrastavano con tutte le forze al dominio de'chierici, e più volentieri aderivano alla parte imperiale e ai rettori che mandavano gli imperatori, de'quali rettori si pubblicano i nomi. Notabile è l'introduzione in quella città del nuovo magistrato detto il Podestà, che avvenne nel 1199, cioè sopra *la cessazione dei Conti e Governatori imperiali* (pag. 394). Ma qui ci piace notare che la dipendenza dall'impero non cessò allora veramente del tutto, perchè un rettore imperiale di Romagna troviamo nel 1233, e chiamavasi *Carnevale* o *Carnevalario* di Pavia, del quale si ha una convenzione coi Riminesi a danno di Urbino in data dei 4 settembre 1233 (1).

Venendosi a parlare delle famiglie illustri riminesi di questo secolo, vi stanno in prima schiera, *Parcitade* e *Malatesta*. E quanto agli ultimi, la maggior parte degli autori antichi concordano che derivassero da Pennabilli nel Montefeltro, e che fossero aggregati alla cittadinanza di Rimini, e poi ne divenissero in breve tempo padroni; ma prova l'autore che una famiglia Malatesta esisteva in quella città prima che quei di Pennabilli ne fossero fatti cittadini; ma ciò non esclude che i Malatesta signori di Rimini non appartenessero alla famiglia dei Montefeltro.

(1) Vedi la cit. *Storia de' Conti e Duchi d'Urbino*, Vol. I pag. 25. La detta convenzione è riportata nell'Appendice del Vol. II. N. 1, pag. 494.

Si chiude questo volume al capitolo ventiquattresimo in cui si discorre dei vescovi riminesi di questo secolo, e di tutto ciò che si riferisce alla storia sacra di detta città; la qual materia è trattata, come sempre, con sana critica e moltiplice e varia erudizione.

Parte importantissima di tutto questo lavoro è l'appendice, che contiene novantasette documenti, di cui molti inediti. E bene sta; perchè ora non si giura più sulla parola degli storici, ma si vogliono le prove; e di queste ci fornisce l'autore abbondantemente.

Il dettato del Tonini è puro, schietto e piano: lo stile avvicinasi più alla cronaca che alla storia. Non aspettarti da lui novità di pensieri, rapidità, concisione; egli procede come placido fiume che mai non ingrossa nè straripa per acque accresciute. Il suo animo difficilmente si commove, nemmeno ai grandi fatti, o alle grandi ingiustizie, nè alle grandi sciagure. Ma deve considerarsi che il benemerito autore compilava una storia, la quale doveva di necessità sottoporsi alla censura politica e al sant'Ufizio; e quante sieno le esorbitanze di que' *eastrapensieri*, niuno può immaginare se non chi ebbe la sventura di farne la prova: e ciò basta a discolpa dell'autore presso ogni discreto lettore.

F. Ugolini.

Die Roemische Cronologie etc. « *La romana Cronologia infino a Cesare, di* Teodoro Mommsen ». — Berlino, presso Heidemann, 1858, pagine 282, in 12.°

Il nome del sig. Teodoro Mommsen tiene sì elevato posto tra i filologi, gli storici e i giureconsulti di nostra età, che ad ogni opera di lui non si può non fare buon viso. Scôrto come in alcuni de' più recenti eruditi lavori, e segnatamente in quello di suo fratello Augusto, molti soccorrano errori intorno la cronologia romana, si credè in debito di raddrizzarli, onde non patisse sconcio in uno de'suoi cardini la storia di Roma, della quale tanto egli è benemerito.

Rendere un ragguaglio esatto di questa operetta, condurre il nostro lettore fra le tante e sì svariate ed acute indagini delle quali è frutto, pigliarsi infine le parti dell'*ipercritico*, non sarebbe agevole cosa e menerebbe soverchiamente in lungo. Ci tratterremo pertanto ad accennare come la materia tutta vi sia distinta in otto capi principali, il primo dei quali ha per subietto l'*anno del Calendario* ne'tempi storici; conciossiachè per lo innanzi (e lo vedremo in seguito) si misurasse il tempo sul corso della luna: anno che si scorge in Roma quadruplice, cioè:

1.° L'anno più antico, e dai Latini tutti ricevuto dai Greci. Sennonchè, mentre la costoro *Trieteride* ha nell'anno comune 354 giorni e in cia-

scheduno de'suoi biennii intercalavasi, nel primo, un mese di 30 giorni nell'altro, di 29; onde la loro trieteride, rispettato il corso della luna, si avvicinasse così alla meglio al corso del sole, e l'anno potesse dirsi lunisolare: per contrario, l'affetto prevalso in Roma per la *imparilità* dei giorni nei mesi e nell'anno comune, portò che questo, attribuito a Numa e malamente asserto Lunisolare, si valutasse di 355 giorni, e però si dilungasse alla pari dal corso e della luna e del sole; ancorchè per la intercalazione ad ogni biennio di un mese di 27 giorni, tanto la greca, quanto la romana trieteride constassero ambedue di 1475 giorni, ed ogni anno solare anche nell'una e nell'altra fosse ragguagliato a giorni 368 $^3/_4$ (1).

2.° L'anno civile, seguitato in Roma fiorendo la repubblica e per insino a tanto che non venne riformato da Cesare. Alla misura, infatti, degli anni testè discorsi, recarono emenda non lieve i decemviri, au-

(1) Ecco la trieteride greca:

(I.° *Biennio*)	*Mese intercalare*		
Anno 1.° Mesi 6 × 30 + 6 × 29	»	= giorni	354
Anno 2.° Mesi 6 × 30 + 6 × 29	+ 30	= »	384
(II.° *Biennio*)	»		
Anno 1.° Mesi 6 × 30 + 6 × 29	»	= »	354
Anno 2.° Mesi 6 × 30 + 6 × 29	+ 29	= »	383
		Giorni	1475

Così nella trieteride greca sei mesi sono valutati di giorni 30 e sei di 29, perchè il corso della luna si ha di giorni 29 e $^1/_2$. Ogni biennio riesce adunque di 25 lune; e quella mezza giornata che si ha di più nel primo biennio è compensata nel secondo per la intercalazione di soli 29 giorni.

In opposto la trieteride romana esibisce:

	Mese intercalare		
1.° Anno com. M. 4 × 31 + 7 × 29 + (1.° di) 28	»	= giorni	355
1.° Anno int. M. 4 × 31 + 8 × 29	+ 27	= »	383
2.° Anno com. M. 4 × 31 + 7 × 29 + (1.° di) 28	»	= »	355
2.° Anno int. M. 4 × 31 + 7 × 29 + (1.° di) 28	+ 27	= »	382
		Giorni	1475

Adunque la trieteride romana, scostandosi per appunto quanto la greca dal corso del sole, con que'sì diversi e storti suoi mesi di 31, di 28 e di 27 giorni, non che con l'anno di 355, vi aggiunge quello di scostarsi altresì dal corso della luna; ancorchè in reminiscenza dei tempi anti-storici e nei quali il tempo si misurava secondo il corso di quella, si seguitasse a proclamarne le calende, le none e gl'idi. La intercalazione di un mese di 27 giorni sembra doversi riferire alla legge Pinaria e Furia A. U. C. 282. V. Macrob. (ex Varr.) I, 13, 21.

tori che furono al popolo « *de intercalando* » (1) con tener dietro alla *Otteteride* ormai prevalsa tra i Greci. In questo ciclo di otto anni i Greci, conservando il loro anno comune di 354 giorni, intercalavano tre mesi di 30 giorni per ciascheduno; ondechè nella greca otteteride, composta di giorni 2922, ogni anno veniva in ragguaglio a computarne 365 $^1/_4$. Ai Dieci in quella vece piacque intercalare al febbraio, ogni biennio alternativamente, un mese ora di 22 ora di 23 giorni, o vogliam dire 45 giorni per quadriennio, che in fin dei fatti tornavano pur essi al numero di 90 nel ciclo di otto anni; nel quale, come appresso i Greci, sarebbe anche in Roma uscito fuora ciaschedun anno di giorni 365 $^1/_4$, se per lo affetto solito alla imparilità, o per cagione sia di religiosi scrupoli sia di soverchio spirito del conservare l'antico, non avessero mantenuto sempre all'anno comune 355 giorni, e per tal modo attribuiti giorni 366 $^1/_4$ in ragguaglio a ciaschedun anno del quadriennio anzidetto (2). O indotto che fosse ad occhi aperti dai Dieci nel Calendario o, poco stante, vi fosse ingerito dal Collegio de'Pontefici, questo sì grave e solenne errore, mercè cui vennero in breve tempo a scompigliarsi le stagioni dell'anno, tardi tentò correggere la legge Acilia (A. U. C. 563); instituendo un ciclo (divinazione stupenda del Mommsen!) o di 20, o 24 degli anni consueti, de' quali tanti e siffatti fossero gli intercalari, che a ciascun anno in ragguaglio venisse poi a toccare giorni 365 $^1/_4$ come tra' Greci. Ma l'Aciliana correzione tornò invano, depravata che fu per cupidigia di guadagni illeciti o per istudio di parte dai Pontefici, al cui arbitrio le intercalazioni erano state dalla legge commesse (3).

(1) Macrob. (ex Tuditan.) I, 12, 31; Cic. ad Att. VI, Epist. 1, 8; Cf. Dionys. X, 59; Ovid., Fast. II, 47 seg.

(2) Ecco il romano periodo o ciclo quadriennale:

$$355 + 377 + 355 + 378 = 1465 \text{ giorni}$$

che in reparto gittano per ciascun anno giorni 366 e $^1/_4$. E fa meraviglia non si scorgesse come anche ritenendo di 355 giorni l'anno comune, se ne'due bienni del quadriennio si fosse intercalato un mese prima di 20 e poi di 21 giorno, ovveramente si fosse scorciato di due giorni il febbraio, sarebbero anche i Romani come i Greci riusciti ad ottenere un anno, in ragguaglio, di giorni 365 $^1/_4$. Religiosi scrupoli lo impedirono; ma se in colpa abbiansi da chiamare o i Dieci, autori del Calendario, o i pontefici ai quali spettava metterli in pratica, è incerto; perchè la tavola decemvirale in che parlavasi delle intercalazioni venne ben presto occultata.

(3) Censorin. XX, 6; Macrob. Saturn. I, 13, 21; Cic. De Leg., II, 29.

Ecco i due cicli di 20 o di 24 anni conghietturati dal Mommsen.

Anni XX $\times$ 365 $^1/_4$ = giorni 7305 = XI $\times$ 355 + II $\times$ 377 + VII $\times$ 378.
» XXIV $\times$ 365 $^1/_4$ = » 8766 = XIII $\times$ 355 + VII $\times$ 377 + IV $\times$ 378.

Rispetto alla conformità degli anni si veda il ciclo quadriennale della nota precedente.

3.° L'anno di dieci mesi solito riferirsi a Romolo e lungamente durato, onde nella città tuttavia vi fosse un periodo di tempo certo e costante per que' negozi che risguardano a prestazioni di canoni, mercedi, frutti ed usure, non che alle scadenze dei capitali in denaro. Questo anno nella età storica conta 304 giorni, e mette capo in quella antichità sì rozza che non misurava il tempo se non dal corso della luna. Il quale essendo di giorni 29 $^1/_2$, non senza ragione opina il Mommsen che gli antichi anni lunari, in ragguaglio almeno, contassero giorni 295. Sennonchè divulgata pur una volta la cognizione come l'anno solare, chi trascuri il rotto, sia di 365 giorni; la giurisprudenza computando vide che ad ogni mese venivano a spettare giorni 30 $^5/_{12}$ e così giorni 304 attribuì ad un anno di dieci mesi (1).

4.° Finalmente l'anno rusticale ossia degli agricoltori; i quali per servire al bisogno ed ai lavori delle varie stagioni doveronsi governare prettamente secondo il corso del sole, il cui anno non poterono sulle prime non computare alla grossolana, guardando alla pleiadi, al cane, al sorgere e al tramontare delle costellazioni più ovvie, ed alla varia lunghezza dei giorni e delle notti, capacitandosi di tal guisa e gradatamente a definire pur anco la durata degli anni futuri, che poscia seppero emendare col greco Calendario di Eudosso, e misurarne astronomicamente i mesi (2); tenendolo così distinto dall'altro civile lunisolare per infino a tanto che in grazia di Cesare, il quale dai lumi stessi della scienza fu tratto a edificare su quello, ei non divenne il Calendario unico e solo dell'orbe romano; felicemente dileguati i tanti e sì diversi anni *civili* dei varii popoli, che alla perfine cederono luogo all'anno dirittamente dai Romani *naturale* appellato.

Tratta il II.° capo dell'*anno dei Magistrati*, punto rilevantissimo della cronologia romana: imperocchè, cacciati i regi che rimanevano in ufficio a vita, valse la regola che i nuovi magistrati vi durassero un anno dal giorno del calendario di loro ingresso per infino a quello corrispondente dell'anno successivo, che non poteva, se non a caso, ricadere nel primo dell'anno civile. E meno male se il giorno dello ingresso de' magistrati fosse stato sempre il medesimo; come dall'anno 305 in poi fu pe' Tribuni della plebe il 10 di dicembre. Sennonchè per gli altri magistrati, segnatamente i consoli, sappiamo dagli storici che il giorno dello ingresso tal fiata venne sì stabilito per leggi, ma in giorni e mesi diversi, e tal'altra rilasciato nell'arbitrio dei magistrati stessi;

(1) Di questo anno decimestre v. Censorin. XX, 3, 11, cf. XXII, 9; Solin, I; Macrob. I, 12, 3; Ovid. Fast. I, 27, III, 99, 119, 121. *Annus erat decimum cum luna receperat orbem*; e *passim*.

(2) Colum. IX, 14, 12; Varro De r. r. I, 28. Inutile avvertire che di questo anno piene notizie si attingono appunto negli autori *de re rustica*.

il perchè l'anno dei Fasti, quando più quando meno, si dilunga pur sempre dal civile superiormente discorso, nè riesce agevole il ragguagliare l'uno all'altro, chi non adoperi quella tanta sagacia e diligenza con che fecesi il Mommsen a rintracciare nelle varie vicissitudini dei tempi il dì dello ingresso antedetto. Vero bensì che dall'anno 601 in poi l'ingresso in ufficio dei Consoli vedesi stabilito nel dì 1.° di gennaio: ma l'*imperium*, massime per le cose della guerra, non cominciava a competere se non alle calende di marzo; mese onde l'anno antico pigliava il suo principio (1); conciossiachè soltanto più tardi, e per fatto di G. Cesare, il gennaio diventasse il primo mese del calendario, e così l'anno dell'ufficio venne finalmente pur esso ad equipararsi in tutto al civile e naturale ad un tempo medesimo.

Queste ricerche intorno all'anno dello ufficio dei magistrati, sforzavano il Mommsen a stendere, com'egli fa nel capo III, la mano critica sulle Tavole a noi pervenute, e che secondo la serie dei tempi ci rappresentano i magistrati romani. Esse derivano da duplice fonte. Una si ha nei fasti consolari da supplire con la Tavola apposta all'anonimo Norisiano e coi Fasti latini d'Idazio: l'altra presso i cronisti, ad esempio in Cassiodoro, il quale precipuamente aderisce agli Annali o fasti di Livio, ec. Nè qui si trattiene il Mommsen, chè più in su risalendo, dichiara nel capo IV la tavola dei re di Roma, nel V la tavola dei re di Alba; nel VI disserta dei lustri; nel VII dei secoli, e nell'VIII della più antica redazione dei Fasti.

A questi otto capi principali tengono dietro nove appendici, cioè: 1.ª Della *Trieteris* dei Greci. 2.ª Della settimana e dei giorni *fasti* appresso i Romani. 3.ª Del giorno intercalare Giuliano. 4.ª Dell'anno egizio fisso. 5.ª Dell'anno Cesariano di passaggio (*annus confusionis*, *u. c.* 708). 6.ª Delle stagioni Giuliane. 7.ª Delle dodici menstrue Divinità. 8.ª Dello storico L. Cincio Alimento. 9.ª Dei trattati di federazione tra Roma e Cartagine. Sulle quali due ultime appendici non mi sembra fuori di proposito lo spendere alcune poche parole.

Livio e Dionisio citano (2) talvolta una cronaca scritta in greco da L. Cincio Alimento, pretore che fu nell'anno 544 di Roma e prigioniero di Annibale: cronaca in che esponevasi sommariamente la storia antica, diffusamente quella contemporanea; onde in gran pregio aveansi le poche notizie che da sì antica fonte parevano tramandate a noi dai sum-

(1) Appunto perchè l'*imperium*, cominciando il 1.° di marzo poteva ritenersi per tutto quanto il febbraio dell'anno successivo, *legalmente* non avea torto Cesare allorchè non cedeva al Senato che gli comandava dimettere l'esercito prima di quel giorno; controversia che lo portò al passaggio del Rubicone. Ne tratta il Mommsen nella sua *Rechtsfrage etc.* o « Disputa di dritto tra Cesare e il Senato ».

(2) Liv. XXI, 38, XXVI, 23, VII, 3; Dionys. I, 6, 74.

mentovati due storici; ancorchè punto non fosse ignoto come un altro L. Cincio fiorito avesse ai tempi d'Augusto e dettate assai scritture di romane antichità, citate da Verrio Flacco ed altri grammatici posteriori. Ora il Mommsen nota essere le citazioni de' due storici tanto affini a quelle dei grammatici, da doverne indurre che gli uni e gli altri attingessero ad una medesima fonte, cioè al Cincio Augusteo; il quale però nelle varie sue opere avrebbe usato all'uopo la cronaca del suo antenato rinvenuta tra le carte domestiche. Così non da una fonte pura ed originale, non già da un'opera del VI secolo, ma da un raffazzonamento dell'VIII sarebbero a noi venute le sì pregiate notizie del più antico L. Cincio Alimento. E una!

È noto come Polibio (III, 22) riferisca al primo consolato di L. Bruto e M. Orazio, o vogliam dire all'anno 245 u. c., il primo trattato di amicizia tra Roma e Cartagine, e così fosse una vera gioia per gli eruditi un documento di tanta antichità. Ma il Mommsen dimostra che mentre in Roma, per tradizione seguitata da Polibio, tenevano alcuni che siffatto primo trattato spettasse all'anno 245; altri, come Diodoro dietro Fabio (XVI, 69) e Livio (VII, 27, Cf. Oros., III, 7), lo riferivano all'anno 406; e per molte ragioni, vuoi della minore antichità, vuoi della forma, ec., egli, dismessa l'altra, aderisce adesso a questa seconda opinione. Di cotal guisa, per la sua tanta critica sagacità, ha il Mommsen strappato a sè medesimo e agli studiosi tutti delle romane antichità due delle piu dolci consolazioni che ne rallegrassero le ardue e sì spinose ricerche.

Sennonchè, sia qualsivoglia il fonte onde a noi scesero le superstiti reliquie di Cincio Alimento pretore, non sembra per ora che il primo dei trattati di amicizia tra Roma e Cartagine dall'anno 245 della città debba per critica virtù posticiparsi all'anno 406. E infatti, che Polibio non vedesse con gli occhi propri le tavole di bronzo ov'erano scritti, ancorchè da lui rammentate; e che egli non leggesse quindi da sè medesimo nel primo di que' trattati i nomi di Giunio Bruto e M. Orazio, contento di seguitare così alla buona la opinione di chi a que' consoli la riferiva, siccome or piace al Mommsen di argomentare, non è impossibile; avvegnachè riesca duro alquanto a supporsi in un autore di quella tanta sincerità e diligenza quanta ne appare in Polibio; massime che accoppiando i nomi di que'due consoli veniva egli a scostarsi assai dalle tradizioni che più comunemente correvano in Roma intorno al primo consolato della città; punto di sì grave e tanto momento storico, che male o da lui o da altri avria potuto ingerirvisi del nuovo ed insolito se non sulla fede di pubblici monumenti. Ma non è tampaco da mandare in silenzio come, in parlare appunto di que' trattati, Polibio cominci per dolersi che a'suoi giorni, cioè sul cadere del secolo sesto, anco la lingua latina tanto si fosse mutata dal parlare antico, che gli

stessi più dotti romani pativano difficoltà grandissima nello interpretare i documenti dei tempi andati.

Ora, se queste difficoltà si grandi possono ammettersi per un documento anteriore di quasi sessant'anni alle XII Tavole, il cui linguaggio si rendè col tempo molto malagevole a interpretare; altrettanto non è da dirsi per un documento dell'anno 406; conciossiachè il suo stile o poco o nulla avrebbe allora differito da quello, anco ai dì nostri facilmente inteso, che si vede usato nel *senatusconsulto* intorno ai Tiburtini non posteriore all'anno 450 della città, e nelle famigerate iscrizioni scolpite sulle tombe degli Scipioni; uno dei quali appunto, L. Cornelio figlio di Gneo, fu quegli che propose il *senatusconsulto* predetto. Anzi, chi dia uno sguardo per esempio al *senatusconsulto* dei Baccanali del 568 ed ai frammenti di Nevio, di Ennio e Plauto, verrà eziandio nella convinzione che la lingua latina e la ortografia del VI non differivano, o a mala pena, da quella che correva in Roma nel secolo V. Se dunque non voglia accagionarsi Polibio di una terza leggerezza, imperdonabile in lui vissuto parecchi anni a Roma, ossia lo aver fatto fuori di proposito il saputo ed esalato inutili sospiri sulla oscurità dell'antico latino linguaggio, allorchè esponeva i trattati di amicizia tra Roma e Cartagine, niuno de'quali non avría potuto non leggersi pianamente chi riferisca il primo all'anno 406; concluderemo potersi e forse tuttavia doversi serbare all'anno 245 il primo trattato di amicizia tra Roma e Cartagine.

P. Capei.

Tabula Coloniae Veneriae Corneliae Pompeis quam denuo recognitam edidit Ioseph Fiorelli. Napoli, 1858-59.

Les Ruines de Pompéi jusqu'en 1858, *par le Commandeur* Stanislas D'Aloe. Nap., 1858, LVI e 194 pag. in 12.°

Gli anni ultimi decorsi sono stati testimoni di vistoso aumento dei lavori eruditi ed artistici intorno alla città dalle ceneri del Vesuvio non distrutta ma ai nostri giorni serbata. Due opere magnifiche di artisti tedeschi, quella cioè di Guglielmo Zahn [*Die schönsten Ornamente und merkwürdigsten Gemälde aus Pompeji, Herculanum und Stabiae*], l'altra di Guglielmo Ternite [*Wandgemälde aus Pompeji und Herculanum*], principiata la prima nel 1828 e molto commendata da Goethe; la seconda nel 1836, e corredata di dottissime illustrazioni dei chiarissimi Ottofredo Müller e F. T. Welcker, hanno fatto conoscere, colle stupende tavole eseguite in cromolitografia a Berlino, la straordinaria ricchezza e la vaghezza delle creazioni d'un ramo dell'arte antica, le cui produzioni negli scorsi secoli note, quantunque noverino le nozze Aldobrandine, non bastavano a dar-

ne adeguata idea. Emula di queste produzioni di stranieri, e per copia di rappresentazioni figurate, e per bellezza d'esecuzione coll'identico metodo, e per pregio delle illustrazioni, si è fatta la raccolta dei fratelli Fausto e Felice Niccolini: *Le case ed i monumenti di Pompei disegnati e descritti*, la quale, principiata a Napoli nel 1854, è giunta ora sin presso al termine del primo volume. Alle rinomate opere del Mazois e di sir William Gell, le quali con altre e colle stampe ed illustrazioni dell'opera sul Real Museo Borbonico, prestarono materia e all'ottima descrizione popolare: *Pompeji* (2 vol., Londra 1830) e al notissimo romanzo storico di Odoardo Bulwer; alle « peregrinazioni » del Cavalier Goro d'Agyagfalva ungherese (1825) e ad altre, fecero seguito due libri, aventi l'uno e l'altro lo scopo di divulgare tra il maggior numero dei lettori la dottrina antiquaria applicata alla descrizione di questa città, e risultante dall'esame dei monumenti rinati della medesima. Sono questi *Pompeja décrite et dessinée, par* Ernest Breton (II ediz., Par. 1855), e *Pompeji in seinen Gebäuden Alterthümern und Kunstwerken von Dr.* J. Overbeck (Lipsa 1856), corredati ambidue di molte incisioni e piante, ambidue ricchi di pregi, ma non scevri di parti deboli, che dall'Overbeck si spera veder corrette in nuova edizione, per cui egli or ora trovasi intento a studiare su i luoghi medesimi. Venne egregiamente trattata la parte epigrafica, così importante, oltre nella grand'opera del Mommsen sulle Iscrizioni del Regno Napoletano, da G. Fiorelli [*Monumenta epigraphica pompeiana*], da R. Garrucci (nel Bollettino Arch. Napol. di G. Minervini), in varie memorie contenute nelle pubblicazioni dell'Istituto di corrispondenza archeologica, nel Museo Renano ed in altre periodiche raccolte.

La pianta di Pompei, or compiutamente messa in luce dal chiarissimo Fiorelli, è, forse e senza forse, la maggiore che si abbia di qualunque siasi città antica o moderna. Esistevano varie piante, più o meno estese ed esatte, quelle del Mazois, del De Jorio, dello Zahn e dell'Istituto topografico Napoletano, l'altra minore di W. B. Clarke architetto inglese (1832), adottata dall'Aloe per l'opuscolo precitato, coll'aggiungervi gli scavi eseguiti negli ultimi sei lustri, quali si estendono maggiormente dal luogo delle più antiche escavazioni, presso la via della Fortuna, in sulle vicinanze del Teatro e del Foro nundinario, mentre progredirono molto ancora gli altri dai due lati della strada dei Mercuri e quelli verso la porta della Marina. Il lavoro però di cui siamo per discorrere, dovuto all'interesse da S. A. R. il conte di Siracusa, dedicato allo studio dell'antichità e dell'arte, vince di gran lunga tutte le precedenti pubblicazioni. In breve notizia contenuta nella presente raccolta [vol. VII, part. I, pag. 191], quale inserisce ancora parole di G. Minervini, di già venne osservato, tale pianta essere ridotta a 333 e un terzo del vero, e trovarsi notati nei margini i nomi di qualunque classe di abitanti rammentati dalle iscrizioni, dai programmi e dai grafliti. Quanto alla denominazione delle

località, non trovansene indicate se non quelle risultanti da iscrizioni, mentre all'uso della pianta avrebbe conferito il trovarsi aggiunti i nomi ora dalla tradizione consacrati. È bella l'esecuzione litografica della parte architettonica e non meno quella dell'epigrafica, mentre viene lodata la scrupolosa esattezza della misurazione. La grandezza della pianta, che coi quarantadue fogli di cui componesi cuopre oltre nove metri quadri, è però tale da impedirne invece di facilitarne l'uso, non bastando la maggiorità dei locali a così smisurata dimensione. Inoltre la natura del luogo e dell'assunto, rimanendo cioè molto oltre la metà dell'antica Pompei sotterrata ancora dal lapillo (nome dato a quel misto di cenere e di terra indurite che la ricuopre), e non offrendo oggetto qualunque al misuratore nè al disegnatore, fa sì che riesce poco grata all'occhio tanta superficie di carta bianca.

La breve descrizione di Stanislao D'Aloe, stampata la prima volta nel 1851 e tradotta anche in tedesco, merita il favore cui ha incontrato, contenendo quei succinti ragguagli intorno agli edifizi, alla destinazione delle singole parti dei medesimi e alle pitture che ne sono rimaste ornamento, i quali fanno d'uopo al maggior numero dei visitatori. Altro non crediamo essere lo scopo del libricciuolo. Trovansi nel medesimo riportate le iscrizioni più segnalate, non però sempre coll'esattezza in tale materia vie più richiesta. Giungerebbe oltremodo opportuna una breve descrizione storico-archeologica, la quale, lasciando da banda tutte le ipotesi alle quali Pompei ha offerto così largo campo, dovrebbe contenere [secondo che venne desiderato da E. Hübner, negli Annali filologici del Jahn e Fleckeisen, e nel Bullettino dell'Ist. archeol. 1857] anche l'indicazione, desunta dai protocolli e giornali degli scavi, dei luoghi e dei tempi in cui vennero ritrovati almeno i più importanti degli innumerevoli oggetti in oggi raccolti nel Museo Borbonico: unico mezzo di porre un termine alle molte incertezze tra le quali si continua ad errare.

Devastata dal terremoto dell'anno 63 dell'era Cristiana, di cui vedonsi le tracce in varie fabbriche, sotterrata dall'eruzione del 79, la città di Pompei, già stata dichiarata *municipium* da Augusto, rimase dimenticata, può dirsi, sin al 1748, quantunque prima e dopo la distruzione, avvenuta essa ancora per il fuoco del Vesuvio nel 471, di una borgata ivi vicino costruita, sia stato frugato il suolo, e quantunque si conservasse la tradizione de' tesori ivi nascosti. Nel 1592 Domenico Fontana, il celebre architetto di P. Sisto V, dopo la morte del pontefice andato a Napoli, dove di commissione del vicerè Conte di Lemos costruì il palazzo regio nei tempi posteriori tanto ampliato, conducendo le acque del fiume Sarno alla Torre dell'Annunziata, ed attraversando il sito di Pompei, s'incontrò con mura e ruderi di antichi edifizi. Ma pare che non siasi allora rivolto il pensiero ad ulteriori indagini, nè in

quel luogo, nè nella suddetta terra, che nel Quattrocento ebbe origine in luogo anticamente coperto di fabbriche, di cui ritrovaronsi molte traccie allorchè il Generale Nunziante provide quel paese di nuovo stabilimento di acque e di bagni (Vedi R. Liberatore, *Delle nuove ed antiche Terme di torre Annunziata;* Napoli 1835). Nel 1764 venne scoperto il teatro di Pompei, nel 1769 l'Odeon. Trentasett'anni prima degli scavi Pompeiani erasi dato principio a quegli di Ercolano, per opera di Emanuele di Lorena principe di Elbeuf, che stette lungamente a Napoli ai tempi del dominio austriaco, e che venne poi a Firenze dopo il cambio fatto della Toscana colla Lorena all'estinzione dei Medici, cercando, secondo le parole del noto Presidente De Brosses, di far dimenticare, come primo principe del sangue, colle belle maniere, coll'affabilità naturale alla sua famiglia, e colla splendida casa, il dispiacere che i Fiorentini risentivano pel cambiamento, quantunque da lungo tempo previsto. Circostanza fortuita, il ritrovamento cioè d'antiche fondamenta e di marmi nel costruire un casino e cavare un pozzo, determinò le indagini del principe Lorenese: circostanza somigliante fece dar principio agli scavi di re Carlo III a Pompei. La Società Ercolanese, oggi esistente, venne fondata nel 1755, e cominciò cinque anni dopo a pubblicare la grande opera intorno alle sopraddette antichità.

A. R.

Aperçus historiques sur l'Italie, depuis la fondation de Rome jusqu'à XV.me *siècle, par* M. Silvin. — Turin, 1859.

Tre, ch'io mi sappia, erano i compendii che dell'istoria universale italiana si fossero pubblicati prima di quello del signor Silvin. Le *Vicende generali d'Italia* di G. B. Margaroli (Milano, 1828) non sono oggimai più meritevoli di ricordo, se non forse in quanto hanno il pregio d'essere tra noi state il primo lavoro di tal genere. Il *Compendio* di L. Sforzosi (Parigi, 1839) può leggersi dalla gioventù con vantaggio, e potrebbe con più, se avesse qua e là un'estensione alquanto maggiore, e massime se il bel pensiero che vi domina senza dubbio, brillasse più largamente e qualche volta più limpido. Del *Sommario* di C. Balbo (Losanna, 1851) è inutile dire: ispirato, diretto, signoreggiato dall'idea nazionale, ma non sempre felice nel divisare i modi di effettuarla, esso sta nelle mani di tutti, a testimonianza d'un'anima virtuosa ed ingenua, a prova d'un lungo studio e d'un grand'amore, a conferma di molte utili verità, ad argomento di bene e mal fondate speranze.

L'opera del signor Silvin, nonostante la lode che merita senza contrasto per la semplicità e chiarezza dell'esposizione, non segna, a mio credere, quel progresso ch'è desiderio e bisogno degl' Italiani. E prima

di tutto, niun cenno vi è fatto degli antichi popoli italici, e quasi niuna parola della multiforme cultura nostra: omissioni che in nessun tempo, e nel nostro meno che mai pe'cresciuti soccorsi, mi paiono da menar buone in chiunque pigli a narrare la vita d'una nazione. Quell'affermare poi o negare tutto e sempre, quel non riconoscere mai dubbio, quel ridurre ogni cosa all'assoluta certezza, non si addice all'istoria in genere, e tampoco alla nostra dove, oltre le cagioni ordinarie, lo spirito di partito s'è, più che altrove, insinuato a seminare incertezze. Il dommatismo anche in istoria non torna meno funesto dello scetticismo, perchè se questo fa prova di togliere ogni valore al vero, quello espone al pericolo di scambiarlo col falso. Oltrechè, non ultimo ufficio della *maestra del vivere* si è lo insegnare che non tutto può sapersi; che su d'assai cose convien tenersi fra due, e che perciò somma opera di prudenza è di non precipitar le sentenze, ma ora sospenderle affatto, ora porgerle di qua e di là secondo le norme d'una sana critica. E critica non vi ha nei secoli primitivi di Roma, nè poi; e non v'appare generalmente quel sicuro concetto che abbraccia uomini e cose coi lumi e le ombre del loro tempo. Il qual difetto si mostra più sensibile, in quanto che l'onorevole autore ha inteso forse un po'troppo a quello ch'ei chiama, e di cui si lusinga nella prefazione, *interesse d'attualità*. Comunque sia, le sue numerose e talvolta lunghe considerazioni, tuttochè spiranti amor patrio e piene di non poche verità, pure là dove hanno in mira la questione oggi capitalissima, non mi sembrano presentare un aspetto nè opportuno nè vero. Non opportuno, perchè l'Italia, ora lieta di veder sopite le secolari discordie municipali, si rattristerebbe per certo, ove sorgessero apprensioni, diffidenze, nimistà religiose. In ogni modo, non sarebbe utile nè glorioso alla nostra patria, s'ella potesse mai condursi a riguardare il poema di Dante e il tempio d'Arnolfo come semplici monumenti istorici di credenze anticate. Non vero, perchè un'opinione, la quale confondendo le istituzioni con gli uomini che le rappresentano, e riversando su quelle i vizi di questi, facesse del cattolicismo una setta, avrebbe cera di quel paradosso che del temporale dominio fa oggi una causa di religione. E il dire che la religione cattolica è nemica di civiltà, tornerebbe tanto assurdo e ridicolo, quanto l'affermare che il governo papale è amico alla libertà d'Italia. Del resto, quale si fosse il vero carattere dello scettro pontificale nell'età di mezzo, è tal controversia da non si poter diffinire con leggerezza. Personaggi ed avvenimenti debbono riferirsi al loro secolo, chi voglia sentenziarne a dovere; e se la filosofia dell'Istoria, per dare organamento alla vita dell'umanità, dee giudicarne col criterio d'ora, si lo faccia, ma senza perdere mai d'occhio i lumi, le aspirazioni, i bisogni d'allora. Chi adoperasse altrimenti, travolgerebbe l'ordine naturale dei tempi, anticiperebbe l'opera della civiltà, e, pur non tradendo i fatti, tradirebbe l'istoria.

Noi non abbiamo per anche un perfetto compendio d'istoria nazionale; e ciò, credo, per due somme difficoltà note a tutti: l'una obiettiva, nascente da quella vasta comprensione o da quel grande intreccio di cose ch'è proprio in singolar modo delle nostre istorie, e che non prestandosi di leggeri a una sintesi rigorosa, o fa dar nel minuto, o trascurar l'importante, o mancare all'unità del disegno. L'altra è subiettiva, e proviene principalmente dalla condizione tutta speciale creata all'Italia dalla presenza d'un governo teocratico; onde le opinioni, i giudizi, i sistemi politici prendono agevolmente sì vario ed anche opposto colore dalle idee, dai sentimenti, dalle preoccupazioni religiose.

G. Vegni.

Cataloghi di libri manoscritti e stampati, *di* Guglielmo Libri. Londra, marzo-agosto 1859; in inglese.

Sarà facilmente chi reputi men dicevole od anche alieno allo scopo dell'*Archivio Storico*, il render conto di libri di questa ragione. E veramente così sarebbe, ove i cataloghi qui sopra annunziati fossero della qualità di quelli che tuttodì si mettono in giro per trovar compratori, nei quali altro non si porge da leggere che una schiera di nomi di autori, di titoli di opere, e di date che nulla dicono a chi di quegli autori e di quei libri non si conosce.

Ma tutt'altra cosa sono i cataloghi del signor Libri, dei quali non possiamo tenerci, appunto per la singolarità loro, di non dare un cenno brevissimo. Le prefazioni che leggonsi loro in fronte, ricche di rare e pellegrine notizie, le note ed osservazioni che accompagnano la descrizione di ciaschedun libro, contenenti particolarità sconosciute o non avvertite, in fatto di storia letteraria e di erudizione, ne formano un'opera originale che interessa non pure il *bibliofilo*, ma sì ancora chi nei vecchi libri e manoscritti non apprezza solo la rarità, ma si piace eziandio d'investigare e conoscere i tempi in cui ebbero vita o dei quali parlano, per averne lume a studiare la civiltà nel suo lungo processo, frammezzo alle svariate vicende che ne trattennero o ne favorirono lo svolgimento.

Il signor Guglielmo Libri, già noto all'Europa per vari scritti, e massime per la *Storia delle scienze matematiche in Italia* (1), opera condotta con alti spiriti e con molta dottrina, comecchè non recata a compi-

(1) « Histoire des sciences mathématiques en Italie, depuis la renaissance des lettres jusqu'a la fin du dix-septième siècle, par Guillaume Libri. — Paris 1835-1840-1841. Tom. IV, in 8vo.

mento, oltre al congiungere alli studi severi delle scienze esatte gli ameni delle lettere, si è lasciato prendere alla passione dei libri, e tanto vi si è profondato da vincere in finezza ed acume i più destri, e superare in erudizione e giudizio ogni più esperto *bibliografo*, come a ciascuno è dato vedere dalle belle collezioni da esso formate, e dal modo in che egli le illustra ne'suoi cataloghi. Nei quali ei si piace di mettere in mostra le sue ricchezze, chiamando gli amatori a dividersele: differente in questo dagli altri *bibliofili*, o *bibliomani* che abbiano a dirsi, secondo la minore o maggiore intensità della passione onde son dominati. Imperocchè mentre sogliono essi per la più parte custodire gelosamente i loro cimelii, nè separarsene che colla morte, il signor Libri invece, contento della scoperta, ama partecipare al pubblico i suoi tesori, cedendogli al maggiore offerente. A lui basta la gloria di poter segnalare agli eruditi un manoscritto del settimo o dell'ottavo secolo, o un testo a penna di tale antico classico che offra notabili varianti da quelli a stampa, o ne riempia qualche lacuna; di avere scovato e presentare ai curiosi il primo almanacco astronomico che si conosca stampato (1); di mostrare la insussistenza di certe rarità, lungamente credute, con gran disinganno dei raccoglitori, altre sostituendone in loro vece non mai sognate.

Tali sono le soddisfazioni e le contentezze che (lasciando da parte il profitto che ne risente la borsa) il signor Libri procaccia a sè stesso, in quel medesimo che rende un vero servigio alli studiosi della erudizione bibliografica e letteraria; sennonchè, come dice l'adagio, non v'è rosa senza spine, ed anche al signor Libri toccarono le sue punture. Ma di questo non è qui luogo a parlare. Diremo piuttosto esser cosa maravigliosa il vedere come nel corso di pochi anni, abbia egli potuto raccogliere tanti libri e delle qualità che ci danno i suoi cataloghi di vendita dal 1847 a questi recentissimi del 1859 (2); come in sì breve spazio di tempo sien potute passare per le sue mani, a nulla dire de'manoscritti, le tre, le quattro e più copie di libri creduti introvabili, intorno ai quali altri ha forse faticato indarno per lungo tratto della sua vita. Non essendoci noi proposti che di parlare degli ultimi suoi cataloghi, e solo in quanto crediamo vantaggiarsene li studi eruditi, tralasciamo di entrare nei particolari, che molti e curiosi sarebbero da notare in fatto di singolarità e varietà bibliografiche, rinviando chi ne fosse vago alla *Revue des deux Mondes* (mois de septemb.) e al *Bulletin du Bibliophile* (mois d'octob.), dove troverà notati i libri più rari e singolari dell'ultima vendita, che diè nel totale la somma di circa franchi 275.000.

(1) Planeten Buch: « The Book of Planeten in German. »; 4. s.d.e A. (vers. 1460) (Num. 2807).

(2) Paris 1847. - London 1849. - Paris 1853. - Paris 1857. - London 1859. - Mss. London 1859.

Il primo dei cataloghi di cui parliamo si compone esclusivamente di manoscritti. Precede un erudito Discorso in forma di prefazione, in cui si dice della rarità estrema dei libri a penna anteriori al mille, e dei primi due secoli appresso; delle avvertenze necessarie a ben conoscerli e giudicarne: delle difficoltà paleografiche che s' incontrano; delle forme dei caratteri vari secondo i tempi discorsi; della importanza che hanno i manoscritti gli uni sugli altri, e in comparazione coi libri a stampa; dei fregi e ornamenti di che talvolta son corredati; e di altre cose di questa ragione. Ma sopra tutto, quel che fa al caso nostro è la utilità delle osservazioni e delle note intorno alli scrittori e ai loro tempi, e sulle cose più meritevoli di esser poste in rilievo, a dichiarazione e illustrazione di qualche punto incerto o controverso in fatto di storia letteraria o di erudizione scientifica. Così, a mo' d'esempio, la nota che accompagna un manoscritto contenente un trattato di aritmetica del secolo XII, ci dimostra come il 1170 fosse già introdotto ed esteso in Europa l'uso delle cifre numeriche indiane, dette arabe comunemente, il che potrà forse dar lume a risolvere la questione a lungo agitata circa il tempo più preciso del ritrovamento di quelle cifre, e sulla persona cui debbasi il merito di averle recate in Europa (1). E il simile è a dire di altre particolarità non meno interessanti di che potrebbesi arricchire assai la storia letteraria.

Il secondo catalogo, che nella massima parte è di libri a stampa, ha in principio un curioso ragguaglio intorno all'arte della legatura dei libri nei diversi tempi, e presso diverse nazioni, il quale mentre ha per iscopo di rialzare il pregio di parecchi libri compresi nel catalogo, che acquistano appunto importanza e valore principalmente dall'estrinseco delle legature, ne istruisce ad un tempo piacevolmente intorno a una maniera di lavoro che si collega colle arti belle; essendochè le magnifiche legature che si lavoravano specialmente in Venezia nei secoli XV e XVI, tosto imitate in Lione e in Parigi, fossero ricche di ornamenti preziosi, in cui le arti del disegno, del musaico e del cesello spiegavano tutta la possibile finezza di esecuzione, e la squisitezza del gusto.

Quanto alle note, che anche in questo come nell'altro accompagnano la descrizione di ciaschedun libro, non potremmo che ripetere quanto dicemmo di quello. Curiose notizie e quasi sempre nuove sugli autori, sulle opere loro, sulle edizioni, sui libri, legatori, committenti, e possessori trovansi disseminate ad ogni pagina di questo catalogo, che solo potremmo desiderare disteso in una lingua d'uso più universale che non sia l'inglese, onde potessero profittarne anche molti a cui quell'idioma non è familiare.

(1) Mathematici veteres, scilicet: Euclidis Geometria ec. - Jordani (magistri De Algoritmo. - De Minuchis - Gerardi de Brassel ec. ec. (Num. 665).

Chiudendo questo nostro cenno non possiamo per altro tenerci dal manifestare il rammarico destato nell'animo nostro dal vedere che tanti tesori in manoscritti unici, o in istampe singolari e rarissime, usciti dalle Librerie Medici, Grimani, Strozzi, Spada, Zeno, Albani, Antaldi ec. siano andati dispersi in lontane regioni, e l'Italia sia stata spogliata così di questa, come di altre ricchezze. Non abbiamo, per atto di esempio, potuto leggere senza dolore che sia passato in mani straniere il celebre codice Ansaldi della *Divina Commedia* tanto commendato dal signor De Batines (1); e l'originale proprio di mano del Galilei del suo *Trattato della Sfera*, diverso, conforme si dice, da quello stampato in Roma dopo la morte del grand'uomo, sotto il nome di lui, nel quale è fatto parlar da scolastico, in contraddizione colle sue dottrine (2).

In molte città è provveduto da legge apposita che non si levino opere d'arte, massime di pittura, senza licenza del governo, per l'effetto, tornando il pregio, di farne acquisto per conto pubblico, onde non cessi un ornamento e insieme una occasione di richiamo alli stranieri amatori delle arti belle. Perchè una tal provvidenza non potrebbe ella essere estesa del pari ai manoscritti, massime de'nostri grandi, ai libri singolarissimi e di insigne rarità? Che se a ciò si reputasse meno opportuna una legge, dovrebbe almeno esser cura dei governi, dei comuni, delle accademie, ogni qualvolta all'estinzione di grandi famiglie, per morte o necessità del possessore sia sul vendersi una libreria, di procacciare l'acquisto di quanto vi fosse di più prezioso per arricchirne biblioteche o istituti della città. A lode della Toscana diremo averne ella dato l'esempio, non ha gran tempo, quando venuta meno in Firenze la famiglia Rinuccini, il governo ne acquistò i manoscritti, destinandoli in servigio di pubbliche librerie e degli archivi. Ma a raggiungere permanentemente lo scopo, noi vedremmo bene che nelle città più cospicue venissero deputate persone a ciò, o se ne desse la cura alle accademie od altri istituti letterari di cui sogliono andar fornite.

E noi confidiamo di vedere facilmente tradotto in atto questo nostro desiderio, oggi che l'amore e il rispetto alle glorie nostre nazionali è sentimento che scalda tutti i petti italiani.

CARLO MINUTOLI.

(1) DANTE ALIGHIERI, La Divina Commedia, folio; secolo XIV. (Num. 301). COLOMB DE BATINES, Bibliografia Dantesca; Prato MDCCCXLVI. Tom. II, p. 214.

(2) GALILEI (Galileo) « De Mundi Sphaera, Tractatus autographus, cum figuris » (Num. 399).

Trattato della sfera di Galileo Galilei, con le pratiche ec. di Buonardo Savi (P. Urbano Daviso). Roma, Tinassi 1656. 12.— Gio. Battista Clemente Nelli (Vita e comm. lett. del Galileo ec.) reputò apocrifo questo Trattato. Leggesi nonostante nel Tom. III delle opere complete del Galilei ultimamente stampate in Firenze per cura del sig. E. Albèri.

Di alcune pubblicazioni per nozze.

Per le nozze Nussi-Stacchini. – *L'Assedio di Cividale dell'anno* 1509, *descritto da* Francesco Cremense. — Venezia, Tipografia del Commercio 1859, in 8vo di pag. 23.

Cividale, l'antico *Forum Julii*, detta anche Città d'Austria, patria di Paolo Diacono e Iacopo Stellini, fu tre volte distrutta da Attila, da Teodorico e da' Bavari. Visse poi tre secoli sotto il dominio de'Patriarchi d'Aquileja, e finalmente fu della repubblica di Venezia, finchè essa cadde. E nel 1509 Cividale era appunto di questa repubblica, quando il duca Enrico di Brunswich vi pose l'assedio per la Lega di Cambray. Tale assedio durò brevi giorni, e finì con lode de' difensori e senza alcun buon esito per gli assedianti. Allora appunto le armi degli alleati aveano molto sofferto dinanzi a Padova.

Il breve assedio di Cividale venne descritto in latino da Francesco Cremense, e il dottor Niccolò Barozzi di Venezia lo voltò in italiano; traduzione lodevolissima, per apparire nello stile certo carattere proprio del secolo XVI, ch'è appunto quello in cui visse l'autore. La memoria è divisa in due parti, ma la seconda non contiene se non aggiunte al racconto già tutto sviluppato nell'altra.

Dalle note di che il Barozzi corredò la sua traduzione, si hanno notizie di alcuni tra'più distinti uomini nominati nel testo, e di alcuni punti di storia; oltre tutto un documento riportato dal Sanuto ne'suoi *Diarii* ms., ed alcune notizie della vita dell'autore.

Francesco Cremense o Crema, nativo di Cividale, fu, con Adriano poi papa, precettore di Carlo V, ascritto all'ordine degli accoliti, credesi al servigio della chiesa collegiata di Cividale. Scrisse intorno alla peste del 1511, morì nel 1525.

Per le nozze Malfatti-Crippa. – *Il Magno Palazzo del Cardinale di Trento, descritto in ottava rima da* Pier Andrea Mattioli, *senese.* – Trento, Tipog. Monauni 1858, in 8vo di pag. 102.

Per le nozze Larcher-De Ciani. – *Il Trionfo Tridentino di* Leonardo Colombino; 1547, 3 maggio. – Trento, Tip. Marietti 1858, in 4to piccolo di pag. 38.

Volendo dare relazione di questi due lavori poetici e storici in uno, e non trovando opportuno l'offrire al lettore la critica letteraria di essi, non sappiamo, quanto al primo, se non ripetere con chi lo dedicava alla contessa Margherita Cloz che: « Se piccolo è il pregio di questo poema letterariamente parlando, storicamente invece è grandissimo. Imperoc-

chè ci ritrae con una fedeltà scrupolosa la struttura e la forma esterna ed interna, la disposizione di tutte le parti della principesca residenza, sorta in pochi anni e portata appunto allora (1539) al suo compimento; ci descrive le opere d'ogni genere onde l'avevano fregiata i più grandi artefici di quell'epoca maravigliosa; e del maggior numero di essi, adduce il nome e la patria: ci dà insomma una guida sicura, un inventario poetico di quest'edifizio monumentale, che, privato dal principio del nostro secolo della miglior parte de'suoi tesori artistici e ridotto a stanza militare, conserva tuttavia negli affreschi delle sue logge e delle sue sale, nobilissime tracce di sua passata grandezza, e attende una mano pietosa che lo ristori e l'adatti all'antico uso ». È in questo palazzo, detto il Castello del Buon Consiglio, che Cristoforo Madruzzo principe vescovo di Trento diede un grande convito per solennizzare l'annunzio della vittoria riportata da Carlo V sui Luterani a Mülberg, e della prigionia di Gian Federico elettore di Sassonia.

Leonardo Colombino, nato a Trento l'anno 1547, descrisse tale convito colle feste che lo seguirono, nel suo poemetto: *Il Trionfo Tridentino.* – In questo trionfo varie signore a varie foggie vestite, rappresentarono il mondo, la giustizia, l'angelo, il sole, la luna, ec. ec. Poscia nei balli e nelle sceniche rappresentazioni di combattimenti, fu consumato il rimanente giorno e la notte; a tal che, se dobbiam credere al Colombino, fu questa una delle più splendide feste che possano mai vedersi.

Nelle nozze Cassinis-Favron. – *La Bolla della Canonizzazione di S. Antonio.* – Padova 1859, Prem. tip. e lit. di P. Prosperini, in 4to di pag. 16, con tavola litografica.

« In 1231. – Podestà M. Ugufredo del Verano da Piasenza. In quest'anno morì a Padova in l'Arcella vecchia appresso la città el Beato Santo Antonio nostro a dì 13 zugno, et fo canonizato l'anno seguente del mese di marzo, per Gregorio decimo, per l'infiniti miracoli che aveva fatto in vita et in morte. Et per canonizarlo, fo do volte mandato al papa alguni nobili cittadini; et fo la nostra città tutta in arme, perchè quelli da Ponte Molino, digando che lui era morto in lo suo quartiero, volea metter el ditto corpo in la gesia di San Giacomo dai Molinelli; ma al tutto, doppo molte battaglie, per lo vescovo e il podestà, et per li anziani fo determinado fosse posto in la magnifica gesia di Santa Maria, che ozzidì se chiama el Santo; et li fo condotto con grandissima solenità et quelli da Ponte Molino, che aveano fatto quel romore, vennero tutti a compagnare el corpo descalzi senza capuzzi, con uno grande dopiero in man per huomo » (1).

(1) Guglielmo Ongarello – Cronaca di Padova ms.

Così l'Ongarello narra la fine di quell'uomo santissimo, e per ogni riguardo grande, che fu S. Antonio. Nato nel 1195 in Lisbona, cangiato il nome di Ferdinando in quello di Antonio, fu modello di specchiata santità, di politica sapienza, e di virtù civili. Bene a diritto il prof. A. Gloria (autore del presente opuscolo) lo dice uno dei personaggi più illustri che vanti il medio evo; e Padova lo vide opporsi, per tutti i mezzi che gli erano dati, alla Ecceliniana tirannide. A Padova rimase per lo zelo de' suoi cittadini un glorioso monumento della predilezione di tanto uomo, nella stupenda basilica ad esso eretta tosto dopo la morte di lui nel luogo dell'antica chiesa di S. Maria Maggiore o Mater Domini, oltrechè in due bolle papali di Gregorio *Nono* (e non *Decimo* come afferma il cronista), delle quali una è la canonizzazione del Santo.

« Oggidì sono cinque in Padova gli esemplari della citata seconda bolla, tutti emessi dalla Cancelleria pontificia, e perciò tutti egualmente autentici. Differenziano soltanto nei caratteri e nella data del giorno, poichè vari si mandano di consueto per l'orbe cattolico, in siffatte occasioni, e non tutti scrivonsi dalla stessa mano, nè tutti si rilasciano lo stesso dì. Consegue da ciò che alcuni dei cinque su ricordati devono esserci venuti da altri luoghi. Quelli di prima edizione sembrano recare la data *Kalendas junii* (1.° giugno). La stessa leggesi nell'esemplare che trovasi all'archivio del nostro capitolo, e che fu edito dall'Orologio (1). Il secondo, che guardasi devotamente entro una cornice d'argento nel santuario della menzionata basilica, ha *XIII Kalendas julii* (18 giugno). Il terzo nell'archivio dell'Amministrazione alla Veneranda Arca di S. Antonio, *XVII Kalendas julii* (15 giugno). Il quarto nell'Archivio Civico, *III Idus junii* (11 giugno), ed il quinto, della collezione Piazza (2), *III Nonas junii* (3 giugno). Di questi cinque, quello solo dell'amministrazione accennata porta ancora la bolla plumbea pendente. Negli altri andò smarrita; ma ne sono evidente traccia i fori della pergamena, pe' quali passava la cordicella che tenevala appesa » (pagine 11-12).

Merita elogio il fac-simile della bolla di canonizzazione, che sta litografata in un gran foglio alla fine dell'opuscolo. Tutto contribuisce a dar lode alla presente pubblicazione, e lode ai signori G. M. e M. Piazza che la scelsero per festeggiare amiche nozze. E noi dobbiamo esser grati con ciascun amatore degli storici studii al Gloria, per la speranza ch'ei ci offre di pubblicare una serie di documenti di storia padovana, così litografati ed illustrati da lui. « Se i miei concittadini, egli dice, vorranno, di che non dubito, porgermi ajuto in sì vantaggioso imprendimento, e, seguendo l'esempio del Piazza, pubblicare per nozze o per

(1) Dissertazioni sull'istoria ecclesiastica di Padova.

(2) Ora appartenente alla Biblioteca Municipale di Padova

altri festosi avvenimenti, anzichè frivole poesie e libercoli di minor conto, i documenti litografati di patria storia che andrò allestendo, onoreranno sè stessi, contribuiranno a mettere in maggior luce i fasti di questa città, e faranno cosa utile e gratissima agli studiosi ». È questa la migliore cooperazione, ci sembra, a far sì che mentre da un lato cade e si dissipa il vano municipalismo, tanto dannoso altra volta all'unione d'Italia, sorgano dall'altro per lo studio positivo delle storie de' Municipii, cognizioni e idee utilissime alla gloria e al potere della nazione.

Per le auspicatissime nozze Francesconi-Michiel. – *Ufficj inediti di* Marco Foscarini. — Venezia, 1859, Tipogr. di G. Cecchini, in 4to piccolo.

Il Foscarini aveva avuto missione di accomodare nella sua ambasceria, presso la corte del re di Sardegna, le differenze surte fra questo e la Veneziana Repubblica. Quegli stati d'Italia non sentivano allora quel ch'ora sente ogni cuore italiano, quanto cioè valga la unita nazione. Ma il Foscarini accomiatandosi nel 1742 (m. v. 1741) dal re di Sardegna, potea dirgli: « Farò alla patria ritorno con impaziente desiderio, siccome apportatore di notizie gloriose a Vostra Maestà, e decorose al nome italiano ». Egli avea trovato *mirabilmente accoppiate insieme l'assoluta sovranità e l'invariata conservazione de' buoni ordini*, *e unito l'appassionato zelo per la gloria del principe col vero amor della patria*, ed eccitato *il genio militare nel fiore della nazione*, *per onesta brama d'onori*. « E già prevedo (ei seguitava) che questa medesima congiunzione d'animi sia per giungere all'età future, così bene assodata e sicura, che i posteri abbiano a risguardarla non già come un provvido consiglio de' lor maggiori, ma piuttosto come un sacro ed irrevocabile istituto della repubblica ».

Anco nel principe ereditario trovò *cotanto spediti e celeri i moti della crescente virtù*, *e così rapido il progresso nelle più elevate cognizioni*, che per breve indugiare ch'ei facesse in darne contezza, *ne avrebbe l'Altezza sua già fatto novello e copioso acquisto*. Infatti nell'ufficio dopo il ritorno dell'ambasceria a Carlo Emmanuele, ebbe a lodarne il governo e le leggi, oltre la sapienza e il valore.

Gli Ufficj dello storico della Veneta Letteratura sono sei, risguardanti l'ambasciata a Vienna dell'anno 1735, l'ambasciata a Roma del 1740, e l'ambasceria presso il re di Sardegna. Di più ve n'ha uno letto in pieno Consiglio, quando in un dì stesso il Foscarini cessava dalla dignità d'ambasciatore presso questo re, e vestiva l'insegne di Procuratore, ed un altro letto al Senato per la elezione a Savio Grande nell'anno 1742.

Tre di questi Ufficj sono scritti nel volgare usato dal governo di Venezia, e che assai più del popolare dialetto, si avvicina alla pura lingua italiana. A. C.

Poesie Italiane (Canzone e Sonetto) del secolo XII, appartenenti a LANFRANCO DE BOLASCO, *genovese; contenute in un foglio cartaceo del secolo* XV, *illustrate per* IGNAZIO PILLITO. Cagliari, tipogr. di A. Timon, 1859, in 8vo, di pag. 59.

Tre altre volte nella nuova Serie di questo periodico consacrato alle scienze storiche (1), abbiamo parlato di lavori assai recenti e relativi alla storia della Sardegna; e la seconda ponemmo anche innanzi alcun dubbio sulla genuinità o sulla fedele trascrizione della seconda parte di un documento che dicevasi composto nel secolo IX.° – In tutto il resto, come non costituiti in grado da poterne da noi stessi giudicare, e come quelli a cui tali pubblicazioni sardesche giungevano alla spicciolata, e non tutte quante, nè in modo da poter l'una con l'altra paragonare, ci riportammo alla fede stessa ed al senno del valente istoriografo cavaliere P. Martini, e di altri dotti di quell' isola italiana, la quale eziandio nelle politiche sorti ci giova adesso e salutare e abbracciare siccome compartecipe e sorella.

Ma i dubbî a che dianzi accennavasi, si accrebbero in noi grandemente nel leggere la preindicata Canzone attribuita al genovese Lanfranco de Bolasco, che fa parte essa pure dei « preziosi manoscritti provenienti da Oristano (chiamati anche Codici di Arborea), e vuolsi dettata oltre a cento anni prima del nostro Dante, cioè poco prima o poco dopo il 1131! » Nè meno mitica sembra a noi la biografia che nelle illustrazioni tratteggiasi di esso Lanfranco, discepolo di un Oggero, poeta e raccoglitore delle opere di un altro Oggero (ambi genovesi), poeta stragrande (*permagnus*) e maestro dell'arte dipintoria (*artis pictorie*), il quale era vissuto « verso il 970 »! Ci verrebbe bensì gratissimo, per la gloria nazionale, se potesse dimostrarsi che i regoli di Sardegna, nel rifiorire le loro corti di trovatori e d'artisti, antecedessero ai conti di Provenza e ai re stranieri della Sicilia; ma vorremmo che di ciò potessero esibirsi monumenti più certi o credibili, cioè caratteristici, che non sono i due ritmi italiani che qui si producono.

La Canzone, diffatti, che vorrebbesi riportare al secolo XII, ha invece segni non pochi e spiccantissimi di essere stata composta sul cadere del XIV, e forse ancora al principio del quintodecimo. Il che diciamo, avuto riguardo non tanto alla qualità, forma e connessione dei vocaboli che la compongono, quanto ai grammaticali costrutti, o al modo (affinchè siamo più intesi) del periodare. Chiunque abbia l'animo avvezzo

(1) Cioè, tom. II, par. II, pag. 258; – tom. III, par. II, pag. 216; – e tom. X, par. I, pag. 144.

a quel fare conciso, un po' spezzato, un po' secco, sempre però semplicissimo, dei rimatori che precedettero ai due Guidi e a chi tolse pregio all'uno ed all'altro, non andrà di leggieri persuaso che possa da quelle fonti esserci derivato un periodo in tre parti diviso (chè così logicamente è da intendersi), e nell'ultima strascicantesi; come questo del supposto iniziatore della nostra lirica poesia, la quale così comincerebbe ancora informandosi di cortigiana adulazione:

« ..... Al mondo raro certo
« Non è quel pomo certo
« Raro inver l'orto e sì di valimento:
« Onde eo porto argomento
« Che siccomo quell'albero tragrande
« Che inver l'orto pande
« Paría vestir altri alberi e più via
« Aitri orti formeria
« Di sui frutti; così le virtù vostre,
« Già sufficiente mostre,
« In persone partite, come pare,
« Poriano allumare
« Manti homini al mondo, e fare dotti,
« Onde i laidi motti
« Disusar, ma lo bon seguir a dritto,
« For onne rio delitto ».

Nè i concetti ci appariscono spesse volte meno raffinati, di quello che artificiosa e non di rado involuta (per istudio soverchio, non per poca espertezza) la sintassi. Valgano ancora per più altri passi le similitudini contenute in questo, ove si esagerano le virtù di Costantino I giudice d'Arborea, a cui dicesi consacrata la Canzone:

« Ma quali son este virtudi? Ahi lasso!
« Che ver mente le passo
« A gran stante, ma trar fuore non audo:
« Sì non conto che laudo;
« Poi in voler s'accontran tutte insembre,
« Nè valgo le membre.
« Como da angusta buca acqua scende
« Da vaso giuso pende;
« O como ancor da angusta porta escire
« Val popol periglioso:
« A chi desia primero è deredano:
« Aitro si pugna in vano,

« O resta anciso, o for miser remane,
« Ed ir dove non sane;
« Si in me valor non posa tutte dire
« Vostre virtù si mire, ec. ».

Ci asteniamo in prova e reputandoli non necessarî, dal moltiplicare gli esempî.

Per ciò che spetta alle semplici voci e locuzioni, comecchè sembrasse all' illustratore che il Lanfranco faccia uso di « stranieri vocaboli », pare a noi che pochissime voci prettamente genovesi, e altre non molte tra l'arcaico e il francese, non siano per un Ligure ciò che potrebbe dirsi linguaggio straniero. Del primo genere, due sole ne incontrammo, paragonando la presente cantilena ai Ritmi dell'Anonimo genovese pubblicati nell'*Appendice all'Archivio Storico italiano*, tom. IV, C., pag. 9-61; cioè *plusor* invece di molti, e *lausore* invece di lode: del secondo, stimiamo essere *altroi* per altrui; *priso* per prezzo, ed anche addiettivo per preso; *perta* in luogo di perdita; *bealtate*, *malvestate* per beltà, malvagità; ed anche *voito* per vuoto addiettivo che nelle campagne umbropicene pronunziasi anc'oggi *void*, *voida*. Quanto in essa è di veramente primitivo ed ingenuo, fa mostra d'esservi trasferito ad arte o annestato, anzichè nátovi per virtù di natura; come in que' versi:

« Che lo popolo a voi è amoroso,
« E voi lui gracïoso » —
« E dolcioso dolcior, coral amanza,
« Vostra è valente usanza; —
« Donque, è ragion da voi bon recevendo,
« Se voi laudare apprendo »:

e tutto il rimanente è sforzo inferito, con poca fortuna, alla lingua, per contraffare l'antichità; è lingua per lo più malamente ritorta verso le sue sorgenti latine: non è lingua sardesca, nè genovese, nè italica.

B.

NOTIZIE VARIE

Sentenza arbitrale data da PANDOLFO *vescovo di Mariana, in Corsica, nel marzo del* 1242.

Riproduciamo anche questo documento (1) che il signor Filippo Caraffa ha pubblicato nella *Revue écclesiastique de la Corse* (an. I, 2.ª dispenza del 1859), tratto esso pure dal nostro Archivio Centrale di Stato (carte del Convento di San Michele in Borgo di Pisa), ad illustrazione della storia ecclesiastica della Corsica. Questo arbitraggio è importante per più rispetti: aggiunge un nome alla serie dei vescovi di Mariana, quello di Opizo Pernice, e colloca nel suo vero ordine cronologico il vescovo Pandolfo, a cui successe immediatamente il detto Opizo. Prova che il titolo di *maire* (*major*) non è nuovo in Corsica. Nomina due o tre villaggi dei quali non v'ha più memoria. Dà, infine, il ragguaglio del prezzo del grano e del valore del danaro in Corsica nel secolo XIII. Il signor Caraffa è offeso dalla barbarie di questo documento, e ne accusa la goffaggine del copista, che lo esemplò nel 1420. Noi non sappiamo unirci a lui in questo lamento, e non possiamo soscrivere alla sentenza che il notaio, il quale a questa qualità di univa quella di prete, fosse un ignorante. Vediamo invece in quella barbarie di sintassi e di parole la condizione stessa della lingua latina, in quel tempo appunto che andava elaborando la trasformazione sua nell'idioma novello. Ed anche per questo capo tale documento ci sembra di qualche importanza.

« In dei nomine amen anni domini nostri Jesu Christi abbincarnatio-
« ne ejus MCCXLII indicione XV. Manifestum fiat homnibus homenibus
« audientibus etlegentibus Istam cartam chomodo fuit lites etpiato et con-
« tentiones inter Canonacis demarana et domino hopezo pernice chor-
« tinco delumito idest dedecimis quas dictis Calonicis pro dicta calonica

1) Vedi nella Parte I di questo tomo, a pag. 174-177.

« Maranense debent dari ad monesterio Sancti Mamiliani Montis Christi « singulis annis quia dictus dominus hopezo pernice chostitutus erat « procurator et villicus dedictis decimis per dominum pagulum abba- « tem dicti Monesterii Montis Christi sicut apparet per cartam de no- « tario videlicet dictus dominus hopezo pernice petebat dictis calonicis « Maranensibus pro dicta canonica et pro ipsis de fraude quam face- « rant dedictis decimis libras C Januensis monete unde de Iisto piato « venerunt inbalia de domino pandurffo epischupo Maranense per con- « cordia de dictis Canonacis Maranensibus et dedicto domino hopezo « pernice et dominus Arigo dalaureto intravit Malivatore pro dictis ca- « nonicis et pro dicta canonica maranense de ista concordia unde dictus « dominus epischupu Maranensis per concordiam dedictis chanonicis « maranensibus et per concodiam dedicto domino hopezo pernice qui « erat procurator et villicus Montis Christi dedictis decimis talem sen- « tentiam per concordiam dedit Inter illos quod dictis chanonicis Ma- « ranensibus debeant pagare in presenti XXX staria de grano a monte « Christo per fraudem quam fecerant dedictis decimis et postea debeant « dari homnia anno decimas a monte Christo de hominibus Rebus et « animalibus et laborerriis eorum sine ulla contra dictione bona fide et « sine fraude dicto procuratori vel ejus nuntiis quos miserit pro dictis « decimis Recolligendis. hoc actum fuit asancta lucia delabacaracia in « Mense Marzii signum manuum et testium domino P. episcopo Mara- « nense qui istam concordiam fecit inter illos Et dominus Johannes ar- « chipresbiter Maranensis dominus alberto de Junca archidiacunus Mara- « nensis qui istan concordiam fecerunt cum dicto domino hopezo pernice « procuratorii pro illis et pro aliis canonicis Maranensibus signum ma- « nuum testium domino Gilardo delaureto et filiis suis domino Arigo Et « domino Boxio et domino guglielmo delaureto signum manum testium « domino hopezo Magiore Cortinco delumito, domino hopezo delapenta, « domino Arigo de Arnaldo, vivenzo degagia, guido deli navacchi te- « stibus istis et aliis plures homines qui Ibi fuerunt testes.

« Ego presbiter Marcus Juratus notarius ista carta scripssi et ibi « fui etc.

« Ego santinus Martinelli devico plubicus imperiali autoritate nota- « rius homnia dicta estracssii de quadam carta senetula ic suptus ap- « penssa scripta manum Marcii presbiteri et notarii non addidi neque « minui sensus neque materia et sententia nisi esset silaba sine fraude « verba que inveni hic scripssi et amajorem chautelam signum no- « menque meum apposui consueta Anno abbincarnatione MCCCCXX « quinto indicione tertia die quintadecima junii ».

Libro arabo stampato a Beirût.

Si stampa a Beirût il testo arabico del *Kitâb-en-Raudatein*, ossia libro dei due Giardini per Abu-Sciama, Mokaddesi, autore del XIII secolo. I due giardini, s'intenda giardini di fior di virtù religiose e militari, sono gli eroi musulmani Norandino e Saladino, e però l'opera è storia della seconda e terza Crociata: buona compilazione, ancorchè in stile troppo studiato e fronzuto; importante perchè racchiude estratti d'autori contemporanei perduti, e, quel ch'è più, molte lettere politiche di Saladino. Ognun vede come vi si debbano trovare parecchi fatti della nostra storia, per la parte che presero in quella Crociata le repubbliche marittime d'Italia, ed anche un poco il reame normanno di Sicilia, al quale rimanean tuttavia possenti forze navali.

Il testo è cavato da mss. delle collezioni europee a cura del dottor Behrnauer, assistente alla Biblioteca di Vienna, e pubblicato a Beirût dal libraio Khalil-Efendi. Farà due volumi in 8vo. Il primo, di 800 pagine in circa, è quasi compiuto, e costerà, per gli associati, 15 franchi: le soscrizioni si ricevono in Firenze all'uffizio dell'*Archivio Storico Italiano.*

Richiesto dagli editori e desideroso di veder progredire gli studi orientali nella nostra patria, che li promosse prima in Europa, mi fo volentieri ad annunziare questa pubblicazione d'un'opera che ben conosco, della quale ho dato i passi relativi alla Sicilia, nella *Biblioteca Arabo-Sicula*, uscita alla luce in Lipsia.

Firenze, 20 aprile 1860 MICHELE AMARI.

Premio conferito dalla R. Accademia delle Scienze di Torino.

Nella precedente dispensa (pag. 207) si disse che la R. Accademia di Torino aveva deliberato che, a titolo d'incoraggiamento, fosse offerta una medaglia d'oro all'autore della memoria di concorso « sugli studj storici in Italia dalla pace di Aquisgrana 1748 al 1848 », purchè l'autore avesse consentito che il suo nome fosse pubblicato. Ora dalla *Rivista Contemporanea* (fascicolo d'aprile e maggio 1860) sappiamo che lo scrittore è il prof. ab. Cicchero, e ricaviamo pure la speranza che il lavoro sarà fatto di pubblica ragione emendato e ampliato in alcuna parte; col quale, diceva il relatore della commissione accademica, il sig. Cicchero avrà fatto cosa molto utile a tutti quanti coltivano il vasto campo della storia d'Italia.

NECROLOGIA

BARTOLOMMEO BORGHESI.

Mentre chi degnamente può farlo (il cav. Giovan Battista De'Rossi) s'apparecchia a scrivere per l'*Archivio Storico Italiano*, di Bartolommeo Borghesi archeologo sommo dell'età presente; adempiamo l'ufficio doloroso e insieme onorevole di annunciare com'esso nato a Savignano, tra Rimini e Cesena, l'11 luglio 1781 chiudesse la vita a San Marino ai 16 dell'aprile passato.

Dei suoi lavori archeologici, e di quello principalissimo sui Fasti consolari capitolini, farà giudizio il di lui biografo, come già alcuna cosa ne hanno scritto parecchi giornali, fra i quali rammenteremo la Gazzetta officiale torinese.

Ma lo scrittore di questi cenni ha uno special debito verso la memoria del Borghesi, avvegnachè quel grand'uomo nel 1850, secondando il di lui desiderio, si facesse a dettare pel XVI volume dell'*Archivio Storico*, da esso e dai benemeriti Polidori e Fabretti compilato, quella sì famigerata scrittura concernente l'iscrizione perugina della porta Marzia. Bisogna però dire che a questo eletto ingegno piacesse in sommo modo di concorrere al lustro letterario della Toscana; donde la nostra gratitudine. Quando invero l'*Antologia* fiorentina attirava a sè l'attenzione di tutti i cultori dei buoni studi, il nostro archeologo scrisse per quel periodico tre lavori degni della sua fama. Il primo di essi è una lettera al professor Sestini sull'Era Bitinica; l'altro è una seconda lettera a quello stesso celebre nummografo, concernente il suo libro sui Fasti consolari; il terzo infine consiste in alcune osservazioni sopra Valeria Massimilla, moglie dell'imperatore Massenzio.

Il Borghesi desiderò ed ottenne che l'archeologia servisse a illustrazione e supplemento dell'istoria e dei classici scrittori latini. Infatti egli riordinò la cronologia consolare, restituì alla storia stessa centinaia di nomi perduti; illustrò mirabilmente gli ordini della milizia; chiarì e determinò i diritti del senato e dell'impero; portò nuova luce sulle magistrature municipali; svolse maravigliosamente gli ordinamenti delle provincie romane augumentando quanto appena possa credersi la serie dei legati, dei proconsoli, dei prefetti. Con le osservazioni numismatiche non solo dilucidò la storia consolare di Roma, ma discuoprì cose ignotissime circa quel sistema monetale. Concludendo si può affermare, che ogni suo lavoro rifulgesse per dottrina così splendida e per utilità così manifesta, da attirargli l'attenzione di tutta l'Europa, ché l'ebbe come giudice, dicasi pure, supremo e inappellabile di quanto concerne l'antichità romana. Ora che egli non è più, della sua mancanza si risentiranno grandemente gli studi dell'erudizione; e si dirà di esso ciò che fu detto di Mirabeau, cioè che pareva vuota la sala nella quale egli solo fra tanti mancava.

F. Bonaini.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Regno Italico.

1. Andrea Matteo III Acquaviva e la sua cappella nella chiesa cattedrale di Atri. Memorie storico-artistiche compilate da Gabriello Cherubini. In 8vo di pag. 24. — *Pisa*, *Tipografia di Lorenzo Cîti*, 1859.
2. Le relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato durante il secolo decimosesto, raccolte ed illustrate da Eugenio Albèri. Serie I, vol. IV. In 8vo, di pag. 467. — *Firenze*, *Società Editrice Fiorentina*, 1860.
3. La Milizia e la Civiltà. Introduzione agli studi di storia e arte militare nell'Istituto superiore di perfezionamento, detta il dì 16 di febbrajo 1860 da Mariano D'Ayala. In 8vo, di pag. 18. — *Firenze*, *Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.*, 1860.
4. Delle benemerenze di Dante verso l'Italia e la Civiltà, Prolusione del P. Giambattista Giuliani alle lezioni di eloquenza e poesia italiana nell'Istituto di studj superiori in Firenze. In 8vo, di pag. 24. — *Firenze*, *Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.*, 1860.
5. Per l'ingresso di S. M. il re Vittorio Emanuele in Firenze, Ode di F. S. Orlandini. — *Firenze*, *Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.*, 1860.
6. Al Re Vittorio Emanuele, versi di Emilio Frullani. — *Firenze*, *F. Le Monnier*, 1860.
7. Discorso letto nel Camposanto di Pisa dal prof. Michele Ferrucci il 22 aprile 1860, quando le catene del Porto Pisano tolte dai Genovesi vincitori alla Meloria venivano restituite e quivi solennemente collocate. — *Pisa*, *Tipografia dei fratelli Nistri*, 1860. In 8vo, di pag. 16.
8. Bruno, dialogo di Federico Schelling voltato in italiano dalla marchesa Lorenzi Waddington, con la prefazione di Terenzio Mamiani. In 12mo, di pag. clxv-248. — *Firenze*, *F. Le Monnier*, 1859.
9. Notizie storiche dell'antica chiesa di San Pier Forcelli in Prato, con la descrizione della nuova chiesa. — *In Prato*, *dalla Tipografia Guasti*, 1860. In 12mo, di pag. ix-18 e xxviii di documenti dal 1133 al 1805. — Il compilatore è Cesare Guasti.
10. Cenni storici sull'amministrazione della giustizia in Vercelli dall'anno 1427 al 1860, per Carlo Dionisotti. — *Vercelli*, *Tipografia Guglielmoni*, 1860. In 8vo, di pag. 67.

11. Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino. — Parte II, tom. XVIII. — *Torino, dalla Stamperia Reale* 1859. In 4to. — Classe delle scienze morali, storiche e filologiche: Del principio supremo del diritto, del prof. Pietro Albini. — Considerazioni intorno alla Commedia greca di mezzo; dissertazione prima di Domenico Capellina. — Disquisizioni bibliografiche intorno ad un'edizione fiorentina del secolo XV e di alcune altre stampe di quel secolo, di Costanzo Gazzera. — Dei governi federativi della Grecia, di Amedeo Peyron. — Schiarimenti alla filosofia Cartesiana, di Giovanni Maria Bertini. — Note sur le procès de Galilée, par Jean Plana. — Delle dottrine filosofiche sul diritto di Antonio Genovesi, Memoria del cav. Pietro Luigi Albini.
12. Traités publiques de la Maison de Savoie avec les puissances etrangères, depuis la paix de Chateau-Cambrésis jusqu'à nos jours (dal 1559 al 1852). Edizione ufficiale in 4to grande. Il settimo volume, ultimo pubblicato, contiene l'indice generale ed il sommario analitico di tutta la collezione. — *Turin, Imp. J. Favale et Comp.*
13. Sulle opere politiche risguardanti l'Italia di Eugenio Rendu, osservazioni critiche di Iacopo Bernardi. — Estratto dalla *Rivista Contemporanea* del gennaio 1860. Opuscolo di pag. 53. — *Torino, Stamperia dell'Unione tipografica editrice*, 1860.
14. Catalogo della raccolta archelogica sarda del cav. Giovanni Spano da lui donata al Museo di antichità di Cagliari. — Parte prima di pag. 100 con incisioni. — *Cagliari, Tipografia di A. Timon*, 1860.
15. Bullettino archeologico sardo, ossia raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna. Anno quinto, dispense dal settembre al dicembre 1859. Anno sesto, dispense dal gennaio all'aprile 1860.
16. Perchè il poema di Dante sia il più moderno di tutti, introduzione al corso di conferenze sull'Inferno di Dante, del prof. Francesco Dall'Ongaro. In 8vo, di pag. 15. — *Dalla Rivista Contemporanea*, fasc. 77-78.
17. Da Montevideo a Palermo, Vita di Giuseppe Garibaldi, per P. C. Boggio. In 8vo, di p. 154. — *Torino, Sebastiano Franco e C.*, 1860.
18. Nuova Enciclopedia popolare italiana, ossia Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec. — *Torino, Società l'Unione tipografica editrice*, 1860. — Dispensa 204-211 (*Heldenbuch-Indaco*). E dispensa 8.ª del Supplemento perenne (*Cavamacchie-Guattani*).
19. Dizionario di Economica politica e del Commercio così teorico come pratico: opera originale italiana del prof. Girolamo Boccardo. — *Torino*, 1850, *Seb. Franco e figli ed.* In 4to. Sono pubblicate le prime quattro dispense del T. III (*Leake-Oro*).
20. Elementi di diritto romano di Filippo Serafini professore nella Reale Università di Pavia. — Dispensa 8.ª e 9.ª *Pavia, Tipografia dei fratelli Fusi*, 1860.
21. Trattato della pittura di Leonardo da Vinci, con aggiunte tratte dal Codice Vaticano, pubblicato da Guglielmo Manzi. — *Milano*, 1859. *Dalla Società tipografica de' Classici Italiani.* (In corso d'associazione.)
22. La Russia e l'Oriente studii storico-politici di Gabriele Rosa. — *Milano, Tipografia del dottore Francesco Vallardi*, 1860. In 18mo, di pag. 56.

23. Del Codice Diplomatico Bergomense pubblicato dal can. Lupo e dall'arcidiacono Ronchetti, e dei materiali che si avrebbero a compirlo. Memorie del Can. Giovanni Finazzi. In 8vo, di pag. 86. — *Milano, presso la Società per la pubblicazione degli Annali Universali di Statistica*, 1857.
24. Storia primitiva di Roma, compilata dietro le opere dei critici moderni da Francesco Bertolini. Fasc. 1.° di pag. 96, in 12mo. — *Milano e Torino, presso G. B. Paravia e Comp.*, 1860.
25. De' matematici italiani anteriori all'invenzione della stampa. Commentario storico del cav. B. Veratti. — *Modena, Tipografia Soliani*, 1860. — In 8vo, di pag. 112.
26. Opere di scultura di Giuseppe Ferrari, professore nel civico Ateneo di Ferrara sua patria, descritte da Luigi Napoleone Cittadella. — *Ferrara, Tipografia Taddei*, 1859. In 4to gr. con figure, di pag. 40.

Veneto.

1. Relazione della patria del Friuli del conte Anzolo I, Giacomo Giustinian Recanati luogotenente della Repubblica di Venezia. In 8vo, di pag. 16. — *Udine, Tipografia Turchetti*, 1858. — Per le nozze Tonini-Moro.
2. Relazione della patria del Friuli presentata al collegio del Senato veneto dal luogotenente Niccolò Contarini, pubb. da Michele Leicht. In 8vo, di pag. 23. — *Venezia, Tipografia del Commercio*, 1860.

Tirolo Italiano.

1. Biblioteca Trentina, ossia raccolta di documenti inediti o rari relativi alla Storia di Trento, redatta da Tommaso Gar, con prefazione, indice e note. — *Trento, Tipografia Monauni*, in 8vo, disp. XII a XV, in un volume (1860) di pag. x-550 che contiene gli *Annali del Principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540, compilato sui documenti da* Francesco Felice degli Alberti *Vescovo e Principe, reintegrati ed annotati da* Tommaso Gar.

Stato Pontificio.

1. Dell'Arco Fabiano nel Foro, lettera del cav. G. B. De Rossi al signor prof. Teodoro Mommsen (Estratta dal Vol. XXI degli Annali dell'Istituto Archeologico). — *Roma, Tipografia Tiberina*, 1859. In 8vo.
2. Due capitoli, l'uno inedito di Francesco d'Arezzo a detestazione dell'invidia, l'altro di maestro Simone da Siena fatto per la morte di Dante, pubblicati per cura di Enrico Narducci. In 8vo, di pag. 29. — *Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche*, 1859.
3. La composizione del mondo, di Ristoro d'Arezzo, testo italiano del 1282 pubblicato da Enrico Narducci. In 8vo, di pag. LXXXIII-348. — *Roma, Tipografia delle Scienze matematiche e fisiche*, 1856.
4. Illustrazioni ostiensi. Ragionamento recitato alla pontificia Accademia romana di archeologia dal segretario perpetuo commendatore Pietro Ercole Visconti. — Nel Giornale Arcadico, quaderno del luglio e agosto 1859.

5. Del diritto pubblico e privato dell'antica Roma ; Discorsi due, letti nella Biblioteca Comunale di Macerata da Matteo Ricci. In 8vo, di pag. 120. — *Macerata*, *Tipografia Bianchini*, 1859.
6. Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica. Vol. XXXI, di pag. 422 con tavole. — *Roma*, *Tipografia Tiberina*, 1859.
7. Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1859. — Vol. di pag. 240-14. — *Roma*, *Tipografia Tiberina* 1859.
8. Monumenti inediti pubblicati dall'Istituto di Corrispondenza Archeologica per l'anno 1859. Fasc. I e II.
9. Repertorio universale delle opere dell'Istituto Archeologico dell'anno 1851-1856. In fo., di pag. 29.
10. Notizia intorno l'Istituto di Corrispondenza Archeologica. — *Roma, Tipografia Tiberina*, 1860. In 8vo, di pag. 45.
11. Notizie storiche e statistiche di Mantappone, nella provincia di Fermo, raccolte e pubblicate dal cav. Vincenzo Vitali Brancadoro. — *Fermo*, *Tipografia Paccasassi*, 1860. In 8vo.
12. Miscellanea storica narnese, compilata per Giovanni March. Eroli. Vol. I, fasc. 1 e 2, in 8vo. — *Narni*, *tipografia del Gattamelata*, 1858-59.
13. Narrazione storica sopra il santuario della Madonna del Ponte di Narni, per Giovanni Marchese Eroli. In 8vo di pag. 31. — *Roma*, *Stabilimento tipografico di G. A. Bertinelli*, 1856.

Regno delle due Sicilie.

1. I Grue pittori in maiolica, notizie biografico-artistiche di Gabbriello Cherubini. — 2.ª Ediz. con giunte ; *Teramo*, *Tipografia Scalpelli*, 1858, in 8vo.
2. Sul metodo statistico per Carlo de Cesare (*estratto dal Diorama di Napoli*) ; di pag. 27 in 18mo.
3. Della pubblicazione di un Codice Diplomatico Italo-Bizantino dal secolo VIII al XV, per D. Sebastiano Kalefati. — *Nel Museo di Scienze e Letteratura di Napoli*, Dispensa del febbraio 1860.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

1. La Croatie et la Confédération italienne, avec une introduction, par L. Leouzon le duc. — *Paris, Amyot, Libraire-Editeur,* 1859.
2. Histoire des doctrines philosophiques dans l' Italie contemporaine, par Marc Debrit. — *Paris, Librairie de Ch. Meyrueis et C., editeurs,* 1859.
3. Mille ans de guerre entre Rome et les papes, par Mary Lafon. — *Paris, E. Dentu, Libraire-Editeur,* 1860.
4. Les Gladiateurs de la republique des lettres aux XV, XVI e XVII siècles (Philelphe, le Poggio, Laurent Valla, I. C. Scaliger, Scioppius et le P. Garasse), par Charles Nisard. — *Paris, Levy,* 1860, 2 Vol. in 8, de viii-407 e 416 pag.
5. Machiavel et les patriotes italiens, par A. Mézières. — Nel *Magazin du libraire*, N.° 30 del 1860.
6. De l'origine de la papauté; par Charles Paya. In 8vo, pag. 208. — *Paris, imp. Malteste et C.*, 1860.
7. Etudes critiques sur l'histoire d'Alexandre VI; par J. Favé. In 12mo, xviii-726 pag. — *Imp. Hillion*, 1860.
8. Histoire du Piemont et de la Maison de Savoie, par Augustin Challamel. Grand in 8vo a deux colonnes, 45 pag. et portrait. — *Paris, imp. Blot.* 1860.
9. Histoire illustrée des villes d' Italie, par une societé d'écrivains français et étrangers. — Naples, par M. A. P., 1.er livr. Grand in 8vo jesus, 16 pag. avec vign. — *Paris, Imp. Lahure*, 1860.
10. Léonard de Vinci, d'aprés de nouveaux documents, par M. Charles Clement. — *Nella Revue des Deux Mondes*; quaderno del 1.° d'aprile 1860.

Svizzera.

1. Les langues anciennes de l'Italie et les travaux dont elles sont l'objet. — Articolo di Alfred Maury nella *Bibliothèque Universelle de Génève.* — Quaderno del 20 marzo 1860.

Inghilterra.

1. Filippo Strozzi, a History of the Last Days of the Old Italian Liberty. By T. Adolphus Trollope. Post 8.°, pag. 426. — (*Chapman et H.*).

			ERRATA	CORRIGE
Disp. XX.				
Pag. 97.	lin. 11.		*cognatus*	*cognatas*
» »	» 12.		*Syrum*	*Syram*
» »	» 25.		*finem*	*fidem*

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XI

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

A. B. — Vedi *Alessandria.*
Abu-Sciama, Mokaddesi. — Vedi *Letteratura araba.*
Acquaviva Andrea Matteo III, e la sua cappella nella cattedrale di Atri ec., II, 148.
A. G. — Vedi *Filologia; Italia; Toscana.*
Albèri Eugenio, II, 148.
Alberti (degli) Francesco Felice, II, 150.
Albini Pietro Luigi, II, 149.
Alessandria. Annali di Alessandria, di G. Schiavina, tradotti e commentati da Carlo A-Valle; cenno di A. B., I, 206, 207.
Alessandro VI, papa, II, 152.
Alighieri Dante, II, 148, 149.
Aloe (d') Stanislao. — Vedi *Pompei.*
Alvisi Giuseppe Giacomo. — Vedi *Molino Federigo.*
Amari Michele, I, 209. — Vedi *Letteratura araba.*
Antonio (Sant') da Padova. Bolla della sua canonizzazione, pubblicata e illustrata da A. Gloria; cenno di A. Corinaldi, II, 137-139.
A. R. — Vedi *Pompei.*
Aragona (d') Ferdinando I; I, 212.
Archeologia. — Vedi *Società Colombaria.*
Archeologia sarda, II, 149.
Arco (d') Carlo, I, 211.
Arezzo (d') Francesco, II, 150.
— Ristoro, I, 209; II, 150.
Ascoli G. J. — Vedi *Lingua etrusca.*
Associazione (spirito di) di alcune città lombarde. — Vedi *Lombardia.*
A-Valle Carlo. — Vedi *Alessandria.*
Ayala (d') Mariano, II, 148.

Barozzi Niccolò, I, 211, 212. — Vedi *Cividale.*
Bartoli Adolfo. — Vedi *Bisticci* (da).
Beccamuggi Leonardo. — Vedi *Petrarca.*
Beirût. — Vedi *Letteratura araba.*
Belgrano Luigi Tommaso, I, 210. — Vedi *Genova; Serra Girolamo.*
Belle arti. Delle molteplici relazioni che hanno le arti figurative con la poesia e colla musica, Discorso del P. V. Marchese, I, 195. Storia della pittura italiana, I, 209.
Berchet Guglielmo, I, 211.
Bergamo. Codice diplomatico Bergomense, II, 150.
Bernardi Iacopo, I, 210; II, 149.
Bertini Gio. Maria, II, 149.
Bertolini Francesco, II, 150.
Bigazzi Pietro, I, 209.

Bisticci (da) Vespasiano. Vite di uomini illustri del secolo XV, nuovamente pubblicate da A. Bartoli; ragguaglio di C. Minutoli, I, 183-188.
Boccardo Girolamo, II, 149.
Boggio P. C., II, 149.
Bolasco (de) Lanfranco. Vedi *Italia*.
Bologna, I, 211.
— (Università di). — Vedi *Filologia*.
Bonaini Francesco. Cenno necrologico di Bartolommeo Borghesi, II, 146.
Bon-Compagni Carlo, I, 210.
Borbone (di) Maria Luisa, I, 211.
Borghesi Bartolommeo — Vedi *Bonaini Francesco*.
Bracciolini Poggio, II, 152.
Bragadino Marcantonio. — Vedi *Famagosta*.
Brescia. Accordo fra le due città di Brescia e di Venezia per la strada Francesca; docum. latino del 1287, I, 94-95. Sue storie, I, 210. Suoi monumenti cristiani, I, 211.
Bruno Giordano, II, 148.
Buonaparte (famiglia). I, 210.
Buttafuoco Matteo. — Vedi *Corsica*.

Caffaro. Suoi annali, I, 197.
C. M. Vedi *Guidiccioni Giovanni*.
Campori Cesare, I, 211.
Canal Pietro, I, 212.
Canale Michele Giuseppe. — Vedi *Genova*.
Candia. Vedi *Marcello Domenico*.
Canestrini Giuseppe. Vedi *Toscana*.
Cantù Cesare. Vedi *Italia*.
Capei Pietro. Vedi *Roma*.
Capellina Domenico, II, 149.
Cappello Bartolommeo. Sua relazione di Treviso, I, 168.
— Bianca, I, 210.
Capponi Gino. Vedi *Cicerone*.
Caraffa Filippo. — Vedi *Corsica*.
Carlo (don) di Spagna. Sua prigionia e morte, raccontata secondo i più recenti scrittori e i nuovi documenti da A. Reumont, I, 35-52.
Carlotti marchese Alessandro. Sua biografia scritta da A. Cittadella Vigodarzere, I, 174.
Cartesio. Sua filosofia, II, 149.
Cattaro. — Vedi *Marcello Alvise*.
Cesare (de) Carlo. — Vedi *Napoli*.
Challamel Agostino, II, 152.
Cherubini Gabbriello, II, 151.
— Raffaello, II, 148.
Cibrario Luigi, I, 210.
Cicerone. Studi sopra le sue lettere, di G. Capponi, II, 3-22.
Cicogna Emanuele Antonio. Cenni intorno a Bernardo Marcello e Francesco Priuli, I, 164-165. — Vedi *Lampsonio Domenico; Venezia; Zon* (famiglia).
Cittadella Luigi Napoleone, II, 150.
Cittadella Vigodarzere Andrea. — Vedi *Carlotti Alessandro*.
Cividale. L'assedio di Cividale del 1509, descritto da F. Cremense, pubb. da N. Barozzi; cenno di A. Corinaldi, II, 136.
Clement Carlo, II, 152.
Clemente V, papa. Sur l'entrevue de Philippe le Bel et de Bertrand de Got à Saint-Jean d'Angéli etc., par M. Rabanis. - Clemente V e Filippo il Bello, Memoria inserita nella *Civiltà Cattolica*; recensione di A. Reumont, I, 141-151.
Codice diplomatico italo-bizantino, II, 151.
Commedia greca, II, 149.
Comparetti Domenico, I, 209.
Conestabile Gian Carlo. — Vedi *Società Colombaria*.
Contarini G. B. — Vedi *Zon Pietro Antonio; Marcello Alvise*.
— Niccolò, II, 150.
Cori Sabatino, I, 210.
Corinaldi Augusto, I, 212. — Vedi *Marcello Alessandro; Cividale; Trento: Antonio* (Sant'); *Foscarini Marco*.
Correr (Museo), a Venezia. Notizia delle opere d'arte e di antichità di esso museo, scritta da Vincenzo La-

zari; recensione di A. Sagredo, I, 432-441.
Corsica. Della Corsica, di Pasquale de' Paoli e Matteo Buttafuoco; Considerazioni di N. Tommaseo, II, 49-70.
Corsica. Sentenza arbitrale data da Pandolfo vescovo di Mariana in Corsica, nel marzo del 1242, pubb. e illustr. da F. Caraffa, II, 143-144.
Cremense Francesco. — Vedi *Cividale.*
Cremona. Statuta universitatis pictorum cremonensis civitatis, MCCCCLXX; I, 99-108.
Cristofani Antonio, I, 212.
Croazia, II, 152.

Dandolo Matteo. — Vedi *Venezia.*
Daniele (Terra di San). Statuta Terrae Sancti Danielis, I, 177.
Debril Marco, II, 151. — Vedi *Italia.*
Desjardins Abele. — Vedi *Toscana.*
Desimoni Cornelio. — Vedi *Genova.*
Dionisotti Carlo, II, 148.
Diritto romano, II, 149.

Economia politica, II, 149.
Enciclopedia popolare italiana, I, 210; II, 149.
Erizzo Niccolò. — Vedi *Murano.*
Eroli Giovanni, II, 151.

Fabi Massimo, I, 211.
Fabriano, I, 212.
Facciolati Sergi Domenico, I, 209.
Famagosta. Sua resa, e morte del cap. Bragadino, narrata da B. Tomitano, illustr. da A. Ruzzini, I, 170.
Ferrari Giuseppe, scultore, II, 150.
Ferrucci Michele, II, 148.
Filelfo Francesco, II, 152.
Filippo il Bello. — Vedi *Clemente* V.
Filologia. Cattedre diverse istituite nell'Università di Bologna; cenno di A. G., I, 203.
Finazzi Giovanni, II, 150.
Fiorelli Giuseppe, I, 212. — Vedi *Pompei.*
Firenze. Istituto di Studi superiori e di perfezionamento ivi creato; cenno di A. G., I, 206. Lezioni di Storia Universale all'Accademia delle Belle Arti, date da F. Ranalli, ivi.
Firenze, Manoscritti palatini illustrati, I, 209. Edizione fiorentina del secolo XV, II, 149.
Foscarini Marco, I, 212. Suoi Ufficj inediti, II, 139.
Foscolo Ugo, I, 212. Lettere e frammenti inediti, editi da Emilio de Tipaldo, I, 165-167.
Foucard Cesare. — Vedi *Venezia.*
Francesco (San), I, 211.
Francia. — Vedi *Toscana.*
Frati Luigi, I, 211.
Friuli, I, 212; II, 150.
— Annali del Friuli, ossia Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione, compilati da F. di Manzano; cenno di F. Polidori, I, 188-191.
Frullani Emilio, II, 148.

Galilei Galileo. Suo processo, II, 149.
Gar Tommaso, II, 150.
Garasse, padre, II, 152.
Garibaldi Giuseppe, II, 149.
Gazzera Costanzo, II, 149.
Gennarelli Achille, I, 211
Genova. Intorno alla Società Ligure di Storia patria; Relazione di L. T. Belgrano, I, 192-203. Trattati della repubblica di Genova con l'impero greco nel XII secolo, di C. Desimoni, I, 192. Frammento di un Breve consolare genovese del secolo XIII, illustr. da C. Desimoni, ivi. Dell'anno e della indizione di Genova, di A. Olivieri, ivi, 194. Sopra l'antica marca ponderale di Genova, di P. Rocca, ivi. L'antica Collegiata di S. M. di Castello, illustrata dal P. A. Vigna, ivi. Commercio dei Veneziani e Genovesi nell'Egitto e nell'Istmo di Suez, di M. G. Canale, ivi, 196. Annali genovesi del Caffaro, ivi, 197. La chiesa di S. Matteo

in Genova, descr. e illustr. da I. D'Oria, ivi. Sui notari genovesi del medio evo, di L. T. Belgrano, ivi, 199. Nuove notizie sulla città di Libarnia, di M. G. Canale, ivi. Ricerche artistiche e documentali sulle Arti del Genovesato, di S. Varni, ivi, 201-202.

Genovesi Antonio, II, 149.

Gherardesca (famiglia), I, 210.

Gioberti Vincenzo. Suoi ricordi biografici e carteggio, I, 210.

Giuliani Gio. Batista, II, 148.

Giustinian Recanati, Anzolo I, Giacomo, II, 150.

Gloria Andrea, II, 137.

Grecia. Suoi governi federativi, II, 149.

Grue (i), pittori di maioliche, II, 151.

Guasti Cesare, II, 148. — Vedi *Toscana*.

Guidiccioni mons. Giovanni. Sulla sua vita e sulle sue opere, Commentario di C. Minutoli; ragguaglio di C. M., I, 177-183.

Isole Ionie, I, 212.

Italia. Sugli studi storici in Italia, dalla pace d'Aquisgrana (1748-1848); tema di concorso proposto dalla R. Accademia delle Scienze di Torino, I, 207; II, 145. Deputazioni di Storia patria istituite dal R. Governo dell'Emilia in Bologna, Modena, e Parma; cenno di A. G., I, 203-205. Deputazione per lo studio della storia di Lucca; cenno di A. G., ivi. Storia della pittura italiana, I, 209. Martirologio Italiano dal 1792 al 1847, ivi. Sull'Italia centrale, ivi, 210. Sua unità nazionale, ivi. Storia d'Italia, dai tempi più antichi sino alla conquista longobarda, di Atto Vannucci; recensione di G. Rosa, I, 109-133. Grande illustrazione dell'Italia, opera diretta da C. Cantù ec.; recensione di P. Rotondi, I, 151-162. « L'Italie est-elle la terre des morts? par Marc Monnier ». — « Histoire des doctrines philosophiques dans l'Italie contemporaine, par Marc Debrit »; recensione di L. Leoni, II, 91-113. « Aperçus historiques sur l'Italie, depuis la fondation de Rome jusqu'au XV siècle », par M. Silvin; cenno di G. Vegni, II, 130-132. Poesie italiane del secolo XII, appartenenti a Lanfranco de Bolasco genovese ec., illustrate per I. Pillito; recensione di II, II, 140-142. Matematici italiani, II, 150. Codice diplomatico italo-bizantino, II, 151. Sue città, II, 152. Sue lingue antiche, ivi.

Kalefati D. Sebastiano, II, 151.

Lafon Maria, II. 152.

Lampsonio Domenico, pittore di Bruggia, lettera a Tiziano Vecellio, illustr. da E. A. Cicogna, I, 165-167.

Lazari Vincenzo. — Vedi *Correr* (Museo); *Marcello Niccolò*.

Leicht Michele, II, 150.

Leoni Luigi. — Vedi *Italia*.

Leonij Lorenzo, I, 210, 212.

Leouzon le Duc L., II, 152.

Letteratura araba. Libro arabo stampato a Beirût (« *Kitâb-en-Raudatein* » di Abu-Sciama, Mokaddesi); annunzio di M. Amari, II, 145.

Libarnia, città nella Liguria, I, 199.

Libri Guglielmo. Cataloghi di libri manoscritti e stampati appartenenti a lui; ragguaglio di C. Minutoli, II, 132-133.

Lingua etrusca. Intorno ai recenti studi diretti a dimostrare il semitismo della lingua etrusca (« *Origini italiche* » del P. Camillo Tarquini; « *Die Etrusckische* » ec., di Gustavo Stickel), per G. I. Ascoli, I, 3-34.

Lingue semitiche. — Vedi *Etruria*.

Lombardia. Dello spirito di associazione di alcune città lombarde nel medio evo, indagini, con documenti, di Federico Odorici, I, 73-108.

Lorenzi Waddington marchesa, II, 148.
Lucca. — Vedi *Italia*.
Luigi (San) di Francia, I, 210.
Lunzi Ermanno, I, 212.
Lupo Mario, II, 150.

Machiavelli Niccolò, II, 152.
Mamiani Terenzio, II. 148.
Manin Daniele, I, 210.
Mantappone, nella provincia di Fermo, II, 151.
Mantova. Arte e artefici, I, 211.
Manzano (di) Francesco. Vedi *Friuli*.
Manzi Guglielmo, II, 149.
Marcello Alessandro. — Pubblicazioni per le nozze di Alessandro Marcello, potestà di Venezia, colla nobile signora Adriana Zon; recensione di A. Corinaldi, I, 162-177.
— Alvise. Tre suoi dispacci inediti, I, 164-165. Dispaccio da Cattaro, pubb. da G. B. Contarini, I, 172.
— Angelo. Sua relazione di Padova, illustrata da A. Sagredo, I, 168.
— Bernardo. Tre lettere famigliari, I, 164.
— Domenico. Sua relazione di Candia, I, 168.
— Lorenzo. — Vedi *Venezia*.
— Niccolò, doge di Venezia. Sue medaglie illustrate da V. Lazari, I, 162-163. Atti della sua elezione a Doge, pubb. da T. Toderini, I, 163-164.
Marchese P. Vincenzo. — Vedi *Belle arti*.
Mariana, città di Corsica. — Vedi *Corsica*.
Massari Giuseppe, I, 210.
Matematici italiani, II, 150.
Maury Alfredo, II, 152.
Melga Michele, I, 212.
Mézières A., II, 152.
Milano, I, 211.
Milizia, II, 148.
Minutoli Carlo. — Vedi *Guidiccioni Giovanni*; *Bisticci* (da) *Vespasiano*; *Libri Guglielmo*.
Mistrali Franco, I, 211.
Modena, I, 211.
Molino Federigo, Sua relazione di Rovigo, illustr. dal dott. Alvisi, I, 169.
Mommsen Teodoro. — Vedi *Roma*.
Monnier Marco. — Vedi *Italia*.
Murano. Suo statuto del 1502, illust. dal dottore Erizzo, I, 176.

Napoli. Sul progressivo svolgimento degli studi storici nel regno di Napoli, dalla seconda metà del secolo decimottavo insino al presente; Lettera quinta di C. de Cesare, I, 53-72.
— Vedi *Zon Pietr'Antonio*.
Narducci Enrico, I, 209; II, 150.
Narni, II, 151.
Nisard Carlo, II, 152.

Odorici Federigo, I, 210, 211. — Vedi *Lombardia*.
Olivieri Agostino. Vedi *Genova*.
Ongaro (dall') Francesco, II, 149.
Oria (d') Iacopo. — Vedi *Genova*.
Orlandini Francesco Silvio, II, 148,
Ostia, II, 150. — Vedi *Italia*.

Padova. — Vedi *Marcello Angelo*
Palermo Francesco, I, 209.
Paltrinieri Cesare, I, 211.
Pandolfo vescovo di Mariana, in Corsica. — Vedi *Corsica*.
Panofka Teodoro. Commemorazione di quest'antiquario scritta da A. Reumont, II, 23-29,
Paoli (de') Pasquale. — Vedi *Corsica*.
Papato. Sua origine, II, 152.
Parma, *Piacenza e Guastalla* (ducati di). Storia di essi, I, 211.
Paya Carlo, II, 152.
Pazzi (de') Gaetano, I, 209.
Pedrini D. B. — Vedi *Zon Angelo*.
Petrarca Francesco. Sua lettera volgare a Leonardo Beccamuggi, edita novamente da A. Tessier, I, 165-167.
Peyron Amadeo, II, 149.
Piemonte, II, 152.
Pio VII, papa, I, 209.

Pisa. Pitture del Camposanto. I, 209.
Plana Giovanni, II, 149.
Polidori Filippo. — Vedi *Friuli*.
Pomodoro Francesco Saverio. I, 212.
Pompei, I, 212. « Tabulae Coloniae Veneriae Corneliae Pompeis quam denuo recognitam edidit I. Fiorelli »; - « Les ruines de Pompèi jusqu'en 1858, par S. D'Aloe »; cenno di A. R., II, 127-130.
Prato (chiesa di San Pier Forelli), II, 148.
Prina, il ministro, I, 211.
Priuli Francesco. — Ved. *Cicogna E. A.*

Rabanis M. — Vedi *Clemente V.*
Raffaelli Filippo, I, 212.
Ranalli Ferdinando, I, 209. Vedi *Firenze.*
Rendu Eugenio, II, 149.
Reumont Alfredo. — Vedi *Carlo* (don) *di Spagna*; *Clemente V*; *Panofka Teodoro.*
Ricci Matteo, II, 151.
Ricciardi Giuseppe, I, 209.
Rimini avanti l'êra volgare; opera del d. L. Tonini; ragguaglio di F. Ugolini, II, 113-121.
Ristoro d'Arezzo. — Vedi *Arezzo* (d') *Ristoro.*
Rocca Pietro. — Vedi *Genova.*
Roma, I, 210; II, 150, 152. La cronologia romana insino a Cesare, di T. Mommsen; esame di P. Capei, II, 121-127. Arco Fabiano nel Fôro, II, 150. Diritto pubblico e privato, II, 151, Istituto archeologico, ivi.
Ronchetti, arcidiacono, II, 150.
Rosa Gabriele, II, 149. — Vedi *Italia.*
Rossi (de) Gio Battista, II, 150.
Rotondi Pietro. — Vedi *Italia.*
Rovigo. — Vedi *Molino Federigo.*
Russia, II, 149.
Ruzzini A. — Vedi *Famagosta.*

Sagredo Agostino — Vedi *Correr* (Museo); *Marcello Angelo.*
Salvagnoli-Marchetti Antonio, I, 209
Sammicheli Michele, architetto e ingegnere, I. 212.
Savoia (casa di), II, 149; II, 152.
— (di) beata Margherita, I, 210.
— (Eugenio di) — Vedi *Zon Angelo.*
Savonarola F. Girolamo, I, 209.
Scaligero I. C., II, 152.
Scalvini Giovita, I, 209.
Scarabelli Luciano, I, 211.
Schiavina Guglielmo. — Vedi *Alessandria.*
Scioppio Gasparo, II, 152.
Serafini Filippo, II, 149.
Serra Girolamo. Memorie storico-critiche intorno alla sua vita ed alle sue opere, raccolte da L. T. Belgrano, I, 194.
Siena (da) Simone, II, 150.
Silvestro (San), I, 212.
Silvin Maurizio. — Vedi *Italia.*
Società Colombaria. Bullettino degli scavi della Società Colombaria N.° II: Degli scavi eseguiti nel territorio di Sovana nel marzo e aprile 1859; Rapporto di G. C. Conestabile, II, 30-48.
Società Ligure di storia patria. — Vedi *Genova.*
Spano Giovanni, II, 149.
Starace (biblioteca), I, 212.
Stato Pontificio. Suo governo, I, 209, 210.
Stefani (de) Federigo, I, 210.
Stickel Gustavo. — Vedi *Lingua etrusca.*
Strada Francesca. — Vedi *Brescia.*
Strozzi Filippo, II, 152.
Studi storici. — Vedi *Italia.*

Tarquini P. Camillo. — Vedi *Lingua etrusca.*
Temanza Tommaso. Sue lettere inedite, I, 165-167.
Tessier Andrea. — Vedi *Petrarca.*
Thouar Pietro, I, 209.
Tipaldo (de) Emilio. — Vedi *Foscolo Ugo.*
Toderini Teodoro. — Vedi *Marcello Niccolò.*

Todi, I, 212.
Tomitano Bernardino. — Vedi *Famagosta*.
Tommaseo Niccolò, 209. — Vedi *Corsica*.
Tonini Luigi. — Vedi *Rimini*.
Torino. R. Accademia delle scienze, II, 145.
Toscana. Storia dei suoi ordinamenti economici commessa di scrivere a G. Canestrini; cenno di A. G., I, 205. Memorie economico-politiche, ossia dei danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859, dimostrati con documenti officiali da A. Zobi, I, 208. Bonificamento delle maremme toscane, I, 209. Documenti del suo governo dal 27 aprile in poi, ivi. Delle relazioni diplomatiche tra la Toscana e la Francia, documenti raccolti da G. Canestrini e pubb. da A. Desjardins; recensione di C. Guasti, II, 71-90.
Trento, II, 150.
Treviso. — Vedi *Cappello Bartolommeo*.
Trollope Adolfo, II, 152.
Typaldo Foresti Marino, I, 212.

Udine, I, 212.
Ugolini Filippo — Vedi *Rimini*.

Valla Lorenzo, II, 152.
Valvasone. Statuta et leges del 1369, I, 175.
Vannucci Atto. — Vedi *Italia*.
Varni Sante. — Vedi *Genova*
Vegni G. — Vedi *Italia*.
Venezia, I, 211; II, 148. Statuti degli orafi di Venezia, del 1262, I, 95-99. Elogio alla serenissima repubblica di Venezia, di Matteo Dandolo, dopo la vittoria dei Dardanelli, essendo capitano di mare L. Marcello; illustrato da E. A. Cicogna, I, 167-168. Lo statuto inedito delle nozze veneziane emanato nel 1299, pubb. da C. Foucard, I, 171. Lo statuto dei medici e degli speziali in Venezia, scritto nell'anno 1258, illustr. da C. Foucard, ivi. — Vedi *Brescia*; *Correr* (Museo).
Veratti B., II, 150.
Vercelli, II, 148.
Vespasiano da Bisticci. — Vedi *Bisticci* (da).
Vico Gio. Batista, I, 212.
Vigna. P. Amadeo. — Vedi *Genova*.
Villari Pasquale, I, 209.
Vinci (da) Leonardo, II, 149, 152.
Visconti Pietro Ercole, II, 150.
Vitali Brancadoro Vincenzo, II, 151
Vittorio Emanuele II, 148.
Volpicella Scipione, I, 212.

Zobi Antonio. — Vedi *Toscana*.
Zon Angelo. Sua relazione dell'ambasciata al principe Eugenio di Savoia, pubb. da D. B. Pedrini, I, 172.
— Giovanni. Tre relazioni inedite, I, 164-165.
— Pier Antonio, due relazioni inedite, I, 164-165. Suo dispaccio da Napoli, pubbl. da G. B. Contarini, I, 172.
— (famiglia). Sua genealogia pubblicata da E. A. Cicogna, I, 174.

DG
401
A7
n.s.
t.11

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY